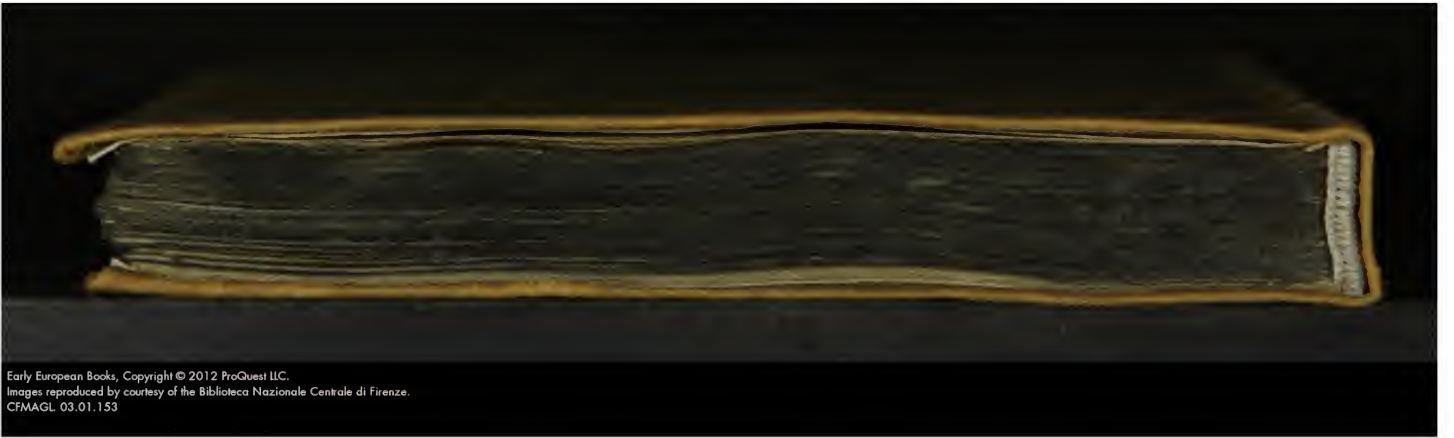




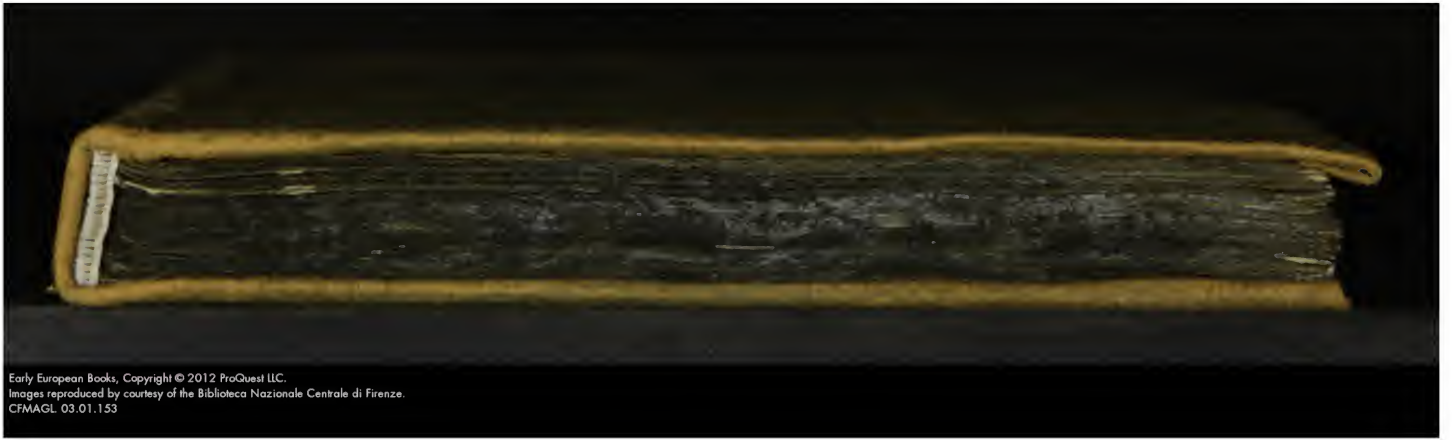


Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.153





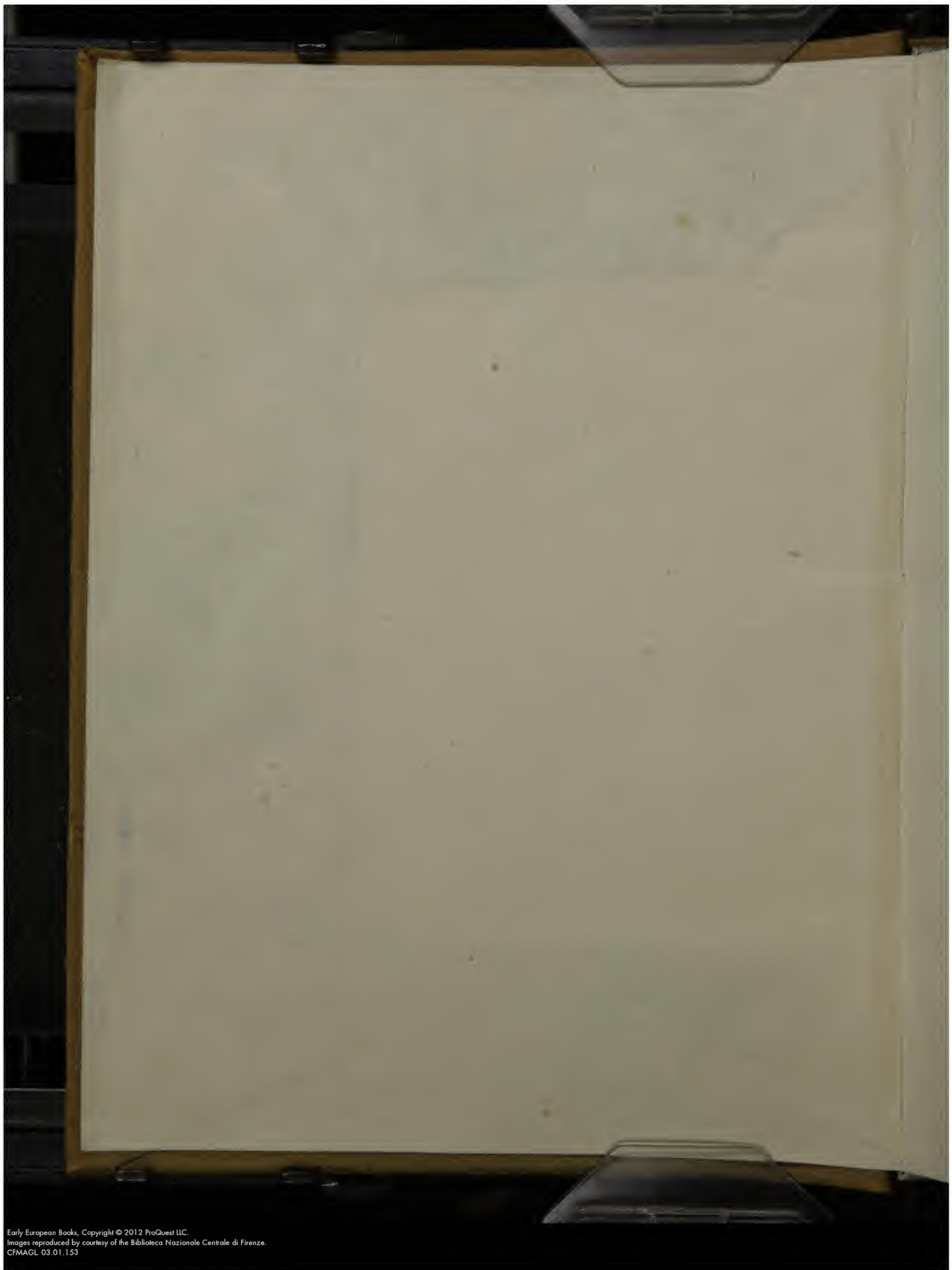
Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.153

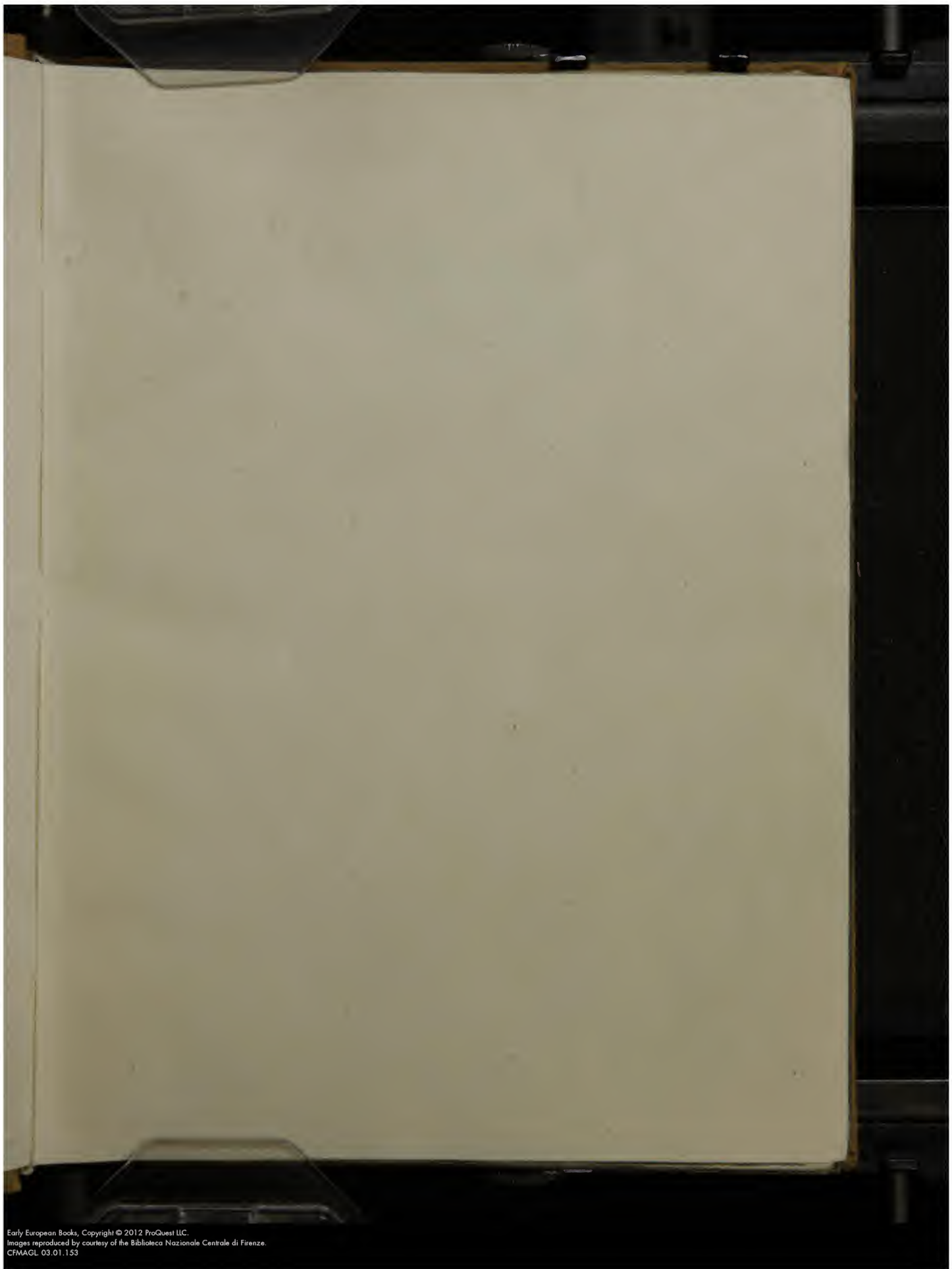


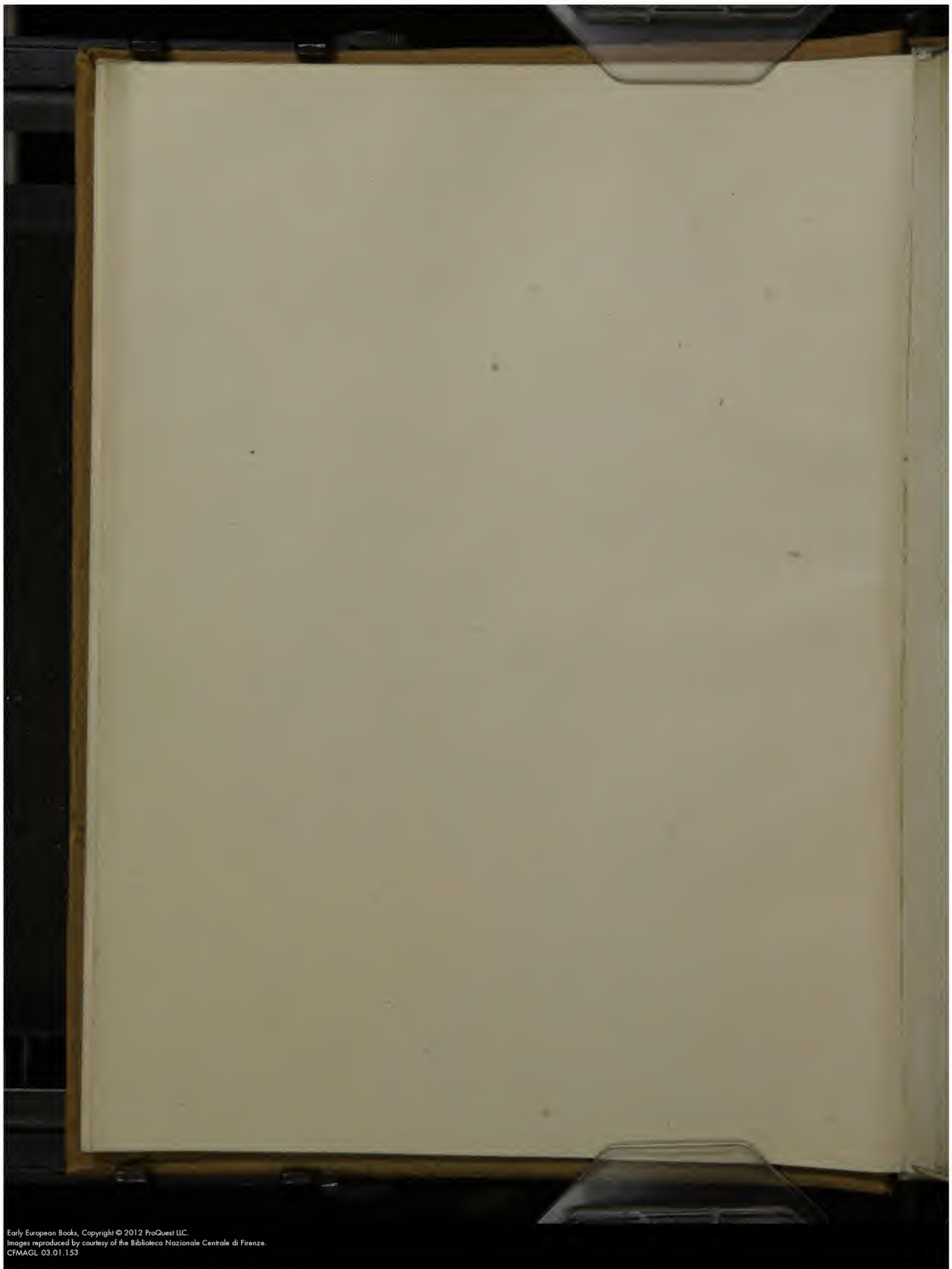
Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.153



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.153







VII
STAT.

Valore in
VALORI

3E11

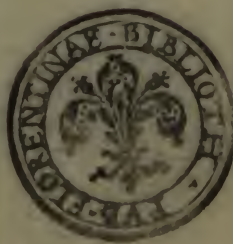
3. 1. 153

L A
T H E B A I D E
D I S T A T I O
R I D O T T A

DAL SIG. ERASMO DI VALVASONE
IN OTTAVA RIMA:

Alle Illustrissime, & Eccellentissime Madama
L V C R E T I A Estense della Rouere
Principessa d'Urbino,
Et Madama L E O N O R A da Este.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA Appresso Francesco de' Franceschi Senese.
M. D. L X X.

PIETRO TARGA

A' LETTORI.



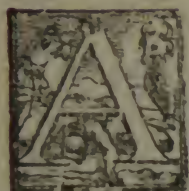
I POTREBBE forse desiderare da uoi o benigni Lettori, ch'io in queste mie annotationi sopra la uolgar Thebaide del Sig. Erasmo di Valuasone, fossi stato un poco più diffuso nel dichiarar le fauole, che per entro l'opera solamente sono accennate, & non descritte: ma ne il loco portaua, ch'io cio facesse, se non uoleua far un'altro uolume assai maggiore, che la Thebaide non è: ne io ho hauuta altra intentione, che di dir a quei, che così non le fanno quel tanto, & non più che basti per intelligenza di quei lochi, oue l'author le accenna poi che chi più distese desidera di uederle; assai bene, anchor che latino non intendesse, puo al desiderio suo per la maggior parte compiacere, se legger uorrà o la Genealogia de gli Dei del Boccaccio tradotta: o le Metamorphosi d'ouidio ho mai dal Dolce, dall'Anguillara, & dal Maretta fatte uolgar. forse s'io uedrò che queste mie preseti fatiche nò ui siano spiaciute, auerrà anchora, che per l'auenire passerò un poco più oltre: nè solamente descriuerò le fauole, ma discorrerò anco sopra l'intelligenza di quelle; non lasciando di dirui per hora, come il detto Sig. Erasmo tra tutti i Latini (lasciando Virgilio da parte) eleffe di tradurre Statio, come quello, che per la uaghezza dell'inuentione, & per l'altezza delli spiriti, che ui sono sparsi per entro, saluo l'honore di chi altramente sentisse, supera di gran lunga tutti gli altri Poeti: si come si comprende nella disposition delle cose trattate da lui con somma maestà, & uaghezza. Quanto alla constitution della fauola, & al condurla; non uoglio per hora far giudicio, che lo rimetto a coloro che di queste cose si pascono col gusto di Aristotele, & de gli altri, che lo seguirono: ma considerando le parti del suo poema, mi par, che da loro si potrà acconciamente trarre & utile, & diletto infinito; come d'authore, che per tutta l'opera sua è incredibilmente morato, & honesto, & grandissimo essaltator della giustitia, & riprésor de' uitij, & de' uillani costumi: si come si uede nella fulminatio di Capaneo orgoglioso disprezzator d'ogni religione: nella morte di Creonte crudele, & ingiusto tiranno: & in simili altri lochi, & per contrario si scorde la pietà, & la uirtù esaltata nella liberation di Antigone, & di Argia. Le bellezze poi di questo poema per tutto si fanno chiaramente, uedere, & particolarmente quando si descriuono essequie, cataloghi, nozze, amori, duelli, battaglie, assalti di città, cortesie, discortesie, ingiustitie, torti, uiaggi, nauigationi: nella pietà di Giocasta: nelle historie delle Donne di Lenno; in quella mirabile recognitione, che fecero i figliuoli di Giafone di Hispile lor madre: nello studio, & opera diligentissima, ch'usò Giocasta per por i figliuoli in pace, & accordo: nel lamento di Edippo sopra i

morti figliuoli; nella pietà di Argia, & di Antigone in procurar di sepelir Polinice dell'un di loro marito, & dall'altra fratello: nelle tre tragedie, ch'egli ui interpone con tanta arte; cioè di Giocasta, di Edippo in colono, & di Antigone. Alcuni hanno detto statio essere stato in questa sua opera alquanto duro, oscuro, & gonfio: il che io non uoglio del tutto negare: ma dico bene, che il nostro authore nel trasportarlo nella nostra lingua, l'ha in modo purgato di questi difetti, che costoro gli hanno attribuiti, che quasi serpe che trappasi da stagione a stagione nel passare d'una lingua in un'altra, ha in modo lasciata tutta quella rozzezza, di che ueniua incolpato, che se n'è rimasto tutto dolce, facile, piano, intelligibile, & in ogni parte pieno di somma utilità, & delectatione: Ma ritornando hora alle fauole, le quali è stata nostra intentione di annotare, auertirò color, che fanno, che da loro stessi sotto questa corteccia, che le copre, passino un poco con l'intelletto più oltre cauandone quel uero senso, che u'è dentro nascosto: & color che tanto non fanno, pigliando piacere di questa superficial bellezza, si ridano della folle superstitione de gli antichi gentili: i quali non un solo Dio, ma molti credeuano esser in cielo: ne quei tutti buoni, ma molti anco scelerati: & anchor che Dei si credeuano che fossero, non però rimaneuano di creder anco, ch'eglino sentisser le medesime passioni, che sentiamo noi mortali sottoposti al senso, & alle disauenture del mondo, & per cio se sparsamente per l'opera uedranno alcune cose molto lontane dalla credenza, & dal uero culto nostro; si come, che quei Dei, o piu tosto Idoli de' gentili, garreggino tra loro; che ui sieno altri, che tentin di preueder il futuro con aruspicii; altri con arte magiche trar l'ombre dall'inferno, che ui si dia fede a buoni, & a cattui augurii; che si cerchino oracoli; che scioccamente si creda, che Marte, che Venere, che Giove operino in noi uiolentemente cosa alcuna; o che ad altre cagioni s'attribuiscano quelle cose, che s'aspettano a Dio solo padre, & rettor dell'uniuerso; considerino, che il nostro authore ha tradotta una opera, che rappresenta una historia di quei tempi inanzi il nascimento della salute delle genti, & successa tra quegli huomeni, che il uero Dio non conosciuano: & che per cio è stato sforzato lasciar ne' uersi suoi, si come ne' latini ha trouato alcune cose dell'antica superstitione; & però non uogliano da cio prender occasione di far giudicio di lui; ma si contentino di differir fin tanto, che uegghino pur in ottaua rima, si come anco la presente opera, la santa impresa di Iudith Hebraea: la qual come da lui medesimo ho inteso, a poco a poco si ua auanzando. Viuete felici.

TAVOLA DELLE COSE PIV

NOTABILI CONTENUTE

NELL' OPERA.



D R A S T O senza figli ma-	Accompagna Anfarao nella battaglia	89 a
schi	6 a Parla a Diana	115 a
Sparte la pugna di Tid. & di	ANTigone accompagna Pol. fin alle porte	22 b
Pol. & li compone	7 b Contempla le genti di Thebe	82 b
Fa oratione alla notte, & ac-	Serue al padre cieco	97 a
coglie Tid. & Pol. a conui-	Ragiona con la sorella Ismene	102 a
to	8 a Parla da le mura a Poli	139 a
Chiama le figlie al cõuito	8 a Guida il padre a i corpi di Pol. & di Eteo	142 b
Narra la cagione del sacrificio, & la fauola del-	Parla per lo padre a Creonte	144 a
la figlia di Crotopo	9 a Va per sepelir Pol. & troua Argia cõ tutto quel	152 a
Consola Pol. & fa oratione ad Apollo	11 a che fa quiui	152 a
Promette le figlie a Pol. & a Tid. & prepara le	ARGia sposa al tempio	16 b
nozze	15 a b Cerca distor il marito dalla guerra	23 a
Si consiglia sopra la guerra	23 b Va a trouar il padre al letto	40 a
Mitiga i suoi popoli	36 b Cede il monile ad Erifile	44 a
Risponde ad Argia	40 b Parla alle donne Argiue, & uien a Thebe per se-	149 b
Compar nella mostra	42 a pelir il marito	152 a
Proua Hispile	51 a b E'trouata da Antigone, & quel che opera	153 a
Separa la rissa tra suoi, & quei di Licurgo	63 b Vien presa	160 a
Dà il cauallo Arione a Pol.	69 a Vien liberata da Theseo	50 b
Ode il caso di Anfarao	95 a ARGiui marciano uerso Thebe	50 b
Fa elegger successore ad Anfarao	97 a Ritenuti da Bacco con la siccità	52 b
Consola Polinice	106 b Entrano nel fonte a bere	54 a
Cerca sturbar la pugna di Pol. & di Eteo-	Tornano a marciare	81 a
cle.	140 a Mosi dal pauore s'affretano di gir a Thebe	85 a
Si leua da Thebe per non ueder la detta pu-	Odonu uarii prodigii	85 b
gna	140 a S'accampano a Thebe	95 b
Admeto Re di Thesaglia al gioco de car-	Attristati per lo perduto Anfarao	120 a
ri	69 b Assediati da Thebani	127 a
Anfione scopre & uccide Hopleo & Di-	Danno l'assalto a Thebe	134 a b
mante	125 a b Rimangono rotti	145 a
Scoperta la strage de suoi fugge uerso The-	Fugono	46 a
be	126 a b ATalanta cerca distor il figlio da la guerra	114 a
ANfarao ua a gli augurii & quel che ui-	Sogna la morte del figliuolo	148 a
de	37 a b Vien a Thebe per sepelir il figliuolo	50 a b
Torna in Argo, & s'asconde	38 b Bacco ritien gli Argiui con la siccità, & parla alle	81 a
Risponde a Capaneo	39 b Ninfe	39 a b
Compar in mostra	44 a Parla a Gioue per li Thebani	43 b
S'interpon ad acquetar i Greci con Licur-	CAPaneo inanzi le case di Anfarao	62 a
go	63 b Compar nella mostra	63 a
Parla a' Greci per l'essequie di Ofelte	64 b Vccide il serpente Nemeo	76 a
Compar al gioco de' carri	69 b Va contra Licurgo per Hispile	104 a
Vince al detto gioco	72 a b Gioca a' Cesti	114 b
Sue prodezze fin che ruina	89 a Prende Menalippo	126 b
Parla a Plutone	93 b Vccide Hipseo in uendetta di Hippomedon-	131 b
APollo manda in Argo il mostro	9 b te	
Manda la peste	10 a Conforta i Greci a dar l'assalto a Thebe	
Vede il gioco de' carri	70 a Sue prodezze fin che muore	

Creonte

T A P O L A

CRonte sbigotito per lo uaticinio di Tiresia	128 a b	Fa sacrificio a Giove	136 b
Prega Menecce che non creda al uaticinio di Tiresia	129 b	Risponde a Creonte	138 a
Riprende Eteocle	137 b	Va contra Pol. fin che muore	139 a
Sifa Re di Thebe	143 a	Glocasta per cagion del monile cade in errore	17 b
Da bando ad Edippo	144 b	Va al campo a trouar Pol.	86 a
Comanda che i Greci non sien sepolti	143 b	Prega Eteocle, che non combatta	138 b
Minaccia Thefeo	159 b	Vccide se stessa	144 a
Vien morto da Thefeo	160 a	Gloie conuoca gli Dei, & propon la guerra	3 b
DEifile sposa al tempio	160 a	Replica a Giunone	5 a
S'attrista per lo marito che ua a Thebe	166	Manda Mercurio a trouar Laio	5 a
Addolorata per le ferite del marito	23 b	Manda Marte in Argo	34 a
Va a Thebe per sepelir il marito	36 b	Manda Mercurio alla casa di Marte	79 a
DEscrittione del uaso d' Adrasto	148 a	Risponde a Bacco	82 a
Del monte Tenaro	85 b	Parla a gli Dei sopra il duello di Pol.	135 a
De' destrieri di Netunno	13 b	GIunone prega per gli Argiui	34 b
De' sacrifici di Bacco	13 b	Prega per Hippomedonte	113 a
Del monile di Harmonia	14 a	Esclaudisce le donne Argiue	120 a
Del tempio di Pallade	16 b	Manda Iri alla casa del sonno	121 a
Della stanza di Sfinge	17 b	Parla alla Luna	151 a
Di Marte	25 a	Hippomedonte nella mostra	43 a
Del catalogo de' Greci	34 a	Contra il serpente Nemeo	62 b
Della sicitta	42 a	Contra Licurgo per Hispile	63 a
Del serpente Nemeo	52 b	Vince aldisco	75 a
Delle essequie di Ofelte	61 a	Sul fiume Asopo	85 b
Del cauallo Arione	66 a	Disfende il corpo di Tideo	107 a
Della casa di Marte	69 a	Deluso dalla Furia	107 b
Del catalogo de' Thebani	79 b	Sue prodezze fin, ch'ei muora	108 a
Della corte di Plutone	82 b	Hispile depone Ofelte, & mena i Greci al fonte	52 a
Della casa del sonno	92 a	Racconta l'historia di Lenno	54 b
Della Virtù	120 a	Riconosce i figli	64 a
Diana in fauor di Parthenopeo	128 a	LAio esce d'inferno, & ua a Thebe	13 a
Dimante, & Hopleo cercano ricuperar gli estinti padroni	115 a	Si trasforma in Tiresia	14 a
Edippo cieco sta ritirato & chiama le Furie	124 a b	Risponde a Tiresia	50 a
Allegro per la cominciata battaglia	1 a b	Licurgo ode la morte del figlio	63 a
Si duole sopra i morti figliuoli	1 a b	Lo piange	66 a
Risponde a Creonte	97 a	MArte ua uerso Argo	34 b
ERisile desidera il monil di Argia	142 b	Risponde a Venere	35 a
Scopre il marito per hauer il monile	143 b	Arriua in Argo	37 a
Va a Thebe per far essequie al marito	17 b	Manda il pauor tra i Greci	80 b
ETeocle comincia a garrir con Pol.	44 a	MErcurio esce d'inferno con Laio	13 a
Turbasi per l'apparition del auo	148 a	Va a trouar Marte	79 a
Risponde a Tideo	3 a	MEnecce eccitato dalla Virtù a morire, & sua morte	139 a
Ordina che sia assalito Tideo	14 b	PARthenopeo nella mostra	45 a
Non lascia sepelir Meone	24 a	Contra Licurgo	63 a
Fa che Tiresia faccia l'incanto	32 a	Vince al corso	73 b
Entra nella battaglia	47 a	Sue prodezze, fin che muore	115 a b
Contra Tideo	89 a	POLinice fuoruscito esce di Thebe	3 a
Contra Hippomedonte	103 a	Va uerso Argo	5 b
Parla contra i Greci	107 a	Arriua al palagio di Adrasto, & combatte con Tideo	6 a b
Parla a Thebani, & assedia gli Argiui	111 b	Fa pace con Tideo	7 b
	120 a		Conte

T A P O L A

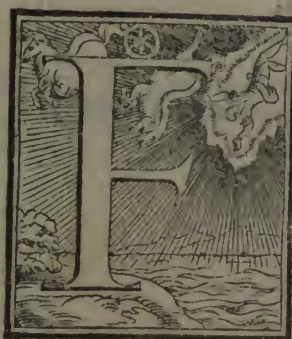
Conta la sua genealogia	10 b	Manda a denuntiar la guerra a Creonte	155 b
Consente di tor moglie Argia	15 b	Combatte, & uccide Creonte	157 b
Mira il tempio di Pal.	17 b	THesitone uà a Thebe	2 b
Pensa di ritornar a Thebe	22 b	Caccia le due tigri tra i Greci	87 b
Risponde ad Argia	23 a	Inganna Hippomedonte	107 b
Si lamenta sopra Tideo ferito	23 b	Chiama Megera in aiuto	135 a
Compar nella mostra	42 b	Contamina i sacrifici di Eteocle	136 b
Nel gioco de carri	69 a	Caccia la pietà	140 b
Cade dal carro	72 a	Tideo arriua in Argo, & garre, con Pol.	6 b
Vuol giocar di spada	77 a	Fa pace con Pol.	7 b
Vien publicato Re di Thebe	77 b	Contenta di pigliar Deifile per moglie	15 b
Piange il morto Thideo	106 a	Mira il tempio di Pallade	17 b
Esortato da Megera al duello	135 b	Va orator a Thebe	23 b
Parla ad Adrasto per lo duello	136 b	Replica ad Eteocle	24 b
Combate col fratello fin che muore	141 a	Uccide i cinquanta	25 a b
THEbani si lamentano de' cinquanta uccisi da Tideo	32 b	Ringratia Pallade	28 a b
Confusi per la guerra	46 b	Ritorna Argo	36 a
Odone diuersi prodigii	46 b	Compar nella mostra	42 b
Allegri per la ruina di Anfiarao	46 b	Difende Hispile	63 a
Cercano asportar Tideo morto	96 b	Vince alla lotta	77 a
Presi dal sonno	105 b	Parla contra Giocasta	87 a
Uccisi da Thiodamante	121 b	Sue prodezze fin che muore	99 b
Accettano Thesco	124 b	Tiresia fa lo incanto	47 a b
THesco torna trionfante ad Athene, & ascolta	160 a	Predice come si possa saluar Thebe	128 a
le donne Argiue	154 a b	VEnere parla a Marte in fauor di Thebani	35 a

I L F I N E

DEL SIGNOR CESARE
PAVESI.



Al S. Erasmo di Valuasone.



ELICE esperto *Agricultor*, che frutti
Si dolci, e grati, onde l'Italia honori,
Non sol soauì, e pretiosi fiori, (dutti:
Lunge hai da gli altrui cāpi a noi con-
Nō saran, quai fur pria, sterili e asciutti,
Nè priui homai di quegli ātichi honori,
Ch'altrui porger soleā l'hedre, et gli allo-
(ri,

I Toschi lidi, e in sempiterni lutti.
Maricchi, e allegri à Greci, e a Latij eguali
Godranno il pregio desiato, e'l uanto,
Conteso a lor da troppo iniqua stella.
E diran lieti: A' nostri lunghi mali
Rimedio porse il dilettoſo canto
Del Valuasō, l'ingegno, e la fauella.

E DELLA THEBAIDE DI STATIO

Alle Illustrissime, & Eccellentiss. Madama LVCRETIA
Estense della Rouere, Principessa d'Urbino,
& Madama LEONORA da Este,

DI ERASMO DI VALVASONE,
Libro Primo.



A R M E di due Come Anfione unì le pietre sparte :
fratei , l'iniqua S'ì seppe egli cantar soanemente :
impresa Come si fè ne le'ncantate mura
Con sette porte la città secura .

Bramo cantar d'uno scambienol Lungo anco saria troppo à narrar, quante
regno : Fur l'ire di Giunon contra quel loco :

Et ne l'antiqua Come ingannato il suo gran sposo amante
sua dura conte- Semele uccise col celeste foco :
sa Di che nouo furor pieno Atbamante
Fè di Learco lo spietato gioco :

Sotto sopra uoltar Thebe disegno .

Voi , che m'hauete , o Dee , la mente accesa , Corse lno in mar con Melicerte in braccio .

Et che spirate in me furor sì degno ,

Ditemi , doue in così lunga historia

Cominciar debba à farne altrui memoria .

Debbo il furto narrar d'Europa, & quale
L'origin fu di questa gente , & quando ?
Come Agenor con pena capitale
Impose a' figli incesorabil bando ?

Et come in terra , & nel profondo sale

La sorella sen' g' Cadmo cercando ;

Et di non la trouar tanto si dolse ,

Ch'al padre ritornar unqua non uolse ?

Troppo m'arretro à dir di parte in parte ,
Come egli uccise il martial serpente ;
Come il popolo uscì deuoto à Marte
Di quel serino seminato dente :

Tutti gli affanni tuoi dunque , e i diletti
Restin , o uecchio Cadmo , hora da canto :
Et d'Edippo i confusi horridi tetti
Sieno il principio , e'l fin del nostro canto .
Questo hor da' uersi miei solo s'aspetti ;
Quando non hanno ardir , nè ualor tanto ,
Che possan celebrar con degno inchiostro
I magnanimi heroi del tempo nostro .

Voi , uoi , cui diede il largo ciel non meno ,
Che di rara beltà splendor di fuori ,
O gran LVCRETIA , et LEONORA , in seno
Tutti albergar de le uertù gli honori ;
Accogliete con cor lieto , & sereno
Volto , i nouelli miei lunghi sudori ;
Et nel uostro regal splendido tetto
Non negate al mio don picciol ricetto .

A Che

⁷
Che se ben, come è pien d'arme, di lutto,
D'orgogli, d'impietà, d'horror, di morti,
P.ù al fratel uostro conuenia, che brutto
Ha uislo Marte in piu feroci sorti;
Non indegnò è di uoi però del tutto:
Poi che tra caualieri ardit, & forti
De le Donne anco allhor famose, & chiare
L'imprefe pon marauigliose, & rare.

⁸
Et qui uedrete, pur che non u'annoi
Queste mie martial feroci note
Di parte in parte andar leggendo poi,
C'haurete le maggior cure remote;
Che quell'età parlaua anco di Voi,
Et che foste non nate illustri, & note,
Così, (ma tardi il ciel ui chiami) come
Fia dopo morte eterno il uostro nome.

⁹
Forse (& mi fido assai) uerrà anchor tempo,
S'Atropo non contrasta al bel desio:
Che con piu nobil suon di tempo in tempo
Drizzerò a' fratei uostri il canto mio.
Et con soggetto tal sforzerò il tempo,
Et chi dietro à lui uicne edace oblio,
Che lasci il nome mio, come colomba
Volar al Sol fuor de l'oscura tomba.

¹⁰
Ensieme anco di uoi non minor prole
Del grande Alcide, et del legnaggio d'Este,
Vero ornamento de l'Ausonia, & Sole
Doppio di questa età, che'n sorte haueste
A illuminar, quel, che sì il mondo cole,
Valor non human certo, ma celeste,
Verrò cantando: & per le Giulie piagge
Desiderò a' uostri honor l'Echo seluagge.

¹¹
Hor io accordo la lira; e i duri affanni
Tenterò in tanto rinouar di Thebe:
I Re infepolti, & con alterni danni
Città priue di principe, & di plebe:
Lo Scettro esitiale a' duo tiranni,
E'l furor, che morendo anco non hebe,
E i fochi lor, che sopra un rogo solo
Con due fiamme passar per l'aria à uolo.

¹²
Io dico, quando di color sanguigno
Dirce cerulea pria l'onde dipinse,
Et l'ismeno, che placido, & benigno
Dentro le ripe sue prima si strinse,
Piu, ch'io non ui so dir, fatto maligno
Pedoni, & caualier torbido estinse;
Et sè Theti stupir, quando sì grosso
Giunse nel mar con tanta strage à dosso.

¹³
Fra cotanti famosi illustri Heroi,
Ch' à Thebe già mostrar forza, & ualore,
Ditemi Diue d'Helicon a uoi,
Qual mertì nel mio dir il primo honore:
Forse quel, che nel fior de gli anni suoi
Morendo i Greci empì d'alto dolore?
O quel, che'n mezzo à sì funesta guerra
Armato, & uiuo s'inghiottì la terra?

¹⁴
O fia meglio, ch' i drizzzi i primi carmi
A l'ira senza fren del gran Tideo?
Ma ne lasciar già dopo gli altri parmi
Hippomedonte honor del campo Acheo:
Ne l'orgoglio tacer, le furie, & l'armi
Del nemico di Gioue Capaneo;
Questi ben ueramente horrendo, & degno
D'esser cantato con piu nobil sdegno.

¹⁵
Ne la piu scura, & tenebrosa cella
Del palagio regal facea soggiorno:
Anzi in una perpetua notte, & fella
A gli occhi altrui celaua il proprio scorno;
Et con alma al suo ben cruda, & rubella
Già s'hauea di sua man leuato il giorno,
Et senz'occhi il crudel suo fallo horrendo
Misero Edippo si uinea piangendo.

¹⁶
In cotal loco, in cotal guisa astratto,
Che la uita era à lui lungo morire,
Mille pensier l'assagliano ad un tratto,
Et ciascun pien d'insolito martire.
La conscienza, e'l suo proprio misfatto
In se stesso il meschin non puo patire:
Si pente hauer prinì di luce i cigli:
L'insolenza lo preme più de' figli.

Onde

¹⁷
 Onde al fin (s'egli è uer quel, che si dice)
 In tanta rabbia si lasciò cadere,
 Che gli parue poter esser felice,
 Se facea a' figli alcun castigo hauere:
 Et inuocò da la magione ultrice
 Le tre sorelle dispietate, & fiere:
 Et con oration nefanda, & dira
 Offerse i frutti lor di cotanta ira.

¹⁸
 O, disse, (& additò gli orbatì lumi,
 Et si ferì con ambe man la fronte;)
 Voi, che reggete spauentosi numi
 L'implacabile regno di Charonte,
 Et uoi del gran Pluton liuidi fiumi
 Nera, Stige, Cocito, & Flegetonte,
 Che castigatè con degni supplici
 Gli errori humani, & l'alme peccatrici;

¹⁹
 Vdite uoi questi miei prieghi, & questa
 Ricompensa, ch'io chieggo al mio cordoglio:
 Et tu, che a' uoti miei uigile, & presta
 Et chiamar, & bauer per tutto foglio,
 Tu Thefisone, dea cruda, & funesta,
 Mira, i' ti priego, s'è ragion mi doglio:
 Et se m'hauesti a' tuoi comandi sempre,
 Fà, che'l mio duol col tuo sauer si tempere.

²⁰
 Tu, mentre di mia madre uscì del seno,
 Supponendo la man fosti il mio schermo:
 Tu di piaga mortal, di sangue pieno
 Mi ritornasti il piè libero, & fermo:
 Tu mi guidasti al ciel scuro, e al sereno,
 Hor per loco habitato, hora per ermo,
 Mentre gran tempo peregrino andai,
 Ne solo un passo mi lasciasti mai.

²¹
 Tu, tu di ricercar l'onda Cyrrea
 Mi mostrasti il camin, desti ardimento:
 Quantunque meglio all'hor uiuer potea
 Sotto il mentito Polibo contento:
 Per te con questa man crudele, & rea
 Restò il mio genitor di uita spento:
 Col tuo saper sciolsi l'enimma oscuro,
 Et da Sfinge parì lieto, & sicuro.

²²
 Se con la scorta tua sola arriuai
 Ne l'infelice mi o paterno tette:
 Se per te con mia madre incauto entrai
 Più uolte, & più con rio piacer nel letto:
 S'è te sola i miei figli procreai,
 Figli d'ira formati, & di dispetto:
 S'io ho per te l'un ciglio, & l'altro esaurito;
 S'è te de gli occhi miei feci holocausto:

²³
 Deh rendimi hora la mercè di tanti
 Et sì grandi, & sì strani empì seruigi.
 Io ti dimando sol lagrime, & pianti,
 Furor, querele, ambition, litigi.
 Queste son opre tue: questi tuoi uanti,
 Di ciò n'hai copia assai ne' regni Stigi:
 Quel, che saresti non pregata anchora,
 Fallo ad instantia mia, ch'io ten'prego hora.

²⁴
 Quegli, (& sia il modo pur, come si uoglia)
 Ch'io stesso generai, figli peruersi,
 Non che del padre alcun di lor si doglia,
 Ma nel mio danno più insolenti ferì:
 Et così di regnar ciascun s'innuoglia,
 Chè n' me medesimo anchor sono conuersi:
 Et seggon si (ò dolor) regi in quel trono,
 Del qual cieco, & meschin priuato io sono.

²⁵
 A questi anchora i' sono in odio, e'l uede
 E'l sopporta nel ciel l'ingiusto Gione.
 Ma s'egli, a cui s'aspetta, hor non prouede;
 Et se'l mio duol, e'l lor peccar nol moue;
 Mouiti tu da la tartarea sede
 Vindice Dea: & con l'usate proue
 Volgi sozzopra Thebe, e i duo fratelli,
 Et fà, che sien tra lor empì, & rubelli.

²⁶
 Fà, che partan col foco, & con la spada
 Il mal fido consortio, & questo regno:
 Fà, che per man l'uno dell'altro cada,
 Ne dopo morte anchor cessi il lor sdegno.
 Poco i'è d'huopo à ciò: non star a bada:
 Tosto uedrai, se son miei figli al segno:
 Le proue uedrai ben di l sangue mio:
 Vedrai, ch'essi son tuoi, come son io.

A 2 Prendi

²⁷
Prendi pur tu quella corona sola,
C'horribilmente è anchor di sangue molle,
Del sangue di quest'occhi, & de la gola,
Ch'al padre mio segai misero, & folle.
Con questa in man precipitosa uola
Là, ne ognun d'essi per desir già bolle:
Et là fa lor ueder co' modi tuoi,
Ch'essi fian presti à seguitaru poi.

²⁸
Vdì la giù la dispietata Dea
Il lamentar del furibondo cieco:
Et dal Cocito, oue à ber steso hauea
Il fiero crin, lenò lo sguardo bieco.
Indi, me piu che mai crudele, & rea
Mosse il piè per l'oscuro horrido speco:
Et cedendo al suo gir l'ombre, & la notte,
Si mise fuor de le tenarie grotte.

²⁹
Non si tosto nel dì pose le piante,
Che'l Sol s'aspose in una nebbia oscura:
Sarieno i suoi cauai uolti à L uante
Poco men, ch'ei n'hauesse hauuto cura:
Fù per fuggir di sotto al cielo Atlante,
Et n'hebbe di cader Gione paura.
Ella scorre, & Malea lascia à le spalle,
Et prende à Thebe il piu spedito calle.

³⁰
Non uà piu lieta altroue, ò piu veloce,
Nè sà meglio di questa alcuna uia:
Nè là, ne a l'alme peccatrici noce,
V'è bolgia tal, ch' à lei più grata sia.
Mille Cerasse da la fronte atroce
Fanno ombra al uolto spauentosa, & ria:
Sotto duo cigli in fuor pendenti, & caui
Torbi, et nel capo spinti ha gli occhi prauì.

³¹
Tinta ha la faccia di color sanguigno,
Qual tra le nebbie è la ncantata Luna:
Il rimanente è pallido, & ferrigno
Sperso di sanie congelata, & bruna.
Di bocca esce un uapor grosso, & maligno,
Che nò pur l'erba attosca, et l'aria tbruna;
Ma sparge tra mortai con fiera sorte
Fame, sete, impietadi, horrori, & morte.

³²
Nè da sì strano, & spauentoso aspetto
E' l'habito, che porta, differente.
Sdruscito à tergo se l'allaccia al petto
Con le fibbie. ogni fibbia è d'un serpente.
Atropo, & Proserpina per diletto
La sogliono adornar sì uagamente.
D Hidre la destra man ruota una sferza,
L'altra col foco horribilmente scherza.

³³
Giunta poi sopra la maggior pendice,
C'habbia il sublime capo di Cythero,
Onde potè scourir Thebe infelice,
Et di Laio il Regal palagio altero:
S'udi la chioma serpentina ultrice
Strider in suon sì spauentoso, & fiero,
Et la furia gridar con tal mugghito,
Che rimbombò per molte miglia il lito.

³⁴
L'Eurota si turbò, tremò Parnaso,
Al gran rumor, che tutta onia fere.
L'Eta confine à due genti rimaso
Scossesi, & fù uicin quasi à cadere.
Vide la madre Palemone à caso
Sopra un Delfin notando à suo piacere:
Gli di di man tutta tremante, al freno;
Et fuggì al fondo, & se lo strinse al seno.

³⁵
La furia se ne g' dritta al palagio
Di Cadmo, & salì sù tutte le scale;
Et là, ne i duo fratei stanano adagio,
Veloce se n'entrò, come hauesse ale:
Et del solito suo nuuol maluagio
Tutt'infettò le camere, & le sale;
Onde ne prima lor dubbiosi cori
Subito si destar l'ire, e i furori.

³⁶
Cominciò à pullular la'nuidia, & dietro
Seguiro à par, à par l'odio, e'l timore.
L'ambitione, un desiderio tetro,
Non ben contento del secondo honore,
Ruppe ogni patto: & col medesimo metro
Scacciò la fraude il debito, & l'amore.
Scoccò da sezzo la Discordia l'arco,
Ch'ascosa per ferir si staua al uarco.

Come

³⁷
Come pur hor fuor de la mandra eletti
Discordi caminar sogliono i bui,
Et mostrar quanto sotto un giogo stretti
Hauer i colli lor, preme, & annoi:
C'hor scuotono le groppe, & hora i petti,
L'un caccia, & l'altro allenta i pasti suoi:
Si sdegnà, & cruccia il misero bifolco,
Che si confonda l'un ne l'altro solco.

³⁸
Si stan ritrosi i duo fratelli, & hanno
Diuerso ogni pensier, ogni appetito.
Si risolsero al fin per minor danno,
Che lo imperio tra lor fosse partito:
L'ordine, e'l modo fù, che d'anno in anno
L'uno resti signor, l'altro bandito:
Quel che ha nel soglio per un'anno il piede
Finito il tempo aspetti il nono herede.

³⁹
Quest'era il lor amor questa rimase
Fra sì ingordi fratei sola pietade:
Quest'aspettation lor persuase
Fin da principio à non usar le spade.
I nomi lor confondono in un uase
Per ueder poi sù qual la sorte cade;
Qual habbia di regnar il primo pondo,
Che non s'haue à depor su'l Re Secondo.

⁴⁰
Non hauea allhora il pouer tetto fulto
La regal ciambra d'ornamenti d'oro:
Nè si uedeà per le pareti sculto
Marmo di Paro con sottil lauoro:
Semplice tutto l'edificio, e'l culto
Era assai rozzo, & senz'alcun decoro:
Non si solean fidar le gemme al uino,
Nè le mense arricchir d'argento fino.

⁴¹
Non aspettò tutta la notte armato
Il sonno del signor uigil custode.
Mosse à guerra i fratei picciolo stato,
Nè restò però intatta alcuna frode;
Ma per quel martial campo fatato,
Che Cadmo seminò con tanta lode,
Humile scettro, & sfortunato acquisto,
Perir l'honesto, & la ragion fù uisto.

⁴²
Abi miseri fratei, qual duol, qual ira,
Qual cieca cupidigia i cor uostri ange?
Forse che d'acquistar per uoi s'aspira
Tutto il terren, ch'è tra le Gadi, e il Gange?
Et doue Borea impetuoso spira,
Fin doue il mar uermiglio i liti frange,
Si che possa di uoi regnando un solo
Far si ubedir da l'uno à l'altro Polo?

⁴³
Vn loco infasto, una città crudele,
Fondata sotto iniqui auersi auspici,
Può far, che'n uoi s'intepidisca, & gele
L'amor, il sangue, & siate al fin nemici:
Può generar tant'odio, & tai querele,
Che con furie nefande, & infelici
Si contenda tra uoi seder nel soglio,
Che gli auai uostri empì d'altro cordoglio.

⁴⁴
Già la fortuna à l'un benigna, & lieta,
Et à l'altro fratel turbata, & empia,
A' Polinice per un'anno uietà
Del Tirio diadema ornar le tempia:
L'altro fà Re per fin, che'l bel pianeta
L'anno d'intorno al ciel rotando adempia.
Prese Eteocle in man tutto il Domino,
Fidò l'altro à la sorte il suo camino.

⁴⁵
O qual, frate crudel, ti fù quel giorno,
Che mirasti esser tua tutta la corte;
Et del manto regal te solo adorno,
Del regno non hauer alcun consorte:
Ma tutta Thebe à te restar d'intorno,
Et minor della tua ciascuna sorte;
Et poter far senza, ch'alcun te'l uieti,
A tuo senno, & piacer leggi, & decreti.

⁴⁶
Già il volgo, il qual nulla ragion affrena,
Ma si uolge leggier, come le foglie,
Cominciò à mormorar del Re, ch'appena
L'esule hauea il piè fuor de le foglie:
Già di sedition la turba è piena,
Et cangiando signor, cangia anchor uoglie.
Seruir il possessor già le par duro,
Et desidera, & ama il Re futuro.

Et alcun u'è, che per costume prende
 Di maledir, d'ingiuriar diletto.
 Et come serpe uelenosa offende
 Con la lingua, & col tofco, c'ha nel petto:
 Che senza piu pensar la uoce stende,
 Et publica del cor l'interno affetto: (nia,
 Et con questo, & cō quel mormora, & sma
 Et semina tra il uolgo ira, & zizania.

Et perche odia da se ciascun potente,
 Et d'inuido tumor macchiata l'alma,
 Ne può sul tergo con benigna mente
 Portar di seruitù l'odiata salma:
 Si sfoga, & dice. O' tranagliata gente,
 (Et stringe, uolto al ciel, palma con palma)
 Vogliono dunque pur le stelle, e'l fato,
 Che cangi adhor adhor principe, & stato?

Dei tu, misera te, tante fiate
 Il collo sottoporre al giogo alterno?
 Et temer sempre noua feritate
 Dich succede à l'annual gouerno?
 Oh, che cangi Signore, & potestate;
 Ma la tua seruitù dura in eterno:
 Ch'essi uersan tra lor la nostra sorte,
 Et fortuna in lor man fecer men forte.

Dunque per le fraterne inique risse
 Habbiam noi à seruir essuli ogn' hora?
 Et tal legge à l'amata Thebe scrisse
 Il padre de gli Dei fin da quell' hora,
 Ch' al suon del bando, ch' Agenor prefisse,
 Per lo Carpathio mar sciolsse la prora
 Cadmo, à cercar senza uentura il pondo,
 Che'l tergo al buo del ciel fece giocondo.

Fin da quel dì l'Augurio à noi peruiene,
 Che i denti del Dragon pose ei sotterra:
 Et n'uscir fuor de le seconde uene
 De la pregnant e seminata terra
 Quelle di rei fratelli armate auene
 Ad appizzar ciuil, nefanda guerra.
 Laqual hora tra noi progenie rea
 Con destin pari à rinouar s'hauea.

Dich uedi come minaccioso regni
 Questi, ch' à comandarci è stato il primo.
 Come ci calchi, ci dispregi, & sdegni
 Quanti s'iam dal maggior infìn à l'imo.
 De l'altro i modi eran assai piu degni,
 Ma nè per ciò da questo i' lo sublimo:
 Che non è marauiglia, essendo due,
 Se sur piu piane le maniere sue.

Ma noi turba minor figli mal nati
 Sosteremo à uicenda i lor errori?
 Quasi naue talhor, che co' lor piati
 Ruoti Notho, e Aquilon ne falsi humori,
 Et combattuta ogn'hor da tutti i lati
 Sospesa stia tra i gemini furori.
 O' fortuna crudel, miseria grande,
 Ch' un Signor ne minacci, un ne comande.

Gione fra tanto dal celeste choro
 Riunse gli occhi à la città d' Alcide:
 E i due fratelli, & le discordie loro
 Con toruo aspetto, & minaccioso uide:
 Poi chiamò l'alme Diue à concistoro,
 Là doue libra, & ordina, & decide
 L'opre buone, & le ree, & dopo quali
 Al nostro oprar sien ricompense eguali.

Vna loggia nel ciel tutte altre eccede
 Del collegio diuin ben degno chiostro:
 Che posta è in mezzo, & ugualmente siede
 Tra'l dì, et la sera, et l'Aquilone, et l'Ostro,
 Et per dritta à l'in giù linea uede
 L'immobil terra, & tutto il mondo nostro:
 Oue le Poteità del ciel diuine
 Venner chiamate da ciascun confine.

Ne lo stellato suo trono sublime
 Si pose in maestade il Re Sourano.
 Quell' altre Deità seconde, & prime
 S'assiser poi, ch'egli accennò con mano:
 Indi le turbe inferiori, & ime
 Satiri, & Ninfe, & ogni Dio siluano:
 Et parenti à le nebbie i fonti, e i fiumi,
 Et queti per timor gli Eolei numi.

Sotto

⁵⁷
Sotto il misto de' Dei grauosò pondo
Piegosì l'uecchio Mauro, & tremò l'asse:
Un splendor più sereno, & più giocondo
Par, ch' à serir l'auree pareti passè:
Ma poi che tace esterrefatto il mondo,
Et tra i timidi Dei silentio fassè;
Comincia Gioue: & col parlar diuino
De l'insallibil petto esce'l Destino.

⁵⁸
I peccati de gli huomini, lo'ngegno,
Che lo'nferno furor anco non frena,
O giusti Dei, son giunti à cotal segno,
Che'l ciel, che uoi, che me temono à pena.
Fin doue si ricerca il uostro sdegno?
Qual aspettan da me castigo, & pena?
Non basta lor seruir per chiaro effempio,
Quel, ch'io sei dianzi de' Giganti scempio?

⁵⁹
Io non uoglio hor ne le Terrene genti,
Pigre al ben far, al mal ueloci, & pronte,
Incrudelir co' miei solgori ardenti;
Benche lo meritaessero tant'onte:
Ch' à l'opra son per la fatica lenti,
Così dianzi sudar, Sterope, & Bronte;
Et manca di Vulcano al fabril loco,
(Tanti per Flegra egli ne fece) il foco.

⁶⁰
Et perciò dianzi sotto'l falso auriga
Disciolti Etbo, & Piroo queto mirai:
Et l'ardente del Sol uaga quadriga
Incender con la terra il ciel lasciai:
Si che ne resta ancor per lunga riga
Horribil segno di focoli guai.
Ma nel focoli giouò, nè giouar l'acque,
Per cui l'orbe terren sommerso giacque.

⁶¹
Inuan da te fratel suor del suo margo
Vscir sù dianzi à l'Ocean concesso;
Che sparso per camin uietato, & largo
Punì del Licaone il graue eccesso.
Hor à due case ree di Thebe, & Argo,
Del cui sangue ne fui l'author io stesso;
Di dar con graue pena alto castigo
Fermo destin ne la mia mente figo.

⁶²
Chi di Cadmo non sà il cangiato uolto;
Et fuor del regno suo la morte acerba?
Chi la caccia non sà del padre stolto,
Che'l mentito Leon stese su l'herba?
Et tante uolte sù dal regno incolto
Vscita A letto, & Thesifon superba?
E i gaudij de le madri iniqui, & rei,
Et tante ingiurie de gli eterni Dei?

⁶³
Mille, & più uolte questo popol rio
Di nequitia in nequitia si riuolse:
Ma taccio il resto. ecco con qual desio
Questi, & di che piacer qual frutto colse?
Che ne' propri natali, ond'egli uscìo,
Con scelerato Amor se stesso inuolse:
Et incestò con uoglie escene, & adre
L'amor paterno, & la nfelice madre.

⁶⁴
Egli ha però con la diurna luce,
Che pentito con man cruda si sulse,
Pagato il fio; & la ne mai non luce,
Al pianto suo commodo loco sculse.
Ei di quel empio Amor, ch' à cio fu duce,
Il castigo da se conobbe, & diulse.
Ne basta in lui, ch'egli non goda l'aria,
Et uina uita occulta, & solitaria.

⁶⁵
Ma i figli rei con menti atroci, & ebre,
Priui di fè, di carità, d'amore
Calpistar le cadenti sue palpebre
Con fier costume, & con nefando errore.
Meritar, meritar le tue tenebre
Poter al fin Gioue sperar ultore.
Essaudì al fin il ciel, uecchio crudele,
I uoti tuoi, le tue dire querele.

⁶⁶
Io mouerò tra lor nouo contrasto,
Et tutto spegnerò il seme peruerso.
L'origine sarà il focero Adrasto,
E i contratti Himenei con fato auerso:
Ch' à questa gente anchor, ne più souasto,
Debite pene à dar sono conuerso:
Sì mi rimembra, & preme anchor l'offensa
De la Tantalea scelerata mensa.

A 4 Poi

⁶⁷
 Poi che diè fine à l'oration diuina
 Il reitor del celeste almo consiglio,
 Sorse l'alta del ciel Donna, & Reina,
 Che de gli Argiui suoi uide il periglio:
 Et con la faccia riuerente & china,
 Qual si conuiene di Saturno al figlio,
 Ma dentro piena d'ira, & di dispetto,
 Replicò à lui da lo' infiammato petto.

⁶⁸
 Dunque Signor, per la difesa d'Argo
 Vuoi, che combatta la tua moglie anchora?
 Che i popoli, che il nome han preso d'Argo
 Sai ben tu quanto io fauorisca ogn' hora.
 Sieti concesso, i non mi doglio, ch'Argo
 Per tuo diletto s'addormenti, & mera,
 Nè che là doue ch'usa Danae alloggia
 Entri conuerso in pretiosa pioggia.

⁶⁹
 Io ti perdono le cangiate forme,
 Gli ascosi inganni de' mentiti Amori;
 Ma ch'entri altroue con le stesse norme
 Con le quali à piacer meco dimori;
 Oue con pari tuono, & con conforme
 Maestà uibri i miei celesti ardori,
 Patir non posso; & ti ringratio, & lodo,
 Che chi fallò, la pena habbia del frodo.

⁷⁰
 Ma se Thebe peccò: Thebe riprendi;
 Non punir Argomia, che fu innocente:
 O se del nostro amor fastidio prendi,
 Et preme ciò la tua diuina mente,
 Sparta, & Micena atterra, et Samo incēdi;
 Nè uiua d me deuota alcuna gente:
 Non mi si porgan uoti: e i Tempi miei
 Restin priui d'odori Indi, & Sabei.

⁷¹
 Già quasi meglio assai, che non faccio io,
 Che son del Re del ciel sorella, & moglie,
 Lungo il Nilo ne uiene adorata Io,
 Et le deposte sue ferine spoglie.
 Ma se paura dè il seme honesto, & pio
 De gli Aui suoi le meritate doglie;
 Et se si dee cercar, tornando adietro,
 Ogni error, che fù mai nefando, & tetto:

⁷²
 Et se pur hor ti moue, & ti soccorre
 Questa giustitia nel pensier sì tarda;
 S'ogni passato secolo si scorre,
 Et s'ogni età s'esamina, & riguarda:
 Doue ti conuerà il principio torre,
 Che tutto il mondo non si spenga & arda?
 Quai genti in terra, che non haggian, sono,
 Tra' suoi progenitori alcuna non buono?

⁷³
 Et se l'equità tua pur si risolue
 Di castigar ogni peccato antiquo,
 Mira oue Alfeo segue il su' amore, & uolue
 L'occulto fiume per camino obliquo.
 Quiui uedrai, che t'offre, doni & solue
 Voti (& gli accetti) un reo popolo iniquo:
 Vedrai l'Arcadia tua, che ierge Tempi
 (Nè tu la struggi) in lochi infami, & empi.

⁷⁴
 Et pur quiui regnò il Pisan bizzarro,
 Che dura legge per la figlia impose.
 Anchor si può ueder la mandra, e il carro
 Et di più d'un riuai l'ossa corrose.
 Si sà l'error di Creta, ond' i nol narro,
 Come al Tero crudel la rea s'aspose.
 Ma nulla importa, che ne' lochi tuoi
 Cosa non è, ch'al giusto ciel annoi.

⁷⁵
 Qual ira è al fin, che il popol d'Argo solo
 Sconti de' gli aui suoi l'opre proterue?
 Qual tanta inuidia il ciel preme, qual duolo,
 S' à l'immagine mia s'inchina, & serue?
 Deh frena alto Signor del sommo polo
 Il bellico rumor, che nato ferue:
 Habbi pietà de' tuoi, rinolgi altroue
 I due futuri sposi dè sommo Gioue.

⁷⁶
 Assai ben ne' tuoi regni ampli, & capaci
 Tuoi tu accoppiar i due generi rei
 Che t'ha fatto Argomia, che le sue paci
 Vogli turbar co' lor fieri himenei?
 A queste ultime sue parole audaci
 Aggiunse mille prieghi al Re de' Dei
 Giuno, et se non che n'ciel pianger nō puote,
 Rigate hauria di pianto ambe le gote.

Me

Ma lo eterno del ciel motor, che mai
 Non cagió à uoglia altrui mēte, o decreto,
 Replicò in nūlla minaccioſo affai,
 Ma facile in parole, & manſueti.
 A' quel, che d'Argo tua deliberai,
 C'haurſi o Giuno à farmi alcun diuieto,
 Et tentar ogni à te poſſibil proua
 Gi' non m'è coſa inopinata, e noua.

Et diſornar anco di Thebe il danno
 Sò, c'haurian Bacco, et Citherea piacere,
 Se non, che molta riuerenzà, c'hanno
 A' la mia maieſtà, li f' tacere.
 Ma i giuro à l'onde de l'eterno affanno,
 Che tutte ſian le mie propoſte uere:
 Et terrò fermo, e irrenocabil quello,
 Ch'or ne' fati del ciel ſcriuo, & ſugello.

Percio tu fedel mio figlio, & meſſaggio,
 Interprete de' Dei Cillema prole,
 Prendi per l'aer uan dritto uiaggio,
 Et fa, ch'innanzi à tutti i uenti uole:
 Giunto poi là, doue non entra raggio
 A' l'alme afflitte del diurno Sole,
 Al Re dirai del tenebroſo inferno,
 Ch'eſca l'ombra di Laio al ciel ſuperno.

Là trouerai tu anchor ſopra la riuà
 Di quà del fiume, che Charonte uarca,
 Che dianzi hauendo lei del corpo priua
 Per man del figlio l'immatūra Parca,
 Lo ineſſorabil paſſaggiero ſchiua
 Di torla anchor tra l'altre anime in barca:
 Nè lo può far per l'immutabil legge,
 La qual, come ben ſai, l'Erebo regge.

Dirai, che torrà à Thebe, & a' nepote,
 Ch'otteme di regnar la uece prima:
 Et quel, ch'affai perſuader gli puote
 L'innata ambition, che l'cor gli lima;
 Con ragion noue, & con fallaci note
 Più ſaldamente nel penſer gl'imprima;
 Che non laſci di man torſi l'impero
 Nel pattuito uà d'un anno intero.

Ma l'eſule fratel gonſio, & ſuperbo
 Delle nuzze, che'n Argo haurà contratto,
 Si tenga lungi, & non aſcolti uerbo
 Del concluſo tra loro ordine, & patto.
 Che s'hora, che del regno ha in mā il nerbo
 Da la ſperanza nol ſi ſpinge affatto;
 Quel, ch'egli hora nō fà, lo farà l'altro
 Fratel à lui uia più prudente, & ſcaltro.

Quinci la prima origine al lor ſdegno.
 Tanto ſia queſto à l'un fratel moleſto.
 Di d' in d' poi fin' al preſiſſo ſegno
 Si condurrà con certo ordine il reſto.
 L'interprete gentil del ſommo regno
 Ad ubidir il genitor, f: preſto:
 Nè ſi toſto al parlar Gione ſe punto,
 Che di quel che huopo ſù ſi miſe in pūto.

Prende la uerga in mā che il ſonno induce,
 Et può animar, benche ſia uana, ogn'òbra:
 Con queſta apre la terra, & ſi conduce
 De la notte perduta à la cieca ombra:
 Col galero indi il crin copre, & la luce
 Di ſua diuinità temprà, & aſconde:
 Cinge i talari: & da l'ethereo polo
 S'auenta in giro giù per l'aria à uolo.

Eſſule intanto già fatto, & ramingo
 Per la Beotia Polinice gira,
 Ma ſia in loco habitato, od in ſolingo
 Al patto col penſier ſempre rimira:
 Et uia più meſto affai, ch'i' nol dipingo,
 Che l'anno ſia sì lungo, homai ſoſpira:
 Et sì queſta di lui cura s'indonna,
 Che nol laſcia, o ſe uegghia, o s'egli aſſōna.

Spheſo, che ſia paſſato il tempo ſinge,
 Et fà à ſe ſteſſo col penſarui inganno:
 Già li par d'eſſer ſolo, e il fratel ſpinge,
 Già nel regal ſi pon ſublime ſcanno,
 Già ne la mente ſua Re ſi dipinge,
 Et indarno ſi fa ſignor de l'anno.
 Et ſi brama quel dì, ch'à ciò lo inuita,
 Che torria ſeco à patteggiar la uita.

Hor

Hor fin ch  in tutti i cerchi il Sol trapassi,
 Egli ha fatto pensier girsi   Micena :
 Non s , se la'nfernal Erinne i passi
 Cold gli drizza,   se l' destino il mena.
 Lascia gli antri d' Ogige,   poi piu bassi
 Da' monti moue i pi  verso l'arena ;
 Oue ogn'hor pi  al chinare facili,   molli
 Cythero stende al mar gli aprici colli.

Ma poco posa, e poco allenta il passo,
 Che fornir il camin molto desia.
 V  con la faccia in gi  scendendo al basso,
 E al duro scoglio di Sciron s'innua.
 Lungo il mar scorre,   per angusto passo
 Verso Megara poi prende la uia :
 N  pria s'arresta, che Corinθο appare,
 Et uede l' Istmo bipartir il mare.

Gi  presso era al confin del suo riposo
 Il Pianeta pi  bel signor di Delo.
 Ma Theti l'accoglica tra nebbie ascoso,
 Che gli faceano al capo ombroso uelo :
 Verso la sera oscuro, e tenebroso
 Nol prometteua al d  seguente il cielo.
 Sorge la notte,   molto in cielo auanza,
 N  il caualier s'ha procurato stanza.

Et gi  per l'aere tenebroso,   cieco
 Stillando il sonno gia l'onda di Lethe :
 Et per ogni cauerna,   ogni speco,
 Et per l'humane stanze pi  secrete
 Entraua occulto, et ne portaua seco
 Il notturno silentio, et la quiete ;
 Et reprimeua con soaue oblio
 Ogn opra humana, ogni mortal desio.

Non haur  il caualier loco sicuro
 Per la pioggia fuggir, che si prepara.
 Scorre per l'aria un grosso nembo oscuro,
 Che stella in ciel non penetra,   rischiara :
 Eolo schinde i uenti, et stride il duro
 Chiostro, m tre esfi uscir uogliono   gara:
 Geme, et rimbomba la crudel procella,
 Che uien per l'aria tenebroso, et fella.

Mugge il mar, et da Dio cheggion perdono,
 Se si trouano in alto alcune uele.
 S'urtano i uenti,   con terribil suono
 Mandano uerso il ciel strane queuele :
 Scorre per l'aria un spauentoso tuono :
 Spezza le nebbie un lampeggiar crudele :
 Tremano i poli ;   par, che gi  da l'asse
 L'horribil rombo il ciel suella,   fracasse.

La nebbia per lo ciel Austro condensa,
 Et condensata poi l'allarga,   stende.
 Aquilon con furor, con rabbia immensa
 L'agghiaccia poscia,   solida la rende.
 Tra duo fieri nemici ella suspensa
 Ne l'aria fosca spauentosa pende :
 Al fin s'abbassa,   gi  ricopre i monti :
 Torbidi,   gonfi al pian corrono i fonti.

Ogni riuo uicin l'Inacho aduna,
 Et corre al mar con strepito,   ruina :
 Lerna dal fondo uelenosa,   bruna
 Per gran spatio inond  l'herba uicina :
 Vria,   fracassa la crudel fortuna,
 Et fa d  boschi horribile rapina.
 Ogni capanna nel Liceo coperta,
 Suelte le piante, homai riman scoperta.

L'errante caualier stupido mira
 Cader da' gioghi rotti intere rupi :
 Ogni animal seluaggio si ritira
 Per fuggir tant'horror ne gli antri cupi :
 Le stalle, e' greggi lor per l'onde aggira,
 Che'n uan la rabbia pria fuggir d  lupi
 L'horribil uerno; et li conquassa, e strugge:
 Felice anco  'l pastor, se saluo fugge.

Affretta Polinice il suo uiaggio
 Per l'oscura tempesta de la notte:
 Et n  pu  far, quantunque habbia corag-
 Da non si spauentar per mille dotte, (gio
 Che'l tempo duro, il loco ermo, e seluaggio
 Le uie da lui non conosciute,   rotte
 Non gli dian noia;   pi  di ci  il pensiero
 Di gir in man del suo fratel altero.

Come

⁹⁷
Come nocchier, ch' à la spronista colto
Habbia nel crudo Egeo noua procella,
A cui Boote non discopra il uolto,
Nè splenda la maggior notturna stella:
Di sopra teme il ciel tra nebbie inuolto,
Di sotto il mar, ch' irato lo rapella.
Egli di luce priuo, & di consiglio
Pauenta adhor adhor nouo periglio.

⁹⁸
Nè sà il miser trouar modo, nè uia
Che tosto non si spezzi, & non affonde.
Son molti scogli, che la notte ria,
Se ben col capo escono fuor, gli asconde:
Ma molto più teme d'urtar tra uia
In quei, che tutti ascosti stan ne l'onde.
Oue collisi con occulto inganno
I legni spesso à far naufragio uanno.

⁹⁹
Il Giouane infelice, & peregrino
Dentro una folta, & intricata selua,
Oue drizzato gli ha sorte il camino,
Ogn'hor più i passi accelera, & s'infelua.
Rompe le siepi, & uà col petto chimo
Destando, se n'è ascosa alcuna belua,
Mentre col graue scudo urta, e percote
Se la strada attrauerfa arbore, ò cote.

¹⁰⁰
Tanto di sù di giù si nolue, & gira
Aggiugnendoli ogn'hor forza il timore,
Ch' à mal grado de' nuuoli al fin mira
Ne l'eccelsa Larissa un gran splendore.
Dritto co gli occhi là uì pon la mira,
Et si rallegra, & giubila nel core:
Quindi Prosinna, & quindi Lerna lascia,
Troua aperte le porte, e'n Argo passa.

¹⁰¹
Entrato uede inanzi al gran palagio
De l'Argiuo signor commoda loggia:
Ou' assai ben fuggir potrà il maluagio
Tempo notturno, & la'mportuna pioggia.
V'accorre in fretta, & sotto pouer agio
L'humide membra riposando alloggia:
Et sul duro terreno inuita il sonno,
Se'n tale stato hauer sue luci il ponno.

¹⁰²
Adrasto quini i popoli reggea
Tra lor in pace, e'n amoroso zelo,
Nobile, & ricco; e'l suo sangue trahèa
Per ambo i riuì dal signor del ciclo:
Et già mezzo il confin passato hauea
De la sua uita, e inargentato il pelo;
Per ogni occasione felice assai,
Se non che figli egli non hebbe mai.

¹⁰³
Non hauea Adrasto masculina prole;
Ch' à sua felicità derogò alquanto:
Del regno heredi hebbe due figlie sole,
Ch' à di suoi di beltade hebbero il uanto:
Ma lo Dio, che predir i Fati suole,
Promette lor strani mariti à canto:
Che pigli (dice) il ciel' hà stabilito,
L'una un Lion, l'altra un Cinghial marito.

¹⁰⁴
Quel che si uoglia dir l'enimma oscuro,
Il mesto genitor nulla comprende;
Anfiarao, ch' ogni caso futuro,
Come se fusse già passato intende,
Di questo uaticinio mal sicuro
La sua sentenza altrui chiara non rende:
Ma non guari dapoi seguì l'effetto,
Che lenò il uelo à l'Apollinco detto.

¹⁰⁵
Ecco à punto arriuar Tideo prestante,
La' ne il Theban s'è ricourato pria:
Tideo d'Olenia, alcuni giorni innante
Percoffo anch'egli da Fortuna ria.
Et quinci, & quindi caualier errante
Giunto era in Argo dopo lunga uia.
S'erge il Theban come il sospetto il caccia,
Gli uà incòtra, et gli sgrida, et lo minaccia.

¹⁰⁶
FERA ingordigia di regnar, ch' assale
Con tal forza talhor gli humani ingegni;
Ch' à raffrenarne la ragion non uale,
Per molto che'n contrario ella ne'nsegna.
La fè si pone, e'l debito in non cale:
Et del retto si uà tant'oltre i segni,
Ch' al padre, a' figli, & a' fratelli spesso
Onta fa l'huom per essaltar se stesso.

Nè

¹⁰⁷
 Nè s'essalta però; che'l uero honore
 Non è corona hauer sopra le chiome,
 Et ogni dì sul popolo minore
 D'aspri tributi caricar le some:
 Ma di sòda uirtù, d'alto ualore,
 Di pietà, di giustitia acquistar nome,
 Che'n uita splenda, & memorabil duri
 Dopo morte ne' secoli futur.

¹⁰⁸
 Degno à di nostri ben fu CARLO Quinto
 D'honor (se dir mi lece) eguale a lei,
 Ch'accecato non fù, non fù mai uinto
 Da quest'ombre, da questi impeti rei:
 Ma fuor del mondo il suo uersillo spinto,
 Et colmo di uittorie, & di trofei
 Cedeo, uolgendo al ciel tutto il pensiero,
 I regni al figlio, & al fratel lo impero.

¹⁰⁹
 N'habbiam contrario poi più d'uno esēpio,
 Là, ue il suo seggio Costantino eresse.
 Del frate Baiazet sè crudo scempio:
 Selimo i frati, e il genitor oppresse:
 Nè poscia è stato Soliman men'empio,
 Che per far, che'l secondo il regno hauesse
 Si fece a' piedi, & non riuolse il ciglio,
 Tor di uita il maggior misero figlio.

¹¹⁰
 Non è, non è ne la città di Dite
 Furia peggior, nè di sì fero aspetto:
 Et se talhor d'altrui narrar udite,
 O ne l'antiche historie hauete letto,
 C'habbian di Thebe mille uolte trite
 Le uie Megera, Thesifone, Aletto;
 Credete tutti pur, come credo io,
 Ch'ogni furor fù di regnar desio.

¹¹¹
 Ecco hor, come crudel, come inhumano
 Regge Eteocle le paterne mura: (no
 Ch'oue abbracciar douria, spinge il germa-
 A cercar noua patria, altra uentura.
 Et ei la notte, e il dì per monte, e piano
 Erra, & mai d'alcun'huom non s'assicura:
 Ond'hor uietò à l'istran guerrier gentile
 Il commun agio del regal cortile.

¹¹²
 Era questi il figliuol del grand' Enco,
 Enco di Calidonia era signore.
 Detto u'ho, che il suo nome era Tideo;
 Nè il mōdo hebbe guerrier di tātō honore.
 Egli del caso d'un fratello reo,
 Che cacciando hauea ucciso per errore,
 Fuggina il padre, & la sua patria, quādo
 Per uari lochi arrinò quini errando.

¹¹³
 Gl'iniqui uenti, & l'horride procelle
 Fuggendo anch'ei, come il Theban uenia:
 Che già duro hauea il crine, & le mascelle
 Del ghiaccio infuso da la notte ria.
 Crudel sorte lo trasse, & fiere stelle,
 Doue era giunto anco quell'altro pria;
 Che non uolendo comportarsi insieme
 Vennero a garre, & a queuele estreme.

¹¹⁴
 Sol di minaccie, & di parole un pezzo
 Furon le prime lor breui contese:
 Ma poi, c'hauendo l'un l'altro in dispreggio
 Dal mordace parlar l'ira s'accese:
 Stefer le braccia, & uennero da sezzo
 Con subito furor ambo à le prese.
 Et appicciar, benche senza arme, & nuda
 Con mortal nemistà battaglia cruda.

¹¹⁵
 Ne gli anni fermi, & ne l'età perfetta
 Il Theban di persona era maggiore: (ta
 L'altro la guācia hauea ācor nuda, e schiet
 De' più begli anni suoi quasi in sul fiore:
 Ma in quell'età leggiadra, & giouinetta
 Egli era destro, & d'animoso core:
 Et con ugual proportion partita
 Per ciascun membro hauea forza infinita.

¹¹⁶
 Et già, sì come l'uno, & l'altro hauesse
 Il crudel ferro da ferirsi in mano:
 O grandine dal ciel fosco cadesse
 A strugger, à spezzar gli arbori, e'l grano.
 Sonan le botte replicate, & spesse
 D'intorno a' uisi con furor insano:
 Et le ginocchia lor piegate fanno
 A' caui fianchi inestimabil danno.

Come

¹¹⁷
Come allhor, quando a' gran lustri di Giove
Il sacro Olimpo s'ordina, & dispone;
Sotto al sudor de l'honorate prone
Arde l'arena del famoso Agone;
Et la gagliarda giouentù si moue
Per tutto il campo a' più d'una tenzone:
Le madri intanto aspettano in disparte
Il uincitor de l'amicheuol Marte:

¹¹⁸
Così ne l'odio furiosi, e stolti,
Non spinti da l'honor, feroce pugna
L'uno con l'altro auiluppati, e inuolti
Fanno quei duo guerrier d'urti, e di pugna:
Et crudelmente si stracciano i uolti,
Dounque può ghermir la mano, e l'ugna.
Cedono, & uan dentro a' l'occhie i cigli,
Spinti da quei rapaci adunchi artigli.

¹¹⁹
Et forse anchor (tanto era acerbo, & forte
Lo sdegno lor) hauriano il ferro preso:
Et meglio giunto ò Polmice a' Marte
Saresti allhor da l'hostil brando offeso.
Che l tuo fratel da così dura sorte
Morto sarebbe a' piangerti disceso;
Se l gran romor di quel nouo contrasto
Nò giugnea così tosto al uecchio Adrasto

¹²⁰
Ma il destino infallibile, c'hauea
Più strano occaso a' giorni tuoi prescritto,
Vuol, che il rumor di quella pugna rea,
Di quel superbo soprahuman conflitto,
Peruenga al saggio Re, che non chiudea,
Hauendo tant' imperio a' tener ritto
Ne gli anni di sua età graui, & maturi,
Nel Letheo sonno anchor gli occhi securi.

¹²¹
Ode Adrasto il gridar, ode le botte,
Che n'ironan tutta la regal famiglia:
L'òs solito rumor, perch'è di notte,
Gli accresce nel pensier gran marauiglia.
Con mille torchi superate, & rotte
Le tenebre notturne, il camin piglia:
Fà di serrar le porte, & s'appresenta
Là, ue ogn'un d'essi atterrar l'altro tenta.

¹²²
Com'ei mirò l'aspre percosse, & spesse;
(Cosa, ch'è dirlo sol mette terrore)
Le guancie tutte gocciolanti, & fesse,
Che ind'io fan del loro alto ualore;
Qual cagion (dice lor) fù, che u'impresse
Tanta rabbia nel cor, tanto furore?
Qual odio mai u'fà, qual onta dura
Il silentio turbar de l'aria oscura?

¹²³
Eun sì breue il giorno, ò sì molesta
La notte, e' l sonno, & una breue pace?
Ditemi esterni caualier, che'n questa
Terra non saria alcun de' miei sì audace:
Et fatemi l'origin manifesta,
Che u'fà garreggiar, mentre ogn'huò tace;
Nè riguardando al loco, a' l'honor mio
L'un contra l'altro esser acerbo, & rio.

¹²⁴
Chi sete uoi? da qual lontana gente
Drizzate nel terren nostro il uaggio?
Che creder ben uoglio io, se pur non mente
L'altier uostro s'ebante, e' l gran coraggio,
Che l'uno, & l'altro siate parimente
D'illustri padri, & di regal legnaggio:
E' l sangue uostro si paleja, & luce
Da quel, che spargete hor, con chiara luce.

¹²⁵
Tu uedi alto Signor nel regno Achco
Il più giusto, e' l miglior, che se' qui tratto,
Il sangue sparso, & più d'un colpo reo,
L'uno, e l'altro guerrier rispose a' un tratto:
Indi seguì per ordine Tideo,
Nè io sò già qual preminenza, ò patto
Goda in Argo costui, che uol uietarme
Questo coperto, & uenir meco a' l'arme.

¹²⁶
D'un strano caso, che m'auenne un giorno,
Cacciato, & pien d'affanno, & di tormèto
Lasciata ho Calidonia, & quinci attorno
Errando mi tronò la pioggia, e' l uento.
Stanno uniti i Centauri in un soggiorno
Stāni i Ciclopi anchor, per quel, ch'io sento:
Due fere spesso hanno commune un speco;
Costui non uol, ch'io mi stia in terra seco.

Ma

¹²⁷
Ma che piu tardo ? ò tu te n'anderai ,
Chiunque se', de la uittoria altero :
O se tra il nouo pianto, e i duri guai
In me anchor resta il mio ualor intero ,
A la proua, à gli effetti mi uedrai
De la stirpe d' Eneo rampollo uero:
E degno, à cui nel ciel non habbia à schiuo
Progenitor, & auo esser gradiuo .

¹²⁸
Nè noi di stirpe siam famosa meno ,
Replica l'altro, nè ci manca ardire :
Ma chiude poscia il rimanente in seno ,
Nè il genitor ardisce à proferire .
Anzi, con uolto placido, & sereno
Il buon Adrasto allhor comincia à dire ;
Cessi in uoi il minacciar, cessin l'offese ,
Ch'ira souerchia & gran uirtude accese .

¹²⁹
Dateui homai d'amor le destre in pegno ;
Et entrate ambo poi nel tetto mio .
Non u'ha forse condotti à questo segno
Senza misterio la forruna, ò Dio.
Talhor di mezzo un furibondo sdegno
Perfettissimo amor nascer s'udio .
Forse il medesimo auuerrà anchor à uoi :
Si che ni gionì il ricordaruen' poi .

¹³⁰
Nè già fur uane le parole sue ,
Nè tardò molto à riuscir l'effetto :
Che tal concordia nacque infra lor due ,
Tal d'amor siama ad ambi accese il petto ;
Che tra Teseo, & Peritoo non fue
Fede maggior, nè piu sincero affetto .
Nè tra le genti Tauriche funeste
Piu caldo amor tra Pilade, & Oreste .

¹³¹
Come acquetando Borea il suo furore,
Nè l'agitato mar cessa anco il flutto ;
Ma resta un'aura, che piu tarda more ,
Nè le uole allentar lascia del tutto :
Così al dolce parlar di quel Signore
L'uno, & l'altro guerrier dentro ridotto
Nel suo cor generoso à poco à poco
Del primier odio uien scemando il foco .

¹³²
Ma poi ch'ambo di par per l'ampia soglia
Moffero il passo ne la regia sede ;
Il Re, che di mirar meglio s'innuoglia
L'habito strano, & le grand'arme, uede
L'un d'essi inuolto ne l'hirfuta spoglia
D'un Leon, che lo copre infin' al piede,
A' cui dal collo & quinci, & quindi pède
L'inculta selua de le chiome horrende .

¹³³
La pelle era del mostro horrendo, & sello ,
Che nel pian di Teumesso ucciso hauea
Hercole il forte con crudel duello :
Et del qual già coperto andar solea,
Prima che posto à morte hauesse quello ,
Che guastò la campagna Cleonea .
Polinice il Theban, come per uanto,
Gina hor pomposo di sì horrenol manto .

¹³⁴
Tideo hauea il cuoio parimente intorno
Del gran cinghial, che Calidonia offese :
El facean con horror uago, & adorno
Le torte xanne, & l'aspre sete tese .
Allhor Adrasto, del Rettor del giorno
Il prima oscuro uaticinio, intese :
Et accogliendo alto piacer nel seno,
Muto rimase, & di stupor ripieno .

¹³⁵
Che ben sentì per ordine del cielo
I duo guerrieri esser uenuti à lui ;
Che predetto gli hauea sotto quel uelo
D'oscuri detti, & uan nome de dui
Mostri, l'oracol del signor di Delo ,
Ch'esser doueano poi generi sui .
Onde cessando lo stupor un poco
Lenò le palme, & diè à la uoce loco .

¹³⁶
Notte, ch'abbracci con tranquilli giri
Ogni humana fatica, ogni celeste ,
Mentre teco le stelle in cielo aggiri
Per diuerso camino agili, & preste ;
Et a' mortai dolce quiete spiri
De le cure del dì lunghe, & moleste ;
Quando il nepote di Titan riposa
Con la quadriga sua sotterra asiosa .

Notte

¹³⁷
Notte, che sola gli Apollinei carmi,
Quel, che far non poteo nostro intelletto,
Se' uenuta cortese à dichiararmi,
Et à scoprìr il lor uelato aspetto:
Et quanto quei potean timido farmi,
Tanto di gioia tu m'ingombri il petto;
Siemì propitia, & uien lieta hor fra noi
Col tuo nume à fermar gli auguri tuoi.

¹³⁸
Tu haurai ne le mie case honori, & uoti,
Et si farà di te memoria eterna;
Quantunque uolte in tutti i segni rotì
Quel, che l'ano in stagion parte, egouerna.
Ti s'ergeranno altari: e i miei nepoti,
Si come à Deità del ciel superna,
Con man non parca orientali odori,
Et nere agnelle t'offriranno, e Tori.

¹³⁹
Salue d' Apollo uenerando speco,
Et uoi tripodi sacri, & sacri altari.
Salue Fortuna, che per l' aer cieco
Guidasti in Argo i duo grandi auersari.
Sì, disse Adrasto. & quinci, et quindi seco
Conducendo i guerrier con passo pari
Ne la più interna sala li ridusse,
Che nel superbo suo palagio fusse.

¹⁴⁰
Quini anchor su gli altar fumaua il foco
Ne l' amassate ceneri sopito:
Ch' un' annual suo sacrificio, poco
Prima celebrò il Re con gran conuito.
Perchè antico costume era in quel loco,
In cotal giorno, d' offeruar quel rito,
Di far al Dio, sacrificando honore,
Che guida il giorno, et che distingue l' hore.

¹⁴¹
Il Re, di cui più saggio, ò più cortese
Non mira Apollo dal balcon celeste,
Vuol l' hesterne iterar deuote spese,
Con la lor giunta, & rinouar le feste.
Al comando del Rè ciascuno attese,
Et le uoglie ha, & le man spedite, et preste.
Altri una cura, & altri un' altra piglia;
Et tutta è in moto la regal famiglia.

¹⁴²
Altri porta un mantile, altri un tapeto
Di seta, & d' oro accomoda à la mensa:
Altri à la notte fà chiaro diuieto,
Ch' appende al tetto una lumiera accensa.
Ha cura de gli argenti il più discreto.
Questi portano i piatti, & quel dispensa.
Vn mesce, et un di pane empie un canestro.
Ciascun s'adopra à quel, ch' egli è più destro.

¹⁴³
Noua cosa è ueder tanti seruenti
Gir, e tornar, & trauagliarsi à gara.
Il Re, che tutti mira ubidienti,
Ripieno ha il cor d' una allegrezza rara.
Egli à le mense uaghe, & rilucenti,
Presso à cui fora ogni altra pompa auara,
In un seggio d' auro era già assiso
Venerando, e ne l' habito, e nel uiso.

¹⁴⁴
Lati i caualier s' haueua à fronte,
Che nulla in lor più ritenean d' iniquo.
Essi s' hauean già perdonate l' onte.
O gran bontà di quel seco' antiquo:
O solo al uero honore anime pronte:
O' de la nostra età costume obliquo.
Hoggi si stima obbrobrioso, e uile
Quel, che era all' hor di caualier gentile.

¹⁴⁵
Essi, quantunque anchor fosser sanguigni,
Deposto ogni lor odio, gni rancore,
Candidi dentro più, che di fuor Cigni,
Si giro ad abbracciar con grand amore.
El buon Re, che li uede sì benigni,
Fà lor quanto più può superbo honore.
Et anchor, che ne faccia ogn' hor assai,
Il desio di più far non satia mai.

¹⁴⁶
Hor perche non si meni in lungo, ò restè
D' eseguir quel, che loro Apollo detta,
Si fa innanzi chiamar la uecchia Alceste,
A' nudrir già le sue figliuole letta:
Et la medesima à custodirle honeste,
Et educar sin' à l' età perfetta,
Ch' à consegnar le hauesse il padre à quei,
Ch' eran serbati a' lor giusti bimenei.

La

¹⁴⁷
*La diligente, & uenerabil uecchia,
 Ch' d' ben seruir con ogni studio intende
 Innanzi al Re la taciturna orecchia
 Inchina: & come il suo uolere intende,
 Quanto imposto gli fù, tosto apparecchia:
 Et là, doue l'altier conuito splende,
 Mena seco le due regie pulzelle,
 A ueder ben marauigliose, & belle.*

¹⁴⁸
*Quali, s'occhio mortal mai uide in terra,
 O si può immaginar, che sieno in cielo
 La uergine famosa de la guerra,
 Et la sorella del signor di Delo:
 Se non, che quella il crin ne l'elmo serra,
 Lo scudo al petto, et ne la destra ha il telo:
 Ne la sinistra ha poi quest'altra il corno,
 Et di faretra il nobil fianco adorno:*

¹⁴⁹
*Fuor che non hanno alcun terror in uiso,
 Simili son le due donzelle illustri.
 Là sul Lisongo in un bel paradiso
 Trecciar uidi talhor rose, & ligustri
 Due uaghe Ninfe: che se certo auiso
 Men' dai, o Amor, che'l loco alberghi, e lu
 Ben cò bel paragon le posso a queste (stri;
 Assomigliar: sì son leggiadre, e honeste.*

¹⁵⁰
*Come s'accorser de gli altrui bisbigli
 Le uerginelle, & de' guerrier nouelli;
 Pallidi prima, & poi fecer uermigli
 Con semplice honestade i uisi belli.
 Timide al padre poi uolsero i cigli
 Senza piu riguardar questi, nè quelli:
 Et quasi uergognando esser uedute
 Stauano tutte in lui pendenti, & mute.*

¹⁵¹
*Poi che con cibi delicati, & tanti
 La sobria fame lor uinta cadeo;
 Si fece un nappo il Re portar dauanti
 Fabricato ne gli usi di Lico:
 Col qual solean ne gli anni scorsi auanti
 Danao, e Iasi, e l'uecchio Foroneo
 Libar a Dei ne sacrifici loro,
 Di gemme ardente, & di finissimo oro.*

¹⁵²
*Ma fatto con tanta arte, & magistero,
 Che la materia è in lui la minor stima.
 Due belle historie assomigliate al uero
 Il mastro hauea di fuor con sottil lima.
 Spiegar l'ale per l'aria un gran corsiero
 Potea ueder si, e un caualiero in cima;
 Che per la uia, che da' pennuti s'usa,
 Venia portando il capo di Medusa.*

¹⁵³
*V'era, com'ei l'uccise, & come nacque
 Di lei già prima il uolator cauallo:
 Pallida, come allhor, ch'estinta giacque,
 Si fà di nouo in quel uiuo metallo.
 Da l'altra parte il bel garzon, che piacque
 Al regnator del ciel, poiche fè fallo
 Cadendo la moglier del forte Alcide,
 Mirabilmente lo scultor incide.*

¹⁵⁴
*E uiuo il cacciator, l'Aquila uiua,
 Ch'el porta in aria con falcato artiglio:
 La boscareccia turba, ch'el seguina,
 Distende innano al ciel le mani, e'l ciglio.
 Egli s'inalza, & già d'le nebbie arriuua;
 Et par mesto la sù del suo periglio:
 Troia s'abbassa, & resta il monte d'Ilda,
 Dietro ogni can fedel gli abbaia, & grida.*

¹⁵⁵
*Questi con morsi, & con latrati uani
 L'ombra tenta imboccar, che s'attrauersa;
 Et quel, che uede, quanto ei s'allontani,
 Gridando tien la bocca al ciel conuersa.
 Adrasto prende il nappo ne le mani,
 Et Bacco dentro in molta copia uersa.
 Turo, et spumante è il uin, ch'egli ui mesce,
 Et fà, che s'alza insin à l'orlo, & cresce.*

¹⁵⁶
*Ma pria ch'accosli i labri à le sacre onde,
 Gli Dei del cielo innoca, & Febo pria.
 Febo à la uoce sua, Febo risponde
 La famiglia Regal deuota, & pia.
 Tutti han piene le mandi quelle frondi,
 Ch'egli uiue cotanto amar folia.
 Et più uolte d'intorno a' fochi accensi
 Spargon, chiamando Febo, arabi incensi.*

Poi

¹⁵⁷
 Poi che egli il dolce humor sacro hebbe
 Al rector del celeste almo splendore,
 Forse, cominciò il Re, Signor potrebbe
 Qualche nouo desio nascerui al core
 Di saper, onde a noi l'usanza crebbe,
 Di far à Febo in cotal giorno honore:
 Non è senza cagion, ma state attenti,
 Ch'io ui farò di ciò restar contenti.

¹⁵⁸
 Già son molti anni, a' colpi di fante
 (Che tutta allhor uorò la sua faretra)
 Fece Apollo di se giuste uendette,
 Et uccise Python la bestia tetra:
 Che non pur le terrene parti infette,
 Ma col finto hauea fatto ingiuria à l'etra:
 Et con pin'giri attorcigliato, c'nuolto
 Teneua sotto se Delfo sepolto.

¹⁵⁹
 Et dietro si lasciava arse, & distrutte
 L'erbe conquise da l'horribil peso:
 Così secche cadean le selue tutte,
 Que toccaua il uerde dorso acceso;
 Mentre spingendo fuor tre lingue asciutte,
 Là fura il fonte di Castalia steso
 Con lungo sorso à rinforzar uenia
 Il nero tosto à la sua feteria.

¹⁶⁰
 Nacque questo Python crudel serpente
 Da la Terra, ch'anchor recente, & molle
 Dopo il diluuio de l'humana gente
 Feconde à procrear hauea le zolle:
 Et fù sì smisurato, & sì nocente,
 Che mentre il uincitor di uita il tolle,
 Et da' suoi giri il dorso in lungo mena,
 Di cento campi sotto arse l'arena.

¹⁶¹
 Ma poi, che com'io dissi, egli rimase
 Da gli strali d'Apollo al fin irasfatto:
 Il biondo arcier ne le non ricche case
 Fè di Crotopo Re fra noi tragitto:
 Che di uoler purgar si persuase
 Qua giù nel mondo à noi mortali ascritto
 L'uccision de la terrestre fera;
 Pria ch'ascendesse à la lucente sfera.

¹⁶²
 Vna figlia Crotopo in casa hauea
 Vergine anchora: & era tanto bella,
 Ch'empina di slupor, d'amor ardena
 Quanti fortuna conducea a uedella.
 Felice lei, se trapassar poteua
 Il rimanente di sua età, donzella,
 Et restar, come hauea dato principio,
 Sol di Diana, & non d'amor mancipio.

¹⁶³
 Percioche mentre anchor schiua, et superba
 Cacciando uà con la faretra al collo;
 Su la ripa Nemea tra' fiori, & l'erba
 Al l'orezzo seder la uide Apollo:
 El primo fior di quell'etade acerba
 Cogliendo il suo desir rendè satollo.
 Ella ben per obstar fece ogni proua,
 Ma nulla contra lo'importuno gioua.

¹⁶⁴
 Per ciò non uolle in Argo far ritorno,
 Ch'el paterno furor già donna paue.
 Et perche si sentì dopo alcun giorno
 Del diuin seme hauer l'utero graue;
 Ellesse d'habitar per lo contorno,
 Fin ch'à debito tempo se ne sgraua;
 Et possa senza dar altr' i sospetto
 Come polzella entrar nel patrio tetto.

¹⁶⁵
 Così dal padre, et da le regie torme
 Per uille, & per foreste allontanossi:
 Et mentre anchor' poteo seguendo l'orme
 De le fere seluagge diportossi.
 Ma poi che diece uolte la trasformo
 Cinthia ne l'orbe suo picna trouossi,
 Su l' terren deponendo il diuin pondo
 Vn uago fanciullin produsse al mondo.

¹⁶⁶
 Et per meglio poter coprir l'errore,
 Si che nol possa risaper la gente;
 Diede il suo parto ad un montan pastore,
 Che l'hauesse à nudrir secretamente.
 Il misero fanciul priuo d'honore
 Riman ne' monti pur troppo nilmente,
 Et sopra un letto d'erba aspro, et disseme
 Dal suo sangue, assai mal s'adagia, e dorme.

B Come

167

Come culla non ha, non ha anchor lino,
Che lo difenda dal paterno raggio:
Quel, che'n se tiene il misero bambino,
E la corteccia d'un antico faggio.
Col gregge à par à par, ò fier destino,
Si nudre in un casal ermo, & seluaggio,
E à l'humil suon d'una sambuca donno
Suol far de gli occhi suoi miseri il sonno.

168

Ma come tutto il cielo in odio l'abbia,
Di tanto anco priuar nel uolle il fato:
Ch'un dì, che ci riman solo, et cō le labbia
Aperle l'aria à se raccoglie, e'l fiato,
A caso fù da la'mportuna rabbia
De' fieri cani del pastor trouato,
Che lo sbranar, & se'l cacciaron, mentre
Geme il meschin, mezzo ancor uino i' uētre.

169

La dura noua à la'nfelice madre
La uergogna, e'l timor cacciò dal petto.
Corre, & dà inditio del suo error al padre,
Et empie d'ululati il regal tetto.
Straccia le belle chiome, & le leggiadre
Guāce, et se stessa ha in tāt' odio, e dispetto,
C'hor'hor uorria morir: ma la sua sorte
Moue (credo) à pietade anco la morte.

170

Ma non moue quel cor ferigno, & empio
Del piu d'ogn'altro genitor seuerò.
Condotta fù, sì come agnella al tempio,
In man d'un manigoldo atroce, & fiero:
Che in breue fè di lei l'ultimo scempio
Al troppo crudo, ohime, paterno impero.
Non sò, s'è uer, che'l Sol miri ogni cosa,
Poiche questa soffrì sì mostruosa.

171

Ma se tardi à soccorrerla si mosse;
Non la lasciò però senza uendetta:
Vn mostro, una crudel fera commosse
D'horrenda forma a' nostri danni in fretta,
Che là giù in fondo de le stigie fosse
Vna furia, e un demonio hauea concetta.
Nè prima, credo mai, nè dopo fue
Veduta al mondo la piu strana lue.

172

La faccia, e'l petto hauea come donzella;
Ma l'occhio spauentoso era, & rauolto.
Spartiale il crine una gran serpe & fella,
Ch'ogn'hor stridendo le cadea nel uolto.
Quando s'asconde la diurna stella,
Piu che di giorno era dannosa molto:
Ch'è le nutrici già ne l'hore brune
Rubandone i bambin fuor de le cune.

173

Il sangue à gl'infelici, & le midolle
Suggendo il fiero mostro si pascea:
Et la lor carne quanto era piu molle,
A l'auida epa sua meglio sapea:
Nè si potean ueder unqua satolle
L'inique carne à quella bestia rea:
Si c'hauea il uētre homai tumido, e pingue
Di tanti figli, ch'ogni notte estingue.

174

Tra' nostri auì era allhora un caualiero
Di gran fama ne l'arme, & di gran core:
Che piu in lungo soffrir mostro sì fiero
Tenne à troppo gran biasmo, e dishonore:
Onde seco inuitò piu d'un guerriero,
Piu che la uita, usi à stimar l'honore:
Et un drapel gagliardo, & pellegrino
Fatto, di lor entrò tosto in camino.

175

Non andò molto lungi il baron franco,
Che spuntar s'un croccicchio ecco la uide',
Con duo fanciulli entro un zaino al fianco:
Et già le sanguinose ugne homicide
Lacerato à l'un d'esi, il lato manco,
Che con troppo pietà morendo stride,
Venian trabendo auidamente fuora
Il cor piccino, & le calde interiora.

176

Corebo à la crudel si spinse à fronte',
(Che tal'è'l nome del guerrier gentile,) Et seco à par à par l'anime pronte
Di quella schiera intrepida, & uirile:
Ma quel, che ridonar brama à Charonte
L'ombra a' fanciulli sì cruda, & hostile,
L'auentò con tal forza un sodo cerro,
Che tutto le cacciò nel uentre il ferro.

Sotto

¹⁷⁷
Sotto le coste andò l'aguzza punta
Le uiscere a forar uersò le rene,
Fin che fù dentro à quelle parti giunta,
A cui l'alma uital chiusa s'attiene.
Cadendo la crudel bestia defunta,
Tutto il sangue spicciò fuor de le uene:
Et lo spirito fuggì perverso, & atro
Strillando à lo infernal cieco baratro.

¹⁷⁸
Gli altri, che n'sieme haeuan tolto la impresa
D'adoprar contra il brutto mostro il brac-
Poi che finita ueggion la contesa (cio;
Con esso un colpo, & se tolti d'impaccio;
Stanno à mirar sul terren nudo stesa
La strega à far di se l'ultimo spaccio:
Et uedendole già liuidi gli occhi,
Di gioia, & di stupor si senton tocchi.

¹⁷⁹
La fama intanto andò per la cittade
Diulgando la noua in ogni canto.
Corron di quà, di là tutte le strade:
Argo non hebbe mai piacer cotanto.
Vuol la turba ueder la nouitate,
Che fù prima cagion del nostro pianto:
Ma non puo già così sozza figura
Senza stupor mirar, senza paura.

¹⁸⁰
Vi fur di quei, ch' à le uendette intenti,
Se ben già priua d'ogni senso giace;
Non si poter mai pria ueder contenti,
Che tutta fracassar quella uorace.
Spezzar co' sasi le mascelle, e i denti;
Mille punte cacciar nel uentre edace.
Nè potea quasi (et fù sì grande auanti)
Quel corpo à l'ira homai supplir di tanti.

¹⁸¹
Da quel lordo cadauero insepolto
(Ter quel, ch' alcun più antico ne fauelli;)
E' fama, che fuggir lontani molto
Con mieto bubular notturni angelli:
Et che dal tristo odor il muso uolto
S'astenner cani impasti, e lupi felli.
Vedete se il ueleno haueua acuto,
Che l'abborri il quadrupede, e'l pennuto.

¹⁸²
Poiche donato hebbe Corebo a morte
Lo scelerato esitio de' mortali,
Non pensate, ch' Apollo ancor supporte,
C'habbian con lui qui fine i nostri mali.
Stà su la cima di Parnaso, & forte
Curuando l'arco auenta mille strali:
Ch' auelenati à uendicar il mostro
Contaminar tutto quest' aer nostro.

¹⁸³
Tutta infocar l'arida terra, & l'aria
Ci ricoprir d'oscure nebbie infeste:
Vna tate, che mai non cessa, ò uaria,
Occupò la cittade & le foreste:
Nè la strega ne fù tanto contraria
Con la metà, come fù poi la peste.
Struggon si i corpi, & uà sotterra in breue,
Distrutti, & sper si, come al Sol la neue.

¹⁸⁴
Morte le n'segne tenebrose spiega,
Et da noi chier horribile tributo:
Con la falce à le Parche i fili sega,
Et mill'alme ogni dì condanna à Pluto.
Il miser Re ricorre al tempio, & prega
Apollo stesso, che ne doni aiuto:
Et la cagion, che il Sirio can de' cieli
Oltre il suo mese fa Signor, non celi.

¹⁸⁵
Risponde il Dio, che per placar lo sdegno,
Ch'incende l'aria di maligno ardore,
Si mandin per essequie al cieco regno
Quei, che pojer il mostro à l'ultime hore.
O caualier d'eterna gloria degno,
O giouane d'illustre alto ualore;
Non s'ingie Corebo, & non si mostra
Pigro à morir per la salute nostra.

¹⁸⁶
S'appresenta à l'altare, al simulacro,
Ch'erge al nume Febeo Cirra deuota;
Et con parlar & animoso, & acro
Al supplicio diuin se stesso uota.
Non uengo, hor dice, à questo tempio sacro
Con mente dal uoler morir rimota,
O per chieder da te Febo perdono,
Nè d'altri, che da me, mandato hor sono.

B a La

¹⁸⁷
La coscienza mia, la mia uirtute,
La mia sola pietà mi pose in uia.
Et tolga il Re del ciel, ch'io mai rifiute
Di por quest'alma per la patria mia.
Io, io son quel, che per l'altrui salute
Conduksi à morte la tua bestia ria:
Di cui per far troppo crudel u'ndetta
Di nebbie hai l'aria, & di calor infetta.

¹⁸⁸
Che se deformati bestie, & feri mostri
Godon la sù nel ciel tal privilegio,
Che la morte de gli huomini si mostri
Danno del mondo assai di minor pregio;
Et se tanta impietà ne' santi chioftri
Occupà l'alme del diuin collegio;
Me me, signor, la tua bontà infinita
Castighi sol, me sol priui di uita.

¹⁸⁹
Qual commise Argo error sì graue mai,
Che così dura da te strage aspetti?
Ma forse à l'ira tua più gioua assai
Veder le strade senza gente, e i tetti;
Et per le piagge co' medesmi guai
Tutti à perir gli agricoltori stretti;
Disfarsi in polue, & d'ogni uerde i campi
Priui restar sotto a focosi lampi.

¹⁹⁰
Ma 'perche pur col mio parlar ritardo
La tua destra, i tuoi strali, & la mia morte?
Già sembrerò uile à le madri, & tardo,
Ch'aspettano il mio fin timide, & smorte.
Auenta, auenta pur l'acuto dardo,
Che da me securi homai l'anima forte;
Assai (gli è uer) son graui i miei demerti,
Perche dal'ira tua pietà non merti.

¹⁹¹
Non s'indugi più nò, scocchi homai l'arco,
Eccomi à colpi tuoi disposto segno,
Eccomi il cor del suo sangue non parco,
Se puo seco pagar tanto tuo sdegno:
Sciogli sù sciogli del terreno incarco
Quest'alma, & me fa di tal morte degno;
Ch'assai, s'io rendo à miei securo stato,
Mi fia certo il morir gioioso, & grato.

¹⁹²
O quanta è la uirtù, quanto s'apprezza
Un non finto ualor la sù nel cielo.
S'astenne Apollo, & la primiera asprezza
Tutta cangiò con un pictoso zelo.
Dona la uita al buon Corebo, & spezza
De' nnuoli affocati il grosso uelo:
Et ei col ciel già placido, & sereno
Tornò di gloria, & di piacer ripieno.

¹⁹³
Da quel dì sempre in questa regia stanza
Si mantien d'anno in anno il sacro rito:
Et s'haue una infallibile offeruanza
Di celebrar à Febo il gran conuito,
In perpetuo honore, & rimembranza
Del beneficio in cotai dì largito.
Forse anchor uoi uenite in questa parte,
Per star con noi del sacrificio à parte.

¹⁹⁴
Benche tu, s'io pur non ho mal inteso
Quel, che del sangue tuo prima dicei,
Di Parchaone, & d'Enco disceso
Argiuo nò, ma Calidonio sei:
Hor anco à te non sia noioso peso
Di sodisfar parlando à desir miei:
Che la fauella tua chiaro mi mostra,
Che nè tu sia di questa terra nostra.

¹⁹⁵
Al Theban la regal dimanda asperse
Tutta la faccia di color uermiglio.
Ma poi che con modestia egli conuerse
Al generoso suo auersario il ciglio,
Dopo un lungo tardar la bocca aperse,
Et di qual patria, ò di qual padre figlio
A uoi uenga, ò buon Re, timido dice,
In tal solennità narrar non lice.

¹⁹⁶
Non cercar di saper lo stato mio
Tra' sacrosanti honor de' summi Dei.
Ma se pur così fermo è il tuo desio,
Ch'io scopra à voi quel, ch'io tacer uorrei;
Da Cadmo il primo ceppo, il primo rio
V'ci del sangue de' parenti miei:
Giocasta madre, & la mia patria è quella,
Che se forte Anfion cantando, & bella,

Moffesi.

¹⁹⁷
 Mossefi, & n'ebbe grandolor, & pieta
 Il giusto Re, di Talaon figliuolo;
 Et rispose. E si sà, (l'animo acqueta)
 Nè pur tra noi giunge la fama solo;
 Ma del dì l'una, & l'altra ultima meta,
 L'aride piagge, & l'agghiacciato polo
 San del Thebano traugliato regno
 L'error, le furie, & lo'nfortunio indegno.

¹⁹⁸
 Ma tu però non dei lagnarti, ò torre.
 L'opre infami d'altrui sopra te stesso.
 Molti misfatti anchor, che'l mondo abbor
 Successi son tra gli ani nostri spesso. (re,
 Ma noi nō gli habbiam già per questo a por
 A' biasmo alcū del seme, ch'è successo. (re
 Studia pur tu co' fatti egregi tuoi,
 Ch'assai fia, d'iscusar gli obbrobri suoi.

¹⁹⁹
 Ma già peggando col temon supino
 S'impallidisce il guardian de l'Orsa.
 Spargete su gli altar mia gente il uino
 Pria, che del tutto sia la notte scorsa.
 Et honorate il biondo arcier diuino,
 Da cui la nostra patria fù soccorsa,
 Ognun l'inchini, e'n torno a questi fochi
 Ognun meco l'essalti, ognun l'inuochi.

²⁰⁰
 Santo nume Febeo, s'alberghi il colle
 Che ti dà in Licia il nome Patareo;
 O pur Troia, u' seruir ti piacque il folle
 Laomedonte, & chiamar ti sai Timbreo;
 O'l materno tuo Cintho, che s'estolle,
 Si che con l'ombra sua copre l'Egeo.
 O sen Castalia il rio godi, & gli allori,
 Nè sempre in Delo tua uaga dimori.

²⁰¹
 Tu cingi al fianco la faretra, e i teli,
 Et l'arco tuo infallibile percote:
 A' te con largo don diedero i cieli
 Floride, & nude hauer sempre le gote:
 Tu gli oracoli, e i fati a noi riueli:
 Et l'opre de le Parche a te son note:
 Tu intendi ogni secreto, ogni destino,
 Et sei di ciò, che uol Giove, indouino.

²⁰²
 Tu, qual anno è letal, tu sai qual miete
 Più doni, ò men della pregnante terra:
 A' quai Regi minaccin le comete:
 Qual gente habbia ad hauer pace, e qual
 Tu le cāne del Satiro indiscrete, (guerra:
 (O quanto chi s'opponne a te molto erra)
 Con la cethera uinci, e'l ligbi, & scuoi,
 Con giusta pena de gli errori suoi.

²⁰³
 Tu ne l'accese arene di Cocito
 Titio distendi a l'auoltoio edace:
 Tu Niobe castighi: & lo'nfinito
 Python trafitto da' tuoi strali giace.
 Per te Megera lo'nfernal conuito
 A Flegia turba con perpetua face;
 Et a mensa digiun sempre lo tiene,
 Benche la fame in lui uincan le pene.

²⁰⁴
 Ricordati di noi Febo, & difendi
 Questo hospitio già tuo, Giunonio tetto:
 O se chiamato esser Titano intendi;
 O se ti gioua esser Osiri detto:
 Come quel nome in Achemenia prendi,
 Et questo t'hai là soua il Nilo eletto:
 O se Mitra in maggior piacer ti torna,
 Che come in Persia al bue regga le corna.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO DELLA THEBAIDE.

B 3 ANNO.

ANNOTATIONI DI PIETRO TARGA sopra le Fauole del Primo Libro della Thebaide.

- St. 1.3. ESSENDO stata rapita Europa, figliuola di Agenore Re di Tiro, da Giove trasformata in Toro, & ascosa in Creta, Agenore sdegnato comandò a' suoi figliuoli, che andasser di lei cercando, ne tornassero à lui prima, che trouata l'hauessero. Cadmo ueramente uno de' figli poi che hebbe cercato tutto il continente della terra, ne hauuto mai di lei spia, cò l'augurio d'Apolo uenne in Beotia, oue essendoli da uno smisurato serpète stati uccisi tutti i compagni, egli uenne à batt aglia col detto serpète, & l'uccise, & per una uoce, ch'udi uscir della foresta, & che così gli comandaua, feminò i denti di quello, da' quali nacquero poi huomini armati, che tra loro nênero alle mani, ma quelli, che rimasero, tra' quali uno fù Echione, gli furono poi còpagni ad edificar Thebe. Cadmo ueramente, & la moglie, che fù nomata Harmionia, & era figliuola di Marte & di Venere, essendo già molto uecchi furono cacciati dal regno da Anfione figliuolo di Giove, & peruenuti in Illiria diuennero due bisce.
- St. 4. Giove innamorosi di Semele figliuola di Cadmo, ma Giunone accortasi, & trasformata nella nodrice della detta Semele, la indusse à chieder à Giove, che ne' suoi abbracciamenti entrasse con le medesme maniere, che entraua con Giunone, la ncaura lo chiese, ma entrando Giove à lei cò' folgori, come soleua con Giunone, la misera rimase morta; ma essendo grauida di Bacco, il bambino le fu tratto dal uentre, & ligato alla coscia del padre à fornire il tempo del parto, che mancaua alla madre, & fu poi per ciò detto bimadre.
- St. 4. Athamante hebbe per moglie Neifile, & di lei hebbe due figliuoli Frisso, & Helle; ma essendosi poi rimaritato in Ino figliuola di Cadmo, Ino l'indusse con alcuni inganni à credere, che fosse uolontà de i Dei, che i due suoi primi figliuoli s'uccidessero in sacrificio, egli per paura di esser cacciato del regno gli diede nelle mani della matrigha, ma in secreto diede loro il Mòton d'oro, & gli essortò à fuggire; onde auenno che fuggendo eglino sul detto Montone per lo mare Helle cadde & s'affogò, & diede il nome all'Helleponto. Frisso ueramente arriuò in Colco, doue accettato dal Re Eta sacrificò il Montone à Marte. Ma Giunone commosse contra Athamante le furie infernali, il quale stimolato da loro, ueggendo à se uenire la moglie con due altri suoi figliuoli, che seco hauea hauuti, gli parue, che Ino fosse una Leoneffa, & i figliuoli due Leoncini: onde preso l'uno d'essi chiamato Learco, lo percosse ad uno scoglio; & uolendo il simile far dell'altro chiamato Melicerte, Ino, che l'haueua in braccio, si gittò seco in mare, doue fu poi ueduta Dea, & chiamata Leucothoe, & Melicerto Dio chiamato Portuno, ouer Palemone, che l'uno, & l'altro nome gli uien detto.
- St. 22. Laio Re di Thebe, essendo Giocasta sua moglie grauida, intese dall'Oracolo, che'l figliuolo, che di lei nasceffe, l'ucciderebbe, comandò che il bambino subito nato fosse fatto morire, & così fu dato ad un seruo, il quale non l'uccise, ma foratogli un piede l'appese ad un'arbore, questi trouato da un contadino fù donato à Polibo Re di Corinto, & nodrito da lui come figlio, chiamandolo Edippo. Edippo hauendo poi hauuto da l'oracolo, ch'egli haurebbe amazzato il padre, & che haurebbe figliuoli con la propria madre, deliberò di partirsi dalla corte di Polibo, che stimaua suo padre, & per uia uenuto alle mani cò Laio suo uero padre l'uccise, sciolse l'enigma di Sfinge, hebbe il regno di Thebe, prese per moglie Giocasta sua madre, & di lei hebbe Eteocle, Polinice, Antigone, & Ismene.
- St. 29. La fauola di Atlante, che sostiene il cielo, è nota à tutti, perciò si tralascia.
- St. 32. Chi sia Atropo, & chi sia Proserpina, parimente tutti lo fanno, che mediocre cognitione habbiano delle cose poetiche.
- St. 34. La historia di Palemone è recitata di sopra alle St. 4. ad Athamante. L'Eta monte, ueramente è confine tra la Tessaglia, & la Tracia.
- St. 50. Il peregrinaggio di Cadmo, il ratto di Europa s'ha parimente di sopra.
- St. 51. Così s'hanno anco le battaglie de' figliuoli della Terra, & de i denti del serpente uccisi da Cadmo,

- St. 58. I Giganti furono figliuoli di Titano, & della Terra, i quali insuperbìti delle lor forze uolsero far guerra à Giove, & salire in cielo, imponendo l'un monte sopra l'altro; ma furono da Giove fulminati, & incatenati parte di loro nell'inferno, ma sopra Encelado fu posta la Trinacria, ò uogliamo dire Sicilia, & sopra Tifeo l'isola d'Inarime, hoggi detta Ischia, benchè i poeti alle uolte dicono Tifeo sotto l'Etna in Sicilia, & Encelado essere relegato sotto Ischia.
- St. 59. Che Vulcano habbia nella sua Fucina tre Ciclopi Bronte, Sterope, & Piracmone, & che costoro facciano le folgori à Giove, è cosa notissima.
- St. 60. Fetonte per far proua, s'egli era uero figliuol d'Apollo, dimandò al padre di guidare il suo carro in cielo per tutto un giorno, & dopo gran resistenza del padre ottenuta la gratia, non essendo bastante à reggere i freni, i cauali hor quà, hor là girando incendeuano tutti gli elementi. ma dimandando la terra soccorso à Giove, Fetonte fu fulminato, & cadde nel fiume Pò, doue le sue sorelle piangendolo furono conuerse in tante poppie.
- St. 61. Giove hauendo ueduto i cattiu portamenti di Licaone, & de i mortali, mandò il diluuio per tutto il mondo, & distrusse tutto il seme humano fuor che Deucalione, & Pirra, i quali dall'Oracolo hauuto, che per rinouare l'human seme, si gittassero dopo le spalle gli osi della madre, essi per la madre intendeuono la terra, & gittando à quel modo i sassi, empierono di noua generatione il mondo.
- St. 62. La trasformation di Cadmo è scritta di sopra, & così il furor d'Athamante.
- St. 66. Tantalo accolse i Dei ad un suo conuito, diede loro à mangiare il proprio figliuolo Pelope; ma fu da loro ritornato in uita, & fattogli un'homero d'auorio, il qual era stato consumato da Cerere; ma Tantalo per tale scelerità fu cacciato all'inferno, & posto entro un fonte, cò un arbore pien di pomi sopra il capo; ma non può ne de i pomi, ne dell'acqua gustar mai, che l'una s'abbassa dalla sua bocca, & gli altri salgono, sempre che imboccarne si proua.
- St. 68. Giove colto da Giunone in adulterio con Ione figliuola d'Inaco, per non esser da la moglie scoperto cangiò la giouene in una Vacca, ma Giunone la dimandò in dono, ne sapendo Giove altra scusa pigliare, la compiacque. diedela Giunone in custodia ad Argo suo pastore, il quale haueua cento occhi; ma Mercurio un giorno ad istanza di Giove, al dolce suono del la lira fece addormentare Argo, & poi l'uccise, & lo fuggendo arrivò in Egitto, & colà fu adorata per Dea, sotto nome d'Iside. Giunone ueramente de gli occhi d'Argo adornò le code à i suoi Pauroni.
- St. 68. Acrisio figliuolo d'Abante hebbe una figliuola d'estrema bellezza, chiamata Danae, la quale, per ciò che gli fu riuclato, che'l figliuolo, che di lei nascesse, torrebbe un giorno a lui il regno, & la uita; egli in una altissima torre rinchiuse, & ui pose alla custodia ferocissimi cani, non lasciando huomo uiuente entrare a lei. ma Giove innamorato sene, & conuertito in pioggia d'oro per le fenestre le cadde in grembo, ond'ella ne rimase grauida. uenuto il tempo del parto, & saputo la cosa dal padre, la fece egli col picciolo bambino rinchiudere in una cassa di legno, & gittar in mare. ma la benigna fortuna la portò nel lito di Puglia senza offesa, doue un pescatore, che ruppe la cassa, & ne la trasse, insieme col bambino la presentò al Re Polidetto, il quale intesa la nobiltà sua, fatto diligentemente nodrire il figliuolo, chiamandolo Perseo, uolentier lei si prese per moglie. Perseo cresciuto ad istanza del Re Polidetto deliberò d'andare all'impresa di Medusa, ch'era una delle Gorgoni prima di somma bellezza, ma poi che si congiunse con Nettuno nel tempio di Pallade, onde ne nacque il Cauallo Pegaseo, diuenuta fierissima, & co' capelli cangiati in serpenti, la quale alla sola uista cangiua gli huomini in sassi. hebbe dunque Perseo per aiuto di cotale impresa ad impresto lo scudo di Pallade, i talari, & scimitarra di Mercurio, & gittatosi co' detti talari dal monte Afesanto uolando colà peruenne, & uccise Medusa, tolsele il capo, & con quello tra uia liberò Andromaca dall'Orca marina conuertita la belua in sasso, & portolla seco sul Cauall Pegaseo, peruenne in Mauritania; & perche Atlante albergare nol uolse, quello anchora se diuenire sasso; giunto nella patria fece il medesimo all'auolo Acrisio in uendetta della madre. Questa fauola s'ha qui distesa tutta per non tornare di parte in parte ogn'altra uolta a dirne, essendo che in molti lochi di questa opera uiene ella toccata.
- St. 69. La fauola di Semele è descritta pienamente di sopra, & di questa intende l'autore nella presente stanza.
- St. 71. La fauola d'Ione s'ha poco prima.

ANNOTATIONI.

- St. 74. Enomao figliuolo di Marte, & Re di Pisa, hauendo una bellissima figliuola, nominata Hippodamia, molti riuoli la dimandauano per moglie; ma egli di natura fierissimo, hauendo una razza di uelocissimi caualli, fece una legge, che chi la figliuola desiderasse, douesse seco contendere al corso de' carri, & se rimanette uincitore, s'hauesse la figliuola; n'a perdendo, fosse condannato nella testa. Pelope uenne in contesa; ma corruppe prima Mirtilo auriga di Enomao, & gli promise, se teneua modo ch'egli uincesse, di lasciar Hippodamia ne le sue mani la prima notte. Mirtilo uenuto il dì della contesa, non inchiodò le ruote del carro di Enomao, onde correndo, il suo carro cadde, & Pelope uinse: ma non attenne già la promessa, c'hauca fatta à Mirtilo, anzi condegna pena del suo temerario desio lo fece trar in mare, & menoffene Hippodamia.
- St. 74. Pasifae figliuola del Sole, & moglie di Minos Re di Creta innamorossi d'un toro, & per astutia di Dedalo fù chiusa in una Vacca di legno fabricata da lui, & godè del suo scelerato amore, & ne nacque il Minotauro, il quale fù chiuso nel Laberinto, fabricato dal medesimo Dedalo, il quale dapoi fù ucciso da Theseo: ma perche la cosa è molto diuulgata, la passeremo senza dirne altro, per non fastidire il Lettore.
- St. 88. Sciron fù un Ladron famosissimo, il quale stando sopra uno scoglio si faceua a' uiandanti lauare i piedi, & poi co' calci li gittaua in mare; ma giunto colà Theseo fece à lui quello, ch'egli usaua far ad altri.
- St. 130. Tra Theseo, & Perithoo fù tanta amicitia, che quasi in tutte le loro imprese furono insieme, & uniti discesero all'inferno per rapir Proserpina.
- Ne minor fu quella di Pilade, & di Oreste, della quali si scriue, che essendo arriuati alla Taurica Cherfoneffo, doue si sacrificauano gli huomini uiui, & uolendo il sacerdote uccider all'altare Oreste, Pilade giuraua d'esser egli Oreste per morire per l'amico, & Oreste confessaua il uero, per morir egli piu tosto che l'amico.
- St. 152. 153. La fauola di Perseo è stata sopra narrata à pieno, oue d'Acriso, & di Danae si parlò.
- St. 153. 154. Ganimede fu figliuolo di Troio Re di Frigia, il quale essendo alla caccia nelle selue del monte Ida fù rapito (come dicono i poeti) dall'Aquila, ministra di Gioue, & portato in cielo fù fatto Pincerna del medesimo Gioue. S'ha ad auertire, che qsti è i cielo il segno d'Aquario.
- St. 158. Piton fù figliuolo della Terra, & serpente di finisurata grandezza, il quale crescendo in infinito, & auelenando col suo tofco quasi tutto il mondo fù con le saette ammazzato da Apollo.
- St. 194. Partaone fù Re di Calidonia, & per lo suo gran ualore fù detto figliuol di Marte, fù progenitor di Tideo. Ne attorno ciò occorre, che se ne dica altro.
- St. 196. Le fauole di Cadmo, & di Anfione sono state tocche di sopra, & parimete l'incesto di Gio casta, delle quali cose, essendo quà & là sparse per tutta la presente opera, basterà quel, che s'ha n'è detto fin'hora.
- St. 202. Marsia fu uno Satiro, ò, come altri uogliono, pastore eccellente a sonar la tibia; ma di tanta superbia, c'hebbe ardire di sfidar à contender seco anco Apollo, & per giudicio delle Muse rimaso perditore, fù da Apollo legato ad un'arbore, & scorticato uiuo.
- St. 200. Laomedonte condusse Apollo, & Nertuno per prezzo à fabricar Illione, ma non attenendo la promessa, Illione fù con l'acque distrutta da Nettuno.
- St. 203. Tirio fù figliuolo di Giove, gigante grandissimo, il quale innamoratosi di Latona, madre d'Apollo, & cercando sforzarla fù da Apollo con le saette ucciso, & cacciato all'inferno, & disteso supino, nel qual loco dicono i Poeti, che sotto la schiena occupa noue campi di terra, & che due Auoltoj continuamente li diuorano il core, & quel diuorato sempre rinasce ad esser di nouo cibo à quegli affamati augelli.
- Di Pirone se n'ha prima detto à bastanza.
- Flegia per hauer arso il tempio di Apollo fù cacciato all'inferno, con pena tale, che siede ad una lautissima mensa, ma come ne uol gustare, uiene impedito dalla furia Megera, che li caccia nel uiso una face ardente.
- St. 205. Che Apollo fosse creduto figliuolo di Hiperione, & Hiperione di Titano infino a' fanciulli il fanno, & perciò tal Genealogia si tralascia.

DELLA

DELLA THEBAIDE

13

Libro Secondo.



O L gran pre-
cetto del diuin
parente

il nepote fra
tanto hauea di
Atlante,

Lasciando l'om-
bre, et la per-
duta gente,

Verso il lucido di mosso le piante:

Vna folta caligine, & algente,

Douunque moue il piè gli stà dauante,

Et l'aria da se pigra anco lo mplica,

Et gli aggiugne al passar noia, & fatica.

Ch' à lo spirar di Zefiro giocondo

Vnqua quini non nien l'aer commosso:

Ma di quel cieco, & taciturno mondo

Vn nero uento il fà fetido, & grosso:

Quinci poi Stige, che rinolue il fondo

Per noue giri con continuo fosso,

Et quindi i fiumi, c'han l'onde di foco,

Gli ritardan l'uscir fuor di quel loco.

Presso à lui tarda, & con fatica molta

L'ombra del Re Theban tremando uiene:

Che il colpo, onde à lei fù la luce tolta,

Anchor l'aggraua, & impedita tiene:

Pur col mezzo d'un' basta ond'è suffolta,

Il debil passo suo ferma, & sostiene,

Et lascia per camino oscuro, & fosco

Dopo se lo'nfernal horrido bosco.

L'alme, che nuotan per la stigia gora,

Le fissan con stupor dietro le ciglia.

S'apre la terra, & li trasmette fuora,

Et come il faccia poi, si marauiglia.

La'nuidia, che se stessa ange, & diuora,
Il popol di là giù tutto scompiglia;
Et bench' altro non sien, che spiriti ignudi,
Tien lor ne' fianchi ogni bor stimoli crudi.

Tra' quali un, che del ben sempre s'afflisce,
Et sempre s'allegro del male altrui;
E'l costume, c'hauea, mentre egli uisse,
S'hauea serbato anchor ne' regni bui;
Inuidio, che d'uscir altri sortisse,
Et rimaner pur conueniss' à lui,
Vanne (se stesso macerando, dice,
Et sospira nel dirlo) ombra felice.

Vāne, o se il Re, che i fati allarga, e stringe,
Vuol, pur che passi à piu serene uie;
O se da lo'nfernal chiosstro ti spinge
Thesifone, o Megera ir contra il die;
O se del tuo sepolcro uscir t'astringe
Tessala maga con parole rie:
Felice in qual si uoglia modo a stretta,
Et à qualunque fosti opera eletta.

Tu riuendrai l'aria soaue, & pura,
E i perduti da noi celesti lumi:
Vedrai pinta di fiori, & di uerdura
L'amata terra, e i uaghi fonti, e i fiumi.
Vanne, ma lieta men, quanto s'cura
Di ritornar di nouo in questi fumi,
In queste cieche tenebre d'inferno,
Oue hai nosco à restar poscia in eterno.

Lo spirto intanto del Thebano, e il Dio
Erano giunti à le funebri porte:
Sentill' il guardian feroce & rio
Cerbero, & si uoltò latrando forte.
Tre capi alzò il crudel, tre bocche aprio,
Rabbuffò il pel, fece le luci torte.
Già prima al popol, che uenia la giuso,
Gonfio hauea il collo, e degnato il muso.

Ma

Ma come il figlio del superno Gione
Col caduceo sopra le tempie il tocca,
La fatal uerga fà l'usate proue,
E sul nudo terreno il can trabocca.
Donato al sonno homai più non si moue,
Nè latra piu la tripartita bocca:
Sei occhi ha in capo, & tutti sei li chiuse.
Tal fu l'oblio, che in lui Mercurio infuse.

¹⁰
Gli è un monte, ch'ad ogn'altro fama tolle,
Tenaro lo chiamò l'Inaca gente:
Là doue il capo di Malea s'estolle,
Più, che non è à seguirlo occhio possente:
Stai la cima del superno colle
Sopra ogni uento, & nuuolo eminente
Sempre serena; & u'ha la su' un palagio,
Oue le stelle il dì posano ad agio.

¹¹
Là sotto l'erta inaccesibil fronte
Habitau Gione i tuoi folgori ardenti:
A mezzo il dorso s'occuparo il monte
L'humide nebbie, e i rochi tuoni, e i uenti:
Ne l'apice non è, ch'unqua sormonte
Cosa, che nasca giù tra gli elementi:
Nè i uenti restan sol, ben c'habbian l'ale,
Ma de' tuoni il romor anco non sale.

¹²
Ma doue il carro il Sol uolge à la china,
E il giorno dopo lui si fà minore;
Et dal gran monte al pian tanto declina,
Che nuota in mezzo il mar l'ombra maggio
Tenaro forma un sen ne la marina (re:
Cò due braccia, che ncurua, e porge in suo-
Oue si spezzan l'onde; e quiui appare (re;
Il lito ò nulla, ò poco sopra il mare.

¹³
Da' flutti de l'Egeo cerulei, & bianchi
Nettuno quiui si riduce in porto:
Et a' destrieri suoi, quando son stanchi,
De l'orzo dona il debito conforto.
Sona uari destrier fin presso a' fianchi,
Ma tutto è il deretan squamoso, & torto:
Nitrifce, ha l'ughe, ha l'crin al, che fuor e-
Ma al, che nuota i mar finisce i pesce. (sce,

¹⁴
In questo loco è una secreta uia,
(Suona la fama) che conduce à Pluto;
Et arricchisce la spelonca ria
D'alme dannate, & di mortal tributos
Et se si crede pur, che uero sia
Quel, che l'Arcadi genti hanno creduto
S'odon le pene, & lo nfernal muggito
Far rimbombar & la campagna, e'l lito.

¹⁵
Spesso & le dure sferze, e il grido espresso
De l'Erinni s'udir à mezzo il giorno:
Con horribil latrar Cerbero spesso
I bifolchi cacciò da quel contorno.
Quindi il diuino, et l'humā spirto appresso
Fece su' nel sereno aere ritorno:
E'l fumo quel da se scosse, & la diua
Faccia rasserendò ne l'aria uiua.

¹⁶
Indi lasciando le campagne, e i boschi
Incontro al pigro Arturo alto si tenne.
Il sonno, ch' à lo'ncontro i cauai foschi
L e la notte reggea, la sferza astenne:
Perche un lampo il ferì ne gli occhi loschi,
Mentre il nume diuin gli soprauenne:
Onde s'ereffe à riuierirlo, & uolse
Il carro, & dal camin dritto si tolse.

¹⁷
Laio piu basso intanto il segue, & mira
Le stelle, e'l cielo, onde l'origin' hebbe.
Scopre Cirra, & poi Focida, & sospira.
Che questa il sangue suo disperfo hebbe.
Ma uista Thebe poi, prese tant'ira;
Così d'esser colà giunto gl'increbbe;
Che tardò un pezzo inanzi al suo palagio.
Per non passar, doue è il figliuol maluagio.

¹⁸
Ma poi ch'entrato riconosce, et uede
Gli arnesi suoi da le colonne eccelse,
E'l carro anchor sanguigno, et quella sede,
Onde inanzi al suo dì morte lo scielse;
Turbato quasi di uoltar' il piede,
Et suggir quindi per gran doglia scelse;
E'l precetto lasciar di Gione, et quella
Verga fatal, ch'al mondo lo rappella.

Si

¹⁹
*Si celebraua in quel tempo l'honore
 Del natal primo del figliuol di Gione:
 Quel dico, che del suo sommo ualore
 Per fino in India fè ueder le proue:
 In memoria del dì, che tratto fuore
 Del materno aluo fulminato, i noue
 Mesi à finir fu trasportato al padre,
 Onde figlio il chiamar di doppia madre.*

²⁰
*Per ciò, si come pria quiui introdote
 Le leggi fur di quell'uso solenne,
 Tutta nel gioco trapassò la notte
 La nobil gente, che di Tiro uenne:
 Onde à molti, ch'uscir ne' campi à frotte:
 Verso il mattin poi rimaner conuenne
 Tra i fiaschi uoti del soane Dio,
 A spirar anhelando il sorso oblio.*

²¹
*Ciembali, & bossi, & mille altri stromenti
 Sacri à quel Dio potean la notte udirsi:
 Ch'affordauan non pur l'aria, & le genti,
 Ma pareau allhor allhor la terra aprirsi:
 Le Donne anchor, ma sane & innocenti,
 Armatesi le man di miglior tirsi,
 Scorrendo gian con ululato strano
 L'alto Cithero da la cima al piano.*

²²
*Così là sotto il polo anco auien spesso
 A quel popol crudele, & bellicoso,
 Quando in gran torme à cōuiuar s'è messo
 Là sù i gioghi di Rodope niuoso:
 A cui capro ò cinghial, cacciado oppresso
 Così anchor mal adusto, & sanguinoso,
 O preda tolta à l'efferate brame
 D'un feroce Leon spagne la fame.*

²³
*Ma se l'odor del furibondo Iacco
 Le lor cene à turbar entra per caso,
 Lanciano i piatti, & uan le mense à sacco,
 Che non ui resta intero pure un uaso:
 Et spargon col lor sangue in terra Bacco,
 Se ne' fiaschi per sorte era rimasto;
 Et tra le morti de' compagni poi
 A rinouar tornano i cibi suoi.*

²⁴
*A Thebe anchor fu quella notte tale,
 Quando del ciel u'entrò l'angel gentile:
 Che'nuisibil passò camere, & sale,
 Quasi com'aura tacita, & sottile;
 Fin che peruenne à la magion reale,
 Oue con pompa eccelsa, & signorile
 Hauca Eteocle sopra alti tapeti
 Gli occhi chiusi, e i pensier sedati, et quieti.*

²⁵
*O mente humana cieca, & ignorante,
 Che sì raro preuede il suo destino.
 Egli si tien le ricche mense auante,
 Et dorme del suo mal poco indouino:
 Quando chi col nipote era d'Atlante
 Presa l'ocassion si fè uicino,
 Per dar à l'opra espediente effetto,
 A cui dal Re fù de le stelle eletto.*

²⁶
*Ma per non gli parer fantasma, uouole
 Spogliarsi pria de la sua uera forma:
 Si cangia in parte da quel, ch'esser suole,
 Et nel uecchio Tiresia si trasforma:
 Si fà più largo il uolto: & le parole
 Con la uoce di quel s'adatta, & forma:
 Ma il pallor serba, et la sua barba bianca
 Gli pende come pria per fino à l'anca.*

²⁷
*L'insula poi, che'l crin copre, & le bende,
 Et la ghirlanda pallida d'oliua,
 Son cose false, per le quai si prende
 L'altrui sembianza & de la sua si priua.
 Simil fatto al Theban profeta stende
 Vn ramo sacro à la Gorgonea Diua,
 Et sul petto il nepote alquanto tocca,
 Et d'aprir mostra in questo dir la bocca.*

²⁸
*Suegliati mal'accorto, che non hai
 Tempo da dar à l'otiose piume:
 Che questa è quella notte, & tu nol sai,
 Ch'è grand'altezza il tuo fratello assume.
 Et ei, mentre nel sonno immerso stai,
 Mille cose nel cor uolue, & presume.
 Graui imprese, gran fatti, alto negotio
 T'acheggiano, è gran pezzo, à uscir de l'otio.*
 Tu,

²⁹
 Tu, si come nocchier, che già scordato
 Del temon dorma sotto un grosso uelo
 D'oscure nebbie, allhor che l'austro irato
 Combatte il mar Ionio, e'l porta al cielo;
 Nè mica attenda ad Orione armato,
 Che maggior gli minaccia il uento, e'l gelo;
 Te ne stai neghittoso, et poco guardi
 A quel, che non potrai poi uietar tardi.

³⁰
 Il tuo fratello altero, & insolente
 Per le gran nozze, c'ha conchuse in Argo,
 (Tal è la fama) mentre inutilmente
 Occupa te un sonnifero letargo,
 S'acquista forze, & d'infinita gente
 Si prepara à la guerra aiuto largo;
 Et ne le case tue, (chi fia che'l tegna?)
 La sua uecchiaia s'angura, & disegna.

³¹
 Et speranza maggior gli aggiugne al core
 Adrasto Re, il suo socero fatale.
 Arroge poi, che con perpetuo amore
 La città d'Argo, lor regno dotale,
 Congiunto ha seco, & non di lui migliore
 Tideo, che del fratel fù micidiale.
 Quindi la sua superbia, & quindi scerno,
 Ch' à lui ne se' promesso effule eterno.

³²
 Il medesimo de i Dei genitor pio
 Mi ti manda dal cielo; attendi, attendi:
 Et al fratel già cieco per deso
 Del patrio regno la città contendi:
 Ch'egli teco sarà molto più rio,
 Se lo scettro una uolta in man gli rendi.
 Dch non patir sì obbrobriosa sorte,
 Ch' à dominar in Thebe Argo trasporte.

³³
 Così disse & perche già da la bionda
 Chioma le brine, e'l di l'Aurora scuote;
 Douendosi partir gitta la fronda,
 Et le bende non sue toglie à le gote:
 Steso del letto poi sopra la sponda
 La uera effigie sua scopre al nepote;
 E'l fesso collo, & la gran piaga gli opre,
 Et di quel, che non ha, sangue lo copre.

³⁴
 Ruppefi allhora il sonno: e'l Re Thebano
 Tutto confuso si gittò dal letto:
 Et non anchor ben desto, il sangue uano
 Tremando scosse, & si lenò dal petto.
 Ha grand horror de l'auo; et quasi insano
 Cerca homai del fratel per tutto il tetro;
 Et uorria seco hor hor (così l'affale
 La crudel rabbia) far guerra mortale.

³⁵
 Così Tigre crudel, che sdegno pugne,
 Quando de cacciator la turba ha scorta,
 Rugge, arrabbia, erge il pel, tēpera l'ugne,
 Et à pagnar con lor se stessa efforta:
 Salta al fin ne la frotta, et un n'aggiugne,
 Et alto in bocca se'l solleua, & porta
 Spirante, & uiuo ad esser cibo poi
 De gli affamati, & crudi figli suoi.

³⁶
 Ma già l'Aurora dal Titonio hostello
 Mostraua il uolto suo lucido, & terso:
 Et distendendo al di l'irto capello
 Tutto hauea d'oro il ciel d'intorno asperso;
 Et de la notte l'humido mantello
 Da tutto l'Orizzonte, homai disperso:
 Et spargendo dal sen rose, & uiole
 Fregiaua l'aria à l'apparir del Sole.

³⁷
 Dinanzi à lei sopra un destrier lucente,
 Che d'un chiaro carbonchio hauea la sella;
 Tardi fuggia Lucifero, & già spenta
 Le fiamme in ciel d'ogni notturna stella:
 Nè fin, che tutto fuor de l'Oriente
 Tolse i suoi raggi il Sole à la sorella,
 Verso altro ciel uolle girar il freno:
 Tanto si gode in sul mattin sereno:

³⁸
 Quando in Argo il figliuol di Talaone
 Abbandonò le piume, & poco poi
 D'un reciproco amor gran paragone
 Del letto se n'uscir gli hospiti suoi.
 Dopo la pioggia, & la crudel tenzone
 Il sonno hauea sù questi eccelsi Heroi
 Sparsa l'onda Lethea da tutto il corno,
 Si che dormir, ch'era homai chiaro il giorno.

Ma

Ma l'Inaco signor, ³⁹ che nel pensiero
 Gli Dei, gli auguri, e'l nouo hospitio gira,
 Et già scoperto del responso il uero
 A' duo esterni guerrier sempre ha la mira,
 Gode la notte un sonno assai leggiero:
 Tanto al connubio de le figlie aspira.
 Che il sonno ha col pensier continue gare,
 Et sempre i Re prouan quieti rare.

⁴⁰
 Si tosto dunque come usciron fore
 De le lor stanze i due campion di Marte;
 Et fecer al buon Re debito honore;
 Ch'essi erano compiti in ogni parte;
 Il buono Adrasto, c'ha gli auguri a core,
 Gli trasse con amor ambi in disparte
 Là, ne trattar de' suoi secreti suole,
 Et primo cominciò con tai parole.

⁴¹
 Egredi caualier, giouani alteri,
 Che prouaste fortuna aspra auersaria;
 Non ui condusse senza alti misteri
 Tra noi la notte, & la stagione contraria:
 Anzi di pioggia, & uenti atroci, e fieri
 Febo stesso ingombroui inanzi l'aria;
 Et ui drizzò il camin ne' regni miei
 Per decreto fatal de' sommi Dei.

⁴²
 Io non credo, ch' à uoi narrar importe,
 Sì lungi homai spiega la fama l'ali,
 Quanti la nostra parentela efforte
 A chiederne le figlie alti riuoli:
 Perciò ch' à noi con fortunata sorte
 Crescon due figlie in ogni parte eguali,
 Lieta speranza a quest'età matura
 Di lasciar dopo noi prole futura.

⁴³
 Vedeste hier voi, quanta honestà, quant'era
 La lor bellezza: non si creda al padre.
 Molti le desiar di stirpe altera,
 Et c'han sempre d'intorno armate squadre.
 Io potrei dir, & direi cosa uera,
 Tra Laconi, & Farei non una madre,
 Ma cento, & cento per l'Achaia, & fuore
 Che n'ensamente le bramar per nuore.

⁴⁴
 Nè più à la figlia Eneo sprezzò mariti,
 O n'uccise il Pisan figliuol di Marte.
 Ma non lece à me tor generi usciti
 D'Elide, ò nati da li Re di Sparte.
 Voi soli, voi, par che'l destin m'addite:
 A voi questa uentura il ciel comparte:
 A voi questo mio sangue, & questo stato,
 E già gran tempo, che promette il fato.

⁴⁵
 Et io ne lodo il ciel, poi che sì degni
 Per stirpe à noi uenite, & per ualore.
 Questo da l'aspra notte, et da quei pregni
 Venti di pioggia à uoi ne segue honore:
 Questa mercè dopo i notturni sdegni,
 Dopo le risse, e'l martial furore
 Vi dà fortuna, & ui promette amica
 Il fin donarui homai d ogni fatica.

⁴⁶
 I caualier, poi che si tacque Adrasto,
 L'un l'altro muti si guardar un poco:
 Et si uolean tra lor con bel contrasto
 Ceder de la risposta il primo loco:
 Ma Tideo di gran cor, d'animo uasto,
 Inquieto in ogni atto, come il foco,
 Comincia al fin, poi che quell'altro tace,
 E in total guisa la risposta face.

⁴⁷
 O come è parco il tuo parlar, ò come
 Buon Re defrodi la tua fama, e il uero.
 O come con uirù raffreni, & dome
 Tua lieta sorte, & non diuenti altero.
 A qual Re cede d'honorato nome
 Il giusto Adrasto? à qual cede d'impero?
 Chi non sà, che i già fieri Argiui reggi
 Da Sicion chiamato à dar lor leggi?

⁴⁸
 Et oh uolesse pur il padre eterno
 In queste man tutto ripor il freno
 Di quanto intorno al suo margine alterno
 Contempla l'Istmo, ò si richiude in seno.
 Non si dorrebbe de l'error fraterno,
 Che fesse al dì uenir la luce meno,
 Micene infame, ò la campagna Elea
 De la curule sua contesa rea.

Nè

⁴⁹
Nè s'udiria sotto altri Re diuersi
Nono alcun de le furie atto crudele :
Come il Theban può ne' suoi casi auersi
Farne , meglio di me , giuste querele .
Noi ueramente , ò Re , siamo conuersi
Ad accettar quanto proponi : & ne le
Tue man si stà , quantunque uolte occorre ,
A tuo modo , e piacer di noi disporre .

⁵⁰
Sì , disse ; & l'altro caualier soprano
V'aggiunse di uoler al primo eguale .
Chi fora , alto Signor , di mente sano ,
Che rifiutasse mai socero tale ?
Anchor che'n questo stato iniquo , e strano
Fuor de le nostre patrie , oue n' assale
Fortuna ogni hor più impetuosa , et fera ,
Non del tutto sentiam la gioia intera .

⁵¹
Pur con questa sì lieta alta uentura ,
Che n'offre tua bontà , tua cortesia ,
S'acqueta in parte la noiosa cura ,
Che n'ntensa adhor adhor l'alma sentia :
Et come legno in porto s'assicura ,
Che'n mar premea Maestro , e trauerfia ,
Così gran tempo trauagliati noi
Ci affecuriam ne' buoni annuntij tuoi .

⁵²
Et quel , che per lo inanzi il ciel , la sorte
Ne riserba di uita in guerra , e in pace ,
Sotto gli auspici tuoi , ne la tua corte ,
Con la fortuna tua passar ne piace .
Ciò detto l'uno , & l'altro guerrier forte ,
Al Re , che'n ciò s'allegra , & si compiace ,
Danno le destre , & con piacer immenso
Gli raffermano uniti il lor consenso .

⁵³
Il giusto Re gli abbraccia , & lor promette ,
Oltre l'hereditate , oltre la dote ,
Pedoni , & caualieri , & genti elette ,
Quante più armar la sua corona puote .
Et fin che n: le patrie gli rimette ,
Et lo scettro de' regni à lor riscuote ,
Oltre l'aiuto largo , ch'offerisce ,
D'armarsi egli in persona pattuisce .

⁵⁴
Di man in man per la città il rumore
Tra i Senatori , & poi tra il uolgo giunge :
Che due generi al Re di gran ualore ,
Di progenie regal uenner da lunge :
Col primo al nodo del iugal amore ,
Il genitor la bella Argia congiunge :
Col secondo Deifile marita ,
Di beltà non men uaga , ò men gradita .

⁵⁵
L'Inacha giouentù tutta s'appressa ,
Et mostra hauer nel cor letitia grande .
Scorre la fama à dar la noua presta
Da le sinistre , & da le destre bande :
Nè prima le ueloci piume arresta ,
Che per l'Arcadia si diuolga , & spande
Sopra i sacrati à Pan monti Licei ,
Sopra i Parthenij , & i popoli Esirei .

⁵⁶
Tra gli altri lochi , oue dirizzò le penne
La del falso , & del uer garrula Dea
A Thebe anco diritta se ne uenne ,
Et ne disse affai più , che non sapea :
Ma nel suo ragionar sempre conuenne
Con quel , che'n sogno il Re sentito hauea :
Il connubio narrò , gli hospitij , e'l patto ,
Che i due guerrieri i Argo hauea cōtratto .

⁵⁷
Ma di più disse , (e al dir trouò credenza)
Che si metteua già la guerra in punto .
Chi diede à un mostro mai tanta licenza ?
Come s'ha tanto di poter assunto .
Ch'ogn hor crescendo , et uera in apparèza
Quel che nō uede , à quel che uede aggiūto .
Possa eccitar i popoli à la guerra ,
Et sozzopra uoltar tutta la terra ?

⁵⁸
Et già il figliuol d'Hyperion condotto
De le nozze hauea il dì lieto , & festiuo ;
E'l cortil del regal palagio tutto
Era bomai pien di popolo giolino :
I simulacri in sala anco ridotto
Haueua il Re d'ogni famoso Argiuo ,
Et locati per ordine , secondo
I tempi , ch'esì uscir di questo mondo .

Rara

⁵⁹
 Rara cosa è d'ueder il bronzo impresso,
 Che tenta superar le faccie niue:
 Tanto à le man de gli huomini è concesso,
 Ch' à natura il suo honor l'arte prescriue.
 Inaco è il primo, & tiene un'urna appresso,
 Et par, ch' un uiuo fiume indi deriue:
 Iasio il segue & Foroneo uien dopo,
 Che splende per bontà, come piropo.

⁶⁰
 Pieno d'alto ualor si uede poi
 Tra mille imprese il uincitor Abante:
 Acrisio è dietro, & par ch' anchor l'anno
 Genero haue lo stesso alto tonante:
 Quanto fù crudo co' nipoti suoi
 Mostra ben Danao nel suo fier semblante:
 Corebo ha ne le mani il brando ignudo,
 Che di se fece à la sua patria scudo.

⁶¹
 Differrate le porte il vulgo basso
 Ne l'alta sala à gara si diffonde.
 Come se dal ripar si smoue un sasso,
 Subito là caccia un torrente l'onde;
 Et si fà à un tratto così largo passo,
 Che i uerdi paschi sotto se nasconde;
 Et con strepito grande assai maggiore,
 Che ne l'alueo non è, si mostra fore:

⁶²
 Così per quelle porte ample, & sublimi
 Entra la turba, & si condensa, & fremme:
 Ma i Senatori, & quei, ch'eran de' primi
 O per ualore, o per antico seme,
 O per altro, che'l mondo apprezze, e stima,
 Eran già pria col Re ridotti insieme;
 Et per li gradi lor di mano in mano,
 Ch' più presso sedea, chi più lontano.

⁶³
 Ma ne l'nterna parte, & più rimota
 S'attende à santi sacrifici, e à Dio:
 Le matrone più caste, & più deuote
 Tratte in disparte, et fatto un cerchio pio,
 Con prieghi ardenti, & con diuine note
 Fan noto al cielo il lor giusto desio:
 Suona il palagio del celeste culto
 Pien d'un pietoso femminil tumulto.

⁶⁴
 Vna parte à le due uergini intorno
 Effortando le stanno à non temere:
 Et lor mostran quai leggi da quel giorno,
 Quai modi co' mariti hanno à tenere.
 Elle in un uago honesto habito adorno,
 Ch' anchor più belle le può far parere,
 Portauano i begli occhi pellegrini
 A terra sempre uergognosi, & chini.

⁶⁵
 Per le candide gote hauean diffuso
 Vn modesto gentil uago rossore:
 Così lor hauea il uolto, e'l cor confuso
 Di lor uirginità l'ultimo amore.
 Vn cristallino humor da gli occhi fuso
 Quasi ruggiada in sul mattino albore,
 Lor cadea à rare gocce in fin nel seno,
 Et di ciò i padri gran contento hauieno.

⁶⁶
 Tali Diana, & Pallade talhora
 Si mostran fuor de la stellante chiostra,
 Se lor piace di far breue dimora
 Lungi dal cielo in questa terra nostra:
 Che l'una & l'altra la sua lancia honora,
 E l'una, & l'altra egual fiera zra mostra:
 Quella le Ninfe sue dal monte Cintho
 Guida, & queste le sue da l'Aracinto.

⁶⁷
 Et s' à gli occhi mortai si concedesse
 Fissar le luci in quei corpi celesti;
 Gran dubbio fora, qual più gratia hauesse
 Ne la faccia, ne l'habito, & ne' gesti:
 Et se l'una de l'altra si togliesse
 Con ugual cambio l'arme; tu diresti,
 Che la faretra à Pallade stà bene,
 Et che di ragion l'elmo à Delia uiene.

⁶⁸
 La buona plebe de gli allegri Argini
 Tutto nel diuin culto il giorno spende:
 Et chi da' cori palpitanti, & uiui
 De gli uccisi animai gli auguri prende:
 Et chi sul nudo altar gli spirti diui
 Farfi col puro incenso amici intende:
 Che sà, che'l uero culto inanzi à Dio,
 Et la uera hostia è il cor sincero, & pio.
 O come

⁶⁹
 O come col passar, che fanno i tempi,
 I begli ordini seco anco uan uia:
 O come molto da gli antichi essempli
 Questa corrotta età nostra deuia:
 Mentre il mondo fù nouo, a' sacri tempi
 Ne l'allegrezza era la prima uia:
 Hor l'initio non più dal ciel si prende,
 Ma solo al senso ogni nostr'opra intende,

⁷⁰
 Del tempo a' nostri di sen' porta il gioco
 Parte, & parte consumano le mense.
 Non così in Argo: là sen' perde poco,
 Ch' a suo senno il Re uol, che si dispense:
 Onde sorgono al ciel da più d'un loco
 D'odori Indi, & Sabei le fiamme accense:
 Nè pur un si sta in otio: ogn'huom procura
 Quel, di che il Re gli diede ordine, et cura.

⁷¹
 Quand' ecco un'improuiso, & nouo horrore
 (Così la Parca, e' l' fier destin permise)
 Turbò quel dì d' insolito romore,
 E il debil volgo spauentò, & conquisce.
 Giuan le Donne Argiue a' far honore
 Con bel ordine in lor schiere diuise
 Al santo altare, & a' quei sacri marmi,
 Ch' aucan l'effigie de la Dea de l'armi.

⁷²
 Nel gran castel de la cittade Argiua,
 Ch' al fondator chiamar Larissa piacque,
 Sacro era un tempio a' la uergine diua,
 Che dal capo di Gione armata nacque:
 Nè più il colle Monichio ella gradua,
 Nè forse più d' Athene si compiacque:
 Nè ricueua più sacrifici, ò noti
 In altri lochi ò prossimi, ò remoti.

⁷³
 Quiui solean le uergini donzelle
 Inanzi al primo coniugal diletto
 Libando parte di lor chiome belle,
 De la celibe Dea figerla al tetto;
 Et d' Himeneo scusar tede, & facelle,
 E' l' nouo matrimonio, e' l' primo letto;
 Così chiedendo a' la Tritonia Dea,
 Di seguir poi Giunone, & Citherea.

⁷⁴
 Ma mentre, che col core a' questo inteso
 Per gli alti gradi se ne giano al tempio,
 Il gran scudo d' Enippo, ch' era appeso
 Nel sommo tetto, a' suoi p' steri esempio,
 Si come era di bronzo, & di gran peso
 Cadde, & s'è ne la chiesa horribil scempio;
 Che ruppe statue, e tutto affumò il loco,
 Et de le nozze estinse il sacro foco.

⁷⁵
 Et tutto a' un tempo una terribil uoce,
 Simile a' un spauentoso suon di tromba,
 Non sò da qual uicina ascosa focce,
 O più tosto da qual funerea tomba
 Vscir sentissi: al cui strepito atroce,
 Et fiero sì, che' l' tuon meno rimbomba,
 Scorse a' ciascun per fin' al cor un gelo,
 A' ciascun s'arricciò le chiome, e' l' pelo.

⁷⁶
 Le Donne meste, e' l' popolo smarrito
 Da principio nel Re uoltaron gli occhi:
 Quasi dicendo, che' l' crudel muggito,
 Il tristo augurio a' le due spose tocchi:
 Ma poi tutti negar d' hauer udito,
 Come suol far la turba de gli sciocchi,
 Che quale ò biasino ne riporti, ò laude,
 Nega, et afferma et a' maggiori applaude.

⁷⁷
 Ma nel secreto poi ciascun di loro
 Trema nel cor d' insolito spauento:
 Nè miracolo è Argia: dal cerchio d' oro,
 Che porti al collo, è nato il rio portento.
 Già con infauito, ma sottil lauoro
 Lo fece il Dio del calido elemento:
 Hor l' hauea Polinice, & te lo diede,
 Che l' ascosa uirtù dentro non uede.

⁷⁸
 Quest' era quel monil famoso tanto, (te.
 Che la Thebana Harmonia hebbe già in do
 Forza m'è di tornar indietro alquanto,
 Per farui in parte le sue proue note;
 Et dirui, ond' è, che senza estremo pianto,
 Chi se n' adorna il collo, esser non pote.
 La historia è lunga, & infiniti i mali:
 Ma i' toccherò i più noti, e i principali.

Per

⁷⁹
 Per far la moglie sua diuenir casta
 Fece il zoppo Vulcan piu d'una proua:
 Ma poi ch'una, et un'altra al fin nō basta;
 Che gli crescon le corna, & nulla gioua;
 Lascia star le parole, & non contrasta;
 Ma noua inuention, noua arte troua.
 Questa fu il laicio con tant arte fatto,
 Che l'adultera, e'l drudo pigliò a u' tratto.

⁸⁰
 Quest'ultimo rimedio anco s'ùzano,
 Et non sè più de gli altri alcun profitto:
 Hor in terra, hor in ciel si tengon mano
 Venere, & Marte, & san nouo delitto.
 Ma quel, che più al geloso Siciliano
 Fece crescer al cor l'ira, e'l despetto
 Fu l'ueder, che la moglie hauea homai pie-
 Di quel congresso il niuiato seno. (no

⁸¹
 Et perche non potea farne uendetta
 Cō la moglie, & con lui, che seco giacque;
 Che lor diuinità glie l'ha interdetta;
 Farla nel parto al suo grā sdegno piacque:
 Onde cresciuta ne l'età perfetta
 Harmonia, che de l'adulterio nacque,
 Nel giorno, che a marito ir ne douea,
 La cinta fabricò stupenda, & rea.

⁸²
 Sterope, & gli altri duo nudi fratelli,
 Che san far ciò, che può l'arte fabrile,
 Vollero seco i tre Telchini felli,
 Nè soli s'arrischiari nel gran monile.
 Nè l'hauriā fatto insieme et questi, e quelli,
 Di sì gran forza, & d'opra sì sottile:
 Ma il lor maestro anco ui pose mano,
 Et ne fè la maggior parte Vulcano.

⁸³
 L'artefice sottil pose ogni cura
 Per farlo di sua man ricco, & prestante:
 V'improntò con bell'ordine, & misura
 Più d'un smeraldo illustre, et siameggiāte:
 Più d'una infausta, & misera figura
 Sculse sopra il durissimo Adamante:
 Gli occhi formò di coruscante pietra
 Di colei, che la gente indura, e impetra.

⁸⁴
 Ne la materia, che ualea un thesoro,
 Pose d'un Drago le lucenti squame:
 Et per far più mirando il bel lauoro,
 Ma di uirtù più horribile, & infame,
 Non uolle tor di quel, che s'usa, l'oro
 A far le ricche, & sontuose lame:
 Ma ne furò à l'Hesperidi una parte,
 Vna al Frisso Monton sacrato à Marte.

⁸⁵
 Mischiouui poi le ceneri, e i fulgori,
 Che gli auanzan de' folgori celesti:
 Tolse un serpe à le furie, e de' peggiori,
 C'habbian ne' crini, et lo mplicò cō questi.
 Et u'infuse dapoi mille furori,
 Mille acuti ueneni, & mille pesti:
 Et temprò il tutto con l'humide schiume,
 Che Delia stilla dal notturno lume.

⁸⁶
 Non uolle esser presente Pasitea
 Con le sorelle Aglaie, & Eufrosina:
 Nè il Piacer, nè il figliuol di Cutherea,
 Mentre il cerchio Vulcan batte & affina.
 L'aiutò à l'opra la discordia rea,
 L'ira, il dolor, il pianto, & la ruina;
 Et ui dieron più colpi di martello,
 Per farlo à gara più possente, & fello.

⁸⁷
 Finito il cerchio à la moglier donollo,
 Com'opra d'eccellente maestria:
 Il diede ella ad Harmonia, che portollo
 Prima, & prima sentì la sua malia.
 La misera allungando il uentre, e'l collo,
 Volendosi doler, fischiar s'udia:
 Et hor ne' boschi ascosa, hor lungo il lito
 Seguia strisciando il suo uecchio marito.

⁸⁸
 Fatta Harmonia una biscia il don peruenne
 Ne la sorella de la'niqua Agaue:
 Ma non sì tosto Semele l'ottenne,
 Che sentì le uirtudi ascose, & prauue.
 Giunone à lei sotto la forma uenne,
 C'hauea la balia sua già d'anni graue,
 Et à chieder à Gioue il don la spinse,
 Che la mal cauta, e temeraria estinse.

C La

⁸⁹
La madre l'ebbe poi di Polinice,
Ma inanzi a lei ne fur' oppresse alquante,
Che non permette la corona ultrice,
Che d'illese restar una si uante.
Ma tu Giocasta ohime troppo infelice
A qual marito t'orni, a qual amante?
Abi che di farti moglie del figliuolo
L'effecrabil monil n'è cagion solo.

⁹⁰
Io potrei molte annouerar tra queste,
C'hora per breuità lascio da canto,
A cui l'aueinato don celeste
Donò per uarij tempi angoscie, & pianto:
Ma torno hora ad Argia, che se ne ueste
Il bianco collo del crudele incanto,
Et col sacr'oro, onde n'è fatta herede,
De la sorella il parco culto eccede.

⁹¹
Come dunque il mirò l'empia consorte
De lo'ndouin de la cittade Argiua,
Si sentì dentro il cor mouer sì forte,
Che d'alta inuidia homai tutta bolliuà.
O se le dessè mai sua buona sorte
D'hauerlo un dì, tra se pensando giua;
Ben fortunata si terrebbe poi,
Et giunta in cima de gli affetti suoi.

⁹²
Misera, che ricerca il proprio duolo;
N'è l'esser moglie a un'indouin le uale:
Ma s'ella il meritò, perche il figliuolo,
Che fu innocente, ne riceue male?
Perche s'aperse horribilmente il suolo,
E il marito inghiottì fido, & leale?
Ella, ch'anara fu, che fè lo'nganno,
Doueua sola patir la pena, e'l danno.

⁹³
Dunque l'hauer adosso Argia quell'oro,
Fù la cagion del gran rumor, ch'udiro:
Ma poi che quel pur s'acquetò, & le loro
Ordite cerimonie anco finiro,
I due sposi à mirar il bel lauoro
Del ricco tempio, unitamente giro:
Ch'era opra certo ben degna, & di quante
Mai uisto haueffer pria la piu prestante.

⁹⁴
Il sacro tempio de la Dea de l'armi,
Que l'Argiue nozze eran ridutte,
Le sublimi pareti in bronzi, e'n marmi
Di non successe historie hauea costrutte,
Et sotto ogni figura erano carmi,
Ch'alcun conto ne dauano di tutte;
Ma non ch'alcun di lor pria le'ntendesse,
Che fatte note Anfiarao le hauesse.

⁹⁵
Da la man destra de la santa imago
Di quel metallo, ond' hoggi è tanta inopia,
Fregiato il bronzo, et cò superbo, & uago
Lauoro impressi cran guerrieri in copia.
Quel, che l'opera feo profeta, ò mago,
(Che la fama à diuersi author l'appropia)
Gli hauea in tal atto, et così bene impressi,
Ch'ognun di lor pareua, che'l moto hauesse.

⁹⁶
Da l'altra parte de le Muse il choro
Con una nobil gente il muro tenne;
La qual di bronzo, & non fregiate d'oro,
Come l'altro drappel le statue ottenne;
Ma ben cinte le tempie hauean d'alloro:
E i lor scudi, e i lor brandi eran le penne.
Onde puon far per infiniti lustri
L'altrui proue, et se stessi al mondo illustri.

⁹⁷
Ne la parete, che splendeva in fronte
Del ricco tempio, in lucido alabaastro
Di donne ignote à quell'etade, hor conte;
Pieno hauea il muro lo'ndouino mastro:
Non sò da qual Parnaso, ò da qual fonte
Tanto saper beuesse, od in qual astro
Spiasse il fato, c'hauea à punto quelle
Scelte, ch'a nostri dì son le piu belle.

⁹⁸
Il gentil Polinice e'l gran Tideo
Guan mirando le figure intenti,
Quando il saggio indouin figliuol d'Ocleo
Lor si fè in mezzo con corali accenti.
Quel, che quest'opra, e i bei ritratti feo
Di queste pellegrine, & nobil genti,
Precorse col saper molti anni i fati,
E il tempio empì di popoli non nati.

Così

⁹⁹
 Costor nè nati hor son, nè prima furo,
 Nè nasceranno anchora à due mill'anni:
 Et chi non ha scienza del futuro,
 In uano è, ch' à conoscerli s'affanni.
 Io, che ne son del uer fatto securo,
 Et fin' a quell' età difeso ho i uanni
 Del mio pensier, non negherò fra tanti,
 Che impressi son, con uoi parlar d'alquanti.

¹⁰⁰
 Parte di queste belle donne, & parte
 Di quelle, c'han l'allor sopra le chiome,
 Et molti de' seguaci anco di Marte,
 Fin' hor conoscer ui farò per nome.
 Ma chi segnasse il bel tempio, ò per arte
 D'astrologia, ò di demoni, ò come,
 Se ben m'è tutto il rimanente aperto,
 Non u'oserei già d'afferimar per certo.

¹⁰¹
 Molti, & che degni son di fede, han detto,
 Che Foroneo, quando le leggi indusse
 Tra questo popol pria duro, & inetto,
 Con gran spesa il bel tempio anco costrusse:
 Et ch' un uecchio, che i Magia era perfetto,
 Per prezzo da lontan molto condusse
 A ritrarne costor, ch' anchor non sono.
 Ma poca al lor parer credenza dono.

¹⁰²
 Vn'altra parte uol, ch' Apollo stesso
 L'opra destasse à l'architetto dopo,
 Ch'ebbe con l'arco il reo Puthone oppresso,
 Et hospite fu quì del Re Crotopo:
 Et così fosse il bel popolo impresso,
 Ch' a' suoi d' splenderà come pirolo,
 Predicendolo quel Signor diuino,
 Che gli Oracoli à noi scuopre, e' l' destino.

¹⁰³
 Altri han creduto poi, che la Sibilla,
 Donna senza alcun par in esser saggia,
 Che de l'amor di Dio tutta sfauilla,
 In questa guisa il tempio adornato haggia.
 Ma io credo, ch' ognun d' essi uacilla,
 Et forse auien, ch' io stesso in error caggia:
 Ma pur diroui quel, che di ciò t'egno,
 Et che mi par di maggior fede degno.

¹⁰⁴
 Ne' nostri annali si ritroua scritto,
 Che quel de le due faccie antico Iano
 Poi che con la sua naue uscì d'Egitto,
 Varie cose insegnando al seme humano,
 In Italia non g' per camin dritto:
 Ma di Grecia anco scorse il mōte, e' l' piano,
 Et qui d' Athene, oue sbarcosi, uenne,
 Et gran spatio del uerno si trattenne.

¹⁰⁵
 Et perche come il tempo homai riuolto
 Con l'un de' uisi suoi scorre, & riuiede;
 Così il futuro anchor con l'altro uolto,
 E' l' presente di par scopre, & preuede;
 Più d'altra opinion mi par che molto
 Questa, ch'io ui uò dir, meriti fede;
 Che Iano sol la bell'opra facesse,
 Poi che in lei di costor le statue impresse.

¹⁰⁶
 Che queste donne, & cavalieri, & questi
 Saggi, ch' à Febo sacreran lo' ngegno,
 Poi, che uoluendo gli ordini celesti
 Arriueran di quel secolo al segno,
 Chiara saran co' lor famosi gesti
 L'Italia, ou' egli hauea à fondar suo regno;
 L'esser qui sculto de l'Italia il fiore,
 Creder mi sà, ch' ei ne sia stato authore.

¹⁰⁷
 Che se ben d'altre regioni alquanti
 Tra' discendenti suoi d'Italia ha misti,
 Come diuersi à gli habiti, e a' sembianti
 Ben gli haurete da uoi notati, & uisti;
 Costor sì di uirtù saranno amanti,
 Tanti faran di nobil fama acquisiti,
 Tal tra lor fia amistade, & conuenenza,
 Che mal fora il lasciar gl' Itali senza.

¹⁰⁸
 Ma fosse Foroneo, Giano, od Apollo,
 O la Sibilla ad intagliar il tempio,
 (Che chiunque si fà, certo i' l'estollo
 Per ù saggio indouino, & senza c'empio;) ¹⁰⁹
 Io uegno a le figure, ond' egli ornollo,
 Et ch'io non mai senza piacer contempio:
 Voi state attenti, et ueggiam prima quelli,
 Che ne l'arme saran famosi, & belli.

C 2 Qui

Quei tre, che voi uedete, un che uà inanzi,
Et duo, ch' à par à par gli uanno à tergo,
Et con lor schiere indietro spingono, anzi
Ciascun col proprio suo bràdo, et usbergo,
Quel dragon, che così par, che s'auanzi
Per entrar dentro al lor difesa albergo,
Son tre Regi, & guerrier nati d'un seme
De l'affluta Pannonia ultima speme.

Quel, c'ha di quel grā scettro in m̃a la soma,
Al qual fan gli altri riuereanza & chiusa
D'una più che regal mitra ha la chioma,
La cui forma d' d' nostri anchor non s'usa,
Il gran Massimiglian d' Austria si noma:
Et per la belua inanzi à lui confusa
Ha figurato lo ndouin prestante
Vn, c'haurà in suo poter tutto il Leuante.

Che minacciando al mondo aspre ruine,
Et crudel seruirà, dinanzi al brando
Del buono Imperator, che in sul confine
Del suo regno con Carlo, & Ferdinando
Suoi fratei s'opporrà: smarito al fine
Poserà l'arme, & scorderà tremando
L'ira, e' l' terreno, oue ben mille squadre
Prima, & la uita haurà lasciato il padre.

Dirui le proue lor tutte non uoglio,
Che' l' tempo mi uerria meno & la uoce.
Ma mirate un guerrier guardar un scoglio
Con pochi attorno, ma dura, & feroce
Gente, & ripiena d'un gentil orgoglio,
Che candida sul petto hanno una croce,
Et con immenso de' lor hosti danno
Mirabil cose in poca piazza fanno.

Quel primo è il Duce, & questi, che uedete
Incliti Heroi seco in un stuolo armati,
Che per religion giunti & per fede
Saran fratei di più parenti nati,
Con lui manteneran picciola sede
Dal medesimo Dragon, ch' à gli honorati
Tre Regi d' Austria, ch' io u' ho detto pria,
Duro uicino, & auersario fia.

Gran miracolo pur, ch' una isoletta,
Vna pouera pietra, un steril lito
Possa esser tanti di difesa, & retta,
Contra un campo di numero infinito:
Ma il gran ualor de l'inclito Valetta,
(Che tal fia il nome del guerrier ardito)
Farà co' suoi campion fidi, & costanti
Quel, che' mpossibil fia stimato auanti.

Questi, che uien con sì robusta schiera
A dar à quei de l' Isola soccorso,
Et prima, ch' un dì solo arriui à sera
Vince il nemico, e' l' caccia à tutto corso;
Ond' auien, ch' altri in mar ruini, & pera,
Et altri su la spiaggia inchini il dorso;
Ascanio è de la Cornia, un nono in terra
Marte, un torrente, un folgore di guerra.

Questi, c'ha tanti caualieri attorno,
Fia il maggior Re d' Europa in quell' etade:
Terrà la corte, e' l' suo regal soggiorno,
Là ne l' Hesperie occidental contrade:
Ma di là molto, oue già stanco il giorno
Ne l' Ocean per riposarsi cade,
Lo scettro haurà d'un altro mōdo anchora,
Ignoto al nostro quasi infìn allhora.

Vedete a' piedi il suo nome disleso,
Il gran Filippo, luminoso raggio
Del chiaro sàgue d' Austria: il qual discesso
Co' tr' magni fratei, pur d'un legnaggio,
Farà di nouo tor sul collo il peso
De la religione, & del seruaggio
A' ribellanti, & rei popoli sui,
Che guerra à Dio uorran far, & à lui.

Vedete quasi nel medesimo intrico
Vn altro Re, ch' a gran gente contrasta;
E' n' gionenil età con senno antico,
Et ualor già maturo abbassa l' basta;
E' n' uarij lochi de lo stuol nemico
Rompe l' orgoglio, e i rei disegni guasta:
Egli è il gran Carlo Re de' Galli: & quello,
Ch' ha seco, è Ludonico, il suo fratello.

Questi

¹¹⁹
 Questi, che uoi uedete armato in sella,
 E Ferrante Francesco, onde Pescara
 Si farà a par di Delo altera, & bella.
 Egli natura, à la più parte auara,
 Si larga haurà, che la diurna stella
 Quanto di qui, e di là scalda, et rischiara,
 In esser bello, & ualoroso, & saggio
 Raro gli uide, ò mai uedrà paragio.

¹²⁰
 Costor, c'ha seco uniti in un bel groppo,
 Sono i fratelli ben degni di lui.
 Volgete gli occhi, & non tardate troppo,
 Che l tempo è breue, in un soggetto, ò dui.
 Ecco Cesar Gonzaga un'altro intoppo
 Al fiero Scitha, ecco i fratelli sui,
 Ecco Cesar Fregoso, ecco l honore
 De la guerra il Signor di Santa Fiore.

¹²¹
 Di costui, c'ha sopra la fronte un breue
 Notato in lettere d'oro, oue si legge,
 Il gran Cosmo de' Medici, che deue
 A tutta l'etruria dar ordine, & legge;
 Dir tutte le uirtù fora più greue,
 Che le stelle del cielo, & che le gregge
 Contar de' pa'chi; ma ui dico solo,
 Che'l più giusto non sia sotto alcun polo.

¹²²
 Quel di uiso sì grato, & sì giocondo
 Francesco è il figliuol suo, ch' à poco à poco
 Si uà auezzando à sostener il pondo
 Del suo bel regno del gran padre in loco;
 Et fora al suo ualor l'Europa, e'l mondo
 Non che l'Heitruia gouernar un gioco:
 E'l mostrerà prima ch'adulto anchora
 Mandi dal mento la nou'ombra fuora.

¹²³
 Vedete dopo un gran Leonalato,
 Che mezzo in mar, mezzo si stà sul lito,
 Vn vecchio Duce, et seco un gran Senato
 Per fino a' piè di porpora uestito?
 Qual talhor, quando in piu tràquillo stato
 E il mar, fora à ueder Nettuno unito
 Co' Dei marini, ò co' celesti Gioie,
 Qualhor il mondo in maggior pace moue.

¹²⁴
 Tra l'Iliria, & l'Italia in loco eletto,
 Et grato al ciel forma il mar d'Adria un
 V' dal furor barbarico, che stretto (seno,
 Tutto intorno terrà d'arme il terreno,
 Questo popol sì graue ne l'aspetto
 Verrà a' saluarsi, & porterà nel seno
 La libertate, & la giustitia, & molte
 De le uirtù, ch'altroue fian sepolte.

¹²⁵
 Le quali poscia col girar de gli anni
 Gli uarranno assai più, che mille spade,
 A crescer senza guerre, & senza affanni
 L'alto suo imperio, et la sua gran cittade:
 Che la lor fama con ueloci uanni
 Scorrendo per le prosime contrade
 D'ogn'intorno trarrà dal uicin lito
 Ad habitarui numero infinito.

¹²⁶
 Il qual di nome, & di ualor crescendo
 S'ordinerà di mano in mano poi
 Con sante leggi, & tali, che tremendo
 A gl'inuidi, a' tiranni, a gli hosti suoi
 Sarà non men, che grato, & riuerendo
 A' giusti Re da Calpe a' liti Eoi;
 Che cittadini, & non amici solo
 Far si ameran di così nobil suolo.

¹²⁷
 Quel, che di uiso ad un grato, & seuerò
 Par che lungo costor armato uada,
 Sforza è Pallauicino alunno uero
 Di Pallade, e di Marte, ò con la spada
 Passar tra l'arme de' nemici, ouero
 Guidar le'mprese più con senno accada:
 Ei monta in sella, & prède in mano l'hasta
 Sol, perche à lui non sia la pace guasta.

¹²⁸
 Apparecchiato era il figliuol d'Orleo
 D'alcun'altro anchor dir di molta stima
 I nomi; ma il Theban sposo, & Tideo,
 Che gli occhi intèti hauea grā pezzo prima
 In duo, che molto sopra gli altri feo
 Leggiadri da ueder, La dotta lima,
 Deb' dicci prima, differ, di costoro,
 Che così bel drappello hanno con loro.

C 3 Quel

¹²⁹
*Quel fulgor, ch' esce de' lor uoliti, quale
 De li Dei stesfi uscir anco si dice,
 Creder ne fa, che soua ogni mortale
 Hauran non so che in lor d' almo, et felice.
 Quell' esser l' un sembiante a l' altro eguale
 A uolerne saper anco n' allice,
 Perche l' un d' ostro ha sì lunga la uesta,
 Et l' altro armato una corona in testa.*

¹³⁰
*Fermosi un poco lo n' douino, come
 Chi per gran spatio correre d' arena,
 O su l' tergo leuar ben graui some
 S' affetta prima, & prende animo, & lena:
 Indi riuolto a lor crollò le chiome,
 Et disse. Non porian contar a pena
 L' alte uirtù di così nobil seme
 Voci di foco, & cento lingue insieme.*

¹³¹
*Et perche, quando haurò con modo usato
 Detto di lor, che mertan tanta lode,
 Sarà una impresa indarno hauer tentato,
 Et fatto a la lor fama ingiuria, & frode;
 Di tacermi più tosto hauer pensato:
 Ma poi, ch' ognun di voi pur di ciò gode,
 Sforzerommi scoprir parte di quello,
 Che mal la n' cude quì puote, e l' martello.*

¹³²
*Discenderanno i due, che per insegna
 L' Aquila bianca, e l' campo hanno celeste,
 Del sangue illustre più, de la più degna
 Di quante Italia haurà famose geste:
 Nè fuor d' Italia a garvir anco uerna
 In qual più antica stirpe altri s' inneste,
 Che gli auì lor di fama hanno gran fregi
 Fin a' dì nostri, & sono in Asia Regi.*

¹³³
*Non è poco il poter tornando in suso
 Gir tant' oltre a' trouar il suo legnaggio,
 Che raro d' un bel seme è stato in uso
 Nascer figli, se non d' alto coraggio:
 Et perciò il dotto artefice ha diffuso
 D' intorno a' uisi lor quel uino raggio,
 Che bastasse a' scoprir l' alto decoro,
 Et la gran nobiltà del sangue loro.*

¹³⁴
*Anzi pur quelle, che più il mondo suole
 Hauer in pregio, lor uirtù cotante,
 Che col proprio splendor altere, & sole
 A quel de gli auì assai giranno auante:
 Onde, si come non per altri il Sole
 Luce, ma il ciel fa ben di se prestante;
 Maggior lume al legnaggio lor daranno,
 Che dal legnaggio hauuto essi non hanno.*

¹³⁵
*La lor città famosa, & pellegrina,
 Ricca d' oro, & di genti illustri, & conte
 Per lettere, & per arme, ampla Regina
 D' intorno a' se per gran spatio, la fronte
 Ergerà a punto, oue con tal ruina
 Ardendo giù del ciel cadde Fetonte,
 Non lontana di là, doue nel mare
 Fa quel gran fiume le dolci acque amare.*

¹³⁶
*Quini starà Marte in riposo escluso
 Le guerre ben, ma d' ogni tromba al grido
 Pronto ad armarfi: quini hauran le Muse
 Pallade, & Febo il lor perpetuo nido:
 Quini il riso, & le tre gratie diffuse
 Nodriran sempre in castità Cupido.
 O liete mura, o tetti fortunati,
 Che sì propitie hauran le stelle, e i fati.*

¹³⁷
*Quel, che uedete, c' ha la spada in mano,
 L' usbergo in dosso, & la corona in testa,
 Sarà il Duca, il Signor alto, & sovrano,
 Che reggerà molte cittadi. & questa:
 Ma con imperio sì dolce, & humano,
 Con potestà sì santa, & sì modesta,
 Che libertade fia, che fia diletto,
 Non noia, o seruitù l' esser soggetto.*

¹³⁸
*Nè men, che uerso i suoi benigno, & grato
 Contra i nemici fia forte guerrero,
 E l' Gallo Re da grand' hoste turbato,
 Et fede ne farà l' Istro del uero:
 Che l' uedran spesso a' lor difesa armato
 A par a' par di man gagliardo, & fiero,
 Graue, & sagace di consiglio, & d' arte
 Far di se scontro a la contraria parte.*

L' altro

¹³²
L'altro, c'ha fin' a' piè stesa la gonna,
Et uermiglio il cappel, che seco incede,
Eletto quasi cardine, & colonna
A sostener quella beata sede,
Che principal sarà de' templi, & donna
De la religione, & de la fede;
Di tal pregio sarà di ualor tanto,
Che nessun prima, e gli andrà pochi alcato.

¹⁴⁰
La santità de' suoi costumi, il senno
Pronto, & maturo, la sincera, & giusta
Mente, i pensier magnanimi, che denno
Sparger il grido di sua fama angusta,
Et mill'altre uirtù, c'bor non u'accenno,
Fian tali, & tanto splenderan, ch'angusta
Parte à capirle fian, douunque appare
Vestigio human, tutta la terra, e'l mare.

¹⁴¹
Et oh se il Zio, che gli uedete auante,
Quel che l'erm biaco, et pari il uestir haue,
Prender, à regger mai con sue man sante
Il gran temon de la beata naue
Nouo Tifi prudente; ò nouo Atlante
Entrerà à sostener il mondo graue,
Qual Alcide fia questi, & di che proue
Per leuar dopo lui sul tergo Gione.

¹⁴²
Qual Alceo per guidar da liti Etei,
Et da sette ogn'hor gelidi Trioni
La diuina Argo, e i degni Semidei
Conuenti sempre fortunati, & buoni;
Et hauendo in fauor tutti gli Dei,
Et non pur le Minerve, & le Giunoni,
Ne l'Italia portar il ricco uello,
Et far di nouo il mondo aurato, & bello.

¹⁴³
Quei duo, ch'al grād' Alfonso, e al gran Lui
Per porui d'ābo i nomi anco dauate, (gi,
Accompagnando uan gli alti uestigi
D'aria sì graue, & sì gentil sembiante,
Di duo fratelli son le uere effigi
Del lor gran genitor, coppia prestante,
Francesco, e Alfonso, et quel, ch'à loro unito
L'usbergo ha i dozzo, è il Bētinoaglio ardito.

¹⁴⁴
Vedete un'altro Duca à lor uicino,
Che ne lo scudo ha l'arbore di Gione:
E' Guidobaldo il gran Duca d'Urbino:
E'l figlio è quel, che'l piè dietro gli moue:
L'aspetto han graue, il senno pellegrino,
Et uolto sempre à cose eccelse, & noue,
Et di quante uirtuti in pregio sono,
Lor farà Gione, e'l ciel cortese dono.

¹⁴⁵
Non baurà il figlio anchor del primo pelo
Fatte le belle guance ombrose à pieno,
Et à tutte empirà d'ardente zelo
Le maggior Ninfe de l'Europa il seno.
Ma gli riserba gran destino in cielo
A' suoi uoti ogn'hor facile, & sereno
Il più felice sponsalizio, & degno,
Ch'ordir mai poi d'Himeneo lo ngegno.

¹⁴⁶
Per far l'Ausonia gir ricca, & gioconda
Di nobil seme, & fortunata prole,
Che di ualor a' padri suoi risponda,
E'l guardo altier possa fissar nel Sole,
E' scritto in ciel, che da la lieta sponda
Del Pò, sù quella del Metauro uole
L'Angel di Gione altier ministro, & fido
Tra le Frondi di Gione à por suonido.

¹⁴⁷
De l'Aquila, & del Pò figlia ui dico
Verrà una Ninfa in quell'etade al giorno,
Che poi là doue più per l'aere aprico
Il famoso Appennin distende il corno,
Verrà con gran fauor del ciel amico
A fermar l'alto suo nobil soggiorno,
Et del figliuol de la gran Quercia sposa
Tutta Italia farà lieta, & gioiosa.

¹⁴⁸
Sorella fia di quei duo magni Heroi,
Che u'empir d'alta marauiglia dianzi:
Et sarà certo un tempio a' giorni suoi,
Oue ogni honor, ogni beltade stanzi.
Ma perch' à dir di lei fia loco poi,
Passiā col guardo un poco hora più ināzi.
Ou'alcun'altra imagine si scerne,
Di cui gioia ui fia contezza hauerne.

C 4 Vedete

¹⁴⁹
Vedete un'altro Duca, e un'altro Figlio,
Che tien nel padre ogni hor le luci intese,
Et ne gli scudi hanno d'azzurro il giglio,
Et dorato d'intorno ogni suo arnese?
Vedete lor spirar Marte dal ciglio,
Et pingerai la gloria di Farnese?
O grand'Ottauio, o tu felice prole,
Vedrà mai pari al ualor uostro il Sole?

¹⁵⁰
Vedete quel, che l'honorata schiera
Di questi bei ritratti ultimo chiude?
Et sotto una regale alta bandiera
Vedete, quante ei fa battaglie crude?
Emanuel fia di Sanoia, fiera
Spada, onde il Gallo in uan s'affanni, e sude
Per ritenergli, & poi gli renda al fine
La patria, & seco in amista confino.

¹⁵¹
Ma pasiam hor da' cavalier di Marte,
Oue con più leggiadra, & bella mostra
Il gran maestro di sì nobil arte
Le donne di quel secolo ne mostra;
Vago popolo certo, & degna parte
D'ornar de la gran Pallade la chiostra,
Et che mouan fin'hor le sacre stelle
Ogni saggio indouin, che ne fauelle.

¹⁵²
Ma perche s'io uolesi ad una ad una
Stringerle tutte hora ne uersi miei,
Mancarmi prima il tempo, & farsi bruna,
Ch'io fossi giunto al fin, l'aria uedrei;
Io ue n'andrò di passo in passo alcuna
Scegliendo: & sol dirò di cinque, o sei,
Di cinque o sei, che del grand'architetto
Furo in quest'opra quì primo soggetto.

¹⁵³
Vedete le due prime, che'n diuersi
Habit stan tra' campi armati, & fanno
A' ribelli lor popoli peruersi
Più uolte ardita resistenza, & danno?
Quella, che par che de'suoi fati auersi
Si doglia tanto & tanto senta affanno,
Catherina è de' Medici, che plora
Il gran marito, estinto inanzi l'hora.

¹⁵⁴
Nè però anchor, ch'ell'abbia il cor sì prego:
Del giustissimo duol, unqua rimane
Per mantener al suo buon figlio il regno
D'assoldar genti prosime, & lontane;
Et rintuzzar con generoso sdegno
Al fier nemico suo l'orgoglio immane:
Il qual contra il suo Re, contra il suo Dio
Prende l'arme, & sodduce il popol rio.

¹⁵⁵
L'altra, che'l suo magnanimo consorte,
Lieta mira illustrar l'Aufonia tutta,
E Margherita d'Austria, che con sorte
Pari s'oppona a un'altra torma brutta,
Et al fratel conserva ardita, & forte
La infedel Belgia, che con simil lotta,
Et simil danno a solleuar ritorna
Contra il Re, et contra il ciel spesso le corna.

¹⁵⁶
Quest'altre due quì presso son sorelle,
Ch'eccedon tutte di gran spatio queste,
Che uedete ritratte, in esser belle
Sagge, genuli, ualorose, honeste.
Conuien, ch'assai più a lungo i ne fauelle
Di voi coppia gentil, gran splendor d'Este,
Che prenderete al mondo humano uelo,
Perch'ei Palla no' inuidij, o Delia al cielo.

¹⁵⁷
Or state attenti. Di lor due la prima
Fia quella, che l'alto motor diuino
Eletto ha, come i' u'ho narrato prima,
Ad arricchir di noua gloria Urbino,
Et far da la sua eccelsa, & nobil cima
A tutta Italia rider Appennino,
Nè più inuidiar Olimpo, o'l gemin' Ida,
O'l monte, in cui sì Gione, e'l ciel confida.

¹⁵⁸
Et fia, se il uero il mio Febo mi detta,
Di sì gentil, di sì uago sembiante,
Beltade haurà sì rara, & sì perfetta,
Ch'à quante furon mai passerà auante.
Amor in lei l'aurata sua saetta,
Amor, ma di maniere honeste, & sante,
Verrà temprando, & de' begli occhi fuori
Vibrerà i uini suoi più dolci ardori.

Nè

¹⁵⁹
 Nè mai fia cor sì duro, ò sì proteruo,
 Che mirato da lei nouo diletto
 Non senta tosto, & non le resti seruo;
 Mìa con diuino, & riuerente affetto.
 Io non del tutto un certo ordine seruo
 A dir del crin, de gli occhi, de l'aspetto,
 De la persona ogn'eccellenza. Voi
 Fissate gli occhi in questi marmi suoi.

¹⁶⁰
 Que sforzosi lo scultor affai
 D'agguagliar l'alte doti, & pellegrine.
 Ecco, che quali al Sol splendono i rai,
 Splende l'innanellato oro del crine:
 Ecco la fronte, ù tra gli amorigai
 La maestà, & honor par che camine:
 Nè basta quasi l'alabastro stesso
 A poter far tanto candor espresso.

¹⁶¹
 De' duo begli occhi, che girando attorno
 Van con maniere dilettofe & piane,
 Esce un splendor, che fa cò chiaro giorno
 Le trist'ombre, che l'alme adbuggià, uane;
 Et quindi, & quindi per lo uiso adorno
 Degno di uestir Gioe in forme humane,
 Ne le uiue onde d'un spirante latte
 Nuotan le rose di Ciprigna intatte.

¹⁶²
 Sott'à l'eburneo naso, che discende
 Tra le due guance con misura giusta,
 Et gratia, & maestà ministra, & rende
 A la bell'aria de la faccia angusta.
 Di finissimo cocco arde, & risplende
 La delicata, & bella bocca angusta,
 Ch'a' riguardanti à tempo non asconde
 De' bianchi denti le minute sponde.

¹⁶³
 Se l'terso marmo hauesse polso, & lena,
 Conforme al mento ben fora, & simile:
 Sorge senza mostrar neruo, nè uena
 Da lati homeri il bel collo gentile:
 Que tutte le gratie in giro mena
 Venere, & fa di lor ricco monile:
 Dal qual pendendo poi cade nel petto
 Lo stupor, e l'desio giunti al diletto.

¹⁶⁴
 Vedete hor tutta la persona, & quanto
 Sorge tra l'altre nobile & felice?
 Ma se nulla ad amar oltre il bel manto,
 Che si scorge di fuor, gli animi allice:
 Certo, ben certo di LVCRETIA il canto,
 Che'l nome di quest'unica Fenice
 È tal, potrà dar senso anto' à gli scogli,
 Nò ch'à gli humani cor i omper gli orgogli.

¹⁶⁵
 Quanta dolcezza fia, quanto contento
 Mirar la bianca man leggiadra, & snella,
 Sopra un soaue garrulo istrumento
 Toccando gir hor questa corda, hor quella,
 Et udir poi con quel nouo concento
 Dolci note accoppiar l'alma fauella:
 Non fan tutte le tue suore, ò Talia,
 Non fanno i cieli anchor pari harmonia.

¹⁶⁶
 Ma nè dopo le gran doti, c'honoro,
 Con sì bella concordia in lei cosparte,
 Che il più superbo, il più nobil lauoro,
 Nè natura può far, nè scriuer carte,
 Esbausto fia però l'amplo thesoro,
 Ch'à l'altra anchor dè far di se grā parte.
 Girate à la sua bella imago hor gli occhi,
 Perche nono stupor l'alma ui tocchi.

¹⁶⁷
 Quanta beltà, quanto splendor raccolto
 Haura' in se, quando poco i' ne parlassi.
 Ne la bella persona, & nel bel uolto
 Sculti quì, in parte pur palese fassi:
 Ma nè lingua, nè stil poco, nè molto,
 Non che pur questi alabastrini fassi,
 Imiterian l'alte uirtù infinite,
 Ch'à la bell'alma sua fian sempre unite.

¹⁶⁸
 Se mai d'huomo pensier ben saggio intenda
 Di molte la beltà sparsa raccorre,
 Non però a uoglia sua, nè senza emenda
 Ne potrà con gran studio una comporre:
 Ma quando di costei sola si prenda
 Il bello, e'l possa in mill'altre disporre:
 Con le doti de l'unica LE NORA
 Mille ben ne farà perfette a un hora.

La'nte-

¹⁶⁹
 L'integrità de la diuina mente,
 L'altrezza de' pensier l'ardir, lo'ngegno,
 La prontezza, il parlar graue eloquente,
 L'habito honesto, il portamento degno,
 Il desio, sol d'honor uago, & ardente,
 Et l'hauer sempre la uirtù per segno,
 Faran con fermo nodo uniu in lei
 Stupir il mondo, e innamorar gli Dei.

¹⁷⁰
 Quando l'eterno opifice dal fondo
 De la sua eccelsa idea l'anima santa
 Sceglierà prima, & uorra farne il mondo
 Degno di posseder gratia cotanta,
 Imporra à la Natura, c'haue il pondo,
 Li crear ciò, che l'alme intorno ammantà,
 Che de la più nobil materia, & buona,
 Ch'ell'habbia in sen, la grā uesta compona.

¹⁷¹
 Nè pigli sol da gli elementi tutto
 Quel, che più degni i corpi humani face:
 Ma t' più bel de le sfere ancor tradutto
 Vna concordia tal fermi, e una pace,
 Ch'esser possa dapoi uero ridotto
 D'alma beltà, & magiò degna, & capace
 Di quel diuin, che sopra ogni human uso
 Da la sua larga man fia dentro infuso.

¹⁷²
 Et con tal cura, & tanto studio, & zelo
 Mistò a l'human de lo splendor del Sole,
 Et infuso in sì bel candido uelo
 Quel, ch'a gli Angeli egual far l'huomo suo
 Comanderà l'alto motor del cielo (le,
 A la Dea del suo capo eterna prole,
 Che con perpetue indissolubil tempre
 Seco s'unisca, & l'accompagni sempre.

¹⁷³
 Nè la prudente Dea, che rasserena
 Del suo santo splendor gli humani ingegni,
 Poi che tutti hauerà con largauena
 Spirato in lei gli effetti suoi più degni,
 Vorrà habitar sì uolentier Athena,
 O s'altri ha forse più graditi regni:
 Anzi quanta sù in ciel face hor dimora,
 Tanta starassi in quel bel seno anchora.

¹⁷⁴
 Et di quest' unione uscirà poi
 Fulgor, che par non haurà poscia, od ante.
 O etade, o stelle, o Sol, beati voi,
 Che mirerete allhor gratie cotante.
 Beato Pò con tutti i figli tuoi,
 Che goderai le sue maniere sante,
 Beata terra, & poco al ciel seconda,
 Che sotto à sì bel piè uerrai seconda.

¹⁷⁵
 Ma perche anchor ui sian quest' alme conte,
 In cui s'affannò assai l'author diuino,
 Questa, c'ha tanta maestade in fronte,
 E' Vittoria Farneje, honor d'Urbino:
 Che splendendo di sopra il suo gran monte
 Allumerà tutto il terren Latino,
 Et uerdeggiar con più felici proue
 Farà le ghiande, e il grand arbor di Gione.

¹⁷⁶
 Quella, sotto a' cui piè l'orgoglio cade
 L'ira s'intepidisce, & l'odio pere,
 Et che d'intorno ha di uarie contrade
 Tanti Re, Duchi, & Capitani, & schiere,
 I quai riposte a' fianchi hanno le spade,
 E i consalon raccolti, & le bandiere;
 E Margherita di Sauoia, & tiene
 Il rauio in mano de la Dea d'Athene.

¹⁷⁷
 Donna uerrà, che dopo noi qualch'anno
 Seguendo un falso suo amator predace
 Con non lieue de' suoi ruina, & danno
 L'Asia arderà d'inestinguibil face:
 Questa la patria sua trarrà d'affanno,
 Et porrà tutta Europa à un' hora in pace
 Co' pensier sempre al suo sposo conuersi,
 Quanto ò più degna esser cantata in uersi.

¹⁷⁸
 Deuo di quelle tre narrarui anchora,
 Ch'han beltà pari, & pari hauran costumi?
 Et più sereno il ciel, più dolce l'ora,
 Più superbi ir faran tre chiari fiumi,
 Il Mèze, l'Arno, e'l Pò, tre glorie à un' hora
 D'Aufonia, et d'Austria tre splēdidi lumi,
 Figlie, & sorelle, & per mo. t'anni, & lustri
 Prole di Regi, e Imperatori illustri.

Ma

¹⁷⁹
Ma s'io uorrò di voi, come conuiensi,
Leonora gentil, Giouanna uaga,
Barbara saggia, dir gli honori immensi,
Ond' Este gode, & Medici, & Gonzaga,
Quest'altra gente quì, ch'ornata tieni
De la fronde, onde più Febo s'appaga,
Quanto il dì da l'ocaso è anchor lontano,
Aspetterà, che di lei parli, in uano.

¹⁸⁰
Ciò detto, il buono Anfiarao le ciglia
Riuolseda le due scorse pareti
A la terza, oue a Febo alta famiglia
Facean ritratti i nobili poeti:
Et di saper à cui si rassomiglia
Ciascuna statua, sè gli sposi lieti;
Nè d'alcun tacque il merito, o il nome, c'hog
Verso Hippocrene più spedito poggi. (gi

¹⁸¹
Il Bembo, il Casa, e l' Guidiccion lo stuolo
Ducea col Molza: & poscia il grā Veniero
Loro mostrò, che dal calcato suolo
Lungi sen'giua peregrino altero:
Seco un'altro Venier, e l' Fenaruolo,
Seco hauea quel dispregiator seuerio
Del mondo il gran Molino, e i ueri amici
Di Febo, Giorgio & Pietro Gradenici.

¹⁸²
E'l Magno, e'l Verdirzotti, e'l saggio, e buono
Giustiniano, & poi d'un santo nido
Con tre lire uoluenti al cielo il suono
Fè lor ueder l'Vna il Troiano, e'l Guido.
Disse quanto otterria da Febo in dono
Bernardo Tasso, & di che uanto, & grido
Fora il suo figlio; & come illustre, et caro
Saria a le Muse ueramente il Caro.

¹⁸³
Così il Rainero, il Bartoli, e il Pauesi
Per nome lor sè riconoscer anco:
Fece le lodi, e i meriti palesi
Del gran Speron, del Tomitan, del Francoe
Non tacque del Marette, & del Borghesi,
Questi à cantar d'amor non satio unquāco,
Quegli à cangiar con stil Tosco conforme
Al Latin uarij corpi in noue forme.

¹⁸⁴
Venne poi doue era il Malombra, & quello,
Ch'ouunque uol del suo saper far parte
Hor la penna adoprando, hor lo scalpello,
Quanto Natura può, fà poter l'arte,
Dico il Danese, e hor d'un marmo bello
Spirar Ciprigna, & hor in dotte carte
Veder armato, & sanguinoso, & uiuo
Ne fà con tutti i suoi furor Gradino.

¹⁸⁵
Le statue del Guérin, del Bonagenti,
Del Mina, del Nouello, & del Durante
Con lettere a' piè, ch'à quelle antiche genti
Li facean noti di tant'anni auante,
Mostrò lor poscia; e quel che'n toscani accèti
Del grande Ebreo ne dà le Canzon sante
D'alta eloquenza ben uiuace Fiamma,
Che sì l'alme di Dio parlando infiamma.

¹⁸⁶
Tra questi un Loredano, un Mocenico,
Un Basadonna, un'Erizi, un Bernardo
Celebrò anchora, & quello stuolo amico
Di uirtù, ch'à Sofia sol leua il guardo,
Et per entro il saper famoso antico
Alti più, che non uà falcon gagliardo,
Spinge ad ogn'hor suoi pellegrini ingegni,
De l'alma fronde ben d'Apollò degni.

¹⁸⁷
Lodò non poco il Pace, e il Gosellini,
E'l Bolognetti, e'l Remigio, e'l Gonzaga:
Et poi fra questi nobili vicini
Del gran Parnaso, anch'una Donna uaga
Loro additò, ch'à studi alti, & diuini
Fuor tutte l'altre il cor erger s'appaga,
Et disse, Laura Battiferra è questa,
Ch'Apollò stesso nel suo Lauro innesta.

¹⁸⁸
V'era il Pigna, & di lui disse, c'hauria
A la futura età scoperto, quale
Fosse la uera, & più spedita uia,
Onde il Romanzo in Helicon sale:
Et poi del Papazon, che sì desia
D'immortal lode ornar Laura nitale.
Commendò molto il Bentiuoglio, & rara
Lode donò al Marmitta, e a l'Anguillara,
Mostrò

¹⁸⁹
 Mostrò lor indi à una Sirena à lato
 Il Costanzo, il Terminio, il Galeota,
 Il Tanfillo, il Carracciollo, il Belprato,
 Et due Caraffi, e'l buon Paterno, e'l Rota:
 Onde con nome più chiaro, & laudato
 Napoli al mondo si fa illustre, & nota,
 Et mostra, quanto in ogni età seconda
 Di gran Poeti, & d'alti ingegni abonda.

¹⁹⁰
 Ne nomò poi del mio paese alquanti,
 C'hor col plettro Latino, & hor col Tosco
 Dolci formando, & amorosi canti
 Ferendo uanno d'Helicon il bosco.
 Giulio Camillo à tutti gli altri auanti,
 Che compartì suo' bei secreti nosco;
 E i Luigini, e i Frangipani miei,
 Un Rigone, un Belgrado, et più Amalabei.

¹⁹¹
 E'l Macheropio, ch'addolcir cantando
 Può il mormorar del Natisson rapace,
 E'l Menin, che nō men tranquillo, et blādo
 Correr al mar il Tagliamento face:
 Poi quel buon Conte di Portia, ch'alzando
 Gli occhi à quel sōno bel, ch'a' saggi piace,
 Di Mozzo inuita à l'erme ualli, & chiuse
 Più santo Apollo, & più felici Muse.

¹⁹²
 E'l buon Pellizza, e'l Partistagno, e à questi
 Di molt'altri hauria aggiūti i nomi ancho
 De le cui belle imagini contesti (r.a,
 Eran le mura di Pallade allhora,
 E i cui bei nomi hor chiari, & manifesti
 Son da l'ocaso in fin sotto l'Aurora;
 Se non fosser dal Re stati sì tosto
 Chiamati, doue era il conuito posto.

¹⁹³
 Ma poi ch'à l'alte, & sontuose mense
 Si diè fine, & la festa fù compita,
 Poi che dodici uolte uscita spense
 Le lucerne del ciel l'alba gradita;
 Che con grād'apparecchio, e spese immēse
 Tanti dì tenne il Re corte bandita;
 Il guerrier del Lion con nuoua cura
 Volse il pensier à l'Ansionie mura.

¹⁹⁴
 Gl'incominciò à tornar quel giorno à mente,
 Che lasciò in man del suo fratel lo stato,
 (Ahi lasso) e à lui conuenne immantenēte
 Partirsi, & come caualier priuato
 Senza un scudiero pur, non ch'altra gente
 Di più nobil maniera hauer à lato,
 Dar loco à la fortuna, & à gli Dei,
 Che se gli erano fatti auersi, & rei.

¹⁹⁵
 In tanta gente de la regia corte
 Chi per odio restò, chi per paura:
 Fra tutti la minor sorella forte
 Sola si dolse de la sua sciagura,
 Et con gran pianto fin soua le porte
 Del palagio con lui uenne sicura:
 Questa lasciar quiui anco gli conuenne,
 Et di non pianger per furor s'astenne.

¹⁹⁶
 Hor non può far tutta la notte, e'l giorno,
 Che col pensier non torni, & non raggire
 Per lo cor quei, ch'al nouo Re d'intorno
 Lieti notò restar del suo partire;
 Et l'alta pompa, onde rimase adorno
 Il fratel, non inuidij; et non sospire
 L'assenza di color, che del suo esiglio
 Vide hauer mesto, & lagrimoso ciglio.

¹⁹⁷
 E in cotai guisa si consuma, & ange
 Tra l'ira, tra il dolor, & tra la speme,
 Di cui, se'l tempo la ritarda, ò frange,
 Nulla cura i mortai più forte preme.
 Fà pensier mille, & uuol poi che li cange
 Tutti la gran difficoltà, ch'è insieme:
 Ma questa pur al fin nebbia dissolue,
 E tutto al ritornar s'affretta, & uolue.

¹⁹⁸
 Come toro talhor, che da la grata
 Valle si parte, & uà à muggir altroue,
 Lasciando adietro la giuuenca amata
 Al uincitor di più felici proue:
 Il miser perditor de la giornata
 Mesto, & sanguigno à pena i passi moue,
 Et tanto duol ne la memoria serba,
 Che'l puro fonte gli dispiace, & l'erba.

Ma

199
Ma poi, che il sangue ricourò, e l'ingore
Nel largo collo, e nel calluto busto,
Mugghia, zampa, & ripien d'alto furore
Ritorna a' paschi, & al suo amor uetusto:
Trema il riuai, stupisce ogni pastore,
Che'l rineggion sì altero, & sì robusto:
Egli di piè miglior fatto, & di corno
Scorre, & solo mantien tutto il contorno.

200
Non altramente Polinice anchora
Crescendo nel suo cor uenia lo sdegno.
Ma la moglie fedel, ch'adhora, adhora
Gli occhi in lui tiè, tutto scoprì il disegno:
Et un dì, mentre la uermiglia Aurora
Vscir uolea già nel celeste regno,
Essendo anchor col fido amante in letto,
Tutta tremante se gli strinse al petto.

201
Indi sciogliendo le uermiglie rose,
Et quelle oriental perle lucenti,
Diè loco a le soau, & amorose
Querele, anzi a gli angelici concetti:
Et con bel modo lagrimando espone
I suoi pieni d'amor dolci lamenti:
Qual moto, qual pēsier, qual fuga è questa
Disse, o signor, c' hora per uoi s'appresta?

202
O quante uolte a uoi tacita stendo
La man, (et che nō uede accorta amante?)
Et uoi gran cose raggiar comprendo
Per lo cor, ch'is ui trouo ogni hor tremate.
Questo sospeso star, questo gemendo
Passar le notti, & far querele tante,
Nasce ei senza cagione: o non mi mostra
Forse assai chiara la partenza nostra?

203
Nè già la data fede hora, nè questa
Mia giouenil età signor mi moue;
La qual mi conuerà uedona, & mesta
Tutta passar, se uoi girete aliroue:
Et pur nè il letto anchor tepido resta
Quasi: sì son le nostre fiamme noue:
Ma quel, c'hor sì mi preme 'etto il cōfesso)
È la tema, e'l pensier, c'bo di uoi stesso.

204
O dunque andrete & disarmato, & solo
A cangiar col fratello il duro esiglio?
Et per tener un'anno il patrio suolo
Vi porrete a sì certo, & gran periglio?
La fama, che trastorre il mondo a uolo,
Et ne' Re sempre tien più fisso il ciglio,
Dice di lui, ch'egli è superbo, & fiero,
Et più in uoi, che'n altrui sempre seuerò.

205
Non hauea anchor tutto regnato l'anno,
Et u'era fin all'hor duro, & molesto:
Qual credete, c'hor fia, che'l regio scāno
Tien contra la ragion, contra l'honesto?
Mi spauenta da se l'empio Tiranno,
Ma timor nouo anco s'aggiugne a questo;
Più d'un prodigio il cor nel dì m'ingombra,
La notte più d'una fantasma, & ombra.

206
Nè certo (il so) senza cagion di guai
M'appar la Dea Giunō tale unqua i sonno.
Deh doue gite? ohime sì poco homai
Tutte appo uoi le cose d'Argo ponno:
Et da noi lungi più u'aggrada assai
Secreto amor, di uoi già prima donno?
Nè'l regno sol de la Sidonia plebe,
Ma ui tragge un miglior scēero a Thebe.

207
Rise di Laio il peregrin nepote
A quel de la moglier uano sospetto:
Indi suggendo da le calde gote
Quel dolce pianto, & quel geloso affetto;
Et con prudenti, & efficaci note
Racconsolando il suo amoroso obietto;
Poi che più uolte raddoppiando fisse
Mille, & più baci accortamente disse.

208
Deh sgombrate o mio ben, sgombrate l'alma
Di questo uan timor, c' hora u'offende:
Tranquilla uliua, & uincitrice palma
Darà a chi l'merta quel, che tutto intende:
Di cure a uoi non si conuen la salma,
Che sopra a questa età tenera ascende:
Quel poi, che fia di me, fallo Dio solo,
Che'l giusto sguardo a noi china dal polo.
S'egli

²⁰⁹
S'egli è giustizia in ciel, s'egli tien cura
De l'opre di qua giù diritte, & torte;
Vedrete forse anchor quell'alte mura,
Oue nacque il fedel uostro consorte:
Et di due gran città lieta, & sicura
Regina andrete con più nobil sorte.
Ciò detto, perche al dì già cresce il lume,
Sorge, & si parte dalamate piume.

²¹⁰
Chiede seco Tideo, ch' a paro a paro
Sente la pena, & le sue cure agguaglia;
Tanto amici si fer, tanto s'amaro
Dopo le'ngiurie, & la crudel battaglia.
Indi al socero suo famoso, & chiaro
Fà palese il dolor, che lo trauaglia,
Et per dar fine a l'odioso esiglio
Et d'aiuto lo prega, & di consiglio.

²¹¹
Conuoca tosto il Re canuto, & saggio
I baroni, i primati a' concistoro.
Prima, che guerra al Re far, od oltraggio,
Ch' anchor non san, se sia nemico loro,
Che'l regno gli dimandi, & faccia il saggio
De la sua fede, essortano costoro.
Et tosto il gran Tideo si leua in piede,
Et sopra le questa fatica chiede.

²¹²
Ma quanto, ò quanto a' la tua moglie bella
Increste, ò gran campion di quell'etade,
La tua partenza, & ten' fa fede quella
Nebbia di pianto, che nel sen le cade:
Ma i preghi al fin de la maggior sorella,
Il paterno uoler, la securtade,
Con che i legati a' loro uffici uanno,
Le sopir parte del suo graue affanno.

²¹³
Egli per duro, & faticoso calle
Supera lungo il mar più d'una selua:
Lascia Lerna anchor tepida a le spalle,
Ei capi adusti de l'Herculea belua:
Questo monte trapassa, & quella ualle,
Finche nel bosco di Nemea s'inselua:
Erisa uede, e'l porto Sifiseo,
Et ne uà al Palemonio Lecheo.

²¹⁴
De lo stretto esce, & poi quindi si tiene
Verso man manca a la città di Niso:
E a quella di Tritolemo poi uiene,
A' cui Cerere die l'utile aniso:
Al fin trascorse le campagne amene
Ei boschi, u' fù'l Leon Theumesso ucciso:
Del famoso Anfion giugne a le porte,
Et del Re sene uà dritto a la corte.

²¹⁵
E'l uede, come il piè pon dentro il soglio,
Tra molti armati, ch' a sua guardia stanno,
Che ragion dice a' suoi con molto orgoglio
Oltre la legge, e i termini de l'anno.
Duro, & crudel più d'ogni alpestre scoglio,
Et pronto ad ogni fellonia, & inganno.
Ben lo palesa assai l'aspro sembiante
A' chi per proua nol conosca auante.

²¹⁶
Egli con scherno, & oltraggioso affatto
Del suo fratello ragionaua a punto:
Et sen' ridea, che di uoler il patto
Così tardi prendesse homai l'assunto:
Quando Tideo, che ne ueniua ratto,
Si mostrò, in mezzo la gran sala giunto.
Ch' orator fosse, & a che far ueniua,
Il mostra loro il ramuscel d'oliua.

²¹⁷
Poi, che richiesto palesò il suo nome,
Che mai celarlo in loco alcun non uolse;
Come al dir rozzo, et che mal sempre dome
L'innato sdegno, incontra al Re si uolse:
Et alzando la man destra, & le chiome
Crollando un poco, la fauella sciolse,
Et con note superbe, e'n giuriose
La sua dimanda in cotal modo espose.

²¹⁸
Se tu fossi Signor di fè sincera,
Se risguardassi a le promesse, e al dritto,
Finito che fù l'anno, che primiera-
Mente a regnar t'hauea la sorte ascritto,
Douei tu mandar i nuntij, & era
Molto più giusto, al tuo fratell' afflitto,
Cedendo a lui con generoso core
L'hauuto scettro, e l'pattuito honore.

²¹⁹
Era l'ufficio tuo à priuar te stesso,
Et à por lui nel regno esser più presto:
Ma perche dolce è il comandar, & spesso
Vn'ingordo desir preme l'honesto;
Il Dominio Theban, l'anno promesso,
C'haneui tu à lasciar, ti uien hor chiesto:
Accioche dopo il lungo errar, c'ha fatto,
Egli anchor torni, & goda al fin del patto.

²²⁰
Di segno in segno ha già tutto riuolto
Il ciel, & l'anno il gran signor di Delo,
Dal dì che'l tuo fratel misero molto
Errando passa con la state il gielo:
Hor egli è tempo, che l'ordine uolto
Tu n'esca anchora al discoperto cielo:
Et ch'à principi istrani inchini il tergo,
Perche ti dian ne le lor corti albergo.

²²¹
Pon qualche modo à la fortuna homai,
Non t'acciecar ne' tanti honori, & agi.
Ricco, potente, & honorato assai
Godesti del fratel gli aspri disagi:
Hor con senno à te stesso insegnerai
Soffrir gli alterni tuoi giorni maluagi;
Che'n pace & uolentier facendol, degno
Di rihauer sarai tenuto il regno.

²²²
Così dice egli: e'l crudo Re si sente
Strugger fra tanto di gran rabbia il core:
Come antico squamoso aspro serpente,
Ch'al sasso, che uicin gittò il pastore,
S'inalza, & batte il tripartito dente,
Et quanto gli acquistò tosto, & furore
La lunga sete, che patì sotterra,
Nel collo trahe da tutti i membri, & serra.

²²³
Egli, che tanto hauea sofferto à pena,
Che'l caualier il suo sermone finisse,
Con occhi ardenti, & con la uoce piena
Di molto orgoglio replicando disse.
Se più, che non ha il sol chiara, & serena
La sua luce, hoggi à me non si scoprisse
Per più d'un segno chiaro, & manifesto
Del mio iniquo fratel l'animo infesto;

²²⁴
Bastaria in me la fè, che con dispetto
Hor mi richiedi, & con parole acerbe,
Quasi lui stesso, e'l suo furor nel petto
(Così il dimostri ti rinchiuda, & serbe.
Se tu assalissi de' nemici il tetto,
Sarian le tue maniere hor più superbe.
Se ti chiamasser già le trombe à l'arme;
Potresti tu maggior ira mostrarne.

²²⁵
In Tracia là tra quella gente dura,
Ch'à garrir sempre, & à pugnar attese;
O tra i fieri Geloni, oue s'indura
Si, che lor face il giel continue offese;
Giusto fora parlar con più misura,
Et mostrarsi più facile, & cortese,
Che non fai meco, che pur sono à quello,
Che mi ti manda à ingiuriar, fratello.

²²⁶
Ma di tanto furor non però uoglio,
Nè te deuo incolpar, che se' mandato:
Tu le sue passion, (di lui mi doglio)
Tu la stessa ira sua m'hai qui portato.
Ma poi che con minacce, & con orgoglio,
Non con la pace, ma col brando à lato
Mi si chiede hor la fè; ritornerai,
Et à quel nouo Re d'Argo dirai.

²²⁷
Quel regno, quell'honor, che giustamente,
Come à maggior d'età, mi conuenia,
Poi che'l ciel, & la sorte mel consente,
Fin che in me spirto alcun di uita fia,
Manterrò sempre: assai fa te possente
L'Inata dote, & la moglier Argia:
Riponti pur, ch'io non mi doglio, à parte
Quel che'l focero à te thesor comparte.

²²⁸
Et perche denno i giorni tuoi felici
Non mi piacer? reggi pur tu, & gouerna
Fratel con lieti, & fortunati auspici
La città d'Argo, e'l gran campo di Lerna:
Noi le strette dal mar aspre pendici
D'Enbea, noi reggerem Dirce materna,
Non sdegnando in sue notti inique, & adre
Il mesto Edippo confessar per padre.

Pelops

²²⁹
Pelope te, te glorioso renda
Tàtalo, & Giove più propinquo authore:
Vna Regina, che da lor discenda,
Vsa negli agi d'un regal splendore,
Creder si puo, ch'à schiuo qui non prenda
Viver tra noi con così parco honore?
A cui poi di ragion restino ancelle
Le nostre inculte, & humili sorelle?

²³⁰
S ella udrà mai da quel carcere cieco
Il suo focero urlar, non l'haurà à sdegno?
Qual gratia haurà la nostra madre seco
Sordida, & trista nel suo piato indegno?
Il uolgo homai si stà contento meco,
Nè dee cangiar contra sua uoglia regno:
Ho pietade, ho dolor di questa plebe,
Che tema sempre un Re nouello à Thebe.

²³¹
A popoli non mai signor perdona,
Che per breue stagion tenga soggetti:
Qui mira, hor quanto mormorio risona,
Et di quanto timor pieni han gli aspetti:
Et io darò sotto la tua corona
Gente, che certa da te pena aspetti?
Et patirò, ch'à chi mi dona fede,
Nouo Re uenghi à por sul collo il piede?

²³²
Fratel tu uieni irato, hor fa ch'io uoglia
Cederti pur di questo stato il freno;
Se l'amor, se la gratia, se la uoglia
Di ciascun cittadin m'è nota à pieno,
I padri non norran, ch'io me ne scioglia,
Et cinga à te del regal manto il seno:
Nè per condition posta tra noi
Consentiran d'esser donati altrui.

²³³
Non era il Re sì tosto per finire,
Ma l'grāde Heroe, c'homai sēua il ribrezzo
D'una noua ira in sen, ritornò à dire,
Et con gran uoce lo interruppe à mezzo.
Ti conuerrà, ti conuerrà partire,
Et l'anno tuo passar al caldo, e al rezzo,
(Replia spesso) et quel c'hora non uoi
Con pace far, farai per forza poi.

²³⁴
Et quando anc' Anfion ritorni al giorno,
Et noue rupi, & più securi marmi
Commona, & suella, & da tutto il cōtorno
Si tiri dietro con possenti carmi;
Et con tre fosse, & tre ripari intorno
Cirondi Thebe, & tu poi dentro t'armi,
Et t'assicuri anco tra il ferro, e l'foco;
Contra il nostro poter ti uarrà poco.

²³⁵
Ch'al fin ti conuerrà patir la pena
Eguale a' meriti, & sotto à questo brando
attiuo, humile, & steso in su l'arena
Del regno, ò de la uita andar in bando.
Tu giustamente: ma costor, che mena
A duro stratio il tuo peccato infando?
Di lor sì ben, che mogli, & case sole
Morendo lascieran, buon Re, mi duole.

²³⁶
O quante morti, ò quanti corpi, quanto
Sangue al mar porterà l'Ismeno altero:
O come è per macchiar il uerde manto
Di sanguigno color l'alto Cuihero:
Questa è poi la tua fè, questo il tuo uanto
Di regger con pietà il paterno impero:
Ma che si puo sperar altro, che questo
Di tai padri in figliuol nato d'incesto?

²³⁷
Gli è uer, che il seme in un falla: tu solo
Sarai d'Edippo, & di Giocosta figlio:
A te sol conuerrà sentir il duolo,
Et lagnarti del tuo proprio consiglio:
Noi posseder per uece il patrio suolo,
Noi di tornar dal già finito esiglio, (no:
Noi nō cheggiamo altro, che i patti, et l'an
Ma perche tardo più, che più m'affanno.

²³⁸
Così con grido spauentoso, & fiero
Tra il gran tumulto de la regia corte
Intonando s'uscì l'alto guerrero
Del palagio regal fuor de le porte:
Et con viso infiammato, & gesto altero
Tra quelle turbe sò'goitue, & smorte,
Ch'eran uenute per mirarlo pria,
Questi spingendo, & quei, prese la uia.

Non

²³⁹
 Non altramente il gran cinghial ultore
 De l'onta, ch' a Diana il petto morse,
 Drizzò l' hirsuto tergo & al rumore
 De' Greci Heroi grugnando horribil forse:
 Et rotando da gli occhi ira, & furore
 Cōtra gli huomini, e l' haste infretta corse,
 Hor con l'urto rompendo, hor con le zanne
 L' antiche selue, & le palustri canne.

²⁴⁰
 Et a' punto là, doue era l'ardito
 Stuolo piu stretto, il primo impeto uolse:
 E tutta d' Achelao l'arena, e' l' lito
 Commosse, e a l'aria il suo sereno tolse:
 Là g' ttò in terra Telamon ferito,
 Et qui Perithoon ne la sabbia inuolse:
 Mosse a te poscia ò Melcagro, guerra,
 Et cadde al fin per la tua lancia in terra.

²⁴¹
 Tal, & più fiero il Calidonio ardente
 Et dentro, et fuor d'un furibondo sdegno,
 Gitta tra quella sbigottita gente
 L' uliuo, che di pace hauea per segno:
 Et freme come a lui ueracemente,
 Non al cognato si negasse il regno.
 Rimane il Re, riman tutto il Senato
 Di tema, e di stupor muto, & gelato.

²⁴²
 Donne et Donzelle, che per mezzo il foro
 De la città passar il mirand alto,
 Et fremer l'odon come irato toro,
 Che de' can rotto dianzi habbia l' assalto,
 Come s' ei già desse a li sposi loro
 La caccia, i uisi, e i cor fanno di smalto:
 Et a lui, & al Re, che contra tale
 Fatto se l' ha, dal ciel pregano male.

²⁴³
 Ma non per ciò d' ordir un reo misfatto
 Al tiranno crudel mancò lo' ngegno:
 Cinquanta caualier seduce a' un tratto,
 Il fior de la militia di quel regno:
 Et poscia ch' a' ciascun paese ha fatto
 Del suo torto pensier l'empio disegno;
 Cō prieghi, & cō grā prezzo, che propone,
 A la sua intencion gli arma, & dispone.

²⁴⁴
 Vuol, ch' escan fuor de la cittade al tardo,
 Et trauesin la uia per loco occulto,
 Et poi la notte al caualier gagliardo
 Facciano tutti un' improuiso insulto:
 Nè d' Orator al nome haue ei riguardo,
 (che come sacro era honorato, & culto.)
 Nè per secolo mai prima s' intese,
 Che s' arrischiasse alcun di fargli offese.

²⁴⁵
 O qual peccato è sì nefando, & fello,
 Che l' desio di regnar lasci da parte?
 O se dato al crudel fesse il fratello;
 Qual frode contra gli usaria, qual arte?
 O dura coscienza, & spro flagello
 Di chi dal giusto, & da l' honor si parte:
 Non uà la fraude mai se non coperta,
 Non mai se non di sua salute incerta.

²⁴⁶
 Ecco hor di che flagione & qual cohorte
 Fù dal Re contra un sol guerrero armata.
 Come a' batter si uà muraglia forte,
 O col campo nemico a' far giornata:
 Cinquanta uniti uscir fuor de le porte
 In una squadra stretta, & ordinata.
 O gran campione, ò honor di quella etade,
 Che degno a' un tempo se' di tante spade.

²⁴⁷
 A lunghi passi homai Thebe a' le spalle
 Lascian gli eletti a' l' homicidio ingiusto,
 Et se ne uan per lo più breue calle,
 Ma ch' è però tutto spinoso, e angusto:
 V' fra due colli una profonda ualle
 Adombra, & chiude un grā bosco uetusto:
 Scende il bosco dal giego al pie d' un mōte,
 Che stà a l' uscita de la ualle in fronte.

²⁴⁸
 Par, che quel loco da natura sia
 Fatto a' tener la lor fraude coperta:
 Dal piano s'erge una sassosa uia,
 Che uà dal monte a la campagna aperta.
 Quiui la stanza hauer s'inge solia,
 In uista del sentier pendente, & eria,
 Soura una roccia consumata, & retta,
 A la sua ferità conforme grotta.

D Facea

²⁴⁹
Facea dauanti à la dannosa foca
Breue piazza una nuda, & steril cote;
Oue in insidie l'animal feroce
Horribilmente pallida le gote,
Et uibrando lontan dal guardo atroce
Di sanguinoso foco ardenti rote,
Giacea di sangue congelata l'ali
Sopra l'ossa corrose de' mortali.

²⁵⁰
Da questo monte, & da quel nudo sasso
Girando il uolto spauentoso, & fiero
Facea la guardia à lo' nsmato passo;
Et spiua lontano ogni sentiero,
Se capitasse alcun per sorte al basso,
O da loco uicino, ò da straniero,
Ch' à sciorre inimmi, & colà sù salire
A seco disputar prendesse ardire.

²⁵¹
Nè u'era indugio, che la bestia rea
Non facesse di lui subito stratio:
Scuoteagli intorno l'ale, & lo tenea
Rinchiuso, e stretto in quell'angusto spatio.
Disipandol con l'unghie, indi facea,
Lo' ngordo uentre de le carni satio:
Nè u'era alcun ripar, ch'ò cader d'alto,
O d'uopo era di star seco à l'assalto.

²⁵²
Molti, & molti anni questa usanza tenne,
Et furon molti, a cui la uita tolse:
Ma poi, ch' Edippo assai più scalero uene,
E'l dubbio enigma dichiarando sciolse;
Sfinge, senza adoprare le tarde penne,
Da quel greppo à lo' ngiù se stessa uolse;
Et percotendo in mille scogli duri,
Donò la uita à quei burroni oscuri.

²⁵³
Da la cima del sasso à le radici
Calendo, si schiazzar le membra parte:
Nè u' sù bronco tra quelle pendici,
Nè sù scaglione, che non n'hauesse parte:
Et così fero e pietre, e spine ultrici
Di quei tanti, ch'uccise con mal arte:
Ma il sangue infettò sì tutto quel loco,
Ch' anchor ritien del primo horror nò poco.

²⁵⁴
L'auido armento à satollar sua fame
Non entra mai ne l'effecrabil bosco:
S'astien il gregge da quell'erba infame,
Come se fosse uelenoso toscio:
Non piace a' Fauni, & non è ninfa, ch'ame
L'ombra dannata di quell'aer fosco:
Gli augei notturni parimente, e i lupi
Fuggon da quei ualloni infausti, & cupi.

²⁵⁵
Quini con passi taciti, & secreti
La turba per morir uiene, & s'appiatta:
Parte su l'haste tra' più folti abeti
Si stà appoggiata, & à spirar s'adatta;
Parte su' passi compartiti, & cheti
Cingon di quà, & di là tutta la fratta:
Nè lascian senza gente alcuna parte,
Oue passar possa il campion di Marte.

²⁵⁶
Et già al uolto del Sol cadente opposta
L'humida notte hauea l'ombrosa uesta;
Quando il guerrier di soua un'alta costa
Vide non lungi la' n'fedel foresta,
Nè guari dopo in quelle macchie ascosta
Scoprì de' masnadier la turba infesta;
Che il tremulo splendor de' bianchi arnesi,
Che la Luna feria, li fè palesi.

²⁵⁷
Fermossi un poco, come se n'accorse
Tideo, & prima tentò, se'l brando uscia,
Et à due dardi poi lo sguardo porse,
Che ne la manca man portato hauià:
Nè postia un passo dal sentier si torse,
Ma gridando seguì lungo la uia.
Chi sete uoi guerrieri? onde uenite?
Che si cerca da uoi? che ni coprite?

²⁵⁸
Nessun risponde, ond'ei già l'alma carico
Di non uile timor uia più sospetta:
Quando ecco Chronio altier curuado l'arco
Gli auenta contra una crudel saetta.
(Questi i Thebani hauea riposti al uarco,
Et era ei capitano di quella setta.)
Volà per l'aria, & stride il duro legno,
Ma non andò, doue era spinto, al segno.

²⁵⁹
 Il pensier al fellon uano riesce,
 Ma non è il colpo già senza periglio:
 Passa il gran cuoio del cinghial, & esce
 Soura l'homero, & quasi il fa uermiglio.
 Non è da dimandar, se l'ira cresce
 D'Enco gagliardo al generoso figlio,
 Quando sente lo stral, che con la cocca.
 Radendo il collo nel passar lo tocca.

²⁶⁰
 Rabbuffa il crine, e quinci e quindi gira
 Gli occhi crudeli, e l'arrabbiato core:
 Et tinto il viso d'un pallor, che spira
 Ne' riguardanti foco, ira, & terrore,
 Alza la uoce spauentosa, & dira,
 Et lor grida. O felloni uscite fore,
 Io son pur sol, celsin le nfidie, & l'onte
 Ascese, & fate, ch'io uineggia in fronte.

²⁶¹
 Che uiltà, che timor, gente codarda?
 Vscite, uscite à la campagna aperta.
 Sì dice, & mètre hor quici, hor quidi guar
 Ecco uede la turba al fin scoperta: (da,
 Et c'homai par, che tutta suoni, & arda
 La ualle sotto tante arme coperta;
 Mentre da l'erta quei, questi dal basso
 Gli mouon contra frettolosi il passo.

²⁶²
 Così uidi io talhor da monte alpestre,
 C'ha di grā piatte il tergo hirsuto, et strano,
 Quando dal giogo cacciator pedestre
 Rincorando i suoi can, grida lontano,
 Cacciate da le lor tane siluestre
 Scender le fiere per uscir nel piano
 Da molti calli incogniti, & secreti,
 Et girsen tutte à dar poi ne le reti.

²⁶³
 Folle sarà il guerrier, s'egli non cede
 A la ragion pria, che tra lor sia chiuso:
 Poi che per sì gran spatio intorno uede
 Il notturno squadron correr diffuso;
 Dunque al giogo di Sfinge affretta il piede,
 Et uol, se potrà mai, salir la' suso:
 Viene & s'appiglia à tate scaglie, et ceppi;
 Ch'arriua al fine a' desiati greggi.

²⁶⁴
 Ma poi, che da quel popolo spergiuro
 Si tolse, & fù, doue ei bramaua, asceso,
 Et che rimase almen di ciò securo,
 Che non potrà da tergo esser offeso;
 Suelle fuor di quel monte alpestre, e duro
 Vna cote, un scaglion di tanto peso,
 Ch'appoggiati col petto & con la schiena
 Chini il potrian due buoi tirar à pena.

²⁶⁵
 Poi con tutta la forza in se raccolta
 Ne le mani alto lo solleva, & libra:
 Indi qual gia mandò rotando in uolta
 Folo il gran uaso, lo rispinge, & uibra.
 La schiera de' Theban, che riman colta
 La' sotto, trema, & nō ha sangue in fibra.
 Così il souran timor lor tutto il sugge,
 Mentre il sasso crudel per l'aria fugge.

²⁶⁶
 L'horribil monte, come hauesse penne,
 Passò con gran romor per l'aria à uolo:
 Et poi, che tanto in alto si sostenne,
 Ch'à la mira supplì, cadde nel suolo:
 Et à ferir con gran fortuna uenne,
 Doue più stretto à punto era lo stuolo;
 Et sì come uenia da l'alto al basso,
 Fè tra lor empia strage, & gran fracasso.

²⁶⁷
 Quattro fur quei, che lo scaglion uolante
 De' primi de lo stuol sotto si colse:
 Nè solo lasciò lor le membra infrante,
 Nè sol l'effigie d'huomini lor tolse;
 Ma sì dal capo li spezzò à le piante,
 Et sì spezzati l'un ne l'altro inuolse,
 Che fè di carni, & d'ossa, & d'armature
 Confuse insieme horribili misture.

²⁶⁸
 Dorila furibondo era un guerrero
 Tra' più famosi Heroi tenuto in pregio:
 Et Hali à maneggiar ogni destriero,
 (Benc'hor à piedi se ne muoia) egregio,
 Et l'uno, & l'altro se ne giua altiero,
 Non perche nati sian di sangue regio:
 Ma perche riponeano il uero honore
 Ne la loro virtù, nel lor ualore.

D 2 Therone

²⁶⁹
 Therone il terzo se ne già uantando
 Di trar la stirpe sua da quella gente,
 Che nacque à Cadmo da la terra, quando
 Seminò i denti del crudel serpente.
 Nè men Fedimo altero iua membrando,
 Che Pentheo fu de gli auì suoi parente,
 Nè credea, che nel seme anco stendesse
 Bacco lo sdegno, onde quel fiero oppresse.

²⁷⁰
 Questi fur quei, che la crudel ruina,
 Che uenne dal ualor di Tideo oppresse.
 Già l'uno à l'altro più non s'auicina,
 Che troppo par, che dianzi lor nocesse:
 Già ciascuno al fuggir non meno inchina,
 Che s'egli un'altra uolta in man prendesse
 Nouo monte più graue, & più funesto,
 Da calcar quei, c hauea lasciati questo.

²⁷¹
 Il caualier, che già li uede in rotta,
 Manda lor dietro l'uno, & l'altro dardo:
 Indi a gran salti sbalza ei da la grotta,
 Nè il cor, nè il piede à seguirarli ha tardo:
 Ma giunto al pian s'assicurò la frotta,
 Et parer uolle ognun quini gagliardo.
 Stolti, non san, ch'assai più di quel monte
 Peserà lor la dura spada in fronte.

²⁷²
 Presso à la selce, che i Theban percosse,
 Lo scudo intero di Theron giacea;
 Nè ui saprei ben dir, che sorte fosse,
 Che riserbato in quel caso l'hauea:
 Tolselo il caualier d'Etolia, e armosse
 Pria, che tornasse la masnada rea:
 Et sotto questo, & sotto il cuoio duro
 Del gran cinghial uà lor contra sicuro.

²⁷³
 Già nudo ha in man quel formidabil bràdo,
 Che fù a suo padre Eneo dono di Marte:
 Et pien d'ira, & di rabbia fulminando
 Hor corre i questa, hor salta i quella parte:
 Et hor à questi, & hor à quelli instando
 A chi le braccia, & à chi'l capo parte:
 A molti i dorfi, à molti fora i petti,
 Et fa di morte spauentosi effetti.

²⁷⁴
 Lo stesso esser cotanti uniti insieme
 La frotta de' Theban confonde, & turba:
 Che mètre hor l'uno è presso, hor l'altro pre
 L'un de l'altro il ferir spesso disturba. (me;
 Alcuñ l'hašte tra' piè s'implica, & geme,
 Che calpestato è poi sotto la turba:
 Alcuñ drizza lo stral contra il nemico,
 E il caso il manda à insanguinar l'amico.

²⁷⁵
 Egli al colpìr d'uno squadron sì grosso,
 Sembra homai troppo picciolo et angusto:
 Nè può tant'arme, che gli uanno a dosso,
 Capir più quasi un sol humano busto.
 Già de lo scudo il doppio acciaio, & l'osso
 Tutto è di dardi, & di saette onusto:
 Egli inuincibil se ne resta, & pare
 Vn grosso scoglio à l'ondeggiar del mare.

²⁷⁶
 Tal forse a Flegra (se però si crede)
 Briareo smisurato esser doueua;
 Quando ei sprezzando la celeste sede,
 Tanti Dei contra in un sol tempo haueua.
 Pallade col Gorgon, che gli occhi lede,
 Et col Bistonio pin Marte il premeua:
 Il figliuol di Latona, & la sorella
 Gli tendean cōtra gli archi, e le quadrella.

²⁷⁷
 Co' folgori cocenti il gran Tonante
 Tutta dal ciel ardea l'aria, & la terra:
 Et ei sempre più fiero, & più arrogante
 Si dolea, che sì pigri erano in guerra.
 Non men di lui feroce, ò men prestante
 L'arme Tideo contra i Thebani afferra:
 Et hor lo scudo oppone, & hor la spada
 Rota d'intorno, & si fa larga strada.

²⁷⁸
 Hor s'auenta à color, c'ha posti a fronte,
 Hor torna à quei, che si lasciò a le spalle:
 Et questi, & quelli hanno le gambe pronte,
 Douunque ei piega, à disgòbrargli il calle.
 Egli, che in tutti uol uendicar l'onte,
 Scorre di quà e di là tutta la ualle;
 Et hor col brando uccide i più gagliardi,
 Hor i fugaci fa arrestar co' dardi.

Tante

²⁷⁹
Tante baste gli auentar al primo tratto,
Che dal medesimo suo scudo, che è pieno,
Proueder puossi, & star sicuro affatto,
Che non gli hanno à uenir sì tosto meno.
Egli à ferir d'ogn'arme auexxo & atto,
Gli suelle, e a questo, e a quel trafige il seno:
Et spesso auuien, che'l rilanciato strale
Al suo proprio signor torna mortale.

²⁸⁰
Non però stan tutti i Thebani à bada,
Ch' à molti la uiltà par troppo fallo.
Altri di lancia il fere, altri di spada:
Et leggermente alcun pur piagato ballo.
Ma nol lascia Tideo, che se ne uada
Senza la pena sua, lungo intervallo:
Ch' ogni goccia di sangue, che gli è tolta,
Si fa pagar con triplicata molta.

²⁸¹
Col brando al fier Deiloco la fronte
Parte, & la faccia in due mezze figure:
Col brando manda Fegeo à Charonte,
Ch' à dosso gli uenia con una scure:
Col brando pur uccide Licofonte,
Che par che di fuggir nulla si cure:
Ben fuggina di lor più scaltro Gia,
Ma con un dardo il sè cader tra uia.

²⁸²
Già si comincia à diradar la gente,
Guardansi attorno, e homai nō son più tātī:
Non hanno il cor più d' assalirlo ardente,
Non han più quel furor, c' hebbero auātī:
Ma Chromi un, che da Cadmo è discēdēte,
Sdegnando, ch' un guerrier solo si uanti
Di partirsi da lor con tanto honore,
Per duol si sente à uenir meno il core.

²⁸³
Costui fù parto d' una Ninfa bella,
E in tutta Jonia d' honorato nome:
Ch' essendo un tempo di Diana ancella
Solca cacciando far le fere dome:
Ma lasciò poi da parte archi, & quadrella,
Sentendosi nel uentre hauer le some
Del bambin c' hor mi dico, sì iracondo:
E uditte, come ella il produsse al mondo.

²⁸⁴
La Ninfa un dì, ch' à Bacco era solenne,
Vaga, & succinta in un uestir decoro,
Scordata si del parto, al tempio uenne
Trabendo dietro per le corna un toro:
Ma resistendo il forte toro, auenne,
Che era la moltitudine, & nel foro
Inanxi il tempio relassossi l' aluo,
E' l' bambin cadde sul terren, ma saluo.

²⁸⁵
Hor d' una pelle d' un Leone armato,
Ch' uccise di sua man, sen' gina altero,
Menando in giro un suo basson ferrato,
Ch' era d' un sodo pino il fuslo intero:
Et chiamando per nome ogni soldato
A' gran uoce gridaua. Vn sol guerriero
Sarà ohime tal, che tutti hora n' auanxi?
Et questo è quel, che promettammo dianxi?

²⁸⁶
Dunque di tante man libero uscito,
Et glorioso a' suoi far. à ritorno?
A pena, se ciò fia narrar udito,
Trouerà, chi gli creda: ò nostro scorno,
O Cidon valoroso, ò Lampo ardito,
Andremo noi con cotai nome attorno?
Tanto sforzo, tant' arme, un tanto stuolo
Non poter conquistar un' uomo solo.

²⁸⁷
Ma mentre ad effortar gli altri ha la mente,
Et grida, & apre adhor adhor la bocca,
Ecco dal braccio di Tideo possente
Vn dardo con furor per l' aria scocca:
Che trouando la uia tra dente & dente,
Entra, & la uoce ne le fauci imbrocca:
Gorgoglia dentro il suon, poi che gli è tolto
L' uscir più suor nel grosso sangue inuolto.

²⁸⁸
Stauasi anchora il furibondo & forse
Non s' era accorto di deuer morire:
Ma giù del collo discendendo corse
A trafiger il cor l' aspro martire.
Cadde il meschin forte gemūdo, & morse
L' hasta co' denti nel uoler finire.
La morte, che colà dentro in quell' atto
Fù chiusa, tutto il sè pallido à un tratto.

D 3 Ma

289
 Ma tra quei più famosi, & honorati,
 Ch'uccie il cavalier d'Etolia forte,
 Non sarete in silentio voi passati
 Figli di Thespio in quest'ultima sorte.
 Perfol'un di quei famosi frati
 Volea l'altro leuar uicino à morte:
 Con l'una mangli sosteneua il fianco,
 Con l'altra il uiso homai cadente & biàco!

290
 Mai non fù un'altro amor simile à quello,
 Mai non fù in altri un sì pietoso affetto.
 Sì dolez sopra il misero fratello,
 Et ne' singulti gli tremaua il petto:
 Sì dirotto era il pianto, ch'un ruscello,
 Vn fiume gli ondeggiaua entro l'elmetto:
 Né cessaua però di dargli aita,
 Et di tenerlo à suo poter in uita.

291
 Et ecco l'hasta del gran Tideo il punge
 Nel tergo, mētre ci più si duole, & piāge,
 Et al germā, che'n braccio hauea, l'aggiunge
 Sì quinci, & quindi la corazza frange.
 Ma quel, che dal morir non era lunge,
 Al nouo colpo, che nel petto il tange,
 Verso il fratel gli occhi tremanti gira,
 Et nel mirarlo tal gemendo spira.

292
 Ma questi, che ferito ultimamente
 Priuo non era anchor de' sensi suoi,
 Del faccia, dice, il ciel, che parimente
 Abbraccin te morendo i figli tuoi.
 Come stella crudel hoggi consente,
 Che ci abbracciamo ne' tuoi colpi hor noi.
 Ciò detto, il capo ingiù chinando, lascia
 Sul fratel l'alma à la mortal ambascia.

293
 Eran gemelli & l'uno, & l'altro nati:
 Crebbero a' padri egual piacer, & speme:
 Quzi giorni poi, che il cielo hauea lor dati,
 Visser uniti infìn al hore estreme:
 Et hor muoiono uniti. ò sorte, ò fati,
 Nacquer, uisser, morir uniti insieme:
 Né d'esì alcun si duol de la sua sorte,
 Quanto del suo fratel, che giugne à morte.

294
 Il forte uincitor già non pon mente
 A quel lor caso miserando, & crudo;
 Ma preme assai uia più, che prima ardēte
 Menete con un basta, & con lo scudo.
 Il miser, ch'un guerrier tanto possente,
 Ne men che sorte, di pietate ignudo,
 Venirsi in contra, & perturbar si uede,
 Tutto tremante si ritira, & cede.

295
 Ma sì come di sangue humido, & molle,
 Douunque mouea i piedi, era il camino,
 Mentre ci s'arrettra paurojò, & folle,
 Sdruciolando il meschin cadde supino.
 Tideo gli è sopra, & già la lancia estolle,
 E'l ferro al gorgozzuol gli pon uicino:
 Ei con le mani il prende, e'l tiene, e nega
 Il collo al colpo, & humilmente il prega.

296
 Per queste stelle, ò gran campion, per questa
 Notte à te lieta, & fortunata tanto,
 Perdona di cinquanta ad una testa,
 Dona ad un'alma sola il carnal manto:
 La uita, e'l giorno in tuo fauor mi presta,
 Accio ch'io possa con altero uanto
 A biasino, & onta del tiranno infido
 Del tuo ualor sparger in Thebe il grido.

297
 Così nostr'arme ognihor priue d'effetto
 Sien teco, & tu sempre inuincibil resti,
 Disse, ma'l gran Tideo con toruo aspetto,
 Che piangi, grida, in uan? che più m'arresti?
 Et tu anchor dianzi nel reg' al cospetto,
 (S'io non m'inganno) ò falso promettesti
 Il mio capo portar al tuo ritorno:
 Hor perdi tu per le mie mani il giorno.

298
 Et che t'affanni? & quanto, ò miser, credi,
 Quando pur tu non al presente mora,
 Et ottenghi da me, quant'hor mi chiedi,
 Spatio auanzar d'ignob. l'uita anchora?
 La guerra, che u'aspetta, homai non uedi?
 Così il minaccia, & già s'è n' esce fuora
 Il ferro, e'l sangue: & da l'aperta gola
 Per l'aria la fugace anima uola.

Ma

²⁹⁹
Ma Tideo poi che di Menete l'alma
Hebbe donata al regno di Cocito,
Vedendosi di tanti hauer la palma,
Grida lor dietro .ò popolo smarrito,
Genti, che sete al mondo inutil salma,
Questa notte non torna al vostro rito:
Nè ui crediate disarmati, & ebri
Condur ne monti a Bacco orgi celebri.

³⁰⁰
Forse ueluti d'hedera, & di pelli
Di damme, hor ui pensaste far honore
Co' tirsi in mano, & con le tibie imbelli
Vlulando a quel Dio vostro signore?
Ma qui non son quei vostri giochi, quelli,
Che u tanto pregio ha Thebe: altro furore,
Altre stragi usiam noi: gite sotterra
O uili, ò pochi, ò non usati in guerra.

³⁰¹
Così dice ei: ma bench'arde, & sfauilla
Di gran furor, la lena al fin uien manco,
Hor nel ferirla destra, bor gli uacilla
Ne l'affrettarsi il piè tremulo & stanco:
Et dal petto un sudor grosso gli scilla
Per fin'a piedi, & forte gli ansa il fianco:
Et oltra ciò da basso ad alto è tutto
Molle del sangue de' nemici, & brutto.

³⁰²
Così ardito talhor Leon masfile,
Poi che'l pastor fuggì lungi gran spatio;
Assalta il gregge pauroso, & uile,
Et fa di molti capi horrendo stratio:
Ma poi, che molto di quel sangue humile
Gli ha sedato il furore, e'l uentre satio,
Si stà tra' corpi, & anhelando lambe
L'hirsuto dorso, & le setose gambe.

³⁰³
Tanto hauea Tideo ardir, tanto ualore,
Sì pròte a strane imprese ognihor le uoglie,
Che lasciato portar dal suo furore
S'hauria di Cadmo fin dentro le soglie:
Et due & tre uolte, ò più gli uenne in core
Del sangue, c'hauea adosso, & de le spoglie
Di quella sfortunata estinta plebe
Andarne a far publica mostra in Thebe.

³⁰⁴
Et sì come la mente ingombra hauea
Del gran successo di sì nobil fatto;
Se nol degnaua la Tritonia Dea
Di consiglio miglior, l'haurebbe fatto.
O del gran sangue d'Enco, ella dicca,
Chiara progenie, al cui ualor infratto
Gia pria da noi s'accenna, & si consente
Il uincer Thebe, & l'Agnoorea gente;

³⁰⁵
Pon qualche modo a la benigna sorte,
Nè maggior desiar di questa gloria:
Assai ti dee bastar, se ne riporte
Di tanti, & tai guerrieri ampia vittoria.
Lascia pur tu su le nemiche porte
Del tuo sommo ualor questa memoria:
Et poi, che'l ciel fin qui t'è stato largo
Del suo fauor pon fine, & torna in Argo.

³⁰⁶
Già quel sì forte, & numeroso stuolo,
Che contra il grā campion s'hauea cōdotto,
Tutti gli altri defunti era in un solo,
Che fù il saggio Meon, uiuo ridotto.
Ei, ch'offeruaua de gli uccelli il uolo,
Et de le stelle era informato, & dotto,
Ben hauea al Re predetto il mal uicino;
Ma la credenza gli lenò il destino.

³⁰⁷
Quest'un rimaso, & non per codardia,
Nè di sua uolontà del morir priuo,
Ma perche solo in tanta compagnia
Non lo degnò de la sua man, l'Argiuo
Perche diuolgor del fatto sia.
Vuol mal suo grado, che rimanga uiuo:
Et per forza a la patria nel rimanda;
Ma pria così gli dice, & gli comanda.

³⁰⁸
O tu, chiunque de' Thebani sei,
Che solo da le mie piaghe sicuro
Fra tanti & tanti tuonem agnirai
Vedrà pur il uicin giorno futuro,
Tolto di mezzo a gl'infernali Dei,
Dirai questo al Theban tuo Re spergiuro.
Noue genti a difesa assolda, & troua;
Et porie, & fosse, & argini troua.

D 4 A fornir

³⁰⁹
A fornir meglio il fragil muro riedi,
Et di noue arme fa maggior conserue:
Sopra tutto rimembrati, & prouedi,
Per uincer noi, di raddoppiar caterue.
Prendi l'essempio da costor, & uedi,
Se del lor sangue la campagna hor ferue:
Quest'è d'un brando sol sudore, & opra:
Tali in battaglia ui uerrem noi sopra.

³¹⁰
Ciò detto, et à te uolto il buon Tideo,
O casta Dea del bellico ualore,
De la gran torma, ch' a' suoi piè cadeo,
Souuendolo tu d' alto fauore,
Spogliate l'armi, un nobile trofeo
De la tua Deità drizzò a' l'honore:
E lasciò a far quelle sanguigne prede
Di sua possanza a' mandanti fede.

³¹¹
Soura un'herbosa, & eminente bica,
Che del cupo uallon nel mezzo sorge
Di molti lufri una gran quercia antica
Gran spatio di terren sublime scorge;
Et la frondosa chioma in modo intrica,
Et sì le braccia in ogni lato porge,
Che l'aria intorno per grā spatio ingōbra,
Et larga sul terren distende l'ombra.

³¹²
Quiui il Signor di Calidonia appese
Gli elmi spezzati, & le corazze fesse:
Et da questo, et da quel sinagliato arnese
Volle che cinto il suo brando pendesse:
L'un sopra l'altro i corpi anco distese,
Perche il trofeo più di spauento hauesse:
Indi à l'oratione aper, e il calle,
Et fece al uoto risonar la ualle.

³¹³
O ingegno, ò primo honor del sommo padre,
Ferocissima Dea, ch' adorni, & armi
L'horribilmente tue membra leggiadre
Del gran Gorgon, che fa la gente marmi;
Nè con più uiuo ardor moue le squadre
Bellona stessa, ò l' fiero Marte à l'armi
Di te, quantunque uolte i cori accendi
Di quei, che souuenir pugnando intendi.

³¹⁴
O se de le tue ninfe almo concorso
Ti segue hor forse per l'Aonia Ithone,
O se le steril tue giumente al corso
Cacci là presso il Libico Tritone,
O s'al nostro pugnar ueni in soccorso
Da l'amata città di Pandione,
O se n'ascolti da' celesti chioftri;
Assenti à questi sacrificij nostri.

³¹⁵
Hor queste lorde, & sanguinose prede
Sacro al tuo nume, et picciol uoto adempio:
Ma se ne la paterna amata sede (pio
Dal graue esiglio, et duol cōtinuo, ed em-
Sciolto, porrò con miglior sorte il piede;
Tergerò in mezzo la cittade un tempio
Alto, & superbo, & con sottil lauoro
Fregiato dentro di finissimo oro.

³¹⁶
Dal qual mirar ti sia commodò & grato
Del fiero Ionio le procelle, & l'onde,
In fin là doue l'Acheloo scornato
Bagna à le cinque Echinadi le sponde.
Vorrò, che l'marmo, e'l bronzo figurato
Di graui historie in ogni parte abonde,
Et rappresenti & le faccie, e i trofei
De' Calidonij regi auoli miei.

³¹⁷
Dal tetto penderan le spoglie opime,
Che m'ho col sangue guadagnat'io stesso:
Porrò quelle nel loco più sublime,
Che mi darai tu del Thebano oppresso.
Cento giouani elette, & de le prime
Di Calidonia scieglierotti appresso:
Ch'al tuo seruigio, & à piacer ti intese
T'offerueran uirginitade illese.

³¹⁸
Farò, ch'al sacro tuo misterio attenda
Donna d'etade, & di gran senno antica:
Che sempre spirital, & riucrenda,
Sempre sia stata celibe, & pudica:
La qual in honor tuo cura si prenda
Con gran studio & sollecita fatica
Di nodrir sempre in su l'altar solenne
De l' imagine tua foco perenne.

Sempre

879
*Sempre d te in pace, & a te in guerra sēpre
 Le primitie offrirò d'ogni mio effetto.
 Et spererò, che non per ciò si stēpre
 Di nemico furore à Delia il petto .*

*Ciò detto, là, douc con salde tempore
 Gli agguaglia la moglier il dolce affetto,
 Di gloria, & di sudor colmo s'inuia:
 Trema, & stupisce sotto a' piè la uia.*

IL FINE DEL SECONDO LIBRO DELLA THEBAIDE.



ANNOTATIONI SOPRA IL
 Libro Secondo.

- St. 8. DICONO, che Cerbero è un cane con tre capi, posto sulla porta dello inferno à custodir quel passo.
- St. 2. Il Caduceo era una uerga di Mercurio, con la quale apriua le nebbie, cacciava l'anime allo inferno, & le guidava anco al mondo secondo le occorrenze, induceua a' mortali il sonno, svegliava gli addormentati, & faceua mille altre proue di marauigliosa uirtù.
- St. 19. Che Bacco fusse detto bimadre, cioè figliuolo di due madri, & perche, s'è raccontato alle Stan. 4. del Primo Libro.
- St. 20. Che i Thebani uenisser da Tiro, s'è medesimamente recitato sopra il Primo Libro, oue di Cadmo figliuolo di Agenore Re di Tiro, si ragionò.
- St. 26. Dicono, che Tiresia Thebano pastore, hauendo percosso due serpi congiunte insieme, di fanciullo, che era prima, femina diuenna, ma poi instrutto dall'Oracolo, hauendo nel medesimo loco trouatone anchor due, che insieme si congiungeuano, & percotendole, ouero co' piedi calcandole tornò di nouo à farsi huomo. Hora auenne, che in quei giorni essendo tra Gioue, & Giunone nata contentione, qual ne gli amorosi complessi maggior diletto sentisse l'huomo o la donna, & essendo al parer di Tiresia, che l'uno & l'altro gustato haueua, riportati, egli diede per Gioue la sentenza; della quale sdegnata Giunone il priuò della luce: ma Gioue per ciò uolle, che uiuesse sette etadi, & fusse indouino del futuro.
- St. 31. Nelle hitorie di Tideo si legge, ch'egli in una caccia lanciando un dardo per ferir un Cinghiale, amazzò Menalippo suo fratello, che à caso uenne à trauerfargli la uia tra lo Cinghiale, & l'haista, & perciò li conuenne allontanarsi dalla patria, & dall'irato padre.
- St. 37. Dicono, che Lucifero fù figliuolo dell'Aurora, & ch'egli fà la scorta all'Alba, & poi anco alla Sera, perche è stella, che ultima tramonta, & prima risorge.
- St. 38. Iasio Re de gli Argiui hebbe un figliuolo chiamato Talaone, che similmente regnò in Argo, & di Talaone fù figliuolo Adrasto, il quale primieramente regnò in Sicione, ma poi chiamato da gli Argiui, che come fiere uenivano pieni di seditioni, & di tumulti, si come de' Sicionii haueua fatto, così anco fece de' gli Argiui, alla uita ciuile, & all'obediēza delle leggi riducendoli.
- St. 44. Eneo fù Re di Calidonia, hebbe tre figliuoli maschi Meleagro, Tideo, & Menalippo, & una femina, chiamata Deianira di singolar bellezza, delle nozze della quale essendo molti i cōpetitori, Enco propose loro di darla à colui, che fusse de' gli altri uincitore alla lotta. Achelao uinse tutti gli altri, & egli poi da Hercole fu uinto. Hercole dūque hebbe la fanciulla, & seco la menò; ma arriuato sopra la riuā del fiume Licorma, essendo difficile il passo per la fanciulla, conuenne con Nello Centauro, che sulla groppa la tragittasse: ma il Centauro, hauendola portata oltre

A N N O T A T I O N I.

oltre il fiume le uolle usar forza, per lo che Hercole con le saette dall'altra ripa l'uccise. ma egli sentendosi arrivar à morte, delirò uendicarsene con inganno. sapeua egli, che le saette, delle quali era rimaso ferito, erano le medesime, con le quali Hercole prima hauca ucciso l'Hydra, & per ciò erano auelenate. ond'egli ausò, che'l sangue anchora, che delle ferite gli uscìua, douesse restar del medesimo uelno inferito; & per ciò uoltosi à Deianira le fece credere, che s'ella ferisse la sua camicia, & al marito la facelle porre in dosso; & egli le portaria molto maggior amore. però che s'accorse l'astuto che la camicia anchora, del suo sangue bagnata, sarebbe stata uelenosa. Auenne dunque, che essendosi Hercole dappoi innamorato di Iole, ò come altri, di Onfale Regina di Lidia, Deianira gelosa gli mandò à donar la camicia di Nesso facendoli sapere, che haueua in se uirtù di ristorar il uigore nelle battaglie: Hercole se lo credette, & se la misse; ma tosto, che fu scaldato un poco, cominciò l'acuto ueneno à penetrargli nelle uiscere, ond'egli impatiente del dolore ascese sul gioigo del monte Eta, & quìu costruì un rogo, & misse gli sotto il foco dicendo uoler sacrificar al padre Giove, colà dentro si gettò, & arse se stesso. Questa historia s'è distesa qui tutta per non tornar in molti altri lochi, che occorrera per l'opera, à ripigliarne ogni uolta una parte.

Di Enomao, & di Hippodamia sua figliuola s'è detto nel Primo Libro alle Stan. 76.

St. 47. D'Adrasto, & de' Sicioni si disse poco di sopra.

St. 48. Atreo, & Thieste furono due fratelli figliuoli di Pelope, delli quali si recita, che hauendo Thieste usato adulterio con la moglie di Atreo, Atreo per uendetta, hauendo conuitato l'adultero à mangiar seco, gli amazzò i figliuoli, & di nascoso gli diede le lor carni à mangiare, & il sangue infuso nel uino à bere, & dopo il conuiuo poi gli appresèt le teste, & le mani de' diuorati fanciulli; per la quale scelerità dicono, che il Sole ritornò col suo carro in uerso Leuante, quasi abhorrendo sì mostruoso spettacolo.

La contesa de' carri di Elea è quella di Enomao raccontata alle Stan. 76. del Primo Libro, al quale si rimandano quelli, che non ne hanno notizia.

St. 59. Inaco fù Re de' Sicioni, & diede il nome al fiume Inaco, onde la posterità disse, ch'egli era il Dio di cotal fiume.

Iasio fù figliuolo di Abante Re di Argo, & Abante fù figliuolo di Linceo, & di Hipermestra, de' quali di sotto si dirà. Questo Abante regnò uent'otto anni in Argo, fù grandissimo guerriero, & quìu uccisissimo finì la uita.

Foronco fù figliuolo d'Inaco, & regnò pur in Argo, huomo d'industria, & di sapienza mirabile, & fù quello, che introdusse le leggi in Argo, & quìu instituit quel loco dal nome suo chiamato Foro, oue ad esercitar s'hauessero: & di questo nome a' nostri di anchora in memoria di Foronco si chiamano per tutto i palagi, oue i Giureconsulti, & Oratori uanno à disputar le cause, & i Giudici à dir ragione a' popoli; & parimente Forèsi si chiamano quelli, che le leggi in qual si uoglia modo esercitano. oltre ciò colui fù il primo, che à Giunone sacrificasse, & le instituisse templi, onde Giunone fù poi sempre tutrice de' gli Argiui.

D'Acrisio s'è detto alla Stan. 69. del Primo Libro.

Danao, & Egisto furono figliuoli di Belo Prisco. Dicono, che Danao hebbe di più mogli cinquanta figliuole, & Egisto altrettanti figliuoli: ma hauendo Egisto dimandato al fratello, che le figliuole di lui a' suoi figliuoli concedesse, & hauendo egli recusato di farlo, Egisto uenne alla forza, & al fratello mosse guerra. Non furia stato Danao con le sue femine bastante à resistere alla uolentà de' cinquanta maschi di Egisto, & per ciò uolse egli l'animo à gl'inganni, & con feno di dar loro le figliuole, & preparò le nozze molto sontuose: ma poi la notte tutti i maschi fratelli furono dalle proprie mogli, auertite così dal crudel loro padre, scannati in letto. A Linceo solo la pietosa moglie, che fù Hipermestra, di cui pur hora dicemmo, sprezzando il duro precetto del padre, perdonò la uita. fuggì dunque Linceo, ma hauendo inteso, che la cara moglie per la pietà usatagli era stata carcerata, & mal trattata, uenne con grosso esercito contra il Zio, & lo uinsé: & liberata la moglie dopo la morte di Danao, regnò con lei in Argo pacificamente.

Chi fù Corebo, si legge nel Primo Libro di quest'opera à bastanza.

St. 77. Del monile di Harmonia s'ha ogni particolarità ne' uersi medesimi del Poeta, nè occorre dirne più di quello, che ne dice egli stesso.

St. 79. Venere fù moglie di Vulcano, ma essendosi innamorata di Marte più uolte cò lui si giacque: al fine scoperta dal Sole, & accusata al marito, fù da quello con una rete di ferro, ch'egli à questo

sto effetto fabricata haueu insieme con l'adulto ro presa nuda in letto. il rimanente è poi chiaro per quello stesso che ne dice il Poeta stesso, nè hab bisogno di altra annotatione.

St. 82. I Telchini dicono essere stati figliuoli di Saturno, & di Altopi, & furono già Signori di Rhodi, huomini d'alto ingegno, ma di cattua natura, uen fici, & maliatori, i quali con lo sguardo affascinauano gli animali, & le biade tutte per le campagne.

St. 83. Di Medusa s'è detto à bastanza nelle Annotationi del Primo Libro, doue di Acriso si parlò, & di Perseo alla stan. 69. basta per hora dir questo solo, che'l suo uolto mirato trauoraua i riguardanti in fallo.

St. 84. Hegle, Heretusa, & Hespertusa furono figliuole di Hespero, ò come altri uogliono, di Atlante: haueuano un giardino, nel quale u'era una pianta, che produceua i pomi d'oro, alla cui guardia era posto un dragone ferocissimo, che sempre stava uigilante. Hercole fù mandato da Euristeo à leuar di quei pomi, & egli addormentato, ouer uccisò il dragone, che diuersamente si legge, raccolse i pomi, & portolli al predetto Euristeo.

Del Monton di Frisso, che haueua la lana d'oro, dicemmo alla stan. 4. del Libro Primo, oue si parlò di Athamante.

St. 87. Di Harmonia, che diuenne biscia nell' Illiria, parimente si disse nelle Annotationi del Primo Libro al principio.

St. 88. Dissesi anco sopra il medesimo Primo Libro alla stan. 4. tutta la fauola di Semele, della quale era sorella Agave nominata nella presente stanza, la quale per ciò uiene chiamata iniqua, che essendo infuriata da Bacco, uccise il suo proprio figliuolo, chiamato Pentheo, credendolo un Leone.

St. 13. Palemonè, altramente detto Portuno, è quel figliuolo di Athamante, chiamato prima, che diuenisse Dio marino, Melicerte, col quale Ino a fuggir dall' infuriato marito si trasse in mare nel porto Lecho: perciò in questo loco chiamato Palemonio, questo loco ueramente è posto nello stretto di Corintho, & per ciò soggiugne poi il poeta, che Tideo passato questo porto esce dello stretto &c.

Nella palude Lernea habitaua un serpente con sette teste di tal uirtù, che essendoneli tagliata una, ne gli rinalceuano nel medesimo luoco sette altre, & perciò era difficilissimo da esser uinto: ma Hercole uenuto seco alle mani, & col ferro non potendo ucciderlo, il fece morir col fuoco. questo serpente fù chiamato Hydra.

St. 13. Sifiso fù figliuolo di Eolo, edificò Efire su lo stretto di Corintho, fù ladro famosissimo, & per ciò fù ucciso da Theseo, anchor che alcuni non questo Sifiso, ma un' altro di tal nome essere stato il ladro affermano.

St. 14. Niso fù Re di Megara, haueua su la testa un crine di color rosso, & fatato di tal uirtù, che fin che non gli era reciso, egli & la sua patria rimaneuano inuincibili à chiunque offender li tentasse. Minosse Re di Creta gli mosse guerra, & quindi fù ueduto da Silla figliuola di Niso, la quale tosto s'innamorò di lui, & per goder del suo amore tagliò il crine al padre, & portollo a Minos, ma egli abhorrendo la gran leclerità, si partì senza sodisfare allo sfrenato desiderio di così iniqua figliuola.

Trittolemo fù figliuolo di Celso Re di Eleusi, al quale Cerere insegnò l'arte dell'agricoltura, & sopra il suo carro tirato da due serpenti per lo mondo il mandò ad insegnarla à gli altri.

St. 19. Diana sdegnata contra Eneo Re di Calidonia per essere stata da lui pretermessa in alcuni sacrificii senza honore, mandò in quel paese un grandissimo Cinghiale, che guastaua ogni cosa. Ma Meleagro figliuol di Eneo, giouane di gran ualore, ridotti seco molti altri nobili, & famosi cauallieri di quella età, & fatta una general caccia l'uccise, & donò il capo ad Atalanta uergine ualorosa, che prima di strale hauea ferita la belua. Auenne poi, che Tosio, & Pleusippo fratelli di Altea madre del predetto Meleagro sdegnando, che una fanciulla si portasse il pregio di quella impresa, le tolsero il dono, & per ciò da Meleagro poi rimasero uccisi: il che malamente sopporò la madre di lui, & sorella di loro: onde trouandosi hauere appresso di se uno strizzone, che le Parche nel nascimento di Meleagro le haueuano dato con conditione, che tato hauesse a durar la uita del nascente fanciullo, quanto fusse stato consuato lo strizzone, ella lo gettò sul foco: onde auenne, che Meleagro a par a par con lo strizzone consumandosi uenne a morte, hauendo prima lasciato grauida Atalanta, che a debito tempo partorì poi Parthenopeo, di cui spesso si fa mentione per entro quest' opera. In questa caccia tra gli altri, che u'interuennero, furono anco Telamone, & Peritoo, de' quali nella seguente stanza si fa mentione.

St. 248

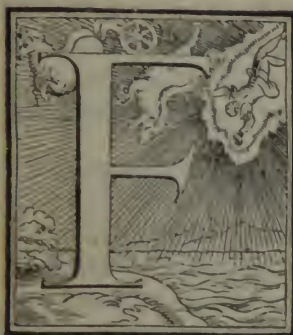
A N N O T A T I O N I.

- St. 248. Sfinge fu un Mostro con faccia di Donzella, ma il rimanente parte era uccello, & parte animal terrestre: ilquale soleua habitar in un monte uicino à Thebe in Beotia, & contendea co' uiandanti, che di là passauano, di inimmi, uccidendo, & mangiandosi tutti coloro, che soluer non li haessero saputi. A quel passo dopo molti altri vi capitò Edippo, & sciolse l'enigma; ma la bestia disperata, gettandosi da quel monte col capo in giù se medesima uccise.
- St. 265. Nella contesa tra' Centauri, & Lapiti alle nozze di Peritoo, Folo, uno di essi Centauri, & de' più fieri, pigliato dalle mense un grandissimo uaso d'argento lo lanciò tra' Lapiti, & molti ne guastò, & uccise.
- St. 276. Briareo fù uno de' Giganti, figliuoli di Titano & della Terra: i quali à Flegra fecer guerra à Giove l'un sopra l'altro i monti ponendo per salire al cielo. questi hauea cento braccia, & cento mani, ma fù al fine da Giove co' folgori ucciso, & cacciato allo inferno, & come piace à Virgilio, custodisce l'entrata di quel loco.

DELLA THEBAIDE

Libro Terzo.

31



RA tanto il Re
de l'Agenorea
corte

Si sente un nouo
al cor noioso af
fanno:

Et bench' à uscir
de le Mennonie
porte

Manchi gran spatio al partitor de l'anno;
Tant' è la cura sua tenace, & forte,
Tanti pensieri adhor adhor gli uanno
Volando inanzi, e'n sì diuerse forme,
Che quãta appar la notte, unqua nõ dorme.

Ma più d'ogn'altra cura il rode, & preme
Vn presago timor d'horrendo male:
Però che sotto à tante spade insieme
Facilmente stimò l'ideo mortale:
Nè compensò le di lui forze estreme
Col numero de' suoi debile, & frate.
Hor poi ch' anchor la noua non precorre,
Per diuersi pensier uaga, & trascorre.

Et seco dice. O costui certo torse
Il suo camin per non usata uia:
O noua gente d'Argo lo soccorse,
Ch'ad incontrarlo, & souuenir uenia:
O saran le città uicine forse
Mosse à la fama di quest'opra ria:
O pur fur pochi, o padre Marte, quelli,
Ch'io scelsi fuor di tanta gente, e imbelli?

Et pur tra lor u'è il gran Dorila, & Chroni
Prouati altroue in casi assai più duri:
E i duo, e han di ualor sì chiari nomi,
Che secolo non fia mai, che gli oscuri:

Dico i figli di The spio unqua non domi,
Nè men di due gran torri alti, et securi.
Costor sò ben, ch'uniti in poca guerra
Potrian tutt' Argo ruinar à terra

Nè se dal capo ben fin' a le piante
Non sol lo spoglio del cinghial hauesse,
Ma di grosso, & finissimo adamante
Coperto in ogni parte ei si tenesse,
Ceder unqua però uoglio io, ch' a tante
De le nostre arme impenetrabil slesse.
O debil gente, o uergognoso stuolo,
Che sudi tanto in conquistare un solo.

Così discorre, e'n questa nebbia densa
De' suoi uari pensier geme, & sospira:
Et talhor l'alma ha sì di rabbia accensa,
Che se ne pente, e'n se stesso s'adira,
Ch'al guerrier di sua man non fece offensa,
Et non sfogò col proprio brando l'ira
Tra' suoi baroni à la scoperta, quando
Li uenia il regno, e'l patto dimandando.

Ma poi, che'n tal furor breue hora è stato,
Et uolto à la ragion, torna in se stesso,
Non pur sol non uorrebbe in quello stato
Hauer l'ardito caualier oppresso;
Ma si tien troppo ingiusto, & scelerato
D'hauerl'anco à l'altrui mani hor cōmesso.
Vorria di questo anchora esser digiuno,
Et se ne duol, che lo risappia alcuno.

Come noechier, cui dal securo lido
Partir dianzi essortò l'Olenia stella:
La qual con lume infidioso, e infido
Mostrata s'era à lui lucente, & bella:
Vede poi Giove con horrendo strido
Minacciar à l'ionio empia procella,
Et Orion cinto d'oscuro gelo
I cardini crollar tutti del cielo.

Vorrebbe

L I B R O

Vorrebbe allhor l'incanto esser in porto,
Et s'affatica assai di prender terra;
Ma per forza il ritiene in alto sorto
Notto, e gli fa à lo'ncōra horribil guerra:
Onde al fin priuo di consiglio, & smorto
Gli cede, e uolge in mar la prora, & erra
Di qua' di là, douunque il portan l'onde,
E'l uerno rio, che tutto il ciel gli asconde.

Non altrimenti il Re duolsi, & riprende
Il dì, che tanto tardi a far ritorno:
Et ecco allhor, c'homai la notte scende
Verso l'ocaso, & che s'inalba il giorno;
Con fier portento, & con minacce horrēde
Tremar la terra a tutta Thebe intorno,
E'l gran Cithero dal suo dorso greue
Ne le ualli mandar l'antica neue.

Scuotersi i tetti, e'l solleuato piano
Sorra i monti guardar con sette porte.
Nè ciò fù in uan, nè molto era lontano
Chi la cagion del trist'augurio apportò.
Con l'Aurora, ch'uscìua à mano à mano,
(Ma con le gote nuuolose, & smorte,
Tornaua anco Meon mesto, & sdegnato,
Ch'un bel morir tolto gli hauesse il fato.

Non ponno anchora à l'habito, od al uolto
Discerner i Theban, che sia ben desso:
Ma che sia nuntio sfortunato molto,
Quanto più uerso lor face progresso,
Se ben nel buio del mattin inuolto
Dubbioso è anchor; ne dà lor segno espresso:
Che crolla il capo, et spesso apre le braccia,
Et geme, et grida, et si percote, et straccia.

Così fa' il ciel sonar d'alto lamento
Seruo pastor douunque preme il calle:
Se improvisa dal ciel grandine, ò uento
Dal uicin pasco, ò da le rotte stalle
Spinse lontano il trauiato armento
In ermo bosco, ò in solitaria ualle:
Oue preda al crudel lungo digiuno
De' lupi fù per tutto l'aer bruno.

Il miser poi, ch'a l'apparir del Sole
La cruda strage, e'l suo gran danno uide;
Odia le stalle homai uedoue & sole,
Et tornar al padron par che diffide:
Sparge d'arena il crin, del ciel si duole:
Et mentre i tauri suoi chiamando stride
Con lungo ordine, al suon cōmue, e desta
Le sorde piagge, & la'nfedel foresta.

Le Donne, ch'eran su le fosse estreme
De la cittade ad aspettar ridutte,
Di tanti, che di Thebe uscìr insieme,
Veggiendol sol, si fan pallide, & brutte:
Et senz'altro aspettar, priue di speme,
In un'alto gridar prorompon tutte:
Non altrimenti, che la ciurma fare
Nel pūto suol, che'l pin s'affonda in mare.

Ma come prima inanzi al Re Dirceo
Giugne Meon, scioglie la lingua, & dice.
Sola di tanta schiera il gran Tideo
Ti dona, ò Re, quest'anima infelice:
Et, ò se tanto il suo ualor poteo,
O se fù tal la nostra sorte ultrice,
O se gli Dei così ordinauan prima,
Egli ha di tutti noi la spoglia opima.

Tutti restar, (e io, che'l uidi, à pena
Il credo anchor) tutti restar defonti.
Stelle, che per lo ciel la notte mena,
A cui son tutti i nostri effetti conti;
Et uoi alme, che dianzi in su l'arena
Lasciasse i corpi, & che scorgeste pronti
In me gli uffitij per morirui appresso;
Fatemi al mondo testimonio espresso.

Che nè dal gran furor di quella palma
Mi procacciai fuggendo alcuna aita,
Nè men con astio, ò con uil pianto l'alma,
O'l don cercai de la noiosa uita:
Ma il non hauer de la terrena salma,
Che sì m'aggraua, anchor l'ora finita,
Ma mi rubò à la morte Atropo sorda,
Che con l'human uoler raro s'accorda.

Et

¹⁹
Et perche ueggi, quanto i' m'habbia il core
Di questa luce liberale, & forte
A spregiar quell'affanno, & quel terrore
Breue, ch' a noi uien con l'estrema morte:
Lo sconueneuol tuo nouo furore
A' non lecita guerra apri le porte:
A cruda impresa, a fatto empio, & uietato
Fù da te dianzi il reo squadrone armato.

²⁰
Et mentre godi altier lo'ngiusto regno,
Ch'era da' patti al tuo german ascritto,
Rotto hai le leggi, & trapassato il segno,
Ch' a la pietà si conueniua, e al dritto.
Hor con continuo & implacabil sdegno
Ti terran sempre cinquant'ombre afflutto:
Ch'io stesso anchor con uolontario scempio
Men' uò a la morte, et lor numero adempio.

²¹
Cinquanta, che perder l'humane uesti
Per ubidir a' tuoi feri consigli,
Et morendo lasciar uedoui, & mesli,
Padri, madri, fratei, mogliere, & figli;
Con duri pianti, & gemiti funest
Stridendo ogni hore andrā dinanzi a' cigli,
Et con continue larue il dì, & la notte
Tutte terran le tue quieti rotte.

²²
Già tanta rabbia hauea, tanto furore
Raccolto il Re crudel nel petto insano,
Che bollia tutto, & auampaua fuore,
Più che nò suol Vesuuio Ischia, o Vulcano.
Labdaco, & Flegia altier, c'hāno l'honore
D'hauer la potestà del ferro in mano,
Già col Re mosi minacciando s'hanno,
Per far a lo'ndonin' oltraggio, & danno.

²³
Ma fuor del fodro egli ha homai tratto il brā
E' mostra lor con grād'ardir ignudo: (do,
Et quando al ferro riuolgendo, & quādo
Gli occhi sanguigni al Re feroce, & crudo,
Non mai dato ti fia, dice gridando,
Fin, che la spada in mano haurò, & lo scu-
Questo petto ferir, che più clemēte (do,
Senza offesa lasciò Tideo possente.

²⁴
Io, io da me, (non temer nò) là, doue
M'aspettan l'ombre de' compagni, e'l fato,
Me ne uò lieto: Tu a l'eterno Giove,
Turiman crudo al tuo fratel irato.
Disse: & a par a par con queste noue
Voci a se stesso nel sinistro lato
Sospinse il ferro da la punta a l'elsa,
Et cadde soua la ferita eccelsa.

²⁵
Il sangue & per la bocca, & per la piaga
Negli estremi singhiozzi de la morte
Spicciando, il corpo, et la gran sala allaga,
Et a l'uscir de l'alma apre le porte:
Ed ei, che'n questo fine anco s'appaga
Di dimostrar si ualoroso, & forte,
Senza gemito alcun col suo dolore
Contraffa allegro, & non pentito muore.

²⁶
Quei primi de' Thebani, e i Senatori,
Che intorno al fero Re stauano assisi,
Nel petto tutti si turbano, & fuori
Pallidi fer al nouo caso i uisi:
Ma la moglie, e i parenti, ch'a' rumori
Erano corsi di sì strani auisi,
Lieti in uan, ch'egli sol tornasse a dietro,
Già posto l'han soua un letal feretro.

²⁷
Et con gran pianto, & con querele crebre
Accinti a fargli s'han l'ultimo honore:
Ma il Re crudel, ch'anchor ingōbre & ebre
Le uoglie hauea nel suo natio furore,
Vieta per bando ogn'attion funebre,
Che gli possa recar nouo fauore:
Nè dona pur (quel, ch'a noi tanto cale)
La pace de l'auello al suo mortale.

²⁸
Hor io, saggio indouino, augure santo,
Quai uersi mai trouar potrò, nè rime,
Che dal merito tuo chiaro, & cotanto,
Non indegne del tutto, & basse slime?
Qual ti darò di fama altero uanto,
Ch'adeguar possa il tuo ualor sublime?
Qual cantando ordirò sì chiara laude,
Che'l uero assai non menomi, & defraude?

Tu

²⁹
 Tu del sacro di Febo arbore adorno,
 Lontan conoscitor d'ogni futuro,
 Sprezzando senza libertade il giorno,
 Biasmar ardisti il Re feroce, & duro.
 Hor si staran gli oracoli con scorno,
 E'l nero rimarrà sospeso, & scuro:
 Tu'l palesavi, & contemplando il cielo,
 Non mai fallace gli sgombraui il uelo.

³⁰
 Et hor non giù ne lo'nfernal burrato,
 V' Mezera a' dannati attizza il foco,
 N'a ne gli ameni Elisii, oue è uietato
 Ad ogn'altra Thebana ombra hauer loco;
 Et oue ogni poter, ogni mandato
 Prenderai del crudel tiranno in gioco;
 Famosa homai discendi & libera alma,
 Mentre ci dispon de l'insensibil salma.

³¹
 Lo'nsepolto cadauero si resta
 Su'l terren uerde in braccio a' fiori, e a' l'her
 Che nè fera, nè angello lo molesta: (ba:
 Tanta al suo grado riucrenza serba.
 Di donne in tãto una granturba, & mesta,
 Ch'ua' la noua de gli estinti acerba,
 Co' figli orbi, & co' padri afflitti, & egri
 Escon gridando in panni oscuri, & negri.

³²
 Fuori de la città diffusi a gara
 Ciascun a' ricercar corre il suo pianto:
 Et molti, se ben parte ne l'amara
 Doglia non han, uanno a' gli afflitti a' cãto,
 Per consolarli, o per ueder la rara
 Prona d'un sol guerrier famoso, & tanto
 Sangue disperso, & arme incise, & rotte
 Nel breue spatio d'un' horribil notte.

³³
 A gli alti gridi al gran rumor, che fanno,
 Rimbomba l'aria, e'l mōte trema e'l piano:
 Ma poi che dopo un breue spatio s'hanno
 Condotti al loco del uallon profano;
 Come pur hor cominci il lor affanno,
 Vn nouo suon di batter mano a' mano,
 Vn ulular, che l'un con l'altro mesce,
 In final ciel sempre salendo cresce.

³⁴
 Si stà tra lor misto il dolor atroce,
 Et sciolto ha il crine, & pallido l'aspetto:
 Et con grandi urli, & lamenteuol uoce
 Fa di miseria hor uno, hor altro effetto:
 Et le marrone, a' cui sempre più uoce,
 Hor le guance battendosi, hor il petto,
 Et hor il crin stratiandosi, hor il manto,
 Chiama, & inuita a' insatiabil pianto.

³⁵
 Si gittan soua i suoi, soua gli esterni
 Di qua' di là senz'ordine confuse
 Le misere, a' cercar i corpi interni
 Sotto gli usberghi, & le celate chiuse:
 Et facendo tra lor nan cambi alterni
 De la credenza lor spesso deluse:
 Ma quando alcuna il suo pur troua al fine,
 Di quel sangue si sparge il uiso, e'l crine.

³⁶
 Quell'al suo genitor, quest'altra al figlio
 Eternamente i luuidi occhi chiude:
 Quell'al marito il sen laua col ciglio,
 Et al suo pianto ogni serraglio schiude:
 Questa dal petto del fratel uermiglio
 Strappa l'haste, e le mani d'arno ha crude:
 Quella racconcia insieme i bracci tronchi:
 Questa i capi ripon sù i busti monchi.

³⁷
 Ma' la gran madre de' gemelli estinti,
 Ida d'ogni suo ben uedona, & priua,
 Gl'infermi passi tra quei corpi spinti
 Ricercando di lor misera gina;
 Et co' canuti crin sparsi, & discinti
 Graffiarsi il uolto, & lamentar s'udiua,
 Et chiamar con mestissime querele
 Fiero Eteocle, e'l suo destin crudele.

³⁸
 L'uno, & l'altro talhor chiama per nome,
 Ei cadaueri altrui ricerca, & uolue,
 Et gittandosi loro a' dosso, come
 Sien pur i figli, in pianto si dissolue:
 Ma quãdo poi scopre il suo error, le chiome
 Del lor sangue contamina, & di polue:
 Et è homai giunta a' tal, che'l suo dolore
 È più, ch'a lei miseria, altrui terrore.

Così

³⁹
Così ardita talhor Theffala maga
Nel successo crudel d'un fatto d'armi;
Quando di richiamar l'ombre s'appaga;
Et darle a' busti per virtù di carmi;
Esce la notte a la campagna, & uaga
Di sù di giù tra' corpi estinti, & l'armi,
Al lume de la Luna, a l'aer perso
Marmorando più d'un sagace uerso.

⁴⁰
Et col favor d'una facella ardente
Di grasso cetro frastellato, & fesso,
Va ricercando in quella morta gente,
Qual spirto prima debbia esser rimesso:
Duolsi la morte, che interrotto sente
Quel, che poter in noi l'ha il ciel concesso:
Cruciansi l'alme, e n'ha Plutō grā sdegno,
Che se gli sforzi a mal suo grado il regno.

⁴¹
I duo fratei non molto indi lontano
A piè del monte si giaceano insieme:
Felici, ch'un sol punto, & una mano
De' lor dì gli ha condotti a l'hore estreme:
Et che un sol stral pietoso, & inhumano
L'un soua l'altro i corpi tchioda, e preme:
Inhuman, che ferir li potè, & pio,
Che così stretti nel morir gli unio.

⁴²
La madre, come in lei se tregua un poco
Il pianto, oue facea la uista intoppo,
Si che nel riguardar uerso quel loco
Li potè al fin ueder ambi in un groppo;
O figli, grida, o cari figli, o poco
Viunti al mondo, o me uiunta troppo:
O fero caso, che'l mio mal raddoppia,
Mètre i tal guisa il morir uostro accoppia.

⁴³
O quali, ohime, ui scorgo? o figli a quale
Di voi prima darò gli ultimi baci?
Figli, per cui non mi stimaua eguale
Donna di Thebe: o miei pensier fallaci.
O felice quel gu'go maritale,
Che sterile si gode eterne paci;
A me il mio parto, & la progenie mia
E' cagion di miseria, & d'angonia.

⁴⁴
Et forse, che'n gran fatto, & gran contesa
V'acquistaste morendo eterno honore:
Et facendo tra gli hosti aspra difesa
Dimostraste di giorno alto ualore?
Si, che la uostra generosa impresa
Nobil cagion recasse al mio dolore?
Vn'opra ascosa, una notturna fraude
Vi priua, ohime, d'ogni sperata laude.

⁴⁵
Sì chiaro sangue in così poca guerra
Giacete estinti, ohime, uili, & negletti:
Ma il nodo io già non scioglierò, che serra
In quest'ultimo fine i uostri petti:
Ite spirti concordati, ite sotterra
Lungamente indiusi i cari affetti:
Et qui in un'urna confondete insieme
De' uostri corpi le reliquie estreme.

⁴⁶
Non meno afflitte, o men pietose intanto
Trovate c'han de' suoi l'ossa desonte,
A preparar l'essequie al carnal manto
Et di questo, & di quel, son l'altre piote.
La moglie chiama il suo Chronio cō pianto,
Et uersa fuor di ciascun occhio un fonte.
Astioche sopra Pentheo dolente
Chiama il morto figliuol, che nulla sente.

⁴⁷
Marpissa del gentil Filleo si duole,
Che sposo l'era pria stato promesso:
L'orbe tue figlie anchor tenera prole,
Ti uorrebbon morir Fedimo appresso.
O quai lamenti fan, quali parole
Le pie sorelle d'Achamante oppresso:
Nō hauean' huō de' suoi fuor, che l frateello,
Hor uien lor tolto, ah! caso acerbo, & fello.

⁴⁸
Ma mentre queste in uan piangono il danno,
Che ciascuna patì nel suo legnaggio,
Molti con zeppe, & con securi fanno
Del uicin monte a la gran selua oliraggio:
Gli arbori con rumor per terra uano:
Cade l'annoso pin, ruina il faggio,
Suelta la quercia con le sterpi tuore
Tutto introna il nallon d'alto fragore.

E Cgn

Ogni pianta ogni siepe di quel loco,
 Che testimon fù a la battaglia horrenda,
 Sugli alti roghi uien donato al foco,
 Et de l'error non suo fa' quiui emenda.
 Mormorando in un suon tremulo, & roco
 Par che la fiamma in fin'al ciel si stenda,
 Combusto de' Theban stride il mortale:
 Et ciascun grida a' suoi l'ultimo uale.

Quui tra gli altri un uecchio di molt'anni,
 (Il saggio Alethe si chiamò per nome)
 Al qual già stanco ne' suoi lunghi affanni
 Col senno a' par a' par crebbe le chiome;
 Commiserando co' presenti danni
 De la lor seruitù le graui some,
 Tra quegli afflitti con diuersi essempli
 Ricordando uenia gli antichi tempi.

Diuerse stragi, dicea Alethe, & spesse
 Ruine la città nostra sostenne,
 Dal di, che ne l'Eubea l'aratro impresse
 Il peregrin, che di Fenicia uenne:
 Onde poscia n'uscì l'armata messe,
 Chè'n se stessa crudel tosto diuenne:
 Et con la sua ciuil sanguigna giostra
 Diede principio a' la miseria nostra.

Ma nè gia, quando mal soffrì lo'ncarco
 Del celeste fulgor Semele, ond' arse;
 Nè quando senza riguardar al uarco
 Ino si gittò in mare, & Diua apparse;
 Et del sangue del misero Learco
 Athamante gli scogli, & l'herbe sparse;
 Fù perdita sì grande, ò pianto tale,
 Ch' a questo d' hoggi esser lo stimi eguale.

Nè le querele fur simili a queste,
 Che fer Thebe sonar d'alto rumore,
 Allhor, ch' al lagrimar de l'altre meste
 S'accorse Agaue al fin del suo furore.
 Forse quel giorno assomigliar potreste,
 Quel solo aggingner può questo dolore,
 Quando da tante morti intorno cinta
 Vide la prole sua Niobe estinta.

Sette parti di femine concesso
 L'hauena il ciel da l'utero fecondo:
 Et altrettanti del più forte sesso
 Le rendean l'alma, e'l cor sempre giocòdo:
 Si che non sol di grand'orgoglio appresso
 Non le gian le maggior donne del mondo;
 Ma chiamò anchor di se uia men felice
 Latona, che fù poi sì cruda ultrice.

Et ecco Febo pronto a la uendetta,
 (Folli quei, ch'alzan còtra il ciel le lingue)
 Pon su la corda una mortal saetta,
 Et sette figli un dopo l'altro estingue:
 Le femine per man di Delia in fretta
 Del sangue lor fecer la terra pingue:
 Diuiso in sette coppie in un sol punto
 (O sorte) fù sì gran seme consunto.

Tale stato anco allhor fù quel di Thebe,
 Così de la cittade uscimmo tutti
 Là, doue rosse hauean fatte le glebe
 Tutti i figliuoli d'Anfion distrutti:
 Le madri, i uecchi, & la minuta plebe
 Empiendo l'aria d'infiniti lutti,
 Co' uisi bassi, e in panni lunghi, e tetri
 Seguian per ogni porta duo feretri.

Dime stess'anco mi ritorna a mente
 Nel caso acerbo a tutta Thebe, & rio,
 Ch'io seguia l'uno, & l'altromio parente
 Fanciul tenero anchor col pianto mio:
 Et quel, ch'io uedeua far a l'altra gente,
 Senza saper perche faccea anch'io.
 Si come era in età da sentir poco
 De la'nstabil fortuna il uario gioco.

Quell'anco, ò figli miei, fù gran dolore,
 Che ne la selua di Gargasia auenne:
 Quando inanzi al diuin crudo furore
 Il misero Atteon Ceruo diuenne:
 Sì che nol conoscendo per signore
 La torma de' suoi can preso lo tenne;
 Et stratiandolo tutti a brano a brano
 N'ebbe una parte ogni feroce Alano.

Nè

⁵⁹
Nè minor fu di Dirce anco l'oltraggio,
Che le fè il parto, che d'Antiopa nacque:
Quando ligata a un fiero bue seluaggio
Si fè piangendo una fontana d'acque.
Ma non mi par di questi alcun dannaggio,
Poi che nel ciel pur così a Giove piacque,
Duro, & graue così, come il presente,
Che per colpa del Re nostro si sente.

⁶⁰
Hor per l'error del Re perdemmo tanti,
Ch'eran de la città sostegno, & basi:
Et noi per sodisfar co' nostri pianti
Il debito di lui siamo rimasi;
Et ò miseri noi soffrimo auanti,
Che sia la guerra incominciata quasi,
Quell'estremo dolor, quelle ruine,
Che si ponno maggior temer nel fine.

⁶¹
Non ha la fama anchor fatto palese
Al uecchio Adrasto, e a' popoli Lernei,
Che rotto il patto habbia Eteocle, & lese
Le leggi, & la fè già data à li Dei.
O quante forgeran graui contese,
Quanti arme, quanti stratij, & furor rei:
O sotto a quante di noi stragi acerbe
Rosseggiar si uedranno i fiumi, & l'erbe.

⁶²
Ma quel, che poi ne l'auenir riesca,
Come scherzò crudel Marte & la sorte,
Veggia l'etade anchor giouane, & fresca,
Et c'ha la mano, e l'cor feroce, & forte.
Me uecchio homai, prima che il dano cresca
Doni à la pace mia Cloto, & la morte:
Prima, che più s'inasperi la guerra,
Tressò à gli auoli miei uada io sotterra.

⁶³
Così dicea quel buon uecchio prudente,
Contrail Re d'odio pieno, & di rancore:
Et lo metteua in odio à l'altra gente,
Ripredèdo ognibor più l'empio suo errore.
Ond'è, che l'faccia si securamente?
Ond'ha la lingua così ardata, e'l core?
Lasciato à dietro ha di sua etade il meglio,
Et men stima il morir, quāto è più uoglio.

⁶⁴
Ma Giove intanto da l'eccelsa cima
Del ciel gli occhi uolgendo in quella parte,
Et uisto agli edij assai con questa prima
Rissa hauer messo & l'una & l'altra parte;
Dal gelato crudel Getico clima
Si fa inanzi chiamar l'horribil Marte.
Pur hor la Ithracia saccheggiata, il carro
Volto a puto hauea al ciel A Dio bizzarro.

⁶⁵
D'un rio fulgor pallidamente rosso
L'horribil uesta del cimier risplende:
Et d'un trist' auro l'armatura in dosso
Spira animata di figure horrende:
Sotto al gran carro il cauo ciel percosso
Simile a un graue tuon mugghito rende:
De lo scudo d'acciar l'immensa mole
Fulmina l'aria & discolora il Sole.

⁶⁶
Dinanzi al uiso suo la morte, l'ira,
La crudeltà, il terror battono i uanni.
Giove, che cinto intorno intorno il mira
D'aspra procella di pugnaci affanni,
Et che dal petto anchor sudando spira
De' uinti Thraci le battaglie, e i danni;
Vammi, dice, ò figliuol cotale in Argo,
Et pionui quini del tuo sdegno a largo.

⁶⁷
Così anchor d'ira nuuoloso il uolto,
Et con la spada gocciolante uola:
Et tra la plebe, & tra i primati inuolto
I a lor ogni otio, ogni quiete inuola:
Si ch' a l'arme, & a te col fren disciolto
Ciascun si uolga, & te gradisca, & cola:
A te uotino sol l'alme, & le mani
Tutti, & nel tuo furor sien tutti infani.

⁶⁸
Rompi ogni tregua lor, turba ogni pace,
Tutti a gara, a furor corrano a l'arme.
Tu nel medesimo ciel, quando ti piace,
Puoi sozzopra i miei Dei tutti uoltarme:
La uiltà & l'otio puoi tu far pugnace,
E'l mio proprio riposo anco leuarme.
Già uedi a ciò per le mie man l'initio:
Prendi hor tu cura de l'estremo esitio.

E 2 Tideo

⁶⁹
 Tideo ritorna in Argo, & porta seco
 Empio principio, et grā cagion di guerra,
 Del Re Theban l'atto inbonesto, & bieco,
 L'affalto di color, che ei pose à terra.
 Tu, doue passa l'animoso Greco,
 Fa, che troni credenza in ogni terra:
 Ogni gente si moua à l'arme in fretta,
 Ogn'huom seco s'accinga à far uendetta.

⁷⁰
 Frenate gli odij voi, progenie mia,
 Mia somma potestà, popol diuino:
 Ciascun meco consenta, & queto stia,
 Nè in uan tenga à pregarmi il capo chino:
 Le nere Parche già gran tempo pria
 Hauca giurato al ciel questo destino
 Questo di fesso dal crear la terra
 Stia le due nation nate à la guerra.

⁷¹
 Ma s'alcun mi s'oppon, perch'io non pigli
 Tarda uendetta de gli antichi errori,
 Et non castigbi su' nepoti, & figli
 L'opre nefande, & ree de' lor maggiori:
 Io giuro (et scosse in quella il ciel co cigli)
 Quei di Stige anco a noi tremendi humori,
 Che tratta a terra di mia propria mano
 Di Thebe agguaglierò le mura al piano.

⁷²
 Le torri d'Argo sperzerò, & col pondo
 Sfonderò i tetti, & tuerolli al basso:
 E ruinata la città dal fondo
 Darò al mar quindi, & a' torrenti il passo:
 Nè cosa fia, che mi frastorni al monio,
 Quand'anco Giunon mia nel gran cōquasso
 Stesse abbracciata à la sua rocca, e al tēpio,
 Ch'io non dia fine al destinato scempio.

⁷³
 Attonita al parlar del maggior Dio
 L'altra turba minor la uoce tenne:
 Nessun far segno, ò lamentar s'udio;
 Ma nascoso il suo duol ciascun ritenne.
 Tal faccia ha il mondo, s'alcun fiato rio
 Non moue per lo ciel l'irate penne:
 Ma si stan chiusi ne l'Eolio claustro
 Zefiro, Borea, e Sussolano, & Austro

⁷⁴
 L'aria è tranquilla, e' l'ciel puro, & sereno,
 Nè pur un nembo al Sol offende i lumi;
 Lento lento trapassa il giorno, & pieno
 D'un'otto, che le piante occupa, e i dumi
 Riposan queti, & taciturni in seno
 A la terra gli stagni, e i fonti, e i fiumi:
 Placida dorme la marina, e' l' lido:
 Nè pur s'ode un'angel gridar dal nido.

⁷⁵
 S'allegra Marte al comandar di Gione,
 Nè più quini i destrier dal giogo sferra:
 Ma di nouo uerso Argo irato moue
 Il carro, onde tra noi cade odio, & guerra,
 Et è homai giunto al fin del cielo, doue
 Scoscende il passo per uenir in terra:
 Ma la sua amata quini ecco riuede,
 Che inanzi al carro gli ha fermato il piede.

⁷⁶
 I focoli destrier fermar le piante,
 Che conobber la gran madre d'Amore:
 E' l'folto crin, che suolazzaua inante,
 Posar sul collo, & mitigar l'horrore.
 Comincia ella à pregar l'acceso amante
 Col uiso pien di lagrimoso humore:
 Et esli inanzi à lei co capi chini
 Rodono intanto i freni adamantini.

⁷⁷
 Dunque, ò dunque ueder da la radice
 Cader Thebe, esser può, che non t'annoï?
 Et tanta guerra al peregrin Fenice
 Socero ingrato ordir di tua man puoï?
 Nè mouer ti debb'io, nè la'nfelice,
 Harmonia, e il sangue suo, nepoti tuoi?
 Nulla in te puo più l'amoroso zelo?
 Nulla i complessi incatenati in cielo?

⁷⁸
 Quest'è del fallo mio degna mercede,
 Del nome, de l'honor lasciato à dietro?
 O quanto il mio Vulcan più facil riede
 Nel mio amor, quanto tien diuerso metro.
 Egli à l'ardor, che per me sente, cede,
 Ed a lui, quāto ogn'hor m'aggrada, s'ipetro:
 Ei bēche l'onta per grā duol lo stempre:
 Non puo però non compiacermi sempre.

Egli,

⁷⁹
Egli, quand'io uorrò, ne la fucina
Suder: in mio fauor la notte, e'l giorno:
Mi farà con bell'opra, & pellegrina
Di di in di nouo alcun lauoro adorno:
Et quand'ì uoglia una armatura fina,
Per te stesso anco, il farò per attorno:
Nè guarderà, che tu li furiale,
Tanto à l'amante Dio del mio amor cale.

⁸⁰
Et tu: ma che uoglio io pregar un scoglio?
Un petto, un alma, un Dio tutto di ferro?
A che qui t'èto in uan, che l'mio cordoglio
Ti pieghi, & folle par uaneggjo, & erro?
Ma sia: io di ciò sol teco mi doglio:
Io questo cruccio sol nel petto ferro,
Ch'elesti il sangue mio per tuo consiglio
Accompagnar del Re Agenorre al figlio.

⁸¹
Perche diceni tu, s'io lo facena,
S'io daua a Cadmo la mia figlia in sposa,
Che del lor matrimonio uscir doueua
Una gente superba, & bellicosa,
Che co' figliuoli de la terra haueua
Ad esser fortunata & gloriosa;
Se douem tu poi mouerle guerra,
Et la progenie mia gittar per terra?

⁸²
Deh, che fin sotto l'Arto tua uorrei
Là oltre il Borea in quel niuoso sito
Hauer più tosto eletto à gl'himenei
De la misera Harmonia mia marito.
Forse, che poco habbiam sofferto in lei,
Che figliuola di Venere in sul lito
D'Iliria ascosa, & fuggitua striscia,
Et sparge il tofco su per l'erba biscia.

⁸³
Et hor. ma non patì l'acceso amante
Dudir più tante sue querele, & doglie;
Ne la sinistra pon l'halta tremante,
Salta dal carro, & d'amorose uoglie
Tutto homai pien serena il fier sembiante,
Et tra lo scudo, & se stretta l'accoglie:
Indi suggendo i bei labri, et le gote,
L'acqueta, & scetoglie con tal dir le note.

⁸⁴
O de' sudori miei graui, & noi si
Tranquilla pace, & mio sacro piacere;
O sola in cielo, & ne lo inferno, ch'ese
Scōtrar quest'arme, & che placar ne speri:
Sola, che possa i miei destrier focosi
Fermar dal corso ira l'armate schiere;
Et tormi fuor di questa mano, quando
S'accendon più l'aspre contese, il brando.

⁸⁵
Nè la tua cara sè, nè Cadmo mio
Mi uscir del cor (perche m'oltrenggi à torto):
Più tosto sù nel cielo inutil Dio
Spogliato sia di quest'arme, ch'io porto:
Et giù tra l'ombre paliate del zio
Rimanga in mezzo de la terra asorto.
Ch'io non habbia nel cor mai sèpre impress
I Cadmei figli, e i tuoi dolci complessi.

⁸⁶
Ma s'io sono hora d'ubidir astretto
L'alto destino, & la suprema mente:
A che non fora il suo Vulcano eletto,
Nè eletto ad essequir stato possente;
M'opporro forse à Giove, al cui precetto
Il ciel, l'aria, la terra, e'l mar consente
Et al cui cenno tu dianzi uedei
Tutti tremar per ordine gli Dei?

⁸⁷
Ma sgombra pur dal cor tutto quel gelo,
Che di uana temenza hora ti fiede:
Che se ben contra il già prechso in cielo
Nessuna potestà mi si concede:
Tu uedrai dopo ben, con quanto zelo
Souuerro i tuoi nepoti, e'l Tmo herede,
Quand'Argo à Thebe haurà madata l'hoste,
Et saran l'une à l'altre schiere opposte.

⁸⁸
Allhor tu mi uedrai del sangue Argio
Per gran spatio inondar l'Aonio prato:
Che di questo poter non son io priuo,
Nè'l padre Giove mi s'oppone, o'l fato.
Ciò detto, torse il furibondo Dino
Da la sua donna il gran carro ferrato:
Et facendo a' destrieri il suono, e'l duolo
De la sferza sentir, cadde dal polo.

E 3 Non

⁸⁹
Non scende con maggior impeto d'alto
Il folgore a portar l'ira di Giove,
Quand'egli fermo in sul neuoso smalto
O d'orri, o d'ossa à saettar si moue,
Et tra le nebbie al furioso assalto
S'arma la mano & tutto'l ciel commoue:
Passa la fiamma horribile trisolca,
Et l'aria con gran coda incende, & solca.

⁹⁰
Misto con mille spauentosi lampi
Cieco uerno dal ciel cadendo freme:
Ch' à Cerere l'honor ruba ne'campi,
Et toglie à l'anno la matura speme.
Il marinar, perche il suo legno scampi,
A Theti in uan fa mille uoti, & geme,
Che quella sorda nel rumor del'onda
I uoti e' l'legno al mar dona, & affonda.

⁹¹
Ma mentre giù dal ciel discende Marte,
Et da l'amata sua diua si tolle;
L'Olenio uinci'or è giunto in parte,
Che preme di Prosinna il uerde colle,
Terribile a ueder: le chiome ha sparte
Di polue, & di sudor squallido & molle,
La notte, e' l' dì senz' i dormir uermigli
Ha gli occhi, & tefi, & spauentosi cigli.

⁹²
Gli asciuga il uolto una arsa sete, & stanco
Dal camin lungo, tutto anfa, & anhele.
Ma l'animo ogn'hor più sicuro, & franco
Chiari raggi d'honor spira, & riuela.
Come toro ferito il collo e' l' fianco
Non geme per dolor, nè si querela:
Ma benche lasso, porta alte le corna,
Et uincitor à la sua mandra torna.

⁹³
Geme steso il riuai sopra l'arena,
Et men graue a lui fa la doglia acerba:
Che se bene il poter manca, & la lena,
Saldo l'ardir con la uittoria serba:
L'orgoglio stesso lo sostenta, & mena
Più, che mai crudo a furiar per l'herba:
Et la uirtù s'insuperbisce, quanto
Più sente il corpo macerato, & franto.

⁹⁴
Così altero il figliuol d'Enco uenia
Nel fortunato suo chiaro successò:
Nè d'eccitar rimase anco per uia,
Douunque l'animoso fù intromesso,
Dal fiume Asopo a la città d'Argia
Ciò, che di popolato in mezzo è messo,
Ogni castello, ogni uillaggio, & terra
A l'odio, à la uendetta, & à la guerra.

⁹⁵
Di quà di là, douunque il piè mouea,
Si come d'ira anchor era infiammato,
Ch'era a Thebe orator stato, dicca,
Per Polinice a dimandar lo stato:
Et che quel Re nel ritornar l'hauea
Fatto assalir da un grosso stuolo armato
Di notte, a tradimento, con inganno:
Esser tale la fè di quel tiranno.

⁹⁶
Al medesimo fratel negarsi quello,
Che l'honestà, che la ragion li daua:
Non douersi patir, ch'un'huom si fello.
Si uanti mai d'un'opera sì praua.
La credenza l'aiuta, & uà con ello,
Et la fama oltre il uer la cosa aggraua:
Marte ne detti suoi fauor inspira,
Moue le genti, & à furor le tira.

⁹⁷
Com'ei fù i Argo, (Adastro hauea per sorte
Conuocati i suoi duci, e caualieri)
Prendete l'arme, fin là su le porte
Prendete l'arme grida, alti guerrieri:
Prendi l'arme, o buon Re di questa corte,
Se di que tuoi famosi auoli alteri
Il gran ualor, la nobiltà non langue,
Se uiue in te l'alta uirtù del sangue.

⁹⁸
Non si troua più sè, non s'assicura
Di star più la pietà qu' sotto il cielo:
Non u'è religion, non si tien cura
Di Dio non s'ha di carità più zelo:
La strada m'era assai uia più sicura
Là tra le genti del Bistomo gelo:
Meglio m'era d'andar legato ne le
Selue fallaci ad Amico crudele.

Ma

Ma nè rifiuto il carico, nè mi pento
 Di quel, c'ho fatto: anzi mi piace, e gioua
 D'esserui stato, e hauer per mio contento
 Del popolo Theban fatto la proua:
 Come con più d'un bellico istromento,
 Che l'uso di pigliar le rocche troua,
 Vn'essercito unito, & stretto corre
 A dar l'assalto a ben fondata torre:

Anzi à città, che tra ripari, & fossi
 Et tra mille arme s'assicura, & serra;
 Con ogni qualità d'arme, che puossi
 (Crediate mi signori) usar in guerra,
 (Et sapean pur come & ignudo fossi,
 Et del sito ignorante de la terra)
 La notte m'assalir quei fraudolenti:
 Là inanzi la città giacciono hor spenti.

Hor è l'occasione, hor n'è concesso
 Il tempo di punir quei traditori:
 Mètre a quel uolgo da quest'arme oppresso
 Ne' petti affitti anchor tremano i cori:
 Mentre si stanno a lor desonti appresso
 Nè le lagrime inuoltri, & ne' dolori.
 Non ui si pensi più, non ui sia indugio:
 Andiam pur tosto, et non hauran refugio.

Io, c'ho cinquanta Heroi di quella gente,
 I più famosi à morte hora condotto,
 Stanco ne la fatica anchor recente,
 Così col sangue anchor non bene asciutto,
 Non ricuso tornar uosco al presente,
 Perche resti quel popolo distrutto;
 Et seco sconti il Re fallace, & rio
 La ingiuria del fratel, l'assalto mio.

Gli Argiui in tanto, c'è l'Re stesso gli stanno
 Stupidi intorno, & con l'orecchie intente:
 Ma il cognato fedel con molto affanno
 Corre & prorompe in un gridar repente.
 Dunque oh, dunque in Tideo sì graue d'ano
 Mirerò esso al cielo, & a la gente?
 Mirerò lui di sangue asperso, & brutto,
 Et io anchor rimarrò sano, & asciutto?

Questo toccaua à me, nel petto mio
 Quest'arme, & quest'assalto era serbato.
 Deb perche al mio germano ho negato io
 Sì noua crudeltà, sì gran peccato.
 O mia uergogna, ò ignobile desio
 Di star più al mōdo, ò me ifelice, ò ngrato:
 Ben doueua io ne le sue insidie darne,
 Et non lasciarlo in te ritorcer l'arme.

Ma restinsi hor le uostre mura, e in pace
 Godan la lor felicità di pria:
 Ned io uostro hoste, & peregrin fugace
 Cagione à uoi di noua guerra sia.
 Non son tra uoi, non son fatto sì audace,
 Ch'io non rammenti la fortuna mia:
 Io so, quanto il lasciar le mogli sole,
 La patria, i figli à tutti increosce, & duole.

Non m'incolpin l'altrui famiglie a torto,
 Nè mi guardi moglier con occhio obliquo:
 Io n'andrò sol: nè pianto, nè sconforto
 De la moglie, ò del buon socero antiquo
 Mi terrà più: io deuo il collo, e'l porto,
 Lieto ad offerir al mio fratestell'iniquo: (ste
 Io'l deuo à Thebe, io'l deuo, ò Tideo, à que-
 Piaghe, ch'à me doueano esser infesse.

Con questi, & altri più efficaci detti,
 Che Polinice con bel modo stende,
 Fere de gli ascoltanti, & crolla i petti,
 Et nel suo amor, ne la sua gratia accende:
 Già sorgono in ciascun conformi affetti,
 Tutti un desio di uendicarlo prende:
 Et con la gionentù gagliarda & franca,
 S'è mossa anco l'età debile, & stanca.

Gionani, & uecchi uogliono parimente
 Lasciar le case, uscir in campo, armarfi:
 Pregar questa cittade, & quella gente,
 Che uogliano à le lor squadre accostarsi:
 Far un sì grosso essercito, & possente,
 Che Thebe contra lor non possa aitarfi:
 Et già tanto è'l furor, che uorrian gire,
 (Ma il Re lo uietà) à disfogar lor ire.

E 4 Qne

¹⁰⁹
 Quel famoso signor, che li reggena,
 Come su' latti insieme, & come figli;
 Et che dritto il regal ponto sapena
 Come tener con l'opre & co' consigli;
 Pien d'alta maestade il guardo lena,
 Et gira attorno i riuerti cighi:
 Poi dice lor. Lasciate a' Dei la cura
 De la uendetta, e à questa età matura.

¹¹⁰
 Non lascierem già te genero inulto,
 Nè il tuo fratel oltre il douer nel regno.
 Ma già non si conuien con tal tumulto
 Preder l'arme, & lasciar uincer lo sdegno.
 A noi non mancherà poscia consulto
 Di condur questo fatto à miglior segno:
 Hor s'accolga da voi Tideo famoso,
 Et di tanto sudor prenda ei riposo.

¹¹¹
 Fra tanto d'ogn'intorno usò l'aiuso,
 Che'l nepote tornato era di Marte.
 Escon gli amici, e i serui à lo' mprouiso
 Casò turbati, e'l cingon d'ogni parte:
 Et la casta moglier, pallida il uiso,
 Discinta il petto, et con le chiome sparte,
 Corre: et mētre ci uersa dal petto il sangue,
 Essa uia più di lui ne resta essangue.

¹¹²
 Ne l'alta sala del real albergo
 Era di marmo una colonna eretta:
 Oue spogliato il canalier l'usbergo,
 Ogni maggior comodità negletta,
 Securo appoggia il sanguinoso tergo, (ta:
 Mētre hor la mano, e'l ferro adopra in fret
 Et hor cō più d'un'herba, & d'un liquore
 L'Epidaurio Idimon placa il dolore.

¹¹³
 Egli nel poprio mal lieto fra tanto
 Con più sedato cor comincia à dire
 Quel, ch'a! Thebā propose, & da lui quāto
 Intese, & quai furo i principij à l'ire:
 Che guerrieri hebbe cōtra, & di che uāto:
 Qual hauea più tra lor, quā meno ardire:
 Con chi durò maggior fatica, & quale
 Fù il loco, & la stagion eleita al male.

¹¹⁴
 Come tutti li feo cader nel suolo,
 Fuor ch'un sol, ch'è bel studio nō percosse:
 Donò la uita al saggio Meon solo,
 Perch'egli il nuntio a' suoi Thebani fesse.
 Il Re stupisce, e'l circostante stuolo
 De la fortuna sua, de le sue posse:
 Ma l'essule Theban, da cui dipende
 La cagion, d'odio, & di furor s'accende.

¹¹⁵
 Già nel mar de l'estrema Hesperia sciolto
 Febo hauea il giogo a' suoi corsieri ardēti:
 Et là sotto il sudor dal diuin uolto
 Lauaua con soani onde recenti.
 L'Hore, & le Ninfe di Nereo raccolto
 L'hanno, & ascoso al mondo, & à le gēti:
 Et disponendo il suo ricco soggiorno,
 Gli fa ciascuna alcun seruigio attorno.

¹¹⁶
 Chi le briglie di man, chi da le chiome
 Lenaua la mitra à lo' infiammato Duce:
 Chi gli sfibbia il bel manto chi gli come
 Gl'irti capelli, ond' à noi uien la luce:
 Quella i collari, & le dorate some
 Sciolte al presepio i bei destrier conduce.
 Quella inanzi lor pon l'aueua, e'l farro:
 Questa, alzando il temon, ripone il carro.

¹¹⁷
 S'alloggiò il Sole, & dopo lui sucresse
 La notte à por nel ciel l'oscuro manto:
 Et fero un sonno uniuersal oppresse
 Gli huomini, & gli animali in ogni canto:
 Ma come à gli aluri, ch'a te anchor pareffe
 Dolce, ò Re d'Argo, nōri puoi dar uāto:
 Nè teco il tuo Theban genero meno,
 Che colmo sempre ha di gran cure il seno.

¹¹⁸
 Ma Tideo sì, cui l'acquistato honore
 Con gran suon di uirtù pasce la mente.
 Stanco ei le membra, & riposato il core
 Ad un profond o oblio gli occhi consente:
 E'ntanto il fero Dio, ch'odio, & furore
 Proue dal quinto ciel sōura la gente,
 L'Arcadia tutta fulminando passa,
 Et Tenaro, & Teranna a dietro lassa.

L'arme

¹¹⁹
L'arme d'acciaio, onde l'altier si ueste,
Fanno squassare un tuō, che l'aria offende,
Et per città murate, & per foreste
D'un bellicoso amor gli animi accende:
L'ira gli affetta sul cimier le creste:
E'l Timor à guidar il carro attende:
Gli ua inanzi la Fama, & per u a sp. nde
Mille tumulti, & fa strepito grande.

¹²⁰
La prestissima Dea mossa dal fiato
De' gementi destrieri, & da l'atroce
Auriga, che le tien sempre nel lato
Vn stimolo crudel, corre ueloce:
Et dal carro con l'hasta, ond'egli è armato,
La caccia an' ognibor più lo Dio feroce:
Ond'ella sparge, che impaurita uola,
Il falso e l'uer da la bugiarda gola.

¹²¹
Quale, se sciolti da l'Eolio claustro
I uenti inanzi il Re del mar si caccia,
Ed ei poi segue col ceruleo plaustro,
Et lungo l'Ocean gli urta, & minaccia:
La pioggia, il uerno, & tutti i nēbi d'austro
Gli stan d'intorno à la turbata faccia:
Ei col tridente il mar scuote dal fondo,
Et fa tremar da tutti i lati il mondo.

¹²²
Le Cicladi nel mar uaghe, & disperse,
Che nuolto ne l'Egeo mirano il cielo;
Temono affatto di restar sommerse,
Et che ruin giū Saturno, & Celo:
Tutta trema al furor de l'onde auerse,
Et chiama del figliuol l'aiuto Delo;
Che da Micone, & Giaro di/ciolta
Teme d'errar per l'onde un'altra uolta.

¹²³
Et gia condotto hauea l'ottauo giorno
Ne l'oriente la Titonia Dea,
Et scotendo il bel crin dal uiso adorno,
Di mille uaghi fior l'aria spargea,
Dal dì, che fatto al socero ritorno
L'animoso guerrier d'Etolia hauea:
Quando il Re fuor de l'otiose piume,
Mostrossi in sala col diurno lume.

¹²⁴
Egli & prudente, & trauagliato molto
Sopra i generi suoi torbidi, & fieri,
Quantunque lieto, & non mutato in uolto,
Nodrina nel suo cor mille pensieri:
Incerto, se douea col fren disciolto
Dar l'arme in mano a' suoi popoli alteri;
O posto ogn'altro suo rispetto in bando
Discinger lor con miglior senno il brando.

¹²⁵
La dolce pace, e'l riposar soaue
Non poco il uecchio Re moue, e ritira:
Ma il jessrir l'onta anco gli sembra graue,
E à la uendetta il proprio honor l'aggira:
Oltre, che non ha in man facil la chiauē
Da rinchiuder i suoi popoli à l'ira:
Che pieni di tumulti, & di furori
Tutti à la noua guerra han uolti i cori.

¹²⁶
Dopo molto pensar gli piace al fine
Inuestigar da gli auguri il futuro:
Et con hostie pregar l'alme di uine,
Che gli mostino il uer sincero, & puro:
Si ch'egli inteso quel, che il ciel destine,
Nel risoluersi poi uada sicuro.
Ansiarao fū à questa cura eletto,
Che pieno hauea d'alto saper il petto.

¹²⁷
Melampo à par à par anderà seco
A questa impresa, & gli sarà compagno.
Non hauea di costor il popol Greco
Huom di giudicio più profondo, & magno:
Nē si sapea ne l'Apollinco speco,
Qual fesse di lor due maggior guadagno,
O più benesse nel Cirrheo lauacro
De l'humor, che fa l'huom profeta, e sacro.

¹²⁸
Cercano pria ne gli animali uccisi
Gli altri secreti de' celesti Dei,
Et uogliono trar da gl'intestini auisi,
Se i successi saran felici, ò rei:
Ma fibra mai non s'appresenta a' uisi,
Che lor intention secondi, e bei:
Pallido il sangue & maculati i cori
Di tristi angurij son pieni, & d'horrori.

Ma

¹²⁹
Ma poi, che l'uno, & l'altro augure troua,
Che'l primo annuntio lor torna infelice;
Vogliono tentar esperienza noua,
Che da gli augei del ciel il uero elice:
Et saper, se quest'altra ultima proua
A' la prima risponde, ò contradice.
Lascian gli alberghi, & à l'aperto uanno,
Oue tra l'occhio, e'l ciel cosa non hanno.

¹³⁰
Gli è un'altro monte, che colgiogo eccede
Tutte le nebbie & quasi al ciel arriua:
A' fessanto si noma, & cagion diede,
Che l'habbia i grãd'honor la gēte Argiua;
Che quindi si gutò, (se'l uer si uede)
Perseo quel dì, ch'al grand'acquisto giua:
Et quindi al ciel poggia uide il figliuolo
La madre, & quasi s'engì dietro a uolo.

¹³¹
Cingon prima d'ulua ambi la fronte,
Et s'èspendono al crin candide bende,
Et uer la cima de l'eccelfo monte
L'uno & l'altro da poi profeta ascende,
Allhor, ch'uscendo sopra l'orizzonte
L'amata di Titon l'aere accende,
Et uersa da l'aurato humido crine
Su le rose, & sui fior gelate brine.

¹³²
Et quiui Anfiarao con quelle note,
Onde i Dei farsi amici haue in costume,
Comincia, (& tiene al ciel le luci immote)
A supplicar de gli altri il maggior nume.
SOMMO signor, perche son cose note,
Che uirtù spiri à le uolanti piume,
E'l futuro à gli augei mostri, onde noi
Possiamo anco da lor saperlo poi.

¹³³
Nè sì sicura altrui Cirra risponde,
Ch' à questi non maggior fede si done:
Cedon le sacre di Chaonia fronde:
Cede l'arido tuo Libico Amone:
Son le corti di Licia anco seconde:
Nè'l bue del Nil meglio il futuro espone:
Non parla Branco sì chiaro in Tessaglia.
Nè tra gl' Arcadi Panc àcogli agguaglia.

¹³⁴
Più ricco assai di spirito, & più certo
Nel profetar si riconosce quello,
A cui tu sommo Dio per l'aere aperto
Mandi à la uista lo'ndouino augello.
Grand'honor à uolanti, & resta incerto,
Se da quel dì che'l mondo era nouello,
Diuidendosi il Chaos, tai semi ottenne
Quella materia, che uestì le penne.

¹³⁵
O se pur corpi tramutando, & forme
Da l'origine nostra al ciel saliro:
Et serba nosco una uirtù conforme,
Nè la cognition prima smarrirò:
O se quell'animal meglio s'informe,
Sendo uicino al trasparente giro;
Et scorga il uer là sù di quelle cose,
Ch'al più basso elemento il ciel nasce.

¹³⁶
Qual si sia la cagion, tu solo il sai,
Che i cieli di tua man tempri & la terra.
Hor tu padre per lor ne mostrerai
L'essordio tutto, e'l fin di questa guerra:
Et s'acquistar quella città ne dai,
Che l seme d'Ecbion nel grembo serra,
Et se l'arme uestirsi ad Argo lice;
Dal lato manco tornerai felice.

¹³⁷
Et ogni angel là da l'ethereo polo
Ne darà lieto, & fortunato segno.
Ma se forse esser dee con nostro duolo
Questa contesa, & tu la prendi à sdegno:
Da man destra gli augei con tristo uolo
Solchino il uoto de l'aerio regno:
Et sospese anzi il Sol le nere piume
Del chiaro di n'oscurin sopra il lume.

¹³⁸
Ciò detto sul maggior giogo del monte
Supino ad un gran sasso il dorso cede:
Poi con parole à far l'effetto pronte
Molt'altre Deitadi inuoca & chiede:
Et tenendo à lo'n sù uolta la fronte
Il profondo del ciel tutto possede,
Et oltre ogni caligine superna
L'occhio nel cupo de le stelle interna.

¹³⁹
Ma poi c'hebb' tra lor partito il campo
Del ciel, e'n alto ambi le luci fisse,
Sì che potesse sotto al solar lampo
Chiaro scoprir ciò, che uolando gisse;
Il figliuol d'Amithaone Melampo
Dopo lungo tardar mossesi, & disse,
Et diede a l'altro con la man'indicio,
Doue ei scoperto hauesse il primo auspicio.

¹⁴⁰
Non uedi Anfiarao, con che portento
Passin là sotto il ciel mostri pennati?
Nè pur un per lo uacuo elemento
Scuota le penne in fausti modi, & grati?
O col sonoro alcun chiaro concento
Ne porga segno di benigni faui?
Nè tra lor è l'angel di Giove, o quello,
Ch' Apollo fè di candido morello?

¹⁴¹
Non u'è quel di Minerva, nè migliori
De l'auoltoio a darne augurio usciro:
Ma quei rapaci augel superiori,
Che con cotanti insulti l'assaliro,
Cangiano il fausto suo tutto in horrori:
Sì che null altro, che spauenti, miro:
L'aer è tutto pien di mo'tri, e'l uolo
Di ciascun d'essi ne minaccia, & duolo.

¹⁴²
Che n'annuntian dal cielo altro, che danno,
Le strighe, & gufo col notturno canto?
E i Greci o folli anchor a Thebe andranno
Dopo un'auiso spauentoso tanto?
Non odi hor tu, come scotendo fanno
L'ale per l'aria un suon simile a pianto?
Come rabbiosi in se stessi, non uedi,
Guerra si fanno con gli adunchi piedi?

¹⁴³
Varij segni di mal, fieri portenti,
(Dice l'altro) ho ueduto a' giorni miei:
Fin dal hor, quando tra' guerrier possenti
Giouinetto passai ne' regni Etei:
Et spisso predicando il mare, e i uenti,
Feci stupir Argo, e i Greci semudei:
Nè diede in tutto il tranagliar di Colco
Più sede a' Mopso il canalier bifolco.

¹⁴⁴
Ma non so già d'hauer notato mai
Prodigio alcun di tanto horror ripieno:
Et quel, che s'auicina, è peggio assai,
Et ne porrà maggior paura in seno.
Volgiò padre in qua' gli occhi, & uederai
Nel concauo là sù del ciel sereno
Di bianchi cigni un numero infinito,
Che quasi in campo sta fermo, & unito.

¹⁴⁵
Non sò, s'innanzi a' l'Aquilon cacciati
Fuggono l'Arco & Strimon' brumale,
O se l Nilo, & gli Egittij lasciati
Erranti uerso noi drizzaron l'ale:
Ma poi che insieme se ne stan serrati
Quasi nel sen d'una trincea campale,
Fa tu pensier, che la lor forma a Thebe
Ti rappresenti l'Echionia plebe.

¹⁴⁶
Hor ecco contra uno squadron più forte
Di sette de gli augel sacrat i a Giove:
Questi saran de la Pelasga corte
A te i guerrier di più famose proue.
Attendi hor, come la minor cohorte
Nel bianco grege con furor si moue:
Et già l'è sopra, & già più d'un n'adughia,
Et tutt' a un tēpo adopra il rostro, e l'ughia.

¹⁴⁷
Quanto sangue dal ciel goccia, pon mente:
Quanti pìouon in giù tarpati uanni:
Et quanta poi di Giove ira repente
Manda sù i uincitor ruine, & danni.
Quel de gli altri maggiore, et più possente,
Che par, ch' al ciel salir anco s'affanni,
Depon dal Sole a la sprouista acceso
L'orgoglio a un pūto, e'l suo corporeo peso.

¹⁴⁸
Quell' altro sopra a la sua etade ardito
Tentar imprese di più forti augelli,
Da la credenza sua riman schernito,
Et lo lascian cader le piume imbelli.
Quel terzo poi con l'hoste suo ghermito
Seco pon fine al giorno, & a' duelli.
Il quarto fugge & nel fuggir si lagna,
Ch' eslinta lasci la fedel campagna.

Cade

¹⁴⁹
Cade in un nembo auluppato il quinto,
Che gli ha fatto la penna humida, & molle.
Si pasce il sesto sul nemico uinto,
Et l'ire sue morendo fa satelle.
Quel, che ruina, & non è d'altri spiato,
Et cadendo à l'altrui uista si tolle,
Ben lo conosco: a che dal uiso spingi
Melampo il pianto, & non uceder lo fingi?

¹⁵⁰
Con cotal prouai duo saggi profeti
Da la faccia al futuro alzato il uelo,
Et sotto fiere imagini i secreti
Scoperti in tutto, & esplorato il cielo,
Di quel, c'hor san, uia mē che prima lieti
Han pieno il cor di timoroso gelo:
Dolgonfi, che drizzar à ciò il pensiero,
Nē uorrebbono hauer trouato il uero.

¹⁵¹
Deh come prima, & di che speme al mondo
Quest'amor di saper tant'oltre uscio?
E' don di sopra? ò pur è sì profondo,
Et senz'fin da se nostro desio?
Che brami audace penetrar nel fondo
De la mente, & de gli ordini di Dio.
Nē contento di quanto in terra uede,
Tenti anco quel, che sopra i cieli eccede.

¹⁵²
Deh che gionua saper il dì natale,
E' l'fin de l'huomo ò quel ch'inaspi Cloto?
A che fin gir l'hostie spiando, ò l'ale,
El garrir de gli anzei per l'aer uoto?
Et qual aspetto sia di Gioue, e'n quale
Angulo Marte? ò di scoprir l'ignoto
Per uia d'incanti, che mandiam fin dētro
La terra à trargli spiriti dal centro?

¹⁵³
Nen così quelle prime età mirande,
Che da cortecce nacquero, & da scogli;
Et d'erbe si pascean liete, & di ghiande,
Prine d'ambition, prine d'orgogli:
Non hauean nò quest'ingordigia grande,
C'hor empie noi d'affanni, & di cordogli,
Di saper quel, che nel futuro giorno
Nē porti il ciel col suo girar attorno.

¹⁵⁴
Noi miseri mortai, popolo indegno,
Non contenti di quel, che serue à l'uso,
Spiamo il cielo, & con audace ingegno
Vogliam saper quel, che si fa là, suso.
Quinci l'insidie poi, quindi lo sdegno
Han tutto il seme humā guasto, & confuso:
Che se nel desiar fosse discreto
Viurebbe à Dio più grato, à se più lieto

¹⁵⁵
Hor poi, che'l fin de le future imprese
Fero al figliuol d'Ocleogli angelli conte
Spogliato & rami, & bende egli discese
Con mesto passo da l'odiato monte:
Et uerso la cittade il camin prese,
Tenendo a terra ogni hor bassa la fronte:
Que il uolgo trouò pien di furore,
Et tutti hauer homai Thebe nel core.

¹⁵⁶
Secreto entrò nel suo paterno tetto:
Et perche di tacer seco propose
Del tristo auspicio ogni maligno effetto;
Dal uulgo, che fremea, tosto s'aspose:
Et de' Duci fuggendo anco l'aspetto,
Non pur al Re ciò, c'hauea uisto, espose;
Ma quini in loco solitario, & chiuso
Si ste più giorni tacito, & confuso.

¹⁵⁷
Melampo per uergogna si trattenne
A medicar gl'infermi per le uille.
Et già dodici uolte l'alba uenne
A uersar sopra i fior l'humide stille,
Dal dì, ch'Anfiarao le genti tenne
A mal lor grado col tacer tranquille:
Magia il precetto del gran Gioue preme,
Et Marte in tutti i cor gorgoglia, & freme.

¹⁵⁸
I popoli da se pronti à la guerra
Lasciano i campi, & le cittadi uote:
Et tutta d'Argo è già piena la terra
Et di genti uicine, & di remote.
Marte ogni pace, ogni riposo atterra,
Douunque passan le fulminee rote:
Et mille squadre con turbata faccia
Inanxi il carro con furor si caccia.

Lasciaro.

¹⁵⁹
 Lasciaron lieti i coniugali letti,
 E i uecchi padri, e i cari figli in pianto:
 Tanto del fero Dio trasser ne' petti,
 Ch'ogn'altro lor desio poser da canto.
 Quei spiccan l'arme da' paterni tetti,
 Ch'han fatto sopra rugginoso manto:
 Da' templi quei traggono i carri, doue
 Gli auoli lor gli hauean sacratì a Gione.

¹⁶⁰
 Chi le dure haste, e i forti brandi troua
 Ne la uecchiaia lor scabrosi, & lasi,
 Et li ritorce, & a ferir rinoua
 Con empie rote di uolubil fassi:
 Quegli un usbergo, e questi un'elmo proua,
 Et assettar a sua misura fassi:
 Quel di faretra, & di cretense corno
 Fa il manco pugno, e'l destro fianco adorno.

¹⁶¹
 Il duro rastro, e'l uomere, che serue
 Con miglior uso a la Sicana Dea,
 Vien tratto da le rustiche conserue,
 V'nono culto d'assettar credea:
 Et donato a Vulcano arrossa, & serue
 Per pigliar forma poi nocente, & rea:
 S'odon di quà di là mille fucine
 Varie batter a l'huom morti, & ruine.

¹⁶²
 A' boschi sacri, che cingean d'intorno
 Le chiese de gli Dei, non s'ha riguardo:
 Il faggio, l'elce, il pin sfrondato, et l'orno
 Crudelmente diuine ò lancia, ò dardo.
 Non gioua al buo la forte spalla, o'l corno,
 Bè che sia a' solchi anchor sano, e gagliardo;
 Che l'huom gli è contra ingiustamète crudo
 Per ricoprir de la sua pelle un scudo.

¹⁶³
 Poi, che si fur di uesti, & d'ornamenti,
 D'armature prouisi, & di destrieri,
 Ne la cittade entrar a diece, a uenti,
 Et le rughe occupar tutte, e i sentieri:
 Et guerra con le uoci, & con le menti
 Gridando sempre piu arroganti, & fieri
 Si fer inanzi al lor mesto signore,
 Et mandar fin al ciel l'alto rumore.

¹⁶⁴
 Quale s'ode talhor, quando più freme
 Per grā rabbia il Thirren spumoso, e biāco:
 O quando sotto il grā monte, che'l preme,
 Tenta Encelado in uan di mutar fianco:
 Che tutta intorno la Trinacria geme,
 Et trema il destro promontorio, e'l manco:
 L'Etna da gli antri tona, e'l foco s'alza,
 Et mille tofi in mar uomita, & sbalza.

¹⁶⁵
 Quini tra gli altri un giouane orgoglioso,
 C'hebbe a grā fatti ognibor l'anima intesa,
 Del giusto impatiente, & del riposo,
 S'era al suon tratto di cotanta impresa,
 D'antica stirpe, & nobiltà famoso:
 Ma sopra gli auì la sua fama stesa
 Egli hauea di sua man con mille proue,
 Altier gran tempo sprezzator di Gione.

¹⁶⁶
 Era di tant'ardir, di tal ualore
 Questo guerrier, (che Capaneo s'appella)
 Ch'ad ogni moto del natio furore,
 Di c'hauea la feroce anima ancella,
 De la sua propria uita profusore
 Stimata dolce hauria la morte, & bella:
 Gagliardo a par de' grā centauri, & degno
 D'assalir tra' giganti il ciel con sdegno.

¹⁶⁷
 Or costui, come si trouò per forte
 Mistò tra il uolgo, e i caualieri Argiui,
 Ch'ad aspettar si stauano a le porte,
 Onde d'uscir tu Anfiarao ti schiui;
 Che ultà, cominciò gridando forte,
 O popol d'Argo, e ad Argo uniti Achini,
 Tanti guerrier, sì bene armato stuolo
 Ssarsi otiosi in aspettando un solo?

¹⁶⁸
 Patir nol posso, nè s'Apollò stesso
 Là ne gli specchi suoi nascoso affatto,
 Qual ei si sia, che da ultade oppresso
 Il uolgo Dio sol per timor s'ha fatto;
 Oda io mugghire, & la'ndouina appresso
 Canti l'ambagi sue tremenda in atto,
 Porrei tardare: a me profeta, & Dio
 E' il mio braccio, il mio brādo, e'l ualor mio.

Ma

¹⁶⁹
 Ma già se n'è sta lo'ndouino, & scopra
 Questi Oracoli suoi pieni di fraude:
 O ch'io farò ueder tosto con l'opra,
 S'ei merta di credenza alcuna laude.
 Disse: & allhor con un gridar, che sopra
 Le stelle ascende, e al suo furor applaude,
 Si fan sentir le genti peregrine:
 Onde se n'è sce il sacerdote al fine.

¹⁷⁰
 Con mesto cor, con nubiloso ciglio
 D'Ocleo mostrosi a quelle turbe il figlio:
 Poi disse, al fiero Capaneo riuolto.
 Non per ch'io stimi dal tuo dir periglio,
 (Che sò ben io, ch'a mortal destra e tolto
 De la luce vital priuarmi il ciglio,
 E'n altro tempo mi riserba il fato,)
 E sco di là, don' i' m'hauea celato:

¹⁷¹
 Ma l'amor, ch'a uoi porto, homai mi spinge,
 Nè uuol, ch'io stia più queto, ò Greci heroi:
 Et Febo stesso mi u' manda, & spinge
 A scoprir quel, ch'appartien si a uoi:
 Però che il giusto ciel teco s'infinge;
 Nè uuol, che tu preneggia i fati tuoi
 Inanzi al grand'horror, giouane audace:
 Et a te solo il nostro Apollo tace.

¹⁷²
 O genti cicche, ò più sorde, che marmi,
 Del bene, & del riposo alme rubelle,
 Non sò, qual t'ar orgoglio il petto u'armi,
 O più tosto qual furia u' flagellè;
 Che uogliate a furor uestirui l'armi
 Con sì auerso destin, sì fiere stelle:
 Deb sì poco la luce homai u' gioua,
 Nè cosa è in Argo, che u'aggradi, e moua?

¹⁷³
 S'a far s'haueua così poca stima,
 Che fossero gli auspici ò buoni, ò rei;
 A che farmi poggiar dianzi a la cima
 Del monte infasto ad irritar gli Dei?
 Tutto tornaua a un fine, ò che il uer prima
 Scoperto hauesse, ò nò, con gli occhi miei.
 Et me' faria (se uoi di ciò non cale)
 Non bauer uisto inanzi tempo il male.

¹⁷⁴
 O che feri portenti, ò Greci, i' giuro
 Per le uirù di tutto il mondo ascosse:
 Per gli augei sacri, ch'a me dianzi furo
 Interpreti di quel, che'l ciel dispose:
 Per lo stesso Timbreo, che sì sicuro
 Chiamato a' uoti miei sempre rispose:
 Che mai per tempo alcun non uidi segni
 Di sì strane ruine ingombri & pregni.

¹⁷⁵
 Vidi la morte in terra andar altera
 E'l mondo, e'l ciel di nouo horror confuso:
 Thesifone gioir, rider Megera
 Nel grande error tra'l seme humà diffuso:
 Et con gran studio Lachesi seuera
 Votar interi i secoli dal fuso.
 Cittate l'arme, ecco che Dio u' mostra
 L'infasto fin di quell'impresa uostra.

¹⁷⁶
 Miseri, che follia del sangue uitto
 Far, & del uostro la Beotia pingue?
 Ma grido indarno, & le parole gutto,
 Indarno adopro le diuine lingue: (to,
 Che quel, ch'è già grā tēpo in ciel prescrie
 Per lo mio antuèder già non s'estingue:
 Noi pur andremo. & così detto tacque
 Con un sospir, ch'a mezzo il cor gli nacque.

¹⁷⁷
 Ma Capaneo, quell'anima proterua,
 Di nouo sorge, & lo'ndonin riprende.
 Questo spirito tuo, che in cielo offerua
 Gli augei, le stelle, & che'l futuro intēde,
 Hor a te sol predica il uero, & serua,
 Sì che senza seguir le nostre tende
 Possi tu in otio abominoso, & largo
 Restarti a custodir la città d'Argo.

¹⁷⁸
 Nè il fiero suon de lo'ncauato rame
 Turbi i tuoi dolci sonni, & le tue paci:
 Ma non già, che l'altrui più degne brame
 Tardi con questi tuoi sogni fallaci.
 Restati a casa tu, ma resta infame,
 Se sì giacer ne l'otto hor ti compiacci:
 Et senza speme di future lodi
 La patria, il figlio, & la moglier ti godi.

Ma

¹⁷⁹
Ma noi, ch' à meglio oprar la mano intenti
Nè spauenta il timor, nè l'agio alletta,
Lascierem forse anchor taciti, & lenti
Le piaghe di Tideo senza uendetta?
Soffriremo le'ngiurie, e i tradimenti
De la fraterna carità negletta?
Tropo sarebbe indegna cosa, parme,
Di chi per la ragion si uesta l'arme.

¹⁸⁰
Et s'altro à te ne par, se ne contendi
Snudar contra il Thebano hora le spade,
Và tu Oratore ad Eteocle, & prendi
Cura di racquistar la sua amistade:
Proua questi tuoi sacri rami, e intendi
Se ti faran secure esli le strade:
O se il tuo Febo haurà uia miglior sorte,
Che non hebbe il campion d'Etolia forte.

¹⁸¹
Tu dal ciel traggi il uero, & con parole
Volgi sozzopra il mondo, & la natura:
Io n'ho pietade, & de gli Dei mi duole,
Se de' moti di qua prendono cura.
Questi Dei, che non sono altro, che fole,
La uiltà se li fece, & la paura:
Perche con questi tuoi uani rumori
Ingombri a' uili di spauento i cori?

¹⁸²
Ma qui parla à tuo modo a chi t'ascolta,
E allarga al tuo furor sicuro il freno:
Ma quando tutta l'hoste insieme accolta
Con gli elmi beuerà Dirce, & l'Ismeno,
Et per lo campo andran le trombe in uol'a;
Ritienti pur questi tuoi fati in seno:
Nè mi uenir, perche di lor mi caglia,
Con tuo' augelli a sturbar la mia battaglia.

¹⁸³
Che quest'insula tua, questo tuo uano
Febo da me farian stimati poco:
Ch'io uorrò (ei fin adhor te l'faccio piano)
I fati predir iotutti in quel loco,
Et meco ognun, che con gagliarda mano
Oserà entrar nel periglioso gioco.
Si dice: e'l uolgo un'altra uolta grida,
Et lieto introna la città di strida.

¹⁸⁴
Così rapido anchor fiero' torrente
Ne la noua stagion l'animo estolle:
A cui forza maggior manda, & consente
Di dileguato ghiaccio il uicin colle.
Egli per piu d'un rio fatto possente
Gli argini rompe, & l'ammassate zolle:
Et gli armenti, e i pastor porta, et le stalle
A conqassar ne la profonda ualle.

¹⁸⁵
La notte intanto fuor de l'onde apparse
Opportuna, & spartì le lor contese:
Ma la gentil Argia, poi ch'acquetarse
Non uide il duol, che'l suo cōsorte offese;
Seco si dolse anch'ella, & al fin arse
Di tal pietà, che incontanente ascese
Là, ue il suo uecchio genitor pensoso
Poco prendena mai sonno, ò riposo.

¹⁸⁶
Ne l'hora à punto, che l'oscure rote
Portan ne l'Ocean l'aurate stelle,
Et sol restando in ciel pigro Boote,
Si duol Calisto di non gir con elle;
Di gran pianto bagnata ambe le gote
Et sconcia, & sparsa l'auree chiome belle,
Venìa portādo anchor tenero impaccio
Il suo picciol Theßādro à l'auo in braccio.

¹⁸⁷
Et poi, ch'entrò ne le sublimi porte,
Et fu del genitor uicina al letto;
Perch'io, comincio a dir piangendo forte,
Supplice uenga al uostro alto cospetto
In tal stagione, & senza il mio consorte,
Et qual da uoi gratia, ò buō padre, aspetto;
Ben lo sapete uoi senza, ch'io il dica,
E'l bisogno da se chiaro s'esplica.

¹⁸⁸
Ma per quell'alte deità, che furo
Auspici al nodo del connubio nostro,
Et per uoi stesso, ò genitor, ui giuro,
Ch'egli hora non mi manda al letto uostro;
Ma nou' affanno, & pensier fisso, & duro:
Il qual dal dì, che d'Himeneo nel chiostro
Entrata, sei l'altrui piacer mia uoglia;
Mi punge sempre & di riposo spoglia.

Fin

LIBRO TERZO.

¹⁸⁹
*Vin da l'hor quando la sinistra face
 De lo nfausto Himeneo Giunone accese,
 Lo sposo mio, che non puo torſi in pace
 L'eſſilio inguſto, & le fraterne offeſe;
 Coſi ogni notte ſi lamenta, & ſface,
 Et sì le uoglie a ſoſpirar ha inteſe,
 Che gli occhi miei per gran pietà non pōno
 Goder un hora mai tranquilli il ſonno.*

¹⁹⁰
*S'io haueſſi, ò padre, i queſto ſe più orgoglio
 D'ogni aſpra Tigre, e uia maggior horrore;
 Se di qual è nel mar più duro ſcoglio
 Coperto haueſſi d'ogn'intorno il core;
 Non potrei ſopportar tanto cordoglio,
 Tanti ſoſpiri ſuoi ſenſa dolore:
 Nè può dar fine a' lunghi affanni ſuoi,
 Nè pace a me, ſignor, altri, che uoi.*

¹⁹¹
*A uoi ſtā ſolo, ed in man uoſtra è poſto
 La cura, e il dolor mio mandar per terra.
 Deh gli ſia homai per uoi, gli ſia conceſſo
 L'arme ueſtir daſeci homai la guerra:
 Mirate ò padre al mio marito oppreſſo
 A torto, & priuo de la patria terra:
 Mirate a queſto pargoletto figlio,
 Seme infelice del paterno eſiglio.*

¹⁹²
*Et uì ſouenga il giuramento dato
 Nel primo hoſpitiò, & le regal promeſſe.
 Certo egli è queſti quel, che uolle il ſato,
 Et Febo ſotto à le ſue ambagi eſpreſſe:
 Non me'l tols'io, nè l'ho di furto amato:
 (Da me ogni colpa ſ'allontani, & ceſſe)
 Fù uoſtra intention, uoſtro deſio,
 Nè parte fuor che d'uidirui hebb'io.*

¹⁹³
*Hor con qual noua ferità di mente
 Potrei ſprezzar lo ſtato ſuo doglioſo?
 Troppo acuto dolor, troppo poſſente
 Cagion d'affanno è un'infelice ſpoſo:*

*Se ben ſo, che da uoi cheggio al preſente
 Don, che ſia poi contrario al mio ri-poſo:
 Et uerrà tempo, (il ſo) che me n'increſca,
 Ch'effetto al mio pregar hoggi rieſca.*

¹⁹⁴
*Et forſe, quando gli oricalchi il ſegno
 Daranno al campo di douer partire,
 Et uedrò tutto d'igo armato il regno
 Romper i baci, & già da noi fuggire;
 Dal ſuo collo pendendo, & col cor preſegno
 D'altro deſio, lo cercherò impedire:
 Et ſteſa a' uoſtri pie timida, & meſta
 Farò dimanda aſſai contraria à queſta.*

¹⁹⁵
*Io non biaſmerò mai, riſpoſe, ò figlia,
 L'affettuoſo Re, s' giuſti preghi:
 Coſa chiedi da me, baldanza piglia,
 Che non uol la ragion, che ti ſi nieghi:
 Ma ſe ben hor l'affetto mi conſiglia,
 Ch' à l'eſpedition toſto mi pieghi;
 Gli Dei, la ſorte, & la uolubil ſalma
 De' regni molto mi ſpauentan l'alma.*

¹⁹⁶
*Nè perciò perder la ſperanza: & credi,
 Che ſi uerrà à l'effetto à mano à mano:
 Tu haurai figlia da me ciò, che tu chiedi;
 Nè ti dorrai d'hauer pregato in uano:
 Tu placa in tanto il tuo ſpoſo, & prouedi,
 Che non gli annoi l'andar tēprato, e piano.
 Grand'apparecchi attendo à tanta proua,
 Et à la guerra col tardar ſi giona.*

¹⁹⁷
*Ma, mentre il Re à quetar la figlia intende
 Con ragion piene di paterno affetto,
 Vn ſottil raggio per la zambra ſtende
 La luce, ch'eſce del Titonio tetto,
 E il regal pondo pien di cure rende
 Il Re ammonito, ch'abbandoni il letto,
 Sorge, & al fin poi che sì il ciel deſtina,
 Diſpon gli uffici, & a la guerra inchina.*

IL FINE DEL TERZO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNO.

ANNOTATIONI SOPRA IL

Libro Terzo.

St. 8. PER l'Olenia stella intende i capretti Amalthei, che nel loro occaso, essendo sereni, sogliono per lo più dinotar buon tempo.

St. 53. Agave fu figliuola di Cadmo, & moglie di Echione, la quale infuriata da Bacco, uccise il suo proprio figliuolo, chiamato Pentheo, essendole apparso Leone, & non huomo.

Niobe fu moglie di Anfione, la quale hebbe quattordici figliuoli, sette maschi, & sette femine, & perciò si preferì a Latona. Ma Apollo & Diana per tal cagione in un dì le uccisero tutti i predetti figliuoli.

St. 58. Atteone fu figliuolo d'Aristeo: uide Diana nuda dentro un fonte, & fu da lei conuertito in Ceruo.

St. 59. Dirce fu moglie di Lico, matrigna di Anfione, & di Zeto: fu da' medesimi figliastri legata ad un bue seluaggio, che trahèdola per li boschi, la stratiò tutta, ma per pietà fu dalli Dei conuertita in un fonte del suo nome.

St. 98. Amico figliuolo di Nettuno fu gigante, regnò nelle selue Bebricie in Bithinia, soleua sfidar i uindanti, a giocar seco a' cesti, & gli uccideua a tradimento: sfidò tra gli altri Polluce, & fu da lui uinto, & morto.

St. 133. Bacco passando per li deserti della Libia, & mancandoli l'acque, dimandò soccorso a Giove, & finiti i preghi, dalla terra subito nacque un Montone, & una Fontana, il Montone fu trasportato in cielo & Bacco edificò quivi un tempio a Giove Amonio, oue i superstitiosi antichi ricorreuano per hauer oracoli.

Il bue del Nilo fu Apis, altramente chiamato Epaso, figliuol di Giove, & di Io ninfa, adorato in Egitto sotto tal forma.

Di Branco si dirà al Libro Ottano.

Pan Dio d'Arcadia per mezzo d'alcuni semplici uillanelli prediceua il futuro.

St. 140. L'augello di Apollo fu il Coruo, che essendo prima bianco, hauendo al padrone accusata di adulterio Coronide ninfa da lui amata, fu per pena conuertito in uegro.

St. 141. L'augel di Minerva è la Ciuetta.

St. 185. Di Calisto, & di Boote si dirà altroue con miglior proposito.

DELLA THEBAIDE

Libro Quarto.



CIO¹LT²A ZE-
firo già la ter-
za neue,

Et l'anno aperto
hauea con mi-
glior fiato;

Et unito col tau-
ro il dì più bre-
ue

Dopo il tergo s'hauea Febo lasciato;
Quand' à l'Argiuo stuol, che partir deue,
Ruppe ogni freno, ogni ritegno il fato;
Et fur secondo il popolar intento
Date le'nsegne martiali al uento.

La prima à dar de la già rotta pace
Venne Bellona a' furibondi il segno,
Et da la rocca d'Argo alzò una face,
Il cui foco d'orgoglio era, & di sdegno.
Indi contorse con la destra audace
Vn' basta contra l'Agenoreo regno:
Che con reo suon di sanguinose penne
Nel margo al fin di Dirce à cader uenne.

Passa indi al campo, e tra i guerrier si mesce
L'horrenda Diua, & spauentosa freme,
E à gli huomini, e a' destrier l'aïo accresce,
Et tutti di furor gli empie, & di speme:
Et se chi tosto non si sveglia, & esce,
Batte à le porte, e chiama, et insta, e preme,
Et dona (non che sol moua i gagliardi)
Qualche breue uirtute anc' a' codardi.

Era il prefisso giorno à la partita
Giunto, et la notte hauea spinta in disparte:
Cade più d'una uittima ferita,
Com'era all'hor costume, à Gione, e à Marte;

Gua³sto ogni core, ogni fibra è smarrita,
Ma il sacerdote se lo tace ad arte:
Si mostra in uiso hauer letitia, & piena
D'horror, & di paura è dentro il seno.

Ad abbracciar già le dolenti spose
Vanno i mariti, ch' à partir tosto hanno,
Et su le porte afflitte, & lagrimose
Al loro uscir dolce contesa fanno:
Nè fine al duro pianto, à le dogliose
Querele anchor dopo gran spatio danno:
Ma mentre ognun da' suoi congedo prède,
Da ciasçun elmo una famiglia pende.

Et già acquetate son, già spente l'ire,
Ch'eran pur dianzi in lor cotanto ardenti:
Si mouon tutti, e tutti in sul partire
I cori homai son raddolciti, & lenti:
Di tutte le uisere il pianto uscir
Si uede, & spesso i miseri parenti
Gir raddoppiando in su gli elmetti chiusi
Gl'interrotti complessi, e i baci esclusi.

Con tal affetto stangli amici intorno
A chi prepara in mar spinger la naue,
Poi, che s'alzan le uele, & già ritorno
Dal terren fesso fa l'anchora graue:
Et ei, che la sua patria, il suo soggiorno,
La sua famiglia indietro à lasciar haue,
Già, già si pente, & uolentier uorria
Cagione hauer di tralasciar sua uia.

Gia il mar abborre, & già lo teme, & parte
De'suoi sospira il gemito, e'l cordoglio:
Dopo lungo tardar dolente parte,
Et gli abbandona al fin soua uno scoglio:
Ma quei, che tese homai ueggon le sarte,
Et Fauonio auanzar sempre più orgoglio,
Co' capi, & con le man fan più d'un segno
Di salutar da l'alta rupe il legno.

Fama

Fama, ch'al tempo, & à l'oblio depre-
 L'antiche historie, & l'honorate proue,
 Et gli estinti anco fai di gloria heredi,
 Ch'ad ogni età li serbi, & li rinoue:
 Sonora, & bella hor nel mio canto riedi;
 Sì che col tuo fauor hoggi mi proue,
 Lodargli Heroi, che con l'Argiuo Duce
 Mosser le'nsegne, & li ritorni in luce.

Et tu dotta Calliope, & regina
 Del sacro monte, & de' felici allori,
 Sospesa à questa rupe qui uicina
 La lira, onde cantar solea d'amori,
 Fammi dir, di quai popoli rapina
 Fece lo Dio de' bellicosi horori,
 Et quanti uscendo in campo à mille à mille
 Lasciar le lor città uote, & le uille.

Il primo di pensier pieno, & d'affanni,
 Che gli sia il dolce suo riposo guasto,
 Già ne l'età, che'n giù declina gli anni,
 Quasi non uien di suo uoler Adra-
 Nè senza tema di futuri danni
 S'accinge pur al martial contrasto,
 Et tra' conforti de' seguaci armato
 S'affetta alfin l'antico brando à lato.

Gli portan tre scudier l'hasta tremante,
 Il forte scudo, e'l ricco elmo lucente:
 Cento destrieri ò più gli uanno auante,
 Onde tutta annitrir l'aria si sente.
 E'l miglior Arion scuote le piante,
 Et la terra co' pie batte sonente,
 Crolla le chiome, & mai nò sta in un loco,
 Gonfia le nari, & fumo anihela, & foco.

Dietro al buon Re non sol Prosinna, et Argo
 Arman lor giouentu piena di speme;
 Ma Phillo a' greggi in un squadro più largo,
 Et Midea atta à gli armèti escono insieme:
 Et la città, che l'uno & l'altro margo
 Del rapace Charadro habita, & teme:
 Neri uien dietro, & dietro uien Cleone,
 Et Thire dopo lor s'arma, & dispone.

Giungon quini d'un sangue discendenti,
 Ma che d'un fonte in più parti deriua,
 Quelli, che reggon Drepano, & le genti,
 C'habitan Sicion ricca d'ulina:
 Et quei, ch'à pasfi taciturni, & lenti
 Bagna Langia con la sua fonte uiua:
 Et quei, che torto, & l'alte sponde roso
 Beuon l'Elisso con disnor famoso.

Dicesi (s'è pur uer) di questo fiume,
 Ch'ei ricene il suo humor da Flegetonte:
 Et che l'inferne uergini han costume
 Bagnar in lui la uiperina fronte,
 Sempre ch'uscite nel superno lume
 Mossero i fieri Thracia a guerre, & onte,
 O che'nfestaron l'Agenorea prole,
 O da Micene discacciar il Sole.

Stanche dal mal oprâr prendon diletto
 Di trastullarsi per quest'onde à nuoto:
 Il fiume sotto a l'abborrito petto
 Torce le ripe, & uacuruando il moto:
 Che uorria pur dal tatto lor insetto
 Fuggir in loco a le tre furie ignoto:
 Fugge, ma fugge ben liuido, & pieno
 Li grosse schinme & di crudel ueneno.

Efire, ch'al figliuol d'Ino fe il tempio
 Mossa a pietà de le sue acerbe pene,
 Et Conchrea, che di lei seguì l'essempio.
 Con questi a souuenir Adra-
 Done ferì il destrier dopo lo scempio
 De l'aspra Gorgo il fonte d'Hippocrene.
 Fin doue l'Istmo il mar dal mar rimoue,
 Ogni gente in fauor d'Argo si moue.

Tremila uanno in un squadron ristretti
 Pieni d'ardir sotto il regal stendardo,
 Varij di lingue, & da più genti eletti:
 Chi tiene l'hasta in mā, chi lancia il dardo.
 Ciascun s'adorna a' bellicosi effetti (do-
 Di quell'arme, onde è più destro ò gagliar-
 Molti hanno in man pieno di nodi un fuslo
 Di sodo legno, ne la cima adusto.

F 2 Altri

¹⁹
*Altri frombe rotar si fanno intorno
 Il capo, & altri meglio adopran l'arco.
 Il Re uà inanzi col suo scettro, adorno
 Di ricco usbergo, ma de l'elmo scarco.
 Così uà per l'usato suo contorno
 ✓ Toro già di gran fama, hor d'anni carco:
 Che benchè il collo ha stanco, e'l passo lèto;
 V'è pur inanzi, & guida anchor l'armèro.*

²⁰
*Non è giuuenco ne l'ombroso ualle,
 Ch'osi tentarlo, o seco entrar in proua:
 Ma le gran corna, & le nodose spalle
 Piene d'antiche cicatrici approua:
 Egli, che largo uede darli il calle,
 Et riuerito da ciasun si troua,
 Se ne uà altero, & da l'altrui fauore
 Vien rinforzando il suo stanco ualore.*

²¹
*Dopo il uecchio signor del Greco regno
 Polinice gentile occupa il campo:
 Al cui fauor ciasun s'arma di sdegno,
 Et per cui sol tutto si moue il campo,
 Et ben la sua uirtù nel mostra degno
 Di così gran fauor con chiaro lampo:
 Et tale egli è ne' gesti, & ne l'aspetto,
 Che di ciascuno à se tira l'affetto.*

²²
*Molti col buon guerrier ne chiamà Marte
 Da Thebe stessa, & da la patria sede,
 Per pietà, per amor mosi una parte,
 Che ne l'auerità crebber di fede:
 Et altri, che dal Re Theban si parte,
 Però che'ngiusta la sua causa uede:
 Et altri sol perche bramà, & desia
 Cangiar nono padrone, & signoria.*

²³
*Oltre à questi gli die noua condotta
 Il socero à guidar per fargli honore:
 Et perè hauendo dietro una gran frotta,
 Men sentisse il suo bando, e'l suo dolore.
 Manda gran gente in un squadron ridotta
 Arane, & Elgione in suo fauore.
 Et poi con non minor numero uiene
 La tanço per Theseo chiara Trezene.*

²⁴
*Egli uà primo con quel manto stesso,
 Et con l'arme, c'hauea la notte, quando
 Da cieco uerno, & da grā pioggia oppresso
 Capiò in Argo peregrino errando.
 Lo copre il cuoio del Leon Theumesso,
 Et lo rende a l'altrui uista mirando:
 Due dardi ha i'mano: & sotto il fiàco cinge
 L'aurata spada con l'horror di Sfinge.*

²⁵
*Gia le sorelle, & già il materno seno,
 Già il regno col pensier lieto possede.
 E' uer, che'n parte il suo piacer uien meno,
 Chè l'asciar la sua Argia l'alma gli fiede:
 La qual da un alta torre, che'l terreno
 Scopre a grā spatio, et tutto il campo uede,
 Partir lo mira, & sta pendente in fuore
 Con dolce atto di fede, & di dolore.*

²⁶
*Ella gli occhi, ella il cor, ella la mente
 Del fedel suo consorte à dietro uolue:
 Et quel desio, c'ha de la patria ardente,
 Già nel sen gli raffredda in tutto & solue.
 Ecco le'nsegne de l'Olenia gente
 Già sano il gran Tideo ne l'aria suolue,
 Più che mai lieto nel sentir la tromba,
 Che gli dà il segno, e in dolce suò rimbomba.*

²⁷
*Si come antico, & uelinoso serpe,
 Ch'al ritornar del caldo Sol nel tauro,
 Poi che lasciò sott'aspro sasso, o sterpe
 La sua uecchiaia, e si fe uerde, & d'auro;
 Il capo malza, & minacciando serpe
 La sotto il ciel de lo'nfocato Mauro:
 Miser qual de' pastor per entro il bosco
 Gli asciugherà del primo morso il tofco.*

²⁸
*Poi che la fama per l'Etolia sparse
 La noua guerra, che si mette in punto,
 E'l gran Tideo tra' più famosi armarse
 Al cognato, & al socero congiunto;
 Non fur le genti di quel regno scarfe
 A fauorir del suo signor l'assunto:
 Il cui ualir, le cui famose imprese
 Tratto ad amarlo hauean tutto il paese.*

Di

Di bene in frutta gente martiale
 Prima il soccorso suo mandò Pilene.
 A Meleagro poi Pleuron fatale
 Si moue, & Calidone & con lor uiene
 Oleno, ch' à garrir con l' Ida sale,
 Et Gioue esser suo alunno afferma, e tiene.
 Calcide poscia, & l' Acheloo, che'l corno
 Copre co' giunchi dal' Herculeo scorno

S' arman di fino acciar tutti lucenti
 Gli Etoli il petto, e'l dorso in ogni parte.
 Lūghe haste, et brādi acuti hāno, e tagliēti,
 Et serban, nel marciar ordine, & arte.
 Portan sopra i cimier d'oro splendenti
 Il genitor del regal ceppo Marte.
 Quei, che me' sono armati, et di più pregio,
 Stanno à la guardia del lor Duca egregio.

Et ei, che uede al fin pur l' arme mosse
 Per gran piacer nel cor giubila, & brilla:
 Et come a instanza sua la guerra fosse,
 Non men di Polinice arde, & sfaulla.
 Quasi buon corridor, ch' anzi le mosse
 Non tien mai la persona sua tranquilla:
 Zāpa, anitrisce, il crin scuote, e grā sdegno
 Mostra, che tardi à dar la tromba il segno.

Dopo lo stuol del Calidonio ardito
 La Dorica maggior squadra si moue:
 Quelli che del Lincoo segliono il lito
 Fertile far con numeroso boue:
 Et quelli, che con uomere infinito
 Fendon le ripe al socero di Gioue,
 Del grand' Inaco dico, ne l' impero
 D' Achaia Re di tutti i fiumi altero.

Perciò che nè di lui più grosso n' esce
 Di terra alcun, nè par impeto mena,
 Quando turbato il fondo agita, & mesce
 Con le fiere onde la commossa arena,
 Sempre, che col fauor del tauro cresce,
 Et da l' Hiadi in sen tragge la piena:
 Che gonfio allhor del gran genero appare,
 Et uien portando ciò, che ncontra al mare.

Quelli, a cui l' Erasino i paschi affonda,
 Et stesso il biondo gran rapido opprime;
 Et quei, che'l presto Asterion inonda,
 Vi uenner di ualor gente sublime.
 Venne Epidauro, & a Lico seconda,
 A Cerere non si propitia Dime:
 Pilo dopo cester ui mandò i suoi,
 Pilo non chiara allhor, come fù poi.

Di poco nome era Nestor allhora,
 Benche'n sul fior de la seconda etade:
 Nè nelle uscir de la sua patria fuora
 Per dar aiuto à le Pelasghe spade.
 Vn' altro Duce non men chiaro honora
 Le genti che lasciar quelle contrade:
 Et le fà à la uirtù gagliarde, & pronte
 L' ineffabil ualor d' Hippemedonte.

Coperto egli d' acciar le gambe, e'l petto,
 Fregiata ha d' ero l' armatura fina.
 Bianca penna in tre parti orna l' elmetto,
 Che nel mezzo si piega, e in giù declina.
 Il suo scudo è il più bello, e'l più perfetto,
 Che mai battesse martial fucina:
 Sculto in se tien quasi in un uino effempio
 Danao, e le figlie, e quel notturno scempio.

Veggonsi le tre uergini infernali
 Romper la data fè, romper la pace;
 Et far cinquanta camere ingali
 Arder di nera insidiosa face;
 E'l uecchio padre in aspettando i mali
 Star su le porte duro, & pertinace,
 Et le figlie lodar, mirando quelli
 Sanguigni, che, lor diè, chiari coltelli.

In cotal guisa il buon guerrier armato
 Da la rocca di Pallade discende:
 Et s' n' desfier di pel bianco rotato
 Mena il soccorso à le Pelasghe tende.
 Trascorre il buon corsier l' herbosio prato,
 Et nel corso con l' aue anco contende:
 Scuote la terra, & manda al ciel la polue,
 Et ciò, che ncontra, sottosopra uolue.

F 2 Tal

³⁹
 Tal Hilco fier Centauro in bassa ualle
 Cadde talhor da sue montane grotte :
 Et con due petti, & raddoppiate spalle
 Per gran spatio lasciò le selue rotte :
 Scoffesi sotto a' suoi gran piedi il calle :
 Fuggir le fere, e' grossi armenti in frotte:
 De' frati anco tremò la turba ria,
 Et dieron tutti al suo furor la uia.

⁴⁰
 E dei lasciando à dietro & ualli, & monti,
 Rapido il corso à la campagna stese :
 Et calcò l'herbe, e i dumi, & turbò i fonti,
 Et ciò, che gli fù contra, urtò, & offese :
 Fin che i piedi gli fè il Peneo men pronti,
 Che col suo fondo il uarco gli contese :
 Et dopo mille insolite ruine
 Sul largo stagno il fe arrestar al fine.

⁴¹
 Chi potrebbe suo stile auanzar tanto,
 Qual saria il dicitor in uersi, ò in rime,
 Che potesse agguagliar l'arme col canto,
 Che guida Hippomedonte oltre le prime?
 Tirinta gli dà i suoi di chiaro uanto,
 Tirinta già di nome alto, & sublime ;
 Di cui fù Alcide cittadin natio,
 Et hor in cielo è suo tutor, & Dio.

⁴²
 Non è sterile anchor d'huomini arditi,
 Nè da la fama del figliuol traligna :
 Ma non ha poi ricchezze, onde s'aiti:
 E'n ciò la sorte l'è stata maligna .
 Raro è il uillan, che da li campi additi
 Al peregrin la rocca eccelsa, & digna ;
 Che già i Cilopi di lor propria mano
 Fer bella, & forte, & inalzar dal piano.

⁴³
 Trecento in arme uscìr di quella terra,
 Giouani forti, & ualorosi tutti :
 Che ualean più di tre mil' altri in guerra,
 Da qual si uoglia nation condutti .
 Nè con la spada il suo nemico atterra
 Alcun di lor: son altramente instrutti:
 Percioche con l'Herculeo costume
 Ciascun la mazza per ferir assume.

⁴⁴
 Cingonsi a' fianchi le faretre piene
 D'acuti strali, & tutti adopran gli archi .
 Et tutto il lor squadron coperto uiene
 Di pelli di Leoni uccisi a' uarchi .
 In cotal guisa calcano l'arene ;
 Et di que' l'arme horribilmente carchi
 Van lodando il lor Dio con uoce lieta :
 Et ei gli ascolta da la cima d'Eta .

⁴⁵
 Nemea manda poi, manda Cleone
 In soccorso un squadron di gente eletta .
 Ne' lor scudi han costor il gran leone,
 Sul qual fece già Alcide aspra uendetta .
 E' sculto inanzi à la crudel tenzone,
 Come Molorco a star seco l'accetta,
 Molorco, benche pouero, cortese.
 L'historia è nota, & à ciascun palese.

⁴⁶
 Di molli salci le ntrecciate porte
 Son messe in oro, e' l'pastoral albergo .
 L'humil parete, oue spogliato il forte
 Campione appese l'honorato usbergo :
 La mensa rustical di bassa sorte :
 E' l'letto d'herba, oue depose il tergo .
 Et ciò, che fa, mentre la dentro alloggia,
 Distinto appar con maestreuol foggia.

⁴⁷
 Passa con questi Hippomedonte, & poi
 L'immenso Capanco si mostra à piedi :
 Tanto maggior de più sublimi heroi,
 Che tutto sotto se quel campo uede .
 Di quattro pelli di feroci boi
 Il gran scudo d'acciaio orna, & prouede;
 Nel qual per arma sottilmente incide
 L'Hidra ramosa, e' l'contrastar d'Alcide.

⁴⁸
 De le gran teste del Chelidro atroce
 Parte in argento anchor si torce, & splēde:
 Parte nel foco si consuma, & coce,
 Et stridendone l'or more, & s'accende .
 Si secca il fiume, & in più d'una foce
 Eschausto il fumo uerso il ciel distende :
 Et Lerna in un ridotto ogni rigagno
 Fugge dal foco, & fa di tutti un stagno .
 L'ar-

⁴⁹
L'armatura d'acciar fino & lucente,
Che da gl'ignudi Chalibi fu eletto,
Fatta di scaglie à guisa di serpente
Le gran spalle gli copre, e'l largo petto.
Soura tutto l'effercito eminente
Contra i raggi del Sol splende l'elmetto:
Et di cresle il cimier ricco, & prestante
Il fa da lungi scoprìr gigante.

⁵⁰
La gran spada à l'altre arme anco risponde,
Nè miglior l'hauria fatta il fabro d'Emma.
D'un'altissimo pin, priuo di fronde',
Ferrata ne la man porta un'antenna:
Di cui non sò, su le marine sponde
Se mai surse il maggior presso à Rauenna:
Nè fora di tal nerbo altro huò nel mondo,
Che bastasse à uibrar sì graue pondo.

⁵¹
Sotto la nsegna del guerrier si pone
Armata in bel drappello Anfigenia:
Messena in piano, & sopra i monti Ithone,
Et Helo, & Pteleon uien sèco in uia.
Et Epi pien di colli, & Dorione
A Thamiro città flebile, & ria:
Che quini ardito à prouocar nel canto
Le Muse, perde & lo intelletto, e'l uanto.

⁵²
O NON mai sana mente de' mortali
C'ha sempre di follia ne gli occhi il uelo:
Deh quale audacia è in noi di farci eguali
A l'alme Muse, & à li Dei del cielo?
Nè ci fan saggi à l'altrui spese i mali
Del uinto Marsia dal Signor di Delo:
Ma quel, ch'egli non sè, faccia hor di secreta
Nostra presontion questo poeta.

⁵³
Già il saggio Anfiarao scoperto, & uinto
A l'altrui uoglie al fin s'inchina, & cede.
Egli, quanto potè, s'haueua intinto,
Come quel che'l rio caso homai preuede:
Ma l'hauea di sua mano armato, & spinto
La Parca istessa, ch'al tuo fin lo chiede;
Et stupefatto in un letal barlume,
Di Febo gli tenea l'usato nume.

⁵⁴
Nè senza colpa è la nfe del consorte,
Che lo mostra à gl'Argiui, e'l uende loro.
Et già dentro à le sue misere porte
D'Armonia splende l'effecrabil oro:
Dal quale (& egli il sa) gli uien la morte,
Ma la moglie lo cangia col thesoro:
Et uia più, che'l marito, ama il monile,
Che uolentier le cede Argia gentile.

⁵⁵
La casta Argia, che quà pender s'accorge
I cor de' Regi, & quà cennar la guerra,
Se lo'ndouin, ch'ogni futuro scorge,
Parimente con lor la spada afferra;
Nel grembo al caro suo consorte porge
L'oro, che'n se tanta malitia serra:
Nè solamente non l'attrista, o punge
Il darlo altrui; ma lieta anco si giugge.

⁵⁶
Non è stagion, nè giusto hora desio,
(Dice) d'andar con tai delitie attorno,
Nè senza uoi, marito & Signor mio,
Mi piaccian ori, o uestimento adorno;
Ma temprar tra l'ancelle il dolor rio
De la nostra partenza, e'l lungo giorno,
Ma mi basti, per uoi spesso tornare
Col crin disciolto à circondar l'altare.

⁵⁷
Dunque ò Dei, fin ch'a uoi risuonin sopra
Di strepitoso acciar le dure some,
Et che l'elmo, e'l sudor u'aggraua, & copra
L'irata faccia, & le non culte chiome;
Io pōga mai d'Harmonia il cerchio in opra,
O così uan desir cruda non deme?
Mi darà forse il ciel tēpo più honesto,
Et più opportuna occasione a questo.

⁵⁸
Quando uoi fatto Rē, io regal moglie
Auanzerò tutte le spoze Argiue,
Et di gran compagna ricca, & di spoglie
Nè templi offrirò à Dio l'hostie uetue:
Hor quella, che di me sente men de' glie,
Mentre il marito suo tra l'arme uine,
Et che'n tale stagion li brama, & chiede,
Habbiassi gli ori, & sia del cerchio herede.

F 4 C osi

⁵⁹
 Così l'oro effecrabile ne' retti
 D'Erisile passò cedendo Argia,
 Et mosse uarij semi, & strani effetti
 Di morti, d'impietà, di frenesia:
 Et sentì nel suo cor alti diletti
 L'uscita dianzi al giorno Erinne ria:
 Che poter uide col celeste incanto
 Tutta riuoluer quella casa in pianto:

⁶⁰
 Il primo effetto à lo' infernal disegno
 Fù il far, ch' Anfirao cingalì spada:
 Che già scoperto, & senza alcun ritegno
 Tratto dal suo destin conuien, che uada.
 Dunque nel campo de l'Argiuo regno
 Sopra un gran carro fa sonar la strada:
 Il carro duo corsier tirano insieme
 Del buon Cillaro già nascoso seme.

⁶¹
 Cillaro fù, (se chi nol sa) destriero
 Del fratello honorato di Polluce:
 Al qual, mentre lontano era il guerriero,
 Vna caualla Anfirao conduce:
 Onde poi uenner da quel seme altero
 Questi altri duo, ch'io ui ragiono, in luce:
 Et riuscir (se ben'eran dispari
 La madre, e il genitor) famosi, & rari.

⁶²
 L'elmo il Profeta riguardenol rende
 Con un forcutò ramuscel d'ulua:
 Onde di qua, & di là cadon le bende
 Sacre ad Apollo, & à quell'arte Diua:
 Ne l'una man le redine sospende,
 A l'altra dà l'honor de l'asta Argina:
 Vn gran selua ha poi di dardi intorno,
 Et del uinto Pithon lo scudo ad orno.

⁶³
 A lo'ndouino la malitia eleffe:
 Amicla, & Pilo, & dopo lor Malea:
 Vien poi la gente, che'n Laconia creffe
 Carie, & il tempio à la siluestre Dea:
 Et Fari è seco, & illustrata Messe
 Da gli amorosi angei di Citherea:
 Manda il Taigete poi grossa cohorte,
 Ma quella, che uien dietro, è uia più forte.

⁶⁴
 Ricco d'ulue là fa armar l'Eurota,
 Gente feroce, & indurata al male:
 Che con gran maestria la spada ruota,
 Nè con sorte più rea fere di strale:
 Et sprezzando il morir nobile, & nota
 Lungo il gran fiume a dura lotta sale:
 Si loro insegna, & li fa anchor ignudi
 Mercurio stesso esser audaci, & crudi.

⁶⁵
 Gran ferità di quel paese, il padre
 A' propri figli in man pone le spade:
 Et quella crede esser felice madre,
 Il cui figliuol tra l'arme ardito cade:
 Et se uan lungi in bellicose squadre,
 O s'è difesa stan de la cittade,
 A quel sol fa l'altra patria honore,
 Ch'armato uince, ò che nel'arme muore.

⁶⁶
 Soura uaghi corsier per le foreste
 Passano i uenti, & le saette in corso:
 Di bianche penne ornate hanno le teste,
 Che cadon lor tremando a mezzo il dorso.
 Le lor più belle, & honorate ueste
 Sono aspre pelli di Leone, ò d'Orso:
 Le braccia ignudi, indomiti, & gagliardi
 Oltre la spada han per ferir due dardi.

⁶⁷
 Ne questi soli col figliuol d'Ocleo
 Per grà spatio ingombrar tutto il camino:
 Ma con lor Eli, e l popolo Piseo
 Accompagnan l'ardir de lo'ndouino:
 Et tutti quei, che beuon de l'Alfeo
 A' campi di Sicilia peregrino,
 Cò mille carri, & più, ch'usano in guerra,
 Fan sotto tutta rifornar la terra.

⁶⁸
 Son tutti più, che in altro modo intenti
 A guerreggiar su' carri in quella parte,
 Et tutti dedicar i loro armenti
 A l'essercitio, & al furor di Marte,
 Et queste fere, & bellicose genti
 Fin da quei giochi appresero quest'arte,
 Ch'Enomao il crudo institui a' riuali,
 Che non gli fosser di prestezza eguali.

Dopo

⁶⁹
Dopo costor con più leggiadra uista,
(O troppo rozzo, e anchor ne gli anni ibelli)
Tutta l'Arcadia ha dietro in una lista
Di fanti, & canali r uaghi drappelli
Parthenopeo, ne s'è la madre auista.
Per le selue ell'attende a' cerui snelli,
Et non sa del figliuol, ch'asoso parte.
Tanta gloria si tiene a seruir Marte.

⁷⁰
Per gli ermi boschi del Lico gelato
Atalanta in quel tempo iua con l'arco,
Et rendea con la sua caccia purgato
A' passaggieri il montuoso uarco:
Che il bel garzon suo parto, & allenato
Sotto la cura sua, sotto il suo carico,
Non hauria hauuto libertate, o ardire,
Presente lei, del suo precetto uscire.

⁷¹
In tutto quell'effercito non era
Il più bel corpo, il più leggiadro uolto:
Nè gli manca un desio di gloria altera,
Pur ch'entrar in più età non li sia tolto.
Qual ninfa in boschi, o in monti mai si fiera
Parì da lui col cor libero, & sciolto?
Qual d'entro i fonti, & anchor sotto il gelo
Per lui non arse d'amoroso zelo?

⁷²
La Dea stessa de' boschi, & de la caccia,
Ch'un dì pargoleggiar lo uide a l'ombra,
Mentre la madre uia dietro la traccia
D'un cinghial, che la uia del monte sgonbra,
Al gran fulgor di così bella faccia
Restò nel cor di merauiglia ingombra,
Et degno il giudicò, per cui scordasse
L'error, ch'ad Himeneo la madre trasse.

⁷³
Et di sua mano in man l'arco gli pose,
Et la faretra ella gli appese al collo:
Mille, & più uolte al uarco ella l'aspose,
Ella a punger le fere amae stollo.
Hor pien di uoglie altere, & bellicose
Et de' boschi, & de' monti homai satollo,
Salta nel campo, & oltre a' gli anni audace
L'arme, & le trombe udir solo gli piace:

⁷⁴
Sol macchiar di quel polue ama le chiome,
Che Marte con furor moua dal piano:
Si tien di snor, se non acquista nome
A le saette sue di sangue humano:
O se non sa a un destrier leuar le some
D'un guerrier uinto di sua propria mano:
Onde ei possa al tornar chiaro & sublime
Mostrar con uanto altrui le spoglie opime.

⁷⁵
Pieno di gratie, & di maniere honeste
Inanzi a' gli altri si dimostra, & splende.
Fregiata d'oro la purpurea ueste
Dal collo a' fianchi se gli allarga, & s'ède:
Nè lo fendo l'horror, & le tempeste
Del mostro altier di Calidonia stende,
Che inuitto a' gli altri al fin, si r'ède, et giace
A' primi colpi de la madre audace.

⁷⁶
Nè la man manca ha lo'nfalibil corno
D'un bel minio, & sottil tutto dipinto:
E di candido auorio aurato intorno
Sona il turcasso al destro homero auinto,
Digeme, ch'al sol fanno i'giuria, et scorno,
Luce il bell'elmo in più foggie distinto:
Armato sotto di minuta magli:
Sprezza intrepido l'arme, & la battaglia.

⁷⁷
Il ueloce destrier, che damme, & cerue
Et nel monte, & nel pian correndo uince,
Coperto i'fianchi, insuperbisce, et ferue
Di doppia pelle di macchiata Lince:
Dinanzi a' quelle nobili caterue
Pien di desio, che l'her giuoco comince
Il caualier hor, come un torno, il gira,
Hor sul fren lo sospende, hor lo ritira.

⁷⁸
Hor più inanzi lo spinge, hor lo rimette,
V'pari prima, & poi di nouo il uolue:
Hor l'urta, et uol, ch'ū lūgo corso affrette,
Nè di tornar sì tosto si risolue.
Vola il destro animal: nè pur l'herbette
Rompe col piè, nè pur segna la polue:
Faria il medesimo anchor, se lo spingesse
Nel mar, o sopra la matura messe.

⁷⁹
 Il bel garzon ne la sua schiera insieme
 Da diuerse città gli Arcadi aduna:
 Che fur nel mondo il primo humano seme
 Molti, & molti anni inanzi de la Luna:
 Nacquer da' boschi, (quel ch' a dir si teme)
 Et crebber senza oprar fascie, ne cuna:
 Et la terra, à cui pria non era occorso,
 Stupì a' lor moti, che sentì sul dorso.

⁸⁰
 Non era fin allhor stato da' saggi
 L'uso di fabricar città trovato:
 Nè u'erano famiglie, ò maritaggi,
 Nè l'huom da legge alcuna era legato.
 Quel primo pario d'huomini saluaggi
 In commun si uuea, don'era nato:
 Però che fuor di frassini, & di pini
 Uscian le plebi, uscian uerdi i bambini.

⁸¹
 Et queste noue boscareccie frotte
 Quel dì, ch' al chiaro ciel leuar le ciglia,
 Al uariar, che fece il dì, & la notte,
 Non fur senza timor, & merauiglia:
 Ma ueggendo oscurar l' Arcadi grotte,
 Corsero dietro al Sol per molte miglia;
 Che nel girar, che fece altroue i rai,
 Temer, che più non ritornasse mai.

⁸²
 Hor di tai padri una robusta prole
 Armò à Partenopeo mille alme, & mille:
 Lungi il Parthenio senza gente, & sole
 Sul Menalo restar capanne, & uille:
 Strazia concorre, e Ripe armar si uole,
 Et Enispe non men pronta seguille:
 Cillene, & Tegea uien deuota, & serua
 A Mercurio, & Alea sacra a Minerva.

⁸³
 Mandò genti Lampia, mandò il Cidone,
 Che frettoloso al mar corre, & rapace.
 Venne il quasi à te focero Ladone,
 O Dio, che reggi la diurna face;
 Et Pheneo, che ministra al fier Plutone
 Lo stigio humor de la n'fernal fornace;
 E' monte Azan, che d'ululi, & di strida
 Fa i sacri dì sonar non men, che l'Ida.

⁸⁴
 Parrasia ui mandò chi la corregge,
 Et Nonacri restò senza cultura:
 Orcomenò s'armò ricca di gregge,
 Et di fere abondante Cinosura:
 Epito corre, e Psosida non regge
 L'alto furor, ch' à guerreggiar la ndura
 Vennero i monti de l' Herculeo uanto
 Il sonoro Stinfalo, & l'Erimanto.

⁸⁵
 Costor d' Arcadia son tutti una gente,
 Chi nodriti nel pian, chi sopra i monti:
 Ma d' habito, & di lingua differente;
 Et pur tutti a ferir gagliardi, & pronti.
 Portano questi un bell' elmo lucente,
 Quelli d' un capo d' orsa ornan le fronti:
 Quel su le chiome ha del galero il carco,
 Questi ruota un baston, quel tède un arco.

⁸⁶
 Tai fur le genti, i duichi, e i caualieri,
 Che insieme s'adunar contra Thebani.
 Micene sola non mandò guerrieri,
 Benche uicina, à insanguinar quei piani:
 Che quini anchor contrari, di pareri
 Due fratei scelerati, & inhumani
 Con odio iniquo, & cibo infando, & tetro
 Facean tutta uia il Sol tornar' in dietro.

⁸⁷
 La fama in tanto hauea espedito un messo,
 Ch' apportasse à l'orecchie d' Atalanta,
 Che'l suo figliuol cò tutt' Arcadia appresso
 Passar contra il Theban duce si uanta:
 Ella à quel dir si sentì il cor oppresso,
 Et tremar sotto e l'una, e l'altra pianta:
 Ma da quel primo duol tosto si scosse,
 Et più ratta che'l uento i piedi mosse.

⁸⁸
 Sparsa la n'cultà chioma, ignuda il seno,
 Per sassi, & selue in tanta fretta corre,
 Che non l'arresta ò fiume ondofo, & pieno,
 Od erto monte, che si uenga à opporre:
 Così sgombra crudel Tigre il terreno
 Dietro à chi'l parto suo le uenne à torre.
 Attrauerfando il calle ella le piante
 Nò fermò pria, c' hebbe il figliuol dauante.
 Stefe

⁸⁹
 Stese quini la mano, e'l fren gli spinse
 Del ueloce destrier fin sopra il petto.
 Scese egli allhora da l'arcion, & tinse
 D'un pallor nouo il rubicondo aspetto:
 O, disse ella, ò figliuol, qual ti costrinse
 Ad armarti immaturo, & uan diletto;
 Qual sopra gli anni tuoi cieco ualore
 Di bellicoso ardor t'infiamma il core?

⁹⁰
 Tu potrai star co'caualieri à proua
 Di maggior forza, & di più ferma etade?
 Tu in questa gionuentù tenera, & noua
 Tra l'haste illeso entrar, & tra le spade?
 Tu la guerra soffrir, doue si troua
 Il periglio, l'horror, l'immanitade?
 Tu ne l'arme durar, & ne gli affanni,
 Quātūq; ò hauestu pur la forza, e gli anni.

⁹¹
 Pochi di son, che nel cacciar'le ti scorsi,
 (Et par, ch'anchora il grā timor mi tochi)
 Mētre ferì ũ cinghial, che uenne à opporsi,
 Cader quasi, & piegar ambi i ginocchi:
 Et se non, che in quel punto i'ti soccorsi,
 Et prestì hebbi al grā caso e l'arco e gli oc-
 Que questi arme, oue la guerra fora? (chi;
 Oue l'audacia tua debole, & sora?

⁹²
 Tu non haurai ò figliuol mio in quel loco,
 Che Marte ògrombrar suol di morti, e d'arme
 Alcun soccorso da' miei strali, & poco
 Da questi altri, onde tu t'adorni, & arme:
 El tuo destrier uso à cacciar per gioco
 Sul qual che troppo horti tu ti fidi parme,
 Sarà mal forte à sostener gl'insulti
 De gli altri usi più uolte à tai tumulti.

⁹³
 A così graui, & perigliose imprese
 T'arrischi ò figliuol mio poco sicuro,
 Garzone à pena de le Ninfe accese
 A l'amorose anchor fiamme maturo.
 Veri gli auguri son, mi fe palese
 Segno di questo mio dolor futuro
 L'altar pur dianzi di Diana, quando
 Si mosse a mezzo del mio orar tremando.

⁹⁴
 Quest'era quel, che la sua santa imago
 M'apparue lieta men, che non soleua.
 Per ciò questo arco, onde sicura impiago,
 Quasi ogni colpo a uoto hora tendeuà.
 Ogni pensier, ogn'atto mio presago
 Era di mal ma questo, i' nol temeua:
 Ne lo douea temer, s'agli anni tuoi
 Riguardaua io, & se tu à quel che puoi.

⁹⁵
 Deh tanto aspetta, che ti cresca l'ombra
 De la prima lanugine sul uolto:
 Et da la faccia con più honor ingombra
 Ti sia col tempo il più semiarmi tolto:
 Ch'allhor con l'alma d'ogni tema sgombra
 Ti lasciero uagar libero, & sciolto:
 Nè sol non cercherò trarti lontano
 Da l'arme, ma l'arme io darotti in mano.

⁹⁶
 Hor di queste ti spoglia, & fa ritorno
 A meco usar ne boschi la faretra:
 Voi lasciatel tornar Arcadi: il corno
 Vostro non scema, se ben ei s'arrettra.
 O cruda gente, che la quercia, & l'orno
 Produsse al mondo, anzi la dura pietra:
 O quanto haueate del rigor natio,
 Se non ui tocca il cor l'affanno mio.

⁹⁷
 Così piena di doglia, & di timore,
 Dicea la Madre, & uolea anchor seguire;
 Quando lor die con strepitoso horrore
 La tromba il segno di douer partire.
 Cerca il figliuol, cercano i Re minore
 Render à lei lo'ntenso suo martire,
 Et con mille ragion le fanno fede
 Che'l periglio è minor, ch'ella non crede.

⁹⁸
 Ma qual ragione è, che'l materno affetto
 Dato in preda al timor per buona approue?
 Abbraccia ella il figliuolo, & lo tiē stretto
 Et sopra un mar di lagrime gli picue:
 Ma quando al fin pur non puo far effetto,
 Che l'ardito garzon nulla si moue;
 Lo lascia andar dopo lungo contrasto,
 Et molto il raccomandà al uecchio Adrasto.

Ma

Ma mentre quest'essercito si parte,
Et marcia uerso Thebe à gran giornate,
Non di lor uolontà ne l'altra parte,
Ma dal furor del fiero Re cacciate,
Più pigre le Cadmee genti di Marte
A la difesa lor pur sonfi armate:
Poi che la fama il graue annuntio stende,
Che tutto sopra lor Argo discende.

L'hauer il loro Re peggior la causa,
Le rende à l'arme nebbittose, & lente;
Et benche prole d'Echione & ausa,
Tutto par, che quel popolo pauente:
Et à fatica dopo lunga pausa
Senza impeto, senza ira, & senza mente,
Et con tal tardità si moue al fine,
Che ben par, che s'annuntij alte ruine.

Non è per la città chi prenda cura,
Come è del vulgo pur commun piacere,
Forbir l'elmo paterno, & l'armatura,
O guernir riccamente il suo destriere:
Confusi tutti, & pieni di paura
Chi piange il genitor, chi la moglie, re,
Chi si duol sopra i suoi teneri figli,
Chi per le suore ha conturbati i cigli.

A nessun diè uigor, nè spirò ardire
Nel freddo petto il bellicoso Dio:
I marmi, ch'Anfion trasse ad udire
Il dolce suono, & nobilmente unio,
In più parti si ueggono sdruscire,
Et l'incantato honor dar à l'oblio,
E i cittadini negligenti, & rari
Pochi ui fanno, & debili ripari.

Pur se ben quiui la mestitia atterra
L'antico ardir del seme d'Agenorre,
Tutta Beotia nobilmente afferra
L'arme, & l'amica sua città soccorre,
Per ostar solo & propulsar la guerra,
Ch'altramente il Tiranno odia, & abborre:
Et lo uorria ueder uinto, & sconfitto,
Poi che pende ogni mal dal suo delitto.

Et ei conscio del suo proprio misfatto,
Tutto in se stesso sta graue, & ritroso:
Si come Lupo, che gran strage ha fatto
Del gregge humil ne l'aer tenebroso,
Et tutto sanguinoso, & contrafatto,
Lascia le stalle, & se ne parte ascoso,
Di qua di là girando gli occhi ardenti
A scoprir s'egli ha dietro ò cani, ò genti.

La fama intanto con la noua giunge
A Thebe, e'l falso e'l uer confonde, e mesce:
Chi dice, l'hoste uiene: & chi u'aggiunge,
E' su l'Asopo: e un'altro poi u'accresce,
Ei non è molto à scoprirsì lunge,
Che già il Theumeso ha saccheggiato, et esce
Vn'altro giura hauer uisto Platea,
Che ne le fiamme de' nemici ardea.

Vien dietro un'altro, & fa maggior paura
Con un portento spauentoso, & tristo:
Dice, che Dirce, già limpida, & pura,
Versa con l'onde un nero sangue misto;
Et questo, & altri mostri, che Natura
Raro produce, afferma d'hauer uisto:
Nō manca anchor, chi l'empia Sfinge cōte
Di nouo urlar dal suo cauato monte.

Tanto è ne la mortal mente un fallace
Imaginar, che il uero offusca, & lede:
Che l'huomo è spesso à publicar audace
Quel, che non puo saper, ma che trauede:
Et quel, che mai non fù, nè si conface
Con la Natura alcun, disputa, & crede:
Et lo sà dimisar sì, che la turba
Gli presta fede, & si spauenta, & turba.

Fra questi, & altri assai strani portenti,
Che piena Thebe hauean d'empio terrore,
Ecco, ch'a quelle sbigottite genti
S'aggiugne un caso di maggior horrore:
La Donna, che guidò per gli eminenti
Colli d'Aonia à Bacco alto furore,
Gittati à terra i suoi sacri canestri
Viene ululando per quei gioghi alpestri.
D'ardente

¹⁰⁹
D'ardente pino in molte parti fessa
Ne la man destra una faella quassa,
Et ne la piazza, u'è à turba più spessa,
Con occhi strani, & irte chiome passa:
Di qua, di là si uolge, & mai non cessa
Pallida in uiso, & anhelante, & lassa,
Et piena de lo Dio, che l'ange, & guida,
A quelle genti esterefatte grida.

¹¹⁰
Padre Niseo, che la difesa nostra,
Il nostro antico amor cedi à l'oblio,
Tu, doue l'un con l'altro Thracie giostra,
Inflammi il bellicoso Ismaro rio:
O sopra il Gange fai de' Tirsi mostra
A quei popoli anchor tremendo Dio:
O doue ha Theti i bei palagi suoi,
Paspi per l'onde rubre a primi Eoi.

¹¹¹
O risplendente mostri fuor de l'Hermo
Il ricco carro, & lo'ndorato manto:
Ma noi, progenie tua, popolo infermo,
Deposte l'arme, e'l nostro antico uanto,
Primi del tuo fauor senza alcun schermo,
Qual honor ti farem fuor che di pianto?
Quali hostie t'offrirem? morti, timori,
Guerre ciuili, infandati odij, & furori.

¹¹²
Deh (te ne prego) oltre le neui, e'l gelo
De l'ognibor bianco Caucaaso mi porta
Padre a seruirti, oue l'horror del cielo
Sempre a garrir quell'aspre donne efforta;
Prima, ch'io mai debbia leuar il uelo
Al grandestino, o Thebe far accorta
Di sì rei casi, & di sì horrendi mostri,
Che nel sangue auerran de' regi nostri.

¹¹³
Ma tu mi sforzi, o padre Bacco, & io
Pur promisi al tuo honor altro furore:
Veggio duo tori: & l'uno, & l'altro uscio
Pur d'un sol sangue, & son di pari honore:
Ma l'un ne l'altro è sì peruerso, & rio,
Che s'accorzi ino insieme à gran furore,
Ne cessan pria, che l'uno, & l'altro lague,
E'l conteso terren macchian di sangue.

¹¹⁴
Tu più altier, tu peggior, tu cedi pria,
Tu, ch'è l'altro il commun prato contendi.
Deh miseri tra uoi pugna non sia,
Mentre è tempo, il fuor nostro s'emendi:
Ch'io ueggio da la nostra alta follia,
Se tu non cedi, o tu prima nol rendi,
Il nostro pasco, risospinti uui
Rimaner preda à l'ingordigia altrui.

¹¹⁵
Ciò detto, & gran ruina al Re descritta
La spirital Baccante in terra giacque:
Et già, lo Dio da lei partendo, afflitta,
Emesta, et fredda in tutto il corpo, tacque:
Ma ne la mente al Re turbata, & nitta
Da tanti mostri alta paura nacque:
Onde per trar del uer più chiari raggi,
Vuol, che Tiresia l'auenir assaggi.

¹¹⁶
In una cecità dotta, & presaga
Priuo de gli occhi il buon Tiresia uiue:
Et sì cieco, com'è, il futuro indaga,
Et uede quel che'l cielo à noi prescriue:
Et hor vuol per uirtù de l'arte maga,
Non da l'uccise uittime uotine,
Nè da le stelle, o d'algun Dio superno,
Ma trar il ner del tenebroso Auerno.

¹¹⁷
Vuol con incanti dal Leteo profondo
Vno spirito infernal condur di sopra.
Ch'ènteso il fato in quel perduto mondo
A la sua cecità lo mostri & scopra.
Doue l'Ismeno entra nel salso fondo
Elegge il loco accommodato à l'opra:
Ma pria, ch'al fatto periglioso insurga,
Da gli spiriti il Re assicura, & purga.

¹¹⁸
Di nere agnelle a la sagace proua
Le nteriora pria rompe, & disgiunge,
Et poi con succhi di gramigna noua
Il grane odor del solfore u'aggiunge:
Et di tutti un liquor fatto, che gioua
A la sua intention, l'affuma, & unge,
Et lo circonda mormorando intanto
Con sacri uersi, & effecrabil canto.

Vicina

¹¹⁹
*Vicina al lito tra l'Ismeno e'l mare
 Antica selua, & di gran fama sorge,
 Così fronzuta, che tra' rami entrare
 Nè il uento puo, nè il Sole i raggi porge:
 Tra densa luce, & tra tenebre rare
 Là sotto un giorno pallido si scorge;
 Que per l'ombra solitaria & sola
 L'horror unito col silentio uola.*

¹²⁰
*La selua insieme & ueneranda & folta
 Priua non è di deitade anchora:
 La Dea, che suol cacciando andar in uolta,
 Quiui entro, dice alcun, che fa dimora:
 Et per quest'ombre, & queste siepi occolta
 Ogni nume Siluan l'inchina, e honora:
 Et ogni pianta antica, & ogni acerba
 L'effigie sua ne la corteccia serba.*

¹²¹
*Et quando fa qua sì nouo ritorno,
 Et lascia i regni di Pluton lontani,
 Strider li strali suoi spinti dal corno
 S'odon la notte, & abbaia i cani:
 Ne l'hora poi che il Sol discopre il giorno,
 E i lumi fa de l'auree stelle uani,
 Quiui i dardi depon, quiui s'alloggia,
 Si stende, e'l capo a la faretra appoggia.*

¹²²
*Al gran bosco uicingiace il terreno
 A Cadmo di uiril biada fecondo.
 Cultor duro, & di grand'ardir ripieno
 Chiunque dopo lui uenne fecondo,
 A far ingiuria a l'effecrabil fieno
 Con l'aratro, et solcar quel loco immondo;
 Que anchor grasse, & putride le glebe
 Eran del sangue de l'estinta plebe.*

¹²³
*S'odono anchor la notte, e il giorno spesso
 Di quella terra uscir uarii tumulti,
 E i terreni fratei con uario eccello
 Sorger, & ritrouar gli antichi insulti:
 L'agricoltor lascia l'aratro impresso
 Ne' solchi mezzi tra imperfetti, & culti,
 Et fugge tremebundo a dirlo a' suoi;
 Stupidi dopo lui tornano i buoi.*

¹²⁴
*Questo fù il loco, che Tiresia elesse
 Commodo, & atto a' sacrifici Stigi:
 Quiui i rombi formò, gli altari eresse,
 Apparecchiò i liquori, e i suffomigi:
 Nè lasciò cosa senza oprar, c'hauesse
 Forza da farsi i neri spirti ligi:
 Indi in un cerchio il Re Eteocle messo
 Le uitime condur si fece appresso.*

¹²⁵
*Giunuenchi oscuri lo'ndouino antico
 Si ferma inanzi, & pecorelle nere.
 Ogni ualle uicina, & ogni uico
 Priuo di mandre si sentì dolere:
 Dirce, e'l Cithero, oue egli è obroso, d'apri
 A tante, che ne fece il Re cadere, (co
 Senza i mugghiti, onde sonauan pria,
 Muti, & soli restar per ogni uia.*

¹²⁶
*Le man rugose il sacerdote stende,
 Et di questo, & di quel palpa le corna,
 Et di cerulee consacrate bende
 Con uarii giri le auiluppa, e intorna:
 Poi fermo su l'entrar del bosco prende
 Di uin piena una coppa, & d'oro adorna,
 Et noue uolte indi la terra incaua,
 Et di quel uin la fossa inonda, & lava.*

¹²⁷
*A nouo latte aggiugne Attico mele,
 Et con questi il liquor di Bacco accresce:
 Indi a uarii animai suto crudele
 Sacrato sangue entro u'infonde, & mesce:
 Che per far, che lo'nferno gli riuole
 Quanto ei uol, sa che questo gli riesce;
 Nè puo à li Dei del sotterraneo stato
 Libar del sangue altro liquor più grato.*

¹²⁸
*Dunque di questa infusion ne uersa
 Quanto beuer ne può l'anida terra:
 Molti tronchi tra loro indi attrauerfa,
 Et stretti insieme li condensa, & serra,
 Et a la Dea, che in tre forme diuersa
 Per li tre mondi si dimostra, & erra,
 Tre roggi fa l'un dopo l'altro poco,
 Da porui poi quando fia tempo il foco.*

Altri

¹²⁹
 Altri tre dopo questi anco n'eresse
 A le tre Dine del favor inferno:
 Indi un'altar dentro una fossa tesse,
 Ma che sorge àco in aria al Rè d'Averno.
 Un'altro anchor con le maniere stesse
 A la nera Giunon del pianto eterno:
 Ma di quel di Platon, più basso questo,
 Che dirizzò à la moglier, hauea contesto.

¹³⁰
 Copri à gli altari di cipresso i lati,
 Tronco infelice, e accomodato a' pianti:
 Quegli animali in fronte indi segnati,
 Sacri li feo con libamenti santi:
 Et poscia ad un ad un tutti scannati
 Se li fece cader a' piè tremanti,
 Et sottoposto un calice fra tanto
 Riceue il sangue la figliuola Manto.

¹³¹
 Et riceuuto poi ne gusta un poco,
 E'l resto su gli altar riuersa, & spande.
 Poi tre volte d'intorno a ciascun foco
 Corre con passo accelerato, & grande:
 Nè cessa con un dir sommessò, & roco
 Porui intanto le fiamme da più bande
 Con una face, c'hauea in mano ardente,
 Nera, & sacrata à la perduta gente.

¹³²
 Et già tutta disposta al grand'affare,
 Le uiscere à le nittime hauea tratte,
 Et la sua parte data ad ogni altare,
 L hauea palesi à lo'ndouino fatte:
 Ciò, che'n lor fausto, od infelice appare,
 Ciò, che fuor le dimostri, ò dētro appiatte
 Ogni fibra, ogni cor rotto, & aperto,
 Di parte in parte al padre hauea referto.

¹³³
 Ed egli, come ne l'ardenti pire
 L'edace fiamma risonar intese,
 Et si sentì le luci orbe ferire
 Da l'acceso uapor, che in alto ascese;
 Congraue suono, & note horrende, & dire
 Lo scongiuro infernal per l'aria stese.
 Tremaro i roghi, & la gran uoce mosse
 Le fiamme, ond'egli hauea le gote rosse.

¹³⁴
 Tartaree stanze, & spauentoso mondo,
 Infatiabil regno de la morte;
 Et tu più fier de' tre fratei, che il fondo
 Terreno reggi, & la più bassa sorte;
 A cui serue il crudel popol immondo,
 Et l'alme giù nel gran baratro absorte;
 Aprite al mio buffar gl'inferni chioftri
 De' muti regni, & lochi ascosti uostri.

¹³⁵
 Et mandatemi il volgo, che la Parca
 Tien chiuso in quelle tenebre profonde:
 Prenda Charō mille, e mill'alme in barca,
 Et le riporti à me di qu'à da l'onde:
 Turba del tuo mortal libera, & scarca
 Esci di là, dou'hor Pluton t'asconde.
 Prendete insieme estinte ombre la uia:
 Nè a tutti un modo sol di uenir sia.

¹³⁶
 Quei, che l'amenità de' campi Elisi
 Si godono la giù, gente felice,
 Guidi di Maia il buon figliuol diuisci
 Con la uerga de' fati effecutrice:
 Ma quei, che morte ha nel peccato uccisi,
 Scoffo il drago tre uolte Aletto ultrice,
 Li spinga al giorno, & con l'ardēte tasso
 Sua face mostri lor d'uscir il passo.

¹³⁷
 Di questi, che la giù cadero molti
 Dal nostro fondator Cadmo discesi,
 Al chieder mio d'ogni lor ceppo sciolti
 Trouin la uia d'uscir di quei paesi,
 Nè dal trisauce can steno distolti,
 Onel passar da suoi latrati offesi.
 Disse: & al fin di così graui accenti
 Stero aspettando egli, & la figlia intenti.

¹³⁸
 Nè d'essi alcun, però che li difende
 Il Dio, c'bangià nel sen raccolto, teme:
 Ma il Rè, ch'udìo quelle parole horrende,
 Ansioso nel cor sospira, & geme,
 Et le man spesso a lo'ndouino stende,
 Tutto tremante, et se gli accosta, e'l preme:
 Et uorria ò non l'hauer tentata dianzi,
 O lasciar l'opra, & non passar più inanzi.

Tal

¹³⁹
 Tal uia più d'arme, che d'ardir prouiso,
 Il cacciator si pone al uarco, e inselua
 Tra il uolgo ardito di Getulia misto,
 Che uien fugando la più degna belua:
 Ma si fa tosto poi pallido, & tristo,
 Come uicina ode crollar la selua;
 Et uie tardi pensando, et quanta, & quale
 La bestia fia, ch'è già presso, & l'assale.

¹⁴⁰
 Ma il buon Tiresia poi, ch'è queste note
 Giugner non sente anchor gli spiriti attesi,
 Sdegnoso homai nel cor, l'aria percote
 Con nouo suon, che più minacci, & pesi.
 Sappian, dice, gli Dei, cui dianzi uote
 Feci quest'urne, & questo foco accesi;
 Che il tardar uostro homai soffrir non posso,
 spiriti, & ch'anchor non sia lo inferno mosso.

¹⁴¹
 Per dite forse, udite i preghi miei
 Come di uano sacerdote, e casso?
 Ma se ui stringerà con uersi rei
 Thessala Maga; affretterete il passo:
 O se Donna crudel de' regni Etei
 Vi porrà trar da questo mondo basso;
 Farà con uenefici iniqui, & atri
 Tutti tremar gli Acheronei baratri.

¹⁴²
 Et si spregiate i sacrificij angusti,
 Né ciò temete, che da noi si dice:
 Ma se con canti scelerati, e ingiusti
 Né piace a noi, né ad huom pietoso lice
 Sforzar la morte, e rinocar ne' busti
 Et di questo, e di quel l'alma infelice,
 O g'ruoluendo i crudi fatti d'armi,
 Et uotar d'ossa i sepolcrali marmi;

¹⁴³
 Non uogliate però spiriti porre
 Tutti in oblio questi nostri anni antiqui.
 Et se ben hor la mia uecchiezza abhorre
 Di funestar con sacrifici iniqui
 Gli Dei del cielo, & de lo inferno, & torre
 Le fibre, e i cori humani in usi obliqui;
 Non spregiate anchor non quest'orba fronte,
 Ch'anco a noi le più ascose arti son conte.

¹⁴⁴
 Noi sappiamo anco incrudelir, & dome
 Render le forze de la inferna mole,
 Et tutto quel, che uoi temete, & come
 Turbar la Luna, s'io spregiasse il Sole:
 Sappiam del maggior Dio del modo il nome
 Ch'ogn'altra deitate inchina, & cole,
 Et ch'è a noi graue è d'ascoltar: ma io
 Lo taccio in questo fin del uuer mio.

¹⁴⁵
 Questa mia stanca età, c'homai cotanto
 Al suo porto s'appressa, hor mi rimoue.
 Pur io ui farò homai dicea: ma Manto
 Comincia allhor. Lo inferno, ecco si moue:
 Sete effaudito, né più d'altro incanto
 Mestier ui fanno esperienze noue:
 S'apre la terra, e'l Chaos si scuote, e sgombra
 Da l'affumata faccia il nero, & l'ombra.

¹⁴⁶
 Cede il buio infernale, & ueder fiamme
 L'horride selue, & le Tartaree pene.
 Flegetonte crudel uolue le fiamme,
 E'l pallido Acheron crolla l'arene:
 Dinanzi gli occhi la palude stamme,
 Che saldi in loro fè gli Dei mantiene:
 La qual diuisa in noue campi, & noue
 Lame dal passo l'anime rimoue.

¹⁴⁷
 Veggio il medesimo Re del mondo oppresso
 Pallido star ne l'affumato soglio:
 Et spedite al suo dir gli stanno appresso
 Le ministre de l'ira, & de l'orgoglio.
 La stanza eletta a lo infernal complesso
 Adorna sol di pianto, & di cordoglio
 Miro, & la moglie di Pluton, regina
 Del basso centro, & ultima ruina.

¹⁴⁸
 La morte da un ueron l'alte sue prede
 Conta, e al suo Re le custodisce, & serba.
 Minos Legislator de l'Orco siede
 Non lungi a dir ragion con faccia acerba:
 Ad una ad una l'anime riuode,
 Qual fù al modo pietosa, & qual superba,
 Et del ben cognitor giusto, & del tetro
 Tutte le uite lor riuolue indietro.

Che

¹⁴⁹
 Che ui dirò di mille mostri, & mille
 Sorti di pene eterne, & di dolori?
 Quini i Centauri son, quini le Scille,
 E incatenati i giganti furori:
 Par, ch'Egion per sciorfi arda, & sfauille,
 Et fa con cento man cento rumori:
 Ma di sì grande, ne l'edace foco
 Hor òbra è nuda, e spinto effangue, et poco.

¹⁵⁰
 Anzi, (risponde il sacerdote, & dice)
 O sol sollegno de la mia uecchiezza,
 Non perder tempo in publicar l'ultrice
 Pena d'ogn'alma, ch'à peccar fù auezza:
 Che chi de l'onde, che gustar non lice
 A Tamalo crudel non ha contezza?
 O del uoluer che fa Sifiso il sasso,
 Che giuto al sòmo ogn'hor ricade al basso?

¹⁵¹
 A chi la nube d'Isfione è ignota?
 Da lui prendete ò scelerati ess'empio;
 C'hor aggirato da uolubil roia
 Fugge se stesso con perpetuo scempio.
 Chi non sa come i noue campi scurta
 Sotto se Titio smisurato, & empio,
 Mentre i crudi auoltoj disleso pasce
 Col cor, che manducato ogn'hor rinasce?

¹⁵²
 Queste son cose homai palesi, & io
 Ne son di parte in parte à pieno instrutto:
 C'Heccate già d'ogni dannato rio
 Mi mostro i pianti, & mi menò per tutto,
 Prima, ch'anchor m'hauesse il giusto Dio
 Il uisuo splendor spento, e distrutto,
 Et quel ch'era de gli occhi esterno effetto
 Dentro sospinto, & ridonato al petto.

¹⁵³
 Onde più tosto à noi uenir con uersi
 I Greci spirti, & quei di Thebe astringi:
 Gli altri di latte quattro uolte aspersi
 Mada à lo nferno, e indietro gli urta, e spin
 Indisi come d'habiti diuersi, (gi:
 Et di faccie li uedi, à noi li pingi,
 Et rendi d'ogni cosa instrutte, & dotte
 Quest'orbe ciglia, & quest'ombrosa notte.

¹⁵⁴
 Dimmi, qual gente è più superba, & quale
 Al sangue sparso uien più allegra, ò teme.
 Ella ubidisce, & con quel dir, che uale
 Separar l'ombre, & ragunarle insieme,
 Ritien parte del popolo infernale,
 Parte à le stanze lor manda, & ripreme:
 Di Thebe, & d'Argo ne ritenne molti,
 Gli altri indietro à Charon torsero i uoliti.

¹⁵⁵
 Così de' greggi suoi presso a Gaeta
 Huommi pria, & poi fere per incanto
 Facea la figlia del più bel pianeta
 Con succhi d'erbe accompagnati al cato:
 Ad altri tor, ad altri era poi lieta
 Render la prima lor sembianza, e'l mato.
 Et quei, che ritenea con strane forme,
 Già riuedendo, & diuidena in torme.

¹⁵⁶
 Come Manto restar soli s'accorge
 Quei, ch'ella elesse di quel volgo effangue:
 Il primo, dice uerso il padre, forge
 Il uecchio Cadmo, & pò le labra al sague:
 Di passo in passo l'accompagna, & scorge
 La moglie, et ambi hā ne la frôte un'ague:
 I terreni fratei stan loro intorno
 Gente di Marte, à cui l'età fù un giorno.

¹⁵⁷
 Costor con guerra, & crudeltà ciuile
 Si stanno incontra, & han le man su' bradi,
 Et si lor par anchor cosa gentile
 Gli antichi rinouar colpi nefandi,
 Che tutti, come a lor noioso & uile (di,
 Spregiā quel sague, c'her tu adopri, & spā
 Nè par, che basti a far quel popol satio
 Fuor, che quel sol, ch'esce del loro stratio.

¹⁵⁸
 Di Cadmo le figliuole, & i nepoti,
 Seme infelice, uan seguendo i passi,
 Quini è Autonoe, & Agaue, c'ha già uoti
 De lo Dio i sensi, & d'ogni insania cassi,
 Et segue Pentheo per le nferne coti
 Per l'empie selue, oue ascondendo i passi
 Fin, ch'arriua al messissimo Echione,
 Che i membri insieme gli rassetta, & pone.

G Semele

¹⁵⁹
Semele ueggio, e'l folgore diuino,
Che'l uentre l'arde, & al figliuol nō noce.
Veggio Athamante tor da' bracci d'Ino
Learco, & far di lui stratio feroce,
Et la misera al sen l'altro bambino
Stringer, & uerso il mar correr ueloce;
Et correndo mirar l'empio consorte,
Che tende l'arco, & la disfida a morte.

¹⁶⁰
Lico conosco, che sdegnoso, & mesto
Caccia la moglie per l'hauuto scorno.
Il figliuol d'Aristeo timido, & presto
Vorria fuggir da' cā, ch'egli ha dintorno:
Essi, che nē più l'habito, nē il gesto
Veggono human ma ne la fronte il corno,
Nē san, ch'egli è Atteone il lor signore,
Gli latran cōira, e anchor gli dan terrore.

¹⁶¹
Niobe fra suoi parti in atto uiene,
Che mal se da Latona anchor distingue,
Nulla piu humile fra cotante pene,
Anchor ch'un giorno sol tutti gli estingue:
Anzi hora tanto men par, che raffrene
L'iniquo orgoglio, & l'odiosa lingua;
Quanto già uccisi i suoi figli conosce,
Che riceuer non può maggiori angosce.

¹⁶²
Ma mentre in cotal guisa Manto attende
Di quell'ōbre à scoprir gli habiti, e'l nome,
Ecco al suo genitor tremar le bende
D'intorno al capo, & arricciar le chiome:
Ecco, ch'ei moue con maniere horrende
Del senil corpo le grauose some:
Nē piu à la figlia sua s'appoggia, ò siede,
Ma gitta anto il bastone, et s'erge in piede.

¹⁶³
Indi con uoce più sonora, & franca,
Resta homai, grida, ò mia figliuola, resta:
Partonsi l'ombre, & la mia notte manca,
Et noua entro uirtù tutto mi desla:
Assai la luce mia, c'hor si rinfranca,
Mi fà ogni cosa chiara, & manifesta:
Mandami Apollo, ò pur este de l'ombre
Virtù, ch'allumi le mie luci ingombre?

¹⁶⁴
Ecco, ch'io scorgo fra la Greca gente
Gli spiriti d'Argo, e i già famosi heroi:
Veggio Abante guerrier, Preto nocente,
Et Foroneo gentil li segue poi:
Sul carro ueggio Enomao corrente,
Et Pelope dispar de' membri suoi:
Ma uengon mesti, & sbigottiti in uiso:
Quinci à Thebe miglior successo auiso.

¹⁶⁵
Ma chi son quelli in un squadron ristretti,
Che tante arme ne mostrano, & ferite,
Et tronchi i uolti, & sanguinosi i petti,
Et alzan contra noi le mani ardite?
Son forse, ò Re, sono i cinquanta eletti,
Che per man di Tideo perder le uite?
Ecco là Chronio, e Fegeo, e Chromi, e a pa-
Cinto d'alloro uien Meon preclaro. (ro

¹⁶⁶
Deh non uogliate nō genti famose
Mantener contra noi tanto furore:
Non sū nostro consiglio, Atropo pose
Questo fin, questo punto a le uostre hore:
Voi fuor di pena, & noi miseri espose
A strani casi, & a più graue horrore:
Noua guerra aspettiamo, et maggior onte,
Et di nouo Tideo ne uerrà a fronte.

¹⁶⁷
Così dicendo con la sacra fronde
Cinta di bende, c'hauea presa in mano,
Dal Re li spinge, & lor addita l'onde
Del sangue, che uersò dianzi sul piano:
Et ecco al lor partir soua le sponde
Del Cocito seder uede lontano,
Et sol l'antico Laio, ombra dolente,
Già ritornato tra la nferna gente.

¹⁶⁸
Sdegnoso egli s'asconde, & si ritira,
Tanto de la sua strage anchor gli cale:
Nē per oblation mitiga l'ira,
Nē a ber del sangue, come gli altri, sale:
Ma riguarda il nepote, & freme, & spira
Et da gli occhi, & da' gesti odio mortale:
Ma l'augure, che il uede in tale stato,
Primo l'appella, et s'è l'fà humile, e grato.
Incli-

¹⁶⁹
 Inclito Re de la Sidonia Thebe,
 Da la cui sempre à noi dogliosa morte
 Vnqua non uide l'Anfionia plebe
 Giorno tranquillo, ò fortunata sorte,
 Depon lo sdegno: si consume, & hebe'
 Quel, che con odio anchor premi si forte],
 E in una funeral lunga ruina
 Si giace, ù con la morte ognihor confina:

¹⁷⁰
 Primo del giorno in un squalor eterno,
 Voto le ciglia, & difformato il uolto,
 (Credi à me, ò spirito, con honor superno
 Da noi placato, & riuerito molto)
 Punto uiue ei d'un pentimento interno
 Graue, & atroce, e i gran miseria inuolto:
 Più dirò àchor: ch' à uscir di tanto affanno
 Vantaggio à lui fora il morir, non danno.

¹⁷¹
 Ma per qual colpa sua, per qual offesa,
 Che ti facesse mai, fuggi il nepote?
 Vieni, ò Re, uieni, & non far più contesa,
 Ma nel sacrato humor china le gote:
 Sciogli la uoce, e à noi scopri, & palesa
 La guerra instante, & le fortune ignote,
 Et, ò sdegnoso, ò già placato mostra,
 Qual sia il successo de la patria nostra.

¹⁷²
 Si io co' uersi, & sacrifici miei
 Ti locherò su la bramata sponda,
 Oltre il fiume di Lethe, e a' neri Dei
 Manderò l'alma tua purgata, & monda.
 Disse: & Laio sperando allhor, che il bei,
 Del sangue sparso anch'ei le labra inonda,
 Et già placato à lo'ndouin, che aspetta,
 In cot'al guisa la risposta detta.

¹⁷³
 Deh perc'hai scelto, ò buon Tiresia, in tãti
 De le due nation spiriti astretti,
 Hora il mio sol, che ti palesi, & canti
 Del uicin Marte i dolorosi effetti?
 Et voi nepoti miei chiari, & prestanti
 Non ui basta il membrar tanti difetti,
 Che senza alcun rossor ne' nostri insulti
 Chiedete un'auo tal, c hor ui consulti?

¹⁷⁴
 Ma perche meglio il sacrificio uostro
 Si confaccia con tante opre leggiadre;
 Perche non è con uoi quel seme nostro,
 Quel, che di propria mano uccise il padre?
 Quel, che feconda, ò scelerato mostro,
 Fè di più parti la'nfelice madre;
 Et hor con uoti horrendi à la uostra ira
 Gli Dei, le furie stesse impreca, & tira?

¹⁷⁵
 Ma se ui piace pur, nepoti, ch'io
 Hora, & non altri, ui predica il fato;
 I' dirò fin, che il uaticinio mio
 Stender più inanzi mi sarà uietato.
 Guerra, gran guerra, & molta gente unio,
 Infiniti guerrerai ha Grecia armato,
 Et di Lerna il più chiaro, & nobil seme
 Ha contra voi prese le spade insieme.

¹⁷⁶
 Marte fatal costor tira à la guerra,
 Et morti aspettan belle, & pellegrine:
 Insepolti staran sopra la terra,
 La terra aprirà lor noue ruine:
 Il sommo Gioue ne la destra afferra
 Il folgore, ond'altrui l'audacia inchine:
 Et la uittoria (non hauer paura,)
 Rimarrà certa à l'Anfionie mura.

¹⁷⁷
 Nè però il rio fratel goderà il regno,
 Per cui tant'arme son, tante querele:
 Ma per due spade, & raddoppiato sdegno
 Vincerà al fine il genitor crudele.
 Si disse l'ombra: & giunta à questo segno
 Lieta, che in parte l'auenir si cele
 Sotto l'ambagi, c'hauea lor contesse,
 Fuggì per le Lethee cicche foreste.

¹⁷⁸
 Riman pensando il gran padre di Manto,
 Come de la risposta il sènsò troue:
 Ma la Pelasga Legion fra tanto
 Per le selue di Nemea il passo moue,
 Et uede i lochi nominati tanto
 Dal gran Leone, & da l'Herculee proue:
 Quindi hor s'inuia quest'animoso gente,
 Ma tutti à Thebe homai son con la mente:

¹⁷⁹
Pieni son di desir, anzi di foto
Di far nel campo de' nemici prede:
Et strugger, & spianar tutto quel loco,
Si, che nè i sassi anchor restino in piede.
Febo hor di nouo il tuo soccorso inuoco,
Perche tu facci ne' miei uersi fede,
Chi piegò l'ira lor, qual fuor di tempo
Error a bada iui gli tenne un tempo.

¹⁸⁰
E si ne gli anni questo fatto occulto,
Ch'è pena più tra noi u'arruiua il nome.
Bacco con glorioso utile insulto
Scorse di Thracia hauca le terre, & dome,
Et insegnato al pria Rodope inculto
De la sua pinta à sostener le some:
Et de' santi orgij là dato il costume,
Già si partia da quelle algenti brume.

¹⁸¹
Et uincitor per tutto il suo camino
Verso la patria homai facea ritorno:
Leccan le tigri il fren tinto di uino
Inanzi al carro di molli uue adorno:
Macchiate linci al gran fanciul diuino
Saltando uanno in gran numero attorno,
Et dietro i suoi seguaci hanno su dorsi
Con fiera pompa: lupi uccisi, & gli orsi.

¹⁸²
Gli orgogli, l'ire, e i subiti furori
Son quiui, & la uirtute anco non manca:
Easporca ebbrezza, i sonnacchiosi horrori,
E'l timor dietro con la faccia bianca:
Tremanti passi uan con mille errori
Flor piegando à la destra, hora à la mēca:
E'nfin tutti gli uffici di quel choro
Simili sono al Capitano loro.

¹⁸³
Hor lo Dio, ch'al passar uede, che sorge
Gran polue in aria, e l chiaro ciel offende,
Et da lungi il fulgor de l'arme scorge,
Che percosso dal Sol lampeggia, & splende,
Che gente questa sia, tosto s'accorge,
Che contra la sua patria il camin prende:
Et fa tosto acquetar timpani, & trombe,
Et ogni suon, che n'orno gli rimbombe.

¹⁸⁴
Et benchè in uiso sonnacchioso, & rosso,
Et del suo dolce humor ingombro il petto,
A cotai uista subito commosso,
Et di pietà compunto, & di dispetto,
Dagli occhi il sonno con le man rimosso,
Et sopra il carro trionfante eretto,
Disse à la turba, c'hauca dietro unita,
Ma con uoce tremante, & impedita.

¹⁸⁵
Quest'hoste noua, & questa gente d'arme,
Che con tanto poter calca hor la uia,
Che sia ne'danni apparecchiata, parme,
Di me medesimo, & de la patria mia:
Che poscia che maggior oltraggio farme
Non puo l'irata mia matrigna ria;
La città d'Argo à prender l'arme uolue,
Perche Thebe distrugga, & rechi in polue.

¹⁸⁶
Forse, che sembra à lei poca uendetta
Il foco di mia madre, e'l uentre offeso,
Quando nascendo l'immortal saetta
Sentij del padre, & restai quasi acceso;
Ch'ordisce con maggior odio, & affretta
Noua ruina al seme, ch'è disceso,
Et à far osta anco al sepolcro suda,
Che de l'enula sua l'ossa rinchiuda.

¹⁸⁷
Ma io terrò con improvviso inganno
Tra uia gli Argiui canalieri à bada:
Si ch'à tempo i miei popoli potranno
Proueder, quanto al lor bisogno accada.
Vedete, hor doue i miei nemici uanno:
Prendete là seguaci miei la strada.
Disse: e scosser allhor l'horrendo crine,
E il portar le sue Tigri in quel confine.

¹⁸⁸
Era ne la stagion, che'n piu sublime
Parte del cielo il dì Febo conduce,
Allhor, ch'arde il terren pieno di rime,
E i boschi admetton la diurna lucc.
Le Dee, che i lor alberghi hanno ne l'ime
Caue de' fonti, il sacrosanto Duce
Si chiama inanzi, & dice: O belle Ninfe
A scondete in mio honor le uostre linfe.

Ninfe

¹⁸⁹
Ninfe uaghe, & gentili agreſti numi
Gran parte, e grand'honor del gregge mio,
Torcete un poco da' lor letti i fiumi
Gli ſtagni, i lachi, & ogni uoſtro rio:
Soura gli altri ſi ſecchi, & ſi conſumi,
Et ſodisfaccia al mio giuſto deſio
Di Nemea ogn'onda, ogni liquor uicino,
V' lo ſtuol Greco ha preſo hora il camino.

¹⁹⁰
Fuggite altroue, & col mancar de l'onde
Lungi da Thebe li tenete un poco.
Se conſentite uoi, Febo riſponde,
A' uoti miei, che'n mezzo il ciel ha loco:
Il ciel le ſtelle ſteſſe ſon ſeconde,
Et uerſa il Sirio can, ſchiume di foco.
Gue ne gli antri, che natura poſe
Sotterra ò Ninfe, et ſtate un tempo aſcoſe.

¹⁹¹
Io ſteſſo al ciel ui chiamerò dapoi,
Et u' empierò di chiaro humor le riue,
Et di tutti quei gran doni, ch' a noi
La mondana pietà ſacra, & aſcrine,
Meo a parte ſarete anchora voi
In ogni tempo ò gratioſe Diue,
Et da voi lungi ogn'hor terrò le mani
De' ſemicapri ingordi Dei Siluani.

¹⁹²
Finito haueua di parlar à pena,
Che l'effetto conforme hebbe à le uoglie:
Gran ſete gli aſciugò dentro ogni uena,
Sul capo ſi ſeccar pampani, & foglie:
Gia, gia ne' fiumi ſi ſcopre l'arena,
Ch' ogni pria uago humor toſto raccoglie:
Moſtra ogni lato, oue il ſuo fondo giace,
E indura il molle pria fango tenace.

¹⁹³
Su gli alti ſaggi, & ſu le quercie annoſe
S'impallidir nel grand'ardor le fronde:
Per le campagne ſeſſe, & arenose
Tutte l'herbe ſi ſer ſqualide, & bionde:
Ne l'alte piagge, & ne le ualli ombroſe
Cadero i fior, che le facean gioconde:
Et tanto al fin la gran ſtate ſ'accenſe,
Che il uerde, c' l'molle in ogni loco ſpenſe.

¹⁹⁴
Ne la gran ſiccità, che ſparſa a largo
Riduſſe in polue ogni coſa tra uia,
Non ſol la legione armata d'Argo
Mancar gia di gran ſete ſi ſentia;
Ma mugghiauà gli armēti in uà ſul margo
De' fiumi, oue notar ſoleuan pria,
Et le gregge correean per mille riue
Senza mai ritrouar fontane uiue.

¹⁹⁵
Coſi allhor, che tornar da' paſci ſuole
Il Ni'lo, & far ne gli antri ſuoi reſſo,
Fuman le ualli abbandonate al Sole,
Et ſoſpiran l'uſato humor reſſo:
Aſpetta in tanto, & ſi contriſta, & duole
L'Egitto tutto homai rimmoſo, & ſeſſo,
Che ceſſi tanto a rimandargli l'onde,
E' l'fertil'anno ſuo tardi ſeconde.

¹⁹⁶
Eſſauſta Lerna, & arido il Lirceo,
Et l'Inaco reſſò, ch'era ſi grande:
I ſaſſi, che rotar per l'onde feo,
Scopri il Caradro da tutte le bande:
Et l'Eraſin gia impetuoſo, & reo
Non ſol non più fuor de le ripe ſpande,
Nè rompe de' paſtor lontani il ſonno,
Ma nè d'un picciol rio riman pur donno.

¹⁹⁷
Fuggì prima de' gli altri, i non ſo due,
L'Aſterion più placido, & quieto:
Sola Langia (che del ſigliuol di Gione
Il ciò poter non le uietò il decreto)
Con roco mormorar tra ſaſſi moue
L'onde, ma in loco tacito & ſecreto:
Langia non coſi illuſtre allhora, come
Poi, che cangiò con Archemoro il nome.

¹⁹⁸
ſola in quei boſchi ogn'altro fiume aſciutto
Nudre ineſſauſta il ſuo uiuace humore,
Vicina ad aſpettar, che ſia introdotto
Il bellicoſo agone a ſuo fauore:
Oue illuſtrato ſia d'Ofelte il lutto,
Et de la chiara Hiſipile il dolore,
Con uari giochi di nobil contraſſo,
Ch' a Greci Heroi propor doueua Adraſſo.

G 3 Dunque

¹⁹⁹
 Dunque nè più portar gli scudi in braccio,
 Nè su le chiome pongli elmi lucenti:
 Per respirar è forza, ch'ogni laccio
 De l'armature, ch'ardono, s'allenti:
 Sudan di fuor, & dentro cō più impaccio
 Senton col fiato entrar, l'aure cocenti,
 Et tutta la uirtute interiore
 Con graue polsò ritirarsi al core.

²⁰⁰
 La grassa terra al sol arsa, & disfatta
 Manda una nebbia al ciel di foco à uolo,
 Che ne le uene con l'ansar ritratta
 Treme senza ripar tutto lo stuolo:
 Il misero destrier, bench'altri il baita,
 Fa graye & lèto, e il capo china al suolo,
 Nè rode il frè, nè di schiume lo'mpingua,
 Ma tutta mostra fuor l'arida lingua.

²⁰¹
 A scoprir manda per diuersi lochi
 Il padre Adrasto in uan diuersi spie:
 Van li stagni Licinij, e i fonti rochi
 D'Amimone à cercar per mille uie:
 Ma nulla gioua: con occulti fochi
 Ogni cosa arde il gran rettor del die:
 Ne u'è speranza di future pioni;
 Si bolle l'aria, & si sereno è Gione.

²⁰²
 Se per la Libia, & le deserte arene
 D'Africa, dritto fosse il lor uiaggio,
 Se circondasser l'ardente Siene,
 Quando al tropico è fermo il solar raggio;
 O che non sosterrian più graui pene,
 O colà forse haurian qualche uantaggio:
 Ma pur di qua di là tanto giraro,
 Ch'al gran bisogno al fin trouar riparo.

²⁰³
 Hispile trouar ne' propri affanni
 Bella seder si in parti ascosse, & sole:
 Dal sen le pende ne' suoi teneri anni
 Ofelte, di Licurgo infauusta prole:
 Vestita ella d'affai ruuidi panni,
 Et conforme in ogni atto à chi si duole,
 Pur mostra un non sò che grande, e regale
 Non uinto, e nò depresso anchor nel male.

²⁰⁴
 Stupido un pezzo poi, che sù presente,
 La mirò il buono Adrasto: indi non tacque.
 O de' boschi, disse ei, Dina possente,
 Che sola in questo ciel non brami l'acque;
 Dina dirò, che da mortal parente
 Tanta bellezza, & maestà non nacque,
 Soccorri prego à queste genti afflitte,
 Et mostra al nostro ardor l'onde interditte.

²⁰⁵
 O s'una de le sue Ninfe più belle
 Diana stessa ad Himeneo ti diede;
 O se'l possente Re de l'auree stelle
 Ti fe seconda di sì degno herede;
 (Però che Gione ne l'Argiue celle
 Non uien nonno marito à por il piede)
 O comunque tu sia diuina, & sposa;
 Questo essercito mio mira pietosa.

²⁰⁶
 Noi d'assalir hora i Theban nocenti
 Degna cagione, & giusto sdegno mosse:
 Ma la gran sete, e i lunghi giorni ardenti
 L'ardir tutto ne stemprano, & le posse:
 Tu dacci aiuto, o se fiumi correnti,
 O s' à te note son torbide fosse:
 Nessuno humor, comunque sia, ricuso,
 Ch'è n'ogni guisa pur sarà al nostro uso.

²⁰⁷
 Tu se' di Gione in uece, & de la piona
 Da noi pregata in quest'arsura estina:
 Et tu i petti hora n'empì, e in noi ritroua
 Le stanche forze in qualche ascosa riu:
 Così con bella, & fortunata prona
 Questa prole gentil ti cresca, & uina.
 Et o, (se'l ciel tornar salui ne doni)
 Quant'haurai gratie in ricòpensa, & doni.

²⁰⁸
 Tanto numero allhor de' uinti preggi
 Vcciderò in tuo honor, benigna Dea,
 Che il conto de l'essercito pareggi,
 Ch'haurai serbato da la sete rea:
 Et oltre ciò con sacri altari, & seggi
 Segnerò il loco, oue il gran sol n'ardea,
 Ch' à le future età palese, & noto
 Facciano il tuo grā don tutto, e'l mio uoto.

Disse

²⁰⁹
 Disse: e da un graue traselar ardente
 Gli fu più uolte il ragionar turbato.
 L'arida lingua s'arrestò sonente,
 Nè pote il suon mandar fuor del palato:
 L'ansar medesimo, & respirar frequente
 Ha tolto a gli altri anchor la lena, e'l fiato:
 Ma quel, ch'essi non pon parlando dire,
 Bastano i uolti al lor bisogno aprire.

²¹⁰
 La nobil Donna, che dal Duce Argiuo
 Pregar cotanto, & riuerrir si sente,
 Sparsa pria d'un color purpuro, & uiuo
 La mesta faccia, tai parole vende.
 Se ben signor da gran principio, & diuo
 Per molti gradi il mio sangue discende;
 Non però so ueder, qual di me haueste
 Segno per creder ch'io fossi celeste.

²¹¹
 Deh non hauesti io pur ogni infelice
 Lasciato a dietro o ualerosi Heroi:
 Questa, che dite Dea, serua, & nutrice
 De gli altrui pegni, et orba è, oime, de suoi:
 Et Dio sa, se concessa alcuna altrice
 Ha la fortuna, o miei figliuoli, uoi:
 Et pur quantunque hor altri mi comade,
 Hebb' anch'io regno un tēpo, e padre grāde.

²¹²
 Ma che membro hor le mie miserie, & lasi
 Lungi da l'acque uiritar do in pene?
 Su meco o Regi accelerate i passi,
 V forse anchor Langia l'onde mantiene:
 Ella & se'l caldo Sol nel Cancro stassi,
 Et se l'Icario can cuoce l'arene,
 Qual esser suol nel dì di miglior tempre,
 Nudre il suo humore, e si conserua sempre.

²¹³
 Così disse. e'l bambin, c'haueua al petto,
 Per esser lor uia più spedita guida,
 Tosto depone, & sopra un picciol letto,
 C'hauea d'erbe, e di fior fat'o, l'annida:
 Et poi con mormorar pieno d'affetto
 Gli fa gli usati uezzi, e al ciel l'affida:
 Et ei con uoce debile, & confusa
 La chiama, & piagne, & di star sol ricusa.

²¹⁴
 Così ne gli antri d'Ida hermi, & secreti
 Lasciò la madre il pargoletto Gioue:
 Et pose intorno i popoli Cureti
 A far d'alto rumor diuerse proue:
 Essi non stanno mai taciti, o queti
 Con mille forme d'istrumenti noue:
 Ma il gran fanciul con tãta forza piagne,
 Che risonar fa i boschi, & le montagne.

²¹⁵
 Il bambin, che restar solo si uede,
 Hor alto il capo lena, hor lo ripone:
 Hor con la mano aiuta il debil piede,
 Et brancolando se ne ua carpone:
 Hor la sua cara balia, e'l latte chiede,
 Et forma in debil suon balbo sermone:
 Hor al tremar del bosco alza le ciglia,
 Et con aperte labra il fiato piglia.

²¹⁶
 Così l'alato interprete del cielo
 Solea uagar tra le Menalie piante:
 Così de l'Othri per l'antico gelo
 Brancolar Marte anchor tenero infante:
 Così sul lito de l'illustre Delo
 Ne' suoi primi anni Apollo andar errate,
 Prima, che quel la spada, e questi il lume,
 L'altro foss'atto a i piè regger le piume.

²¹⁷
 I Greci intanto per l'ombroso calle
 Seguon la scorta lor ristretti insieme:
 La lascian parte anchor dopo le spalle:
 Tanto la sete ognihor gli affligge et preme.
 Et già uicini per la roca ualle
 Odon l'onda, che cadendo freme;
 Che, si come tra sassi erra Langia,
 Da lungi un pezzo momorar s'udia.

²¹⁸
 Quini l'alfier de' canalicieri d'Argo
 Spinge inãzi il destricro, & scopre l'acque:
 Indi si ferma & da l'ombrato margo
 Lana la'nsegna & grida, Ecco uoi l'acque:
 Per l'essercito in suon diffuso, & largo
 S'ode di man in man replicar, Acque:
 Et Acque, & due & tre uolte si rinoua
 Tanto, ch'à tutti ne peruien la noua.

G 4 Così

²¹⁹
Così per la galea lungo le sponde
Si spande un lieto suon, che s'usa in mare,
Quando al passar per l'Adriatic' onde
Sacro alcun tempio lor dal lito appare:
La ciurma manda al ciel uoci gioconde,
Et fa ciascun quel, ch'ode à l'altro fare:
Nè si tosto lor dà il Comito il segno,
Ch'ubidito ne uien per tutto il legno.

²²⁰
Corser ne l'acqua, & non mirar al guado
Confusi insieme i principi, & la turba:
Non s'ha rispetto od à l'età, od al grado,
Ch'egualmente la sete ognibuò perturba:
Il fiume (quel che pria gli auenue rado,)
Si uascemando in un momento, & turba,
Et patisce da gli huomini quel danno,
Che dianzi non gli feo l'ardor de l'anno.

²²¹
Con l'arme, & co' padroni a tutto corso
Da la riuà i destrier gittarsi a gara:
Co' carri dietro, & con le sorme al dorso
I giumenti uoltar tutta la ghiara.
Tanta la fretta fù, tanto il concorso,
Che ne cader sott'acqua à centinara;
Parte, che sdruciolar tra sasso, & sasso,
Parte, che l'onde ne tiraro al basso.

²²²
Molti da quei, che uenian dietro, spinti
S'empir per forza oltre la sete il petto:
Che dal calor intolerabil uinti
Quasi, che l'rio mancasse, hauean sospetto:
Onde nè i Re da i fanti eran distinti,
Nè il ragazzo al padrone hauea rispetto:
Et alcun ne fè tal cader con l'urto,
Che se'l uide fratel poi, che fù furto.

²²³
Caualli, & cauallieri in un uolome
Spesso da' carri riuersati furo,
Et si fè à molti il desiato fiume
Assai più, che la sete, iniquo, & duro:
Già non si beue più, che fango, & schiume,
Acqua dal riuo homai putrido, & scuro:
Che ripe, & zolle dirocciate, e'l fondo
Messo l'han fatto in tutto l'alueo immodo.

²²⁴
La sete è spenta, & l'acqua è fatta un lezzo,
Et pur à tutti anchor di ber aggrada.
Chi uide mai con rio furor nel mezzo
D'un fiume contrastar doppia masnada;
O la confusione grande, e'l ribrezzo
D'una afflitta città, ch'è ruba uada;
Pensi, che tale allhor fosse la forma
Dentro a quest'onde de l'Argiua torma.

²²⁵
Ma poi ch' al fin pur la ngordigia cede,
Et uien nel ber l'effercito più parco,
Alcun grato di cor, pieno di fede
Di quei, ch'hauea di regger gli altri il carico,
Pria, ch'ei mettesse su la ripa il piede,
Si come in mezzo anchor era del uarco
Verso il più spesso de la selua fisse
Gli occhi, & da se le man stendendo disse.

²²⁶
O de le solitarie selue ombrosa
Nemea uera regina, & sommo honore,
Non più, c'hora già pria dura, & noiosa
Del fortunato Alcide al gran sudore
Quand'ei con mano ardita, & poderosa
Ruppe del fier Leon l'alto furore;
Bastiti hauer con le cocenti effese
Impedite fin qui le nostre imprese.

²²⁷
Et tu non uso à mai conoscer l'onte,
Ch'ad altri faccia il Sol, quando più coce,
Chiaro cortese auenturato fonte,
Per cui non più ci preme il caldo, ò noce,
Corri con l'acque tue uiuaci, & pronte,
Donunque allarghi in mar l'ondosa foce,
Sempre inessauto, & pieno di te stesso,
Non d'acque, ò di fauor d'altrui concesso.

²²⁸
Che nè per brume, che piouso sieno,
Nè per neui già mai ti crescon l'onde,
Nè il celeste arco più ti rende pieno
Con acque, ò con humor portato alironde,
Nè l'Euro, quando ha più nuuoli in seno,
Maggior forza ne l'alueo ti risonde:
Ma non d'altri, che tuo corri per tutto,
Nè mai stella del ciel ti uede asciutto.

Nè

²²⁹
 Nè, benchè il tuo bel nome hora si tace,
 Meritan piu di te pregio, nè tanto
 Il famoso Ladon, Sperchio minace,
 Il gran Licorma, ò l'uno, ò l'altro Xätho.
 Tu dame riuerito in guerra, e in pace
 D'anno in anno sarai qual nume santo
 In cotal giorno, & ne le guerre noue
 Sempre tuo il primo honor fia dopo Gioue.

³³⁰
 Et tu sempre pietoso, & sempre quale
 Ti sè nel grane ardor dimostrato hora,
 Accogline benigno, & hospitale,
 Et scopri l'onde à simil huopo ogn' hora.
 Finito il uoto, su la ripa sale,
 Et lascia di Langia l'onda sonora: (gio
 Indi uscir gli altri anchor senza piu indu-
 Del fiume, ond' hebber sì grato rifugio.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNO.

ANNOTATIONI SOPRA IL Libro Quarto.

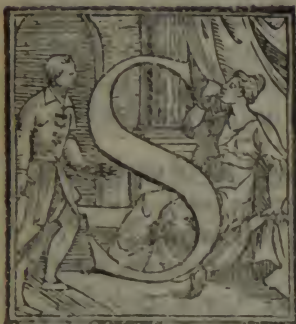
- St. 12. Del cauallo Arione si dirà al libro sesto.
- St. 15. Per l' Agenorea prole intende Athamante, & Agaue, & altri de' Thebani, che uarii delitti commisero, come a' lor luochi si disse, & si dirà.
Per il sole discacciato da Micena intende la scelerità di Atreo, che a Thieste suo fratello diede a mangiar i proprii figliuoli.
- St. 17. Erise altramente detta Corinθο, è il loco doue Ino si gittò in mare, & diuenne Dea chiamata Leucothoe.
- St. 29. Achiloo Dio del fiume chiamato del suo nome, uenuto in contesa con Hercole sopra la competenza delle nozze di Deianira perdè, un corno, del quale intende quiui l'authore.
- St. 32. Di Inaco fù figliuola Io, amata da Gione, & perciò quiui uien chiamato socero del predetto Gione.
- St. 33. Le Hiadi figliuole di Atlante, & nodrici di Bracco, trasportate in cielo, & fatte stelle, sogliono al suo apparire produr delle pioggie assai.
- St. 35. Nestore fù signor di Pilo & uissè tre etadi, cioè trecento anni.
- St. 36. Di Danao, & delle figliuole leggesi alle St. 59. del libro secondo.
- St. 39. Hileo fu uno de' Centauri, che rimasero uccisi nelle nozze di Perithoo.
- St. 41. Almena madre di Hercole fù di Tirintha, castello de' gli Argui, & perciò Hercole fù chiamato Tirinthio.
- St. 45. Hercole andando alla impresa del Leon Cleonco fù albergato da Molorco pastore, al quale il Leone hauea ucciso un figliuolo & quiui egli hebbe secreto còmentio con una figlia del indetto Molorco, onde poi ne nacque Agilleo, del quale si leggerà più uolte in questa opera.
- St. 47. La fauola de' l'Hydra serpente ucciso da Hercole si tralascia per esser da se stessa a ciascuno, che minima pratica habbia de' poeti, notissima.
- St. 51. Thamiro poeta, & Musico ardì prouocar le muse a cantar seco, & da lor uinto fù priuato de' l'intelletto.
- St. 52. Marsia parimente ardito con una sua tibia a sfidar Apollo, fù da lui scorticato uiuo.
- St. 83. Chiama il fiume Ladone quasi socero al Dio, che regge la diurna f.e. per la uenia, ch'egli ha col Peneo, di cui fu figliuola Dafne amata da Apollo.
- St. 86. Intè de in questo loco i Poeti di Thieste & di Atreo de' quali si disse alla St. 48. libro secondo, & alla 15. del presente.
- St. 166. Come Tiresia diuenisse indouino, leggesi all'annotatione della stan. 26. del medesimo secondo libro.
- St. 152. Hecate è la medesima, che Proserpina moglie di Plutone, & regina dello inferno.
- St. 155. Circe famosa incantatrice conuertiuu gli huomini in diuersi fiere. la sua fauola è assai diuulgata, perciò la tralasciaremio.
- St. 164. Preto uien detto nocente, perche uolle per semplice sospetto della moglie uccider Belorofonte, che non hauea peccato.
Pelope fu dato da Tantaloo suo padre a mangiar alli Dei, ma da loro poi, che se n'accorsero, fu ritornato in uita, & fattagli d'auorio una spalla, che gli era stata diuorata da Cerere, & perciò quiui uien chiamato diuore de' suoi membri.
- St. 205. Gione trasformato in pioggia d'oro giacque con Danae figliuola di Acrisio, & perciò quiui dicch, che non uen nouo marito nelle Argiue celle, &c. col nome di marito scusandosi l'adulterio.

DELLA

DELLA THEBAIDE.

54

Libro Quinto.



PENTA LA
sete, et saccheg
giato il riuo;

A poco à poco
s'ordinar le
schiere:

Vinto con l'ac-
que già il calor
estiuo;

Il feroce destrier la terra fere:

Et ogni fante allegro, & rediuuio

Riprende l'arme, e torna à le bandiere:

Ciascū l'orgoglio, e'l primo ardir rassume,
Come foco benuto habbian col fiume.

Ciascuno al primo suo loco si pone,
E'l comandar del capitano attende;
A poco à poco il campo si dispone,
E lo nterrotto suo camin riprende:
Par che la terra sotto a' piè risuone.
La polue in alto si dilata, e stende:
Sembrano selue, che caminin l'halle,
Et che'l fulgor de l'arme al Sol contrasta.

Così ueggiam talhor le Gru uolare,
Et lasciar dietro il gran Nilo, & l'Egitto:
Qualhor passando dopo il uerno il mare;
Verso men caldo ciel fanno tragitto:
S'odon per l'aria in roco suon gridare,
Et uan tutte in un'ordine prescritto:
Et la grand'ombra, che cade dal uolo,
Del mar ricopre, & de la terra il suolo.

Disposto il campo homai tutto in cohorti,
Il uecchio Re se'l fa marciare inanzi:
Che uol, ch'un pezzo per quei passi torti
Pria ch'ei si moua, del camin ananzi:

Ed egli intanto co' più degni, & forti
Volto à la Donna, che trouaron dianzi,
Et l'hasta tolta in man di Polinice
Sotto un'orno s'appoggia, & così dice.

O chiunque gentil donna tu sei,
Cui tanti debitor s'iam de la uita;
(Cosa, che dal rettor de' sommi Dei
Dourebbe esser anchor molto gradita)
Dinne hor, che me gagliardo, e tutti i miei
Vedi per l'acque tue, per la tua aita,
In qual patria se' nata, & di quai genti,
Et quai fur gli honorati tuoi parenti.

Percioche non lontan da Gioue auiso,
Che scender debbia il tuo dritto legnaggio:
Benche t'ha forse ria fortuna inciso
Gli antichi honori con ingiusto oltraggio:
Ma nè per questo già fugge dal uiso
Quel d'alta maestà uiuace raggio:
Che basta anchor in questo stato humile
A farti altrui sembrar grande, & gentile.

Piange la mesta Hisipile, & sospira
Pria, che dal petto la risposta mande:
Indi dice. O signor gran cosa, & dira
Vuoi, ch'io rimembri, et ingiustitia grāde;
Lenno, le furie, & l'odio iniquo & l'ira
De le femine ree, mogli nefande:
Di sangue i letti coningali tinti,
Et con rabbia crudel gli sposi estinti.

Ahi, che nel ricordar cotanto errore,
Anchor dentro m'agghiaccio, anchor pauē
Fammi inanzi l'impeto, et l'horrore, (to:
Ch'occupò la cittade in quel momento:
Misere donne, a cui tanto furore
Entrò nel petto, & sì folle ardimento:
O furie, o menti imperuersate, & adre,
O scelerata notte, o miser padre.

Io

Io sono, ò Greci, accioche non u'incresca,
 Ch'io fossi dianzi l'aiutrice uostra,
 Quella, che il padre in così horrenda tresca
 Sola saluai fuor de la terra nostra:
 Et perche il mio pensier meglio riesca,
 Feci à l'altre di lui mentita mostra.
 Ma che ui tengo à tanti mali attenti,
 Mentre hauete à maggior cose le menti?

¹⁰
 Del gran Thoante già diletta figlia,
 (Questo basti a saper quel ch'io sostenni)
 Misera, & presa in mar, tra la famiglia
 Del Re Licurgo al fin s'erna diuenni.
 Alzaro i Greci a quel parlar le ciglia,
 Et fer d'alto stupor palesi cenni:
 Et la donna lor parue hor ne' sembianti
 Molto più degna, che non fece auanti.

¹¹
 Et uenne à tutti di saper desio,
 Qual sorte rea fatta l'hauesse ancella:
 Et più de gli altri il Re cortese, & pio
 Brama ch'essa ciò narri, & l'interpella.
 Deh, dice egli, compiaci al desir mio,
 Et produci tant'oltre la fauella,
 Che tu scopra l'error tutto, & le fraudi
 Di quella notte, & le tue degne laudi.

¹²
 Narraci anchora, per qual caso iniquo
 T'auiene hor di soffrir tanta fatica:
 Et come tolta da lo stato antiquo
 Ti si fesse fortuna empia, & nemica:
 Grato ne sia, mentre nel calle obliquo,
 Che la frondosa, & folta selua intrica,
 Lasciam marciar innanzi il campo pegro,
 Vdir da te questo successo integro.

¹³
 Ciò detto Adrasto, col pensier intenso
 Gli occhi nel uolto de la Donna fisse:
 Et con lui gli altri u'applicaro il senso
 Ad aspettar, che'l suo sermone ordisse.
 Et ella, che si uide ogn'hucm suspeso
 Pender dal uolto, aprì la bocca, & disse:
 Et non senza gran lagrime, & sospiri
 L'historia cominciò de' suoi martiri.

¹⁴
 Già fortunata ne l'ondoso Egeo,
 Hor infelice un'Isola si giace;
 Lenno si chiama: oue dal monte Etneo
 Suol Pulcan ritirarsi, & stare in pace:
 Per fronte ha i sacri al bellicoso Deo
 Liti Bistonii, c'è sempre armato Thrace:
 Et l'Atbo non lontan s'alza, & con l'obra
 Il mar, & tutto il nostro lito ingombra.

¹⁵
 Ma la gente di Thracia sol fù quella,
 Ch'è le nostre ruine era fatale:
 Quindi si fe quell'isola rubella
 D'ogni pietade, & quindi nacque il male.
 Ricca di genti in ogni parte, & bella,
 Non n'hauca quasi il mar un'altra eguale:
 Non cedeà à Samo, nè seconda à Delo
 Era per fama, ò per bontà di cielo.

¹⁶
 Fù prima tal: ma poi piacque à gli Dei
 D'affigger, di turbar le nostre case:
 Benche gli animi nostri ancho fur rei
 De l'ira, che quel mal ne persuase:
 Sola, nè la cagion dir ui saprei,
 Venere senza honor tra noi rimase.
 Mononst' à sdegno anchor l'altre diuine,
 Et, benche tardi, uien la pena al fine.

¹⁷
 La Dea (se tutto è uer quel che uien detto)
 Entrò in tanto odio, a tal furor si uolse;
 Che Paso, i cento altari, il sacro tetto
 Lasciò; la coniugal cinta disciolse:
 D'habito si cangiò; prese altro aspetto;
 I suoi soliti angei dal giogo tolse;
 Et tratta da la sua medesima rabbia
 Prese di Lenno la infelice sabbia.

¹⁸
 Molte, che la scontrar, ch'andaua in uolta
 Con maggior faci in man, che non solea;
 Et che di nebbie auiluppata, e inuolta
 A mezza notte la città scorrea;
 Dissen, che stata era à lo nferno, & tolta
 Seco la schiera de le furie hauca:
 Et che co' lor serpenti & dentro, & fuori
 La città d'edij empia, & di furori.

Et

¹⁹
Et ben creder si puo, ch'ogni palagio,
Ogni stanza trascorse, ogni ridotto,
Et spirò non so che tristo, & maluagio,
Che fece in breue spauentofo frutto:
Leuata ogni quiete, & rotto ogni agio,
Mille rumori seminò per tutto:
Ne s'arrestò la Dea, nè si commosse,
Perche del suo Vulcan l'Isola fosse.

²⁰
Così fuggir da gl'infelici tetti
Le Gratie i Giochi, e i mansueti Amori:
Partì Himeneo, gelar i dolci affetti
De' matrimoni, e s'inaspraro i cori:
Le notti homai sono odiose, e i letti
Pieni ognihor di discordie, & di rumori:
Nessun piacer ne' coningali amplessi:
Ma son per tutto odij, & rancori espressi.

²¹
Tutta in quel tempo la più forte prole
Del uiril sesso hauea co Thraci guerra:
Le mogli in Lenno eran rimase sole,
Stando i mariti su l'opposta terra.
Là sotto l'Arto si lontan dal Sole,
Oue Marte il furor da' ceppi sferia,
Tutto era il loro studio, e l'lor piacere
Romper l'orgoglio à quelle genti fere.

²²
Et bench'incontro su' paterni lidi
Hauesser le moglier le case, e i figli;
Et potesser ne' lor medesimi nidi
Dolce, & sicuro dar riposo a' cigli:
Hauean più caro tra rumori, e gridi
Di trombe, & d'arme star sempre i perigli;
Et al cader di quei torrenti auezzi
Menar il sonno tranagliato, e in pezzi.

²³
Le Donne in tanto sole, & derelitte
Strani colloqui fan ridotte insieme:
Et de le tiete lor notti interdritte
L'una con l'altra si contristà, & geme,
O congli occhi, & col cor mirano fritte
I Thraci campi da le ripe estreme:
Però ch'allhora me da tali affanni
Tenean libera, e sciolta i uergini anni.

²⁴
L'ardente carro il Sol tenea sospeso
Nel mezzo a punto del diuin sentiero:
Come se stesse, & non da nebbie offeso
Tutto facea seren questo hemispero:
Et quattro uolte fù da noi compreso
Il ciel tonar con suon tremendo, & fiero,
Et dappoi gli antri de lo Dio del loco
Si scosser tutti, & uomitaron foco.

²⁵
Turbato anchora, & non soffianan uenti,
L'Egeo ferì con gran procella il lito:
Et ecco al fin di sì strani portenti,
Onde fora ogni cor saggio smarrito,
Polisso una, ch'uscir infra le genti
Lasciato hauea già per antico rito;
Piena homai d'anni furiosa, & pazza,
Quando men si credea, si mostra in piazza.

²⁶
Disconcia, & d'un color tremante, & rosso
Sparsa gli occhi, e scotendo ambe le mani,
Come tutte le furie hauesse addosso,
Passa correndo, & con muggiti strani,
Qual Menade, ch'al suon del sacro bosso
Corra ad ordir i sacrifici insani,
Caccia se stessa impatiente, & rota
Per tutta la città d'huomini uota.

²⁷
Scorre di sù, di giù, gridando forte,
Nè lascia nia, che non ricerchi, alcuna:
Di casa in casa u': picchia à le porte,
Et chiama l'altre in piazza ad una ad una:
Et come cosa à dir habbia, che importe,
Et insta, & prega, e'l reo concilio aduna.
Seco hauea i figli in dura stella nati,
Che quinci & quindi le correcan da' lati.

²⁸
Al furor di costei peruerso, & empio
Non stan più l'altre ne' lor tetti chiuse.
Ma per tutte le uie tolto l'esempio
L'une da l'altre son tosto diffuse;
Dietro le andiam di Pallade nel tempio,
D'ogni condition miste, & confuse,
Vecchie, & fanciulle, & de l'età migliore
Et madri, & figlie, & da marito, & nuore.

Et

²⁹
Et quini poi la seduttrice, & scorta
Del fatto, che seguì poscia sì crudo,
Comandato il silenzio, e in alto sorta,
Et preso in man prima un coltello ignudo,
Grād'impresa, entra à dir, cōpagna accorta
Et da finir il duol u'arreco & schiudo:
Vedoue solleuate il collo oppresso,
Fermate i cori, & obliate il sesso.

³⁰
Donne di Lenno, se u'incresce sempre
Serbar le case uote, & uiuer sole;
Se'l sofferir, che'l tempo perda, e stempre
Senza prò il fior de' nostri dì, ui duole;
Se bramate saper, di quali tempre
Sia la gioia, e'l piacer di noua prole;
Et nò sempre in meror, sempre in affanni
Menar le notti, e i dì sterili, & gli anni;

³¹
Io so (credete à me) io so la uia,
Nè il ciel ne mancherà del suo fauore:
Io u'ho trouato in qual maniera sia
Da rinouar & matrimonio, e amore;
Spegnete pur ogni uiltà natia,
Et prendete uirtù pari al dolore:
Ma perche l'altre io nò conforti, e fraude,
Lasciate à me d'oprar la prima laude.

³²
Gia dispoglia il terren la terza bruma
Da che la guerra è cōtra i Thraci i piede:
Ditemi, qual su l'amorosa piuma
Non sempre sola a coricar si riede?
Qual non senza il suo sposo i dì consuma?
Qual ha ne l'aluò il desiato herede?
Qual in tre anni, et già ne uiene il quarto,
Chiamò Lucina nel sudor del parto?

³³
O uili, ò neghittose, han per usanza
D'accompagnar si anchor fere, & augelli:
Le nepoti di Belo hebber baldanza
D'ancider, di suenar tanti fratelli;
E al genitor, che n'hauea fatto istanza,
Mostrar tutte sanguigni i lor coltelli:
Et noi staremo sempre, ò volgo inerte,
In tal fortuna irresolute, e incerte?

³⁴
Che se forse d'esempio più uicino
E' d'huopo a solleuar il uostro ardire,
Sicui maestra, & mostrui il camino
Progne madre, & moglier ripiena d'ire:
Che pote il proprio suo caro bambino
Trarsi dal braccio, e senza horror ferire,
Poi col marito asfisa ad una mensa
Mangiar del figlio, & uendicar l'offensa.

³⁵
Nè crediate però donne, ch'io uoglia
Esser di voi più pia, ne più sicura:
Non sono in stato di sentir men doglia,
Nè di pochi mi feo madre natura:
Scherzano i parti miei dentro la soglia
Del uecchio genitor speme matura:
Vedete questi qui, c'ho da le bande,
Sangue mio, mie fatiche, & sudor grande.

³⁶
Torrolli ardita in grembo, e inanzi à voi
Li condurrò col ferro à l'hore estreme:
E sbranati a ciascuno i membri suoi,
Confonderò le lor ferite insieme,
E'l sangue, & l'alme: e'l mesto padre poi
Strozzerò sopra l'infelice seme:
Ecci alcuna di uoi, che'n tante morti
Offra meco le man costanti, & forti?

³⁷
Non hauea fine anchor l'iniqua posto
Al sermon crudo, a l'effortar crudele;
Quando ecco si scoprir dal lito opposto
Molti legni uer noi stender le uele.
L'armata era di Lenno. occupò tosto
Polisso il tempo di maggior querele:
Et, ò mancherem dunque, a dir risorge,
A l'alta occasione, che'l ciel ne porge.

³⁸
Ecco l'armata uien, Dio ce la guida
Cōmoda al nostro inietto, al nostro sdegno.
Vedete hor come il ciel propitio arrida
Al cominciar di sì giusto disegno.
Non fù uana l'immagine, nè infida
Del sogno, che di ciò mi diede il segno:
Che dico io sogno? uision sincera,
C'horà il successo apertamente auera.

Questa

³⁹
 Questa notte trascorsa al primo albore
 Del dì m'apparue & sò ch'io nò dormia)
 La santissima Dea, madre d'Amore,
 Et un coltello in man nudo tenia:
 Poi con parole dirmi alte, & sonore
 Chiaramente uer me così l'udia:
 A che da voi senza alcun prò si perde,
 Il fior de gli anni, e'l fuggitiuo uerde?

⁴⁰
 Ite, purgate homai le case, e i letti
 Di questi uostri maritaggi auersi:
 Io stessa poi con più tenaci affetti
 Di costumi, & d'amor molto diuersi
 Mariti ui darò buoni, & perfetti;
 Si che non possa una tra uoi dolersi,
 Disse: & questo, ch'io in mē, coltello istesso
 Mi lasciò nel partir la Diua appresso.

⁴¹
 Questo, questo coltel (datemi fede)
 Del letto mi lasciò sopra la sponda:
 Su su, che'l tempo à ciò donne ui chiede,
 Et l'opra ui facilita, & seconda:
 Ecco l'armata uiene, & già si uede
 Percossa biancheggiar de lati l'onda:
 Et forse dentro (quel che più mi spiace)
 Ciascun de' nostri ha la sua amata Thrace.

⁴²
 Qui fin diede al parlar atroce, & fello
 Polisso, & prima al mal ella s'accinse:
 Ma questo nouo stimolo fù quello,
 Che tutte à un tempo le percosse, & uinse:
 Prese in man gelosia questo flagello,
 Et in rabbia, e in furor tutte le spinse:
 Nè fra tante di stirpe, & d'anni impari
 Furo i lor odij al disegnar contrari.

⁴³
 Ma fino al ciel leuar alta la uoce
 Tutta in un tempo allhor la turba infida.
 Così del feminil popol feroce,
 Quando a l'arme talhor Marte le guida
 La Tana risuonar fanno, & la foce
 De l'Istro, e'l polo in ciel tremar le grida,
 Poi che si moue la schierata torma,
 Che d'una noua Luna haue la forma

⁴⁴
 Tutte son d'un uoler fermo, & concorde
 Vedoui i tetti far del uiril seme,
 Et troncar tutte a Lachesi le corde,
 Se ben filate non ha l'hore estreme:
 Tutte senza pietà, tutte balorde
 A questo solo fin mirano insieme
 A' padri, e a' figli dar gli ultimi danni,
 Et col ferro passar per tutti gli anni.

⁴⁵
 Nel sacro colle di Minerva sorge,
 Et d'itorno il terreno ombreggia un bosco:
 Il loco è da se oscuro, & poco scorge
 La dentro più l'occhio ben san, che'l losco.
 Sopra gli s'erge un monte, e'l giogo porg
 In fuori sì, che'l rende anchor più fosco
 Che tra la selua, & la pendente mole
 Cresce ombra doppia a contrastare al sole.

⁴⁶
 Quini aspirando à la maschil ruina
 Si dier la fede, e'l giuramento alterno.
 Presenti fur Bellona, & la regina
 Del mondo sempre pien di pianto eterno:
 Et tutta aperta la'nfernal fucina,
 Et de le serpi lor priuo l'Averno:
 Venner senza aspettar d'esser richieste
 Le Furie à darui il lor consensò preste.

⁴⁷
 Ma tra noi mista Venere, & a' cosa
 Più de l'altre in furor uolge quel loco:
 Ella pon l'arme in mano, ella animosa
 Rende la turba e spira orgoglio, & foco.
 Ella è sempre per tutto, & mai non posa,
 Nè scema l'ira sua molto, uè poco,
 Fin che non uede quel giurar solenne,
 Ch'al rio patto fermar da lor si tenne.

⁴⁸
 La moglier di Caropo in mezzo offerse
 Vn suo picciol figliuol, c'haueua al seno:
 Et elle inanzi con le spade fersè,
 Ch'apparecchiate à tal effetto hauieno:
 Et queste à gavarne le membra immerse
 De lo'nnocente fer rosso il terreno,
 Et giurar sopra il suo tepido sangue:
 Volò itorno à la madre l'ombra essanguè.

Qual

Qual mi feci io? non maggior tema assale,⁴⁹
 Se da più lupi circondar si uede,
 Cerna, che n'altro contrastar non uale:
 Ma la fidanza sua tutta ha nel piede:
 Et douunque fuggendo ò china, ò sale,
 D'esser tenuta adhor adhor si crede:
 Che già uicini ode gl'ingordi denti
 Concorrer, & sonar con strani accenti.

Le navi intanto auicinate al lido⁵⁰
 Presero terra, e al mar uolser le prore:
 Ad uno, à due, à tre con lieto grido
 I mariti di Lenno escono fuore:
 Miseri, poi che in mezzo al mar infido
 Non diè Nettuno lor fine migliore?
 O Marte auerso con men dura sorte
 Tra i fieri Thraci non li pose à morte?

Hor poi, che sopra l'arenose spiagge⁵¹
 Lasciar i legni disarmati, & uoti;
 Ciascun ricorre a' templi, & seco tragge
 L'hostie promesse à sodisfare i uoti:
 Ma da le fibre lor nessuno tragge
 Segno, che lieto augurio gli dinoti.
 E i fochi neri in su gli altari ardenti
 Tutti son pien di mostri, e di portenti.

Quel dì piu tardi de l'usato assai⁵²
 Gioue la notte giu del polo stese:
 Et forse per pietà de' nostri guai
 Già, già uicini, il corso al ciel contese:
 Nè le tenebre prima il mondo mai
 Dopo colcato il Sol cotanto attese:
 Nè già allargato de la notte il uelo
 Le stelle uscir si pigre unqua nel cielo.

Et quando pur si dimostrar al fine,⁵³
 Da le solite lor uaghe facelle
 Paro, e Taso, & le Cicladi uicine
 Si feron ben tutte lucenti, & belle:
 Ma Lenno nostra in quel marin confine
 Nè Luna mai poteo scoprir, nè stelle:
 Nè si mostrò, tra folte ombre sepolta,
 A le navi, che già la notte in uolta.

Fuor de le case in uari giochi, & feste⁵⁴
 Da' Lennij quella ria notte si spende:
 E da tutti per tempj, & per foreste
 A gli Dei sacre, a conuiuar s'attende:
 L'argento pieno del Theban celeste
 Scorre, & di man in man uoto si rende;
 Mentre a mensa tra lor membrandò uanno
 L'horride pugne, e'l sostenuto affanno.

Tra lor turba crudel le donne sparse⁵⁵
 Sedono à mensa co' mariti insieme;
 Quanto poter con maggior pompa ornarse
 Di ueste, di fermagli, e di diademe:
 Che tutti ne placò Ciprigna, & arse
 Gli sposi in quelle lor bore supreme:
 Et dopo lunga nemistade, & greue
 Tregua ne diè, ma fuggitiua, & breue.

Dato fine a' conuiui, il mormorio⁵⁶
 Cesò col crescer de la'nfausta notte;
 Parente de la morte il sonno uscìo
 De le caliginose inferne grotte:
 Et disperse il letal misero oblio
 Dal corno Stigio in quelle stanche frotte:
 Ma scelse l'un da l'altro sesso, & uolse
 Sopir i maschi, e à noi le paci tolse.

Stanno le nuore & animose, & crude⁵⁷
 Ne la gran ferit' à uigili, & pronte:
 Aguzzan l'arme di pietade ignude
 Le spose ree senza turbar la fronte:
 Nel petto ogni sirocchia asconde, e chiude
 Vna de le tre figlie d'Acheronte:
 Prepara a un tempo l'arrabbiata madre
 La morte al figlio, & la figliuola al padre.

Così l'armento ne l'uscir del sole⁵⁸
 Chiud'on talhor le Leoneffe Hircane,
 Et tra i laceri buoi studian le gole
 Sbramar tosto, & empirsi il uentre immane;
 Per tornar poscia a l'affamata prole,
 Ch'aspetta il latte, & ne l'ascose tane
 Troppo debile àchor d'unghie, & di morso
 Al lungo digiunar chiede soccorso.

Tra

⁵⁹
Tra tanti casi rei di mille forme
Quai morti, ò saggio Re, ti dirò prime?
Con uestir ricco, e al suo sangue conforme
Sopra molti tapeti alto, & sublime
Coronato le tempie Elio dorme;
Et Gorge temeraria ecco l'opprime.
Gli slaccia la crudel moglie la ueste
Inanxi al petto, & col pugnai lo desta.

⁶⁰
Il miser che si sueglia, & ben s'accorge
Che'l suo nemico è la moglier infida, (ge,
Apre gli occhi, e l'abbraccia, e chiama Gor
Et Gorge, ò Gorge mia replica, & grida.
Ma la crudel, che niuo anchor lo scorge,
Nel tergo gli ripon l'arme homicida,
Et la man tira, & l'ostinato effetto
Segue fin ch'è se anchor si tocca il petto.

⁶¹
Quini s'astiene, & di ferir rifina',
Ch'ei più non uua homai fatta secura.
Et quel misero, anchor c'habbia uicina
La morte, non però l'animo indura;
Ma dolce uerso lei gli occhi supina',
Fin che'l graue dolor tutti gli ottura:
Et le braccia chiamando ogni hor la moglie,
Dal collo à pena nel morir le scioglie.

⁶²
Iotaccio, ò Re, benche crudeli, & noue
Le stragi, che seguir tra il volgo basso:
Et del sangue regal l'horride proue
Ti nò scegliendo, & molte anchor ne lasso.
O qual pietà à pensar solo mi moue,
Come fosti ò Cidon di uita casso;
Biondo Cidone & tu Creneo cortese,
Che per gli homeri hauei le chiome stese.

⁶³
Costor d'una età meco & da citelli
Nodrirsi fur dentro a le regie soglie.
Per uia del genitor mi eran fratelli:
Ma non erano al Re nati di moglie.
Ambo erano del par l'aggiadri, & belli,
Et cōformi ambo hauean sēbiāti, e uoglie:
Et per ogni uirtù, che in se hauer denno
Nobili figli, eran l'honor di Lenno.

⁶⁴
O come i' uidi ad un sol colpo horrendo
Di Mirmidona il ualoroso Già
Scuotersi tutto, & singhiozzar morendo,
Et per gran spatio insanguinar la uia.
Io staua le coslui nozze attendendo,
Che in sposò me l'hauean promesso pria;
Timida, & lieta d'un guerrier si forte,
Ma la gioia, e il timor preuenne morte.

⁶⁵
Che ti dirò signor, ch'io uidi a mensa
Seder giocando il misero Opopeo?
Et dietro a'danni suoi la madre intensa
Con una scure riuersare il feo.
Il meschin colto da la piaga immensa
Tra i nasi pieni del dolce Lico
Cadde, et mandò di uin, di sangue asperso
Il desco, e'l tauolier cō piè riuerso.

⁶⁶
Ben si mostrò pietosa nel fratello
Licaste, & molto si ritenne, e insinse:
Ma la madre, che'l cor hauea più fello
La fece a mal suo grado iniqua, & spinse.
Le pon la cruda in man l'empio coltello,
Con che il marito ella pur dianzi estinse;
Et hora le dà ardire, hor la minaccia,
Hor la riprēde, & le sta sopra, & caccia.

⁶⁷
Che deue far quell'infelice? mira
Il suo german, che seco nacque a un hora:
Insta la madre: ell'alza, & poi ritira
La mano, e'l colpo, & gran pietà l'accora.
Vede il crin, ch'ella usò d'ornar: se spira,
Che quel bel uolto impallidisca, & mora,
In cui natura hauea del tutto impressa
La sua sembianza, & la sua faccia stessa.

⁶⁸
Al fin come siluestre belua ardita,
Ma che sia stata chiusa un tēpo in gabbia;
Et nel lungo otio humile, & anclita
Ogn'impeto primier scordato s'habbia;
Che di sferze, & di stimoli ferita
Stenta à tornar ne la natia sua rabbia,
Si lascia sopra il suo fratel cadere
Licaste pigra, & nel cader lo fere.

H Cidimon,

⁶⁹
 Cidimon, che'l meschin così s'appella,
 Che nel morir apre le luci, & uede
 Quel, che men si credea, che la sorella,
 Ch'amaua più, che se medesimo, il fiede;
 La mira in atto di dolersi, & ella,
 Che per duol seco di morir si crede,
 Piagne, e si stratia il crine, e lo tien stretto
 E'l colpo, e'l s'agüe in giu preme col petto.

⁷⁰
 Graue sceleratezza, horribil uista,
 Inudita impietà mi pareua questa
 Mandar la madre, & non mostrarli trista,
 La figlia in cosa sì strana, & funesta:
 Quando fra l'altre inique i uidi mista
 Venir portando Alcimede la testa
 Del proprio padre, c'hauea tronca allhora,
 Et ne le man le mormoraua anchora.

⁷¹
 A quel nouo spettacolo inhumano
 Piena d'horror rimasi, & di paura: (no
 Chinai gli occhi ad un'arme, c'hauea in ma
 Anchor di sangue & innocente, & pura:
 Et à me parue il mio pensier insano,
 Et mi tenni crudele oltre misura:
 Il crin mi s'arricciò, tremar le piante,
 Mi uenne in mente il mio uecchio Thoate.

⁷²
 Tosto turbata à lui corsi, e'l trouai
 Già steso in letto, & non però dormia:
 Ma benche lungi da le piazze assai
 Solo in disparte il suo palagio sia;
 Lo strepito crudel, che giunto homai
 Era nel colmo di sì gran follia
 Staua ascoltando, & riuolgea nel core
 Qual cagion fusse di sì gran rumore.

⁷³
 La gran scelerità tutta gli apersi:
 Qual ui credete ò Re, ch'egli rimase?
 Non è uia da frenar quei cor peruersi
 Da quel, che'l furor reo lor persuase.
 Fuggi, che non è tempo hor da dolersi,
 Già uerran, dico, a entrar ne le tue case;
 Et se più tardi, et non ti leui affatto,
 Saremo, ò padre, uccisi ambo ad un tratto.

⁷⁴
 Mosso egli à queste mie grani parole;
 Del letto si gittò turbato in fretta.
 Per le contrade più riposte, & sole
 Scansando andiam la uia più trita, e retta;
 V' sopra la uiril misera prole
 S'era già fatta la crudel uendetta.
 Et pur quindi anco per immenso spatio
 Miriam di morti numeroso stratio.

⁷⁵
 Il fosco de la notte aiutò molto
 A farne uscìr de la città securi.
 Misti ueggiam, come ciascun sù colto,
 Gli huomini forti, e i uecchi homai maturi:
 I padri lacerati, & sul lor uolto
 Strozziati i figli anchor semplici, & puri.
 Quei nel sangue giaceano estinti, & molli,
 Questi dauan pur hor gli ultimi crolli.

⁷⁶
 Quel d'una mazza hauea la testa guasta,
 Questi di spade haueano i petti aperti:
 Là sopra un corpo era spezzata un' hasta,
 Quà i ferri anchor ne le ferite inserti:
 Là come carta fusser state, ò pasta
 Giaceà le gambe, & quà tronchi i lacerti:
 Et per tutto rouesci, & deschi & uasi,
 Et misto il sangue, e'l uin far fiumi quasi.

⁷⁷
 Non altramente i Lapiti riuolti
 Da' cibi a l'arme turbano i conuiti;
 Quando i Centauri imperiosi e stolti
 Si fan nel troppo ber anco più arditi.
 Non han sì tosto impalliditi i uolti
 A la prim'ira, ch'a garrir gl'inuiti,
 Che gettate le mense, e i fiaschi in terra
 Sorgono tutti a disperata guerra.

⁷⁸
 Noi passauam tutti dubbiosi, & mesti,
 Schiuando i corpi in quel camin sanguigno;
 Quando ecco cinto di raggi celesti
 Rischiarò intorno à noi l'aer maligno:
 Et con parole affettuose, & gesti
 Bacco ne si scoprì tutto benigno,
 Venuto a dar gli ultimi aiuti al figlio,
 Et trarlo fuor di così gran periglio.

Io il

⁷⁹
 Io il uidi con questi occhi, e allhor non bebbe
 La fronte adorna de le foglie sue :
 Ma come à chi di tanto danno increbbe
 Mesto nel uiso, & lagrimoso fue .
 Indi à dir cominciò : quello che debbe
 La mia pietade à le fortune tue
 Tutto ho tentato con paterno zelo
 Fin ch' , ò figliuolo, il mi permise il cielo.

⁸⁰
 Mentre la sorte, & l'immutabil fato
 Lo scettro in man de l'isola di Lenno ,
 E un popolo temuto, & honorato
 In guerra , e'n pace à gouernar ti denno ;
 Ioti soccorsi, e t'ho tenuto in stato
 Con ogni mio poter, industria, & senno :
 Hor tutto è i uà ciò, ch'io disegni, ò trame,
 Che le Parche han filato un'altro stame.

⁸¹
 Poco i preghi mi ualsero, & le tante
 Lachrime, ch'io uersai dinanzi à Gioe :
 Egli à la figlia hauea concesso auante
 L'esseguir sopra noi si crude proue .
 Hor uoi fuggite, e'l tuo padre Thoante
 Degna progenie mia, scorgi tu doue
 La uia del muro in due braccia partito
 Si stende fuor de la cittade al lito.

⁸²
 La soura l'altra assediata porta
 Si stà Venere, & tien la spada ignuda :
 Et l'altre donne al mal preme, & cōforta,
 Et essa anco con lor s'adopra, & suda.
 Qual cagion nel furor la Dea trasporta
 Di Marte suo ? com'è fatta sì cruda ?
 Tu raccomanda al mar il padre ; ch'io
 Torno al ciel, & dò loco al dolor rio.

⁸³
 Ciò detto, tosto si disciolse, & arse
 L'ombre, & se l'aria più sottile, & rada,
 Co' lampi del diuin fulgor, che sparse
 Dauanti al nostro andar lungo la strada .
 Come allhor quando à mezza state apparse
 Stella, che giù del ciel uolando cada ,
 Et con la coda, & con le chiome ardenti
 Rompa, & s'accenda intorno gli elementi.

⁸⁴
 Io doue il sacro Dio mi diede il segno
 Scorgo l'antico Re uerso l'arene,
 Et giunta quiui, ecco ui trouo un legno,
 Che legato una fune al lito tiene .
 Il pongo sopra, e al pelago l'assegno, (ne;
 Che in miglior spiaggia, e piu pietosa il me
 E prego il uecchio Egeo, che'l serbi, e tutti
 Gli Dei del mar da' procellosi flutti.

⁸⁵
 Quali i congedi, & quai furon l'alterne
 Lachrime, un giorno sol non poria dire .
 Io piango, & ei con pie note paterne
 Placar mi tenta, & pur non sà partire .
 Fin che tutte del ciel l'auree lucerne
 L'alba col suo apparir non se fuggire ;
 Non si cessò, nè fin si diede mai
 A gli amplessi, a' lamenti, a' pianti, a' guai.

⁸⁶
 Allhor ci diuidiamo : egli entra in mare
 Et io timida torco a dietro il piede ,
 Pensando qual menzogna habbi à trouare
 Per acquistar d'hauerlo ucciso fede.
 Ma tra questi pensier, fin ch'egli appare,
 Fin ch'alcun segno per lo mar si uede ,
 Mi uò uolendo, & lo riguardo, & quādo
 Più non lo scorgo, il cor dietro gli mando.

⁸⁷
 Il giorno intanto uergognoso scorse ,
 Et Febo uscì pian pian ne l'orizzonte :
 Ma per non ueder Lenno il uiso torse ,
 E d'atre nebbie si uelò la fronte .
 Allhor la turba rea meglio s'accorse :
 Et benche dianzi al mal furon sì pronte ,
 Scorto l'error, che chiaro homai riluce ,
 Guardarsi in uiso, & odiar la luce.

⁸⁸
 Et perche i corpi piu non stien di sopra,
 Ch'uccisi fur con troppo infame guerra ;
 Ciascuna intorno a' suoi busti s'adopra,
 Et ouer gli arde, ouer ne' marmi serra :
 Non per pietà, ma per ch'asconda, e copra
 Sua uergogna con lor sotto la terra.
 Et così tolta fù da gli occhi affatto
 L'immagine crudel di quel misfatto.

H 2 Ma

Magia lasciando la città infelice,
 Che prima tutta ha eā scorsa, e destrutta:
 Tornata a l'Orco era la turba ultrice
 Et ne' suoi templi Venere ridutta:
 Si ch'a ciascuna homai conoscer lice
 A che fù dianzi dal furor condotta.
 Ond'altra il crin si stratia, altra percote
 Già pentita nel cor l'humide gote.

Vna Isola d'honor, d'arme, & di gente
 Ricca, & di sito; una cittàe antica;
 Et hor più chi ra fatta, & più potente
 Vinti i hraci con nobile fatica,
 Non dal mar non da l'aria pestilente,
 Non dal ualor di nation nemica,
 Da se stessa perdè cacciata al fondo
 Tutti i un tratto i maschi, ch'hauea al mōdo.

Non è chi possa con gli aratri il suolo,
 O con le naui gir solcando l'onde.
 Piene di strano horror, piene di duolo
 Taciturne restar le case immonde.
 Scorre il silentio tutto il giorno a uolo
 Et per le sole piazze si diffonde:
 Et poi la notte per li tetti uanno
 L'ombre plorando il riceuto danno.

Or io, ch'a simulare il falso eccesso,
 Ch'io pur nō feci, hauea il pēfiero; in luogo
 Del palagio regal commodo, tesso
 Di molti legni, & drizzo in aria un rogo:
 Et sopra il mātō, & l'aureo scettro messo
 L'armi del genitor anco u'allogo,
 Con tutto quel, ch'imaginando uegno,
 Che possa dar credenza al mio disegno.

Indi pregato il ciel, che uano faccia
 L'augurio al padre, e la mia ipresa aiute:
 Si che le Donne non mi dian la caccia
 Scoperte alfin le mie maniere astute;
 Accendo il foco, & con turbata faccia
 Tinto un coltello ne l'altrui ferute,
 M'asido, & pago con querele crebre
 Al uano basto l'attion funebre.

Questa mia fittion fù di tal sorte,
 Così la seppi assomigliare al uero,
 Che per la pena de la falsa morte;
 Midier di tutte loro in man lo'impero.
 Era io forse a negar bastante. & forte
 In mezzo un uelgo disperato, & fiero?
 O del tutto obedir mi conuenia,
 O dar inditio de la fraude mia.

Io presi asfretta lo'nsamato regno,
 (O crudel gloria e'l semimil gouerno,
 Ma con l'alma turbata, & col cor pregno
 D'una alta conscienza, & duol interno:
 Et la mia fede spesso, e'l capo indegno
 Del regal pondo, & del honor paterno
 Scusai dinanzi a quel superno Dio,
 Che la lor forza uede, e'l timor mio.

Et già il dolor, che stimolaua i sensi
 Co'l pentir graue de' comuni errori;
 Di tale sdegno hauea gli animi accensi,
 Che Polisso era in odio a tutti i cori.
 Già si concede, che s'attenda, & pensi
 Di far a'morri sacrifici, e honori:
 Già i tumulti, e i sospir son manifesti,
 Et tutti i uolci nubilosi, & mesti.

Così se il Mauritan Leone ardito
 Sbranò il toro, che guida era a' gli armēti,
 Le giuuenche perduto il lor marito
 Van per li campi timide & dolenti.
 Muta ogni selua, & tutto intorno il sito
 Par, che senta il grā danno, & si lamēti:
 Et priui de le corna alte, & superbe
 Rimāgan senza honore i paschi, et l'herbe.

Ecco mentre erauamo in tale stato
 Sole, & inuolte in mille cure amare;
 Lungi ueggiam con lo speron ferrato
 Partendo l'onde una galea uolare.
 Quest'era il legno de gli Argiui armato,
 Già molti giorni peregrino in mare:
 Che per cammino non tentato pria
 Tratto da' remi in gran fretta uenia.

D'am-

⁹⁹
 D'ambeduo i lati egualmente percossa
 Sotto il giusto ferir biancheggia l'onda:
 Di doppia selua & quinci & quindi mossa
 Sembra la forma, & l'una & l'altra spoda.
 Diresti da le sue radici scossa
 Già una de le Cicladi a seconda:
 O per l'ondoso mar suolto da l'onte
 Del terremoto andar correndo un monte.

¹⁰⁰
 Ma poi ch'alzate fur tutte le trauì,
 E'l mar d'intorno al curuo pino tacque,
 Un suon concorde à uoci alme, & io auì
 Venir dal legno a noi s'udio per l'acque.
 Ne canto mai di cigni annosi, & graui
 Tanto a'mortali in alcun slagno piacque:
 Nè in così dolci, & dilettose prone
 Tocca Febo la lira manzi a Gioue.

¹⁰¹
 Trattati dal suon de l'armonia diuina
 Congiunta a'dotti, & amorosi accenti
 Il ciel stesso si mitiga, & inchina,
 Et fermarsi ad udir ne l'aria i uenti:
 Appressasi Nettuno, & la marina,
 Et Theti, et Proteo, & tutti i molli armeti:
 Et par ch'achor la terra, & sorda, & graue
 L'oda, & si moua a gir uerso la naue.

¹⁰²
 Con l'aureo plectro, & con l'arguta lira
 Là dentro Orfeo, come si seppe poi,
 Mentre il gran legno per lo mar s'aggira,
 Sonaua in mezzo à quei famosi Heroi:
 Et à lor ch'à gran fatti hanno la mira,
 Lungo la uia co'dolci metri suoi
 Picni d'istorie a'lor disegni amiche
 Insegnaua a soffrir tante fatiche.

¹⁰³
 Fuor de lo stretto a entrar nel mar Eufino,
 Che l'isole Ciane hanno fra loro,
 Essi hauean uolto il generoso pino
 Al gran conquisto de la luna d'oro.
 Ma noi tememmo, che'l Thracio uicino,
 Che perdè dianzi il trionfale alloro
 Co'nostri sposi, hauesse armato il legno
 Per sfogar soua noi l'antico sdegno.

¹⁰⁴
 Onde turbate ne mettemmo in guisa
 D'angei fugaci, ò di smarrite agnelle
 Di qua di là per la città conquisà,
 Correndo a unirci in un squadrone imbelle:
 Et l'armature de la gente uccisa
 Leuate da le chiese, & da le celle
 Andammo doue un lungo muro, & torto
 Fa guardia al mare, e'l lito cinge, e'l porto.

¹⁰⁵
 Quindi ascendemmo con ueloci passi
 Et merli, & torri, & bastioni, & rocche:
 Et là sù si portar balestre, & sassi,
 Et sù le corde s'assetar le cocche.
 Et l'hasie, e i bradi anchor s'anguini, e graffi
 Da l'aspra strage, nò schisiammo, ò sciocche
 Trattar con mano, e i molli uisi, e i petti
 Chinder ne le corazze, & ne gli elmetti.

¹⁰⁶
 Marte al uano spettacolo riuolto
 Sorrise, & obliò l'orgoglio, & l'ire,
 Et s'arrossì la Dea Pallade in uolto
 Mossa dal nostro temerario ardire.
 Ma noi, cui s'era già dal petto tolto
 L'error, ch'alta follia ne fece ordire,
 Vedemmo allhor con la niril offesa
 Hauere tolt' a noi stesse ogni difesa.

¹⁰⁷
 Nè quel più ne pareua semplice legno,
 Ch'a mouer guerra a Lenno il mar solcasse:
 Ma tal, che del gran Dio la mē, lo sdegno
 A la nostra ruina entro portasse.
 Ma quel fra tanto superando il regno
 D'Egeo uicino al nostro lito fasse,
 Sì che l'hauria da forte braccio scarco
 Da la spiaggia di Lenno aggiunto un'arco.

¹⁰⁸
 Quand'ecco innanzi al sol stender si un uelo
 D'ombre, & di nebbie repentine, & noue:
 Et l'acr pien d'un'improviso gelo
 Mandar miste nel mar grandini & picue:
 Crollarsi i poli, & rimbombar il cielo,
 Et folgorar da tutto l'Etra Gioe:
 Et pien di schiume furioso, e infano
 Nerco uoltar sozzopra l'Oceano.

H 3 S'ur-

¹⁰⁹
Surtano i uenti, & con continuo, & fiero
Turbo aggirando uan l'atre procelle:
Pende lenato il mar ne l'aer nero,
Et manda il dorso suo fino à le stelle:
Et mal grado del misero nocchiero
Hora caccia la naue, hor la repelle;
Et hor fin sopra il ciel la porta, & erge;
Hor ne gli abissi la riuolue, & merge.

¹¹⁰
Ella di qua di là uacilla, & trema,
Et uaria moto al uariar de l'onda.
L'arbore ad ogni uento, che lo prema,
Piega hor su l'una, & hor su l'altra spōda:
Nè ual de' semidei la forza estrema,
Che troppo il uēto, e' l'mar cresce, et abōda:
El òta ogn'hor cō maggior forza e sdegno,
Quante uolte si piega, entra nel legno.

¹¹¹
Noi, mentre ch'essi in mar poco securi
Si sforzau pur in uan di pigliar terra,
Diffuse su per gli argini de' muri
Lor facciamo anco impetuosa guerra:
Et sassi, & traui, & legni adusti, & duri,
Che ciascuna a furor con mano afferra,
Spargonfi (ò pazze femine homicide)
Cōtra il gran Telamone, & cōtra Alcide.

¹¹²
Gioue ingombrato, & tutta l'aria molle
D'acque sopra gli heroi uersa una pioggia:
E un'altra anchor la nostra audacia folle
Di frecce, & dardi di più strana foggia:
Le trombe un'altra, & i cannoni, & l'olle
Piene d'acceso solfo, & fiamma roggia;
C'hor ua a strider in mare, hor su la naue
Cade, & fa risonar jentine, & ghiaue.

¹¹³
Così auien, che talhor fera, & consumi
Grandine sōda i lor thesori a' campi,
Che spiche atterra, e spoglia arbori, e dumi,
Et non è fera, & non è auigel, che scampi.
Indi crescer ueggiam l'impeto a' fiumi,
Et portar seco ciò, che'n lor s'inciampi;
Il cielo balenar per l'aer fosco,
Et d'un roco fragor pieno ogni bosco.

¹¹⁴
Essi, che sono & da le nostre offese,
Et più dal uerno combattuti a un' hora,
Parte con molti scudi a le difese
Et le sponde muniscono, & la prora:
Parte han le mani, & le fatiche inteje
A spegner l'onde, & rigittarle fuora:
Parte à la pugna: ma il continuo moto
Rende ogni sforzo lor d'effetto uoto.

¹¹⁵
Col uantaggio del ciel, con quel del loco
In cotal guisa combattemmo un pezzo:
Ma poi, che cō gran tuon Gioue, & col foco
Ruppe le grosse nuuole da scizzo,
Et sgombrandosi l'aria à poco à poco
Not: ci furo i caualier di prezzo;
Mancò l'ardir, che sforzauamo in uano,
Et n'uscir le non nostre arme di mano.

¹¹⁶
Quiui i figliuoli d'Eaco, & Falero
Veggiamo & Bute, & Polifeno, e Oileo.
Rompe gli opposti scogli Ifiton fiero
Cō l'bastia, e i muri et noi minaccia Anteo.
Sta sopra gli altri, & graua il legno altero
Et quindi & quindi il uincitor Lerneo:
Et si l'ira, & la rabbia lo confonde,
Ch'adhor adhor sta per saltar ne l'onde.

¹¹⁷
Splende fra l'arme il capitano & guida
De gli altri, mal a me noto Giasone:
Et con uoce, & con mano insegna, & grida
Hor a Polluce, & hor ad Echione:
Hor prega Talao hor Meleagro, hor Ida:
Et hor accenna a figli d'Aquilone:
Ch'eran saliti con ueloce penna
A rassettar la gran uela a l'antenna.

¹¹⁸
Essi douunque più il biso'no chiede,
Tentano mille uie senza paura.
Altri li rato mar combatte, & fiede:
Altri con gran ualor batte le mura.
Ma tutto in danno che nè l'onda cede,
Et troppo è grossa la muraglia & dura.
Tornan l'bastie, & le man, ne fanno effetti,
E i remi a uoto ogn'hor caggion sui petti.

Tifi

¹¹⁹
Tifi il nocchiero lor pallido, e stanco,
Che'n poppa la Galea regge, & gouerna,
Hora dal dextro, hora dal lato manco
Mille fiata, oue il bisogno scerna,
Per non tor l'onde impetuose in fianco,
Lo stridenol temon uolge, & alterna;
Et con la prora, che tien loro in contra,
Con gran fatica le diuide, e scontra.

¹²⁰
Non era per hauer fine si tosto
Il tranagliar de l'inequal tenzone:
Ma con senno miglior cangiò proposto
Quel, che la impresa à suo piacer dispone.
Si come era alto in su la poppa posto
Contra il uoler di tutti i suoi Giasone
Patti chiedendo un ramo alzò d'uliuza
Tolto da Mopso, & lo mostrò à la rina.

¹²¹
Allhor il mar s'acquetò in fino al fondo,
Et fu in un tempo l'armeggiar finito.
Quei cinquanta guerrieri, il fior d'l mōdo,
Legato il pin così nel mare ardito,
Con l'heroico lor grauoso pondo
Tresser saltando l'arenoso lito,
Facili ad esser conosciuti a' uisi,
A l'arme, a' modi del uestir diuisi.

¹²²
Così per fama uscìr del ciel s'intende
Il sommo Gione, & la sua corte immensa;
S'alcun nouo desio talhor il prende
Di star co' neri d'Ethiopia à mensa.
La strada, ouunque uà, piana si rende;
Dan loco i fiumi, & ogni selua densa;
Gode la terra sotto l'orme sante,
E'n tanto pu' respira un poco Atlante.

¹²³
Quini era il gran Theseo tra' piu pregiati,
Superbo pria del Marathonio honore:
E i duo figliuoli d'Aquilone alati:
E'l Re, di cui già Febo era pastore:
Orfeo, che potè il ciel placar, e i fati,
Ma non già il Thracio feminil furore:
L'amante era di Thetide Pelco,
E'l seme altier del Calidonio Enco.

¹²⁴
Nè duo nepoti d'Ebalò gemelli
Pari ualor, pari beltà contrasta:
Nè per molto che l'huom resti à uedelli,
Conoscer l'un da l'altro in uiso basta.
Han d'oro, e d'ostro i manti adorni, e belli,
Et ambo ne la man portano un' basta:
Ne gli anni freschi il uiso han senza pelo,
E splende loro il crin, qual stella in cielo.

¹²⁵
V'era l'honor di tutti gli altri Heroi
Hercole intento à cose altere, & noue:
Arde sotto il sentiero, e'l segue poi
Hila fanciullo à l'honorate prone.
Correndo a pena agguaglia i passi suoi,
Benche sì gran guerrier tardo si moue.
Portagli dietro la faretra, & l'arco,
Et gode sotto à così degno incarto.

¹²⁶
Smontati in terra i caualier famosi,
Di nouo Citherea tutte n'assalse.
Amor con false insidie, & nodi ascesi
Ne prese breue, e schermo alcū nō ualse:
Ch'anchor che'n Lenno i cori aspri, e ritrosi
Fossero pria, la lor beltà preualse:
Et Giunon, che tutrice era di quelli,
Nè li fece parer anchor più belli.

¹²⁷
Gli habiti noui in quella terra; i gesti,
C'haueuan del regale in ogni parte;
I costumi piacenuoli, & honesti;
L'armi ricche; il ualor degno di Marte;
I nomi à tutto il mondo manifesti;
Il parlar pieno di dolcezza, e d'arte,
Di tutte penetrar serpendo a i cori,
Et tutte ne'nfiammar di noui amori.

¹²⁸
Onde s'aprir per tutta Lenno in breue
L'è tetti nostri a' peregrin le porte:
Ciascuna ne le sue case ricue
Quel, che stima di lor più uago, o forte.
Et tal fine hebbe quella cura greue,
Che nacque in noi da le nostre opre torte.
Et allhor prima cominciammo liete
A far feste, & menar l'hore quiete.

H 4 Ne

¹²⁹
 Nè ciò, per quanto la ragion mi moua,
 Fù senza uolontà de' sommi Dei.
 Ma forse ò Regi anchor saper ui gioua
 Qual scusa al fallir mio trouar potrei.
 Faccian uendetta in me con giusta proua
 L'ombre, & le furie de' passati miei,
 Se natiua leggerezza, ò amor lasciuo
 Mi strinse al nodo del connubio Argiuo.

¹³⁰
 Ma troppo, ohime, a fraudar dòzelle era uso
 Giasone: & quel che tutto uede, fallo.
 Così fu il Fasi anchor uinto, & deluso
 Non dopo Lenno mia lungo interuallo:
 Restò d'un altro am r per lui confuso
 Tutto Colco, & non è solo il mio fallo.
 La beltà, l'opre di quel crudo Greco
 Hanno ingannato anchor de l'altre meco.

¹³¹
 Et già dal dì, che'n Lenno addusse il cielo
 Con gli esterni guerreri il nostro danno,
 Disciolte tutte eran le neui, e'l gelo,
 C'bispidò il uolto al freddo uerno fanno:
 Et dimorato hauea il signor di Delo
 Per tutti i segni, onde misura l'anno:
 Sì che le Donne tutto il loco hauieno
 Di noui parti, & non sperati, pieno.

¹³²
 Io stessa anchor mandai duo figli al Sole
 Di quel forzato matrimonio a un parto:
 Et madre con Giason di doppia prole;
 Il nome di Thoante à l'un comparto.
 Quel ch'è di lor non so: ma se Dio uole
 Che uiuan, questo lustro è loro il quarto.
 A Licaste lor balia li commisi
 Nel mio partir, ne mai più n'hebbi auisi.

¹³³
 Spose de' gli hosti peregrini un tempo
 Lieti ci conducemmo in tale stato.
 Ma poi che il mar lasciò la rabbia, e'l tēpo
 Si mostrò al nauigar commodo, e grato;
 Presero i d'imi de la fuga il tempo
 Al comandar del capitano ingrato.
 Crudo, che nè il suo seme, nè la fede
 Data, nè il nostro amor punto lo fiede.

¹³⁴
 In un proposto pertinace, & fisso
 Vuole al tutto tentare il mar Eusino:
 Et per portare al zio l'oro di Frisso:
 Fidar se stesso a insolito camino.
 Deb poi che quel confin s'hauea prefisso,
 Non hauesse ei fermato altroue il pino,
 Ma passato oltre le mie terre, prima
 Ch'io il conoscesse, nel gelato clima.

¹³⁵
 La notte, che precesse al flebil giorno
 Che Giasone hauea posto a la partita;
 Et Tifi tutto il ciel guardando intorno
 Conosciuto hauea l'aria stabilita,
 A noi, che preuademmo il nostro scorno
 Con la lor fuga, c'hauenam sentita;
 Non fù men ria, nè men tutte ne mosse,
 Che se de l'altre stata ultima fosse.

¹³⁶
 Ma tosto che del Sol la noua luce
 Toccò le prime terre de' gli Eoi;
 La nobil compagnia si riconduce
 Al porto con gran gemito di noi.
 Et ecco, ohime, il crudel Thesalo Duce
 Si mostra in poppa, e chiama gli altri suoi:
 Et già uol che si uada: alzano un grido
 Le ciurme, & la galea spingon dal lido.

¹³⁷
 Noi da gli scogli, & dal superno monte
 Fissiam lor dietro per grā spatio gli occhi,
 Fin che la uela, che a noi già per fronte
 L'egual piano consente che s'adocchi:
 Et le ciglia al mirar ferse men pronte
 La doue par che l'onda il cielo tocchi:
 Ch'allhor uer la città demmo al fin uolta'
 Senza sposi rimase un'altra uolta.

¹³⁸
 Da quel dì, come d'ogni mal initio
 Die principio il mio stato a cangiar sorte:
 Et dopo il primo uscì il secondo esilio,
 Ch'anchor mi preme, & mi trauaglia forte.
 Si seppe, ch'io fuggendo il commun uitio
 Hauea serbato il padre da la morte:
 Et ch'arso fintamente il rogo mio
 Egli era Re ne l'isola di Chio.

¹³⁹
 La mia pietà troppo à le donne increbbe,
 Che state eran ne' suoi crude, & peruerse:
 Et cominciar col nouo odio, che crebbe,
 A mormorar, e a diuentarmi auerse.
 Dunque tal premio à tal fraude si debbe?
 Questo la strada a dominar le aperse?
 Perche tra tutte noi volgo crudele
 Sola co' suoi fii pia, sola fedele?

¹⁴⁰
 A noi dunque di noi lo scettro tolse,
 Chi con noi far non uolle il mal, ma il finse?
 Ma questo non è quel, che da noi uolse
 La Dea, ch' à uccider gli huomini ne spinse.
 Dal mormorar a' fatti si riuolse
 La plebe, & tutta contra me si strinse;
 Et dissegnò punir con gran supplitio,
 S'io non fuggiu, il mio pietoso offitio.

¹⁴¹
 Di Donna riuerita, & di Regina,
 Ch'io m'era, abi lassa, fuggitiua, & sola
 Tacitamente corro à la marina,
 Mentre la notte a mezzo il corso uola;
 La doue il padre da mortal ruina
 Dianzi la fede mia securo inuola:
 Ma Bacco ad incontrarmi allhor nò uenne,
 Come fè quando il suo figliuol souenne.

¹⁴²
 Di quel, ch'io hauesse à far timida, e incerta
 A pena era anchor giunta in su l'arena,
 Ch'io fui da molti rubator scoperta,
 Ch'un legno di pirati in corso mena:
 Prefermi tosto, & posero in conuerta,
 Et tornaro a ferir al mar la schiena
 Giunta qui poscia quella turba praua
 Al Re Licurgo mi uendè per schiaua.

¹⁴³
 Così la mesta Hisipile uenia
 A i Re contando de l'Argiuo stuolo
 Le sue fortune: e'n lor destato hauià
 Vn nuouo affetto di pietoso duolo:
 Nè fissa nel suo mal pensier tenia
 Del fanciullin, ch'hauea lasciato solo
 Allhor, ch'ad insegnar a' Greci il fonte,
 (Ahi misera) le uoglie bebbe si pronte.

¹⁴⁴
 Posto a punto l'hauea l'incanta doue
 A strano caso la fortuna il serba.
 Egli con mille fanciullesche proue
 Pargoleggiato ù pezzo hauea per l'herba:
 Et si come à fatica i piedi moue
 Debile anchor in quell'etade acerba,
 Già di gran sonno, & di stanchezza pieno
 Chiusi hauea gli occhi a' uaghi fiori infeno.

¹⁴⁵
 Col uiso su la man destra giacendo;
 Larga tenea dal sen l'altra sul prato:
 Et si godea di nessun mal temendo
 Al rezzo, e à l'obra ù dolce sonno, e grato:
 Quàdo ecco quindi un grà serpente horrè
 In quelle selue già molti anni nato, (do,
 Venir tirando per gran spatio dietro
 Con mille giri il lungo corpo, & tetro.

¹⁴⁶
 Esce de' minacciosi occhi nocenti
 Liuido foco, che'l terren consuma:
 Tre lingue acute, & tre schiere di denti
 Ha ne la bocca ognihor piena di schiuma:
 Vibran lontan le uerdi squame ardenti
 Strano fulgor, che l'aria arde & alluma:
 Splende, come oro la terribil fronte:
 Misero qual in lui prima s'affronte.

¹⁴⁷
 Differ gli antichi habitator del loco,
 Ch'egli era sacro al Dio di quel paese:
 Et che'n custodia hauea gli altari, e'l foco
 De le uicine boscareccie chiese.
 Hor circonda un altare & posa un poco:
 Hor fa à le piante de la selua offese,
 Che secca il pin, la quercia, il faggio, e l'or
 Quàdo le rocca, ò lor si uolue intorno. (no

¹⁴⁸
 Spesso qualhor da' suoi nodi s'allunga
 Que più largo un grosso fiume inonda;
 Col capo auien, che da l'un lato giungà,
 Et lasci il deretan su l'altra sponda.
 Sembra con riga trasparente, & lunga
 Arder partua da le squame l'onda.
 Così risplender tra le nebbie suole
 La figlia di Thaumante opposta al Sole.

Et

¹⁴⁹
Et hor, ch'acceso dal bollor estiuo
Tutto arsiccio è il terren di quelle piagge;
Dal dì che'n gratia del Thebano Diuo
Tutte fuggir l'humide dee seluagge,
De le solue sue fontane priuo
Di qua, di là se stesso aggira, & tragge;
Et uien cercando oue humettar nel bosco
L'aride fauci, e l'essiccato tofco.

¹⁵⁰
Per fonti, & fiumi, & per paludi, e stagni,
Quanti intorno ne son, più uolte uiene;
Et poi che troua pur tutti i rigagn
Non hauer nel lor alueo altro, ch'arene;
Incerto oue la lingua un poco bagni;
Hor la bocca apre, e'n aria alta la tiene
A qualche stilla, che cadesse d'alto;
Et hor leccando ual herbofo smalto.

¹⁵¹
Ma ciò, che'n tãto auien, che'n lui s'iciampi,
Crudelmẽte toccando arde, & disperde.
Muouono innanzi a' caldi fischii i campi:
Et ogni oggetto incontro gli occhi perde:
Et come acuto uomere, che stampi
Di gran solco il terren, segna egli il uerde;
Et con lungo strisciare imprime & forma
Del suo crudel ueleno in terra l'orma.

¹⁵²
Tale è il serpente, che di stelle adorno,
Lasciando dopo se l'artico gelo;
Parte crescendo in fin al mezzo giorno,
Et con dritto sentier diuide il cielo.
O quel che cinse & l'uno & altro corno
Del tuo Parnaso, ò biondo arcier di Delo,
Fin che con cento & più piaghe percosso
Però una selua de'tuoi strali adosso.

¹⁵³
Qual Dio picciol fanciul, qual crudel fato,
Qual ria Parca ti diè sì dura sorte,
Che tu douessi à pena anchora nato
Da sì grande auersario hauer la morte?
Forse sù, perche chiaro, & honorato
Sopolero quest'occasion t'apporte?
E i Greci che uerran, con giochi illustri
Celebrin la tua fin per molti lustri?

¹⁵⁴
Tanto di qua, di là uagando scorfe
L'horribil angue, ch'arriuò in quel loco,
V'dormiua il fanciul, ne se n'accorse
Di lui, ma lo toccò passando un poco;
Il miser si destò tosto, & si torse,
Che sentì fin nel cor entrar si il foco,
Il foco del uelen, ch'era sì forte,
Ch' à pena gli occhi aprì, che uenè à morte.

¹⁵⁵
Nè spatio pur d'aprir la bocca a' gridi
Fuor ch'ad ù sol gli lasciò il duolo atroce.
Mandò dal petto un grido, & tra gl'insidi
Fiori, ù giacea spirò l'alma ueloce.
Ma come suon di chi sognando gridi,
Nè possa intera proferir la uoce,
Hisipile l'udì tosto, & si mosse
Prejaga d'alcun mal, ch'occorso fosse.

¹⁵⁶
Corre di qua, di là girando il uolto,
Et tutto il loco ua spiando a un tratto:
Nè il fa trouar, che gia dal prato tolto
S'era ogni primo suo uestigio affatto:
Ma ben troua il serpente, che raccolto
Il corpo già s'era in disparte tratto,
Et rinoltato, e stretto in un cerchio,
Per gran spatio al terren faccia coperchio.

¹⁵⁷
Perde tutto il color, ch'haueua in faccia
La stupefatta Donna a quella uista.
Indi & co'gridi, & con l'offese braccia
La selua itrona, e i Greci ange, et attrista.
Parthenopeo il destrier subito caccia,
Quel buò destrier, che nò pur l'herba pista.
Si leggier fugge, & discoperto il caso,
Lo fa saper al Re, ch'era rimasto.

¹⁵⁸
Corron gli altri, ne par, ch'anchor si moua
Lo'ntrepido angue a suluppar il tergo:
Securo, come pria, si giace, & conua
L'herba conquisa, e l'essiccato albergo.
Ma poi che pur al fin gli andò la noua
Luce di più d'un luminoso usbergo
Gli occhi a ferir, da tutti i nodi sciolse
L'horride squame, e ncontra lor si uolse.

Quando

¹⁵³ Quando ecco giunto Hippomedonte ardito, ¹⁵⁴ Ma con tutto che l' duol fosse mortale,
 Con ogni suo poter leua una cote,
 Che basta per confin sopra quel sito
 Far le larghezze di più campi note.
 La leua, & con quell' impeto, ch'uscito
 D'arco, che lieue hanno sforzato e rote,
 V' à gran sasso a spezzar forte muraglia,
 Contra il serpente il caualier la scaglia.

¹⁵⁵ A la virtù di quel signor non uolle
 Fortuna dar il fin conforme al uoto:
 Che l' angue il collo flessuoso, & molle
 Piegò in lato, & fe gir il colpo à uoto.
 Ma sotto'l pondo risuonar le zolle
 Per gran spatio, & tremar con fiero moto.
 E'l gran serpente, che'l periglio scorre,
 Ratto a fuggir tutta la schiena torse.

¹⁵⁶ Ma tu non farai già ch'io non t'opprima,
 (Grida il gran Capaneo, che Dio nō paue)
 Bestia sozza et crudel: ma corre prima,
 Et contra se gli oppon con una trane.
 Con ben duo piedi, & più di ferro in cima
 Di frasino era un tronco antico, & graue
 Quell' onde sodo, & smisurato dardo
 S' hauea formato il caualier gagliardo.

¹⁵⁷ Con questo passa' à la gran belua auante,
 Et segue più che mai superbo, & rio:
 Non se sul dorso hauesi anco un gigante,
 Hoggi potrai campar dal ualor mio:
 O se animal natto di queste piante,
 O se pur sei sotto tal forma un Dio:
 Et ò fostu pur Dio, ch'io farei fede,
 Se tãto puo alcū Dio, quant'huom si crede.

¹⁵⁸ Così dicendo, il braccio erge, e'l ritira
 Fin dopo'l capo, e spinze il colpo poscia.
 Et col piè destro la destra, che tira,
 Segue, e sta fermo in su la manca coscia.
 Volà l' hasta crudel dritt' à la mira,
 Et porta al grã serpente estrema angoscia;
 Che gli è tra nel rìghiar, ch'egli fa, in bocca:
 Passa il cernello, e'n terra anco l'imbrocca.

¹⁵⁹ Le Ninfe habitatrici di quei piani,
 Che spresso lo solean sparger di fiori,
 Et con le ninfe tutti Dei siluani
 Sentir de la sua morte alti dolori:
 Et Giove a detti del guerrier insani
 Chiesto hauea già a Vulcã gli Etnici ardo
 Et al pallido sol la luce tolta (ri;
 Guan le nebbie homai per l'aria in uolta.

¹⁶⁰ Ma del gran fallo fù minor lo sdegno,
 Ch'allhor puse al grã Re del cielo il petto:
 Et fu stimato l'arrogante degno
 D'esser a uia maggior fulmine eletto.
 Sol la man scosse allhor Giove per segno,
 Et mādò un lampo à far cenno a l'elmetto.
 Le creste del cimier solo gli accese,
 Nè per quel tratto l'orgoglioso offese.

¹⁶¹ La dolorosa Hispile fra tanto
 Fatta sicura de l'horribil angue;
 Dinanzi al petto lacerata il manto,
 Strattata il crin, graffiata il uolto esbague,
 Ricercando la selua in ogni canto,
 Vide da lungi alcun segno di sangue,
 Là, ue'l fanciul locato hauea nel suolo:
 Corse, & trouò l'imaginato duolo.

¹⁶² Chi potrà dir il suo cordoglio à pieno,
 Et tutto quel che fece, & quel che disse?
 Sul corpo si lasciò cader col seno:
 Ma tanto fu il dolor, che la trafisse,
 Che'l suon le uenne de la uoce meno:
 Et come ogni suo spirito fuggisse,
 Da gli occhi anco mandar non potè fore
 Il pianto, che s'andò a ferrar nel core.

Et di

169

La misera & di pianti, & di lamenti
 Al suo primo arriuar rimase priua.
 Ma fra tanto a mostrar quali tormenti
 Foffero i suoi, co' baci ella suppliua;
 Co' baci in uan solleciti, & intenti
 A cercar l'alma errante, & fuggitiua,
 Per quelle membra, che la piaga rea
 Tutte spogliate, & contrafatte hauea.

170

Però che'l drago, onde'l fanciul fu ucciso,
 Il toscò hauea di sì crudel uirtude,
 Che'l petto a un tempo difformato, e'l uiso
 Conuien, che sangue horribilmente sude;
 E tutto il corpo lacero, & conquiso
 Mostri le'nteriora, & l'ossa ignude:
 Nè faria quasi, chi dicesse, errore,
 La piaga del piagato esser maggiore.

171

Così poi che di sopra un'elce, ò un'orno
 Serpe priuò de gli augelletti il nido;
 La madre, che col cibo fa ritorno,
 Nè sente più de' dolci figli il grido;
 Ma uede solo il sangue sparso, e'n torno
 Volar le piume al nudo albergo infido,
 Stupida resta, il cibo getta, e stende
 L'ali, & sul nido si raggira, & pende.

172

Ma poi che'n grembo dal sanguigno suolo
 Il lacerato corpicciuol raccolse
 La miserabil Donna, e'l graue duolo
 Rallentato a la uoce il passo sciolse;
 Non a' lamenti, non a' pianti solo
 Ma tutta a gridi, e a gli urli anco si uolse:
 Et disse, & fece atti, parole, & cose.
 Da far e fere, e pietre anco pietose.

173

O de' perduti miei figli diccua
 Imagin dolce, & bel trastullo amato,
 Caro bambin, per cui scordato haueua
 La denegata mia patria, & lo stato;
 Et per cui solo a me il seruir pareua,
 Non graue nò, ma dolce, & honorato;
 Quai stelle inique, obime, quai fati rei,
 Quai mi t'han tolto ingiuriosi Dei?

174

Deh perche quale i' ti lasciai pur hora
 Sù l'herba à brancolar uago, & lasciuo,
 Al mio tornar non ti ritrouo anchora;
 Ma senza senso, ma di uita priuo?
 Deh done è quel, che lampeggiua all'hora
 Nel bel uolto, color leggiadro, & niuo?
 Oue il riso, oue il suon de la parola
 Nò anchor piena, et che ntendeva io sola?

175

O quante uolte i' ti solea cantando
 Narrar di Lenno, & di Giason famoso:
 Et con le mie querele lusingando,
 Indur ne gli occhi tuoi sonno, & riposo:
 Così, obime, teco i' mi uinea scherzando,
 Et ti rendea co miei uerzi gioioso:
 Nè gia più come baila i' ti nodria,
 Ma come uera genitrice, & pia.

176

Et hor ti cerco, obime, con folle affetto
 Offrir le mamme, & solleuar con mano.
 Che tu non senti più la man, nè'l petto,
 E'l latte sopra ti si stilla in uano.
 Hor si ch'io ueggio in quai ira, & dispetto
 Io mi sia al cielo: ò duro sogno, e strano,
 O notturno timor, che mi diè indicio
 Di questo tuo, di questo mio supplicio.

177

O cruda, ò cruda Venere, che mai
 Nel notturno silentio non m'appari
 Senza recarmi di futuri guai
 Fieri presagij, & segni espresi, & chiari.
 Ma che'n colpo hor gli Dei? s'io ti lasciai
 Solo, & senza temer fati contrari?
 Nè tacer, nè scusar uuò l'error mio
 Che morir bramo in ogni modo anch'io.

178

Abi qual furia mi trasse & qual errore
 Mi fe scordar così gradito pegno?
 Mentre con uana ambition d'honore
 Recito i casi del paterno regno.
 Questa sù la mia fe? questo l'amore?
 Questa la cura d'un fanciul sì degno?
 O mia pietà con troppo acerba strage
 Pago hor di Lèno, obime, l'opre maluage.
 O canaliere

¹⁷⁹
 O cavalieri, ò capitani, ò regi,
 Se il mio dir appo noi fu d'alcun merto:
 S'anchor fra tanti è chi nò scordi, ò spregi
 Il fonte di Langia, ch'io u'ho scoperto:
 Se può mouer i nostri cori egregi
 Il mal, c'ho sol, ohime, per noi sofferto;
 Od al serpente mi portate, ò prima
 Col ferro per pietade alcun m'opprima.

¹⁸⁰
 Perch'io non torni a' me li padri auanti,
 Di pena hora, & di uita alcun mi toglia.
 Bench'io non uò, ch'alcun di lor si uanti
 Di sentir piu di quel ch'io sento, doglia.
 Dunque io cagion di così duri pianti,
 Io tornerò con questa essangue spoglia
 A riueder la madre afflitta, & orba?
 S'apra la terra, & uina pria m'assorba.

¹⁸¹
 Con tai lamenti, & più pietosi molto
 D'intorno a' piè de' Greci heroi s'aggira:
 Et di terra, & di sangue aspersa il uolto;
 Horror moue, & pietade in chi la mira:
 Et ha già così il freno al dolor sciolto,
 Che co' Greci medesmi anco s'adira,
 Et lor senza cagione imputa l'acque,
 Per cui l'errore, & lo'nfortunio nacque.

¹⁸²
 Un messo intanto era arriuato in corte
 Del Re Licurgo a' dar le male noue:
 Et lo trouò ch'egli uenia per sorte
 Da' sacrifici, c'hauea fatti a Gioue.
 Et perche tutte le ntestina smorte
 De l'hostie fatto hauean cattive proue,
 Venia turbato in uista, & indouino
 Del mal, che'l fato gli trabea uicino.

¹⁸³
 Questi d'entrar con gli altri Greci in lega,
 Ma non di suo uoler l'animo astiene.
 Egli auo a' l'arme il desiderio piega;
 Et sente di non gir inuidia & pene:
 Ma la religion santa gliel nega,
 Et non uano timor per forza il tiene:
 Ch'ancor non gli era di memoria uscito
 Quel che già dal'Oracolo hauea udito.

¹⁸⁴
 Da le sacre spelunche, & da le chiese
 Di Gioue s'udì già dir una uoce.
 Le prime essequie a' le Thebane imprese
 Farà Licurgo. & ciò l'anima gli cocc:
 Et le uoglie c'hauea a' la guerra intese,
 Frena il timor de la risposta atroce:
 Così mal uolentier ne l'otio giace,
 Està dubbioso del futuro in pace.

¹⁸⁵
 Quand'ecco, come le risposte sante
 Hauean predetto, esser successo a punto:
 Tra i Greci la figliuola di Thoante
 Sen'uen portando il fanciullin defunto.
 Et d'altra parte a mille donne inante,
 A cui l'auiro era del caso giunto,
 Vien la madre anco ad incontrarlo mesta,
 Piangendo, c'el crin stracciandosi, e la uesta.

¹⁸⁶
 Ma l'animoso Re Licurgo, al quale
 L'ira hauea dètro il molle pianto asciutto;
 Col cor già uolto a' uendicar il male,
 Correndo uien, doue è il fanciul condotto:
 Et grida, ou'è colci, cui nulla cale
 Del miser sangue mio, ch'ell'ha distrutto?
 Viue ella anchora? ite ò mie'amici, e presa
 Me la date a scontar sì graue offesa.

¹⁸⁷
 Io farò ben, che l'usciran del core
 Le fauole di Lenno, & la bugia
 Del uecchio padre, e di quel primo autho-
 Onde la stirpe sua lodar solia. (re,
 Così gridando, & pien d'alto furore
 Tratto il brando a' ferir già la uenia.
 Ma Tideo, in cui già l'usata ira è furta,
 Gli oppon lo scudo, et lo respinge, et urta.

¹⁸⁸
 Et, ò chiunque se', dice, ò raffrena
 Lo'ngiusto tuo furor, ò ch'io t'uccido.
 Nè tra lor questo era successo a' pena;
 Et ecco Capaneo giunto a quel grido.
 La cagion stessa Hippomedont mena,
 Nè uol parer Parthenopeo men fido:
 Ma tutti insieme a la gran donna fanno
 Scudo de' petti lor contra il Tiranno.

Tratte

189
 Tratte han le spade, & ciascun d'essi il mira
 Con uolto minaccioso, & occhio ardente.
 Fremendo il forte Capaneo per ira
 Leua alto il braccio, e segna ù grā fendēte:
 Et per ferir di punta indietro tira
 Con la mano anco il pie Tideo possente:
 Tiēgli ne' fianchi il brando Hippomedōte:
 Et l' Re d' Arcadia ghe lo stende in fronte.

190
 Ma fra tanto era un numero infinito
 Di contadini, & terrazzani insieme
 Lasciati tutti i lor officij uscito
 La, doue il Re fra tante spade teme:
 C'hauendo il caso del figliuol udito,
 Et quel nouo periglio, che lo preme
 Diuersamente a lo' mproniso armati.
 Veniuano al rumor da tutti i lati.

191
 Ma pregando tra lor subito corre,
 Et s'affatica d'accordarli Adrasto:
 Et seco grida Anfiarao, ch'abborre
 Veder col Re uicin questo contrasto.
 Deb non uogliate mano a l'arme porre,
 Nè sia l'antico amor turbato & guasto:
 Non forgan nò tra voi uane contese,
 O d'un sol sangue nation discese.

192
 Serbate il ferro ad altre imprese armati:
 Et ceda l'ira: & tu comincia prima.
 Ma replica Tideo, che tutti dati
 Ha gia i sensi al furor, che dentro il lima.
 Stimi tu forse noi cotanto ingrati,
 Che lasciar, che qual uittima hor tu oppri
 Vendicator di degne morte forse, (ma,
 Donna, ch'à tanto essercito soccorse)?

193
 Donna regale, & a la qual Thoante
 Fù il genitore, & Dionisio l'auo?
 Poco a te par, che uiui solo in tante
 Arme de' tuoi pacifico, & ignauo.
 Ma uiui pur, & manda l'orio auante,
 Che nè d'esser con noi però t'aggrauo:
 Viui, & ti troni pur tale il ritorno
 Nostro a gridar a le tue essequie intorno.

124
 A questo il Re deposta l'ira al fine
 Risponde. i' diro il uer, ch'io non credei,
 Ch'andando voi di Thebe à le ruine,
 Giungeste qui, come nemici miei.
 Ma gite, & queste a voi genti uicine
 Struggete: ardete e case, e templi, e Dei;
 Et s'egli è tale il desiderio uostro;
 Spenga la sete sua nel sangue nostro.

195
 Se ui par pur ch'è n tanto mio dolore,
 Per questo solo, & non per altro il merti;
 Ch'io mi credea poter, come signore
 Ne la serua punir tali demeriti.
 Ma quel del ciel supremo alto motore,
 A cui son tutti i nostri fatti aperti,
 Vede quest'anco & se ben tarda spesso,
 Pur manda l'ira sua dietro à l'ecceffo.

196
 Disse, & la faccia à la città riuolta
 Quinì scoperse anchor nouo tumulto:
 Che gia la fama, che uolaua in uolta,
 Scoperto hauea à l'essercito lo' nsulto:
 Si come lento, & in battaglia folta
 Marciaua in quel terren spinoso inculto.
 Ond' i caualli raggirato il morso;
 Torna uano à le mura a tutto corso.

197
 Che questa rea, che sempre, ò scema il uero,
 O u'aggiugne, & l'accresce in infinito;
 Hauea fatto quel caso assai più fero
 Di quel ch'egli era, e che gia hauete udito.
 Detto hauea de' più grandi alcun guerrero
 Esser gia morto, alcun altro ferito,
 Molti in periglio; Hisipile lor guida
 Condursi presa al Re, perche l'uccida.

198
 Il falso suono empì tutti di sdegno,
 Et dal loro camin tutti rimosse.
 Dicron le trombe di tornar il segno,
 E'l campo senza più pensar uoltosse.
 Correndo i caualier senza ritegno;
 Si fer tosto neder sopra le fosse:
 Et circondaro in ogni parte il loco,
 Instando altri col ferro, altri col foco.

Fremont

¹⁹⁹
 Fremon per rabbia, & son disposti al tutto,
 O combattendo la città a morire:
 O se non uinto, & in prigion condotto
 Il Re co' patrij Dei, non si partire.
 La dentro i gridi femminili, e'l lutto
 Si fanno in tanto da lontan'udire:
 Et riuoltato l'ordine, il dolore,
 Che regnò prima, hor dà loco al timore.

²⁰⁰
 Ma sopra un regal carro asceso in alto
 Il buono Adrasto & riuerendo in faccia,
 Quattro destrieri per l'erbofo smalto
 Con quanto studio puo, stimola, et caccia:
 Et seco in braccio, u' uolean dar l'assalto,
 Porta Hispile et grida, ò non si faccia:
 Ecco la Donna, e non è occorso male,
 Nè merta il Re Licurgo un odio tale.

²⁰¹
 Così poi che con gemino furore
 V'scìr fremendo de l'Eolio claustro,
 Et uoltar tutto il pelago in horrore
 Il freddo borea, & pien di nubi l'austro;
 Se col Tridente si dimostra fuore
 Il Re de l'acque sul ceruleo plaustro:
 Et gonfio in uiso appresso vien Tritone,
 Et con la tromba al mar, quiete impone.

²⁰²
 S'humilia Theti a poco a poco, udito
 Il noto segno del regal mandato.
 Et s'allenta il crudel roco muggito,
 Che faceva prima l'ocean'irato.
 Indi si scopr in le montagne, e'l lito,
 Ch'ascoso prima era gran pezzò stato
 Da le fiere onde, & dal marino gelo,
 Ch'altri monti hauea alzati infn al cielo.

²⁰³
 Ma qual nel colmo del gran duol, del pianto
 Del periglio maggior fù tra li Dei,
 Che compensar con improuiso & tanto
 Dono a costei uolle i suoi casi rei?
 Tu suo progenitor Thioneo santo,
 Che tratto quiui in tal tempo le hauei
 I duo suoi figli abandonati in Lenno
 Il dì, che lei fuggir quell'altre fenneo.

²⁰⁴
 I duo gemelli, che lasciò fuggendo
 Dal patrio regno, com'è detto altroue;
 In anni & in ualor sempre crescendo
 Fatti chiari s'hauean con mille proue.
 Et hor per uarie region scorrendo
 De la madre uenian cercando noue.
 Ne quiui già l'albergo lor contese
 Il benigno signor di quel paese.

²⁰⁵
 Non sò s'anchora al Re Licurgo espresso
 Hauesser la cagion de la lor uia:
 Et ecco giunto in su quel punto il messo,
 Che gli hauea detto la nouella ria.
 Dunque han pigliate l'arme & uà cō esso;
 O lasi, & contra la lor madre pia.
 O ignoranza del futuro, ò mente
 Nostra, che spesso nel suo mal consente.

²⁰⁶
 Ma, come prima Hispile, & Thoante
 Potero udir tra il gran rumor di Marte;
 Con piacer, qual mai non sentiron ante
 L'amica urtando, & la contraria parte;
 Tra i brandi, & l'haste si cacciaro auante,
 Là uerso il loco, onde quel suon si parte:
 Nè prima i piè fermaro, ò i brandi loro,
 Che giunti inanzi à la gran madre foro.

²⁰⁷
 Tolserla in mezzo, & le gettaro al collo
 Piangendo per amor ambi le braccia;
 Nè l'un, nè l'altro si puo far satollo
 Per mille uolte, che la baci in faccia.
 Et ella come à chi uia più d'un crollo (cia:
 Diede fortuna, anchor per tema agghiacc-
 Et quasi immobil sasso, a' Dei ch'assai
 Prouati ha prima, non dà fede homai.

²⁰⁸
 Ma poi ch'ad ambo al fin uide nel uiso
 Splender l'imgo del paterno aspetto,
 Et ne gli scudi lor Giason inciso,
 Si senti intenerir tutta nel petto;
 Et ogni senso colto à lo'mprouiso
 Dal gran piacer fù sì turbato, e stretto,
 Ch'ella serbata da gli aduersi casi
 Cadde, & mancò nel buon successo quasi.

Nè

LIBRO QVINTO.

Nè le lagrime poi, ²⁰⁹ che'n se riuenne
Et quel primo pallor partisfi, e il gelo,
(Ma non già quali fur dianzi ritenne:
Quelle il dolor, queste commosse il zelo.
L' aer fra tanto più chiaro diuenne,
Et segno diede d'allegrezza il cielo:
Et s'udir d'alto à far grato rumore,
Le Ninfe, e il Dio di quella stirpe authore.

Ma quini il buono ²¹⁰ Anfaraò, dapoi,
Che uide intorno gir mancando l'ira;
V'dite ò Re di Nemea, ò forti Heroi,
Dice, che Marte à questa'mpresa tira;
Quel che per bocca mia comanda a voi
Il profetico Dio, che l'anno gira.
Non è pur hor, dice il signor di Delo
Che questo pianto era ordinato in cielo.

Di man'in man con leggi eterne, ²¹¹ & fissè
Questi casi le Parche hauean filati:
Et la gran sete, & che l'acqua fuggisse
Nè sotterranei suoi chiusi meati:
E il gran serpente, e che il fanciul morisse,
Detto Archemoro, obime, da' nostri fati:
Et ciò, ch'occorse infin al dì presente,
Tutto cadeo da la diuina mente.

Dunque frenate voi l'acceso sdegno, ²¹²
Et riponete al fianco homai le spade.
Deesi far al fanciullo (& n'è ben degno)
Alcuno honor, che duri à l'altra etade:
E accompagnar l'anima sua con pegno
Del duol nostro a l'etherce alme contrade.
Et, ò ne desse il ciel lunga dimora
Qui far, & Thebe ne fuggisse ogn'hora.

Ma voi felici Heroi, ²¹³ ch'ascesi sietè
Sopra ogni gloria, ogni uir:ù paterna:
Et di cui tolti da l'oblio di Lethe
I nomi uiueran con fama eterna,
Noti à tutte del ciel le quattro mete,
Fin ch'acqua haurà nel seno Inaco, e Lerna
Et fin che si uedrà d'arbori, & d'ombra
Questa di Nemea opaca selua ingombra:

Non offendete quest'alma con pianto, ²¹⁴
Nè piangete gli Dei, che questi è Dio:
Nè così uolentier uiurebbe ei quanto
Nestorre, ò quel, ch'à se l'Aurora unio.
Così lor disse lo'ndonino, e'ntanto
La notte à rinuelar il cielo uscìo:
Et col buio, ch'à tempo ella interpose,
Staccò la mischia, & acquistò le cose.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO DELLA THEBAÏDE.

ANNO.

65

ANNOTATIONI SOPRA IL

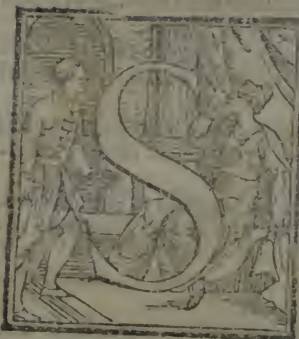
Libro Quinto.

- St. 33. LE nepoti di Bolo furono le figliuole di Danao, delle quali dicemmo alla Stan. 243. del Libro Secondo.
- St. 34. Progne per uenietta della uioleza usata da Thereo suo marito nella persona di Filomena sua sorella, uccise il proprio figliuolo, & diedelo à mangiare al medesimo marito: ma poi Filomena in Rosignuolo, & Progne in Fontinella fu cangiata.
- St. 98. Giasone ad istanza di Peta suo zio, armata una galea con cinquanta compagni nobili di Grecia andò in Colco al conquista del Vello d'oro del Mòton di Frisso, di cui prima s'è detto abbastanza.
- St. 115. Il uincitor Lerneo fu Hercole, che uccise l'Hidra, la quale habitaua nella palude Lernea.
- St. 116. Borea di Orithia Atheniese rapta da lui, hebbe due figliuoli Calai, & Zete, che andarono anch'essi in Colco, & erano alati alla ginta del padre.
- St. 122. Theseo in Marathona loco uicino ad Athene uccise il Tauro dal paese ou'habitaua chiamato Marathonio, che faceva à tutto il contorno danno insuperabile.
- Orfeo dopo la perdita della moglie Euridice non uolendo condescender all'amore di alcuna altra fù dalle Donne di Thracia lapidato, & ucciso.
- St. 123. I nepoti di Ebato furono Castore, & Polluce.
- St. 124. Hila fu fanciullo bellissimo, amato da Hercole, & dalle Ninfe del fiume Ascanio rapito, mentre col predetto Hercole andaua in Colco.
- St. 129. Fasi e fiume di Colco, & dice il Poeta deluso per Medea, da Giasone condotta in Grecia, & poi abbandonata da lui.
- St. 147. Figlia di Taumante è Iride messaggiera di Giunone.
- St. 151. Intende quiui l'authore di Pithone serpente ucciso da Apollo, di cui si disse altroue.
- St. 212. Altroue anco dicemmo di Nestore, che uisse tre etadi; ma quel, che l'Aurora si pigliò per amante, fu Titone Troiano, il quale uenuto in estrema uecchiezza fu conuertito in Cicale.

I ANNO.

DELLA THEBAIDE

Libro Seto.



ORSE FRA Ristretti son per far simile honore
tanto, & con Al norto Ofelte: e i sue corporco uelo
ueloci penne Coauare proue accompagnar sotterra
Dando ognibor D'ermi pugne, & d'ambenol guerra.

Quasi Galee, che poco prima uscite
fiato à la sono- Steso del' Arzanà de' Vinitiani;
ra tromba, Che seglion far a poco a poco ardite
Per diuerse cit- Le cirime, e i liti non lasciar lontani:
tà di Grecia E i remi, & l'arme, onde fur pria munite,
uene Prouer del mar ne chiusi lachi, & piani:
Et auerursi a quel, c'han poscia a fare
Nel gran periglio, se si turbi il mare.

Piu leggiera la fama, che colomba:
Et publicò, che i Greci con solenne
Pompa d'intorno à la funerea tomba
Messo in honor del fanciullin defunto
Diuerfi giochi hauean di Marte in punto.

Di far honor in cotal guisa à busti,
C'hebbier uiuendo ò gran ualore, ò stato,
Et à quei, che credeano esser angusti,
S'hauea tra' Greci anticamente usato.
Dal buono Alcide fù tra' più uetusti
Con simil modo Pelope honorato.
Focide à Febo offeruò poi quel rito
Nel dì, che fù da lui Pithon ferito.

Così l'Aonia celebrato hauea
Con superstition nera l'affanno,
Che spinse in mare, & fè Leucotoe dea,
Presso à l'altar di Palemone ogni anno,
Nel tempo, ch'ella col figliuol solea
Tornar al lito, & lagrimar quel danno.
S'udiua à l'Istmo & l'una, et l'altra arena,
Pianger, & Thebe di lamenti piena.

Et hora i Greci Heroi di più ualore,
Che fanno egual la città d'Argo al cielo,
E i cui gran nomi à le Thebane nuore
Empiono il cor di timoroso gelo:

Ma poi, che tutta è la cohorte esperta
A maneggiar & remi, & uele, & sarte,
Et fatto ha già più d'una proua certa
Che puote, & sa ciò, ch'è mestiere a l'arte;
Passan secure a la campagna aperta,
E'l lito sprezzan, che s'asconde, & parte,
Premendo a Nerco con giudicio scaltro
Lo'nsido dorso da l'un mare a l'altro.

Già da l'amica di Titon, ch'uscina
Mostrando in oriente il uiso adorno,
Vinte le stelle, & pallida fuggiua
La notte, e'l sonno già notato il corno:
Et risonar di gemiti s'udiua
Il regal tetto, & ogni strada intorno:
E i boschi, e i monti, che uicini sono
Prender, & replicar flebili il suono.

Lì dentro in mezzo a' suoi baroni mesti
Siede il Re tristo, & sconsolato padre,
Spogliato le regali aurate uesti,
Et ricoperto di Lugubri & adre:
Et parimente in habiti funesti
Si sta' a lo'ncontro la'nfelice madre
Tra le matrone, e mètre et grida, & geme;
A gemer, & gridar le'nta & preme.

Sopra

Sopra il busto si gitta, ⁹ & con parole,
 Et con gesti palesa il suo morire: (le,
 Che quindi suelta ogn'hor pur torna, et uo
 Pur che la lascia sul figliuol morire.
 Il mesto Re si cruccia, & più si duole,
 Quanto più uede la moglier patire:
 Ond'egli anchora la consola, & finge,
 Et l'proprio duol nel petto occulta, e strige. ¹⁴

Ma come prima i piè dentro le porte
 Posero i Re de la Pelasga gente,
 Come se noua strage, & noua morte,
 Et là dentro uenisse anco il serpente,
 Il Re, la moglie, & tutta al fin la corte
 Ruppe in un nouo pianto immanente:
 Et d'un misto gridar di molti petti
 S'udir per tutto risonar quei tetti. ¹⁵

Sentiro i Greci la cagion d'gridi,
 E: il cusar la colpa col pianto:
 Ma il buono Adrasto con consigli fidi
 Tosto che'l gran rumor quietosi alquanto,
 Hor adducendo, come instabil guida
 Fortuna l'huom, mentr'è nel carnal manto,
 Hor la necessitate humana, e'l fato,
 Consola, & malce il genitor turbato. ¹⁶

Et lo conforta, che sperando, uina
 Con fortuna miglior proznie noua.
 Ma quante uolte il ragionar ordina,
 Et faceva in uano una, & un'altra proua;
 Quei rinouaua i gridi, & non l'udua
 Più, ch'oda il mar, quando in surer si troua,
 I preghi, i uoti, & le promesse lante,
 Che fanno a Theti gl'infelici nante. ¹⁷

Tessesi intanto condannato al foco
 Vn letto di mortifero cipresso
 Picciol feretro: & nel più basso loco
 Con pouer culto agresti strami han messo:
 L'honor di primavera è sopra un poco
 Di mille fiori un'ordimento spesso:
 Terzi sono gli odori, che produce
 La region, ch'al di porta la luce. ¹⁸

L'opra meranigliosa era à uedella,
 Et la ricchezza sua ualeua un regno:
 Ma così ricca anchora, & così bella
 La solea odiar la madre, e hauer' à sdegno.
 Et mirandola, ogn'hor prendea da quella
 Augurio tristo, & sfortunato segno:
 Nè potea non chinargli occhi (si dice)
 Qualhor mesira le fù l'opra infelice. ¹⁹

Il padre tal uolte il feretro, & poi
 Vn'altra pompa appresso anco ui pose:
 Fece gli attorno de' passati heroi
 Di sua gente portar l'arme famose:
 L'honor, la gloria de' maggiori suoi
 Dischiando à queste occasion dogliose:
 Come se di guerrier d'illustre nome
 Portino a sepolir ben graui some. ²⁰

Ma questo à lui, che d'alta doglia ingombra
 Hauca la mente, era un scemar gli affanni;
 Se l'essequie maggiori eran de l'ombra,
 Et l'honor s'estendea di là de gli anni.
 Onde con l'anima d'auaricia sgombra
 Vuol che col figlio al rego si condanni
 Gran quantita di uarij deni, e immensi,
 Di cui l'uso à maggior età conuiensi. ²¹

Perciò che preuenendo i dì gli hauea
 Spade homai destinate, archi & saette:
 Et tutta l'armatura, che douea
 Aspettar membra più salde, & perfette:
 Et oltre à questo al suo nome pascea
 Molti uaghi desirier di razze elette:
 Et preparato al fin gli hauea ogni cosa,
 Ch'è prode canalicero è bisognosa. ²²

¹⁹
Nè con studio minor la madre pia
Gli hauea fatto affrettar inanzi l'hora
Et manti d'ostro, & ciò, che conuenia
A l'habito, ch'un Re ueste, & honora.
Et tutto al foco il genitor inuia
Per sfogar la gran doglia, che l'accora,
Con noui danni; onde u'aggiugne appresso
L'elmo, lo scudo, & lo suo usbergo stesso.

²⁰
Da l'altra parte la militia Argiua,
Ch'ad ubidire il suo indonino aspira,
De le più uecchie piante il bosco priua,
Et d'un grā monte in forma alza una pira:
Ch'ascesa al ciel con alta fiamma, & uiua
De l'ucciso bambin mitighi l'ira:
Et purghi con l'error, che l'angue atterra,
L'initio reo, c'han dato hora à la guerra.

²¹
Tempe di mille man sente l'offese,
Et Nemea di cader seco si duole,
Selue, che prima per molti anni illese
Non hauean mai mostrato il fondo al Sole:
Et la necchiata lor tutto il paese
Con sacra riuerenza inchina & cole:
Nè sol più etadi d'huomini sepolte,
Ma di Ninfe, e di Fauni hauean più uolte.

²²
Hor ch'è pur giunto il miserabil giorno
Dopo gran tempo, che donean cadere;
Lo n'solito colpìr, che s'ode intorno
Caccia da'nidi loro augelli, & fere.
Cade il sublime pin, l'abete, & l'orno:
Si tagliano i cipressi, & l'elci altere:
Preme la terra nel uenir à basso
L'antica quercia, e'l uelenoso tasso.

²³
Il rouere sul pian le frondi inchina,
Che uiuuto era secoli infiniti:
Suellefi l'alno amico à la marina,
Et con uso miglior l'olmo à le uiti:
Il bellicoso frassino ruina,
Che suol dar l'haſte a'cavalieri arditi.
L'aer di sopra, e'l ciel di rumor pieno
Rimbomba, & sotto i piè trema il terreno.

²⁴
Non con tale fragor cadono in terra
L'Ismarie selue eradicatè, & rotte,
Quādo il freddo Aquilone à far lor guerra
Esce fremendo de l'Eolie grotte:
Nè quando à lui contrario si differra
L'horrido Noto à incrudelir di notte;
Edace fiamma in tal fretta si stende
Per tutto un bosco, oue talhor s'accende.

²⁵
Lascian l'usate stanze, & l'ombre grate
La santa Pale, & gli altri dei siluani:
Piangon le Ninfe in quelle parti nate,
Ch'aricercar habbian paesi strani:
Nè fanno à pena da le quercie amate,
Ch'abbraccian con pietade, aprir le mani.
Ma quando pur al fin uolgon le spalle,
Ceme à la fuga lor tutta la ualle.

²⁶
Così auien, quando il uincitor concede
L'attesa preda à le sue squadre auare:
Non si tosto la tromba il segno diede,
Che nè più forma di cittade appare.
Altri ruba, altri uccide; e allhor si uede,
Quanto l'humana crudeltà puo fare.
Cittansi à terra aurate traui, & marmi:
Non è tale il rumor d'un fatto d'armi.

²⁷
Et già costrutti con alterzza eguale
De gli arbori, che quini hauean congesti,
A l'ombre uno del Tartaro infernale,
E un'altro altare era à li Dei celesti:
Quand'ecco un roco corno funerale
Maggir s'udì tra quei popoli mesti;
Et con un graue, & miserabil canto
Dar loro il segno del futuro pianto.

²⁸
Tra' Frigi quest'usanza era celebre,
Et Pelope tra lor primo la'ndusse;
Che pensò che quel suon tristo, & funebre
Più grato à l'ombre de' fanciulli fusse;
Col qual'alhor, che con saette crebre
Apello, & Delia i figli le percusse,
Niobe pianse (ch'è pur dura sorte)
Sette fratei, sette sor. lle morte.

Quei

²⁹
Quei, che di fama più honorata, & chiara
Tra' Greci fur, uenian portando in mano
Diuerse cose di ualuta rara,
Che douean sul fanciul darsi a Vulcano.
Con neri habiti, & lunghi indi la bara,
Rinouandosi i gridi, alzar dal piano
Quattro, c'hauea fra tutta l'altra gente
Eletti il uecchio Re d'Argo clemente.

³⁰
Dopo il feretro il genitor s'innia,
Cinto da tutti i Principi Lernei.
La madre assai più mesta indi seguia,
Et mille donne afflitte eran con lei.
Nè tu Hisipile rara compagna
De l'essercito Greco intorno hauei:
Ti sostenean le braccia ambo i tuoi figli,
Non uietandoti hauer flebili i cigli.

³¹
Ma come prima de lo'nfausto tetto
La sconsolata genitrice uscìo,
Con un fiero ulular romper dal petto
Strani lamenti in tai uote s'udio.
Gia non speraua io nò, figliuol diletto,
Caro gradito, unico pa' to mio,
D'accompagnarti hor tra l'Argiue nuore
Con questa pompa di sì mesto honore.

³²
Nè disegnato a gli anni tuoi progresso
Hauea si breue, o caso unqua si fiero.
Nè ragion'era, ch'io m'hauesse messo
In quest'età di te simil pensiero. (so,
Qual'eri anchor? qual fatto haueui ecces-
Per cui ti fosse il ciel tanto senero?
Che parte haueui tu di questa guerra,
Perche Thebe donea porti sotterra?

³³
A qual crudel destino, a qual Dio piacque
Ordire le pugne altrui col sangue nostro?
Qual graue error al ciel tanto dispiacque,
Ch'ei mi douesse far contrario il mostro?
Ma nullo, o Thebe, o Cadmo, estinto giacque
Miser fanciullo anchor del sangue nostro:
Pria che ferro si snudi o s'oda tromba,
Misera, i parti miei uanno a la tomba.

³⁴
Io le primizie a l'altrui risse pago
Co' pianti miei, con la mia strage acerba;
Mentre fidar il mio sangue m'appago
Ad una serua ria, che male il serba.
Ma che s' doueu'io hauer il cor presago,
Che l'hauesse a lasciar solo ne l'erba?
Et perche peregrina ella m'occorse,
Non doueua io di lei fidarmi forse?

³⁵
Ma se dicca d'hauer saluato il padre
Sola non priua di pietà, di fede;
Se tra le femminili armate squadre
L'hauea mandato a più sicura sede;
Fù tanto error, s'una infelice madre
A custodir il suo figliuol le diede?
Se fù pietosa tra la turba infida,
Qui tra le pie non doueua esser fida?

³⁶
Se negò di far quel, c'hauea giurato,
Perch'era contra la pietade humana;
Qual di sì poca fede hauria pensato,
Ch'a' suoi benefattor fosse inhumana?
Ma qual è stato poscia il suo peccato?
Gittò in terra un fanciullo, & già lontan:
Dico un fanciul non suo: ma ne le selue,
Ahi cruda, a mille casi, a mille belue.

³⁷
Non sapeua ella (o che di tanta mole,
Che bisogno era di sì rei serpenti?)
Che l'haurian morto anchor le frondi sole,
I rami mossi, il mormorar de' uenti?
Ma deh, se'l fato mio pur così uole,
Nò rompete, o mie Donne, i miei lamèti:
Il cielo, il ciel m'hauea cont'al nodrice
Et orba destinata, & infelice.

³⁸
Et forse ch'egli non l'amaua: & forse
Che sopra me non l'haueua egli a core.
Chiamato a lei nel sen, sempre ricorso
A lei uexoso, a lei faceua honore:
I prieghi, i pianti suoi sempre a lei porse,
Nè sapea uscir de le sue braccia fuore:
A lei le ciancie, a lei donò la prima
Sua uoce, o cruda, & ne fe poital stima.

1 3 Miser

Misero figliuol mio, fin ch'eri in uita,
Fin che tu fosti in allegrezza, e ingioia
Ella madre ti fù dolce, & gradita,
Hor io nel tempo di cotanta noia.
Et per più mio dolor sono impedita
Di far, che questa scelerata moia:
Questa, che serua ingrata oltre misura
Hebbe del pegno mio sì poca cura.

⁴⁰
Che tanti doni, & tante esequie, & preghi
Tanti perdeti, o Re Pelasgi, in uano?
Se cercate che il suo spirito si pieghi,
Et ch' a uoi torni mansueto, & piano;
Questa questa crudel non mi si neghi,
Questa, et non altro a me tornate in mano:
Lei date, lei per ottener perdono
A l'orba madre, e al morto figlio in dono.

⁴¹
Per questo de la nostra guerra initio,
Che partorito u'ho dal uentre mio:
Così sentano egual ne' figli esitio
Le madri à Thebe à quel, c'hora sent'io;
Fate i' mi prego, i' mi scongiuro offitio
Meco, o Re Greci, & liberale, & pio,
Rendete (e sparge il crin, replica, e grida)
Rendete a me questa mia serua infida.

⁴²
Nè già de l'altrui sangue ingorda, od òpia,
Per ciò mi dite: i' ne morirò con lei:
Pur che'l mio sdegno, il mio desir s'adòpia,
E sbrami nel suo mal questi occhi miei;
Vieni poi morte, & mi distruggi, e scempia
Con tutti i modi più crudeli & rei:
Pur ch'ella paghi la sua colpa, & mora,
Gittateci nel foco ambe in un'hora.

⁴³
Si dice & ecco nel girar lo sguardo;
Vede non lungi Hisipile, che piagne:
Et nò ha al petto, e nò ha al crin rignar lo,
Che quel percote, e questo suelle, e fragne.
Non hebbe l'occhio figurarla tardo:
E sdegnando, che seco hor s'accompagne,
O Greci Heroi gridò, con nouo duolo,
Datemi almen questo conforto solo.

⁴⁴
Fatemi almen sol questa gratia, o Regi,
A cui dal sangue mio uien tanto honore:
Leuate l'odiosa, & non dispregi
Il uero mio col suo finto dolore.
Che fa qui meco? homai ringratij, & pregi
La sua uentura, il suo fato migliore?
Ell'ha il suo bene, ell'è tra' figli suoi:
A cui piagne hora? o perche uien con noi?

⁴⁵
Ciò detto; tutta impallidì nel uiso,
E stesa cadde, & ammuio repente.
Qual madre afflitta, a cui dal sen diuiso
Habbia il picciol uitel lupo possente;
Ole sia stato in sacrificio ucciso
Dal pastor, che tenea fido, & clemente;
Del suo ben, del suo amor priua si duole
A' sordi paschi, e à le campagne sole.

⁴⁶
Vltima al prato esce di mandra, & riede
Vltima, & uà con debil passo, & lento:
Et debole, & digiuna agita, & fiede
Con continuo muggiar le selue, c'l uento.
Et del perduto suo figlio ogni hor chiede
Inditio a' boschi, a' humi, & a' l'armento:
Risponde intanto onunque preme il calle
Il monte opposto, & la profonda ualle.

⁴⁷
Il genitor non men turbato intanto
Tosto ch'arriua al destinato loco,
Dona lo scettro, & l'ornamento santo
Di Gione, al rogo destinato al foco:
Et taglia, prorompendo in nouo pianto
Del lungo crin, che sparso hauea, non poco,
Et di quell'al fanciul la faccia ingombra,
Poi dal petto il dolor dicendo sgombra.

⁴⁸
Io non i' hauea, perfido Gione, & empio,
Con cotal patto già notato il crine:
Ma se mi dauì il mio figliuol nel tempio
Far sacerdote tuo con miglior fine:
Hor ecco, il mio pësier ruppe il suo scèpio,
Nè'l uoto giunse al debito confine. (gno,
Ma quel, ch'offerito à te, tu hauesti a sile-
Habbia lo spirito suo, che n'è più degno.

La

⁴⁹
 La fiamma intanto sottoposta accese
 Le prime frondi, & uerso il ciel refulse.
 Et lo stuol Greco intorno si distese,
 Et da tal uista i genitori auulse.
 Basfi tenendo i brandi, & l'haſte tefe
 Dal foco gli lenò con pie repulſe.
 Cresce la fiamma, de la qual mai prima
 Non fù la più honorata, ò la più opima.

⁵⁰
 S'odono & pietre pretioſe, & perle
 Scoppiâr nel foco, & ſoluerſi in fauille:
 L'oro, & l'argento ſi diſtrugge & per le
 Veſti ſuda cadendo in groſſe ſtille.
 Le ricchezze, ch'altrui fan per hauerle
 Gir ſi lungi à cercar l'Arabe uille,
 Donate al caldo Dio che le conſumi;
 Salgono al ciel con odorati fumi.

⁵¹
 Siricco è il foco, e anchor ui ſpargon drento
 Puro uin, nero ſangue, & caldo latte.
 Sette ſquadre hanno poi di ſettecento
 Scielti fra tutti i canalieri fatte.
 A guidarle hãno il cor quei ſette intento,
 Che l'altre genti à queſta guerra hã tratte:
 E'l modo è tal, che ciaſcun d'eſi aduna
 Cento guerrieri, & condottiero è d'una.

⁵²
 Fer poi l'inſegne riuerſar nel ſuolo,
 Et da man manca andar correndo in giro.
 Tre uolte il rogo circondò ogni ſtuolo:
 Quattro l'haſte ne l'altre haſte feriro:
 Quattro altre uolte in ſtran rumor di duolo
 Da l'arme ſcoſſe horrendi ſuoni uſciro:
 Quattro le braccia de l'ancille moſſe
 Fero a' peſti ſentir dure percoſſe.

⁵³
 Ma mentre i Greci con commun deſio
 Stanno à honorar la picciola ombra intèti;
 A l'altro rogo un ſacerdote pio
 Dona l'uccide pecore, & gli armenti:
 Et anchor che del fin l'auſi Dio,
 Et ſia piena ogni fibra di portenti;
 Non ceſſa di pregar, ch'arda, e ſcancelli
 Quel ſanto foco i loro auſpici elli.

⁵⁴
 Indi riuolto à l'honorata torma
 De' ſettecento intorno à lui raccolta;
 Da loro il ſegno, e gli ammoniſce, e'nforma
 Di quel c'hãno à far quiui un'altra uolta.
 Et eſi cominciar con noua norma
 Da la man deſtra à tornar anco in uolta;
 Et ſul foco à gettar correndo attorno
 Di quelle coſe, ond'era ogniuno adorno.

⁵⁵
 Vn fren queſti, & queſt'altro una ſaetta,
 Et quel ui pone un pennoncel di lancia;
 Altri la cinta, altri le penne getta,
 Che facean dal cimier ombra à la guancia.
 Quel che li torna meglio, ò più diletta;
 Ciaſcun nel foco un dopo l'altro lancia.
 E'ntanto un ſuon di mille trombe roco
 Empie l'orecchie, & tutt'aſſorda il loco.

⁵⁶
 Con tal rumor, con ceſi fatto ſuono
 Sueller le'nſegne lor ſoglion da' piani,
 Se giunti in uista l'un de l'altro ſono
 Duo campi, & per uenir toſto à le mani:
 Ma che non però peſte in abbandono
 Habbian le uite, & tutti anchor ſien ſani.
 Dubbioſo pende tra le nebbie Marte,
 Nè piega à queſta più ch'à quella parte.

⁵⁷
 Incenerito homai uenia mancando
 Il rogo, & d'Etna s'abbaffaua il Diuo:
 Ma con uarij liquori ogni hora inſtando
 Non'eſca gli aggiugnea lo ſtuol'Argiuo.
 Nè per ceſſar eran ſi toſto, quando
 Febo il mondo laſciò di luce priuo:
 Et da la freſtoloſa oſcura notte
 Furono al fin le lor cure interrotte.

⁵⁸
 Ma poi, che'l bel Lucifero, che porta
 L'alba; à le ſtelle die noue congedi;
 Et cangiando deſſier lor fece ſcorta
 Non'altre uolte à le celeſti ſedi,
 Che da l'una correndo à l'altra porta
 A l'alba, & à la ſera alterno il nedi;
 Ecco & alta ſi uide in aria aſceſa
 (Nobil ſepolcro) una honorata Chieſa.

Con bel liuor ne gl'intagliati marmi
Tutta l'historia si uede scolpita:
Et u'eran anco & epitafi, & carmi,
Che la facean più chiara, & espedita.
Cold camina Hifipile tra l'armi:
Quini la fonte à gli assetati addita:
Et qui il fanciul col piede, & con la mano
Vien brancolando per l'herboso piano.

L'ultima parte del sepulcro gira
Il gran serpente, & tutti inaspra i sassi.
Sdegnoso, & uiuo sembra à chi lo mira:
Sibene è finto, e in sì bell'atto stassi.
Foco da gli occhi moribundo spira,
Mentre torcendo attorno l'hasta uassi.
Apre la bocca, & uersa il sangue fora:
S'aspetta, che'l crudel sibili anchora.

Era finita l'opra, & già la fama
Scorsa per lochi & habitati, & ermi
A mirar quini un gran popolo chiama
Le proposte dal Re battaglie inermi:
Ne sol la giouentù, che l'arme brama,
Ma uenir uoller anco i uecchi infermi;
Et quei, ch'usi tra'suoi sempre in pigrizia
Nulla di Marte prima hauean notitia.

Mai non fù in alcun loco ò poscia, od ante
Ad alcun torneamento un tal concorso.
Non i giochi Corinthij unqua, non tante
Turbe à mirar fur mai d'Enomao il corso.
Sorgono alcuni monti, che di piante
Antiche, & folte hā tutto pieno il dorso;
Et posti in cerchio fan nel lor profondo
Piana una ualle, anzi un theatro tondo.

La già quel piano è spazioso, & molle
Di uerdi herbe, & di fior tutto coperto.
Due strade son, ma per ciascuna un colle
Fà difficil l'uscir nel campo aperto.
Da piè il terren non si rosto s'estolle,
Ne subito si fa sublime, & erto:
Ma lento lento ua sorgendo in cliui
Pieni di frascbe, & di cespugli uiui.

Quiui la gente d'arme si ridusse,
Et al nouo spettacolo s'asise,
Tosto che rosfeggiando il sol percusse
Le cime a' monti, e al nouo giorno arrise.
Dolce cosa à ueder era, qual fusse
Prouisto di più bell'arme, & diuise:
Chi splendesse d'honor con maggior lampo:
Quanto neruo, & ualor fosse i quel cāpo.

Del grosso armento la superbia, e'l fiore
Ne la ualle condusser cento buoi:
Tutti eran neri, & pur di quel colore
Centomadri anco co' uitelli suoi.
Indi portar con trionfal honore
I loro antichi già famosi heroi
Finti con tanta industria, & magistero,
Che potean gli occhi dubitar del uero.

Primo si mostra il ualoroso Alcide,
Ch'un leon con le man nel collo cinge:
Et lo leua da terra, e al fin l'uccide:
Tanto sul petto à se stesso lo stringe.
Senza timor l'effercito nol uide:
Così ben l'horror suo quel bronzo finge.
Quinci & quindi il leon dà mille tratti;
Et ansa, & rugge senza suon ne gli atti.

Inacho dopo lui uecchio succede,
Finto sotto una ripa, entro un canneto:
Humido ha il crine, & sopra un'urna siede
Versando un fiume, & non ha il uiso lieto:
Ch'io la figlia trasformata uede,
Et Argo seco ogni hor desto, et inquieto.
Ma se'n fugge ella, e ua à trouar l'Aurora,
Che la raccoglie, & come dea l'honora.

Tantalo segue poi, non quell'ingiusto,
Che'n uā cerca imboccar i pomi, et l'acque;
Ma quel, che'n cielo al suo cōuuiuo augusto
Chiamar più d'una uolta à Gione piacque.
Pelope è poscia, & non lontano il busto
D'Enomao crudel, che uinto giacque.
Mirtilo u è, che non inchioua l'asse,
Perche restin le rote, e'l carro passe.

Dopo

⁶⁹
 Dopo costor irato Acrisio uiene,
 El gran Corebo di prodezze conte.
 Darac, che in grembo il finto oro sostiene,
 Et Amunone, che ritroua il fonte.
 Almena il gran figliuol nel braccio tiene,
 Ornata di tre Lune il crine in fronte.
 Vengon fingendo poi concordia, & xelo
 Con finse desir i duo figli di Belo.

⁷⁰
 Ma più grato, & piaceuole nel uolto
 Apertamente si conosce Egisto:
 Danao ben non sa tener occulto
 Il disegno crudel nel uiso tristo:
 Indi in mille altre imagini raccolto
 Venir l'honor de' Greci heroi s'è uisto:
 I quai passati, s'è dar loco Adrast
 A quei, ch'entrar doueā primi in cōtrasto.

⁷¹
 Fur proposti a' destrier subito i pregi:
 Perche i destrier sudar doueano in prima.
 Dimmi, ti prego, ò Febo, i nomi, i Regi,
 Che li douean guidar di tanta stima.
 Dimmi i destrier medesmi, che i più egregi
 Non conteser giamai sotto alcun clima;
 Tutti di razze nominate, & tali,
 Che più tarde gli augelli anc hanno l'ali.

⁷²
 Effer forse potrà certame pare,
 Quando tutti in un tempo i uenti scioglia
 Eolo, & sopra un sol lito del mare
 Qual più ueloce sia conoscer uoglia.
 Ecco condotto manzi à gli altri appare,
 Et se stesso à la prona incita, e' nuoglia,
 Scuotendo adhor adhor l'aurata chioma,
 Quel sì famoso, ch' Arion si noma.

⁷³
 Nettuno il primo (se ne dice il uero
 La fama, ond'è l'antichità ripiena)
 Posè freno, & domò questo destriero,
 Et correndo lo s'è premer l'arena,
 Ma senza sferza, et senza spron: che'l fiero
 Era da se d'insatiabil lena:
 E'n infinito saria gito auante,
 Più che'l mar capriccioso, & incostante.

⁷⁴
 Si conta un'altra merauiglia: & quando
 L'han detta gli altri, la uoò dir anch'io:
 Che talhor sotto un sol giogo notando
 Con quei, che l'mar nel proprio sen nodrio,
 Tirò per tutto l'Oceano errando
 L'humido carro del ceruleo Dio:
 Stupì il ciel procelloso, e il nembo tetro,
 Et l'Euro, e'l Noto, che rimaser dietro.

⁷⁵
 Nè men gagliardo poi calcando l'erba
 Sott' Hercole cercò tutte le terre,
 Quando egli in odio à la matrigna acerba
 Per uoler d'Euristeo s'è tante guerre.
 Nè potea già quell'anima superba
 Trouar destrier, che meno sciampi, od erre:
 Che douunque ei drizzò l'arme, e'l desir,
 Non sapea l'animal sempre non gire,

⁷⁶
 Indi hauutolo in dono il uecchio Adrast,
 L'hauea fatto ubidir à la sua mano:
 C'homai temprato hauea l'animo uasto,
 Et con gli anni era assai fatto più humano.
 Hor il Re à Polinice in quel contrasto
 L'hauea dato à guidar lungo quel piano:
 Et mostratoli pria di parte in parte,
 Come douesse il fren regger con arte.

⁷⁷
 Non hauer aspra mano, & non ti faccia
 Prodigio, dice, il tuo desir del freno.
 Gli altri, come à te par, pungi, e minaccia:
 Questo andrà sì che tu uorresti meno.
 Il focoso da se tanto si caccia,
 Che ti parrà più tardo anco il baleno.
 Così già Febo al temerario figlio
 Diede il carro, & mostrò prima il periglio.

⁷⁸
 Doue i destrier douean stender il uolo,
 Quali stelle schiuar, & quali zone;
 Come tener fra l'uno, & l'altro polo
 Douea la temperata regione.
 Gli disse di pietà pieno, & di duolo:
 Ma il meschin non udiua il suo sermone.
 Che le ree Parche, & il destino ingordo
 L'hauean già fatto & insolente, & sordo.

Dopo

⁷⁹
Dopo Arione Anfiarao secondo
Conduce i suoi destrier, prosima speme:
Che già prodotti ascoscamente al mondo
Cillaro fur del tuo secondo seme:
Mentre il buon Castor de l'usato pondo
Ti nota il dorso, e'l legno d'Argo preme,
Seguendo quel guerrier Thessalo in Colco
Ch'ardì far per que'mari il primo solco.

⁸⁰
Del color de la nene il canaliero
Armato hauea la testa, il petto, e i fianchi:
Et la ueste, & le penne del cimiero
Et ambeduo i destrieri erano bianchi:
Non hanno un pelo in tutto'l corpo, nero,
Et, come bei, sono gagliardi, & franchi;
Et tali al fin, che di color l'argento,
Et di uelocità passano il uento.

⁸¹
Ecco de la Thessaglia sua si parte
Admeto Re con tre giumente appresso;
Ch'egli hauea fatte sterili a questa arte,
Et loro il regal giogo al collo messo.
Da' Centauri esser nate una gran parte
Dice, e'l credo io, così le cruccia il sesso,
C'hanno perduto, & si'l natino amore
Han cangiato in possanza, & in uigore.

⁸²
Bianche, & macchiate di rotelle nere
Hāno il color, che'l dì, e la notte agguaglia
Ceder si può che sien di quelle uere,
Che solea Apollo pascere in Thessaglia:
Quando sospinto da l'ecclse spere
Pastor toccò la lira di Castaglia;
Et fece al suono in terra non usato
Stupir l'armento, & obliarsi il prato.

⁸³
Ecco i figli di Hisipile nouelli
A' par à par si fan ueder manzi.
I loro carri, i lor destrier son quelli,
Ch'al Re Licurgo li portar pur dianzi.
Ambo son riccamente adorni, & belli.
Nè pensate che l'un già l'altro auanzi:
La ueste, l'arme hanno i guerrier genili
Et co' carri i caualli anco simili.

⁸⁴
Così tra lor simili sono ancora,
Se si guardan dal crin fin'à le piante:
Ognun d'essi anco, sì l'un l'altro honora,
Così è del ben l'uno de l'altro amante;
Vincer nonrebbe, & non potendo, allhora,
Che solo il suo fratel gli andasse auante.
Thoante l'un rappresentò sua madre,
Et l'altro Eunco con Greco nome il padre.

⁸⁵
Gli ultimi uenner duo d'illustri nomi,
Et di grā fama hanno i destrieri, e i carri.
L'un d'Hercole figliuol chiamato Chromi,
Di Diomede hauea i cauai bizarri.
Come dal padre suo fossero domi
Lo dee saper ognun, senza ch'io'l narri;
Quando dal Re gli astrinse à far diuorzo,
Che gli huomini lor dana in uece d'orzo.

⁸⁶
L'altro si chiama Hippodamo, & è nato
D'Enomao Re de la'nfamata Tisa:
Et ha i caualli, e'l carro insanguinato,
Per cui gran gente fù uinta, & uccisa.
Questo fatto anco è chiaro, & diuulgato:
Et di quel fiero Re si sa in qual guisa
Facea cangiar lo'nfauito amor in pianti
De la figliuola à gl'infelici amanti.

⁸⁷
Castor fur quei, ch'à far correr le rote
Venner quini, e à mostrar proua de l'arte.
Le mete eran del circo una gran cote
A' l'una, e una grā quercia à l'altra parte.
In tre uolte lo spatio aggiugner pote
Vno stral, che da forte arco si parte:
Et forse in quattro il porio far un dardo
Spinto da destra man d'huomo gagliardo.

⁸⁸
Fra tanto Apollo da l'ecclsa cima
Del suo Parnaso in giù la terra mira;
Si come a quelle Dee di tanta stima
Trouosì à caso à far sentir la lira.
Molte uolte hauea lor cantato prima
La battaglia di Flegra horrenda, & dira,
La morte di Pithon famosa lue,
Et de gli Dei mill'altre proue, & sue.

Hor

⁸⁹Hor dicca lor qual spirto, & qual uirtute
I folgori di cielo in terra uibra:
Qual alzi il Sol, et qual lo'nchini, e mute,
Hor in Tauro, hor in Gemini, hor in Libra.
Se la terra con parti non uedute
Tocca il cielo, ò se stessa in mezzo libra.
Da qual stanza a noi negna, e quali grotte
Habitj, mentr'è dì, l'oscura notte.

⁹⁰In qual parte de l'aria alberghi il uento:
Onde impeto, & furor il fiume hauesse:
Da qual fonte non mai rasciutto, ò spento
L'acqua correr al mar unqua non cesse.
Et già tacendo, e à la risposta intento
Le luci hauea ne le sorelle impresse,
Appesa prima al sempre uerde lauro
La dotta lira, e'l nobil plectro d'auro.

⁹¹Et Thalia presa hauea la cetra, & fuora
Del dotto sen mandaua i dolci accenti:
Qual noi ueggiam la Casolana anchora
Decima Musa a' secoli presenti,
Con dolce melodia tener a un'hora
D'intorno a se mille uditori attenti,
E stampar lor ne' cori, & ne le ciglia
Alto piacere, & noua merauiglia.

⁹²Quando al rumor, ch'empieua il ciel, riuolto
Verso i campi di Nemea il guardo porse:
Et de lo stuol, che'nsieme era raccolto
Al bel certame, subito s'accorse:
Nel qual non lungi l'un da l'altro molto
Admeto Re, & Anfiarao ui scorse:
Et come quel ch'ad ambi porta amore
Disse à se stesso, & sospirò nel core.

⁹³Questi duo Re, questi rampion, qual Dio
Spinse in tal proua à contrastar fra loro?
Amb' à me cari, & i cui meriti io
Libro dal ciel con egual lance, e honoro.
Questi allhor quando Gioue, e'l fatorio
Mi dier esilio dal celeste choro;
In nessun atto mai duro, ò proteruo,
Come Dio m'adoraua, & gli era seruo.

⁹⁴Ma quest'altro indouino, & sacerdote
Predice i fati, & serue à l'arte mia.
Quegli in me più co'benefici puote:
Ma questi à la sua morte ha poca uia.
Ad Admeto uerran bianche le gote,
Ne tolto a'suoi se non già uecchio fia:
Et Thebe è già ad Anfiarao uicina,
E homai se gli apre la fatal ruina.

⁹⁵Misero, & pria da lo'nfallibil canto
De' nostri augelli anchor tu stesso il sai.
Così detto bagnò quasi di pianto
Gli occhi, ond'usciano i luminosi rai.
Indi accendendo con l'aurato manto
L'aria, & del foco suo più presto assai
Saltò di Nemea ne gli ombrosi campi:
Con lunga riga in ciel restaro i lampi.

⁹⁶Et già commessi di fortuna al gioco,
Et tratti i nomi lor fuor d'un'elmetto,
Ciascun de' contrastanti è posto al loco,
Che gli haueua un fanciul semplice elet-
I baroni nel cor pieni di foco, (to.
Benche à quel punto pallidi in aspetto
Aspettan d'hor in hor da gli oricalchi
Il tempo, che la mossa olire si ualchi.

⁹⁷Esdegno, & noia n'hanno, homai che tanto
Si faccia senza prò quiui intermezzo:
Così ciascun per se si dona uanto
D'esser primo, & non pur di quei di mezzo:
Ma tutti in aspettando stan fra tanto
Con un gran batticor, con un ribrezzo,
Con un desio di sbalzar primi fuora,
Et temon poi di farlo inanzi l'hora.

⁹⁸Ma se di tema, & di fidanza pieni
Par che'l tardar tutti i guerrier consume,
Non più tranquilli i lor destrier su i freni
Versan di bocca sanguinose schiume:
Et uibran d'ira, & di furor baleni
Da gli occhi pregni di focoso lume:
Hor tu gli odi annitrir, hor tu li uedi
Null'orme far, mille disfar co' piedi.

De

De l'unghie il duro, & ben ferrato corno
Fa sonar il terren d'alte percosse:
Et come lor mancar douesse il giorno
Gia non puon più tardar quasi a le mosse.
Ciascun'ha molti confidenti attorno,
Che sua uorrian che la uittoria fosse.
E qual le chiome, e qual gli affetta il morso
Et qual gl'insegna alcū uataggio al corso.

Ma mentre ognun al suo con pronto zelo
Prestu fauor, ecco s'udi il trombetta.
Sentir col suono empirsi il cor di gelo,
Et uscir tutti a la compagna eletta.
Quai uele in alto mar, quai nebbie i cielo,
Quai strali in guerra uan cō t̃ta fretta?
Minor impeto il uerno hanno i torrenti,
Minor l'ha il foco, & minor l'hanno i ueti.

Tigri, leoni, od altre fere snelle
Di prestezza non fan sì chiare proue:
Più tarde assai di ciel cadon le stelle:
Volan più tardi i folgori di Gioue:
Si condensan più tarde le procelle:
L'acqua da' monti più tarda si moue.
Nel ciel, nel foco, in terra, in aria, in mare
Non è a la lor altra prestezza pare.

Fur uisti, & conosciuti ad uno ad uno,
Tosto ch'al corso il gran drappel si uolse:
Ma tanta polue fe poi l'aer bruno,
Che tutti dentro gli nascosse, e nuolse:
Si c'homai più non li scerneua alcuno
De circostanti: & a lor anco tolse,
Confusi dal rumor, che s'era aggiunto,
Il fra lor riconoscersi in quel punto.

Venier senza uantaggio un pezzo uniti,
Et quasi à par à par tutti i caualli.
Ma tosto poi si uidero spartiti,
Et nel mezzo restar molti interualli.
Venian, com eran più destri, e spediti,
L'un dopo l'altro ne medesimi calli:
Et l'orme, ch'un faceua per la uia,
L'altro rompea, che dopo lui uenia.

I caualieri hor pender sopra i freni
Vedeansi, & chini in fin su' gioghi porfi.
Et hor le briglie rittrar a' seni,
Et piegar à lo'ndietro i capi, e i dorfi.
Hor a' canai, di cor, di foco pieni,
Dar animo, gridar, scuoter i morfi.
Vanno intanto a' destrier le chiome a uolo,
Et da' corpi il sudor cade nel suolo.

Supera il suon de' piè quel de le rote:
Tremia la terra a' colpi lor contraria.
Ne u'è riposo, ch'ogni destria scuote
La sferza, & fischia a le percosse l'aria.
Nè sì spessa i Rifei monti percote
Grandine à quelle terre aspra auersaria:
Nè da' corni uersar suol tante pious
Co' figli l'Amaltea capra di Gioue.

Sentito hauea Arion, che'l suo signore
Non era quel, c'hauea le briglie in mano;
Et del figliuol d'Edippo hauea horrore
Nato di matrimonio obliquo, e strano;
Fin dal principio pien d'ira, & rancore
Venìa furendo per l'herboso piano:
Et resistendo al fren fiero, & bizzarro
Trabea senza ragion l'auriga e'l carro.

Veggendol tal credea la gente Argiua,
Che'l suo fosse un desir uero del prezzo:
Ma quel nouo rettore cgli fuggiua,
Come in odio l'hauesse, & in disprezzo:
Et à lui minacciando altero giua
Di quel buon Re, cui seruir era auexzo,
Congli occhi pieni di focoso lampo
Cercando adhor adhor per tutto il campo.

Ma però uiene à tutti inanzi tanto,
Che la palma esser sua certa si stime.
Anfiarao uien nel secondo uanto,
Ma lontan molto da le lodi prime.
Il Thessalo hor à lui uien dietro alquanto,
Hor quasi à par à par la terra imprime.
E i duo Gemelli, quella coppia rara,
Corrono poscia con felice gara.

Hor

¹⁰⁹
 Hor Euneo passa, hor primo uien Thoante,
 Et lieto ogniun di lor supera, & cede:
 Nè mai quell'alme fortunate, & sante
 Maligna ambition confonde, ò lede.
 Chromi feroce, e Hippodamo prestante
 Vltimi il vulgo in quel contrasto uede,
 Ne l'arte esperti assai, ma i destrier hanno
 Grandi molto; & per questo ultimi uanno.

¹¹⁰
 Hippodamo di lor con miglior sorte
 Mantien la prima region del prato:
 Ma quasi in guisa, che sul tergo porte
 Le bocche de' destrier di Chromi, e' l'fiato.
 Eran le strade flesuose, & torte,
 Doue il confin del circo era segnato:
 Et douean quindi ritornar al loco,
 Onde partir nel cominciar del gioco.

¹¹¹
 Quiui il saggio indomàn famoso Oclide
 Sperò poter primo occupar la uia,
 Però ch'innanzi il fiero Arion uide,
 Che dilungato à man destra s'hauia.
 Admeto anco per ciò la uia recide,
 Et più presso à la meta il carro inuia:
 Et per hauer la prima uice sferza,
 O non restar almen più ne la terza.

¹¹²
 Et già quel primo, & questi homai secondo
 Gran uantaggio s'haucean del corso tolto:
 Quando il destrier, che nò ha pari al mōdo,
 Dopo lungo girar si fù riuolto:
 Ne l'un, nè l'altro caualier giocondo
 Andar lasciò di quel successo molto;
 Che tosto & mosso & a' lor pari giunto
 Si uide, & oltre scorso anco in un punto.

¹¹³
 Stupir tutti, & gridar: tutti ad un tratto
 Per me' ueder lasciar le sedie uote.
 Ma il nepote di Cadmo esser refatto
 Regger più sferzi, ò fren nè sa, nè puote:
 Si che l'fiero animal, libero affatto,
 Done li piace, più gira le rote:
 Nè tiene il corso mai per camin dritto,
 Per che nessun sentier gli uien prescritto.

¹¹⁴
 Tal combattuta da feroce uerno
 Fragil naue hor ne' sussi urta, hor ne l'òde,
 Se di sopra il padron, che n'ha il gouerno,
 Non sa più mantener dritte le sponde.
 Nè tien gli occhi riuolti al ciel superno,
 Ned à l'orsa, che'l gran buio gli asconde:
 Ma senza far più schermo & uele, e farte
 Al caso cede, e'l timon lascia, & l'arte.

¹¹⁵
 Ma poi che data hebber la prima uolta,
 Ou' assai crebbe a' decretan di speme;
 Confusi ecco tra lor un'altra uolta
 S'attraueran la uia, s'urtano insieme;
 Et impedir si cercano, & con molta
 Ira, & furor l'un l'altro offende, e preme:
 Et si ogniun coglier cerca il loco e'l tempo,
 Che nessun ha d'entrar loco, nè tempo.

¹¹⁶
 Tra l'arme in mezzo al martial horrore
 Trouereste alme men fere, & ultrici:
 Tutto si fan giocando per l'honore
 Quel, di che peggio non si fa a' nemici.
 Tant è per poca gloria il lor furore,
 Che uincendo si stimano felici.
 Et la perdita lor preme si forte,
 Che si minaccian spesso anco di morte.

¹¹⁷
 Nè (si grand'è il desio) lor pare homai,
 Che stimoli pungenti ò sferze atroci
 Con quei presti destrier bastiuo assai
 Per farli andar, quanto uorrian, ueloci:
 Che di cacciarli anchor non cessan mai,
 Come se l'intendessero, & con uoci,
 Et con carezze, & con ingiurie appresso,
 Chiamando ogniuno i suoi per nome spesso.

¹¹⁸
 D'esser pur terzo Admeto pien di sdegno
 Hor Foloe, hor Iri hor Thoe chiama, et of-
 Hor pūge Cigno di tal nome degno fende:
 Lo'ndomàn Greco, hor Ascheton riprende.
 A Strimon che uia pur senza ritegno,
 Sgrida, e nomandol, più Chromi l'accède.
 Si duol col suo Eibron, che sia si tardo,
 L'un figliuol di Giasone Euneo agghiarlo.

Nè

¹¹³
 Nè con Podarce men crudo Thoante
 In opra i gridi & lo scudiscio pone.
 Hippodamo, ch' anchor non passi auante,
 Tu de gli altri riprende Calidone.
 Sol Polinice hor quinci, hor quindi errate
 Si duol, che uia pur troppo il suo Arione;
 Nè sol nol caccia, ma pallido, & queto
 Tacendo, quanto puo, si tien secreto.

¹²⁰
 Non hauean cominciato il corso à pena,
 Ma si come ueniano a briglia sciolta,
 Già à circondar tornauano l'arena,
 Per douer poi finir la quarta uolta.
 Et già gran parte de la prima lena
 La lunghezza del circo hauea lor tolta;
 Si che ueniano homai sudati, e stanchi
 Con frequente anbelar battendo i fianchi.

¹²¹
 Ma la fortuna, che scherzando tenne
 Fra tutti in dubbio la uittoria un pezzo,
 A discernere da gli altri il primo uenne,
 Et dar quini ad un sol l'honor da sezzo.
 Da lei Thoante il primo mal sostenne,
 Thoante sempre a gir inanzi auerzo.
 Già con Admeto al par premeua il calle,
 Et era per lasciarfelo à le spalle.

¹²²
 Ma mètre i suoi destrier punge, e minaccia,
 Per qual sorte non sò, cadde nel suolo.
 Nè il suo caro fratel, benche gli spiaccia,
 Il puo aiutar, & n'ha grã rabbia, e duolo;
 Ch' inanzi il fiero Hippodamo si caccia
 Presto, non men che s'ei uenisse à uolo:
 Et passato anco il Re Thessalo hauria,
 Se Chromi ad impedir lui non uenia.

¹²³
 D'Hercole Chromi generoso figlio
 Con quella forza, che dal padre haueua,
 Gli die nel carro con le man dipiglio,
 Et (ò th' l'crederà) fermo il teneua.
 Ciò, che puo, per uscir di quell'artiglio
 Tutto turbato Hippodamo faceua,
 Battendo i suoi destrier forti, e perfetti,
 Che'n uan spingeano inãzi i colli, e i petti.

¹²⁴
 Così nel Sicilian pelago auiene,
 S'al contrario de l'onde il uento spira.
 L'ũ furor caccia il legno, e l'altro il tiene:
 Ond'egli in mezzo à doppio orgoglio, et ira
 Sta fermo in alto con le uele piene:
 Il misero nocchier pena, & s'adira,
 Grida, & comanda. & càgia mille prone;
 Nè di loco però punto si moue.

¹²⁵
 Chromi le mani hauea di sì gran prese,
 Che non prima dal Re Pisante sciolse
 Che rotta in terra la carretta stese,
 Et sopra il padrone anco rinolse:
 Et saria forse in quelle gran contese
 Suto il primo, ò'l secondo: ma gli tolse
 Un nobil atto, un portamento humano
 Questa speranza, a dir proprio, di mano.

¹²⁶
 I caualli, che'l Re di Thracia horrendo
 Pascea d'huomini uiui, & non di biada,
 L'antica fame rinouar, ueggendo
 Disteso il Re Pisan soua la strada,
 Gli andar adossò con furor tremendo:
 Et se staua il figliuol d'Hercole à bada;
 Tosto spartito se l'haurian: ma torse
 Chromi le briglie, e fuor di uia trascorse.

¹²⁷
 Di quel bell'atto lo lodaron tutti,
 Più che se uincitor fosse ci del gioco.
 Ma fra tanto quegli altri eran ridutti,
 Oue a giugner al fin resta homai poco:
 Et Febo a dar i destinati frutti
 Al suo idonin quini hebbe il tẽpo, e'l loco.
 Di strana forma un rio mostro compose,
 Salò nel campo, & al Theban l'oppose.

¹²⁸
 Vna effigie crinita di serpenti
 Noua forma, & crudele ad esser uista,
 O di uapori, che co'raggi ardenti
 Tira à se, in aria, condensata, & mista;
 Ogni ne' regni di Pluton dolenti
 D'ombre infernali così horrenda, & trista
 Fatta l'hauesse; fece alzar dal piano
 Doue à punto giugnena il Re Thebano.

Fra

¹²⁹
 Fra quante lo spauento, & la paura
 Hanno imagini uere, ò finte larue,
 Non mai con tant' horrore altra figura
 Agli occhi pria d'alcun mortale apparue.
 Terribile era, & grande oltre misura:
 Ma per non dar il tutto hora à contarne;
 Credete pur, c'hauria messo terrore
 A le Diue anco del Letheo furore.

¹³⁰
 I caualli del Sol, quelli di Marte
 S'hauesser ni lo il nouo mostro, & tetro,
 Non ch' Arion, c'hauca il reitor senz' arte,
 Sarian fuggiti, & riuoltati in dietro.
 Egli al girar de gli occhi in quella parte
 Lasciò del corso il cominciato metro:
 Rabbuffò il crine, & d'alto horror trafitto
 Quanti era su due piè si leuò dritto.

¹³¹
 Et tirò dietro à se quel destrier anco,
 Che con lui sotto un giogo era legato,
 Et un dal lato destro, & un dal manco,
 Che l'haucan nel certame accompagnato.
 Si che turbato, & d'ogni sforzo stanco,
 Cadde à b'ndicero il Re Theban sul prato,
 Et lasciò mezzo ne la polue inuolto
 Fuggir per la campagna il carro sciolto.

¹³²
 Anfiarao, & lo Re Admeto, & uno,
 Quel, che non cadde, de' guerrier di Lèno,
 Girar le briglie in tempo sì opportuno
 Ch' offesa nel passar pur non gli fennò:
 Si ch' egli forse, & senza danno alcuno,
 (Tanta uentura i suoi fati gli denno)
 Venne al socero suo, che'l cor, e'l ciglio
 Turbato hauea di così gran periglio.

¹³³
 Qual modo, ò trauagliato Polinice,
 T'era questo di gir chiaro sotterra?
 Se nol negaua Thesifone ultrice,
 Che'l passo al meglio tuo cōtiede, e serra.
 Quanto eri tu morendo più felice?
 Quanta teco cessaua infamia, & guerra?
 Quali essequie, quai giochi, quanti heroi
 Celebrato hauerian gli honori tuoi?

¹³⁴
 Per te Nemea, per te Larissa, & Lerna
 Inchinate ne' roggi haurian le chiome:
 E i più bei marmi, c'human studio scerna,
 Coperte haurian del corpo tuo le sòme:
 Congloria incomparabile, & eterna
 Fin à le stelle hauresti alzato il nome:
 Te i hebe, te'l fratel, te hauria piato Argo;
 D'Offelte hauresti hauuto honor più largo.

¹³⁵
 Or lo'ndouino, anchor che ueggia certa
 Hauer de la uittoria in man la palma;
 Poi ch' Arion per la campagna aperta
 Scorre del suo reitor senza la salma;
 Pur con l'occasione, che se gli è offerta
 Di far più, ch' à bastanza, arde ne l'anima:
 Di passar Arion come si sia,
 E'l carro così uoto anchor desia.

¹³⁶
 Prestagli aiuto il suo fautor Apollo,
 Ed ei senza posar sì quanto puote.
 Grida, & le lunghe redine sul collo,
 Et si' terghi a' destrieri allenta e scuote;
 La sferza poi non mai pago, ò satollo
 Fa per l'aria scoppiar con mille ruote.
 Fugge il carro, sì come hor de le mosse
 Rapido più che'l uento uscito fosse.

¹³⁷
 Nè per ciò si contenta: anzi minaccia
 Hor Cigno hor Aschetò per tutto il corso.
 Hor u' affrettate almen, dice, & li caccia,
 Hor che nessun regge Arion col morso;
 Hor ch'egli in uan senza reitor s'auaccia;
 Hor che sì lungi è dal sentiero scorso.
 Volano essi à quel dir, la terra geme,
 Et ei pur tutta nia li sferza, & preme.

¹³⁸
 Et forse Cigno anchor saria passato
 Inanzi al uelocissimo Arione,
 Se non sempre inuincibile creato
 L'hauesse il Dio, ch'al mar la briglia pone.
 Quindi è, che'l prezzo à lo'ndouino dato,
 Restò al destrier la gloria di ragione:
 Et Febo in coral guisa hebbe il suo intito,
 E'l suo lo Dio del liquido elemento.

A l'ò'n

¹³⁹
*A lo'ndouin de le Pelasghe genti,
 Che uincer fè di Polinice il caso,
 Portar in don duo giouani possenti
 Già stato i' pregio al grāde Alcide n' uaso:
 Col qual, sempre, e hauea tiranni spenti,
 O uincitor di mostri era rimasto,
 Solea facendol in un sorso uoto
 Libar al padre, & sodisfar al uoto.*

¹⁴⁰
*Pien di spumante, & pretioso uino
 Con quelle man, ch' iuan purgādo il mōdo,
 L'alzaua a' labri, e l' uiso al ciel supino
 Non pria chinaua, che scoperto il fondo.
 Il lauor molto uago & pellegrino,
 Et graue oltre ogni stima era il suo pondo.
 Vedeansi sculti i Lapiti a le mani
 Co fratei mezze fiere, & mezzi humani.*

¹⁴¹
*Distinte quini eran le proue, e i lochi
 De' basfi & uili, & de sublimi & forti.
 Altri uasi per entro, altari, & fochi,
 E spade, & arme di mill'altre sorti.
 Sorger molti à la zuffa, & restar pochi,
 Quei piagati gridar, quei giacer morti.
 Splēdea itagliato fuor de gli altri in auro
 Terribile a veder Hileo Centauro.*

¹⁴²
*V'era il medesimo Alcide, & dopo molta
 Strage di quella razza iniqua, & praua
 Con la man manca a quel crudel inuolta
 Ne la squalida barba, à se il tiraua;
 L'altra di qua di là rotando in uolta
 Lo feriuu in più parti con la claua:
 E tutto sanguinoso, e tutto rotto,
 Et morto al fin se lo stendeuu sotto.*

¹⁴³
*Indi al Re fù de la Theffaglia dato
 Vn manto d'ostro per secondo pregio;
 Che con leggiadra historia riccamato
 D'oro, e di seta intorno haueua un fregio.
 Ricratto n'era il mar d'Helle turbato,
 Et quel d'Abidagiuinetto egregio,
 Che de le uesti si dispogliu, e scarca,
 Gittasi dentro, et per amor lo uarca.*

¹⁴⁴
*Tutte quell'attion son così finte,
 Che l'occhio l'ha per uere, & si confonde.
 Di qua di là dinanzi al uiso spinte
 Cedono al fiato, & à le braccia l'onde.
 Di ceruleo color l'acque dipinte
 Humide fan le stese chione bionde.
 Nudo il bel corpo, & candido traspare
 Mezzo sopra guizzādo, e mezzo in mare.*

¹⁴⁵
*Su l'altro lito u'è una torre, & quella
 Innamorata giouane di Sefio,
 Sta sopra una fenestra, & sembra bella,
 Quanto più si puo dir: ma il uiso ha mesto:
 Che uede il mar con troppo alta procella
 Al noto del suo amante esser molesto.
 Vna fiaccola ha presso, che s'ammorza,
 E'l tristo augurio a più temer la sforza.*

¹⁴⁶
*Queste ricchezze il Greco alto signore
 Con non men liberal, che giusta mente,
 Dar fece al Re, c'hebbe il secondo honore,
 Et al buono indouin, che fù uincente.
 Indi per troncar parte del dolore,
 Che trasfiggeua al genero la mente,
 In don gli fa uenir tosto una serua,
 Gran maestra de l'arti di Minerva.*

¹⁴⁷
*Ma poi che fù la lor gara finita,
 E sciolto ogni destrier restò del morso;
 Ecco il desio di nouo premio inuita
 La giouentù, ch'era spedita al corso:
 Bell'effercitio, se meni la uita
 In pace, & ne le guerre util soccorso,
 Qualhor ti sforzi la contraria sorte
 Volger le spalle per fuggir la morte.*

¹⁴⁸
*Ecco si mostra a tutti gli altri inanzi
 Ida di proue nominate, & conte;
 Il qual due uolte ne l'Olimpo dianzi
 Di uincitrice palma ombrò la fronte.
 Nè creder uogliongie, ch'alcun l'auanzi
 Due legioni a fauorirlo pronte,
 Quella di Pisa sua patria & Elea,
 Che uisò il paragon prima n'hauea.*

Non

¹⁴⁹
 Non era questi anchor segnato à pena,
 Che uenne in campo il Sicionio Alcone:
 Et due uolte de l'Istmo in su l'arena
 Fedimo uincitor, seco si pone.
 Poi Dima, che i destrier già di gran lena
 Si lasciò dietro con nobil tenzone,
 Et hor un poco ne l'età più tardo (do.
 Li seguia appresso anchor destro, e gagliar-

¹⁵⁰
 Moltri altri poi del numero plebeo,
 Et alcun, che puo star tra' più ueloci:
 Ma tu, tu distruttur de' nomi reo
 Tempo à la fama lor t'opponi, & noci.
 Ma de l'Arcadia il Re Parthenopeo
 Chiaman nel circo homai tutte le uoci:
 Tant'è l'opinion, che s'è concetta
 Del ualor suo, ch'ogniun lui solo aspetta.

¹⁵¹
 Chi non sa le prodezze d'Atalanta
 Tra mille proci fuggitiua scarca?
 Il chiaro nome d'una madre tanta
 Il figliuol di gran fama illustra, e carica:
 Et di lui tutta Arcadia se ne uanta,
 (Et molti san, che'l uero oltre non uarca)
 Che scocca l'arco, & come hauesse l'ale
 Riprende a mezzo uolo in man lo strale.

¹⁵²
 Prender un capro, od una cerua snella,
 Erano proue, che faceva ogni giorno.
 Ecco, mentre lui solo il volgo appella,
 Sbalza nel campo il giouinetto adorno:
 Et quindi il ricco manto, & la gonnella
 Si sfibbia tosto, & lenasi d'attorno.
 Tutti s'alzar, tutti girar le ciglia,
 Tutti pieni restar di merauiglia.

¹⁵³
 Rara proportion senza difetto
 Scoprir le membra a l'apparir di fuore:
 Et quel uolto diuin, quel uago aspetto
 Nel bel corpo perdè quasi il suo honore:
 I begli homeri larghi, e'l uiril petto
 Non si pon riguardar senza stupore:
 Ma questo honor non degna egli, e s'adira,
 Quand'altri sua beltà loda, o l'ammira.

¹⁵⁴
 Vnsefi poscia di quest'arte instrutto
 Del liquor sacro à la gran Dea d'Athena.
 Ne Dima più di lui rimase asciutto:
 Et Ida tutto pur s'unge, & serena:
 Et così al fin ciascun, ch'era ridotto
 A far proua di se su quell'arena,
 Si fe lubrico il corpo, & fuggitiuo
 Sotto il uerde liquor del molle oliuo.

¹⁵⁵
 In tal guisa talhor, quando tranquilla
 Thetide acqueta la marina & l'onde,
 L'immagine del ciel arde, e scintilla
 Di mezzo il mar, oue se stessa infonde:
 Splende ogni stella, & Hespero sfanilla
 Con tal fulgor, che quasi l'altre asconde:
 Et quanto è il corpo suo nel cielo; appare
 Tanto nel fondo del ceruleo mare.

¹⁵⁶
 Di pochi anni maggiore Ida, & non molto
 Era nel corso men del primo egregio.
 Et di bellezza à tutti gli altri tolo
 Dopo il baro d'Arcadia haueua il pregio:
 A lui già cominciua a empir il uolto
 Del primo pelo un nouo aurato fregio.
 Ma il crin di qua, & di là steso copriua
 Questa prima lanugine, ch'uscina.

¹⁵⁷
 Indi ciascun con uari moti & proue,
 Vnti che fur nel modo, che s'è detto,
 L'otio, e'l languor da se scaccia, e rimoue,
 Prima che uenga al faticoso effetto.
 Quel le ginocchia stende, & questi moue,
 Le braccia in aria, o s'attrauersa il petto.
 Questi stende le gambe, & questi s'alza,
 Quel corre un poco, o si raggira, e sbalza.

¹⁵⁸
 Ma poi che fur dinanzi a lor rimosse
 Le corde, & restò lor libero il suolo;
 Tutto in un punto, e in tal fretta si mosse
 Quel più d'ognialtro ualoroso stuolo,
 Che più tardi i canai lasciar le mosse
 Diàzi, et più tarde anderian forse à uolo
 Tante faette, ch'escano de gli archi,
 Che fuggendo il Cidone incurui e scarchi.

K Non

¹⁵⁹
Non altramente dal leon feroce
Fuggono i cerui nel paese Hircano,
Se udir per sorte, o lor parue, la uoce
Di quel crudel, che frema da lontano.
Corre la frotta artonita, & ueloce,
Che il timor congregò da tutto il piano,
Di sì di giù senza occhi, & senza core.
Miste le corna fan lungo fragore.

¹⁶⁰
Ecco il Garzon d' Arcadia occupa il calle
Inanzi à gli altri, & cresce assai di speme.
Ida lo segue, & gli è tanto à le spalle,
Che cò l'obra, & col fiato il tocca e preme.
Fedimo, & Dima poi lungo la nalle
C'òtrastan sempre, et uengon quasi insieme.
Di poco spatio è dopo loro Alcone,
Et li raggiunge, e spesso in dubbio pone.

¹⁶¹
Parthenopeo fin da fanciul nodriua
La chioma lunga, & fino al fianco stesa:
Et come sacra a la siluestre Diua,
Forbice mai non l'hauea anchora offesa.
Ma come prima à la sua patria arriua
Dapoi, che Thebe haurà distrutta, o presa,
Con uoto, ch' effeguir non si douea,
Promessa a' patrij altari in don l'hauea.

¹⁶²
Libera allhora & d'ogni laccio sciolta
Non poco era al padron d'impedimento,
Che soffriando al contrario, indietro uolta,
E'n alto la tenea sospesa il uento.
Ida l'occasion subito colta,
Imaginò un'astutia, un tradimento:
Come del corso fur presso al confine,
Stese la mano, & pigliò il Re nel crine.

¹⁶³
Et dopo se per forza lo ridusse,
Poi fuggi ratto egli a toccare il segno.
Gli Arcadi non soffrir, che'l lor Re fusse
Vinto non per ualor, ma per ingegno.
Dierono a l'arme, e'l gioco si ridusse
A gran tumulto, a periglioso sdegno.
Vogliono, ò ch'al lor Re tosto si renda,
O che l'honor col ferro si contenda.

¹⁶⁴
Ne l'essercito anchor sono di quelli,
Cui d'Ida non così spiace lo'nganno.
Vinto Parthenopeo da gli occhi belli
Versa in amaro pianto il duro affanno:
Battesì il uolto, & ne biondi capelli
Vendica con le man la'ngiuria, e'l danno.
Aggiunse gratia à la sua gratia il pianto,
Et più uago parer lo fè, altrettanto.

¹⁶⁵
Vn discorde rumor tra il volgo scorre;
Chi per l'un parla, & chi per l'altro grida.
Al tribunal d'Adrasto al fin si corre,
Che solua il dubbio, & per ragion decida.
Egli, che tutta uia gli uol comporre,
Li sua giustitia ogniun di loro affida.
Restate, dice, homai, cessi ogni lite,
Vn nouo modo, un nouo patto udite.

¹⁶⁶
Hauete à far un'altra uolta proua,
Qual di uoi due sia più spedito & presto:
Ma lo'nganno, & la fraude si rimoua,
Et l'uno à l'altro più non sia molesto.
La contesa sarà con legge noua:
Tu uà in quel lato, & tu ti loca in questo.
Correte un contra l'altro, e'n mezzo sia
La meta, & par ciascun'abbia la uia.

¹⁶⁷
Vdir il modo, & consentir al detto
Et l'Arcade, e'l Pisan del Re prudente.
Ma questi pria, che torni al nouo effetto
Del corso, disse, al ciel uolta la mente.
Santa de' boschi Dea, cui presto aspetto
Far di questo mio crin sacro presente,
Mira, ti prego, da qual uoto hor sia
Nata l'occasion de l'onta mia.

¹⁶⁸
Et se ne' boschi, ò la mia madre, od io
De' casti studi tuoi seguendo l'arte,
Appresso il nume tuo benigno & pio
Meritammo di gratia alcuna parte;
Non consentir con tanto opprobrio mio,
Ch'io uada infame a la città di Marte;
Nè ch'a gli Arcadi miei smarriti, & tristi
Tal uituperio, & dishonore acquista.

!!

¹⁶⁹
 Il successo ne fè sicura fede,
 Che l'essaudisse la siluestre Diua.
 A pena sente l'alternar del piede
 Il terren quasi intatto, oue fuggiua.
 L'aura lo porta, e su'l corso si uede
 Star alto, et non piegar l'herbetta uiua.
 Giunse, nè il fiato à se quasi raccolse,
 Che lieto, e nincitor al Re si uolse.

¹⁷⁰
 Dar il prezzo & l'honor, finito il corso,
 Adrasto fece al nincitor egregio
 Vn possente destrier, che'l capo, e'l dorso
 Fornito hauea d'un guernimento regio.
 Ida, che dopo lui meglio hauea corso,
 Leuò uno scudo per secondo pregio.
 De l'altra plebe il Re cortese, & buono
 Diede a ciascuno una faretra in dono.

¹⁷¹
 Indi fece gridar noua contesa
 A chi uollesse por sue forze a rischio;
 Et credesse poter uincer l'ampresa
 Con destrezza maggior lanciando il disco.
 Quest'arte a' nostri dì non è più intesa:
 Ma di gran pregio fù nel tempo prisco.
 Tale è lo' ugegno humā, che uaria, & troua
 Per ogni etade alcuna usanza noua.

¹⁷²
 Pterela, à cui fù questo ufficio imposto,
 Chino tornò sotto al souerchio pondo:
 Et da' suoi piedi assai poco discosto
 Il metallo gittò lubrico, & tondo.
 Alcun, che prima era à giocar disposto,
 Rimase dentro il cor poco giocondo:
 Et uisto oltre la sua credenza il peso,
 Si ste in disparte, & lo mirò sospeso.

¹⁷³
 Ma poi gran stuolo pur mostroffi accinto,
 Hauendo la vulgar tema derisa.
 D'Achaia furon duo, tre di Corinto,
 Vn solo d'Acarnania, & un di Pisa:
 De l'altre hauea maggior numero spinto
 A questa proua la città di Nisa:
 Ma poi, ch'un grā baron nel cāpo apparue,
 Questa frotta anco si ritrasse, e sparue.

¹⁷⁴
 Io uoglio dir d'Hippomedonte ardito,
 Tempio di gran ualor, Marte terrestro:
 Che in ogni proua caualier compito,
 Et in questo essercitio era maestro.
 Egli di peso mai più non udito
 Venia portando sotto il braccio destro
 Vn'altro disco, & poi, ch'al loco giunse:
 Mostrollo à gli altri, & con tal dir li puse.

¹⁷⁵
 Questo più tosto, ò gionentiù sicura,
 Che uenite à gittar Thebe per terra,
 Et à spezzar con sassi argini & mura,
 Oue il perfido Re chiuso si serra,
 Questo prendete. ò qual fatica dura,
 Qual nobil gloria ad huomo usato i guerra
 Maneggiar quello? & così detto, in mano
 Tolse il primo, e'l lanciò da se lontano.

¹⁷⁶
 Rimaser tutti attoniti, e smarriti;
 Et gli lasciar senza garrir la palma.
 A pena à duo, Menesteo, & Flegia arditi,
 Ch'à gran fatti hebber sēpre accesa l'alma,
 D'illustri case, & di gran padri usciti,
 Parue il tacer uituperosa salma:
 Onde soli al chiamar d'Hippomedonte,
 Alzar le destre, & gli mostrar la fronte.

¹⁷⁷
 Tal di Thracia talhora anco ne' campi
 Il gran scudo di Marte apparir suole.
 Arde tutto il Pangeo tocco da' lampi,
 Ch'escon de la letal tremenda mole:
 Direste, che d'un'altro foco auampi,
 Patisca, & tremi ripercosso il Sole;
 Et cada al fiero suon la Thracia, quando
 Gli batte sopra il crudel Dio col brando.

¹⁷⁸
 Flegia comincia, & pien d'alto coraggio
 Frega il disco, & la destra in terra prima:
 Poi ua facendo intorno intorno il saggio,
 S'egual per tutto l'ha fatto la lima:
 Et per lanciarlo poi con più uantaggio,
 Tutto più uolte lo misura, e stima;
 E prouando lo uien per la man caua,
 Oue meglio s'affetta, ò men l'aggraua.

K 2

¹⁷⁹
Al modo, à l'arte, con la qual si mosse,
Trasse d'ogni occhio à se subito il lume.
Che non solo in quest'arte essercitasse
Ne' sacrifici, come era costume:
Ma per diporto, oue più largo fosse,
De l'Alfeo spesso misuraua il fiume:
Et lanciaua dal' na à l'altra sponda
La palla, che non mai cadde ne l'onda.

¹⁸⁰
Et hor di forza, & di fidanza pieno
Non temèdo à la palma alcuno inciampo,
Non ha la mira subito al terreno,
Nè la lunghezza à misurar del campo:
Ma la faccia, & la man uolge al sereno;
Ch: uol colpir contra il celeste lampo;
E per l'aria à lo'n sù mandar quel peso:
Perche sia meglio il suo ualore inteso.

¹⁸¹
L'uno & l'altro ginocchio allarga, e china,
Et col sangue il uigor tutto raccoglie:
Piega indietro la man, che tien supina,
Et poi la rota in alto, e'l colpo scioglie.
La palla ua per l'aure peregrina,
Et fugge sì, ch'à gli occhi altrui si toglie.
Simile a chi giù cade, in alto cresce,
Fende le nebbie, & sopra anco riesce.

¹⁸²
Dopo molto tardar indi si uolue,
Et più lenta a lo'n giù ruina, & piomba:
E scuote la minuta, arida polue
Dal suolo, che per gran spatio rimbomba.
S'apre la terra, e'l gran peso s'inuolue
Là dentro, e fa à se stesso ampla una tōba.
Così cade talhor, se chi la suelle,
La Luna giù da l'offuscate stelle,

¹⁸³
Toccan di qua, di là uari metalli,
Per ritenerla da lontan le genti:
Ma la Donna, che sa non hauer falli
Nè la uirtù de' suoi magici accenti;
Gode uedendo anfar la sù i caualli,
Che non puon non cader per gli elementi
Tosto ch'udir quell'effecrabil suono,
Ch'a far a' cieli uiolenza è buono.

¹⁸⁴
A quel gran colpo ò Flegia in tuo fauore
La Greca legion mormora, & freme:
E che debbia per lungo assai maggiore
Esser la forza tua tutti n'han speme:
Ma quella instabil Dea, che'l nostro honore
Spesso nel maggior colmo tchina, e preme,
Mentre più ti presumi in uano, & credi,
Strano intoppo ti uenne a por tra' piedi.

¹⁸⁵
CHE puo contra gli Dei lo'ngegno humano?
Già messo in punto il nouo colpo hauià;
La spalla in dietro hauea tratta, e la mano,
Et già con tutto il lato in sù uenia:
Et ecco il disco li cadè sul piano,
Quand'a punto lanciar da se il credia.
Spinta da si gagliardo, & fiero moto
Sonò la caua man per l'aria a uoto,

¹⁸⁶
Menesteo cauto in proua ua secondo,
Et aspro fa di polue il disco in terra.
Incaua indi la mano, e'l ferro tondo
Misura, & libra, e stretto al fin l'afferra:
Poi col ualor, ch'è noto a tutto il mondo,
Lo spigne, e'l pugno à tèpo apre, e differra.
Stride per l'aria la uolubil palla,
Nè se non dopo un gran spatio s'aualla.

¹⁸⁷
Gridano i Greci, & a segnar il loco,
Che Menesteo ferì figgono un dardo.
Terzo si moue Hippomedonte al gioco,
Et se ne uiene riposato & tardo.
Che uisto del suo tiro allegro poco
Flegia, & assai Menesteo gagliardo,
Non uol per trascuraggine, ò per fretta
Perder l'honor, che già sicuro aspetta.

¹⁸⁸
Dunque in man leua pria l'usato peso,
E stende, & proua a se stesso le braccia:
Due uolte, ò tre tenendolo sospeso,
Di scagliarlo da se finge, & minaccia.
Il grane pugno al fin per l'aria steso;
Con ogni suo poter lo rota, & caccia
Et egli segue, & tutta la persona
Dopo il colpo sospende, & abbandona.

Fugge

189

Fugge per l'aria con horribil salto
 Il disco, che dal pugno si scapestra,
 Et si ricorda assai lontano, & alto
 De lo immenso ualor di quella destra:
 Passa Menesteo, & su l'herboso finalto,
 Che chiude il circo di corona alpestra,
 A finir uà l'inestimabil uolo:
 Tona la ualle, & trema a la go il suolo.

190

Così gi' Polifemo irato, & cieco
 D'occhi, e di mēte, et piè d'aspro cordoglio,
 Poi che sentì fuggir l'astuto Greco,
 Che si coprì sotto il lanoso spoglio,
 Da la gran porta de l'immondo speco
 Verso i gridi auentò l'horrendo scoglio;
 Et con quel peso, oltre ogni stima graue,
 Oppresse quasi in mezzo il mar la naue.

191

Si fe quiui il figliuol di Talaone
 Portar tre pregi, & li spartì fra loro.
 Un cuoio al uincitor de la tenzone
 D una tigre, a mirar uago & decoro,
 Primo pregio, & honor uuol che si done,
 Che l'unghie, e i piedi hauea coperti a' oro.
 Ricco anco d'oro un'arco, e una faretra
 Piena di strali il buon Menesteo impetra.

192

Indi riuolto al terzo sospirando
 Il pietoso signor, perche il conforto;
 Prendi tu questo, disse, & gli diè un brādo,
 Flegia, c'hauesti sì contraria sorte,
 Nostro honor, & aiuto in tua man quando
 Verrem di Thebe ad espugnar le porte:
 Nè però il primo uincitor discreto
 Te n'haurà inuidia, ò fia di ciò non lieto.

193

Hor tempo è di leuar gli animi a' cesti
 A' quei, che son di man prodi, & di core;
 Et non ricusan desiosi & presti
 Per la uita à periglio per l'honore:
 Che queste proue son simili, & questi
 Giochi secondi al martial furor.
 Si disse: & ecco Capaneo gigante
 Terribile à mirar si trasse auante.

194

Et mentre l'aspre man, ueste, e le spalle
 Del graue piombo, & de' taurini cuoi;
 Datemi, grida, un scontro in questa ualle
 Fra cotante migliaia, ò Greci heroi.
 Et ò perche la mia destra non falle
 Nel sangue di chi milita per noi;
 Venga più tosto de' Thebani un forte,
 Che lecito mi sia dar à la morte.

195

Restar nel core attoniti, & nel uiso,
 Tacendo per timor i circostanti:
 Quand'ecco in capo Alcida improuiso,
 Et solo, & non sperato uscì fra tanti.
 Stupir quei Re, a cui non era auiso
 Di che proue egli fosse, & di che uanti:
 Ma lieti ben tutti i Laconi stanno,
 Ch'altrove in fatti conosciuto l'hanno:

196

Molto à sperar del suo ualor gl'induce
 Quel, ch'auexzo l'hauea prima à quest'ar-
 Chi non sa la gran fama di Polluce, (te.
 De' cui fatti ne son piene le carte?
 Questi gli fu nobil maestro, & duce,
 Et d ogni suo saper fece à lui parte.
 L'amo fanciullo, e' l ben, che gli uolea;
 Fè che gli discoprì ciò, ch'ei sapea.

197

Spesso, mentre era anchor garzone & bello,
 I cesti al pugno di sua man li cinse:
 Et sel pose à lo'ncontro, & in duello
 Finto, à menar le man seco lo strinse:
 E spesso, perche meglio apprenda quello,
 Ch'è d'huopo à l'arte, irato se gli finse;
 Et trouandolo aràto, con diletto
 Lo baciò in fronte, & se lo strinse al petto.

198

Ma Capaneo, qual ei si sia, nol degna,
 Et tien di seco contrastar uiltade:
 Et quando insta il Lacon, ch inanzi uegna,
 Sogghigna, & mostra hauer di lui pretade:
 Et grida, & chiede un'altro, che l sostegna,
 Di più cor, di più forza & di più etade:
 Ma poi ch'alfin quell'altro pur l'adonta;
 Gli uà, come un dragon, cōtra, & l'assrōta.

K 3 Si

¹⁹⁹
Si ferman sopra i piè sospesi, & erti
Et leuan alte & questo, et quel le braccia:
Poi come accorti, & del periglio esperti
Ritiran ambi indietro assai la faccia:
Et sotto a' cesti stan sì ben coperti,
Et l'un con l'altro in tal guisa s'affaccia,
Che nullo a' colpi de l'horrendo gioco
Lasciano mai d'entrarvi adito, o loco.

²⁰⁰
Da' noue campi, ch'egli ingombra, quale
Fora Titio crudel leuato in piede;
Se lo consenta, & drizzi altroue l'ale,
L'angel, ch'eternamente il cor gli fide;
Le gran membra allargar ne' cesti, & tale
Mostrarli quini Capaneo si uede:
Et tanto in mezzo si dilata, & pone,
Ch'empie, & adombra sol tutto l'agone.

²⁰¹
L'altro quasi fanciul pur dianzi, anchora
Le belle guance ha colorite, e schiette:
Ma sopra gli anni s'alza, & s'auolara,
Et gran forza à l'età salda promette.
Et è tal, che ciascun ben mostra fuora,
Con qual timor quella contesa aspette:
Et quanto gli dorria uederlo o uinto,
O d'una goccia sol di sangue tinto.

²⁰²
Essi poi che con gli occhi al primo tratto
Ricercando s'andar fra loro un poco;
Non cominciaro ad affrettarsi affatto,
Nè l'ira in lor trouo subito loco.
Hor di ferir, hor di schermirsi in atto
Mostrano pria quel, che ne san del gioco:
Et con timor partito, & par consiglio
Frenan lo sdegno, e uan contra il periglio.

²⁰³
Hor' abbassarsi hora leuarsi in alto,
Hor' al cader de' colpi opporre i cesti,
Hor farsi manzi, hora fuggir d'un salto,
Piu, che'l foco, e il baleno, agili, & prest:
Et così un pezzo prolunzar l'assalto
Senza esserui uantaggio li uedresti:
Ma s'alcun ne è pur; è del Lacone,
Che uan con men furor, & p.u ragione.

²⁰⁴
Di men forza, & piu cauto egli dispensa
Tutti à tempo i suoi colpi, & con paura
Ma Capaneo già pien di rabbia immensa
Del suo mal, di se stesso ha poca cura.
Insta, & s'affretta, & mentre nocer pensa,
Ruota in aria le man senza misura.
Et poi, perche uani i suoi colpi mira,
Via piu si caccia, & si confonde d'ira.

²⁰⁵
Il Lacon da se asluto, & di paese,
Ch'attende uniuersalmente à quest'arte,
Di mille, che quel cerca fargli offese,
Co' propri cesti ne ribatte parte,
Parte ne scansa, & con le luci intese
Hora si piega, hor tutto fugge, & parte:
Et ha sempre, ch'occorra, parimente
La mano, il capo e il piede ubidente.

²⁰⁶
Insta talhora, & à ribatter l'onta
Va col piè manzi, e'l uiso tien lontano:
O se più presso quel grande l'affronta,
Più che cō tutti gli homeri soprano, (ta,
Ferma i piè in terra, e s'erge ach'egli, e mō
Et leua in alto hor l'una, hor l'altra mano:
Et hor da' lati, & hor dietro gli passa,
Et tutto lo circonda, & mai nol lascia.

²⁰⁷
Così di qua, di là l'onda procaccia
In uan romper dal mar sorgente cote.
Ecco si leua, & à l'altier minaccia
Hor di ferir i fianchi, hora le gote:
Più uolte accenna, e al fin sopra la faccia
Spinge, ne Capaneo schermir si puote,
O fuggir sì, che non rimanga inciso:
Tanto il colpo gli uien sopra improvviso.

²⁰⁸
Il sangue con sottil tepido rio
Per le tempia trascorso al uiso scende:
Nè s'accorge ei però: tanto il natio
Impeto più, che'l duol, l'ange & offende:
Ma ben del nouo mormorar, ch'udio
Sorgere tra l'volgō, merauiglia prende:
Et uariamente col pensier discorre
De la cagion, nè passa al uero apporre.

²⁰⁹
Ma poscia, che la man già stanca porse
Sopra la fronte, & si lenò il sudore:
Et nel chinarla alcune gocce scorse,
Che sul cello lasciar p. corossore;
Nè Tigre, nè Leone a cui contorse
Nel tergo ò spiedo, ò strale Afro pastore,
In tanta rabbia, in tanto furor sale,
Nè ne gli occhi, ò ne gli urlì horror ha tale.

²¹⁰
S'auenta contra l'auerfario, & freme
Con spauentoso, & nouo suon di denti.
Di qua di là lo'ncalza, & urta, & preme,
Rota le braccia, & parte fere i uenti;
Parte percote i propri cesti insieme,
Che tonar fan d'intorno gli elementi.
L'altro, che mille morti inanzi uede,
Arretra il capo, & si ritira, & cede.

²¹¹
Ma però se ben cede, & si ritira;
Tien come ardito ognior la faccia opposta
Nè scorda l'arte di schermir, ma mira
Sempre il nemico, & si difende, & osta.
Ma stanca et l'uno, et l'altro homai sospira,
Et son sforzati al lor pugnar far sosta.
Tremano ad ambi le ginocchia, & questi
Ha i piè a seguir, quegli a fuggir men fusti.

²¹²
L'un per difesa sua, l'altro per sdegno,
Oltre à le forze, pur durar un pezzo:
Mancando poi la lena ambo ad un segno
Sengir da parte, & riposar da pezzo.
Così poi, che'l padron, che guida il legno,
Et à le ciurme à comandar è auerzo,
Da il segno, tu uedrai lungo le sponde
Sospesi i remi, & non toccar più l'onde.

²¹³
Ma star poco così, che l'altra uoce
Gia li chiama à la lor prima fatica.
Ecco risorge Capaneo feroce,
Ch'ogni quiete gli è troppo nemica.
Seco in un tempo Alcida ueloce
Si moue, & nulla più di lui s'intrica.
Corre il gigante pien d'ira, & di seco:
Questi l'aspetta, & se gli scopre un poco.

²¹⁴
Non conosce ei la fradde, e'l cello inchina,
One scoperto l'auerfario uede:
Ma il Lacon fugge, & Capaneo ruina
Col braccio in terra & quel subito riede:
Entra d'un salto, & tanto s'auicina,
Ch'un'altra uolta nel leuarsi il fiede;
Et nel successo di sì buona sorte,
Trema nel core, & fa le gote smorte.

²¹⁵
Leuar gli Argini à questo colpo i gridi,
Quali, se dal lor antro Eolo differra
I uenti, far s'odon le selue, ò i liti,
A cui spesso il Tirrhen fa crudel guerra.
Fuggi Alcida homai, che, se ti fidi
Nè la destrezza più, tu se' per terra;
Che Capaneo con tal furor si moue,
Che puo far fin nel ciel paura à Gione.

²¹⁶
Ma il buon Rè, che lo uide in tanta ralbia
Brandir le mani, & minacciar di morte,
Ite, grida, ò guerrieri, & fate, c'habbia
Per se l'honore, e'l pregio. se ne porte:
Fin ch'estinto nol ponga in su la jabbia;
Non rimarrà, tanto è sdegnoso, & forte.
Ite, correte, entrate in mezzo, & prima
Leuatene il Lacon ch'egli l'opprima.

²¹⁷
A quel dir tosto i ippomedone mosse,
Et seco il buon Tideo ratto si caccia.
Ma con fatica, anchor che le lor posse
Sien grandi, e quanto puo, ciascuno faccia,
Gli pon fermar da le feroci scosse
L'uno di qua, l'altro di là le braccia.
E u'aggiogono l'darno il prezzo, e i preghi,
Perche l'irato si contenti & pieghi.

²¹⁸
Tu uinci, basta, hor l'uno, hor l'altro grida:
Nobil cosa è donar la uita al uinto.
Questi è pur nostro, & mal'è, che s'uccida,
A sì giusta con noi milittia accinto.
Ma quell'altier uia più minaccia, e sfida,
Chi non uel il Lacon del tutto estinto:
Et l'usbergo rifiuta, & la corona,
Che'l prezzo erà del gioco: et urla, e tuona.

K 4 Dunque.

²¹⁹
 Dunque, ò dunque mi sia negato, & tolto
 Dar à questo mezzo huom debita pena
 Del temerario suo presumer stolto,
 Ch'ad osar tanto, oltre sue forze l'mena?
 Et questo, ond'ha tanto fauor, bel uolto,
 Lecito non mi sia di sozz'arena
 Macchiar, diceua, anzi di sangue? e darlo
 Al suo Duce, che uegna a sotterrarlo?

²²⁰
 Ma, Tideo fece, e Hippomedonte tanto,
 Anchor ch'ei neghi d'hauer uinto àchora,
 Et se ne doglia, che l'tirar da canto,
 Et col prezzo il menar del campo fora.
 Da l'altra parte ognun con nobil uanto
 Il buon seguace di Polluce honora:
 E i suoi Laconi, c'han ueduto il uero,
 Ridono al minacciar di quell'altiero.

²²¹
 Fin qui era Tideo gli honorati gesti
 Stato à uedere, e'l contrastar altrui.
 Egli & col disco era famoso, e a i cesti
 Nò hebbe, d'Greci il miglior huom fra uui:
 Nè nel corso hauea i piedi àco mē prestì:
 Ma la lotta era più cosa da lui:
 E questo ognibor, che pace, et otio haueua,
 Sopra ogn'altro essercitio usar solea.

²²²
 Egli gia lungo l'Acheloo ben spesso
 Co' maggiori, & più forti del paese,
 Et con gli strani, & con giganti messo
 In proua, uincitor sempre gli stese.
 Dice alcun, che lo Dio del fiume stesso
 Gl'insegnò mille tratti, & mille prese;
 Et gli fè la persona agile, & dotta,
 Spesso con lui prouandosi, à la lotta.

²²³
 Tosto dunque che fù libero il prato
 A chi d'entrarvi per lottare ardiua;
 Del setoso cinghial, ond'era armato,
 L'animoso campion tutto si priua:
 Contra alqual Agilleo d'Hercole nato,
 Che di gran fama in quell'età fioriuu,
 Nulla minor del padre, à por si uenne,
 Et gli occhi di ciascun fissi in se tenne.

²²⁴
 Hercole allhor, che di sua età nel fiore
 Il Leon Cleonco percossè à morte,
 De la bellezza sua, del suo ualore
 Di Molorco la figlia accese forte:
 Et di quel breue suo furtiuo amore;
 Gravidu ne rimase ella per sorte:
 Onde questo Agilleo nel mondo uscìo,
 Poi che la Luna il nono cerchio empìo:

²²⁵
 Il qual di così gran seme concetto
 Sopra l'universal ordine crebbe:
 Et era ben guerrier forte & perfetto,
 Ma pari al padre già ualor non hebbe:
 Che se ben sopra gli altri esce col petto,
 Et dir quasi gigante si potrebbe:
 Troppo allargato nel suo corpo è'l sangue,
 E'l uigor sparso in tanta mole langue.

²²⁶
 Quindi in Tideo fù la speranza mossa
 Di poter de la lotta hauer l'honore.
 Egli è picciolo sì, ma tutto d'ossa,
 Tutto di nerui, e indomito di core.
 Non mai prima, ne poi di tanta possa
 Si uede al mondo un altro possessore:
 Nè mai più por si grand'alma, & sicura
 In un corpo si breue ardì Natura.

²²⁷
 Del Palladio liquor ciascuno s'unse,
 Et la pelle si fè molle & serena.
 Corser nel campo, e l'uno & l'altro giunse
 Dentro del circo destinato à pena,
 Che chino à terra ne le mani assunse
 Quanto poteo de la minuta arena;
 Per inasprar le palme, & parte trarne
 Sopra il nemico a miglior presa farne.

²²⁸
 Indi fattosi l'uno a l'altro obietto,
 Fermarsi ambo su i piedi a faccia a faccia.
 I colli dentro ritirar nel petto,
 Et tenner larghe, & incuruar le braccia.
 Tideo in se stesso sta raccolto e stretto,
 Tien i pie in dietro, e'l capo inanzi caccia;
 Et si fa saldo ad ogn'impulso, & breue
 Ad esser preso, e a prender pronto, e leue.

Con

²²⁹
 Con questo modo, & artificio tale
 S'opponc il cauto genero d'Atrasto,
 Al suo nemico, che sì in alto sale,
 Et tanto è più di lui membruto, & uasto:
 Ond' Agilleo se il uol pigliar, eguale
 Conuen che se gli facci in quel contrasto:
 Et perche seco più stretto s'accoppi,
 Il lungo tergo anch'ei curui, e raddoppi.

²³⁰
 Come su la maggior montagna alpina
 Di frondoso cipresso antica pianta
 Dal furor d'Austro combattuta, e china,
 Co'rami gia il terren tocca, & ammantata:
 E minacciando ognihor noua ruina,
 Quasi si suelle da radice, & scbianta;
 La stessa poi per rileuar la cima
 Con impeto maggior don'era prima.

²³¹
 Così gemendo il grande Agilleo anchora
 Se stesso sopra il suo nemico abbassa.
 Già questi, & quel s'affretta, & aualora,
 Et mille prese in uan ricerca, & lascia:
 Ch'ambi si ben stan su l'auiro ognihora,
 Ch'a uoto sempre ogni lor sforzo passa.
 Ma con le braccia anticebbiate, estreme
 Scoffe si danno, & uan girando insieme.

²³²
 Non con tanto furor cotesa fanno
 Vinti da troppo amor duo tori arditi:
 C'hor aggroppati con le corna stanno,
 Et fan l'aria sonar d'alti muggiti;
 Et hor disciolti a risalir si uanno,
 Et in più lochi già s'hanno feriti.
 Sta la giouenca, che i lor cori alletta
 In mezzo il prato, e'l uincitor aspetta.

²³³
 S'alcun ha uisto tra palustri canne
 L'un contra l'altro duo porci siluestri
 Fulminando rotar l'aguzze zanne;
 O con che lotta ne' deserti alpestri
 Dritto, & leuato su' due piè s'affanne
 Vn brutto par d'orsi feroci, & destri:
 Pensi che tali, & forse anco più fieri
 fosser quei duo magnanimi guerrieri.

²³⁴
 Più uolte homai, quanto era largo il piano,
 Raggirato s'hauean senza uantaggio:
 Ma Tideo anchor de le sue forze è sano,
 Et uiuo ha più che mai, l'alto coraggio.
 Per stancar lui fora lo spatio uano,
 Ch'è da l'un matutino a l'altro raggio:
 Che l'aspre guerre, e'l trauagliarsi spesso
 L'hauean fatto inuincibile, e indefesso.

²³⁵
 L'altro più graue, homai perde la lena,
 Et con spesso alitar fa grosso il fiato:
 Et da l'hispido petto a l'ampla schena
 E' d'un molle sudor tutto bagnato:
 Il qual cadendo, la uestita arena
 Da tutto il corpo gli rimena al prato.
 Pur tenta adhor adhor nouo partito,
 Ruba la terra, & si sostenta ardito.

²³⁶
 Tideo s'accorge, & riposar nol lascia,
 Ma d'un salto uer lui ratto s'auenta:
 Minaccia al collo, e tutto d'un tēpo abbassa
 La mano, & di ghermir la coscia tenta:
 Ma fù l'astutia sua d'effetto cassa;
 Che la man troppo breue nol contenta.
 La gran coscia abbracciar tutta nō puote:
 Stringe, ma tira d se le palme uote.

²³⁷
 Agilleo, che'n tal atto il uede messo,
 In bando tosto ogni tardanza pose:
 Et come era souran, gli uenne a dosso,
 Et tutto sotto il gran petto l'ascose.
 Come chi l'oro si da noi rimosso,
 Cerca con mine occulte, & perigliose,
 Et penetrando a'monti infin nel core
 Lascia l'aria, n si uiene, e'l mondo fuore.

²³⁸
 Se di sopra tremò non ben suffolto
 Il campo, & tosto poi la terra rotta
 Tirò seco ogni ordigno, e'l monte sciolto
 Chiuse tutta, & empieo l'opaca grotta;
 Là sotto a lo'mprouiso il miser colto,
 Et l'opra, & l'auaritia sua interrotta
 Giace, e spezzato da sì graue salma
 Rende, ma non al ciel, cruccio l'alma.

Non

²⁴⁰
Non perde il cor Tideo, ma nia più franco
Sotto à l'un braccio se gl'inchina e guizza:
Et à quel troppo affaticato, e starco
Esce a le spalle & lo traua lia, e attizza:
Al fin s'auenta, et l'uno & l'altro franco
Gli annoda, & fermo in mezzo de la lizza
In rca un poco leginocchia, e insieme
A se raccoglie le sue forze estreme.

²⁴²
In ti quantunque inestimabil peso
se lo leua da terra alto sul petto.
Così il Libico Anteo restò sì speso
Tra le possenti man d'Hercole stretto:
Il qual poi c'hebbe la cagione inteso,
Che l'hauea tante & tante uolte eretto,
Ne l'aria lo sostenne, & non pur solo
Co' piedi gli lasciò toccar il suolo.

²⁴¹
Stupiron tutti i circostanti, & grato
Segno fecer d'applauso, & di fauore:
Ma Tideo poi ch'un pezzo alto leuato
Tenne quel, che cotanto era maggiore;
Stringendolo il piegò del manco lato,
E spinsel col souran braccio migliore:
Poi lasciandosi anch'egli andar con esso,
Lo stese mezzo ne la sabbia impresso.

²⁴²
Si torce Agilleo, e'n uà studia, & s'adopra,
Che nè leuar, nè puo pur dar un crollo:
Così gli ha cinto il uincitor di sopra
Co' pie le coscie, & con le mani il collo:
Et conuien, che di rosso il viso copra,
Et ceda à chi con più ualor calcollo.
Et lasci al fin sorgendo, & di duol pieno
De la perdita sua l'orma al terreno.

²⁴³
Allhor fù dato al uincitor sourano
Di palma un ramo e un'armatura in dono.
La qual in alto stesà ci con la mano.
O Greci, & che se non hauesse il buono
(E'l sapete ben voi) campo Thebano,
Tanto gridò con glorioso suono,
Di l'nostro sàgue, on'l' ecco anchor nel petto
Porto la sè di quel signor perfetto?

²⁴⁴
Tra le parole & quel superbo uanto
L'arme acquistate a' suoi compagni porge.
Ma il Re per consolar Agilleo alquanto,
Cò don d'un uecchio usbergo a' suoi lo scar-
Ecco garrir col nuouo ferro intanto (ge.
Agrio, un guerriero d'Epidauro, sorge:
Et contra lui s'è Polinice opposto:
Ma nol chiama il suo fato al fin sì tosto.

²⁴⁵
Che'l Re s'oppone, & dice lor turbato,
Belle strade à morir ne son rimase:
Serbate l'arme ad ufo più lodato,
Là doue ir gran ragion ne persuase.
Et tu, per cui lasciam genero amato
Gli amati campi, & le paterne case,
Aspetta il dì di più giusto duello,
Ti prego, & l'arme tua serba al fratello.

²⁴⁶
Si disse, & lor duo ricchi elmetti dona,
C'ha ean d'intorno un uago fregio d'oro.
Et poi la fronte al genero corona
Di sempre uerde trionfale alloro:
Indi'l regale araldo ordina, & sona
A quei baroni, e a tutto il campo loro,
Che da quel giorno Vincitor di Thebe,
Et Re lo nomin de la Tiria plebe.

²⁴⁷
Consentir tutti, & l'accettar per tale,
Et come Re lo riuieron poi:
Ma le Parche, crudel schiera fatale
Vietaro il corso a' buoni auguri suoi.
Or perche solo il Re di trionfale
Honor non manchi fra quei chiari heroi;
Lo pregan tutti, ch'egli anchor non sdegni
Far d'honor à la tomba alcuni segni.

²⁴⁸
Perch'egli anchor d'una uittoria acquisto
Faccia, lo pregan o ch'un dardo auenti:
O di uolanti calami prouisto,
Voglia ferir col regale arco i uenti.
Gli essaudisce egli, & circondato & misto
Fra i più forti, & miglior de le sue genti,
Da l'argine, che intorno al circo ascende,
Que scaca, ne l'egual pian discende.

Gli

²⁴⁹
 Gli porta dietro il suo scudiero un'arco,
 Che d'oro ha tutto lauorato il corno:
 Porta un turcasso anchor, che nò p'ù parco
 Hebbe il maestro, che lo fece adorno.
 Prendelo il Re poi che lo uede carico,
 Et disegna ferir da lungi un'orno.
 Tira la fune fin presso a le gote,
 Et spinge l'arco in là, quanto più puote.

²⁵⁰
 Sente la manca man già il ferro, e scocca:
 Parte lo stral fendendo l'aria, e stride:
 Ma tosto, che'l fatal arbore tocca,
 Horrendo segno uscir di lui si uide.
 Non pur non solo il duro legno imbrocca,
 Nè la corteccia de la pianta incise;
 Ma ripercosso tornò adietro, & uenne
 Fin presso, ond'egli uscì a fermar le penne.

²⁵¹
 CHI negherà da certe cause occulte
 Proceder tutte in noi le cose humane?
 Et pur quasi n'auien, che le più uolte
 Il fato inanzi ne si mostri, e spiane:

MA noi tegnam le luci altroue uolte,
 Ne gli crediamo, o scioi che genti, e uane.
 Tutto uogliamo, che sia successo a sorte,
 Et quinci uen fortuna in noi più forte.

²⁵²
 De Capitani, & de le genti elette
 L'opinioni in ciò sono diuerse:
 La cagione altri ne le nebbie mette,
 Che con l'aure a lo stral contrarie ferse:
 Altri ne la durezza la riflette
 Del legno, ch'al colpир nulla s'aperse:
 Et altri a quello caso altre ne pone:
 Nè però al uero alcun di lor s'appone.

²⁵³
 Quell'era stato un chiaro augurio, un segno
 Mandato forse a lor dal Re del polo,
 (Se contra l'ira hauer sapean ritegno)
 Che tra tutti i baron del Greco stuolo
 Non douea ritornar al patrio regno
 A le lor case altri, ch'Adrasto solo;
 Et quel suggendo & lagrimando adietro
 Il duro caso, e'l suo estermínio tetro.

IL FINE DEL SESTO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL Libro Sesto.

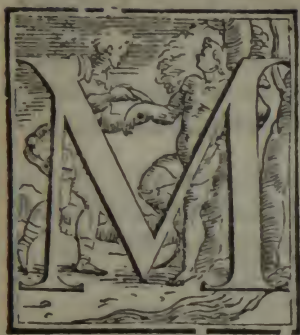
- St. 2. CHI fosse Pelope, altroue si disse: ma quattro furono i giochi celebrati appresso gli antichi, gli Olimpici in honor di Pelope predetto: gli Istmi in honor di Palemone, & di Ino sua madre, Dei marini: i Pithii in honor di Apollo uincitor di Pithon serpente: & i presenti chiamati Nemei in honor di Archemoro. i uincitori del primo di Oleastro, quei del secondo di al loro, quei del terzo di pino, & di questi ultimi di appio si coronauano.
- St. 14. Lino fu figliuolo di Apollo, & della figlia di Crotopo, la cui morte fu recitata da Adralto nel primo libro.
- St. 25. Pale fu Dea de' pastori, & è la medesima, che Vesta, ma chiamata secondo le uarie potenze attribuitele di uari nomi anchora.
- St. 28. Di Niobe si legga alla Stan. 53. del terzo.
- St. 62. De' grochi Corinthii dicemmo qui sopra, & quelli di Enomao si tralasciano per hauerne detto piu uolte prima à bastanza.
- St. 66. In questa stanza intendesi del Leon Cleoneo ucciso da Hercole: della cui spoglia soleua egli andar uelito.
- St. 67. Di Inaco dicemmo alla Stan. 49. del secondo, & di Io sua figliuola alla St. 69. del primo.
- St. 68. Tre furono i Tantalii, uno figliuol di Atreo; & questi non cade al nostro proposito: uno Re de' Frigi, che diede il proprio figlio à mangiar a' Dei: l'altro Re de' Corinthii, che fu il presente, huomo giusto, & pieno di religione.
- St. 69. Amimone figliuola di Danao mandata da lui à pigliar acqua per un sacrificio in tempo di gran siccità, rouò il fonte Lerneo, oue addormentata si fu da Nettuno presa, & uiolata, onde poi ne nacque Nauplio padre di Palamede.
- Per le tre Lune di Alcmena s'intendono le tre notti della procreatione di Hercole.
- St. 72. Arione deltrier famoso, altri vogliono che fosse nato d'un congiungimento di Nettuno con Cerere: altri, che fosse quel, che nacque a Nettuno dalla terra nella contention, che hebbe con Pallade sopra Athene.
- St. 79. Cillaro fu il destriero di Castore, di cui dicemmo altroue.
- St. 82. Apollo per hauer ucciso i Ciclopi fu relegato in terra a douer esser pastore: & in quel tempo in tale officio serui Admeto Re di Thesaglia.
- St. 85. Diomede Re di Thracia fu sì crudele, che ad alcuni suoi caualli daua a mangiare i peregrini che di là passauano. fu da Hercole ucciso, & dato alli medesimi caualli.
- St. 143. Setto & Abido erano due castelli su lo Stretto dell'Helesponto, hoggi chiamati Dardanelli. Di Setto era Erone bellissima fanciulla; di Abido Leandro giouane di lei amate, ch'era solito la notte passar lo Stretto à nuoto, & andar à lei: ma continuando in questo amore, al fine nel mare, ch'era tempestoso, si affogò.
- St. 200. Titio gigante uolle far forza a Latona, & fu da Apollo ucciso, & nello' inferno sottoposto ad alcuni uoltoi, che sempre gli rodono il core.
- St. 239. Antheo figliuolo della Terra, & Re di Libia, hebbe una segnalata uirtù, che quante uolte da' suoi nemici ueniua difeso in terra, tante ripigliua dalla madre maggior forza, & uigoria: ma da Hercole, che di ciò s'accorse, fu tenuto in aria stretto, & soffocato.

DELLA

DELLA THEBAIDE

79

Libro Settimo.



A MENTRE Nel sangue gode, et se medesimo indura
Adraſto, et la Di quelle genti ſuddite al ſuo impero.
ſua armata ge Tu quiui il troua: & fà ch'ei da te intēda,
ſta Quanto il ſuo gentor tardando offenda.

Tardando giua ⁵
il bellicoſo ef- Coſi dilli a mio nome: & pria lo ſdegno,
ſetto; C'ho contra lui, non gli tener naſcoſto.
Gione chinò ſu Condur à l'arme le cittadi, e' l'regno
la Nemea fo- D'Inacho tutto gli era ſtato impoſto;
reſta, Et incitar pur al medeſimo ſegno
Ciò, che ſu l'Iſmo fra' duo mari è poſto;
Et ciò, ch'al roco mormorar de l'onde
Intorno al capo di Malea riſponde.

V' i giochi ſi facean, l'irato aſpetto,
Et crollò la regal lucida teſta,
Al cui moto tremar è il ciel coſtretto,
Et uacillar con ambedue le piante,
Creſcendo il peſo, il Mauritano Atlante.

²
Indi chiamato a ſe l'alato Dio,
De' ſuoi precetti meſſaggier ueloce,
Ad informarlo à pien del ſuo deſio,
Con tal dir uerſo lui ſciolſe la uoce.
Scendi ratto dal cielo, ò figliuol mio,
Doue il freddo Aquilone à l'aria noce,
Et di perpetua & indurata neue
Mai ſempre è il polo ricoperto, & greue.

³
Là ſotto l'Orſa, che'l ſuo lume puote
Del noſtro humor, poi che l'è tolto il mare
Nodrir tutt'hora, & con continue ruote,
Girando ſempre intorno a l'aſſe appare,
In quelle region, di piet' i uote,
Ch'a Biſtoni fur date ad habitare;
Giace il palagio, oue ſedata l'ira
Pon la lancia, e talhor Marte reſpira.

⁴
O perch' odiar la pace è ſua natura,
Quel ch'è più ragioneuole, & più uero,
Doue egli adopra con continua cura
Le trōbe, & l'arme: e d'hor in hor più fiero

⁶
Et hor à pena de le mura uſciti
Spendono i Greci in ſacrifici i giorni.
Tu credereti, ch'a' paterni liti
Già' trionfando la lor hoſte hor torni;
Tanti giochi fin hora hanno forniti,
Tanti bagordi han fatto, e tai ſoggiorni
Sopra la tomba d'un fanciul, ch'offeſo
Da lor, dianzi perdè il corporeo peſo.

⁷
Doue è Marte il tuo ſolito furore?
Fan per l'aria uolar il diſco queſti:
Quelli à far paragon d'alto ualore,
Scendono in campo à garreggiar co' ceſti.
Ma ſe l'annata rabbia, e' l' folle amore
Di guerra, òd' ha il ſuo orgoglio, à ciò lo de
Senza riguardo alcun, ſenza pietade (ſti;
Spianerà le città fin ſu le ſtrade.

⁸
Manderà i regni, e i popoli dolenti
A ferro, a ſoco: & con feroci proue
Struggerà i peccatori, & gl'innocenti,
Mentre più grideran, mercede a Gione:
Et ſi uoterà il mondo di uiuenti
Con mille crudeltà di horrende. & noue:
Et hor (nè sò perche) ch'io mi riſento,
E il chiedo a l'arme, ſtā otioſo, e lento.

Che

Che s'ogni indugio'egli non leui, & stringa Vna luce d'iniqua & fiera uista
 Il tempo de la guerra, ch'io procaccio; Dal metallo crudele alta si stende;
 Et tutto il Greco essercito non spinga Che con l'horrore, & con la tema mista
 A la ruina de'Thebani auaccio; Le nebbie, e'l ghiaccio di quel loco incende;
 Ritornimi i destrier, la spada scinga, Aggraua l'aria, & l'auree stelle attrista;
 (Nessun duro castigo gli minaccio) Repulsa il Sole, & tutto il cielo offende.
 Rintuzzi in otio i suoi fieri costumi, Strana magion, ma uia piu strana anchora
 Et un sia pur de' più benigni numi. La gente è, che là dentro fa dimora.

Non haurà più ragion nel sangue alcuna; Sta su le porte per uscir armato
 Ch'io guarderò con lieto aspetto il mondo: L'Impeto cieco; et ciò, che incontra, turba.
 Et quinci, & quindi con m'glor fortuna Dietro ha la Sceleraggine, e'l Peccato,
 Tutto il renderò placido, & giocondo. Et d'Ire rosse in faccia una gran turba.
 Seminerò la pace, & di quest'una Priuo di sangue u'è il Timor gelato,
 Guerra di Thebe haurà Pallade il pondo. Et ha la uista abbarbagliata, & turba.
 Così di s'egli: & già Mercurio il uolo L'Insidia u'è tutta benigna in uolto,
 Preso hauea per cader nel Thracio suolo. Et un coltel tien sotto il manto occolto.

Ma non si tosto de la porta uscio, Contraria à lei sta la Discordia ardente,
 Che guarda uer la region del uerno; Et tiene ignudo in ogni mano un brando.
 Ch'è trauerso lo spinse il temporio S'odon là dentro à spauentar la gente
 Di quella piaggia, e'l nēbo, e'l uēto eterno: Scorrer mille Minaccie mormorando.
 La uesta d'oro fin, ch'usa lo Dio, Mista fra lor è la Viriù dolente;
 Risona sotto al tempestar superno: E'l Furor lieto uà d'intorno errando.
 Nè il Galero a bastanza lo difende Nel mezzo armata, & sanguinosa tutta
 Da la neue, ch'ognihor sopra gli scende. Siede la Morte intempestiua, & brutta.

Quiui ei non senza horror discopre, e uede Sopra l'altar non u'è, che sangue, & foco,
 Gl'inculti boschi de lo Dio de l'armi, Che tolto mien da le cittadi accese.
 Et di mille furor cinta la sede, Con fiera uista è tutto adorno il loco
 D'altro costrutta, che di calce, e marmi; Di spoglie opime à le pareti appese.
 Que il crudel da sue battaglie riede, Poi ne la parte, ch'è più alta un poco,
 Quantunque quui anchor non si disarmi. Sculte nel ferro son mill'aspre imprese;
 Sotto il mōte Hemo in loco inculto, e strano Et popoli altri uccisi, altri in catena,
 S'erge ne la fredda aria alta dal piano. Che'l trionfante Dio dietro si mena.

Di ferro sono archi, fenestre, et uolti, Pendon dal colmo de l'horribil tempio
 Soglie, & pareti, & tauolati, & trau: Porte, altre rotte, & altre à terra spinte;
 Su colonne di ferro stan suffolti Et per dar di sue imprese altero essemplio,
 Di ferro i tetti rilucenti, & graui: In mar, e'n terra combattute, & uinte;
 I pauimenti, ouunque il piè riuolti, Mille galee, in honor del signor empio,
 Son di ferro, a calcar lisci, & soau: Intere stan sotto le trauu auinte,
 Et è di ferro al fin sodo, & perfetto Et mille carri uoti, & mille onusti,
 Tutto il palagio dal terreno al tetto. Et da' carri calcati & uisi, & busti.

V'eran

¹⁹
 Veran quasi anco i gemiti, e i dolori
 De la misera gente, che periuu.
 Così ogni sforzo, & ogni piaga fuori
 Al senso de la uista si scoprìua.
 Et egli era per tutto, e i suoi furori
 Per tutto, e'n tutti seminando giua.
 Ne dopo tante aspre uendette, & tante
 Stragi, facea men fiero unqua il sembiante.

²⁰
 Con tanta diligenza, & con tal arte
 Sculto Vulcano hauea il palagio intorno,
 Et dentro, & fuori, & in ciascuna parte
 D'effetti al loco appartenenti adorno.
 Non sapea allhora il buo fabro, che Marte
 Fatto hauesse al suo honor si graue scorno:
 Nè l'hauea con la moglie in grandiletto
 Colto anchor nudo, & annodato in letto.

²¹
 Non hauea à pena il messaggier celeste
 Cominciato à cercar l'horrido Dio;
 Che la terra tremar, & le tempeste
 Crescer, & abondar il tempo rio,
 Et le mandre annitir per le foreste,
 Et spezzar l'ode, & muggir l'Hebro udio;
 Et per tutto dar segni il monte, e'l piano
 Che'l lor Re giugne, et non è homai lontan.

²²
 Quinci, & quindi s'aprir tosto le porte
 Di diamante finissimo, & sicuro:
 Che per render quel loco anchor più forte
 Sole non ferro in quella rocca furo.
 Et ecco il Re con tutta la sua corte,
 Popolo troppo immansueto & duro,
 Sopra un carro crudel preme il terreno
 Carco d'acciai tutto, & di sangue pieno.

²³
 Di qua macchia, e di là passando l'erba
 Di rossa pioggia, che da l'arme cade:
 Dietro contrionfal pompa superba
 Cariche di spoglie son tutte le strade.
 Huomini & donne presi & de l'acerba,
 Et de la ferma, & già matura etade,
 Seguon piagnendo, & fan con graui pene
 Mosi i ceppi sonar, & le catene.

²⁴
 Douunque uien l'horribile quadriga,
 Cede ogni obietto, come passi il foco.
 S'apron di qua & di là con larga riga
 L'alte neui, & le selue a darle loco.
 Stà sul temon Bellona, atroce auriga,
 Nè mai lascia i destrier posar un poco.
 Con un stimolo lungo a' fianchi, e a' dorsi
 Li punge sempre, e sempre allèta i morsi.

²⁵
 Scoffesi, & chinò gli occhi, e pien d'horrore
 Ritenne il piè Mercurio a quella uista;
 Quasi per ritornar, se il genitore,
 Che qua lo spinse, un poco men gli insistè.
 Ma mentre anchor dubbioso sta nel core,
 Nè si tosto a parlar fidanza acquista
 Occupa Marte il tempo, & col suo dire
 Ei primo & lo dimanda, & gli da ardire.

²⁶
 Quale è il uoler, dice, di Gioue, & quale
 M'arrechì hora, o German, nouo mādato?
 Ch'io so, ch' à grado tuo non spieghi l'ale
 Dal ciel seren del tuo Menalo amato,
 In questo nostro polo, oue preuale
 Il uerno sempre torbido & grauato.
 Scopri Mercurio à che uenuto fosse:
 Et Marte ad essequir ratto si mosse.

²⁷
 Si come ansanti, & sotto il giogo anchora
 Eran molli i destrier fino à le piante,
 Verso i Greci gli spinse allhora allhora,
 Più che mai furioso nel sembiante:
 Sdegnato anch'egli, che la lor dimora
 Oltre à quel, ch'ei credena, andasse auante.
 Videlo Gioue, & più pietoso molto,
 Quasi pentito homai, giraua il uolto.

²⁸
 Così poi, che'l crudel Africo manca,
 Lasciando l'onde combattute, & tace;
 Sopra l'acqua non più spumosa, e bianca,
 Nè queta in tutto anchor, uola la Pace.
 Già senza sdegno la procella, e stanca
 Spiana il mar, torna al fōdo, e muta giace:
 Ma non lascia però l'arme, e'l sospetto,
 Nè respira il nocchier da tutto il petto.

D...

²⁹
 Dato fra tanto fine à le contese,
 Nè quindi tolta anchor la gente d'armi;
 Il Re à placar d'Archemoro l'offese
 Pien di religion, disse tai carmi:
 Ma pria ne la man destra un nappo prese
 Di uin puro, e'l uerso sopra que' marmi.
 Chiuser le bocche, & a' suoi graui accenti
 Restar d'intorno tutti gli altri intenti.

³⁰
 Dacci, ò picciol fanciul, per molti lustri
 Celebrar con honor questo tuo giorno;
 Sempre che Febo trascorrendo lustri
 Dal ciel tre uolte tutto l'anno intorno:
 Nè così uolontier a' giochi illustri
 D'Elide faccia Pelope ritorno:
 Nè con occhio miglior guardi dal cielo
 Quei di Castalia il biondo arcier di Delo'.

³¹
 Hor ti facciam picciolo honor in fretta:
 Il qual però uogliamo, ch'eterno duri,
 Et al tuo sacro nume si prometta
 Per tutti, & tutti i secoli futuri.
 Ma se tu ne farai pigliar uendetta,
 Et del falso I heban uincer i muri;
 Allhor più degni haurai templi, & altari,
 Et sarai Dio tra' nostri Dei più chiari.

³²
 Nè sol per le città del regno mio
 La tua religion sarà introdutta:
 Ma ti faremo anchor giurar per Dio
 A l'hebe uinta, & à l'Aonia tutta.
 Si disse il uecchio Re deuoto, & pio,
 Et per se, & per la gente iui ridutta:
 La qual tacendo acconsentì nel core
 A quel, ch'egli per tutti esprese suore.

³³
 Ma già il suo carro à tutta briglia spinto,
 Si come di furor tutto bollina,
 Tremendo Marte il lito di Corinto
 Col temon uolto in giù ratto uenina,
 La doue al ciel salendo a crocorinto:
 Adombra al doppio mar l'alterna riu:
 Et quini in tutta la sua turba clesse
 Vn, ch'à correr inanzi à gli altri hauesse.

³⁴
 Vn seruo suo tra mille iniqui e strani,
 Detto il Pauor, si fè passare auanti.
 Non è'l più destro à far con mille uani
 Rumori, & fame inganno à gl'ignoranti.
 Cento tuoni di uoce, & cento mani,
 Cento faccie ha quel reo, cento sembianti:
 Varia, comunque uuol forma, & essenza;
 Al uer leua, & al falso dà credenza.

³⁵
 A rinolger sozzopra una cittade,
 In ogni tempo ha mille modi pronti.
 Dirà, che sien duo Soli, ò che'l ciel cade;
 Che caminan le selue, i sassi, i monti:
 Et queste, & maggior cose persuade
 Nè non ueder si puo ciò, ch'egli conti.
 Ma se fè tra ueder gran cose spesso,
 S'ingegnò quini d'auanzar se stesso.

³⁶
 Non molto al Greco essercito lontano
 Sopra i campi Nemei gran polue scosse.
 Fu'chi da un colle, che scopriua il piano,
 La uide, & non sapendo quel che fosse;
 La fè à gli altri ueder di mano in mano,
 Et tutto il campo subito commosse.
 Forza il Pauor da quel principio prese,
 Et un nouo rumor tra il volgo stese.

³⁷
 Vn dubbio Seminò, se in quella mislo
 Fosse forse un squadron d'huomini armati:
 Nè mancò chi giurasse d'hauer uisto
 Le n'segne, & l'arme lampeggiar da' prati.
 Il Pauor ua facendo nouo acquisto.
 Et molti de' migliori ha già turbati:
 Imita & uoci, & corse di caualli,
 Et di mille ululati empie quei calli.

³⁸
 Hor à questo, hor à quel uà inanzi a porse,
 Et grida, Oh che rumor, che nebbia, udite?
 Saran le squadre de'nemici forse
 Fuor de le mura ad incontrarci uscite?
 Si certo, oh troppo inanzi sono scorse.
 Non si dee supportar, son troppo ardite:
 Ne stiman poco, hor stiamo, o male accorti.
 Perdendo il tempo in far essequie a morti.

Con

³⁹
 Con tai uoci il Panor tutto trascorre
 Il campo, e uaria faccie, e mai nō dorme.
 Hor d'un Pilio guerrier s'affretta à torre,
 Hor d'un Pisano, hor d'un Lacō le forme:
 Et a scoprir per la campagna corre,
 Torna, e cōfonde ogn'hor più quelle torme;
 Che giura a tutti gli ordini diuini,
 Che i lor nemici homai sono uicini.

⁴⁰
 Et cio, che disse, & qual effigie assunse,
 Gli crede il volgo, d'ogni senno ignudo.
 Ma poi che muolto in mezzo ũ turbo giūse
 Sopra il uallon lo Dio de l'arme crudo;
 Et tre uolte i caualli in giro punse,
 Tre bandi l'uasta, & tre crollò lo scudo;
 Sofferò affatto, & con terribil carne
 Gridar tutte le trombe, A l'arme à l'arme.

⁴¹
 Ne ni fù indugio, come eran confusi,
 Chi l'elmo del uicino, & chi l'arnese,
 Chi'l carro chi i caualli a seruir usi
 Altro patron chi pur i suoi si presè:
 Così haueangli occhi ne la rabbia ottusi,
 Così Marte di sè tutti gli accese:
 Che senza far distinction, s'armaro
 Di quel, che n'tal furor prima scontraro.

⁴²
 Ne rasserati ben gli usberghi a'dossi,
 Ne partite le genti in schiere anchora,
 Precipitosi & senza ordine mosi,
 Si misero in camino allhora allhora.
 Passan le selue, & le montagne, e i fossi,
 Et racquistano il tempo, & la dimora,
 Che fer d'intorno a' sacrifici dianzi,
 Marciando hor più del lor costume inanzi.

⁴³
 Così nel cominciar del uento s'ode
 Da tutto il porto alto rumor, & grido
 Albor, ch'appese l'anchore a le prode,
 Tutti i legni s'allargano dal ludo:
 Tender le uele homai la ciurma gode,
 Et cō remi ferir il mare infido.
 Et già son lungi & tengon uolti i cigli
 La, ue lasciato han le moglieri, e i figli.

⁴⁴
 Ma mentre quindi in tal fretta si tolse,
 Tutto uolto in furor, l'Inaco stuolo;
 Bacco lo uide, & dentro al cor raccolse
 Mistlo con gran pietade acerbo duolo:
 Si come gli occhi col pensier riuolse
 A l'amato Theban materno suolo,
 Et si ridusse la sua casa à mente,
 E'l patrio genital folgore ardente.

⁴⁵
 Tanta su l'ira sua, tanto l'affetto,
 Che gli uscì il tirso de le man diuine.
 Il uiso si lasciò cader sul petto,
 Si stracciò l'ue, & l'bedere dal crine.
 Et non uistomai più con tal aspetto,
 Vicin temendo a la sua patria il fine,
 Lasso, & discinto senza honor la ueste,
 Fermossi a' pie del genitor celeste

⁴⁶
 Nè la cagion, perche à trouarlo gisse,
 Era già occulta al Re d'ogni altro Dio.
 Egli le luci in lui piangendo fisse,
 Sciolsè la uoce in suon supplice, & pio.
 O struggerai tu la tua Thebe, disse,
 Ottimo Re del ciel genitor mio?
 E' così cruda la tua moglie? & dura
 L'odio suo senza fin, senza misura?

⁴⁷
 Nè pietà haurai del tuo popolo amato,
 Et de' fraudati miei tetti, & accesi?
 Ma uinto da gli altrui prieghi, e sforzato,
 Mi dirai, dianzi la tua casa offesi.
 Si crede: hor ecco un'altra uolta irato
 Minacci il ferro, e'l foco a' miei pacsi:
 Nè il giuramento de l'inferna gora,
 Nè t'astringe l'amata, ò ti prega hora.

⁴⁸
 Qual modo fia? forse che solo à noi
 S' uero padre i tuoi solgori prendi:
 Et come solo il mio sangue i' annoi,
 Contra il Thebā tutto il tuo sdegno intēdi.
 Ma non già tale a' dolci furti tuoi
 Ne la torre d'Auisio oro discendi:
 Nè cigno in Sparta tal uoli, ò t'ascondi
 Finto Diana à le Parrasie frondi.

L Ab sen

⁴⁹
*Ah son io forse il men gradito pegno
 Di quāta prole hai già prodotta al mōdo?
 Et pur già fū, che mi stimasti degno
 D'esser ti caro, & custodito pondo,
 Fin ch'io arriuaua di quei mesi al segno,
 Che fer maturo il mio nascer secondo;
 Et mi rendesti i dì giusti & perfetti,
 Che'l foco tuo m'hauea prima interceſti.*

⁵⁰
*Arroge poi, che raro in guerra usati,
 Altre contese i miei Theban non fanno,
 Che quelle, ch' i mio honor di frōdi armati,
 Saltando al suon di caui bosſi, fanno.
 Da' tirſi ſteſſi al mio nume ſacrati,
 Et da le donne anchor temono danno.
 Vedi hor, se fieno arditì, ò s'hauran' arte
 Di star tra i suoni, e tra l'horror di Marte.*

⁵¹
*Et forse quel crudel picciola armata
 Ne moue hor contra, & debile contraſto.
 Deb perche fuor de la tua Candia amata
 Non tira anco i Cureti a darne il guaſto?
 Anzi la città d' Argo ha ſolleuata,
 Antica emula noſtra, e' luecchio Adraſto:
 Quaſi a poterne opprimere non troue
 Altri guerrieri, altri nemici altroue.*

⁵²
*Et queſto è quel, che più d'ogni altra pena,
 Che poſſiamo patir, ne fa dolenti;
 Che noſtra ſorte à ruinar ne mena,
 O riuerito p. a. tre, e tu il conſenti,
 Per arricchir del noſtro Argo & Micena;
 Quelle due terre odiate, & quelle genti,
 Che Giunō matrigna ēpia, & cruda ultrice
 Del noſtro naſcimento han per tutrice.*

⁵³
*Ma s' à te piace, ò Re de' fati, e ſia:
 Ecco, ch'io cedo, e' l tuo uoler adempio.
 Ohime, ma doue il Theban rito ſia
 Di farmi ſacrifici? oue il mio tempio?
 Et ſe coſa laſciò la madre mia
 Dal ſuo parto infelice, & graue ſcempio,
 Ch' à te poſſa piacer, quando ſi ſtingga
 Thebe, oue uuoì, ch'io mi ricouri & fugga?*

⁵⁴
*Andrò io uinto & diſcacciato quindi
 Supplice forſe al Re Licurgo, e a' Thraci?
 O pur ch' à trionſati Arabi, & Indi
 Io mi debbia piegar, più ti compiaci?
 Deb ſe di mia ragion tanto mi ſcindi,
 Dammi almen loro, doue i miei ſeguaci
 Senza hauer di Giunon nono timore
 Mi poſſan far ſacrificando honore.*

⁵⁵
*Puote, (& nol dico per inuidia) puote
 Fermargli erranti ſuoi ſcegli ne l'onde
 Febo, & tener tra le procelle immote
 Le mura, ù nacquer le Palladie fronde,
 Minerva: & ſon ſenza rumor deuote
 Ad Epafò del Nilo ambe le ſponde:
 Et Mercurio, & Minofſe anco ſon lieti,
 Che paceſche ſien Cillene & Creti.*

⁵⁶
*E' poſſibil, che ſolì i noſtri altari
 Si nemici ti ſieno, & ſi moleſti?
 Ma quiui pur, ſe noi ti ſiam men cari,
 L'herculee notti al tuo piacer trabeſti.
 Quiui a gli amori tuoi non ſe ripari
 La figliuola di Niteo, & n'haueſti
 Prole, ch'accrebbe queſta terra poi:
 Vè, quanti ſtruggi de' nepoti tuoi.*

⁵⁷
*Che ſe più d'alto uuoì l'origin torre;
 Più antico, ti uedrai noſtro parente:
 Percioch' Europa, ſigliad' Agenorre,
 Da te rapita fū di queſta gente.
 Et quiui uenne il ſuo fratello à porre
 Fine à uiaggio ſuo, morto il ſerpente.
 Deb ſe cura minor del reſto prendi,
 Il ſangue almen del tuo Agenor diſendi.*

⁵⁸
*Sorriſe à quel parlar Gione: & al figlio,
 Che chine à terra le ginocchia haueua,
 E ſtendeua le man, con lieto ciglio
 Bacia la fronte, & lo conforta, & leua.
 Non ſi fa queſto, dice, per conſiglio
 Di Giunon, nò: falſo timor t'aggrena:
 Nè, ſe di coſe illecite mi prieghi,
 Ella puo tanto in me, ch'io non le nieghi.*

Ma

Ma noi siam tratti (⁵⁹ & nessun deue opporsi)
 A l'immutabil ordine del fato .
 Molte cagioni , & molti anni son scorsi ,
 Che l' destin queste guerre hauea giurato .
 Hor è uenuto il ciel girando à porfi
 Nel punto , ch' à tal opra era ordinato .
 Nè creder , ch' io piacer prenda de' mali ,
 Che caggion tutto il dì sopra i mortali .

Anzi qual nume nel celeste tetto
 Più benigno del mio risplende , ò gira ?
 Qual con più lieto , & fortunato aspetto
 L' orbe terreno , & gli huomini rimira ?
 Qual produce la giu miglior effetto ?
 Qual di sangue è più parco , & uoto d' ira ?
 Lo san le stelle , & questo , ch' ab eterno
 Palagio de gli Dei mouo , & gouerno .

San , quante uolte hauea già il foco preso
 Per fulminar le terre , & poi m' astenni .
 Ne di mia uolontà , che Marte offeso
 Mai distruggesse i Lapithi , sostenni .
 Ne mi fu al cor se non grauo so peso ,
 Quando à dar Calidonia à Delia uenni ,
 Che tra tutti gli Dei sola negletta
 Si mosse à far in lei giusta uendetta .

L' humana strage è mia propria iattura ,
 Se nol sapesti , o figlio , & me n' incresce ,
 Cangiar tant' alme , e affaticar Natura
 In rifar corpi al mondo , che decresce .
 Ma il destin fa la pena homai matura
 De la stirpe di Labdaco , che cresce
 Nel mal oprar : nè miglior sorte intende
 De l' altra , che da Pelope discende .

Tu sai , (per tacer hor de' Greci rei ,)
 Come i Thebani tuoi popoli spesso
 Sien stati pronti à ingiuriar gli Dei
 Con noui errori , & dico anco te stesso .
 Et so ben io , che ricordar ten dei ,
 Anchor che l' ira antica habbi rimesso ;
 Se mai d' alcune lor opere praue
 N' hai dato lor castigo acerbo , & graue .

Pentheo (tu sai) & non hauea nel padre
 Hostil, figlio , le man fatte men belle ;
 Nè sposo enorme de la propria madre
 Procreato s' hauea frati , e sorelle :
 Et pur mal noto a le baccanti squadre
 Ti pagò sceleraggini men felle .
 Or era allhor la tua pietade ? & tanti
 Preghi , c' hor usi , & querimonie , & piàti ?

Ma nè particolar offesa , od ira ,
 Che in questo santo mio petto si ferre .
 Mi fa d' Edippo la progenie diua
 Conceder al furor di queste guerre .
 La diuina giustitia a cio mi tira ;
 E i cieli me ne pregano , & le terre .
 Questo uuol la pietà rotta & la fede ,
 Questo il costume de le Furie chiede .

Nè temer però , figlio che lo'impero
 De la tua amata Thebe hora non cade .
 Di gran nome uerrà nouo guerriero ,
 Et di maggior sospetto un' altra etade .
 Allhor fia di Giunone hauer pensiero ,
 Et de' popoli suoi doglia & pietade .
 Si disse . e il mesto Dio l' animo al core ,
 Et al bel uiso rinuocò il colore .

Si come rose in bel giardino ameno ,
 Se il maligno austru , e il fosco Sol le ncède
 Pallide fansi , il grato odor uien meno ,
 Ogni lor stelo si desicca , & pende .
 Ma non si tollo il ciel rende sereno
 Zefiro , e il dolce fiato in aria stende ,
 Che si fan belle un' altra uolta & sine .
 E i germi si rinuerdono & le spine .

Fra tanto alcune spie , c' hauean scoperto
 Tutto il progresso de la gente Argiua ,
 Tornando al Re Eteocle hauean referto ,
 Che Adrasto già predando Aonia giua
 Et ch' ogni caualier di qualche merto ,
 Che fosse in Grecia dopo lui ueniva :
 Et che à tanto poter unito insieme
 Ogni amico , & uicin s' attrista , e teme .

L 2 Eg

⁶⁹
 Egli il timor, c'ha dentro il petto asconde,
 Et d'intender da lor più cose chiede.
 Ma poscia odia chiunque li risponde
 Cosa, ch' à lui non piace, o ch' ei non crede.
 Indi e i Thebani, & quei, ch' esser d'altròde
 Venuti a dar soccorso à Thebe uede,
 Rassegnar, por in mostra, & con parole
 Farli amici, & dar loro animo uole.

⁷⁰
 Marte feroce, ch' essequir uolea
 Cio, ch' esser grato al sommo Gione pensi,
 Non solo i Greci, ma quini anco hauea
 Tutti gli Aoni à nestir l'arme accensi,
 Tutti i disgiunti habitator d'Eubea,
 Tutti i vicini popoli Focensi:
 I quai datosi il segno & congiurati,
 Veniano già per far la mostra armati.

⁷¹
 Fuori de la cittade, oltre il fossato,
 V'è una campagna spatiosa, & netta:
 Loco, ch' à questa guerra destinato
 Casti, stragi, & furori horrendi aspetta:
 Que il Re da' suoi duci accompagnato
 A misurar il suo poter s'assetta.
 Passangli inanzi ad uno ad uno i Regi,
 Et ciascun dietro ha i suoi seguaci egregi.

⁷²
 Le donne ingombre già d'alta paura,
 Benche i nemici incontra anchor non hāno,
 Frettolose à mirar sopra le mura
 Co' figli à lato anchor teneri uanno:
 Et lor, qual destrier porti, od armatura
 Asconda i padri, riconoscer fanno:
 Di qual Re sia questa o quell'altra insegna;
 Qual sia Theban, qual in aiuto uegna.

⁷³
 Sorgea quini una torre alta & riposta,
 Et situata o'tre le piazze in parte,
 Che scopria la campagna sottoposta,
 Et le schiere per quella armate, e sparte:
 Que la faccia sotto un uelo ascosta
 Stana la mostra à contemplar di Marte
 Antegone, del Re minor sorella,
 Casta, gentile, & ualorosa, & bella.

⁷⁴
 Con costume di uergine pudico
 Stana a' popoli anchor chiusa, & secreta:
 Seco hauea solo un suo custode antico,
 A' cui saggi precetti ella s'acqueta.
 Scudier già del Re Laio, & nero amico
 A' la sorte dogliosa, & à la lieta.
 Et con costui di quei, che fuor uedeua
 La donzella regal così diceua.

⁷⁵
 Deb dimmi, i'te ne prego, hai forse speme,
 O mia guida, & non men che padre caro,
 Che costor qui per Thebe uniti insieme
 Possano star con quei di Grecia al paro?
 Percioche inteso s'è, che tutto il seme,
 Tutti i regni di Pelope s'armaro.
 Deb fa anchor sì, ch' io riconosca, e scerna
 I guerrier nostri da la gente esterna.

⁷⁶
 Quale è la insegna di Meneceo ardito,
 Qual è lo scudo di Creonte altero?
 Di quali porte il grand Emone uscito
 Del fier capo di sfinge orna il cimiero?
 Io ho gran proue di costor udito.
 Fa, ch' io li ueggia anchor, se'l giusto chero.
 Qui tacque, & al suo dir semplice, & puro
 Così rispose il buon uecchio maturo.

⁷⁷
 Volgi qua gliocchi, o mia figlia e pō mēte
 A quei mille, che uan con gli archi anate:
 Son di Tanagra ualorosa gente.
 Et quel, che na per capitā, Driante,
 Ha ne la insegna il fulmine, e'l tridente,
 Degno nepote d'Orion gigante:
 Non gli noccia l'augurio auuto, & sia
 Spenta homai l'ira, che Diana haui.

⁷⁸
 Vedi, ch' un scudo di doppio lauoro
 Con bella mostra in sua difesa moue,
 Che il tridente ha d'argento e'l foco d'oro,
 Perche Nettuno rapresenti Gioe:
 Et la sua stirpe, ch'è scesa da loro,
 Col portar d'ambeduo la insegna approue.
 Hor mira, quanti lire à quei primi sui
 Non uono l'arme, & uengon dietro à lui.
 Vedi

⁷⁹
*Vedi d'Ocalea là una schiera, & una,
 Che gli dà Medeon poco diuisa.
 Poi uedine anchor due: questa gli aduna
 Tisbe, & quell'altra la città di Nisa.
 Van pronti à scorrer tutti egual fortuna,
 Armati seco à la medesima assisa:
 Et faran sotto un caualier sì grande
 Proue, credo io, ben degne, & ammirade.*

⁸⁰
*Ma tu gli lascia, & volgi in quà la fronte
 A quel, che porta per insegna un pino:
 Si chiama il ualoroso Eutimedonte,
 Del semicapro Pan seme diuino:
 Terribil cacciator in piano, e in monte,
 Nè tra l'arme peggior ce lo 'ndouino.
 Vè, quãto auanza sopra gli altri; hor mira,
 Che feroce squadron dietro si tira.*

⁸¹
*Ricca di gregge Eritre l'accompagna:
 Et tutto s'arma dopo lui Scolone:
 E'l breue lito d'Hile & in montagna
 Alpestre, & pien di rupi Eteonone
 Vien seco, & cio che nodre la campagna,
 Che sottogiace al nobile Schenone:
 Oue Atalanta uincitrice corse,
 Fin ch' a' bei pomi d'oro il piè non torse.*

⁸²
*Lunghe picche costor portano in mano,
 Han breui scudi da coprirsi i petti:
 Et in falange nan calcando il piano
 A l'uso de Macedoni ristretti.
 Ma mal'armati, & con uestir più strano
 Vengon quest'altri, & di più rozzi aspetti.
 Scorze d'arbori scudi, arme bastoni,
 Elmi son capi noti di Leoni.*

⁸³
*Odi, con quanti gridi & con che suono
 Per la campagna questo stuol camini:
 Prole già scesa da Nettuno, & sono
 D'Oncheslo una gran parte cittadini:
 Parte di Micalesso à produr buono
 Per tutte i campi gran piante di pini.
 Parte il Mela lasciar sacro à la Diua,
 Che nomò Athene, & le donò l'ulua.*

⁸⁴
*Sacre à Diana di Gargalia l'onde
 Molte genti anco aggiungono à le prime:
 Molte Aliarto, oue troppo herba ascòde
 Le spiche, e'l lieto gran crescendo opprime.
 Ma le prime non han, nè le seconde
 Proprio Re, che la plebe honori, e stime:
 Ond' ecco Anfion nostro è duce loro,
 Vedi la lira ne la 'nsegna, e'l toro.*

⁸⁵
*Anfion suo maggiorre illustre, & saggio
 Per uendicar l'afflitta madre, auinse
 Dirce crudel matrigna à un bue seluaggio,
 Et per le selue poscia ambo li spinse.
 Indi col suon, che non hauea paraggio,
 Trasse li scogli, & questa terra cinse.
 Quest'è la lira, c'hora porta, e'l tauro
 Il nepote Anfion dipinti in auro.*

⁸⁶
*Et hor cinge la spada, & si prepara
 Passar per mezzo gl'inimici, & l'armi;
 E'l petto oppor per la sua patria cara,
 Per la difesa de' suoi sacri marmi.
 Giouane ualoroso, anima rara,
 Che'l tuo medesimo sangue non risparmi,
 Per conseruar col tuo periglio à noi
 Il dono, che ne fer gli auoli tuoi.*

⁸⁷
*Ecco ch' anchora l'Helicon santo
 Con gran gente souuien le cose nostre.
 Voi Permezzo, & Olmio fate altrettanto,
 Armando l'otiose turbe nostre.
 Odi, con che soaue & lieto canto
 Marcando il sacro popolo si mostre:
 Quasi cigni, ch' à noi fuggendo il gelo,
 Tornin, di grate uoci empiedo il cielo.*

⁸⁸
*Ite a' perigli de le guerre accese
 Felici genti, ite gagliarde, & liete:
 Che le Muse terran sempre difese
 Le lodi nostre dal poter di Lethe:
 Nè lascieran così famose imprese
 Ad alcun fin del mondo esser secrete.
 Così diceua il buon Forbante, quando
 Ruppe il silentio la Donzella instando.*

L 3 Deb

⁸⁹
 Deb pria, che d'alcun altro si fauelli,
 Non t'increfca hor narrar padre, di quale
 Stirpe uengono à noi quei due fratelli,
 C'hanno la uesta, & l'armatura eguale,
 Eguale la nsegna & da'ricchi elmi, e belli
 Eguale cimier con bianche penne sale.
 Deb uedi, quanto amar l'un l'altro mostri:
 Oh fosse tal concordia anco tra' nostri.

⁹⁴
 Ma tu più tosto à quel carro pon mente,
 Che quattro alti corsier tirano insieme:
 Et Hipseo sopra altero, & eminente,
 Che'l carro, et i caualli adombra e preme:
 Sopra ogni altro guerrier grāde, e possēte,
 Et del rapido Asopo inclito seme. (do,
 Drizz' al modo d'armar, ch'egli usa, il guar
 E uedrai, ch'egli è il fior d'ogni gagliardo.

⁹⁰
 Rife. Et già non sei prima in questo errore,
 Rispose il uecchio, ò figlia, che s'inganni.
 Quel dopo è figlio, e'l primo è genitore,
 Ma confuser crescendo insieme gli anni.
 Et l'hauer faccia simile, & colore
 Puo far hor sì, che'l ueder nostro appanni:
 Et molti & d'occhi, & di giudicio sani,
 Creduto han, come hor tu, che s'è germani.

⁹⁵
 Con'un gran scudo il petto si difende
 Di tre piastre d'acciar grosse conserto:
 Et sette uolte più securo il rende
 D'aspre pelli di buoi tutto coperto.
 Et perche di fuggir mai non intende,
 A uincer sempre, & gir inanzi esperto,
 Porta senza timor ignudo il dorso,
 Et tien uiltà d'altre arme hauer soccorso.

⁹¹
 Dirce ha una ninfa, à cui l'un d'essi piacque,
 Et anchor che fanciul tenero & puro,
 Lo trasse un dì ne' boschi, & seco giacque,
 Et ne colse da lui frutto immaturo.
 Onde, finiti i noue mesi, nacque
 Il bell'Alatreo, c'hor lieto & securo
 Le sue congiunte à le paterne squadre
 Di poca età minor seguita il padre.

⁹⁶
 L'horribil lancia è d'un cerro uetusto,
 Che fù del bosco il principal honore.
 Nè panciron, ne maglia, ch'armi il busto,
 Puo non dar loco al suo immenso furor.
 La man poi spinge il colpo così giusto,
 Che par, che mai non sappia far errore.
 Debili l'hastra fa tutte le tempre,
 Et il suo uoto la man consegue sempre.

⁹²
 Et sopra gli anni suoi crescendo in fretta,
 Quasi di par con lui fa il mento folto.
 Et hor di questa opinion concetta,
 Che sien fratei, godono entrambi molto:
 Ma uia più il genitor, che questi aspetta
 Insieme far bianco, & rugoso il uolto:
 Et fra tanto conformi i cori, e i uisi
 In pace, ò in guerra mai non stan diuisi.

⁹⁷
 Generollo il rapace Asopo, & uero
 Padre d'un figlio sì feroce appare,
 Alhor che rotti argmi, & ponti altcro
 Mu' ghiado porta cio, che n'ò tra, al mare;
 O quando de la figlia ultor se uero
 Hebbe ardir contra Gioe impeto fare,
 Et si grosso s'alzò soua le sponde,
 Che sù presso à toccar il ciel con l'onde.

⁹³
 Trecento il padre canalieri arditi,
 Et tanti il figlio in una squadra serra:
 I quai di Coronea, & di Gliffa usciti,
 Seguono i lor signori in questa guerra;
 Con egual don del ciel Gliffa di uiti,
 Di biade Coroneo fertile terra:
 Ma poco Gliffa à l'Eleusina Dea,
 Et poco à Bacco grata Coronea.

⁹⁸
 Perch'una figlia à questo fiume nacque
 Di gran beltade: & fù chiamata Egina:
 La qual cotanto al sommo Gioe piacque,
 Che ne fece di lei dolce rapina
 Vn dì, ch'allontanata si da l'acque
 Del padre, sen già sola, & peregrina:
 Ma lo sdegnofo genitor s'accorse,
 Et torbido dal fondo in aria sorse.

Non

⁹⁹
Non era anco à gli Dei lecito allhora
Por mano ne l'altrui uergini belle.
De le montaue sue spelonche fuora
Esce il padre, & ne uà contra le stelle:
Et s'alza tanto & tanto s'auolara,
(Nè pur ha i ciel da chi soccorso appelle)
Che fatto del suo fiume in aria un monte
Si fermò contra Gione à fronte à fronte.

¹⁰⁰
Fin ch'ei col foco, ond'anco accese Flegra,
Flagellatone l'aluco lo ripresse.
Ma il fiero anchor contrasta, ei se n'allegra
Eruttar contra il ciel le fiamme stesse,
Et esbalar sulfurea nebbia & negra
Per offuscar le stelle, se potesse.
Vedrem tra l'arme anchor il figlio tale,
Se placar il suo amante Egina uale.

¹⁰¹
A questo altero Re nobil caterna
Et d'arme, & di ualor fan quei d'Ithone:
Et quei d'Alalcomenio, ch'à Minerna
Ergon gli altari, & quei di Petheone.
Et Midea, & Arne per signor l'offerua,
E'l nostro Euripo i suoi dietro gli pone:
Aulide è seco, et seco armata Grea,
Et tutto il segue il uolgo di Platea.

¹⁰²
Anthedon non rest' anchor, Anthedon' doue
Glauco si donò al mar, che l'aspettauà:
Ch'ini era un'herba d'inudite prone,
Che gli huomini mortali in Dei cangiaua.
Ne gustò Glauco, entrò nel mare, e noue
Forme hauer preso tosto si miraua:
Che sopra huomo restò, com'era auante,
Et sotto fè di pesce ambe le piante.

¹⁰³
Vsan l'aria ferir con lunghe fionde
Tutto questo squadron d'Hipseo sourano,
Et di piombo uibrar palle ritonde,
Che'l nemico a trouar uanno lontano.
Le saette Cidonie andrian seconde
A l'haste, che lanciar soglion con mano.
Non hanno altre arme, e pur gente feroce
Con colpìr certo altrui fa guerra, & noce

¹⁰⁴
Di mandarne soccorso anco Cefiso,
Con quante genti ei puo, non si spargna:
Ma non uien ritenuto il suo Narciso
Là, doue, abi sorte un chiaro fonte stagna:
Tropo auaro in altrui, del suo bel uiso
Vano amator quini si strugge & lagna.
S'attrista il padre, & col suo uiuo humore
Lo conserua al terren leggiadro fiore.

¹⁰⁵
Chi potrà à pieno dir tutte le schiere,
Che uengon, Febo, da' paesi tuoi?
Focide, & Panopea le lor bandiere
Spiegano à l'aria, & Ciparisso poi.
Aulide, & Lebadia con le primiere,
Et Hiampoli mette in punto i suoi.
Vien di Parnaso & l'uno, e l'altro corno,
Et ciò, ch'è d'habitato intorno intorno.

¹⁰⁶
Et quei, che Cirra, & quei, ch'Enemorea,
Et quei, ch'albergan di Coritio il bosco;
Et al fin s'arma dopo lor Lilea,
Posta sul capo di Cefiso nosco:
La doue già l'aspro Pithon solca
Spegner la sete, & humettar il toско;
Et al fiume con lungo arido sorso
Consumar l'onde, & impedir il corso.

¹⁰⁷
Vedi le'nsegne, c'han tutti costoro,
Dar uario indicio altrui del lor gran Dio.
Altri ha la uaga Delo: altri un alloro:
Altri Titio disteso a l'angel rio:
Altri gli strali, & le faretre d'oro
Da lui uotate in alcun atto pio:
Altri la lira: altri alcun'altra historia,
Che fa del biòdo Apollo ampla memoria.

¹⁰⁸
Li gouerna il feroce Irito, à cui
Naubolo il padre già poch'anni è morto:
Tuo fedel hoste, o buon Laio & de'tui
Destrier auriga nobile, & accorto:
Et quell'ultimo giorno anchor da lui
Fu il carro tuo per la campagna scorto,
Che tra' cauaui giacque il tuo capo inciso:
Delh' foss'io anchor teco rimaso ucciso.

L 4 A questo

A questo dir un duol crudo, & pungente
Di pie lagrime al uecchio ingobrò il uolio:
Et d'un amaro singhiozzar repente
Li fù rotto il parlar nel mezzo, & tolto.
Non puo far la donzella parimente,
Che'l pietoso atto non la moua molto.
Stringesi al sen del buon uecchio, e si duole,
Ed ci rinforza il suono à le parole.

O mia cura honorata, ò mio diletto,
A cui sola i' prolungo i giorni afflitti;
Et forse, ohime, troppo uiuendo, aspetto
Veder noue impietà, noui delitti:
Tanto ch' à chi dal ciel t'è stato eletto
Habile, & cara sposa, i' ti tragitti:
Et fatio à gli auì miei poscia mi chiamo
Atropo, & rompa il già noioso stame.

Ma mentre io tardo, & ecco quanti Regi
Sono trascorsi, & non t'ho detto i nomi.
Nulla ho detto di voi figliuoli egregi
D' Abante in mille guerre unqua nò domi:
Nè di te, ch'acquistato hai tanti pregi
D' immortal gloria, ò ualoroso Chromi:
Nè de la numerosa armata plebe,
Che Casareo manda, & Caristo a Thebe.

Ho tralasciati anchor tutti quei d' Ega,
De le genti d' Eubea nobil drappello.
Et già la uista affaticata nega
Il riconoscer più questo da quello;
Et tutto il campo da la mostra piega
A far cerchio d' intorno al tuo fratello:
Et egli, uedi, insieme ha già ridutti
I Regi, & fatto impor silentio à tutti.

A pena anchor Forbante hauea finito
Da l' alta torre: & ecco il Re Thebano
Sopra un picciolo cumulo salito,
Ch'era à tutto l' essercito souano,
Col uiso forse più, che'l cor ardito,
Et con parlar in un regale, & piano
Girando il capo à quei baroni uolse
Gli occhi, & la uoce à le parole sciolse.

Incliti Regi, à cui prestar seruigio,
Et per Thebe pagnar, guerrier priuato,
Et a' uostri precetti humile, & ligio,
Fora à me stessa anchor d' honore, et grato,
Io non dirò, che'l mio giusto litigio
Più di quel, ch'è, uì sia raccomandato:
Nè cercherò infiammarui a questa impresa:
Ch'io farei troppo al ualor uostro offesa.

Di uostra uolentà prendeste l' arme,
Vi mosse giusto, & ragion uol sdegno:
Nè prezzo fù, c' hor u' inducesse à far me,
Ma cortesia, & amor, securo il regno.
Ch'io uì douessi render gratie, par me,
Che fera in questa occasione più degno.
Ma nè cose baggio, ne parole tali,
Ch' al grande obligo mio uadano eguali.

Gli Dei, che tutto puon, che ueggon tutto,
Del ben far larghi premiatori, & certi,
Vn di per me uì doneran quel frutto,
Quel guiderdon, che ricompensi i meriti:
Et voi nel campo hostil uinto, & distrutto,
Nè padiglion, ne li steccati aperti
De' Re Pelasghi con felice Marte
Di uostra man uì pagherete in parte.

Voi sete armati meco à le difese
D' una antica città uostra uicina;
A' cui non predator d' altro paese
Insulta, & moue campo a far rapina;
Ma quel, che cōtra l' hebe ha l' arme prese,
Et con genti straniere à noi camina,
D' un legnaggio con noi, d' un sangue uscio
Sotto un medesimo ciel, sotto un sol Dio.

Et ha là tra quei muri, in quelle sedi
La madre, c' l' padre, & le sorelle mestie.
Crudel tu haueui anch' un fratello: hor uedi,
Con quali auspici à far guerra t' appreste.
Venner (non sò, s' anchor forse ti credi,
Ch' à tanto tuo poter solo mi reste)
L' arme tutte d' Aonia in mio fauore:
Cerchi chi l' eccitò: pietà, & amore.

Saper

¹¹⁹
 Saper pria di costor la 'ntentione,
 Che tu cingessi il brando, era l'honesto:
 Vietanmi il darti il regno, e qui il sermone
 Compie Eteocle, & uigilante, & presto
 Di man in man per ordine dispone (sto:
 Quel, c'habbia à far, et el squadrone e que
 Qual guerreggi di fuor, qual prèda cura:
 Di guardar la città sopra le mura.

¹²⁰
 Qual gente collocar sia meglio in fronte,
 Et qual serbar per la battaglia deggia.
 Così allhor ch' esce l'alba à l'orizzonte,
 Et l'erba ruggiadosa anchor biàcheggia;
 Con certe leggi tra pastori conte
 Apre Titiro il claustro a la sua greggia:
 I robusti montoni inanzi mette,
 Nel mezzo uan le pecorelle flette.

¹²¹
 Et egli sempre diligente, quelle,
 Che l'uetre hā carico, e l'uii parto aggrena
 O che impedisce il latte, & le mamelle
 Stese fin sul terren, cura, & solleua:
 Così à le madri le minute agnelle,
 Che nō ponno anchor gir, nel braccio leua;
 Et misura, & diuide, & uaria, & parte
 L'hore, il pensiero, & la fatica, e l'arte.

¹²²
 I Greci intanto con la mente fisa
 Nel nouo sdegno uanno i dì, & le notti:
 Dal cibo à pena è lor la uia recisa,
 Dal sonno à pena mai sono interrotti.
 Van contra l'inimico in quella guisa,
 Che farian ne la fuga essendo rotti:
 Nè li ponno allentar prodigi, ò mostri,
 Che la sorte presaga à lor dimostri.

¹²³
 Percioche strani anisi si ragiona
 Hauer lor dato spesso angelli, & fere,
 E stelle, & fiumi: il ciel contrario tuona:
 Fulmina Giove, e l'modo in fiamma, e fere:
 Chiudorsi i templi: ogni sacrario suona
 D'ululati, & di uoci horrende, & fiere:
 De' sepolcri escon l'ombre essangui, e tetre:
 E l'aria sospa hor piona sangue, hor pietre.

¹²⁴
 Cirra, cktasolea altrui predir i fati,
 Hor à tutti li tien secreti, & tace.
 Et Eleusi ne' mesi non usati
 I suoi notturni sacrifici face.
 Sparta nel tempio tra i gemelli armati
 Vede, & n'ha gran stupor, rotta la pace.
 Ode l'Arcadia uscito de le grotte
 Licaone ulular tutta la notte.

¹²⁵
 Pisa si duol, che, come cede il giorno,
 L'ombra del crudo Enomao la'nfesta;
 Et con mille riuoli uccisi intorno
 Caccia il carro crudel per la foresta.
 L'Archeloo sozzo, & l'uno & l'altro corno
 Mugge, e spauenta l'Acarnania mesta.
 Di Perseo, & di Giunon le statue mira
 Sudar Micene, & per timor sospira.

¹²⁶
 Mugghir turbato l'Inaco potente
 Di qua & di là l'agricoltor uicino
 Ode, & riman nel cor tristo, & dolente,
 D'alcun futuro mal certo indouino.
 Chiunque habita l'Istmo parimente
 Turbato è dal Theban figliuolo d'Ino,
 Che con gran pianto introna, e noui stridi
 Di questo, & di quel mar gli alterni lidi.

¹²⁷
 Et queste, & altre assai cose d'horrore
 Ode narrar la legione Argina:
 Ma l'ondurato bellicoso ardore
 Et di consiglio, & di timor li priua:
 Et marciando col solito furore
 Son de l'Asopo homai giunti à la rina:
 Ma non sapendo alcun qual fosse il guado,
 Tutti ser alto quini a mal lor grado.

¹²⁸
 O fosse stato allhora il celeste arco,
 Che suol di tratti humor sempre esser pie
 O il monte pur di grosse nebbie carico, (no,
 C'hauesse al fiume riempito il seno;
 O ch'ei da se impedir uoleffe il uarco
 A'nemici del suo patrio terreno;
 Corre con tal rumor, si gonfia, & tale,
 Che tutte de' canai temono l'ale.

Ma

Ma si fa inanzi Hippomedonte allean,
Et per forza il destrier urta ne l'onde.
Col pondo del cavallo il cavaliero
Ben mezza si tirò dietro le sponde.
Egli carico d'acciar, fin al cimiero
Sotto acqua nel cader prima s'asconde,
Et poi sorge, e'l destrier à nuoto guida
Alto sul freno, e'l capo uolge & grida.

Su meco entrate ò cavalier gagliardi:
Ecco i'ui mostro il guado, ecco i'ui aspetto.
Così tra' brandi de' nemici, e i dardi
Romper la strada à voi con questo petto;
Così spezzar muraglie, & beluardi;
Così entrar primo in Thebe i'ui prometto.
Tutti à un tempo à quel dir si uider mosi,
Et fecer per uergogna i uisi rosi.

Come allhor che d'un grosso fiume ignoto
Su la riva il pastor caccia l'armento,
A tutti par l'altro terren remoto,
Et s'oppon lor dal mezzo alto spauento:
Ma poi che il principal comincia il nuoto,
Prendon gli altri da lui tosto ardimento:
Appressata già par l'altra riuiera,
Facile il salto, & l'onda meno altera.

Quindi notar non molto lungi un colle,
Che intorno intorno uince la pianura:
Et ratto ratto tant'alto s'estolle,
Che scopre d'Anfion tutte le mura.
Quini alloggiar il campo Adrasto uolle:
Che gli parue magion forte, & sicura,
E'l sito tal, che curar poco dee
Di far altri ripari, altre trincee.

Rotti in più lochi, & dirocciati i sassi,
Quasi fosse à chi u'entra, armano il monte.
Vn'argine, che intorno alzando uassi,
Quattro uolte conuien che si rimonte.
S'altro ui manca, con prestezza fassi
Da quelle turbe nalarose, & pronte:
Fin che tutto sotterra il Sole ascoso
Diede col sonno al mondo otio, & riposo.

Ma chi fia mai di tal facondia & arte,
Chi potrà mai tanto inalzar suoi uersi,
Che à chi non sa, come perturbi Marte
Le case, & le città sirugga, & riuersi,
Possa rappresenatar di parte in parte
Gli atti, che in Thebe quella notte ferse,
Città nel mal attonita, & che mira
Gente di fuor, ch' à la sua strage aspira?

La miserabil plebe si prepara
A l'aspettation flebile, & dura,
Passan senza dormir la notte amara:
Et temon la crudel luce futura.
Van riuedendo la cittade à gara,
Che per tutto lor par poco sicura:
Nè fede han più ne la ncantata pietra,
Che seguì il suon de l'Anfionia cetra.

S'odon per tutto insoliti rumori:
Et la tema è homai tal, che tutti accieca,
Et che i nemici & più sieno, & maggiori,
A tutti un'egual dubbio in mente arreca.
Veggion le lor colture, i lor sudori
Guasti, & calcati da l'armata Greca,
Et per gran spatio sotto Thebe i campi
Splender lontan de gli alirui fochi à lāpi.

Ond'auien, ch'altri a' Dei nel tempio accende
I sacri odori de' felici Eoi:
Et altri a rassettar, e a porre attende
In punto l'arme, & i destrieri suoi:
Et altri in braccio i cari figli prende,
Come a ueder mai più non gli habbia poi:
Altri l'essequie sue, le pompe estreme
A l'amata moglier ricorda, & geme.

Et se breue, & legghier sonno talhora
Ad alcun gli occhi nel traualgio serra;
Con la quiete gli appresenta a un'hora
Strane fantasme, & fieri atti di guerra.
Temono a vn tēpo, e pur desian l'Aurora,
Hor pregā, ch' esca, & hor che stia sotterra:
Hor il tardar lor par auanzo, hor greue
La uita, che durar poco homai deue.

Salta

¹³⁹
Salta hor tra i Greci, hor tra i Thebani, e gi-
Theſifone crudel, doppio flagello: (ra
Et odio, & rabbia ne' germani aspira,
Et à questo, & à quel mostra il fratello,
Ad ambi il padre: il padre, che sospira
Il patricidio, il matrimonio fello,
L'iniquo seme: & da' perduti fiumi
Chiama le furie, & ridomanda i lumi.

¹⁴⁰
Ma già à la Luna s'oscurava il corno,
Et si faccan le stelle in ciel più rare.
Se n' esce l'alba, & al suo carro intorno
Spirano l'aure ruggiadose, & chiare.
Già sente uscir il Sol col nouo giorno
Et bolle sopra il diuin foco il mare;
Già già a' destrier, che spiran fiato d'oro,
S'apre, & più bel color prende da loro.

¹⁴¹
Quand' ecco con le guancie affluite e smorte,
Cò gli occhi quasi homai noti & distrutti,
Con poche frondi in man d'oliva intorte
D'un nero uel, che mostran pace, & lutti,
Giocasta se ne uien fuor de le porte
In abiti lugubri, & uecchi, & brutti,
Per le spalle disciolta il bianco crine,
Con gran pompa d'horrori, & di ruine.

¹⁴²
Quasi una de le tre furie infernali
La più fiera de l'altre, & la più antiqua;
Che consumata ne gli eterni mali,
Habbia la luce torbida, & obliqua,
Squalido, & magro il uiso; & a' mortali
Si mostri fuor de la magione iniqua:
Et qua sopra la terra errando uole,
Perturbi il giorno, e metta horrore al Sole.

¹⁴³
Di qua, di là con lunga ueste, & negra
Le due figlie, più queto & miglior sesso,
Ma con faccia non già di lei più allegra,
Sostenendola ognihor, le uanno appresso.
Caccia ella, e sforza la uecchiaia pegra,
Et fa sopra il poter tra uia progresso;
Fin ch' a' ripari, & à le porte arrina,
Que si chiude la militia Argina.

¹⁴⁴
Quiui il clauſtro col petto urta, e s'appressa,
Et con tremante suon supplica, & dice,
Siemi, ò Greci, tra voi la uia concessa,
Ne temiate di me uecchia infelice.
Io son per farui la mia sorte espressa,
Di questa guerra, ohime, madre, & radice.
Tra voi cerco il sudor, il sangue mio,
Et hogran parte in questo campo anch'io.

¹⁴⁵
Veggendola, stupir le guardie molto,
Molto più, quando udir quel, ch'ella disse.
Et già ad Adraſto un messo ito, & riuolto
Detto le hauea, ch' à suo piacer uenisse.
Passa per stretta uia tra il volgo folto,
E porta in se tutte le luci fisse:
Tra l'haste, e i brandi ua auanzando, et sale
Tanto, che giugne al padiglion regale.

¹⁴⁶
Ma come uide i Principi Lernei,
Tratta dal gran dolor, ch'entro la cote,
E imperuerſata in tanti errori rei,
Con horrendo gridar ruppe la uoce,
Et, Quale è tra voi, disse, ò Regi Achei,
Quel, ch'io mi parturì nemico atroce?
Mostratemi per Dio, qual elmo cele
Il fuoruscito mio figliuol crudele.

¹⁴⁷
Polinice à quel dir si leua in fretta,
Corre, & le getta al collo ambe le braccia:
Et, Madre, ò madre, grida, e la tien stretta,
Et di lagrime il sen l'empie, & la faccia.
Indi si uolge, & le sorelle accetta,
Et l'una, & l'altra caramente abbraccia,
Vario tra loro, & tra la madre: in tanto
Dà loco ella à lo sdegno, & frena il pianto.

¹⁴⁸
Che lagrime, ò crudel, che nomi fingi,
Che mostri hor tanta riuerenza meco?
Falso, perche l'afflitta madre stringi,
Se l'odij sì, Re non Theban, ma Greco?
Contra la patria tua fiero t'accingi,
T'n porti il foco, & la ruina teco;
Et così armato, & tra cotante squadre
M'abbracci, ardito di chiamarmi madre?

Tn

¹⁴⁹
 Tu se' quel peregrino esule errante,
 C'hor quinei, hor quidi medicana albergo?
 Chi non hauria di te pietade? ah! quante
 Genti, quant'arme ti conduci a tergo.
 Ah! come di laur ricco, & prestante,
 Come tutto dorato arde il tuo usbergo:
 Questo campo non è, quest'armatura
 Di guerrex, che ua errando à la uentura.

¹⁵⁰
 Misere madri, & forse ch'io da prima
 Non piangena il tuo esilio i dì, e le notti.
 Pur s'anchor fai di quei sospiri slima,
 Che sì spesso ho per te dal petto rotti:
 Pria, ch'altro caso la pietade opprima,
 Et siate à peggior termine condotti,
 Vien meco, & pon la pertinacia in bando,
 Genitrice & ti prego, & tel comando.

¹⁵¹
 Vien meco, & uedi pria, che tu gl'incenda,
 Gli altar, le case, i cittadini tuoi,
 E'l tuo fratel. che uolgi gli occhi? intenda
 Il tuo fratel da te quel, che tu uoi.
 Senza ira il regno, e'l patto si contenda,
 Et io sederò giudice tra voi:
 O ch'egli cederà in tua man la terra,
 O prenderai con più ragion la guerra.

¹⁵²
 Di poca fè temi tu forse, ch'io
 Consenta alcuna fraude, e ch'io t'inganni?
 Non anchor tutta la pietade uscìo
 Di que' tetti rauolti in tanti affanni.
 Tu non douresti à pena esser restio,
 S'Edippo stesso a traruiti s'affanni.
 Fiere nozze (o dolor) nodo profano (no.
 Fu il mio nol nego) e'l parto horrèdo e stra

¹⁵³
 Ma sete pur, ohime, sete mia carne,
 Et di questo mio corpo usciste al mondo.
 A questo petto i' u'appressaua a trarne
 Cibo, & mi foste al braccio alterno pòdo.
 Io non posso di voi stima non farne,
 Et non dentro sentir dolor profondo.
 Io son pur madre (anchor che cōtra l'uso)
 Et u'amo entrambi, e'l furor uostro escuso.

¹⁵⁴
 Ma se pur resti indomito, & se uero,
 Nè pietà, nè ragion punto ti piega;
 Ecco t'è offerto un bel trionfo, e altero;
 Le mani dietro a le sorelle lega,
 Nè ceppi serra la tua madre, & fiero
 Figlio, & fratel loro il ritorno nega.
 Se più brami, di là, doue ogni hor plora,
 Ti si farà condur il padre, anchora.

¹⁵⁵
 Hor io riuolgo a voi signori Argiui,
 Principi illustri, i miei preghi, e i lamenti.
 So, ch'hauete di voi lasciati priui
 Altri i padri, altri i figli, altri i parenti,
 Altri le mogli: & so quanto deriui
 Da l'esserne lontan doglia à le menti;
 Et che ui dee, se pur non sete marmi,
 La lor memoria intenerir tra l'armi.

¹⁵⁶
 Deb non sia al mio pregar fatto riparo,
 Rendete à me le mie viscere, e'l figlio.
 Se ui sù questi (& sia ui prego) caro
 Nel breue tempo del passato esiglio;
 Quanto credete, che ne sia più auaro
 Del ben, timido più del suo periglio
 Questo mio cor? chi ne dè hauer più zelo
 Di colei, che'l ha tal prodotto al cielo?

¹⁵⁷
 Si pieno di ragion, principi humani,
 Et sì pictoso è quel, c'hora ui chiedo,
 Che da' popoli più barbari, & strani
 Fuor ch'essaudita non haurei congedo.
 Da gli Odrisij feroci, & dagli Hircani
 Questo non mi uerria disdetto, credo.
 Nè s'altri in terra son tiranni, ò mostri,
 Ch'eccedan d'impictade i furor nostri.

¹⁵⁸
 Acconsentite ò Regi, ò fate almeno,
 S'hauete pur così indurati i cori,
 Ch'io muoia qui del mio figliuol nel seno,
 Et non habbia à ueder noni furori.
 Quel dir d'amor, & di pietà ripieno,
 Che con molta efficacia uscìua fuori,
 Mosi hauea i Greci, & addolciti tanto,
 Che non poteangli elmi celar più il pianto.

Come

¹⁵⁹
Come tanti Leon, poi che co' petti
Sopra riuersar gli huomini, & l'hasle,
Tosto obliar l'ira, & par che lor diletti,
Poi che non ueggon più chi lor contrasta,
Da' corpi umi & quasi homai negletti
Differendo astener le bocche impaste;
Et sien pietosi diuenuti à un tratto
De la gran strage, che hauean prima fatto.

¹⁶⁰
Così a tutti gli Argini homai uacilla
Il cor nel petto, & ne fan segno in uolto:
E' l' Thebano hora in pianto sì distilla
Nel caro braccio de la madre accolto:
Hor di pietà, & d'amor tutto sfauilla
Ad Ismene, e ad Antigone riuolto:
Che l'una, e l'altra sì nel prega, e piange,
Ch'ogni suo orgoglio intenerisce, e frange.

¹⁶¹
Et già d'andar, già d'ubidir consente,
Ne' il pietoso suo socero il ritira.
Ma' l'gran Tideo, ch'anchor haueua a mète
L'ongusto assalto, & la uendetta, e l'ira;
Me più tosto ò baroni, ò Re prudente,
S' a la salute di costui s'aspira,
Me sol, me pria mandate a Thebe, grida,
Che prouata l'ho già quanto sia fida.

¹⁶²
Me, me opponete a quel gran Re, del quale
Porto la buona fè sculta nel petto.
Doue eri all'hor, che la città leale
Mi fece, ò Madre, quel cortese accetto?
Mienerai forse ad un commercio tale
Questo tuo figlio, & non n'haurai ospetto?
Guidalo là in quella campagna cruda,
Che del uostro e del mio sangue anchor suda.

¹⁶³
Et tu indur ui ti lasci? & tu n'andrai
Tropo troppo di cor tenero, & pio?
Et per parole altrui uinto porrai
Quale fu il tuo german dianzi in oblio?
Quando cinquanta spade intorno haurai,
Un stuol di masnadieri egual al mio,
Credi, che di colter fia il più uero buono
A' poterti impetrar da lor perdono?

¹⁶⁴
Pur ch'una uolta quel fellon ti ferri
La dentro in quelle infidiose mura;
O quanto, ò quanto, mal presumi, & erri,
S'hauer credi al tornar la uia sicura.
Più tosto tolte queste lance a' ferri
Si copriran di frondi, & di uerdura;
Et l'Acheloo, & l'Inaco con l'acque
Tornar uedremo, ò l'uno, e l'altro nacque.

¹⁶⁵
Ma si ricerca d'abboccarui, & pace
(Se si potrà) donar à gli odij, e à l'arme:
Questo campo gli è aperto: & più uerace,
Et che non meriti esser temuto, parme.
Che s'ei non è forse d'entrarui audace,
Fin ch'io sia qui uostro soldato, & m'arme;
Venga, i mi parto haurò l'accordo grato,
Io gli dono il mio sangue, e' l suo peccato.

¹⁶⁶
Entri con la medesima madre à un tratto,
Con le sorelle, & co' seguaci suoi.
Or fingi, che sia astretto à star al patto,
Et ceda il regno: che sarà tra noi?
Come di restar Re ti uenga fatto,
Finito l'anno partirai tu poi?
L'ordine uolgi: à te guardar la terra,
Et à lui toccherà mouerti guerra.

¹⁶⁷
Come, se l'humido Austro procelloso
Si moue contra à l'Aquilon altero;
Fa con repente turbo il ciel ombroso,
Et si toglie del mar tutto lo impero:
Il credito d'un'huom tanto famoso
Così a' Greci tangiar fece pensiero.
Di nouo à tutti usar il ferro piace,
Ne fuor che da quel sol uogliono la pace.

¹⁶⁸
Et la Furia, ch'unita a lor camina,
Et sol l'occasione aspetta, & brama,
Vide ecco il tempo, & mossi con ruina
De la prima battaglia ordì la trama.
Sù le ripe di Dirce lui uicina
Eran due Tigri d'honorata fama,
Quelle, ò Lico, che da gli estremi Eoi
Traffero il carro de' trionfi tuoi.

Dapoi

¹⁶⁹
Dapoi che Bacco hebbe domati gl'Indi,
Et del mar Eritreo giratel'acque,
Rodope, & Otri coltiinato, & indi
Ritornato al terren, doue egli nacque;
Che potesser uagar hor quinci, hor quindi
Libere, il grato Dio loro compiacque:
Disciolse il giogo, & esse da quel giorno
Voller sempre habitar questo contorno.

¹⁷⁰
Lasciata hauean l'immanità natia,
Nè più sangue appetir sole in lor gote.
E'n quella stima il popolo le hauia,
Che cosa al ciel più sacra hauer si puote.
Le amauan le Baccanti, & le solia
Con uaga pompa ornar il sacerdote
Spesso hor d'ostro, hor di pampani nouelli
Trecciando, hor d'unc i maculosi uelli.

¹⁷¹
Et già (chi'l crederebbe) il pasto stesso
L'hauea care, & le amaua anco l'armento.
Muggian le giuuenche, et stese appresso,
Più che de' cani non n'hauean spauento.
L'aspre code uenian crollando spesso
A chi porgeua lor qualch'alimento:
Apriau le bocche, e i gran colti supini
A la soaue infusion de' uini.

¹⁷²
Soleano il più del tempo far dimora
Per le uille solinghe à la uerdura:
Ma se per sorte andauano talhora
Senza nocer altrui dentro le mura,
Ogni casa, ogni tempio allhora allhora
Prendea di noui sacrifici cura:
Et tutta si credea la buona plebe,
Che con lor Bacco anchor uenisse in Thebe.

¹⁷³
Hor le scoperse la'nfernal Donzella,
Et le paruer molt'atte al suo disegno.
Con la sferza tre uolte le flagella,
E lor torna nel cor lo'n nato sdegno:
Dietro à se poi correndo le rapella
Contra le genti de l'Argino regno:
Che di lor, perche sacre esser non fanno,
Più che di fere alcun conto non fanno.

¹⁷⁴
Con quel furor, che duo folgori ardenti
Di due parti diuerse escon del cielo;
Et co' trisulchi lor crini lucenti
De le partite nebbie ardono il uelo;
Con spauentoso fremito di denti
Crollando i colli, & rabbuffando il pelo,
Corse la coppia imperuersata horrenda
La'ue la Greca legion s'attenda.

¹⁷⁵
Il primo, che scontrar, fu lo scudiero
Del saggio Anfiarao Greco indouino:
Che l'uno & l'altro candido destriero
A beuerar trabeua a un rio uicino:
E forse fù al padrone augurio uero,
Et più, che'l caso, le guidò il destino.
Sbrannarlo tutto, & poi scorrendo auante
Ida l'uno assali, l'altra Athamante.

¹⁷⁶
Gli altri tosto obliar la sete, & l'acque,
Et uoltar per fuggir à dietro i morsi:
Ma il forte Atòtheo, ù che'n Arcadia nac
Si mosse, e uene in lor difesa à porfi. (que,
La caccia soua ogn'arte à costui piacque,
Et più di fere, c'han feroci i morsi:
Onde uisto de' suoi lo stratio iniquo,
Riuocò tosto al cor lo studio antiquo.

¹⁷⁷
Le due bestie feroci eran già uolte
Per fuggir uerso le Sidonie porte:
Ei ne la manca man molte haste tolte,
Adopra à fectiar l'altra più forte:
Et per le coste, & per li fianchi molte
Ne caccia ad ambedue con buona sorte;
Fin che spandendo d'ogni parte il sangue,
Rimase a muri e l'una, e l'altra essanguie.

¹⁷⁸
Il gemen, che facean, debile & fiacco
Vdi il popolo, & tosto à l'arme corse.
S'andasse tutta la cittade à sacco,
Più gran rumor non s'udirebbe forse.
Se'l palagio, oue il gran padre di Bacco
Contra Semele il fulmine contorse;
Se d'Harmonia il grā tetto, e quel d'Alme
Ardesser, non farià tal conto a pena. (na
Da

¹⁷²
Da tutto il campo Acontheo assai remoto
Segui le tigri fin sopra le fisse:
Quando Fegeo, ch'a Bacco era deuoto,
Vscì di Thebe, & contra lui si mosse.
L'un pugno, e l'altro homai di dardi uoto,
Ne cosa hauea, che in sua difesa fosse,
Misero Acontheo, anchor ch'ardito, quādo
Fegeo il Thebano l'assalì col brando.

¹⁸⁰
Gli Arcadi suoi, che scorto hāno il periglio,
Venuan ben al suo soccorso in fretta:
Ma già partito il capo in fin'al ciglio
Giace a Bacco il meschin presta uendetta.
Cresce il rumor: il Re solue il consiglio,
Ne i preghi più de le Thebane accetta.
Prende l'arme confuso il popol Greco:
Fugge Giocasta, & le figliuole seco.

¹⁸¹
Ma quini il gran figliuol d'Eneo non tace,
Ch'al suo sdegno seruir il caso uede.
Ite hora ò Greci, ite, & sperate pace,
Date a le nfidie de' nemici sede:
Ha potuto aspettar forse il fallace
Fin che la genitrice a Thebe riede?
Cio detto, il brādo a' suoi compagni addita
Gia nudo, & corre, & dopo se gl'inuita.

¹⁸²
Di qua di là per quei campi diffusi
Vanno a trouarsi i due campi senz'arte:
Mossi tutti a furor, non seruan gli usi,
Ne la ragion d'un ordinato Marte.
Pedoni, & cavalier misti & confusi
Vengon da questa, & da quell'altra parte.
Ne ponno i capitani, ne i sergenti
Metterli in squadre, & compartir le gēti.

¹⁸³
De' principali, & de la gente bassa
(Che a stato, a dignità non si riguarda)
Senza proportion fatto una massa,
Ch'era fronte, battaglia, & retroguarda,
Con egual rabbia corre, & l'haſta abbassa
E l'una e l'altra nation gagliarda.
Seguir toſto le trombe, & le bandiere,
Ma trouar già a le man tutte le schiere.

¹⁸⁴
Tanto da poco sangue in un momento
S'accese Marte, & allargò la pugna,
Comincia anco così leggier il uento
Fin ch'Eolo maggior forza gli aggiugna:
Crolla le frondi, & spira lento, & lento,
Et sol le foglie da le cime espugna;
Indi con maggior furia si differra,
Saccheggia i mōti, e gitta i boschi à terra.

¹⁸⁶
Sacre Dee d'Helicon, alme sorelle,
Hor più alto scorgete i uersi nostri.
Vna di uoi l'antiche stragi, & felle
Di quell'etade mi palesi, & mostri.
Nō guerre esterne ni cheggio io, ma quelle
Che perturbar l'Aonia e i colli nostri;
Et col rumor di roche trombe, & dire
Mute fecer restar le nostre lire.

¹⁸⁵
Era Pterela, un giouane Thebano,
Sopra un destrier, che nō temea il morſo:
Spauentato uenia per mezzo il piano
Vrtando huomini, & arme i tutto corso:
Et tirando il padron la briglia in uano
Fin nel mezzo de' Greci era trascorso:
Quand'ecco l'haſta del gran Tideo giūge,
Et nel fianco il Theban giouane punge.

¹⁸⁷
Sopra il sinistro arcion fora l'usbergo,
Et di piaga mortal Pterela afflige:
Che quinci e quindi il passa, e sopra il tergo
Del fugoſo animal anco l'affige.
Fuggendo l'alma da l'usato albergo,
Lascia al meschin le gote essangui, & bige:
Cade egli indietro, & sul destrier si ſiede,
Apre le mani, e'l fren libero rende.

¹⁸⁸
Il destrier, che si sente anch'egli offeso,
Et di non lieue piaga ha il cuoio aperto,
Più che prima, hor che i frē nō gli è cōteſo,
Fugge, done habbia d'arriuar incerto:
Et lena del signor l'inutil peso
Al proprio dorſo suo fitto & conserto,
Quasi Centauro, che d'un'alma priuo
Porti l'human sul brutto anchora uiuo.

La

¹⁸⁹
 La rabbia d questo, e a quel popolo cresce,
 Quanto più questo, e quel riman consunto:
 La morte tragli esserciti si mesce,
 Et leua a mille l'anime in un punto.
 Per troppo ardir di uita Sibari esce,
 Sotto la man d'Hippomedonte giunto.
 Periso andar contra Menecce uolle:
 Ma roffe sè del suo sangue le zolle.

¹⁹⁰
 Iti non men feroce apre la strada,
 Che di prouar Parthenopeo gli cale:
 Ma conuien poi, ch'a mal suo grado cada;
 Ch'assai più il figlio d'Atalanta uale.
 Il primo muor d'un gran colpo di spada,
 E l'terzo a mezzo il cor fitto d'un strale:
 L basta del gran Menecce Thebano
 Fe quel di mezzo riuersar sul piano.

¹⁹¹
 Corre il gagliardo Emon sceso da Marte,
 Et taglia il collo a l'Inaco Ceneo.
 Gli occhi il busto cercar steso in disparte,
 Et l'alma il capo, che lontan cadeo.
 Abante, che pugnaua in quella parte,
 L'arme gli uolle tor, ma non poteo:
 Che nel tergo lo colse un dardo crudo,
 E l suo lasciar gli fece, & l'altrui scudo.

¹⁹²
 Ma qual, o Sacro Eunco, fu il tuo consiglio?
 Qual ria sorte ti spinse, o qual destino
 A tentar l'arme, e l'martial periglio
 Lasciando il sacro tuo culto diuino?
 Et con furor diuerso assai dal figlio
 Di Semele pigliar nouo caminò
 Lungi da' templi, & sacerdote errante
 Priue di te lasciar tue selue sante?

¹⁹³
 Che pensi far? chi credi tu, che deggia
 De la tua debil mano hauer paura?
 Dipinto tutto il suo scudo uerdeggia
 D'hedera intorta, & bionda uua matura.
 Vna fascia dal crin uaga gli ondeggia,
 Con uermiglio laur candida & pura.
 Disciolta & lunga in giù cade la chioma,
 A le spalle legghier mobile soma.

¹⁹⁴
 A pena da le candidie mascelle
 Il primo pelo anchor si manifesta.
 Risplende sopra la corazza imbelle
 D'ostro, & d'oro la tonica contesta.
 Maniche ha lunghe, & le sue scarpe belle
 Fregia un ricco laur d'aurea tempesta.
 Di uerde seta è la faldigia, e'l lembo,
 Ch'un bel smeraldo gli resfringe al grebo.

¹⁹⁵
 Dal manco lato con gran pompa l'arco
 D'oro & di finalto lauorato splende.
 Et de gli acuti strali a l'altro il carico
 Nel ricco spoglio d'una lince appende.
 Con tal habito ua fendendo il uarco,
 Done più fiera esser la pugna intende:
 Si come del diuin nime, a cui serue,
 Tutto ripieno, & agitato ferue.

¹⁹⁶
 Et, O cessate homai, cessate, dice,
 Et riponete ò magni Heroi le spade.
 Apollo con augurio almo, & felice
 A noi disegnò qui questa cittade:
 Et mandò al uago peregrin Fenice
 La sua giouenca a dimostrar le strade:
 Senza alcun sforzo, od artificio humano
 Vennero i sasi a unirsi in questo piano.

¹⁹⁷
 Noi siam progenie riuerita, & santa,
 Et ha questa città genero Gione,
 Socero Marte, & tra i figli si uanta,
 Ch'Alcide, & Bacco fan si degne proue.
 Ma mentre in cotal guisa il miser canta,
 Ecco il feroce Capaneo si moue:
 Et tra l'haste in gran fretta il camin fende,
 Et a lui corre, & a lui solo attende.

¹⁹⁸
 Qual Leon fier, ch'al rosseggiar del giorno
 Fuor del cieco antro suo digiuno sorga;
 E'l toruo sguardo riuolgendo attorno,
 O ceruo lungi, ò picciol toro scorga;
 A cui non anchor ben perfetto il corno
 Poca difesa, & men fidanza porga:
 Che lascia & greggi, & cacciator tra uia,
 Et a quel sol porta la fame ria:

Tal

¹⁹⁹
 Tal uenia Capaneo nel diseguale,
 Et troppo al suo ualor debil congresso;
 Vibrando con la man l'haſta fatale,
 Ch'era intero un gran tronco di cipreſſo.
 Ma grida prima, & con tal dir l'afſale,
 Come gli è, quanto puo ferirlo, appreſſo:
 Miſer, tu ſpauentar gli huomini cerchi,
 Et non ſai, che'l tuo fin procuri, & merchi.

²⁰⁰
 Et foſſe teco anchor quel che ſi uano
 Furor nel petto, hora dal ciel t'inſpira.
 Và conta queſte tue fauole, o inſano
 A Donne, che ualor non hanno, od ira.
 Cio detto, quanto puo, ſpinge la mano,
 Et di ferirlo a mezzo il petto mira.
 Vola l'haſta, & lo ſcudo tocca à pena,
 Che già fugge al meſchin dopo la ſchena.

²⁰¹
 Cade, & al ſinghiozzar, ch'ei fa morendo,
 La ueſta d'or ſu'l ſen gli ond'gia, e geme.
 Prorompe il ſangue, & fuor esce cadendo
 Con gran ruſcel fin a le piante eſtreme.
 Tu uai col ſangue il bel color perdendo,
 Et col color gli occhi, & la uita inſieme,
 O bel garzon, già gran cura & amore
 Di Bacco, & hor profondo aſpro dolore.

²⁰²
 Te l'eccelſo a ſalir Lidio Timolo,
 Te la fertile Niſa, & Naſſo piange.
 L'iſmaro, et l'Oihri et tutto il freddo polo
 Del tuo fin ſi lamenta, e i tirſi frange.
 Rapido freme & moſtra interno duolo
 Per tutto l'aluco ſuo l'Indico Gange.
 Et ogni gente al fin, che Bacco inclina,
 Sente l'acerba tua noua ruina.

²⁰³
 Ma Capaneo del par forte, & atroce
 Ti laſcia in terra ſenza honor, & paſſa.
 Nè ſol con l'arme, ouunque arriua, noce,
 Ma con l'urto le ſchiere apre, & cōquaſſa.
 Da l'altra parte il Re Theban feroce
 Non ha punto la man leggiera, o laſſa:
 E' la ſentir à più di mille Argini,
 Che giù manda a Charon di uita priui.

²⁰⁴
 Ma Polinice il ſuo miglior fratello
 Va più tra l'arme ritenuto, & pegro:
 Non perche mē tagliete habbia il coltello,
 O di forza, o d'ardir ſia meno integro:
 Ma perche, come pio, di far macello
 De' cittadini ſuoi non fora allegro:
 Et intende fuggir l'odio, & lo ſdegno
 De la città, di cui pretende il regno.

²⁰⁵
 Già non ha Anſiarao tanti riguardi,
 Ma ſcorre, & ſoua tutti gli altri ſplende:
 Et mentre caccia i duo canai gagliardi;
 L'eſſecrabil terren ſcuote, & offende.
 Non è chigli reſiſta, o lo ritardi
 Da qualunque ſentier tra gli hoſti prende.
 Febo gli è preſſo, & con amico lampo
 L'alluma, et chiaro il fa per tutto il campo.

²⁰⁶
 Lo Dio, che giunto al fiero punto il uede,
 Et di ſi graue perdita ſi lagna,
 Moue con lui di p.ſſo in paſſo il piede,
 Et per tutto inuſſibil l'accompagna:
 Che farlo intende d'alta gloria herede,
 Et render la ſua morte illuſtre, & magna.
 Marte anco, che'l deſir d'Apollo ha inteſo,
 Da tutte l'arme uuol che reſti illeſo.

²⁰⁷
 Impenetrabil ſoſterrà la guerra,
 Nè trarragli huō mortal goccia di ſāgue.
 L'aspetta intatto di mandare la terra
 Ombra uiuente al Re de l'Orco eſſanguie.
 Nè già la ſua dottrina in ſe ſteſſo erra:
 Il ſa, ma non percio ſ'inſinge, o langu.
 Anzi, perche queſt'è il ſuo giorno eſtremo;
 Moſtra tutto quel, ch'ha, ualor ſupremo.

²⁰⁸
 Il ſuo medeſmo preuener la morte,
 Gli dà uirtute, & lo fa uia più fiero;
 Onde ſembra maggiore hora, & più forte,
 Et più eſpedito ha l'animo, & ſincero.
 Nè mai tanta ſcienza de la forte
 Hebbe, o ſi chiaro pria ſcopreſe il uero:
 Ma de lo' nominar gli tolſe l'agio
 L'hora uicina al ſuo deſtin maluagio.

21 Ond'egli

209
 Ond'egli la virtù uolse, & la mente
 Ad acquistar con l'arme eterna lode.
 Di noua fiamma martiale ardente,
 Et di core, & di man sicuro, & prode,
 Vria col carro la nemica gente,
 Ruota la destra, & tra le stragi gode;
 Ne la felicità del gran successo
 Torbido & tal, ch'auanza assai se stesso.

210
 Questi già ad addolcir le cure: e a'l fato
 Ostar, & trattener le Parche al fuso
 Si bene instrutto, hor quanto appar cangiato
 Da quel, ch'a custodir gli alior era uso,
 Et i tripodi, e i templi, & adorato
 Febo, scoprirne ogni secreto chiufo;
 Et tra le nubi preuener dal uolo
 De' pennati animali il bene, e il duolo.

211
 Quale strage suol far l'aria corrotta,
 Et la graue mortal stagion de l'anno;
 In mezzo a quella miserabil frotta
 Tal faccua egli uccisione, & danno.
 A Flegia à mezzo, a corazzarotta
 Con un dardo donò l'ultimo affanno.
 Fittone un'altro a Filco ne la gola,
 Col primo à l'ombre sue stesse l'imola.

212
 Poi Cromi, & Cremitaore, ch'uniti
 Venian pugnando tra la gente Greca,
 Col falcato crudel carro spartiti.
 L'ù quindi, e l'altro quindi a morte arreca
 Ch'a quel v'ì lombi il gran carro ha feriti,
 Et co' la falce in due parti lo seca:
 A quel riscalda il fier brando funesto,
 Che miete sopra le ginocchia il resto.

213
 A Fineo taglia il capo, a Sage il collo,
 Et di punta trapassa il petto a Gia,
 Con costor Licoreo sacro ad Apollo
 Dolente con un'asta à morte inuia.
 Hauea già dato al forte braccio il crollo,
 E sciolto il duro frassin uema,
 Quando scosso il cimier gli uide al crine
 Le sacre bende & l'insule diuine.

214
 D'un sasso fere Alcharoo, ch'è Caristo
 Vicino al mar ne l'Isola d'Eubea
 Et moglie e figli haueua: et quiui hor misto
 Tra i guerrier fortemente combattea.
 Farsi del uitto in mezzo a l'acque acquisto
 Poneo pescator prima solea.
 Hor giace in terra, & a morir condotto
 Chiama felici il uento, il mare, e'l flutto.

215
 Haueua prima da lontano scorto
 Del fiero Asopo il gran figliuol Hipsco,
 Di qua di là da lo'ndouino accorto,
 Spinto fuggir l'essercito Dirceo.
 Et desiaua in grande inuidia sorto,
 (Anchor ch'ed ei tra lo squadron Lerneo
 Non era à spegner anime men fiero)
 A se tirar un si forte guerrero.

216
 A più di cento infìn allhor haueua
 Tolta la uita il giouane animoso:
 Ma uisto il paragon, che gli faccua
 Con gran fortuna Anfiarao famoso;
 Starsi tra la uolgar plebe tenena
 Impresa d'huom poco gagliardo, & oso:
 Onde d'un bel desio di fama ardente,
 Cerca lui sol con l'arme, & con la mente.

217
 Ma tanta turba è in mezzo, & così stretta,
 Che non puo conseguìr quel, che desia.
 Col brado, quāto ei puo, studia, et s'affretta
 Per aprirsi à sì degna opra, la uia:
 Ma poi, che uede pur, che gli è interdetta,
 Ne puo appressarsi à lui, quanto uorria,
 Così com'è lontano un'asta assume,
 Tolta à le ripe del paterno fiume.

218
 Ma pria, che spinga la nfall. bil mano,
 Il suo gr. an genitor inuoca, & dice.
 O Re de le Thebane onde soprano,
 Illustre anchor per la gran fiamma ultrice,
 Non sia, ti prego, questo colpo uano:
 Fammi del uoto mio lieto, & felice: (da,
 Virtù il tuo nume al figlio, e à l'asta inson
 Nodrita del tuo humer su la tua sponda.

S'al

²¹⁹
*S'al tuo valor non si disdiffe prima
 Far guerra à Giove, e n'acquistasti honore;
 Possa anchor io tuo figlio, hor nõ far stima
 D'Apollo Dio la suo assai minore.
 Si ti prometto quella spoglia opima,
 Fatto per uirtù d'arme possessore,
 Et quelle bende, & del gran scudo il pondo
 Del tuo rapido humer merger nel fondo.*

²²⁰
*L'ascoltò il padre, & non poter gli dolse
 Far, che fortuna al suo disegno arrida;
 Che Febo stesso se gli oppose, & uolse,
 Più basso un poco il sonero homicida.
 Non ferì lo'ndouin, ma il petto colse
 Di quel, ch'era al temon rettor & guida.
 Et senz'alma gittandolo nel piano,
 Gli fece uscir le redine di mano.*

²²¹
*Ma il buon Dio, ch'è uicino, e'l carro nede
 Priuo d'auriga andar errante & uago,
 Tosto al gouerno de' destrier succede,
 Presa del Greco Aliamon l'imagò,
 Ch'à questa guerra era uenuto à piede
 Tra l'altra gente del guerrier presago:
 Et, come huomo di fe, & di mano egregio,
 Era da lui tenuto in molto pregio.*

²²²
*Allhor (tal maestade, & tanto horrore
 Hauea seco lo spirito celeste;
 Anchor che'l suo natiuo almo splendore
 Sotto l'humana forma ascoso reste)
 Senz'ira, senza faccia, & senza core
 Fuggir tutti i Dircei ueduto haureste;
 Et quindi, & quindi aprir per dritta riga
 Lungo sentier a la letal quadriga.*

²²³
*Restau le'nsegne, che nessun le stima,
 Riuerse senz'alcun'honor nel suolo.
 Et molti anchor caggion di tema prima,
 Che del ferro mortal sentano il duolo.
 Ne fuga ual, che tosto non gli opprima
 Il carro, che ua più, ch'angell'a uolo.
 Et è dubbio, se'l Dio sopra gli desse
 Più peso, o più legghier forse il faceffe.*

²²⁴
*Così d'un monte il gran giogo sassoso,
 Che la cima à le nubi hauea uicina,
 Sotto da l'acque, & da l'etade roso,
 Et rotto poi da' uenti al pian ruina.
 Et de le querce, ond'era prima ombroso,
 Fa con strano rumor felta rapina;
 Fin che profonda in mezzo un' ampla ualle
 Oròpe à un fiume il primier alueo, e'l calle.*

²²⁵
*Con fier scontro il mortal carro-possente
 Dal grād'buò, dal grā Dio carico, et retto,
 Vrtà, & conquide la nemica gente,
 Et fa per tutto spauentoso effetto.
 Regge Febo le briglie, & parimente
 Arme porge, & ualor spira nel petto
 Al buon guerriero, & dritta i colpi a lui,
 Et torce, & uanifà cader gli altrui.*

²²⁶
*Riuersa dunque Menaleo pedone
 D'un urto col temon nel petto offeso,
 Et Agrio appresso senza sensi pone,
 Sopra un'alto destrier poco difeso,
 Et Aciò in cima al monte d'Helicone
 Nato, hora al pian con fiera stella sceso,
 Cade, & Polite poi di fama rea,
 Ch'ucciso il proprio suo fratel s'hauea.*

²²⁷
*Così anchor Lampo temerario muore,
 A cui Febo portaua odio mortale:
 Perc'ebbe ardir con scelerato amore
 Tentar Manto indouina, e spiritale.
 Hor lo Dio a castigar sì graue errore
 De' suoi medesmi al Greco porse un strale,
 Che la manca mammella, e'l cor gli aprio,
 Et ne trasse il sacrilego desio.*

²²⁸
*Et già con colpi troppo horrendi & fieri
 Tante mèbra hauea sparte, et d'alma uote,
 Che cacciar gli anbelanti suoi destrieri
 Lungi da' corpi humani homai non puote;
 Onde douunque ua, strani sentieri
 Imprimon con crudel solco le ruote,
 Braccia, & gambe rōpendo, et petti, et uisi
 De giacenti cadaueri conquisi.*

²³⁰
Et calcar anco alcun gli occorre spesso,
Che spira, & nō è anchor del tutto estinto:
Ma giace in parte del suo corpo fesso
Sul terren, c'ha di sangue intorno tinto;
Che uenir mira il carro, ne concesso
Gli è di leuarsi, onde fu prima spinto:
Ma conuiengli aspettar quel peso à dosso,
Che con nouo dolor gli spezzi l'osso.

²³¹
Ma già lubrici i freni, e'l temon molle
Di sangue mal esser potean più retti.
Et di sanie, & di carni, & di medolle
Apprese, tutti i raggi erano infetti.
Così i destrier, che non terrene zolle,
Ma caualcan cō l'unghe, e schene, et petti,
In quel tenace, e sanguinoso limo
Venian perdendo assai del nigor primo.

²³²
Non però che men gli urti, & gli stigelle
Il trasformato auriga, o mai s'ouasse:
Ned al buō greco anchor par, che di quelle
Misere plebi la gran strage bastè:
Che uote hauendo homai le mani, suelle
Fra uia de corpi, c'ha piagati, l'haste,
Et con l'haste anchor l'alme che gemendo
Volan dietro al fatal carro tremendo.

²³³
Ma Febo al fin premendo l'ora, e'l fato,
Si scopre, et moue in cotal suon la lingua.
Fin che'l tuo giorno il ti consente, amato
Augure godi, & l'hostil terra impingua.
Et uesti il nome tuo chiaro, & lodato
Di fama, che nessun mai tempo estingua;
Mentre essendo io anchor teco congiunto,
Morte ritien l'irreuocabil punto.

²³⁴
Noi siam già uinti, ne riouoluer mai
Le tre fatali Dee soglion lo stame.
Vanne à più lieti popoli, ù ben sai,
Quanto l'Elisia region ti brame;
Securo almen, che la non sentirai
Lo'ngiusto imperio di Creonte infame:
Nè giacerai fra l'altro stuol' Argiuo
Del uietato sepolcro in terra priuo.

²³⁵
Ben t'hauena io, rispose allhor l'esperto
Aug re, o Padre conosciuto auante:
Che di te me ne diede inditio certo
L'asse sotto il maggior peso tremante.
Ma qual tanto tuo amore, o qual mio mer-
Che mi uogli tardar la morte instante? (to
Odogia il suon de la'nfernal palude,
Et del rio can latrar tre gole crude.

²³⁶
Prendi le bende, ch'io ti tendo, e'l lauro.
Che colà giū portar meco non lice:
Ma se da te impetrar qualche restauro
De la mia seruitù non si disdice;
Io ti ricordo l'essécrabil auro,
Et l'auara mia moglie traditrice:
Et un nobil furor nel figlio, quando
Scoperto haurà di lei l'error nefando.

²³⁷
Disse: & Febo lasciò le briglie, & torse
La faccia in lato, & dal temon discese:
Che'l pianto, che ne gli occhi li risorse.
Al suo caro indouin celar intese.
Ma'l carro, che, restar priuo s'accorse,
Ficc di gran dolor segno palese;
Et restar sotto il giogo i canai bianchi
De l'usato nigor spogliati, e slanchi.

²³⁸
Così talhor ua per lo mar crudele
Naue uicina a rimaner sommersa;
A cui le stelle di Boote cele
La notte, & la procella atra, & peruersa:
Et le sia stato à minacciar le ucle
Il maligno splendor d'Helena aduersa,
Lungi cacciando la fraterna luce,
Lume miglior, del gemino Polluce

²³⁹
Et già il terren, che si uoleua aprire,
Et tremar, & mugghir sotto s'udia:
Ma da gli aspri conflitti, & dal ferire,
Che s'era fatto in quella pugna ria,
Quel rombo, quel rumor, quel moto uscire
L'uno, & l'altro squadron creduto hauia;
Ne così tosto s'arrestaron anzi
S'effortauan tra loro à gir inanzi.

Ma'l

²³⁹
Ma il tremor, che cresceua, hor alti, hor bassi
Portaua insieme et gli huomini, e i caualli:
Nè mettean mai, doue credeano, i passi.
Così ondeggiauano loro inanzi i calli.
Scuotonsi i monti, & da le cime i sassi
Cadon, rotando giù fin ne le ualli:
Turbasi il fiume Ismeno, & s'alza, e spande
L'humor già mossa d'amendue le bande.

²⁴⁰
Si che confusi à mal grado di Marte
Scordati lire al fin, c'ebbero auanti,
In un sol tempo & l'una, & l'altra parte
Appoggiar sul terren l'haste tremanti:
Et separati, & trattisi n' disparte,
Pallidi per horror fero i sembianti;
Et si guardar con merauiglia, fisi
Gli uni ne gli altri, e ster muti, & diuisi.

²⁴¹
Qual talhor sta da gran contesa, & dura
Spartita sopra il mar pugna nauale;
Se lo Dio, c'ha de l'occeano la cura,
Con subita procella i legni assale,
Forse pietoso; & con egual paura
A mezzo rompe il contraster mortale.
Tal nel campo Theban mobile, & uago
Di questa altra battaglia era l'imgo.

²⁴²
O che il terren fosse da chiusi uenti,
Che uoleffero uscir, crollato & rotto:
O che da sotterranee acque correnti
Corroso & guasto rimanessse sotto:
O ch'urtandol con l'hasta de'tre denti
Nettuno il mar così lontan ridotto
Ne l'ultimo confin del mondo hauesse,
Che la terra di lui priua cedesse:

²⁴³
O che il rapido ciel rotando intorno
Premesse più ch'altroue in questo lato:
O pur ch'à lo'ndouin solo il contorno
Dal destin fosse in tal guisa crollato:
O ch'a' fratelli rei fin da quel giorno
La terra, e'l ciel hauesser minacciato,
Perche acquetasser forse il maltalemento
Co'l nou' horror di sì crudel portento.

²⁴⁴
Quel che si fosse; che cagion diuerse
Addotte fur, nè so qual sia migliore;
La terra in mezzo una gran bocca aperse
Precipitosa & uota infìn nel cere.
Le stelle in alto, & la giù l'ombre immerse
Sentir di questa nouitate horrore;
Che fece i cieli à Dite il terren scisso,
Et à Gioue scoprir tutto l'abisso.

²⁴⁵
Non era in quella rozza, & martiale
Età il Molerio à far quel dubbio espresso:
Si come à noi dice, qual forma, & quale
Materia ha'l mōdo, et qual anima è in esso.
Ne l'Ausonio, che quanti oprasse, ò uale
Oprar Natura, suol contarne spesso;
Et à tutti leuar di questo cielo
Gli alti secreti, & grand'ordini'l uelo.

²⁴⁶
Esbi haurian ben saputo dir à pieno
L'origin tutta di quel fero moto.
Magli Argini, e i Dircei, che nō hauieno
Chi lor facesse il gran secreto noto,
Veggendo il campo pria stabile, & pieno
Crollarsi, & rimaner subito uoto,
Questi di qua, quegli di là ritratti
Restar tutti smarriti, e stupefatti.

²⁴⁷
Quando i caui d'Anfiarao correndo,
Ch'anchor non s'eran di quel caso accorti;
Giunser nel margo de lo speco horrendo,
Ne fur sì tosto à ritenersi forti;
Ma saltar ne la fuga oltre uolendo,
Nel mezzo à punto si trouar absorti.
Non lasciò però l'arme egli là dentro,
Ma ne l'atto, che staua, andò nel centro.

²⁴⁸
Con le redine in man dritto sostenne
Il carro sanguinoso infìn al fondo.
Quindi n'su uolse il guardo, & fisse tenne
Le luci nel sereno aer giocondo;
Fin che di nouo a riserrar si uenne
L'aperta mole del terreste mondo;
Et tutto escluse lo splendor superno
Da la cieca uoragine d'anerno.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO. M 3

ANNOTATIONI SOPRA IL

Libro Settimo.

- St. 1. Atlante fù gigante così smisurato, che sostenne il cielo, & fù poi cangiato in un monte di tal nome.
- St. 30. Nel libro precedente a bastanza si disse de' giochi Olimpici, & de' Pithii similmente.
- St. 48. Come Giove conuertito in pioggia d'oro ingannasse Danne si disse alla St. 69. del primo. Giove conuertito in Cigno si congiunse con Leda Spartana, onde ne nacque Castore, Polluce, & Helena.
- Il medesimo Giove presa la forma di Diana ingannò, & si congiunse con Calisto figlia di Licione, & di lei ebbe un figliuolo chiamato Arcade: Ma & Arcade, & Calisto trasportati in Cielo fanno le orse, che non tramontano mai: & quello basti anco per quello, che si può desiderare sopra la St. 3. di questo libro.
- St. 51. Essendo nato Giove, la madre per tema di Saturno, che si mangiava i proprii figliuoli, l'aspose nel monte Ida in Candia: & perche il pianto non l'accusasse, gli pose intorno i popoli Cureti, che con diuersi istrumenti faceuano continuo rumore.
- St. 54. Licurgo fù Re di Thracia: uolle prohibir il uino, & tagliando una uite, con la seure si percose una gamba, & morì. altri uogliono, che per hauer ordinato a suoi popoli, che temprasser il uin con l'acqua, fosse da loro gettato in mare.
- St. 55. L'Isola di Delo era prima uagabonda per lo mare; ma essendo in quella nato Apollo, egli la fece stabile.
- Nettuno con l'onde combatteua le mura di Athene per trarle a terra; ma essendo la iurisdictione di quella città rimasa a Pallade, egli cessò di farle guerra.
- Epaso fu figliuolo di Giove, & di Io Ninfa, & figliuola di Inaco; questi fu adorato in Egitto sotto forma di bue.
- Mercurio, & Minos medesimamente furon figliuoli de lo stesso Giove, l'uno adorato in Creta, l'altro in Arcadia.
- St. 56. Hercole anco fu figliuolo di Giove, & nella sua procreatione Giove continuò tre notti con Almene madre di lui.
- La figliuola di Nitreo fu Antiopa moglie di Lico Re di Thebe, con la quale Giove hebbe due figliuoli, cio è Anfione, & Zeto.
- St. 61. del Cinghial di Calidonia si disse alla St. 139. del secondo.
- St. 64. Pentheo negando douersi sacrificar a Bacco fu da Agave sua madre infuriata ucciso nel monte Cithero.
- St. 77 & 78. Orione nacque d'un corno di bue sepolto, nel quale pisciarono Giove, & Nettuno. fu gigante ferocissimo; ma perche uolle far forza a Diana, fu da lei col mezzo d'un grande scorpion ucciso. le due insegne denotauano dunque Giove & Nettuno padri di Orione.
- St. 81. Due furono le Atalate l'una figliuola di Iasio, che fu poi madre di Parthenopeo; l'altra di Scheneo, che fu da Hippomene uinta al corso con tre palle d'oro.
- St. 83. Onchesto fù figliuolo di Nettuno, & edificò un castello del suo nome appresso il promontorio Michalesto.
- St. 85. Di Dirce & di Anfione si disse alla St. 59. del libro terzo.
- St. 98. Giove trasformatosi in fuoco circondò Egina figliuola di Asopo, & con lei congiuntosi hebbe un figliuolo chiamato Eaco.
- St. 102. A Glauco pescatore gustando una herba uenne desio di trarsi in mare, & trattosi diuenne Dio marino.
- St. 104. Narciso ueduta la sua imagine in un fonte, & di se stesso innamoratosi si distrusse, & fù poi cangiato in un fior del suo nome.
- St. 124. L'oracolo di Cirra soleua sempre annuntiar cose fortunate: & sel successo haueua ad esser infelice, non rispondeua.
- In Eleusi le fanciulle per le feste gridando celebrano i sacrifici di Cerere, ma questo solamente in alcuni mesi, & ne gli altri era poi uietato il far tali sacrifici.

In Sparta era un tēpio dedicato a Castore, & Polluce, che furono fratelli sempre tra lor concordi.
Licaone Re di Arcadia per esser huomo impio, & scelerato fu da Giove cangiato in Lupo.

St. 125. De l'Acheloo altroue si disse, che combattendo con Hercole perdè un corno.

St. 219. Del fiume Alope per intelligenza di quanto hora dice il figlio Hipseo, si leggano le St. 98.
99. & 100 del presente libro.

St. 226. Manto secondo il nostro Poeta fu figliuola di Tiresia, uisè sempre uergine, hebbe cognitione delle scienze, & fu grande incantatrice, & indouina.

St. 237. Le stelle di Boote sono le sette stelle da gl'antichi chiamate i sette Trioni & da noi il Carro di tramontana,

DELLA THEBAIDE

Libro Ottauo.



O M E F V
lo'ndouin giun-
to repente

Per quelle no-
ue, & non usa
te porte

Nel uan bara-
tro de l'estinta
gente,

E'l secreto scopri regno di morte;
Mosesi l'Orco: e'l gran scudo lucente
Perturbò la'nfernal pallida corte,
Che mirar non poteo senz'horror quiui
Vn carro sodo, un'huom, duo cauai uiui.

Però che non anchor di membra casso,
Nè con l'honor del rogo, nè sepulto
Huomo intero, & non ombra mouea il passo
Per l'ima ualle di quel mondo occulto:
Nè con la nera sua face di tasso
Incontrato Megera anchor, ne sculto
Persefone l'hauea sopra la porta,
V' tutta scriuer suol la gente morta.

Ma caldo, & di sudor fumante in uiso,
Et con l'arme di sangue humide & carche,
Colto hauea, con'a dir, a lo'mprouiso
Il mortal punto, e'l nasso de le Parche:
Che prima non essendo loro auiso,
Ch'ei per si breue uia la terra uarche,
Pur allhor, gia uedutolo presente,
De le tre l'una il fil rompea col dente.

Spauentò quel nouo rumor il mondo
De separati Elisij almi, & securi:
Et s'oltre al primo interior profondo
Sono altre genti, altri paesi oscuri.

Le pigre lame, e i lachi arsi, dal fondo
Gemer s'udir con strani accenti, & duri:
Esdegnosfi Charon nel suo coraggio
Di quel, non per i suoi fiumi, passaggio.

Per sorte à mezzo del Tartareo foro
Sedena il Re de lo'nfelice regno.
L'alme dannate essaminaua, & loro
Mostraua eguale inessorabil sdegno.
D'intorno hauea de suoi uasalli un choro
Di quel loco, & di lui stesso ben degno;
Tre Furie, uarie Morti, & mille Pene,
C'han di più sorti in man ceppi, et cathene.

Le tre Parche gli filan l'alme à canto
Per darle a' corpi, onde ne fan poi scempi.
Nè per continuar quell'opra tanto,
Ch'à supplir basti al molto instar de'tempi.
Quinci Minosse, & quindi Radamanto
Gli fan ueder, quasi siano i buoni, e gli empi:
Et mentre à l'ombre i rei supplici insēpra,
Hor l'uno, hor l'altro l'amonisce, et tēpra.

Sonui appresso Cocito, & Flegetonte
Fiumi, c'han l'onde lor torbide, & bige,
Perchè bā di foco, & di quel pianto il fonte,
Che la giù i lumi, de dannati afflige.
Con maggior maestà lista a la fronte
Fecciosa, & pigra la palude Stige;
Et con tremenda inuolabil legge
I giuramenti de gli dei corregge.

Or ei, che uide la superna mole
Aprirsi sopra à l'affumato uolto,
Si come in quel riposto entro non suole
Sentir d'altrui timor poco, ne molto,
Offeso dal diuin splendor del Sole,
Ch'entrò la giù per lo terren disciolto,
Crollò più, che mai fosse in uista atroce,
L'horribil capo, & diè loco à la noce.

Qual

Qual ò, gridò Pluton, moto superno
Viene a turbar queste mie chiuse grotte?
Chi mostra la nemica aria à lo'nferno?
A' la morte la uita, il dì à la notte?
Chi mi minaccia? qual odio fraterno
L'antiche leggi di natura ha rotte?
Qual ragion'hanno i miei germani i terra?
Bramano forse hor sì meco la guerra?

¹⁰
Ecco i' discendo in campo: & s' à lor piace,
Ned io farò ne la battaglia lento.
Rompa il mondo la sua forma, & la pace,
Et torni l'un ne l'altro ogni elemento.
A' chi più la discordia sodisface?
Chi n'haurà più di me gioia, e talento?
Di me, che spinto da l'ethereo polo
Serbo la bassa region del duolo?

¹¹
Il terzo inferior mondo nocente
Ottenni: & quest' anchor non è più mio:
Ch' à l'aria, & al solar raggio lucente,
Qual impulso non so, pur hor l'aprio.
Cerca forse spiar, quanto possente
Mi sia qua giù del ciel l'altero Dio?
Nè lieto assai del suo regno giocondo,
S'arroga quest' anchor, dou'io m'ascondo?

¹²
Io meco ho qui gli horribili giganti,
E i più superbi figli di Titano;
Che uorrebbon pur sciorfi, & arroganti
Di nouo contra il ciel prouar la mano:
Ho il nostro stesso genitor in pianti,
Ch' anchor nò scorda il fiero atto inhumano.
Che mi rompe egli il mio duro soggiorno?
Perche mi tēta? à che mi mostra il giorno?

¹³
Che s'odia ci tanto la quiete, & 'uole
Venir in proua, & pur contender meco:
Io scioglierò cio, che qua giù si duole,
Et aprirò tutto il Tartareo speco:
Confonderò le cose, & terrò il sole
Ne l'ombre inuoltò di quest' aer cieco:
Spargerò in alto voi Tenebre mie,
Et qua giù tirerò la luce, e'l die.

¹⁴
Mercurio tra le tenebre, & la luce
Vario ministro, & messaggier alterno
Caccierò quinci, & Castore, & Polluce:
A mal grado del ciel terrò in inferno.
Ma che già non si scioglie Isfion truce?
Che non si ferma il suo girar eterno?
Perche i pomi anchor s'alzan da la frōte,
Et non aspetta homai Tantalò il fonte?

¹⁵
Debb'io patir, che tante uolte, & tante
Lo'nferno chaos sia profanato, e offeso?
Et ch'ogni giorno alcun uiuo si uante
D'entrar nel centro, & ritornarne illeso?
Dianzi Perithoo, temerario amante,
Hebbe qua giù l'animo e'l piede inteso:
Et seco il grā Theseo preso il niaggio gio.
Al suo amico giurato hauea il mio oltrag-

¹⁶
Di trar Alcide à le chiare aure, & uine
Cerberò auinto, n'acquistò gran lode:
Et le porte Lethee rimaser priue
De'tre latrati del crudel custode.
Passò col canto anchora à queste riue
(Quel, òde maggior sdegno il cor mi rode)
Et, ò uergogna, con bel dir poteo
Le furie stesse far pianger Orfeo.

¹⁷
I uidi, i uidi de' feroci uolti
A' uersi pieni d'amoroso affetto,
D'aperto pianto uscir i riui sciolti,
Et gemer con le due sorelle Aletto:
E i fusi de le Parche indietro uolti
Far al fato, e à la morte onta, & dispetto.
Che più? me stesso hauea pietoso fatto:
Ma l'aspra legge mi prouide, e'l patto.

¹⁸
Et io una uolta, & quella non ardito
Toccar il ciel, ma sol tratto d'amore,
Là sopra i campi di Sicilia uscito,
Rapij colci, che m'hauea acceso il core:
Et anchor ch' i lo fei come marito;
Vogliono pur dir, ch'io commettesse errore;
Et mi fù senza alcun riguardo tosto
Partito l'anno, & duro accordo imposto.

Ma

¹⁹
Ma che mi doglio inutilmente? hor esci
Thesifone crudel nel mondo in fretta:
Il tuo ingegno, e'l furor aguzza, e accresti,
Et fa de le infernali onte uendetta:
Mille mali, & horrori insieme mesci,
Et di noue impietà la terra infetta:
Si strana alcuna iniquitate troua,
Ch'al cielo sia, che sia a lo inferno noua.

²⁰
Se mai ti fu alcun mal dolce, ne grato,
Hor sopra ogni tua forza t'auolora:
Fa, che inuidiar al mal, c'haurai trouato,
Possan le proprie tue sorelle anchora:
L'un fratel corra contra l'altro armato,
Et questo, & quel cada ferito, & muora:
Et di sì infame e scelerata mostra
Nasca l'augurio a la discordia nostra.

²¹
Ma ne questa però l'ultima loda
Sia de' presenti tuoi maluagi studi:
Troui si alcun, che quasi fera roda
L'hostil capo con atti horrendi, & crudi:
Et altri, che lasciar a l'aria goda
Senza sepolcro i corpi essangui, & nudi,
Et con la sanie putrefatta altrui
Corrompa il suolo, e'l ciel macchi, e abbuì.

²²
Et di tale spettacolo, & sì fiero
Si allegri il Re superno, & sì compiacia.
Et perche solo forse al nostro impero
Onta il furor de gli huomini non faccia;
Sorga alcun così forte, & così altero,
Che contra il cielo anchora erga la faccia,
E si di Gioue stesso, & con lo scudo
Rispinga, e spezzi il suo folgore crudo.

²³
Farò ben. farò sì, ch'alcun non possa
Dir, che più facil sia tentar souente
Lo inferno mio, che il Pindo impor su l'Ossa
Per farsi scala al bel regno lucente.
Così disse egli: & già la terra scossa
Gli tiema sopra, & al suo dir consente:
Nè forse con maggior impulso moue
Le stelle, e'l ciel, quando s'adira, Gioue.

²⁴
Iudi uoltosfi à lo'ndouino Argiuo,
Et, Tu, soggiunse, hor dì qual pena chiedi,
Che per camin non lecito, e anchor uiuo
Scendi à l'orco, e'l fatal tuo dì precedi?
Fra tanto il Greco homai distrutto, e priuo
De le bell'arme, era rimasto à piedi;
Che ciò, che intorno hauea, tosto che giunse
Nel centro, la uorace aria, confuse.

²⁵
Ma benche sol semplice spirito, & ombra,
L'habito serba, & l'Apollineo honore:
D'oscure bende egli ha la fronte ingombra,
C'hau' preso un nouo pallido colore:
Con sacra pompa la man destra adombra
Di fosca ulua un ramuscel, che muore.
Et tale al Re del popolo infelice
Con saggio, et humil suon s'inchina, e dice.

²⁶
S' à l'alme giuste dar uoce à gli accenti,
E'l parlar non uien lor qua giù disdetto,
O di tutte le cose à l'altre genti
Non dubbio fine, & ultimo ricetta,
Et a me, che le cause, & gli elementi
Conobbi in uita, & ogni lor effetto,
Origine ancho, & genitor primiero;
Acqueta il petto, e'l minacciar altero.

²⁷
Non abbassar tanto (ti ti prego) l'ira,
Che ne uogli far degno un'huom mortale,
Che le tue leggi, e i tuoi precetti ammira,
Ne teco contrastar intende, ò uale:
Percioche ne d'Alcide hora s'aspira
A lo sforzo per noi, ne il core ho tale,
Che à te mi spinga amor profano, & rio:
Da fede à questo sacro habito mio.

²⁸
Resti il connubio tuo, resti sicuro,
Nè Cerbero hor più fugga ètro a lo speco.
Caro a' i templi d'Apollo, & del futuro
Augure sacro & sacerdote Greco;
Per le tartaree tenebre ti giuro,
(Che per Apollo entro à quest'aer cieco
Giurar è in uan) che nessun mio peccato
A sì nouo mi spinse, & crudel fato.

Nè

²⁹
 Nè meritei, ch'è la diurna luce
 Tolta sì tosto, ò in tal guisa mi fosse:
 L'urna lo sa del tuo Cretese duce,
 E l'uerò quinci puo scoprir Minosse.
 L'oro, ch' al mondo si possente luce,
 Fu quel, che'l cor de la mia moglie scosse:
 Ed ella il suo amor rotto, & la sua fede,
 Da un prezzo sospinta altrui mi diede.

³⁰
 Et io, benchè preuidi il fier successo,
 Far già non uolli al mio destìn riparo:
 Ma cinsi il brado à gli altri Greci appresso,
 Ch' à la ruina del Theban s'armaro:
 Onde pur hor del gran numero oppresso
 Mille & mill alme al tuo regno passaro;
 Nè tra lor poche (s' à dir lece) sono
 Per nostra man giute al tuo nume in dono.

³¹
 Scoffa l'immobil sua fermezza eterna
 La terra prima grand' horror mi porse:
 Indi sotto m'aperse ampla cauerna,
 Et fra tanti me sol subito absorse:
 Qual mète hebb'io, mètre per l'atra infer-
 Concauitade il gran caso mi torse? (na
 Anchor tremo à narrarlo) & l'ugamète
 Per la tua notte m'aggiro pendente?

³²
 Lasso di me nulla a la patria, a' miei
 Nè riman preso tra i nemici almeno:
 Non morto al padre, a' popoli Lernei,
 Nè u'andrò pur di polue un uaso pieno:
 Con tutte le mie essequie, ò fati rei,
 Et uiso giunsi in quest' antro terreno:
 Et mi fu senza tomba il carnal manto
 Senza foco sepolto, & senza pianto.

³³
 Et tale à te, non con la mente ardita
 A noua impresa temerario uenni:
 Nè ti prego hor per ribauer la uita,
 O di non esser l'ombra, ch' i diuenni:
 Nè che mi lasci, ò sia da te gradita
 L'arte d'indouinar, ch' al mondo tenni:
 Che questo à te, che prò farebbe, quando
 Filan le Parche i fati al tuo comando?

³⁴
 Ma sì ben, che tu plachi il core, & l'ira,
 Et mi sia de gli Dei più giusto, & pio.
 Quando à te uerrà poi la moglie dira,
 Ter pagar l'oro, e'l tradimento mio;
 Seco ti inaspra, & seco allhor t'adira,
 Et suo sia il fin d'ogni supplicio rio:
 Ch'ella n'è ben del tuo più graue sdegno,
 O gran Re, in fin adhor soggetto degno.

³⁵
 Non puo far Dite, che il pregar humile
 De lo'innocente Anfiarao nol tocchi:
 Et pur anco si cruccia, & tien à uile,
 Che l'innata ira sua uinta trabocchi.
 Come tra i boschi altier Leon Masfile,
 Cui splendor d'arme adò à ferir ne gli occhi
 D'ugne & di denti horribile, & tremendo
 S'erge, & ua contra il cacciator fremendo.

³⁶
 Ma se gitta lo spiedo egli, & s'atterra,
 Et la'impresa, & l'ardir uano abbandona;
 Sol gli uia addosso, & poi lascia la guerra
 Magnanimo, & la uita al uinto dona.
 O FOLLE ingegno human, cauar la terra,
 Et con la faccia in uer lo'nferno prona
 Cercando gir, & fuor trarne con gli ori
 Morti ree, crude guerre, empì rumori.

³⁷
 CHE non puo far questa ingordigia fella,
 Quest'auaritia scelerata, & tetra;
 Se dentro al sen d'una leggiadra, & bella
 Donna si facilmente anco penetra?
 Et rompe, e spesso à uile atto rappella
 Vn cor per altro più duro, che pietra?
 O nefando, ò crudel cieco appetito,
 Vender la moglie il suo proprio marito.

³⁸
 Ma certo assai la nostra età si puote
 Gloriar di se stessa, e hauer in pregio:
 Che s'ha pur de l'Erisili, che uote
 Di se fanno à se stesse infame fregio;
 Molte anco ha de l'Argie nobili, & note,
 Et candide, & di cor saldo & egregio:
 Cui non gemme, non or, non hauria possa
 L'arme di Gioue anco di dar mai sceffa.

Molte

³⁹
Molte ne son per tutte Italia, & molte
Di tal uirtù, di sì honorata fama,
In quest'angolo qui, mia patria, accolte,
Che del nome di Cesare si chiama:
Le quali, oltre ch'al uero honor stan uolte
Sēpre, nè d'altro ha mai pēsier, ne brama,
Son di bellezza ancosi altera, & noua,
Che poche pari à lor Feboritrona.

⁴⁰
Di tal ualor, di tanta fè, si uaghe
Così tra l'altre eccelsè, & pellegrine
Vanno unite le due belle Brazaghe
Martia, e Pinosa: & poi le due Frattine.
Camilla, & la cognata: & chi s'appaghe
D'alma eloquenza udir note diuine,
Oda Isabella, & rimarrassi affatto
Da tutti i sensi suoi diuiso, & ratto.

⁴¹
Tale Isabetta Sbrogliauacca, & quelle
Due gran cognate di Pinzan, famosa
Coppia, & Antonia Sa'orgnan con elle,
Et Isabetta più trista, & pensosa:
Et degne, ond'ogni historia ne fauelle.
Daria Strasfolda, & Cortusa Albarosa,
Vedoue meste, e in par nēsta, & dolore
Giulia con Bianca di Collalto honore.

⁴²
Ma che dirò di uoi splendido sole
Di Spilimbergo ò gran Giulia da Ponte?
Ricca di bella, & fortunata prole,
Se grave duol non u'attrhaea la fronte
Del marito & di lei, che piange, & cole
D'Ania tutto il sacro bosco, e'l fonte:
Ahi morte, di c'honor, di quanta spene
Ne prinì? i dico la famosa Irene.

⁴³
Io taccio le Strasfolde Helena, & Verde
Vere di se colonne, & Fulua, & Alda:
Al cui gran paragon suo splendor perde
Lo Dio stesso, che'l giorno alluma, e scalda:
Et d'un desio d'honor mai sempre uerde,
Et di tal nome ben degna Smeralda:
Et Isabetta di Strasfoldo, & quella,
Ch' a Colloredo hor dà lume, Isabella.

⁴⁴
Et di quel nido Bianca, & la cognata,
Et Francesca gentile, & Masimilla.
Et Lauinia Manina Cordonata:
Et Cassandra Codroipa, & Orestilla
Di Partislagno: & di Portia pregiata
Fama, & honor, dico Helena, e Camilla:
Lidia naga, e a bē far Propertia Scaltra,
Mantiga l'una, & Maniaca l'altra.

⁴⁵
Et un'altra Alda di Strasfoldo anchora,
Degna ben certo di sublime uerso:
Così leggiadro il bel sembiante ha fuora,
Et così dentro il cor lucido, & torso.
Nè noi tacer debb'io, per cui s'infiora
Con tanta gloria il bel colle di Perso
Gentil Emilia nè scordar fra tante
Giustina Trento, o Claudia Caualcante.

⁴⁶
O come a guisa di fenice altera,
O di terrena Dea tra noi risplende
Vnà, da cui la sua gloria primiera,
La sua forza maggior Cupido prende:
Et per cui gode eterna primavera
La Liquenza, & più lieta al mar discende:
Chiaro ciel, che la copri, & felice aura,
Che spiri in uolto a l'amorosa Ordaura.

⁴⁷
Se fosse stata in queste piagge allhora,
Che con sue genti il più nobil Romano
Soleua far tra noi dolce dimora,
E star da l'arme pur tallhor lontano;
Indegna poscia del suo amor gli fora
Del Nilo parsa la Regina, e inuano
L'hauerbbe ella tra i fiori atteso, & l'erba
Benche di pompe si ricca, & superba.

⁴⁸
Due Giulie oue lascio io? l'una Bertona,
D'ogni rara beltà uero ricetto:
L'altra la mia cugina Valuasora,
Venero in uiso, & Pallade nel petto.
Vengan tutte le Muse d'Helicon,
Et prendan queste due per lor soggetto:
Nè diran mai, quanto sion saggie, e belle:
Et chi nel crede, uenga egli a uedelle.

Ne

⁴⁹
 Nè Tadea di Portia meno anco merta,
 Che quest'età la riuersca, e honore:
 Regal grandezza ne la fronte aperta
 Mostra, & uera humiltà chiude nel core:
 Lieto habito gentil, prudenza certa,
 Vaghezza, ond'arde in santo zelo amore,
 Et in cui con bel uincolo, & tenace
 Pudicitia, & beltade han fatto pace.

⁵⁰
 Che del ualor, che del sublime ingegno
 Dir si potrebbe di Gineura d'Arco,
 Da scrittor culto, & dicitor ben degno,
 Che non paresse difetto, & parco?
 Io sol d'alcune i nomi addito, & segno,
 Et lasciandone molte, oltre pur uarco,
 Che son non men de le nominate auanti,
 Degne d'honori, & d'Heliconci canti.

⁵¹
 Et ne' mariti lor fisse, & intente
 De la famosa Argia seguon l'essempio:
 Et son in questo secolo presente
 Colonne a sostener di fede il tempio:
 Nè per quanto produce l'oriente,
 Si partirian da lei, non ch'è lo scempio,
 A cui diè uinta Erifile da'rai
 Di poco oro il suo sposo, assentir mai.

⁵²
 Or mentre da la rea moglie infedele
 Il tradito indouin supplice spi ga
 Inanzi a lo'nfernal signor crudele,
 Che contra ogn'uso s'addolcisce, & piega,
 Le giustissime sue uere querele,
 Et la giù degno a lei tormento prega;
 Stupide, e'l uero a pena anchor credenti
 Lo cercan tutte le Pelasghe genti.

⁵³
 Il veder si mancar a lo'mprouiso
 Il nobil carro; e'l noto elmo lucente,
 Et senza che d'altrui restasse ucciso,
 Tolto un guerrier sì chiaro, & sì prudente;
 Tutti in un tempo fa pallidi in uiso,
 Et d'insolito horror empie ogni mente.
 Che nouità? dicon tra lor, che caso?
 Chi ce'l tolse: oue gi'è doue è rimasto?

⁵⁴
 Col dir s'arrettra il campo: e'l timor uieta,
 Che più si calchi lo'nfedel terreno:
 Ma come tomba honoran del profeta
 Tutti quel spatio homai rinchiuso, e pieno:
 Ma Palemon non prima il passo acqueta,
 Vn che di grād'horror colmo hauea'l seno,
 Ch'al uecchio loro Re si ponga à fronte,
 Et la gran nouità tutta gli conte.

⁵⁵
 Quasi su l'orlo al buon augure al fianco
 Si ritrouò, quando il terren fù guasto:
 Et gli pareva tutto smarrito, & bianco
 Douer anchor cader ne l'antro uasto:
 Ansante dunque, & affannato e stanco
 Si mostra e mezzo morto al uecchio Adra
 Ch'effortaua le schiere in altra parte, (sio,
 Et ordinaua le battaglie à Marte.

⁵⁶
 Et con tremante, & impedito suono,
 Si come à pena trar potena il fiato,
 Fuggi homai dice, o Re prudente e buono,
 Torna à l'antico tuo paterno stato,
 Se pur anchor le nostre patrie sono,
 S'alcun uestigio di città è restato:
 Torna, non è più da tentar la guerra
 Nega homai di portarci anco la terra.

⁵⁷
 A che da noi s'adopra il ferro in uano?
 Che prò ne fia, che tanta gente muoia?
 Combatte per la parte del Thebano,
 Et n'ha la terra, come esterni, à noia:
 Ci s'apre sotto horribilmente il piano,
 Et gli huomini, e i caualli, e i carri ingoia,
 Il campo stesso, oue noi siamo, uedi,
 Come par che ci fugga inanzi a' piedi.

⁵⁸
 Io uidi dianzi il gran uoto, & la notte
 Del cieco inferno con questi occhi miei,
 Et le terrene compagini rotte,
 La dentro immerso Anfiarao perdei;
 Quel che le luci à contemplar si dotte
 Hebbe gli auguri, & sì caro era a' Dei:
 Misero, e indarno al ciel stese la mano,
 Che sempre più gli rimanea lontano.

GRAB

⁶⁰
*Gran cose certo, & oso dirle à pena,
 Ma son pur uere & a molti altri espresse:
 Anchor fuma la strada, & ne l'arena
 Del carro, e de' cauai son l'orme impresse.
 Nè tutti ad egual fin la terra mena,
 Come de' suoi cognitione hauesse.
 Qual s'un legghier, l'altro sia graue peso,
 L'Argiuo assorbe, e'l Theban resta illeso.*

⁶¹
*L'ascolta Adrasto, & à fatica ardisce
 Dar fede à cosa sì fuor di natura:
 Ma Mopso anco il medesimo riferisce,
 Et Attore con lui l'afferma, & giura:
 Et la fama, che il uer spesso ingrandisce,
 Et suol forza pigliar da la paura,
 Già non sol lo'ndouin narra, ma molti
 (Et mente i nomi) esser li già sepolti.*

⁶²
*La turba, c'ha la marauiglia udita,
 Senza aspettar il suon de la raccolta,
 Quanto puo più fuggir la strada trita,
 Et al loco crudel le spalle uolta:
 Ma dal troppo affrettar resta impedita,
 Et le uien d'el timor la lena tolta:
 Treman lor sotto le ginocchia: e spesso
 S'urtano, & l'un riman da l'altr'oppresso.*

⁶³
*Nè più arditi de gli huomini i destrieri
 Voltato tutti indietro haueano il corso.
 Direste, che non men de cavalieri
 Inteso il caso hauesser, ch'era occorso;
 Così bizzarri, & ostinati, & fieri
 Poco ubidir lo spron uoleano, ò il morso:
 Ma gian dubbiosi, & con le teste chine,
 Quasi aspettando ognihor noue ruine.*

⁶⁴
*Il popolo Theban da l'altra parte
 Per ciò più ardito li minaccia, & segue:
 Ma il Sel homai da l'orizzonte parte,
 Et dice Hespero al dì, che si dilege:
 S'allarga il buio, e i duo campi di parte:
 Ma dona lor breui riposi, & tregue:
 La notte s'alza, ma con faccia oscura
 Più, che riposo, infonde in lor paura,*

⁶⁵
*Quai gridi, poi che fur ne lo fleccato
 I Greci da la gran fuga raccolti,
 Sparsi in honor de lo'ndouino amato,
 Quai pianti si scoprir da gli elmi sciolti?
 Come tutto l'essercito turbato,
 Come restar tutti smarriti i uolti.
 Qual cosa hor sia, che'n così graui duoli
 Piacer lor possa in parte, ò li consoli?*

⁶⁶
*Quin non, come de' soldati è l'uso,
 Forbe alcun l'haile, ò l'armature appende,
 Ma tutto è sì l'essercito confuso,
 (Tanto è il dolor, che tutti insieme offede,)
 Che come à lor non più tornino in uso,
 Et fatto fin sia à le battaglie horrende,
 Si come ogn'un da dosso se le sferra,
 Le gittan senza alcun honor in terra.*

⁶⁷
*I miseri destrier, c'hauean sofferto
 Sotto à l'beril furor sì lunga pena,
 Nessun come, nessun loda, o per merto
 Al debito orzo, et al presèpio mena.
 Che più? le piaghe stesse, ond'hanno aperto
 Questo, ò quel membro, son curate à pena:
 Nè breue hora à pigliar forza, à la mensa
 Di noua pugna anco il timor dispensa.*

⁶⁸
*Tutti in te Anfiarao fissi, & intenti,
 Et col pensiero, & con le lingue stanno:
 E'l tuo saper de le diuine menti
 Presago insieme rimembrando uanno:
 Et piangon con comuni alti lamenti
 Per ogni padiglion sì graue danno:
 Et credon, che da tutto il campo Greco
 Tutti si sien gli Dei fuggiti teco.*

⁶⁹
*Deh doue è quel che à noi solca far conte
 Tutte le sorti pria: dicon fra loro.
 Don'è il carro honorato, & l'arme pronte,
 Il nobil elmo, e'l chiaro usbergo d'oro?
 E' questa la spelonta? è questo il fonte,
 E' questo di Castaglia il sacro alloro?
 E' questa, ò Febo ingrato, la mercede
 De la dottrina sua, de la sua fede?*

Cbi

⁶⁹
 Chi più gl'influssi de l'aurate stelle,
 Chi gli horrori del folgore, & del tuono,
 Chi de l'uccise a Dei sacrate agnelle
 Le interiora a interpretar fia buono?
 Chi ne dirà qual'hore fauste, ò felle
 Et à lo'ndugio, & al camino son?
 Chi mostrerà, quand'ir tra l'arme audace,
 Quando ha meglio di posarsi in pace?

⁷⁰
 Chi tutto al fin ne scoprirà il futuro?
 A cui prediran più gli angelli il fato?
 Tu questi nostri, & il tuo caso duro
 Ben prima haucui da lontan notato:
 Et pur quantunque di morir sicuro
 Tra noi uenir non rifiutasti armato,
 Quasi il morir ti fosse stato in pregio:
 Tanta uirtute era in quel petto egregio.

⁷¹
 Che più? nel tempo, & in quel punto stesso,
 Che già le uoci hauei di morte udite;
 Con gran ualor tra gli auersari messo
 Mostrasti di ualor preue infinite,
 Et fin nel mezzo de l'horribil fesso
 Et tra le braccia horribili di Dite,
 Crollando l'hausa, e'l sanguinoso scudo
 Ti partisti al Theban tremendo & crudo.

⁷²
 Hor doue sei sacro indouin? che sai?
 Quai lochi son di te capaci, & degni?
 Vscirai forse in alcun tempo mai
 Per altra strada de' perduti regni?
 O con le Parche pur la giù ti stai,
 Et da lor odi l'fato, & lor lo'nsegni?
 O ti die forse il Re del mondo sotto
 Pietoso ad habitar l'Elisio bosco?

⁷³
 Et da gli augei di quell'aer beato
 Prendi quini gli auspici, e attendi il uolo
 Ma qual godi la giù paese, e stato,
 Qui tu rimani a Febo eterno duolo:
 Et muto a dar gli oracoli, & turbato
 Non pur ti piangerà il suo Delfo solo;
 Ma Cirra, & Delo col medesimo esempio
 In cotal di terran chiuso ogni tempo.

⁷⁴
 Gli altari in uan di Tenedo, & di Claro
 Adorerà in tal giorno il peregrino:
 Muti Mileto, & Patara, & auaro
 De' suoi responsi fia Branco diuino:
 Ne per memoria del tuo fine amaro
 D'Amonio il bosco più sarà inuoluto:
 Et Timbra, & l'Elci staran quete, d'onde
 La colomba a' Molossi hora risponde.

⁷⁵
 Gli allori stessi, & ogni sacro fiume,
 Da le cui frondi, & dal cui uiuo humore
 Del futuro si trabe scienza, & lume,
 Brameran di seccarsi per dolore:
 Nè si uedran uolar per l'aria piume,
 Nè s'udiran cantar uoci sonore,
 Onde con chiaro augurio alcun più scopra
 Quel, che il destin n'andrà uoluendo sopra.

⁷⁶
 Et uerrà tempo anchor, ch'altari, e chiese
 Al tuo nome ergeran genti deuote?
 Que le sante tue dottrine apprese
 I uom sacro a te tutto s'inchini, & uote:
 Che l'influenze de le stelle intese
 Possa a gli huomini far palesi & note;
 Et consultando le dimande altrui,
 Dica il futuro co' responsi tui.

⁷⁷
 Con questi, & altri assai duri lamenti
 Passa l'hore, & si duol l'inaca torma,
 Quasi l'essequie al busto appartenenti
 Celebrati, e l'sepeliscia in questa forma;
 Ma teme in tanto, e a tutti i dì seguenti
 Noue ruine s'appresenta, & forma,
 Et com habbian d'andar con lui sotterra,
 Tutto l'volgo abborrisce homai la guerra.

⁷⁸
 Così sotto il figliuol d'Eson famoso,
 Che il gran legno arrischiò lungo l'Eusino,
 Rimasero gli Heroi popol di glioso,
 Morto Tifi il rettor di quel camino.
 Più lungi Colco, il mar più periglioso
 Senza lui parue, & uia più tardo il pino;
 Gli arbori, e i remi mal forti & le sarte;
 Meno i uenti soffiar, men ualer l'arte.

Ma

Ma tra i sermoni il duol sfogato alquanto
 Già uenia dando à la stanchezza loco:
 Et per lo ciel la notte in ogni canto
 De l'auree stelle hauea distinto il foco:
 Quàdo il forno, che spesso in mezzo il piato
 Occulto serpe, & entra à poco à poco,
 Già uersando l'humor pigro di Lethe
 Sparse tra i Greci al fin tarda quiete.

Da l'altra parte la città sicura
 E' fatta sì dal primo hostil gran danno,
 Che quini senza alcun pensier, ne cura
 Tutta a' giochi la notte i Tiri danno:
 Le guardie stesse lor sopra le mura
 Cedono al sonno, & negligenti stanno;
 Ma per li templi gli stromenti Idei
 Mandano in tanto al ciel la noua a' Dei.

I cuoi leuati a più animai da' dosi,
 Onde taballi, & timpani componi:
 Le strepitose corna, i caui bosfi,
 C'han con più buchi temperati i suoni:
 E i metalli altri al fiato, altri percossi
 A concordar accenti utili, & buoni,
 Nela gran gioia de' Thebani lieti,
 Quanta è la notte, e mai non stanno queti.

Farsi uarij conuitti, & hinni, & Ode
 Cantansi a' patrij lor famosi Diui:
 Senz'honor, senza la sua propria lode
 Non riman nume, che s'adori quini.
 Gran parte anco schernir tra i cibi gode
 L'Augure absorto de' nemici Argiui,
 Che non seppe schiuar il caso, ò forse
 Quel, che'l ciel minacciò, prima nò scorse.

Et à lo'ncontro, à cio seruendo il tempo
 Alzano al ciel del lor Tiresia il senno:
 Et rimembrando uan di tempo in tempo
 L'opre, che gli auì lor di gloria fenno:
 Nè cosa lascian fuor fin da quel tempo,
 Che l'origine à Thebe i Tirij denno,
 Incominciando sù la historia, doue
 Tauro si fè lo' innamorato Gione.

Et narran, come egli portò sul dorso
 La bella figlia d'Agenorre in Creta:
 Et come il peregrin Cadmo trascorso
 L'orbe terreno in uan per ogni meta;
 Quini affannato al fin ritenne il corso
 Con la giouenca del Cirreo profeta;
 Nè taccion come da l'arate glebe
 Nacque la martiale armata plebe.

Seguono poi, come a' soauì accenti
 Accompagnati de la lira al suono,
 A se trasse Anfione i marmi intenti,
 Ond'hor di Thebe alte le mura sono:
 Altri, come dal Re de gli elementi
 Somele ottenne il temetario dono,
 Del cui uentre combusto al giorno uscìo
 Quel sì famoso lor giocondo Dio.

Et molti anchor di Citherea & di Marte
 Cantano i dolci incatenati ardori:
 Lodan d'Armonia il gran connubio parte
 Accompagnata da' fratelli amori:
 Così per la città le genti sparte
 Godono & dentro de le case & fuori:
 Et mentre così il tempo si dispensa;
 Non riman senza historia alcuna mensa.

Non altramente, che se Bacco altero
 Tornasse hor pur da l'oriente uinto,
 Et lor mostrasse con gran pompa il nero
 Popolo d'India dopo il carro auinto.
 Dicefi anchor, che da inhumano & fiero
 Piacer confuso il crudo Edippo, e spinto
 Allhor del duro albergo, & lochi bui,
 V' s'hauea chiuso, uscì prima tra i sui.

Et più, che'l lungo crin squallido, e immòdo
 S'assettò un poco, & se'l lenò dal uolto,
 Che sparso era dal dì, che furibondo
 In se stesso, s'haueua il lume tolto.
 Fece ancho il uiso un poco più giocondo,
 Et lenò il sangue attorno i cigli inuolto,
 Ch' appreso sopra le ferite caue
 Le guancie gli faceua horride, & prauae.

⁸⁹
 Ei piaceri, e i colloqui, e i conuiti,
 Di cui già tempo hauea fatto rifiuto,
 Dal crudel furon pur horagraditi,
 Et udì gli altri, & non rimase ei muto,
 Che pria con strani uoti, & inuditi
 Sol prouocar l'Orco, & le furie, e Pluto,
 Et Antigone sua, che lo reggeua,
 Riprender, e sgridar sempre soleua.

⁹⁰
 Stupisce ogni huom, ma non però li cade
 Nel pensier la cagion, che lieto il rende:
 Ei non perche sien tanti à fil di spade
 Giti de' Greci, quel diletto prende;
 Ma ben perche da quella prima clade
 Esser dato principio à l'arme intende:
 Che quindi s'argomenta, e spera al fine
 Altre morti ascoltar, altre ruine.

⁹¹
 Ond'al regnante suo figliuol, ch'ha presso,
 Loda il già fatto, & à seguir l'efforta.
 Nè gli desia però lieto successo;
 Ma la rabbia più inanzi lo trasporta
 Veder in pugna il peregrin con esso,
 Et perir l'un su l'altro si conforta:
 Quindi ha la gran letitia, ch'io describo,
 Et li par dolce oltre l'usato il cibo.

⁹²
 Così anco prima al cieco Fineo auenne,
 Dopo il suo miserabile digiuno;
 Quando più non sentì strider le penne
 De le fetide figlie di Nettuno;
 Ch'è la mensa in un tempo, & lieto uenne,
 Et dubbio anchor di quel stuolo importuno,
 Et della noia, che già si gl'increbbe
 Gustò de' cibi intatti, & lieto bebbe.

⁹³
 Adraсто in tanto, il qual tutto turbato
 Solo tra i Greci suoi pur non dormia,
 Di mezzo il padiglion, ch'era tirato
 Sopra un'argine eccelsso, il tutto udia:
 Ch'anchor che stanc'homai fosse, e grauato
 Molto da gli anni, lo tenea la ria
 Sorte, & lo stesso suo stato regale
 (Miserà Potestà) desto nel male.

⁹⁴
 Egli in Thebe sonar metalli rochi
 Con segno d'allegrezza ode & sospira:
 Et con sprezzo de suoi mancar i fochi
 Sopra le mura de custodi mira:
 Et ben comprende, ch'è conuiti, a giochi
 Tutta in un tempo la cittade aspira:
 Onde con mente in mille cure lassa,
 La dura notte ognibor uegghiando passa.

⁹⁵
 Così ciurma talhor lungo la naue,
 Poi che s'ascese la diurna face,
 Oppressa da un'egual sonno soaue,
 Et de' uenti, & del mar secura giace,
 Sol in poppa il padron di senno graue,
 Che sa quanto sia l'onda empia, e fallace,
 Sta su la poppa uigilante, & dritto
 Col pinto Dio tutor del legno ascritto.

⁹⁶
 Era già il tempo, che Diana suole
 Lasciar i boschi, & l'aspre fere snelle,
 Sentendo già ne l'arriuar del sole
 Mugghir de l'Ocean le caue celle:
 Et perche homai ceder al giorno uole,
 Caccia da se tutte l'aurate stelle;
 Et se stessa anchor uaga per le piagge,
 Deposto l'arco, in se raccoglie, e tragge.

⁹⁷
 Quàd' ecco Adraсто ad uno araldo impone,
 Che chiami i Greci suoi Duci a consiglio:
 Et giunti con regal sermone espone,
 Che d'Ocleo un successor s'elegga al figlio,
 Senza tardar, senza contentione.
 Tutti girar in Thiodamante il ciglio;
 Et per uniuersal consenso loro
 Li fu assegnato il sacro santo alloro.

⁹⁸
 Era questi figliuol del gran Melampo,
 Nè men che'l padre già necchio faceua:
 Di chiara fama con illustre lampo
 A' tutto il mondo homai noto splendeva.
 Con lui spesso partir l'ethereo campo,
 E i sacri augelli Anfiarao soleua
 Senza inuidia contento, anzi giocondo,
 Che li fusse in saper pari, o secondo.

N Thioda

Thiodamante, ch'essaltato s'ode
 A tanta dignitate, à tant' honore,
 Quanto è il piacer, e' l'giubilo, che gode,
 Tanto ha in se di modestia, & di timore.
 Et di tal grado, & di sì nobil lode
 Niega esser degno il suo basso ualore.
 Al fin adora il sacro ramo offerto,
 Et se stesso abbassando, accresce il merto.

Così di Parto Re tenero figlio
 Si pon dubbio à seder nel regal scanno:
 Cui fora stato assai minor periglio
 Il padre esser uiuuto anchor qualch' anno.
 Non ben fermo di forze, ò di consiglio
 Libra col nouo honore il grau' affanno,
 I suoi popoli effamina & se stesso,
 Qual' arme, & quali consiglieri ha presso.

Qual à l'Eufrate, ò qual debbia à le porte
 Cassie de molti suoi guerrer, preporre
 Volue, & riuolue, & per la regia corte
 Più uolte col pensier passa, & discorre:
 Nè ben crede poter regger il forte
 Destrier del padre, ò l'arco in opra porre:
 Nè de lo scettro in man tener la soma,
 Nel' aurea mitra, empir ben con la chioma.

Or accettato il buon Thiodamente
 L'uffitio, & piu uicin fattosi à Dei;
 Per lo campo passò chiaro, & prestante,
 Gridando in suo fauor tutti gli Achei.
 Eleffe poi con cerimonie sante
 Per far riparo à noui casi rei,
 (Et lodato ne fù) placar la terra
 Prima ch' à ritentar tornin la guerra.

Di uerdi rami & uimini costrutti
 Vno et un' altro altar tosto lauora.
 Poi ui pon sopra quanti fior prodotti
 In bel prato, o in giardin mai uide Flora:
 Et di spiche, & di tutti gli altri frutti
 In molta quantità gli orna, & honora;
 Che mentre Febo i giorni circonda,
 Ogni stagion de l'anno à noi produce.

Sopra poi puro latte in copia uersa,
 Et con deuoto suon supplica, & dice.
 O de' Dei, ò de' gli huomini uniuersa,
 Sola prima, & eterna produttrice,
 Che doni à fiumi, onde ne resti aspersa,
 Ogni humor, à le selue ogni radice:
 Che criasti à Prometheo le mani,
 A' Pirra i sassi in noui semi humani:

Et ch' al fin à produr ogni di basti
 L'anime tutte, & tutti i corpi al mondo:
 Tu gli alimenti à l'huom prima donasti,
 Et tu il rinoui col tuo sen fecondo:
 Tu stringi il mar ne' suoi termini uasti,
 Et tu gli presti, & gli sostenti il fondo:
 Tu doni i paschi à quei armeti, e d'greggi,
 Tu le fere iraconde & nudri, & reggi.

Tu nel tuo sen dolce riposo presti
 De' uaghi augelli à le fatiche, e al uolo.
 Tu ne l'aria da te pendendo resti
 A tutto il mondo fermamento, et suolo.
 Te le stellate region celesti
 Girando sopra l'uno, & l'altro polo,
 Te di Cinthia, & di Febo il carro adorno
 Circonda, & con bel cābio alluma intorno.

O mezza tra tutte le cose, o regno
 Sempre indiuiso à tre fratelli santi:
 Dunque non neghi tu commun sostegno
 Sotto & sopra portar popoli tanti,
 Et tante alte città, ne prendi à sdegno
 Il portar de l'auree stelle erranti
 Atlante sotto à la gran mole offeso
 Regger sul tergo, & non pur senti il peso.

Et noi (non so perche) soli rifiuti,
 Noi, noi soli ti siam noiosi, & grani.
 Quai peccati da noi non conosciuti
 Commettemmo mai sì nefandi, & prauì?
 Forse sol, perche qua d'Argo uenuti
 Portarci come forestier t'aggrani?
 Ma come terra, di qual gente ci sia,
 Se tutta à ciascun huom patria natia.

Ne

¹⁰⁹
 Ne prescriuer confine ad huom mortale
 A te conuien, perch'ei sia buono o fello
 Sta commune tra noi, sostien neutrale
 Quest'et quell'arme, e intier tutto il duello:
 Lasciane a morte gir per spada o strale
 Del nemico con fin più chiaro & bello,
 Et esbalar fuor del corporeo uelo
 Queste nostre pugnaci anime al cielo.

¹¹⁰
 Non ci tor con sì subite ruine
 I corpi uiui o troppo horrenda & ria:
 Nè ci affrettar, che in ogni modo al fine
 Tutti uerremo per l'usata uia:
 Hor concedi adorata, che camine
 Securo il Greco, & fermo il campo stia,
 Nè preuenir prima, che il dì sia giunto,
 De' nostri fati, & de le Parche il puntoi.

¹¹¹
 Et tu da' sommi Dei gradito molto,
 Cui non ferro mortal dal mondo tolse,
 Ma la Natura il largo sen disciolto
 Ne le viscere sue uiuo raccolse,
 Et quasi nel Cirreo speco sepolto
 Fuor de gli altri in tal guisa honorar uolse;
 Insegna a noi le tue scienze, e i fati,
 Et fanne a Febo, & a gli auguri grati.

¹¹²
 Et le buone, & le rie sorti celesti,
 Che tu intendei far al mondo note,
 Assenti, ch'io le ueggia, et manifesti,
 Del tuo nume ministro, & sacerdote.
 Io seruirò ne le tue chiese, & questi
 Lochi de l'ombra tua cauerna uote
 Soua Delo hauerò in honor, & stima,
 Et te inuocar di Febo amerò prima.

¹¹³
 Cio detto, al buono Anfiarao presago
 Molte hostie nere, & uiue anchor sotterra:
 Et del suo auello a denotar l'imagò
 Sopra in guisa di tomba alza la terra.
 Ma fra tanto un rumor per l'aria uago
 Di caue trombe, e di nouo suon di guerra,
 Che le faretre fan, l'haste, & le spade;
 S'ode al campo uenir da la cittade.

¹¹⁴
 Dal giogo di Theumeso, onde miraua
 Telifone crudel, la guerra, ch'escè,
 Scuote, & fa sibilare la chioma praua,
 E'l suono de le trombe aiuta, & cresce.
 Cithero, che rumor forse aspettaua
 Debito a Bacco, & altro hor gli riescè,
 Stupisce, & tremangl'incantati marmi,
 Ch'eran usi a seguir più dolci carmi.

¹¹⁵
 Scorre per la città con fiera uista
 Bellona, & quanto sa i guerrieri pronti
 A l'arme, tanto, & più i maturi attrista,
 Et fa a le Donne impallidir le fronti.
 La gionentù gagliarda insieme mista,
 Apre le porte, & fa calar i ponti.
 Ma mentre uscir con troppa fretta int'ède;
 A se medesima impedimento rende.

¹¹⁶
 Quei, che primi non uan, uia men prestanti
 Credon parer de gli altri, et far gran falli:
 Onde misti tra lor s'urtano i fanti,
 Et urtati ne son più da i caualli:
 Ma ne i cauai ponno passar auanti;
 Che i carri anchora hano occupato i calli:
 Nè le porte, o le strade son capaci
 A ricuer tante anime pugnaci.

¹¹⁷
 De le porte d'Ogige esce Creonte,
 Per le Neise il Re Eteocle uiene,
 De l'Hemolaidi Emone occupa il ponte,
 Quelle di Dirce il buon Menecce tiene,
 L'Eletre il gran Driane, Eurimedonte
 L'Hipsiste, & Hipseo le Pretidi ha piene:
 Et in tal guisa de le sette porte
 Mada al capo ciascuna un squadron forte.

¹¹⁸
 Quale talhor, ch'ascoso il Nilo sugge
 Con gran sorso le piogge d'Oriente;
 Soua le ripe poi feroce rugge,
 Et tutt'afforda la uicina gente:
 Indi le forze sue diuide, & fugge
 Con sette foci in mar grosso, & parente:
 E spinge con grand'impeto lontano
 Tetide, & Nerco, & tutto l'Oceano.

N 2 Ad

*Ad incontrarli fuor de lo fleccato
Vien, ma più lenta, l'Inaca falange.
Et lo stuol più de gli altri, ch'è guidato
Da Thiodamante, si contrista, & ange:
Et che gli fusse dal terren fraudato
L'altro suo condottier, anchora piange:
Et mentre segue di Melampo il figlio;
Par che tema ad ognihor nouo periglio.*

*Nè sol Lacedemonij, & Elei,
Et Pili già ad Anfirao soggetti;
Ma tutti insieme gli squadroni Achei
Tristi i cori, & turbati hanno gli aspetti:
Che ueggono mancar tra i primi sei
Il settimoguerrero, ond'eran retti,
Et perduto un cimier, ch'apparue fuore,
Di tutti gli altri con si gran splendore.*

*Così auien, se talhor nube importuna,
Contra le stelle d'Elice si stende;
Che se ben sol col nero manto ad una
L'aurato crine, e'l gran splendore offende,
Mostran l'altre sentir la sua fortuna,
E'l carro, & l'asse assai meno risplende;
Inauiganti a l'una, e à l'altra mano
Le uan contando, e il ciel guatano in uano.*

*Le schiere homai per la campagne sparte,
Vansi appressando al bellicoso gioco:
Et gli oricalchi da ciascuna parte
Empion l'aria d'un suon tremante, e roco,
Che d'un nouo crudel furor di Marte
Accendono i guerrieri, anzi di foco.
Musa proposta à dir di guerre, & d'armi,
Dammi hor uoce maggior, più degni carmi.*

*Mouami Apollo à graue suon le labbia;
Et mi dia lira al gran furor eguale.
Nero giorno, e di quanti historia n'habbia
Mai fatto mentione, il più letale,
A' duo popoli rei pieni di rabbia
Auicinata ha già l'hora fatale,
Et uscita la morte al solar lampo
Scorre, & tutto mantien sola quel campo.*

*Et con oscuro manto, horrida Dea
Chiamando uiene à duro fin le genti:
Ne degna pur la uil turba plebea
Nati, peso al terren, popoli lenti:
Ma si mostra à color molto più rea;
Che per nome, o ualor son eccellenti:
Et con un'angue in man prosciue, e segna
Via più la giouentù di uiuer degna.*

*Le tre Furie a le tre Parche di mano
Han tolto il naspo, e spezzan uite à gara:
Marte sta in mezzo torbido, & infano:
Ma pur ha l'hasta anchor lucida, e chiara.
Spira l'odio e il furor lungo quel piano,
E il ferro à la' mpetà temprà, e prepara:
Et gridando Arme in suon feroce, e crude.
Hor à questi, hor à quei uolge lo scudo.*

*Et ogni affetto in lor spegne, ogni amore,
C'haueano a' padri, a' figli, à le gradite
Mogli, a le patrie, e quel ch'ultimo more
Sempre, che s'haue à le medesme uite
L'ira gl'inaspra, e'l bellicoso ardore
Frema, & lampeggia da le faccie ardite:
L'animo dentro a' petti acceso bolle,
Et gli anhelanti usberghi empie, & estolle.*

*Treman su i lucidi elmi alte le creste,
Che'l uento con horror scuote, & raggira.
Che miracol, che gli huomini moleste
L'occasione, ch' à tanta impresa aspira;
Se i medesmi caualli anco uedreste
De lor padroni hauer sentita l'ira,
Fremer, rader il fren, scuoter il dorso,
Quand' ecco il segno, e già sò tutti in corso.*

*Vien cò grā fretta e l'uno, e l'altro stuolo,
E'l breue spatio, ch'è tra lor, decresce.
Rimbomba l'aria intorno, e trema il suolo,
Et dal suolo gran polue in aria cresce:
La qual da' uenti raggirata à uolo,
Et quindi, & quindi si confonde, e mesce,
Et poi dal fier concorso in mezzo rotta
S'apre, e da loco al'una, e à l'altra frotta.*

S'urtano

¹²⁹
 S'urtano al fine a mezzo il campo insieme
 Con terribil rumor petto per petto:
 L'un brando l'altro minaccioso preme,
 L'un scudo l'altro, & l'uno l'altro elmetto:
 Questi con quel s'affronta, e suda, e geme,
 Et s'accendon col fiato ambi l'aspetto;
 Et treman sopra le celate chiuse
 Et le proprie, & l'hostil penne confuse.

¹³⁰
 Ma fin allhor non però molto offende
 Gli occhi, l'immanità di quell'assalto:
 Sopra ogni carro anchor l'auriga attende,
 Et sopra ogni cavallo è il signor alto:
 Per le faretre, & per li scudi splende
 Con ricchi fregi anchor l'oro, e lo smalto:
 Nè tolto con crudel nouo colore
 Lo sparso sangue ha loro il primo honore.

¹³¹
 Ma poi, ch'empia uirtute, & folle ardire,
 Prodigio largitor de l'alme stesse,
 Spirò ne' petti lor le rabbie, & l'ire,
 E il miglior senno, & la pietade oppresse;
 Io non credo, che mai Rodope mire
 Giù de l'Arto cader nen si spesse,
 Nè di strepito tal l'Ansonia suoni
 Quando da tutto il ciel più Gione tuoni.

¹³²
 Nè con grandine tanta, e furie eguali
 L'agghiacciato Aquilon le Sirti fera,
 Allhor, che scioglie da l'Italia l'ali,
 Et con le nostre nubi Affrica anera.
 Leuan da gli occhi tutto il Sol gli strali
 Con ombra troppo micidiale, & fera;
 Nè par che tutta intorno l'aria baste
 A capir tante & pietre, & palle, e haste.

¹³³
 Scontransi spesso i dardi a mezzo il calle,
 Et cadon ambi poi d'effetto cassi:
 Quell'arme, ch'un passò fin'à le spalle,
 Rilanciata al padron nemica fassi.
 Senza fin piouson da le frombe & palle
 Di più metalli lauorate, & sassi:
 Volan le frezze, & portano su l'ali
 Mille sorti di rei colpi mortali.

¹³⁴
 Nè trouan loco di passar in terra
 Le cadenti à lo'ngiù morti, & ferute:
 Nè corpi soli uien tutta la guerra,
 Nè u'è loco à trouar scampo, ò salute.
 Il caso, che gli unisce insieme, & serra,
 L'usfitio quui fa de la uirtute.
 Hor questo stuol & hor quell'altro uedi
 Stretto hor seguir, hor ritirar i piedi.

¹³⁵
 Così s'à Gione minaccioso piacque
 A le nubi donar l'aria, & a' uenti
 Aspra contesa, & gran tumulto nacque
 Tra l'Austro, e'l Borea fier hosti, e possèti,
 Fin che signor rimase ò quel con l'acque,
 O questo col seren de gli elementi,
 Et debellato l'aueruario, solo
 Stese per l'aria trionfante il uolo.

¹³⁶
 Comincia il grāde Hipseo, figliuol d'Asopo,
 La pugna, & fa ne Greci il primo danno:
 Vede i Laconi, che più arditi dopo
 Vn lor gran capitan tra l'arme uanno,
 Et corre, e giungè à puto al maggior uopo,
 Quando i suoi per uoltar le spalle stanno:
 Vibra ei l'hasta, & percote pria Menalca
 Il condottier, poi gli altri atterra, e calca.

¹³⁷
 Il Lacon di uirtù nobile, & degno
 De gli ani suoi, & c'ha la patria à mente,
 Per la schena si strappa il duro legno,
 Onde prima il trafisse Hipseo possente:
 Et uoto di uiltà, ma pien di sdegno,
 Et di desio di uendicarsi ardente,
 Contra il nemico lo rispinge in uano,
 Che di forza hauea già priua la mano.

¹³⁸
 Amintha tra i Theban giouane accorto,
 Che con l'arco d'altrui fa gran ruina,
 Da lungi il Greco Fedimo hebbe scorto,
 Et mandarlo à Charon tosto destina:
 Nè g'ì lo stral dal suo disegno torto.
 O morte sempre à l'huom troppo uicina.
 Giace Fedimo homai persona estinta,
 Nè tace quasi anchor l'arco d'Amintha.

N 3 Agrio

¹³⁹
Agrio, uno de' seguaci di Tideo,
Con Fegeo s'affrontò, brando per brando,
Et superior cader mezzo gli feo
Il braccio con un colpo memorando.
Tenne, & menaua anchor doue cadeo
La destra il ferro semiuiua, quando
La uide in terra Acete, & la percosse
Di nouo, & non guardò che tronca fosse.

¹⁴⁰
Ad Isi fende un'homero Atamante:
Ad Argo fora un fianco Hipseo feroce:
Ferete da lontan al fiero Abante
Con un gran sasso ne la fronte noce.
Il primo caualier, quell'altro fante,
Et questi auriga al ciel mandan la uoce:
Et ciascun crede, che s'hauria saluato,
Se nel modo de l'altro andaua armato.

¹⁴¹
Due Greci nati à un parto, à caso uolti
Contra duo de Theban, ch'eran gemelli,
Gli haueuan sotto l'armature occolti
Gia spinti in terra con due colpi felli,
Quando da' uisi ambo gli elmetti sciolti,
S'auider, che come essi eran fratelli:
E se ne dolser fin dentro del core
De l'ignoranza lor, del loro errore.

¹⁴²
Di Pisa habitator il forte Ione
Duo cauai spige, è un grā carro da guerra,
Et urta à tutto corso, & rotto pone
Dafni di Cirra habitator in terra.
La sorte illustra i buoni: il grand' Emone
Quindi precipitoso i Greci atterra,
Quinci Tideo quasi fulmineo lampo
Splēde, et caccia i Thebā per tutto il cāpo.

¹⁴³
Ad Emon, ch'era d'Hercole disceso,
Hercole in fin dal cielo in fonde ardire;
Da Pallade Tideo mosso & acceso
Adempie il furioso suo desire.
Qual stil fin sopra l'eloquenza asceso
Quel, che fa et l'uno et l'altro, potrà dire?
Qual fia, s'io il dica, che mi creda poi
Le merauiglie di si grandi Heroi.

¹⁴⁴
Chi uide mai da duo monti contrari
Dopo grā poggia allhor, che l'caldo parte,
D'impeto, & d'onde duo torrenti pari,
Venir cadendo à la più bassa parte,
Et portar tutti gli argini, e i ripari,
C'haurisse opposto la natura, d' l'arte;
Et con egual terribile contrasto
A ponti, à selue, à sassi dar il guasto;

¹⁴⁵
Fin che nel piano una profonda ualle
L'un nel altro spezzati ambi confonda,
Et quiui anchor per un medesimo calle
Neghino al mar portar uniti l'onda:
Chi uide un caso tal, creda, & non falle,
Che questo paragon ben corrisponda
De' duo famosi caualier, che fanno
Tra lor nemici à gara horribil danno.

¹⁴⁶
Ida d'Onchesto, un'huom crudo & possente,
Tra mezzo i Greci in gran fretta uenia,
Rotando con le mani un Pino ardente,
Cbe in loco d'arme il foco usar solia.
Et quinci, & quindi si facea patente
Col fumo & con le fiamme aprir la uia;
Quād' ecco il gran Tideo cō lui s'affaccia,
Et l'hasta, quanto puo, spignendo caccia.

¹⁴⁷
Nel mezzo a punto de la fronte altera
Fu sotto l'elmo l'orgoglioso colto.
Et con la lancia, che rimasa gli era,
Dritta nel capo in su cadde riuolto,
E il suo pino anco, perch'audendo pera,
Con maggior crudeltà gli andò sul uolto:
Si torce il fiero, & tra due morti lingue
Nel proprio foco suo stridendo il sangue.

¹⁴⁸
Vedi, grida Tideo, che dir non puoi,
Che i Greci crudi sian più, che gagliardi.
Habbiti il rogo, habbiti i fochi tuoi,
Ti si concede quest' dono, hor ardi:
Indi, come aspra tigre entra tra i buoi,
Poi ch'un n'uccise, & non è chi la tardi,
Va sopra gli altri, & con un sasso Aone,
Folo, et Chromi col brando in terra pone.

Due

¹⁴⁹
Due figli d'Helicaone, che Mera
Sacerdotesa di Venere Egea
Produſſe d'adulterio, on' anchor era
Per tal cagion non ben grata à la Dea,
Dopo coſtor dona à perpetua ſera
Con l'haſta, che fallar mai non ſapea.
Giacciono eſſi, & la madre uerſa un fiume
Da gli occhi inanzi al non placato nume.

¹⁵⁰
Da l'altra parte il ualoroſo Emone
Con egual ſtrage à doſſo à Greci uiene.
Et dou'è più periglio, iui ſi pone
Tra le ſchiere, che ſon più folte, & piene.
Et hor di Calidonia, hor di Pleurone,
Hor aſſale le genti di Pilene,
Et tanti ne rouerſcia, e ſtroppia e ſtrugge,
Che da lui ſol mezz' quel campo fugge.

¹⁵¹
Quando ecco dopo lungo aſpro macello
Si uide inanzi il Calidonio Bute:
Con biondo crin giouane uago & bello
Era coſtui di ſingolar uirtute.
Et fatto incontra al ſuo patrio drappello,
Che fuggendo le n'ſegne hauea perdute;
Facea con fatti, & con parole molto
Per fargli indietro raggirar il uolto.

¹⁵²
Miſero incauto, & quando ei men ſe'l crede,
Nè dietro un'huom di tãta forza aspetta,
Ecco l'Herculeo Emeon giũto, & lo ſiede
Giuſto ſopra il cim.er con un'azzeſta:
L'oro, & l'acciar de la celata cede
Al colpo, che uenia con troppo fretta,
Et ſu le ſpalle con dritta ferita
Cadde il capo, & la chioma bipartita.

¹⁵³
Lo ſpirito uital, ch' à lo'mpronioſo
Da quel colpo incredibile ſu colto,
Trouando inſin al petto il collo incifo
Per larga ſtrada uſcì ne l'aria ſciolto.
Il biõdo Hippani appreſſo anco fũ ucciſo.
N'è d'età differente, nè di uolto:
E a fargli compagnia Polite uenne,
Tronco da la medeſma oſpra bipenne.

¹⁵⁴
A queſti il forte Hiperione aggiunge,
Che per farne uendetta à lui uenia.
Damaſo ben ſ'hauea già fatto lunge,
Et, quanto ei più potea, ratto fuggia:
Ma con un'haſta il gran campion lo giũge,
Che da terra leuata allhor hauià:
Tra le ſpalle lo fere à mezz' il tergo,
Et nel petto li paſſa anco l'uſbergo.

¹⁵⁵
Nè ſ'aſſien quini anchor, ma ne lo ſcudo
Da la parte di dentro anco ſi caccia,
Et rompe il colpo ſmiſurato, & crudo
I cuoi tutti onde all'homero ſ'allaccia:
Et laſciando la ſpalla, e'l petto nudo,
Seco il porta lontan più di ſei braccia.
Cade il meſchino, & poi che de morire,
Non uorria hauerſi almẽ moſſo à fuggire.

¹⁵⁶
Di tal ualor era l'Herculeo Emone,
C'haurebbe ei ſol meſſo quel cãpo in rotta:
Ma il ſanguinoſo Tideo ſe gli oppone,
Et alta gloria gli ha quel d'interrotta,
Et fora ſtata ben nobil tenzone
Da mirar ſra quei due campioni allhotta,
Di cui Marte i più degni unqua non uide.
Pallade l'un, l'altro ſouiene Alcide.

¹⁵⁷
Ma queſti, ch' à la Diua hauer ſi ſente
Con molta riuerenza obligo grande,
Primo comincia, & à la Dea prudente
Humile dice, & con parole blande.
Fida ſorella, & qual error di mente
Permette hor tra noi due gare nefande,
Qual ſorte rea, qual impeto di guerra
L'ũ cõtra l'altro hor qui ne ſpĩge et ſerra?

¹⁵⁸
Ordice forſe in noi l'empia matrigna
Noſtra un ſi graue, un ſi nefando errore?
Ma io prima con mano empia, & maligna
Farei guerra al noſtro alto genitore.
Queſti ò Dea, queſti nel mio ceppo alligna.
Ma ſe tu uolgi altroue il tuo fauore,
Ne lo conoſco, e'l proprio ſangue mio
Cedo in tua gratia, & uolontier l'oblio.

N 4 Et

Et se contra Hillo, e Anfitrione stesso,
Quando di nouo hor ritornasse in uita;
Con l' hasta il tuo Tideo uedesì messo;
Non darei lor contra tua uoglia aita.
Io hauo sempre al cor l' obbligo impresso,
Ch' io debbo à l' alta tua cura infinita,
Per cui si grand' imprese al fin recaì,
Mentre tutto cercando il mondo andai.

Sò quante uolte questa destra, & questo
Gorgoneo scudo in mio fauor sudasì:
Nè stato, credo, ti saria molesto
Meco a' regni passar di luce casi;
Quando l' ombroso Tartaro funesto,
Gli Dei del ciel la giù scender lassasì,
Fuor, ch'è l' uietato à te Tartareo speco,
Non cercai loco, nè tu non fossi meco.

Tanti tiranni, & mostri estinti, & proue
Tante, ch' io feci, son tutte tuo dono.
Fu il ciel, tu padre mi donasti Giove,
Et per te sola al fin son quel, ch' io sono.
Hor uinci, i' cedo, & quando anco ti gioue
Strugger Thebe dal fondo, i' l' abbandono:
Et se quel, c' ho fin hor fatto, t' offese;
Mercè ti chieggiò, & più non fo difese.

Si disse il grande Alcide, & si partiuà,
Anchor che del suo Emon mesto, et dolente:
Ma da l' honor, ch' egli le fa, la Diua
Mouer si tutta, & addolcir si sente:
Già, già d' ogn' ira, e d' ogni orgoglio priua
Fa men torbido il uiso, & meno ardente.
Già, già lo crin de l' empia Gorgon crudo
Placato si ripon sopra lo scudo.

Conobbe il miser caualier Thebano
Del suo tutor la subita partenza:
Già con minor uirtù rota la mano,
Et di se sente in se gran differenza;
Cade ogni colpo suo debile & uano,
Et inganna d' assai la sua credenza:
L' ira, e l' ardor, che prima haueua, hor ce-
Ne già s' arrossa di ritrar il piede. (de:

Tideo, che in atto di temer lo mira,
A' la uittoria uien con maggior speme:
Dopo il capo la man destra ritira,
Et con l' arte il ualor raccoglie insieme:
Lancia un gran cerro & ha giusta la mira
De lo scudo à le parti alte, & supreme,
Oue tra quello, & la goletta attese
Mal le fauci del collo esser difese.

E' l' colpo ben l' hauria fatto satollo,
Et quel buon caualier ucciso forse:
Ma più pierosa Pallade mirollo,
En honor del fratello un poco il torse:
Non ferì, doue era mandato il collo,
Ma forte nel passar la spalla morse:
Più dentro un dito solo, era mortale;
Hor fu l' periglio assai maggior, ch' è l' male.

Ma già di forza egli, & di cor infermo
Con l' auersario suo fiero, & gagliardo,
Non più restar in campo ardito, & fermo,
Nè pur soffrir di Tideo osa lo sguardo.
Attende con lo scudo à farsi scherma,
Et cresce nel ferir timido, & tardo.
Cedendo intorno si ritira, & uolue,
Nè fugge, ne star contra si risolue.

Come cinghial, cui la setosa fronte
Spiedo di forte cacciator percosse,
Et fuor ne trasse ben di sangue un fonte,
Ma non però nel cerebro cacciòsse:
Ei con l' aguzzè zanne all' hor men pronte,
E men' integro d' animo, & di posse,
Si piega in lato, & uien lento, & incerto
Contra il ferro, c' ha pria si duro esperto.

Ma Tideo in tanto ecco da lungi uede
Prothoo, un che dietro hauea cento caualli:
Correndo uiene, & sopra gli altri eccede,
Adopra l' arco, & rado è mai, che falli.
Ma lo giugner Tideo, anchor ch' à piede,
Et la uita, & l' ardir perder faralli:
Ch' a uergogna si tien, s' un' ora aspetta,
A' far di tanti, ch' ei fere, uendetta.

Lascia

¹⁶⁹ Lascia Emon, che mal forte gli contrasta, ¹⁷⁴ Nè ui so dir, perch'egli ò nol credesse,
 Et à costui, che fa più danno, uiene: O desiasse entrar tra l'arme tanto:
 Ne tarda, ch'al padron sol con un basta, Forse perche meglio offeruar potesse
 Il petto, & al canal fora le rene. Gli antichi heroi da celebrar nel canto:
 Il colpo è si crudel, ch'a donar basta Ma qual cagione à cio spinto l'hauesse,
 Al quadrupede, c' à l'huom l'ultime pene: Giace à le muse insopportabil pianto;
 S'un duo piedi il destrier per grād'abascia Degno poi, che lodar non pote altrui,
 S'erge, c' à lo'ndietro poi cader si lascia. Ch'altri co' uersi suoi ne lodi hor lui.

¹⁷⁰ Et sopra il miser suo signor, che colto ¹⁷⁵ Di Cirra tra'Thebani armato uenne
 Gli riman sotto, in uan si scuote, & geme, Ati di stirpe nobile, & famosa,
 Et grauemente & sul petto, & sul uolto Che nel fior di sua età per patto ottenne
 L'elmo, & lo scudo li conculca, & preme: La castissima Ismene hauer per sposa:
 Fin che cò l'alma uscèdo il sangue inuolto, Nè la fama de' soceri il ritenne;
 Spira ei per l'aria le querele estreme, Si li piacque la vergine pietosa;
 E sputa il freno, & china al fin defunto Che ne la sorte de' parenti fella,
 Il capo a quel del suo signor congiunto. Quanto inornata è più, sembra più bella.

¹⁷¹ Come olmo, & uite in fertile montagna ¹⁷⁶ Egli anchor era di persona egregio,
 Allenati con molta industria, & cura, Nè di beltà molto lontano à lei:
 Ch'impetuoso uento ò snella, ò fragna Et s'amauà del pari, e haueano in pregio,
 Al misero uillan doppia iattura: Si li lasciasser pur lor fati rei.
 Via più l'olmo si duol de la compagna, La guerra, che trauaglia il seme regio,
 Ne calca uolentier l'uua matura: Mandaua in lungo i lor dolci himenei:
 Quasi felice, s'egli sol cadesse, Egli hauea in Cirra il suo paterno tetto,
 Nè la consorte sua sotto offendesse. Ma si staua hor in Thebe a quest'effetto.

¹⁷² Hauea uestito contra i Greci l'armi ¹⁷⁷ Et perche in tal tumulto il suo disegno
 Corebo, un dotto giouane, & gentile, Non puo condur al fin, ch'egli desia;
 Di tal felicitade in dettar carmi, Tra l'inimici uien con maggior sdegno,
 Ch'un non n'haueua in quell'età simile. El fa de l'onta sua uendetta ria:
 Cātādo hauria addolciti i boschi, i marmi, Et quando su'l destrier senza ritegno
 Fatto un'aspe pietoso, un tigre humile: Tra i Greci riguardeuole s'inuia,
 Et soua ogn'altro di tal studio grato Con un frassino in man ferrato, & quando
 Era à le Muse in Helicon nato. Nō mē gagliardo à piedi adopra il brādo.

¹⁷³ Et ben gli hauea la dotta Vrania imposto, ¹⁷⁸ Con ueste d'ostro, & di sottil lauoro,
 Ch'ei douesse lasciar gli archi, e la guerra, Che tessuto gli hauea la propria madre,
 Come colei, cui nulla unqua nascosto Et fatta ricca con tre fregi d'oro,
 Riman di quel, che dee auenir in terra. Le crescenti copria spalle leggiadre:
 Cio, ch'è dal ciel di man in man disposto Il destriero è di pel tra baio, & soro.
 Sopra i mortai, uede la Dea, & non erra: Et perche al resto si conformi, & quadre
 Escopre d'hor in hor ne l'auree stelle Tutto il bel guernimento, c'ha d'intorno,
 Cio, che filan le tre nere sorelle. Ne la medesima asfisa haueua adorno.

Così

¹⁵⁷
Cosi fregiato hauea il bell'elmo, & sopra
Del medesimo color le penne aurate.
Tal la faretra, & tai le frecze adopra,
Vermiglie, & d'oro uagamente ornate:
Et ogni cosa al fine, onde ei si copra,
Splende con par bellezza, & degnitate:
Che la madre non uuol, ch' a la gentile
Sua sposa sembri in alcun atto uile.

¹⁵⁸
Con tal habito, obime, pur troppo ardito
Prouoca i Greci, & fa di se gran proua.
Quasi Leon, che poco prima uscito
Senza la madre de l'horribil coua,
Nè terribile anchor habbia fornito
L'hirsuto collo de la chioma noua;
Entra tra' greggi, & d'un monton contento
Non ardisce tentar anchor l'armento.

¹⁵⁹
Il bel fanciul di cor pieno, & di uoglia
Passa la doue men periglio uede:
Et uccisione alcun, lieto lo spoglia,
E sanguinoso a' suoi porta le prede:
Ma tanto a poco a poco indi s'innuoglia,
Che Tideo stesso al fin prouoca, & lede:
Il qual ne l'arme non conosce prima,
Et sol dal corpo lo misura, e stima.

¹⁶⁰
Importuno hor con l'arco, hor con un dardo
Il tenta da lontan spesso, & l'offende:
Mentre fremendo il cavalier gagliardo
Uccide i forti, e a maggior proue attende:
Ma si l'attizza al fin, che uolge il guardo,
Et la nuincibil man contra gli stende:
Indi spingendo l'arbore homicida,
Con fremito crudel sogghigna, & grida.

¹⁶¹
Ben prima m'auerggio, Garzon, che cerchi
Noua fama acquistar meco di morte;
Et habbi quel, che si importuno hor merchi,
Ma di te duolti poi, non de la sorte.
Disse: e sdegnando ad un, ch'ei si fouerchi
Et di mano, & d'ardir, mostrarsi forte,
Non, non con basta molto graue, & quale
Vsa con gli altri, quel meschino affale.

¹⁶²
Ma leggierramente apre le dita, e scaglia
Vn picciol tronco di ferrato abete:
Non però tal, che de la nobil maglia
Benche fatta d'acciar l'opposta rete,
Di passar ne la tenera anguinaglia
Nulla il ferro crudel ritardi, o uicte.
Cade Ati indietro moribundo, & geme
Col sangue il bel color perdendo insieme.

¹⁶³
Lascialo il gran Tideo steso in disparte,
Nè pur di togli le ricche arme degna:
Che del tempio di Pallade, & di Marte
Pompa, dice, mi par picciola, e'ndegna;
Nè se lo studio di Minerva, & l'arte
De le tele hor tralasci, & meco uegna
L'Argiua mia Deifile, terrei
Gloria, a sacrar si basse spoglie a lei.

¹⁶⁴
Disse: & tra gli altri poi s'apre il sentiero
A maggior preda, & di più nome intento.
Quasi Affrico Leon superbo & fiero,
Ch'assalito habbia il mal guardato armeto:
Che non sopra un torel molle, & leggiro
Finir la pugna sua riman contento;
Ma tra i più grandi ua dritto a quel toro,
C'ha maggior corno, & è il custode loro.

¹⁶⁵
Ma Meneceo il Theban guerrier famoso,
Che'l duro caso del garzon intende;
Caccia il carro, oue ei molle, e sanguinoso
Per gran spatio il terren d'intorno rende:
A leuargli l'usbergo luminoso
Di quei d'Arcadia un grā numero attēde:
Et si smarriti i suoi Thebani stanno,
Che nulla più per lui difesa fanno.

¹⁶⁶
Ma Meneceo dal carro alto s'opponne,
Et fa contra di lor agra rampogna.
O gran prole di Cadmo, & d'Ansione,
Che uiltà dice, è questa, & che uergogna?
Dunque a mortal periglio Ati s'espone,
Che sol difender la sua sposa agogna,
Anzi pur non sua anchora: & noi cō tanti
Pegni pur fuggirem uili & tremanti?

Egli

¹⁶⁷
Egli, che'era lontan da questa guerra,
Per noi la patria abbandonò, & la pace;
Et contra quel Tideo, che tanti atterra,
Spinto da grand'amor si mise audace:
Et noi lo lascierem qui, done in terra
Ludibrio, & gioco hor a' nemici giace?
O del dragon di Cadmo, o de' grand'ani
Degenetranti pronepoti ignaui.

¹⁶⁸
Oue andate infelici? oue fuggite?
A chi lasciate le famiglie, e i tetti?
Con questo dir rendè le genti ardite
Meneceo sì, che riuoltaro i petti,
Et raggiar le pria menti smarrite,
Mosì da queste note a' patrij affetti:
Et de le case il ricordato amore
Di se stesso in ciascun spense il timore.

¹⁶⁹
Ma mentre quiui de' Thebani il regno
Si contende con par danno, & furore;
L'altro d'Edippo rio seme più degno,
Coppia di bei costumi assai migliore,
Mille lamenti fan col petto pregno
Di giusta tema, & di commun dolore,
Secrete in parte de l'afflitta reggia,
Oue non han, chi ue l'ascolti, o ueggia.

¹⁷⁰
Nè sol de duo fratei lo sdegno iniquo,
Et l'assedio, c'bor Thebe occupa, e preme,
Ma uà più a dietro ogni dannaggio atiquo
Con lunga historia riuoluendo insieme:
L'una il connubio de la madre obliquo,
L'altra la cecità del padre geme;
L'una il fratel ne la città regnante,
L'altra sospira il fuoruscito errante.

¹⁷¹
Sopra le guerre con maggior pensiero
Ambedue si lamentano del pari:
Ma non però, che il suo secreto uero
Alcuna scopra, o nel parlar dichiara
Qual uorria, che restasse ne lo impero,
Et qual partisse de' fratei contrari:
Ma nel lor dubbio, s'alcun u'ha nantaggio,
L'ha quel di fuor, ch'a torto pate oltraggio.

¹⁷²
Così di Pandion le figlie alate
Giunte a l'albergo lor grato, & fedele,
Che lasciar col fuggir de l'altra stase,
Spargon danidi lor uarie querele;
Et a' padroni de le case amate
Contan del Thracio Re l'onta crudele:
Semplici, & quelle lor meste carole,
Quel tronco mormorar credon parole.

¹⁷³
Ma poi, ch'assai le due figlie regali
Pianfer del sangue lor le uarie pene;
Qual error premel'alme de' mortali?
Dice di nouo sospirando Ismene.
Che con diuerse immagini di mali
Souente anco a turbarci il sonno uiene,
Et tra il notturno oblio pungenti, & dure
Non so, come nel cor ueggian le cure.

¹⁷⁴
Io, che se fosser tutti i nostri in pace,
Sopite le discordie, & l'ire spente,
Non so, s'ì fora a cio pensar audace,
O nozze disegnar pur con la mente;
La notte con crudel sogno fallace
Vidi quel sposo mio uiuo, & presente,
Ch'à pena qui, nè di mia uoglia, quando
Fermar i patti, assigurai uegghiando.

¹⁷⁵
Tutto uedeua per ordine disposto
Il coniuual apprestamento, e'l loco;
Quando, non so per qual moto nascosto,
Cadder le sacre faci, & morì il foco:
Indi con uiso torbido, e incompsto
Seguir uedeua da me lontana poco
La madre d'Ati, & gir tra gente e gente
Raddomandando il suo figliuol souente.

¹⁷⁶
Ne rio successo temo, o casi strani,
Se quinci il campo Dorico si parte:
Et se d'accordo i duo nostri Germani
Tralasciano il civil lor fiero Marte.
Tra questi, & altri tai colloqui humani
Spesa elle hauean del dì la maggior parte;
Quand'ecco in mezzo a quel nouo sospetto
Tutt'udiro in rumore il regal tetto.

Era

²⁰⁷
 Era dopò lungo contrasto, & molto
 Sangue sparso, & sudor da le sue genti,
 Stato al campo de Greci Ati ritolto,
 E'n Thebe il riportauano dolenti,
 Sopra un scudo appoggiato il biaco uolto,
 Et quinci & quindi con le man pendenti,
 Col crin disciolto, & già di sangue priuo,
 Non tutto, ma uia più morto, che uiuo.

²⁰⁸
 Et ecco pria, ch' anchor giunga la fama,
 La Regina Giocasta il uede à basso:
 Et u' accorre turbata, & grida, & chiama
 La già uedoua Ismene ad ogni passo:
 Et egli anchora la dimanda, & brama
 Prima ueder, che sia di luce casso:
 Et tra i singulti de la morte, e i guai
 Altro, ch' Ismene non ha in bocca mai.

²⁰⁹
 Alzano i gridi le regali ancelle,
 Intende il caso, & già s'è mossa Ismene:
 Le man leuate hauea à le guance belle
 Per far lor onta, sua honestà la tiene:
 Ma senza piu aspettar, ch' altri l'appelle,
 Pallida in sala, e sbigottita uiene,
 Et uà sopra il garzon, che quasi spento
 Erge gli occhi à quest' ultimo contento.

²¹⁰
 Quest' ultimo contento honesto, & pio
 Non gli nega la socera clemente:
 Ma pronta a sodisfar al suo desio,
 Ecco, dice, la tua sposa presente:
 Et ei quanto nel duol mortale, & rio
 A trattener la morte è anchor possente;
 La mira intento, & ne l'amato uiso
 Geme il diletto suo tosto interciso.

²¹¹
 Et in quest' atto al fine oscure & adre
 Fa le debili luci, & uiene à morte.
 Ma perche è lungi la n' felice madre,
 Et con miglior destin, con miglior sorte
 Prima qualch' anno era mancato il padre;
 Fù dato il tristo uffitio à la consorte,
 Che con pia mano à chiudergli l'opresse
 Ciglia, & à pianger le sue esseque hauesse.

²¹²
 Et ella poi, che sola gli rimase
 Sopra, & libera fù di quel rispetto,
 Che tra la gente pria le persuase
 A' non dar loco al duol, c' hauea nel petto,
 Com' hauido d' humor hauesse un uase
 Nel capo, pianse il suo amoroso affetto,
 Et gli lauò la crudel piaga, & tutto
 L'amato corpo con pictoso lutto.

²¹³
 Ma la sorella in tanto di Megera,
 Cangiato & serpi hauèdo, & faci al male;
 Rinouellaua fuor la pugna fiera
 A' strage de l'human seme mortale:
 Et la Pelasga, & la Sidonia schiera
 Egualmente feroce, & micidiale
 Con non men rabbia, & odio anchor feria
 Di quel, che fatto nel principio hauià.

²¹⁴
 Et sopra gli altri il gran figliuol d'Eneo
 Horribilmente sanguinoso splende:
 Se ben indarno il bel Parthenopeo
 Lo'nfallibil suo corno unqua non tende:
 Et l' hasta del superbo Capaneo
 Sopra ogni fede gli auersari offende:
 Et con la spada, & col destrier feroce
 Di taglio, & d'urto Hippomedonte noce.

²¹⁵
 Ma pur uia piu di Tideo era quel giorno;
 Da lui si fugge, & di lui sol si teme:
 Et egli per piu lor uergogna, e scorno,
 Que fuggite? uà gridando; & freme:
 Contra me, contra me fate ritorno
 Altri cinquanta, & cinquant' altri insieme:
 Ecco i' son quel, che'n una notte, & solo
 Di cinquanta de' uostri uccisi un stuolo.

²¹⁶
 Dunque si tien di lor si poco cura:
 Nè di cio più riman memoria in uoi?
 Non ha lasciato alcun tra quelle mura
 Padre, figli, fratei, parenti suoi?
 Puo star, che non ui paia hor cosa dura,
 Che non ui uergognate, & non u' annoi,
 Che con acquisto si famoso, & largo
 Del uostro sangue i' ritornassi in Argo?

Non

²¹⁷ Non ne fate hor uendetta? & non ui pare, ²²² L'haſta nel petto a Flegia, che ſcudiero
 Ch' à ſtar così per uoi troppo ſi falli?
 Son queſte quelle forze altere, & rare
 Del uoſtro Re? ſon tali i ſuoi uaffalli?
 Ed egli hor done ſta? che non compare?
 Che il ſuo Tideo, eſſer qui ſaper faralli.
 Coſi dicendo, ecco non lungi il uede,
 Che ua eſſortando le ſue genti à piede.

²¹⁸ Sopra il fregiato, & fino elmo lucente
 La corona regal ſplendida ſorge:
 Et fuor di tutta l' Agenorea gente,
 Ch'egli ſia il Re, non falſo inditio porge.
 Tideo uà à lui come aquila eminente,
 Che da lontan candido cigno ſcorge:
 E mentre le grand' ali allarga, & ſcende,
 Tutto ne l'ombra lo rinuolue & prende.

²¹⁹ Indi, come uicin ſi fece, alzando
 L'altero ſuon, con queſto dir l'affe.
 O giuſto Re (dice) di Thebe, & quando
 Vorrai noſco uenir in pugna eguale?
 Dimmi, ſe di prouar brando per brando
 A la ſcoperta homai Tideo ti cale?
 O ſe meglio ti par, & più ſecuro
 Vſar le nſidie tue ne l' aer ſcuro.

²²⁰ Il Re, che molto era e ſdegnoso, & franco,
 Manda un haſta à portar la ſua riſpoſta:
 Ma il Calidonio Heroe dal lato manco
 Col forte ſcudo la riſpinge, & ſcoſta.
 Et tutto a un tēpo anch'ei cede col fianco,
 Nè parte tien de la perſona oppoſta:
 Indi tutta la forza à ſe raccoglie,
 E tronco affai maggior per l'aria ſcioglie.

²²¹ Stridendo il duro fraſſino uenia
 Per dar de' duo fratei fine al duello:
 Et gli Dei da l'eccelſa monarchia
 Tutti aſpettar al Re giuſto ſtagello.
 Ma la Furia infernal accorta, & ria,
 Che diſegnato già l'hauea al fratello,
 Il ferro à tempo in altra parte torſe,
 Et d'aiuto crudel toſto il ſoccorſe.

²²³ E i Thebani, che uisto hanno il periglio,
 Ch'al Re ne uie da quell'horribil mano;
 Già tolto in mezzo hāno d'Edippo il figlio,
 E'l ſan dal campo ritirar pian piano.
 Ma fin che l'haurà Tideo inanzi al ciglio,
 Fin ch'un poco il uedrà preſſo, o lontano,
 Et con arme il circondino, & con foco,
 Si farà in mezzo ſpatioſo loco.

²²⁴ Come lupo crudel, ch' à mezza notte
 Giouinetto torello aſſilito habbia:
 Se uillani, & paſtor corrono in frotte,
 Et diſtacar gli ſan l'horride labbia;
 Egli, che uede ſue ſperanze rotte, (bia:
 Si preſſo al fin, di maggior ſdegno arrab-
 Morde ſaſſi, & baſtoni, & ſēpre à quello,
 Ch'aſſalì, torna, & à quel ſolo è fello.

²²⁵ Gli altri, come non ueggia, ò nō gli offende,
 O lo fa ſol per farſi à quel la uia.
 Così il guerrier di Calidonia attende
 Sēpre al Re, et gl'altri, c'ha d'irorno, oblia.
 Pur per mezzo à Thoante il uiſo fende,
 Che troppo piu de gli altri l'impedia:
 D'un braccio fa reſtar Clonio imperfetto,
 Et fora ad un figliuol d' Hippone il petto.

²²⁶ Paſſa il uentre a Deiloco, & le rene,
 Ch'era un de più gagliardi i quello ſtuolo.
 ſparge le membra, & le celate piene
 Manda uaghe talbor per l'aria à uolo.
 Et già con uari colpi, & uarie pene
 Tutto di corpi hauea coperto il ſuolo,
 Et fattoſi con gran ſtrage ſul prato
 Per gran ſpatio d'intorno alto ſteccato.

In

²²⁷
 In lui sol con continua offesa, & dura
 Tutto il campo Theban s'unisce, & serra:
 Et come d'altri non si tenga cura,
 Tutto in lui sol si perde il dì, & la guerra.
 Volano l'haste, & parte l'armatura
 Ripercosse ne fa cader in terra,
 Parte dentro a trouar gli uan la pelle,
 Et parte Palla ne ritorce, o suelle.

²²⁸
 Ruota la manca man d'haste una selua
 Nel forte scudo horribilmente inserta:
 Et l'aria anco di sopra se gl'inselua,
 D'acuti cerri, & frassini coperta.
 La sì famosa Calidonia belua
 E' già in più lochi lacera, & aperta,
 Et gli è caduto con augurio fiero
 Marte, ch' à custodir staua il cimiero.

²²⁹
 L'elmo da mille sassi ognihor percosso
 Sona, & dentro intronar gli fa il ceruello:
 Et gli trascorre già per tutto il dosso
 Di sangue & di sudor più d'un ruscello.
 Vede più furia ognihor crescer si a dosso,
 Et s'ode richiamar dal suo drappello:
 Et già lontana la Gorgonea Dea
 Coperti per pietà gli occhi tenea.

²³⁰
 Tolto pur hor s'hauea la faggia Diua
 Dal famoso guerrier, ch'amaua tanto:
 E in cielo a piè del genitor salua
 Per mitigarlo, se potea, col pianto:
 Quando fendendo l'aure ecco ueniva
 Vn'hasta à conseguir altero uanto;
 Quantunque ascoso a suo poter l'authore
 Cercasse d'occultar il proprio honore.

²³¹
 Menalippo, huom uolgar, d'Astaco figlio,
 Fù quei, che'l colpo fece da lontano:
 Et ben presago già del suo periglio,
 Trasse à se tosto, & occultò la mano:
 Ma il cōmun moto, il gran gaudio, e'l bisbi
 Lo scoperse del popolo Thebano: (glio
 Che non si tosto arriuò al segno il dardo,
 Che tutti in lui fissar gridando il guardo.

²³²
 Però che Tideo attendea altroue, & mètre
 Tenea lo scudo opposto al lato manco,
 Venne il dardo a ferirgli in parte il uentre,
 Ch'andaua declinando al destro fianco:
 Ne lo tien la corazza, che non entre,
 Et mortalmente piaghi il guerrier franco,
 Che si di duolo, & più d'ira si torse,
 Che l'opposto squadron tutto s'accorse.

²³³
 Alzarono i Theban subito i gridi
 Con commun gaudio, e uniuersal fauore:
 Da l'altra parte i Calidoni fidi,
 C'han uisto il caso reo del lor signore,
 Gli dan di qua, & di là uari susidi
 Con nobil fede, & securtà di core:
 Et passatigli inanzi uniti e stretti,
 Congli scudi il ricoprono, & co' petti.

²³⁴
 Ma Tideo, che per gran rabbia delira,
 Altier d'ogni soccorso far rifiuto:
 Et si cruccia in se stesso, & se n'adira,
 Che ueda alcun, c'habbia mestier d'aiuto.
 Et ecco in tanto tra nemici mira
 Menalippo, che staua ascoso, & muto.
 S'alza à tal uista, & di se ultore auenta
 Vn grā frassin, c' Hopleo gli appresenta.

²³⁵
 Tutte in se à far su quel meschin uendetta
 Le reliquie de l'anima raccolse:
 Et col furor, che uien dal ciel saetta,
 Da lo' nuincibil braccio il tronco sciolse:
 Ma nel gran sforzo, e smisurata fretta,
 Che si die, il resto del uigor si tolse:
 Che la piaga in quell'atto assai s'aprio,
 E l sangue espresso in maggior copia uscìo.

²³⁶
 Ma non però manca il furor, ne piega
 Il desio di combattere, & l'ardire:
 Vuol uendicarsi sopra gli altri, & prega,
 Che gli dieno haste da poter ferire:
 Soura le forze s'aualora & nega
 Nel mortal punto di uoler morire:
 Et tanto e il suo natio sommo ualore,
 Che per forza trattien l'anima al core.

Ma

²³⁷
 Ma de suoi stretti insieme una gran parte
 Di mezzo l'arme nel lenar di peso:
 Et passo passo trattolo in disparte
 Sopra due scudi l'appoggiar disteso,
 Promettendo, che in breue al fero Marte
 Potrà tornar col suo uigor ripreso:
 Ma fra tanto non pon si sforzar gli occhi,
 Che'l pianto fuori adhor adhor nò scocchi.

²³⁸
 Et ci, che sente ne la doglia acerba
 Dal mortal giel fuggir l'animo inuitto,
 Come quel, che morendo anchora serba
 La nната rabbia, & l'ultimo despitto,
 Con le mani appoggiatosi su l'erba,
 Leuò lo stanco capo in aria ritto,
 Et con terribil suon, con sguardo atroce
 Verso i compagni poi sciolse la uoce.

²³⁹
 Muouauu o Greci homai di me pietade:
 Non, che quest' ossa, et questa inutil spoglia
 Sien portate a le mie patrie contrade,
 Al padre, od a la sposa, che l'accoglia;
 Ne quest' ultima pompa e dignitade
 Di sepolcro, & d'essequie hora m'inuoglia:
 Che sempre il corpo odiai fragile salma,
 Che presto manca, & abbandona l'alma.

²⁴⁰
 Ma sel tuo capo, o sel tuo capo solo
 Alcuno, o Menalippo, hora mi porte;
 (Che certo ben son io, che per lo suolo
 Steso hor ti torci, & gia vicino a morte:)
 Ne la uirtute mia uinta dal duolo
 Mi mancò in questo fin di buona sorte:
 S'alcun solo il tuo capo m'appresenti,
 Quanto lieto darò poi l'alma a uenti.

²⁴¹
 Ti prego, o Hippomedonte, se non mente
 Il generoso in te sangue d'Atreo,
 Vauui & me'l porta: & tu di questa gente
 Homai primo, & più illustre, o Capaneo,
 Vauui: & tu anchor, cui smisurato ardète
 Desio di guerra trar nosco poteo,
 Inclito Re d'Arcadia, che sul fiore
 De la tua etade aspiri a tanto honore.

²⁴²
 Il pregar d'un guerrier così prestante,
 Tutti a la sua uendetta i Greci accese:
 Ma inanzi a gli altri Capaneo gigante,
 Correndo tra nemici in fretta scese:
 Et furibondo fuor di mezzo a tante
 Spade di Thebe Manalippo prese;
 Che ferito per man di Tideo un riuo
 Spargea di sangue più morto, che uiuo.

²⁴³
 Se'l gitta in spalla Capaneo, & riprende
 Di nouo uerso il suo campo la strada:
 Et quati per uia scōtra, affrappa, & fende
 Rotando tutta uia l'audace spada:
 Quale gia il gran cinghial preso s'intende,
 Che guastaua d'Arcadia ogni contrada,
 Esser stato d'Alcide in Argo tratto,
 Mirandol tutto il uolgo esterrefatto.

²⁴⁴
 La noua udì Tideo tosto, & rizzossi,
 Oltre il poter sforzandosi a uedello,
 Et ne gli occhi di lui co' suoi scontrossi,
 Et la sua morte riconobbe in quello:
 Fiso un pezzo miollo, & allegrossi,
 Ne la uendetta diuenuto fello:
 Poi con pensier troppo peruerso, e ingiusto
 Si fece il teschio dar sciolto dal busto.

²⁴⁵
 Contento quel meschin di cotal fine,
 Che temea peggio, & sodisfatto s'era:
 Ma d'ogni empia uendetta oltre il confine
 Vuol passar la sorella di Megera:
 Gli pon l'adunca man Tideo nel crine,
 Inasprando ognihor più l'anima fera,
 E spinto poi da non più udita rabbia,
 Crudelmente sel pon sotto le labbia.

²⁴⁶
 Et già dal padre Pallade uenia,
 C'haueua a preghi suoi fatto richusa:
 Et uolea, poi che pur morir douia,
 A Tideo con honor, ch'a pochi s'usa,
 Far il nome immortal, quando la ria
 Faccia di sangue gli mirò suffusa,
 Et bruttar tuttauia qual tigre, od Orso
 D'humana carne l'esserato morso.

Ne de

L I B R O O T T A V O .

²⁴⁷
*Nè de gli amici alcun, nè de' parenti
 Torgli ponno il crudel cibo di mano.
 S'abbassar sul Gorgon tutti i serpenti,
 Nè soffrir di mirar atto si strano.*

*Et la Palladia Dea' gli'occhi lucenti
 Volse, & tra se biasmò l'amico insano:
 Ne tornò prima al ciel, che purgò il uiso
 Con sacro fèco, & con l'onde d' Eliso.*

IL FINE DELL'OTTAVO LIBRO DELLA
 THEBAIDE.

ANNO-

ANNOTATIONI SOPRA IL ¹⁰⁵

Libro Ottauo.

- St. 2. Persefone è la medesima, che Proserpina, & Hecate, moglie di Plutone, & dea dello inferno.
- St. 11. Cacciato che fù Saturno dal cielo, & relegato nell'inferno partendo i figliuoli tra lor il mondo a Giove il cielo, a Siunone l'aria, a Nettuno il mare, & a Plutone toccò la terra: & per ciò dicefi quiui la parte inferiore esser peruenuta a Plutone.
- St. 12. De' Giganti figliuoli di Titano si legge alla St. 58 del primo.
- St. 14. Dicono i Poeti, che essendo morto Castore, Polluce ottenne da Giove di partir la sua immortalità seco, & pero a uicenda l'un muore, & l'altro torna in uita.
- St. 15. Desiderando Peritoo hauer moglie, che fosse figliuola di Giove, scese con Theseo all'inferno per rapir Proserpina, ma egli da Cerbero rimase ucciso, & Theseo non potendo ritornar da se al mondo, ritornò al fine con l'aiuto di Hercole.
- St. 16. Hercole più uolte scese all'inferno, & una tra l'altre prese, & trasse soua terra l'infernal cane chiamato Cerbero.
- St. 16, & 17. Orfeo poeta, & Musico eccellente scese all'inferno ottenne di ritornar in uita la moglie: ma conducendola dopo se, scordatosi del patto, che haueua con Plutone, uoltosfi indietro a rimirla, & di nouo la perdè.
- St. 18. Plutone rapì Proserpina in Sicilia: ma Cerere madre della fanciulla ottenne da Giove, che la figliuola mezzo l'anno dimorasse col marito in inferno, & mezzo soua terra con lei.
- St. 74. I nomi compresi in questa St. sono di lochi, oue erano oracoli de gli antichi gentili. Branco indouino fù figliuolo di Apollo; fù dopo morte adorato, & prediceua il futuro. Tra gli Epiroti alcune colombe sopra certe quercie sacrate prediceuano gli oracoli.
- St. 78. Tifi nocchiero de gli Argonauti nell'impresa di Colco per uiaggio infermatosi morì.
- St. 92. Finco Re di Peonia orbo, & molestato dalle Arpie, fù liberato da Calai, & Zete figliuoli di Borea alati, che cacciarono le Arpie fin nelle Isole Strofadi.
- St. 159. Anfitrione fù padre, & Hillo figliuolo di Hercole.
- St. 172. Vrania, una delle noue Muse, è quella, che è preposta alla cognitione delle stelle.
- St. 202. Le figliuole di Pandione furono Progne, & Filomena, delle quali si legge sopra la St. 34. del quinto.

• DELLA

DELLA THEBAIDE

Libro Nono.



ANOVA Come s'a padri lor priui di uita
 rabbia, & non Turbate l'ombre, & rotte l'urne, & l'ossa
 più udita mai, Tratte ne fosser da gli oscuri auelli,
 Et dati à fere, & à uoraci augelli.
 Che spinse Ti-
 deo à far quel ⁵ E'l Re Eteocle diligente, e scorto,
 l'atto indegno, Che questa noua lor prontezza intende,
 Tosto à gridar sopra quel fatto è sorto,
 Et col suo dir anchor uia più gli accende.
 Cōmosse, & in-
 sprò i Thebani O, dice, & chi fia più (poi che si torto
 assai, (gno: Voler ne' Greci, s'ei sia uinto, attende)
 Se mai preualeran le nostre spade,
 Che cortesia con lor usi, o pietade?
 E gli empio di più giusto, e maggior sde-
 Ma ne' Greci scemò gli affanni, e i guai,
 C'haurian sentiti d'un guerrier sì degno.
 Egli uscì tanto de l'honesto fuora,
 Che questi & quelli lo biasmar à un' hora.
 I Greci stesfi, e i suoi d' Etolia, quanto
 Lo lodan spesso di uirtù soprana,
 Non pon far, che nol biasmino altrettato,
 Che con quell'opra scelerata, e strana
 Habbia passato i termini di ranto,
 Che pon bastar alla uendetta humana;
 Et à la strage, e à l'odio, e à l'ira ultrice,
 Ch'usar in guerra ad huom famoso lice.
 Dicefi, Marte stesso infra gli Dei,
 Di natura così crudo, & seuerò,
 A' cui toccò de gli homicidi rei,
 De la impietà, et de l'arme hauer lo'impero,
 Anchor, che lieto tra i Greci, e i Cadmei
 Mirasse quel conflitto acerbo, & fiero,
 Hauer, turbato da quell'atto tetro,
 Gli occhi, e'l carro, e i cauai girati indietro.
 Dunque la giouentù di Thebe ardita,
 Morto già Tideo, & la paura scossa,
 L'onta, & la sepolcral tomba impedita
 Di Menalippo à uendicar s'è mossa:
 Come s'a padri lor priui di uita
 Turbate l'ombre, & rotte l'urne, & l'ossa
 Tratte ne fosser da gli oscuri auelli,
 Et dati à fere, & à uoraci augelli.
 E'l Re Eteocle diligente, e scorto,
 Che questa noua lor prontezza intende,
 Tosto à gridar sopra quel fatto è sorto,
 Et col suo dir anchor uia più gli accende.
 O, dice, & chi fia più (poi che si torto
 Voler ne' Greci, s'ei sia uinto, attende)
 Se mai preualeran le nostre spade,
 Che cortesia con lor usi, o pietade?
 O furor inudito, homai non basta
 Tor la uita, spogliar, restar uincenti;
 Che con sì scelerata fame, & uasta
 A' diuorarne anchor uolgon le menti?
 Dūq; hāno i noi sì stāco ogn'arco, ogn'hasta
 Che a sì brutt'uso habbiano à porre i dēti?
 Non ui par proprio d'esser à le mani
 Con Libici Leoni, o Tigri Hircani?
 Et hora quel crudel, giacendo in terra,
 (O piacer di susato, o strana lode)
 Cō sanguinosi denti il tescchio afferra
 Del suo nemico, e sel manduca, & rode.
 A' noi per propulsar l'onte, & la guerra
 Di questa gente sì famosa, & prode,
 Il ferro, e'l foco per difesa sia:
 Che basta à lor la feritā natia.
 Hor uincan pure, & con immonde labbia
 Segnano à far le proue, che son usi;
 Pur che tu, Cione à così noua rabbia
 I giusti occhi non tenga in tutto chiusi:
 Ma non si dogliā poi, che'l terren s'habbia
 Aperto sotto, & tal soma ricusi;
 Ch'io non so, come gli ha fin hor portati.
 Il patrio suolo istesso, oue son nati.

Cio

Cio detto, con grand' impeto, & feroce
Viene egli, et caccia gl' altri, à tutto corso:
I quali alzando uniti al ciel le uoce,
Mouonfi à l' arme con egual concorso,
Sforzandosi ciascun d' esser ueloce,
Quada à piedi, o pur gouernai il morso:
C'han tutti d' asportar la stessa uoglia
Del forte Tideo il grà corpo, & la spoglia.

Così talhor uien numeroso stuolo
Di corbi o d' altri auget di simil sorte,
V' loro il uento dal macchiato suolo
Maligno odor per la graue aria apporta.
Passan cracchiando, & affamati à uolo,
Oue infelcolte stan le membra morte:
Risona il cauo ciel d' altri rumori,
Et fuggon tutti gli altri auget minori.

La fama intanto con ueloci penne,
Più presta allhor che uola, apportatrice
A' miseri, d' alcun caso, ch' auenne
Più strano, più dannoso, & infelice,
Scorse tra l' arme, & pria non si ritenne,
Ch' à l' orecchie arriuò di Polinice:
Il qual si come allhor di spirto casso
Non pianse nò, ma stè simile à un sasso.

Pensando al gran ualor di Tideo, un pezzo
Riman dubbioso, e quasi anchor nol crede:
L' esser poi quel sempre à grà rischi auerzo
Vuol, che pur presti al tristo amittio fede:
Ma poi che intende per più nie da sezzo,
Com' era il fatto, e' l' dubbio al uero cede;
Vna caliginosa ombra repente
Gli offoscò gli occhi, et abbagliò la mète.

Indi uscì il pianto, & con profonda uena
Tutto gli empì sul uiso il chiuso elmetto:
Nè uinto ei dal gran duol, potena à pena
Sostener l' arme, ò star dritto sul petto.
Strascinando alfin l' asta per l' arena
L' a', ue d' herbe giacca Tideo su' l' letto,
Mosse il piè, ma tremante in guisa, e lasso,
Ch' à fatica cangiar potena il passo.

Se infermo, e i membri hauesse incisi tutti
Da mille piaghe; non saria più slanco;
Ma poi, ch' ei giunse, ù molti eran ridutti
Sopra il guerrier già sì famoso, & franco,
Et gli mostrar con gran gemiti, & lutti
Più che marmo il cognato in uiso bianco;
La doglia in guisa se gli strinse al core,
Che uicin su ad uscir di uita fuore.

Al fin gittò da se l' asta, & lo scudo,
Ch' à gran fatica hauea portati seco,
Et si lasciò cader debile, & nudo
Sul corpo amato del famoso Greco:
Poi, come gli dettava il dolor crudo,
E' dunque questo il premio, ch' io r' arredo,
Disse con rotto, & lagrimoso grido,
O mio fratello, ò mio soccorso fido?

Così ti pago le fatiche e' l' sangue,
C' hai per me sparso tuo cognato indegno?
O de l' impresa mia, c' hor uinta langue,
Somma speranza & principal sostegno,
Ch' io ti ueggia giacer lacero, e sanguine,
Su l' infame terren di questo regno,
Et io cagion del mal, che douea pria
Cader, & uiuo & sano anchor mi sia?

Hor si, ch' io sono essule affatto & fuore
De la mia patria per starni in eterno:
Poi ch' un altro fratello & il migliore
Hauer perduto per mia colpa scerno:
Nè più il diadema, e l' denegato honore,
Scelerato crudel falso gouerno,
Che con sì caro & tanto prezzo merco,
Nè scettro, che tu non mi dia, ricerco.

Tornate ò Greci, & me lasciate solo
In preda al mio crudel falso Germano,
Non più s' haue à tener qui tanto stuolo
Nè tentar l' arme, & perder l' alme in ua-
Tornate al patrio uostro amato suolo, (no;
Nulla mi puo più dar la uostra mano,
Ch' io prezzu esinto Tideo: ò cò qual morte
Pagherò io un' error di questa sorte?

¹⁹
O Argo, ò necchio socero, ò contesa
Di quella notte, ò fortunato errore:
O ira breue à lo' mprouiso accesa
Per esser pegno poi d'eterno amore;
O perche (& t'era bē facile impresa)
Non m'apri la tua spada allhor il core?
Perche non caddi su le porte uinto
D'Adrasto pria, che te mirar qui esinto?

²⁰
Anzi tu uolentier per me uenisti
A chieder Thebe al mio fratello altero:
Nè del periglio uscito, onde tu uscisti
Altro, che tu, fora huō gagliardo, et fiero:
'Nè se fossero tuoi stati gl'acquisti,
Che si douean far di quest' Impero
Più diligenza, ofede usato hauresti
Di quel, che per me ingrato allhor facesti.

²¹
Et hor, ohime, che del tuo forte assunto,
Del tuo ualor, del tuo fraterno affetto,
Mi credea io già presso il fine giunto,
Douerne hauer il meritato effetto:
Ecco, che giaci, o mia sorte, defunto
Lungi da padri tuoi, nudo, & negletto:
Et già di Theseo, & di mill'altri heroi
Oscurauano il nome i fatti tuoi.

²²
Nè bene hor s'ò, se più stupor mi pigli
De' colpi, c'hai sul dosso aspri, & diuersi;
O di tanti di Thebe illustri figli,
Che giaccion sul terren da te riuersi:
Anzi s'io uolgo drittamente i cigli
Al sangue, c'hora in tanta copia uersi:
Creder non uò se non, che Marte istesso
Di sua man t'habbia per inuidia oppresso.

²³
Cio, detto con le lagrime, ch'aggiugne,
A Tideo il uolto sanguinoso asserge:
Indi le man sul petto gli raggiugne:
Ma da l'amato corpo à pena s'erge,
Ch' à rimirar tornandolo soggiugne,
Tanto più nel dolor sempre s'immerge:
Tu dunque odia sti i miei nemici tanto,
Io sano anchor ti pago sol di pianto?

²⁴
E in questo ultimo dir già il brando tratto,
Posto hauea l'elsa per ferirsi in terra:
Ma si trouar così presso a quell'atto
Gli amici, e i primi Re di quella guerra,
Che lo impediro, c'l buono Adrasto ratto
A' lui s'auenta, & tra le braccia il serra:
Poi con mille ragion, che uere stende,
L'ammonisce in un tempo, & lo riprende.

²⁵
Gli mostra, come de la guerra sono
Vari i sucesi, & come la fortuna,
Che il tristo nō distingue unqua dal buono,
Volge la faccia hor risplēdente, hor bruna:
Come gira il destin, da cui perdono
Non ottien nè uirtù, nè forza alcuna:
Et ch' à quello, che il ciel dispon di noi,
Conuien queti restar, benche ci annoi.

²⁶
Haueua Adrasto un sì nobil sermone,
Et si piena di senno ogni parola,
Ch' à poco à poco l'animo dispone
De l'afflitto suo genero, c'l consola:
Et fra tanto la spada gli ripone,
Et pian pian dal cadauero lo'nuola,
Da la cui uista il saggio Re uedeua,
Che la doglia ognihor più forza prendeua.

²⁷
Parte egli, come toro afflitto e stanco,
Se l'altro, ch'era seco al giego unito,
Nel campo uien per gran fatica manco,
Et lascia il solco non anchor finito:
Mezzo il giego porta ei dal lato manco,
Et mezzo il regge il uillanel smarrito:
Mesti ambo insieme uan per le campagne
Verso l'albergo: ù mugge, el'altro piagne.

²⁸
Con Eteocle in tanto una gran parte
S'era unita del popolo Thebano,
Gionani tali, che Bellona, & Marte
Sprezzati nō gli hauriā cō l'arme in mano:
Et costor giunti la, doue in disparte
Il gran Tideo giaceua morto sul piano,
Ogni sforzo facean gagliardi, & presti
Per torlo, & far sì che insepulto resti.

Ma

Ma sta lor contra Hippomedonte armato ¹⁴ Al fin de le parole il colpo lancia
 Di bianco acciar, che lungi arde, e risplēde: Con ogni forza, & artificio, c'hane;
 Et con un cerro in man grosso, & ferrato Venia per l'aria in gran fretta la lancia,
 L'iniquo desiderio lor contende, Che forma hauea di sinisurata trane,
 Disposto, ò di cader quiui sul prato, Per ferir giusta al caualier la pancia:
 Mentre l'amico suo morto difende; Ma si ritenne ne lo scudo graue.
 O far tanto con l'hasta, & con la spada, Di sette d'acciar fino una coperta
 Ch'a suoi lo serbi, & al sepolcro uada. Passò tutta, & restò ne l'altra inferta.

Così sta grossa rupe in mezzo l'onde ³⁰ Con l'esempio del Re, Lico & Ferete
 Esposta a' uerni tempestosi argenti: Prouan la man contra il cāpion gagliardo:
 Sopra ha Gioue, che fulmina, e confonde Ma proue san poco felici & liete,
 In nubi e in pioggie il cielo, e gli elementi: Che de l'un cade senza effetto il dardo;
 Da pio le fere il mar l'horride sponde: L'altro un poco più certo incide, & miete
 A mezzo cercan di crollarla i uenti: Il cimier ch'alto horror porgeua al guardo.
 Ella sta ferma a tanti impeti graui, Restò senz'ombra lo ndorato elmetto,
 En'han lungi timor tutte le navi. Et ripercosse il sol con chiaro obietto.

Ma l'ardito Theban con uoce altera ³¹ Non cangia però loco Hippomedonte,
 Grida da lungi, et prima un'hasta afferra: Né cresce inanzi mai, ne si ritira,
 Dunque u'affaticate una tal fera, Ben c'habbia con le man le uoglie pronte
 C'ha profanato ogni ordine di guerra, A uendicarsi, & dentro il roda l'ira:
 Anzi infamato pur la nostra schiera Ma sol opposto con ardita fronte
 Difender forse & uoler por sotterra? D'intorno al morto Tideo si raggira,
 Non u'arrosite o Greci? & non ui duole Et altri con la lancia urta, & discaccia,
 Che'n tal pugna ui ueda anchor il sole? Ad altri oppon lo scudo, altri minacia.

O bel sudor, o proue alte, & leggiadre ³² Non difende con più fastidio, ò cura
 Serbar un mostro così horrendo, & tetro: Il suo picciol uitel la madre ardita,
 Perche uenga portato inanzi al padre Se l'ha, mētre era intenta à sua pastura,
 Vomitando il reo pasto in sul feretro. Improviso crudel lupo assalita:
 Ma quali donne in lunghe uesti, & adre Rota ella il corno, & di se homai sicura
 Potranno mai di cor piangerli dietro, Mugge, e sta sempre col figliuol unita,
 Se uolgeran per la memoria, quale Et lo copre, & circonda, & molto sopra
 Fu col nemico l'ora sua fatale? Il sesso, eguale a' gran tori s'adopra.

Ma deh lasciate pur questo pensiero, ³³ Oppugnato da mille, & più persone
 Né uogliate homai nò cura pigliarne: Restò un pezzo il guerrier senza soccorso:
 Che u'accerto io, ch'assai sicuro, e intero Ma poi, che glunse il Sicionio Alcone
 Così insepulto potrà a l'aria starne: Guidando di soldati un buon concorso,
 Né fia lupo, od auzel uorace, & fiero, Et seco con molti altri Ida si pone,
 Ch'osi gustar si scelerata carne: Ida Pisan che fu secondo al corso,
 E'l foco stesso anchor (se se gli dia) Et fer questi un squadrō giusto, et perfetto;
 Non uorrà consumar cosa si ria. Potè egli anchor sfogar l'ira dal petto.

O 3 Potè

³⁹
Potè egli anchor lasciar tanti riguardi,
Et a' nemici far oltraggio, & guerra;
Nè mancherangli così tosto i dardi,
Tanti n'ha ne lo scudo, & tanti in terra.
Fidò l'amato corpo a quei gagliardi,
Ch'Alcon con Ida in stretto ordine serra:
Indi corre, & brandisce un cerro, e poscia
Il manda a dar a tre l'ultima angoscia.

⁴⁰
L'haſta à Polite trapasò l'usbergo,
Come se fosse stato un fragil uetro:
Spezzato poi lo scudo uscì da tergo
Ad Iopſo, che uenia subito dietro:
Et con Cidon, che'n Focida hauea albergo,
Non satia anchor serbò lo stesso metro.
Sel quarto al terzo era più presso un brac-
L'hauria trafſitto nel medesimo ipaccio. (cio

⁴¹
Spinge un'altra haſta il grã cãpion con quãto
Di destrezza, e di forza ha il pugno inuitto:
Et senza uita fa cader Falanto
Ambe le braccia, & gli homeri trafſitto.
Erice uolto dimandaua intanto
Arme a compagni, e a morte ei s'è tragitto:
Ch'un dardo dietro ne le chiome il tocca,
Gli spezza i denti, & gli esce per la bocca.

⁴²
Dopo alcuni de' suoi Leonteo ascoso,
Nulla temendo anchor tante ruine,
Stendendo la man destra era stato oso
Di piglio dar al gran Tideo nel crine:
Ma lo scoperse il caualier famoso,
Nè, lasciò il furto suo giunger al fine:
D'un gran colpo la man gli ferì in guisa,
Che sopra il preso crin rimase incisa.

⁴³
Fatto il colpo la uoce il Greco scioglie,
Et riprende il meschin con detti amari:
Questa Tideo, Tideo stesso ti toglie:
Hor uini, & fa chi a le tue spese impari
A' raffrenar si temerarie uoglie,
Nè benche morti unqua toccar suoi pari.
Si dice: nè però di girar resta
Contra gli altri la gran spada funesta.

⁴⁴
Tre uolte la Dircea pronta cohorte
Tratto hauea il corpo polueroso & tetro;
Tre per uirtù d'Hippomedonte forte;
Fù dagli Argiui riportato indietro.
Nunc, ch'irato mar colga per sorte
Presso Sicilia, osserua anco tal metro;
Ch'hor uien portata, hor ua su l'òda alterna
Con gran sudor di chi il temon gouerna.

⁴⁵
Se fosser stati diece uolte tanti
Quei, c'hauean d'asportar Tideo l'impresa,
Et con lor gatti, & arieti, & quanti
Instrumenti pon far a' muri offesa,
Portati haueſſer, non eran bastanti
Di leuarne al campion la sua difesa:
Che più forte era assai nell'armatura,
Che gran città tra bastioni, & mura.

⁴⁶
Ma Theſifone rea, c'haueua a mente
Del Tartareo rector suo Re il mandato,
Et che del forte Tideo anchor recente
Riuoluea nel pensier l'ira, e'l peccato,
Presta saltò tra la Pelasga gente
Con un gran stratagemma, c'ha pensato:
Polisfi attorno le maniere incommo,
Et mostrosi al feroce Hippomedonte.

⁴⁷
Ma benche la crudel deposto haueſſe
L'habito, e'l uolto spauentoso, & bieco,
Nè il serpent in suo crine allhor stridesse,
Nè la sferza, nè il foco haueſſe seco,
Et ch' a' gesti, & a' arme si fingesse
D'eſſer Ali un baron del campo Greco;
Ecco sentir con subito terrore
Caualli, & caualier lo'nferno horrore:

⁴⁸
Era Ali anchora & gionanetto, & bello
Et pur mosso sentì l'alto campione
Sopra il capo arricciarſi ogni capello,
E stupì di temer senza cagione.
Lagrimando in gran copia il mostro fello
Dà color a la fraude, & poscia espone.
Dunque, o supremo honor di tutti i forti,
Tu qui t'affanni, & sol difendi i morti?

Quasi

⁴⁹
*Quasi questo, e non altro il campo Argino
 Aspetti dal ualor d' Hippomedonte:
 Et ch' un sepolto, o di sepolcro primo
 Resti a' uenti, & al sol, troppo più monte:
 Fra tanto il uecchio Re ne usca priuo,
 Et del regal honor priuo la fronte:
 Et te sol sempre ad ogni passo, come
 Di più fede, & ualor, chiama per nome.*

⁵⁰
*Disero Adrasto, & qual pur dianzi il uidi
 Per lo canuto crin da crudel mano
 Tratto, et sanguigno empir l'aria di stridi,
 Nobil trionfo al popolo Thebano.
 Deh fa, ch' ei non in uan dite si fidi:
 Vedi, che non è anchor molto lontano:
 Vè quella polue, & quel squadron ristetto:
 Egli è là ne la guisa, ch' io t' ho detto.*

⁵¹
*Che farà il cavalier posto in fra due?
 Lasciar il Re sarebbe opera praua:
 Et non usar tutte le forze sue
 Per sepolir colui, ch' ei tanto amaua
 Gl' incresce anchor: ma la tartarea lue
 Risorge, & più l' una bilancia aggraua.
 Dunque tu non mi uien dietro? & terrai
 In conto un morto più, ch' un uiuo assai?*

⁵²
*A quel dir mosso raccomanda molto
 A' due, ch' eran congiunti in quella parte,
 L' amato corpo, & quel, ch' ei s' hauea tolto
 Sol contra tanti faticoso Marte:
 Et poi uelgendo ad ogni passo il uolto
 Dietro à l' horrenda sua guida si parte,
 Pronto, s' alcun ue lo richiami forse,
 Di tornar tosto, onde il pie mesto torse.*

⁵³
*Quinci, e qu' ti hor col brado, e hor col petto
 Rompendo & atterrando buemini, & basse,
 Errò il guerrier, quando ecco il maledetto
 Mostra, ch' hauea già le sue imprese guaste,
 L' empia forma riprese, & da l' elmetto
 Stridendo pulular mille ceraste,
 Et ne le man, ch' hauean l' arme fallaci,
 Tornar le sferze, & le tartaree faci.*

⁵⁴
*Indi quasi non ben ueduta sparue,
 Et lasciò il cavalier solo, & deluso.
 Bestemmio Hippomedonte, e Furie, e larue,
 Et ogni spirto ne lo inferno chiuso,
 Poi, ch' alzò gl' occhi, e nò l' ora gli apparue,
 (Et era ei già dal suo disegno escluso)
 Cinto da' Greci, & senza alcun contrasto
 Securo il carro del prudente Adrasto.*

⁵⁵
*Et già i Theban con la vittoria tranno
 L' honorato Tideo non ben difeso:
 Et gli ululati, e i gridi in aria uanno
 A' far, che il gaudio lor sia lungi inteso,
 Hippomedonte da profondo affanno
 Si senti dentro acerbamente offeso:
 Ch' à più segni conobbe da lontano,
 Che i nemici b' già il suo compagno in mano.*

⁵⁶
*O gran potenza de l' instabil sorte:
 Con disprezzo hor ne uien tratto per terra
 Quel Tideo, quel già sì famoso, & forte,
 Che, come prima si mostraua in guerra,
 Era temuto à guisa de la morte
 Da ciasch' chiaro, ch' arme i Thebe afferra:
 Anzi a cui, fusse a piedi, o sul destriero,
 Aprina tutta l' hoste amplo sentiero.*

⁵⁷
*Et hor tutti lo stratiano, & non s' haue
 Al ualor, ch' hebbe dianzi alcun riguardo:
 Nessun lo prezza più, nè di lui paue:
 Ma chi col brando il fere, e chi col dardo.
 Schernir un morto son ben uoglie praua:
 Ma pur l' ha insieme il timido, e l' gagliardo
 Ciascun uol ringer di quel sangue, & poi
 L' arme mostrar (& cio tien gloria) a' suoi.*

⁵⁸
*Come se l' Affricane agrestigenti
 Ucciser gran Leon, ch' ogni soggiorno
 A' pastori turbaua, & a gli armenti,
 Et guastaua crudel tutto il contorno,
 Corron gli altri a mirar gli acuti denti,
 L' horride chiome, & gli stan lieti intorno:
 Respira intanto la campagna tutta,
 Homai non più da lui scorsa, o distrutta.*

O 4 Che

⁵⁹
Che farà più il feroce Hippomedonte?
Vede egli homai, ch'ogni suo sforzo è uano:
Pur ua corrèdo ò il terren chini, ò monte,
Et rota sempre la nuincibil mano.
Miser, chi gli osa di mostrar la fronte,
Et non gli sgombra incontanente il piano:
Ch'à pena dal Theban discerne il Greco
Così l'ira, & l'amor l'ha fatto cieco.

⁶⁰
Ma il terren già lubrico tutto, & molti
Caualli, & cavalier nel sangue immersi;
Et gambe, e braccia, e spalle, e busti, e uolti
Miseramente per la strada aspersi;
Rotte baste, usberghi trōchi, elmi disciolti,
Et carri altri spezzati, altri riuerfi;
Fanno la uia sì faticosa, e stretta,
Che gir nō puo, com'ei uorrebbe, in fretta.

⁶¹
Oltre, ch'anchor sotto il sinistro fianco
Di man del Re Dirceo gran piaga serba:
Ma non senti a principio il guerrier frāco,
O mostrò non sentir la doglia acerba.
Hora il dolor pur cresce, & ne uien māco
Il sangue, che gli cade in fin su l'erba:
Quand'ecco & Hopleo uede non lontano,
Ch'un feroce corsier guidaua à mano.

⁶²
Era costui stato assai tempo inante
Di Tideo amico, & da lui molto amato:
Et mentre ei giua cavalier errante,
Rato fū mai, che non l'hauesse à lato:
Nè il più fedel di lui, nè il più costante
In tutta Calidonia hauea trouato.
Hor hauuto ei l'usfitio di scudiero
Dietro gli conducea quiui il destriero.

⁶³
Il buon caual, ch'ad ogn'uso di Marte
Di corso, & di maneggio era perfetto,
Nè sa, che il suo signor giaccia in disparte,
A' mille stratij, à mille onte soggetto;
Fremendo uiene, & con le chiome sparte,
Quasi senta nel cor ira, & dispetto,
Perche del gran Tideo uoto si uede,
Et ch'ei più uolentier combatte à piede.

⁶⁴
Or à quest'animal, di cui più braua
Bestia non hebbe unquāco in bocca morso,
Dicea il guerrier (però che gli uietaua
La sella hora cō calci, hora col morso)
Come, ch'altero di natura usaua
Mai non ter altri, che Tideo sul dorso:
O buon destrier tu qui meco contendi,
Nè il caso obime del tuo signor intendi.

⁶⁵
Miser, tu più superbo non andrai
Sotto il pondo di quel nobil guerriero;
Nè più l'erbe d'Etolia pascerai
Per le piagge del suo paterno impero:
Non più lungo le riuie correrai
De l'Archeloo scuotendo il crine altero:
Quel, che sol ti riman, meco t'affretta
Meco ne uieni, & fa di lui uendetta.

⁶⁶
Vien meco, ò dopo me piglia la strada,
Ma tanto, & nulla più lontano almeno
Ch'io possa per uirtù di questa spada
Non ti lasciar d'altrui por man sul freno:
Sì che poi de' Theban captiuo uada,
Portando alcun di uana gloria pieno,
Che premer dopo Tideo si dia uanto
Il cauallò da lui stimato tanto.

⁶⁷
Come s'hauuto in se ragione hauesse,
Mostrò il destrier d'intender quella uoce:
Leuò il campione, & per le turbe spesse
Lo portò più, che il fulmine ueloce,
Sdegnofo hor men, che il morso li reggesse
Guerrier non men del suo signor feroce,
Nè del gran Tideo ingiuriasse l'alma
Sotto nemica, ò forse ignobil salma.

⁶⁸
Così centauro altier dal giogo d'Offa
Con impeto talhor uolge à la china.
Trema sotto al destrier la terra scossa,
Et tutto il bosco inanzi all'huom ruina.
Al uenir d'un baron di tanta possa,
Et che con tal furor la spada inchina,
Fugge smarrito il popolo di Thebe,
Come dal lupo san timide zebe.

Hippome-

⁶⁹
Hippomedonte è lor dietro, & li fere:
Miseri quei, che son più audaci, ò lenti:
Miete colli, & consuma ordini, e schiere,
Et lascia i busti dopo se cadenti:
Senza honor uanno à terra le bandiere,
Senza pietade al ciel uanno i lamenti.
Mai nò fù in terra, o i mar graue tempesta,
Che si potesse assomigliar à questa.

⁷⁰
Correndo senza mai riprender fiato
Arriuati erangia sopra l'Ismeno.
Quel fiume allhor sopra il costume alzato
Vsciuu molto a l'aluco suo del seno:
Quiui di sotto al fier brando honorato,
Che lampeggiua à guisa di baleno,
I Thebani s'unir da tutto il campo:
Stupì il fiume de l'arme acceso al lampo.

⁷¹
Nè quiui hebber però tregua, ò riposo,
Nè tempo d'aspettar soccorso altronde;
Che preme à tergo il caualier famoso,
Et per forzali fa saltar ne l'onde.
Spezzar cadendo l'argine corroso,
Et ne la polue ascosero le sponde:
Si che le genti, ch'erandietro in uia,
Cadder ne l'acqua, che non uider pria.

⁷²
Ben la uide il feroce Hippomedonte,
Ma non però la man tira, ò s'arresta:
Nè guarda, s'egli è altroue, ò guado, ò pòte
Omiglior ripa a scendere di questa.
Quale ueggiam da strepitoso monte
Cader talhor nel pianfiera tempesta.
Come giugne sul fiume armato, & alto
Sprona il cauallo, & giù ne ua d'un salto.

⁷³
Allhor del tutto attoniti, e smarriti;
Gittano altri lo scudo, altri l'usbergo:
Altri lasciati i lucidi elmi auiti,
Che stimar pria, s'attuffan come il mergo:
Et cercan quanto puon lieui, e spediti
Quel di ninfe, & di pesci ascoso albergo:
Nè fin, che puon tener l'alito chiuso,
Alzano il nuoto, ò mai si mostran suso.

⁷⁴
Così auiene al Delfin se il letto ascoso
Cerchi di Nereo, e i minor pesci assalga:
Quinci, e quindi il marin uulgo squamoso
Fugge, & a ricoprir si ua ne l'alga:
Nè prima n'esce immobile, & pauroso,
Che dal fondo il uorace al dì non salga,
E scoperte uicine, ò naui, ò barche,
Con lor contenda, e l' mar rotando uarche.

⁷⁵
Tale il guerrier per mezzo il fiume ignoto
Il popolo Theban caccia, e spauenta:
Gira il fren, porta l'hasta, e regge a nuoto
Il destrier, e l'tien alto, & lo sostenta,
Et per l'onde il destrier con uario moto
Alterna i piè, & toccar l'arene tenta,
L'ugna adattando, ch'a la terra nacque,
A l'usfitio, che i remi hanno ne l'acque.

⁷⁶
Quand' ecco il grāde Hipseo cōtrario giūge,
Ch'a Greci da con par ualor la caccia;
Et a Dircei con sua presenza aggiunge
Tant'ardir, che li fa uoltar la faccia.
Quiui il buò Chromi Hione, Antiso pūge
Chromi, et Hispeo tra morti Antiso caccia:
Et con Antiso uccide Astiage, & Lino,
Ch'era à fuggir quel caso homai uicino.

⁷⁷
Il miser con le man la ripa afferra,
Et è già mezzo fuor de l'onde uscito,
Ma il suo destin ò uol, ch'ei mora in terra
Che l'ha nel punto istesso Hipseo ferito.
I Greci Hipseo con gran ualor atterra:
Spegne i Thebani Hippomedonte ardito:
Sta testimonio, & teme, & questo, e quello
Il fiume oppresso dal crudel duello.

⁷⁸
L'uno, & l'altro gli fa uermiglio, & grasso
Il sottil prima, & lucido cristallo:
Et questi, & quel restar di uita casso,
(Si ceder stima l'obbrobrioso fallo)
Vuol prima, che ritrar indietro un passo
Di là, ne sdegno, e grāa honor spūo hallo:
Et già l'acqua mezzana a la lor ira
Mille membra per l'onde asporta, & gira.

Qui

79
 Quale man tronche, & là uamb le teste
 Altre braccia à trouar, & altri petti.
 Scudi, faretre, & pinti archi uedeste
 Di gran pregio per l'onde andar negletti:
 Et sostenuti in alto da le cresle:
 Non si tosto affondarsi i caui elmetti:
 Il sommo han l'haute uaghe, e i dardi spessi,
 E l'fondo occupan poi gli huomini stessi.

80
 Et là giù fa quel miser uolgo oppresso
 Con la morte un crudel certame ascosto:
 Che non è lor però sempre concesso,
 (Benche lo bramin di morir si tosto.
 Ma nel mandar, che fan l'anime, spesso
 Ne le respinge indietro il fiume opposto.
 Dura sorte di pena, aspro martire,
 Non esbalar gli spirti, & pur morire.

81
 Agrio un fanciul di nobil sangue, tratto
 Hor quì, hor là dal rapido torrente,
 Era già sotto l'acque, & quini fatto
 Voto hauea a Gioue con disposta mente,
 Di figer l'arme al tempio, se ritratto
 A la terra, e uedeua il ciel lucente:
 Miser lo uide, & riuenuto al colmo
 Con la man preso hauea a la ripa un olmo.

82
 Et si trouaua homai sicuro, quando
 L'assalì il gran Menecce Thebano,
 Et gli feo con un gran colpo del brando
 Restar a' rami & l'una, & l'altra mano.
 Il miser tornò in acqua, & rimirando
 Le braccia in alto, & se restar lontano;
 Pianse, che'ndarno conseguito il uoto
 Pur fusse in acqua, e priuo hora del nuoto.

83
 Il grande Hipseo con una lunga traue
 Il petto, & la corazza à Sage aperse:
 L'haute ferrata, & d'elce antica & graue
 Lo trasse seco al fondo, & lo sommerse:
 Ma il sangue, ch'è l'uscir doppia strada ha
 Da la schiena et dal sè subito emerse, (ue,
 Et fece ad Agenorre intender doue
 Sotto acqua il corpo del fratel si troue.

84
 Agenorre di cio tanto si dolse,
 Ch'entrò ne l'acqua, & uiuo anchor trouol
 Ma sopra non tornò, perche gli auolse (lo,
 Sage le braccia nel morir al collo:
 Pur era à tempo anchor, quando si sciolsse
 Dopo hauer dato uno, & un'altro crollo:
 Ma perche non usciano ambedui
 Pentissi, & nolse rimaner con lui.

85
 Caletto in alto hauea leuato il brando
 Et minacciaua al suo nemico molto:
 Quando, un'òda, ch'andaua in giro errando
 L'ebbe in una uoragine sepelto,
 Ei ne l'atto, che staua minacciando;
 Andò sotto con gli homeri, co' l'uolto,
 Co' l'crin, co' l'braccio, cò la m̃a, cò l'elsa,
 Con la spada, ch'anchor teneua eccelsa.

86
 Sol'una morte gli infelici uccide
 Con mille modi insoliti di pene.
 Vn'haute fora, & di gran piaga incide
 Il nuotator Agirte ne le rene:
 Girò la faccia indietro, & pur non uide
 Da qual braccio à ferirlo il dardo uiene,
 L'haute dal fiume con gran furia tratta
 Senza author quella piaga gli hauea fatta.

87
 Fù parimente il buon destrier, che il dosso
 Dal forte Hippomedonte hauea coperto,
 Ne le spalle d'un gran colpo percosso:
 Ma chi l'ferissè non si seppe certo.
 Egli dal sangue & dal dolor commosso
 Leuossi in sun due piè pendente, & ereto;
 Et mentre hor l'aria, & bor l'acqua seria;
 Aprìua al sangue assai più larga uia.

88
 Non percio il caualier perde il coraggio,
 Ma ben ha del destrier sommo dolore:
 Da le spalle gli suelle il duro faggio,
 Et salta à piè nel combattuto humore:
 Indi uendicator di doppio oltraggio,
 Del buon cauallo, & del padron migliore,
 Mouesi à rinouar l'assalto duro,
 Et di piede, & di mano hor più sicuro.

Et

⁸⁹
Et col medesimo sanguinoso dardo,
Che tolto al colpo del destriero hauea,
Ne la schiena ferì Nomio codardo,
Ch'era homai uolto, & che fuggir uolea:
Mimanto uccide poi fiero, & gagliardo,
E'l Theban Lica, et Liceto d'Eubea:
Co'l brando fende i duo, l'ultimo punge:
Et à questi un figliuol di Thespia aggiunge.

⁹⁰
Di duo nati ad un parto, ad un la fronte
Fin' a' denti partì l'aspro coltello:
L'altro con uoglie a seguirlo pronte
Chiedea ben di morir sovra il fratello:
Ma gli grida il feroce Hippomedonte:
Tu torna, & uiui pur non più gemello,
Non più per ingannar i padri tuoi
Con la sembianza egual, ch'era tra uoi.

⁹¹
Et ben fecer gli Dei, che in questo loco
Traffero l'arme, & i certami nostri:
Nè striderà insepulto al nostro foco
Tideo, nè inuidia haurà a' sepolcri nostri:
Da quest'onde portati a poco a poco;
Andrete pasto di squamosi mostri.
Ei se ben nudo, pur in terra giace,
Et ne l'origin sua torna, & si sfacc.

⁹²
Con questi, & altri motti il guerrier rende
Piu' graui assai sopra i Theban le piaghe:
E intanto hor rota il brando, et hora prede
L'haste sul tergo del gran fiume uaghe:
Et con una, ch'a Thero dietro stende,
Fa, ch'à largo in sul òde il sangue allaghe.
Miser già cacciator Diana hauea
Propitia sì, com'hor Bellona rea.

⁹³
Et con un'altra & Herse uccide, & Gia,
Vsi sempre habitar prima le uille:
Ad Ergin, che sul mar uiuer solia,
Con la spada fa chiuder le pupille:
Et Cretheo dietro subito gli inuia,
Cretheo nocchier, che mille uolte & mille
Passò con picciol legno, & buon gouerno
Del mar d'Eubea le tempestadi, e'l uerno.

⁹⁴
Che non puote il destino? ecco in qual onda
Fa naufragio, & sommerso il miser resta.
Sopra un carro fuggiu a l'altra sponda
Farsalo, per lasciar l'onda funesta:
Ma il Greco prende un'hasta, ch'à seconda
Giusa per l'acque, & la sua fuga arresta:
Ch'à l'uno, e a l'altro diè gli ultimi guai
Con quel sol colpo de' destrieri bai.

⁹⁵
Gli annoda un giogo, un dardo li ferisce,
Un sol caso, un sol fiume li sommerge:
Dura società, che sì gli unisce,
Che questo senza quel mosso non s'erge.
Sotto il carro Farsalo anco perisce
E'l sangue, onde macchiato era, si terge:
Molti de' Greci in terra egli hauea ucciso:
Hor muore in acqua, e non è più, o inciso.

⁹⁶
Ma da qual forza de l'ondoso fiume
Fosse uinto il feroce Hippomedonte,
Qual mouesse ira albor d'Ismeno il nume,
Sì ch'egli stesso gli corresse a fronte;
Vergini sacre, c'hauete in costume
A la fama tener l'istorie conte,
Et di man tor l'antichità a l'oblio,
Raccontatelo voi nel canto mio.

⁹⁷
Creneo d'un Fauno, & d'una Ninfa figlia
Del fiume Ismeno, era uenuto al giorno.
Su queste ripe nato aprì le ciglia:
Questo fiume gli fu patria, & contorno:
Hor proteruo fanciul piacer si piglia
Per le patrie òde hor gir, hor far ritorno,
Et dar sicuro in quel rapido uarco
Dàno a' Greci hor cō l'hasta, hora cō l'arco.

⁹⁸
Non credea egli, che le tre sorelle,
Che filano a' mortai l'hore, & le vite,
Hauesser loco èttero a quell'alueo, e in quelle
Acque, ch'à lui furon natali, e auite:
Dunque, o miser fanciul, fanciul imbelle
Con uoglie troppa sopra gli anni ardite,
Passa hor a queste, hor a quell'altre sponde
L'auo, che sempre al suo desir risponde.

L'acqua

99
L'acqua stessa lo porta, & lo souuene,
S' à lo'ngiu ua con l'onda; & s'attrauerso
Moue il piè, fermasi ella, & mai nol tiene
Più, che fin presso à le bell' anche immerso:
E s'ei torna a lo in su, torna anco & uiene
Il fiume stesso al suo fonte conuerso:
Nè sotto à Glauco mai dal fondo sorto
D' Anthedone più queto ondeggia il porto.

100
Nè dopo spente le tempeste, e' l' uento
Si mostra più di sopra il mar Tritone;
Nè sprona più ueloce il delfin lento,
S' à trouar ua la madre, Palemone.
L'armatura, che d'or pinta, & d'argento
Il uago giouenetto in dosso pone,
Gli accresce gratia, e par, ch' à le leggiadre
Maniere sue, ben si conuenga, & quadre.

101
Nel bianco scudo con aurato fregio
Tutto di Thebe il gran principio appare:
Vedesi un toro candido, & egregio
Varcar portando una Donzella il mare:
Et ella par d'illustre sangue regio,
Nè di beltade hauer un'altra pare:
Et già sicura si per l'onde passa,
Che dal corno le man rimoue, & lascia.

102
L'ondeggiar de la placida marina
Le uien baciando l'amorose piante,
Ne lo scudo direste, che cammina
Il bianco toro, et s'apre il mar dauante.
Aggiugne fede à l'opra pellegrina
L'òda, e' l'color del fiume al mar semiâte;
Che gonfio sopra il suo costume, & grande
Fuor de le ripe assai s'inalza, e spande.

103
Il bel fanciullo in cotal guisa armato
Con l'haste i Greci assale et cò gli accenti:
Non è questo (dice ei) l'auelenato
Stagno, già cona de' Lernei serpenti.
Gli è un fiume sacro, e tu il uedrai, ch'è tra
Ne l'alueo suo gli uccidi le sue genti, (to
Et gli profani le chiare onde altrici
Di Dei, ch' anchor ti fian crudi nemici.

104
Non gli fa Hippomedonte altra risposta:
Ma uendicarsi con gli effetti tenta,
Ver lui si drizza, & quanto puo s'accosta:
Leua alto il braccio, e' l' duro arbore auèta.
Gonfiossi il fiume, et cò molt'acqua opposta
Se gli alzò inanzi, & fè l'hasta più lenta,
Non però si, ch' à mezzo il petto giunta
Tutta non gli ascondesse entro la punta.

105
L'hasta tal parte del furor ritenne,
Con che la spinse l' inuincibil palma,
Che spezzò l'acque, et dritta à trouar uene
Le interne parti, oue s'asconde l'alma:
Tosto il Garzon, che il colpo non sostenne,
Cadde sul fondo à l'auo inutil salma,
Et dir cadendo due uolte s'udio,
O madre, ò madre, in suon supplice, et pio.

106
Abhorri l'onda il duro caso, & tutti
Plular per gran duol gli antri, & le riue:
Le selue s'attristar, caddero i flutti,
Pianfer nel fondo le Naiadi diue:
Et la madre da'suoi cani ridutti,
V' sempre del figliuol pensosa uiue,
Vdio chiamarsi, & già del suo dolore
Presaga tosto uscì de l'onde fuore.

107
Et piena d'un crudel nouo sospetto,
Già non potendo ritenere il pianto,
Il uerde crin straccioffi, e inanzi al petto
Con furibonda man s'aperse il manto:
Indi con suon, ma debile, e imperfetto
Tra i singhiozzi, guardando in ogni canto.
Chiamò Creneo, Creneo replicò spesso:
Ma risponder à lui non è concesso.

108
Le uenne inanzi in sua uece lo scudo
A la misera, ohime pur troppo noto,
Et le ne diede indicio acerbo, & crudo
Sèza il padrò per l'acque andàdo à nuoto.
Il garzon già di quel rimaso ignudo;
Tropo era quindi per udir remoto:
L'hauea portato l'onda ascoso in seno
Fin là, oue il mar confina con l' ismeno.

In

¹⁰⁹
In tal guisa ode il marinar dolersi
L' Alcione talhor su la marina;
Se il maligno austro, e gli aspri flutti auersi
Del caro nido suo fecer rapina:
Ch' a le brume, & a' giorni men peruersi
Posto hauea su la ripa al mar uicina,
Sperando sette, & poi sette altri in uano
Lucidi soli, e' l' mar tranquillo, & piano.

¹¹⁰
Or poi che sopra in nessun loco troua
Il figliuol che lontan uoluono l'onde,
La genitrice misera con noua
Diligenza ne l'acqua entra, & s'asconde.
Et la giù cerca, e spia (nè pur le gioua)
Tutto l'alueo, oue il padre si dissonde,
Et cio, che colà giù traspare, & luce,
E spesso, oue cercò, si riconduce.

¹¹¹
Nè là sotto però di pianger lassa,
Ne d'imputar al ciel la sua sventura:
E spesso l'onda sanguinosa, & grassa
S'opponne, & gli occhi le caliga, & tura;
Et ella pur tra i brandi, & l'haue passa,
Et uolue per le mani ogni armatura,
Ogni elmo, ogni cadaucero, & pon mente,
Se uedeffe il figliuol tra quella gente.

¹¹²
Dal loco, oue il certame era ridotto,
Fin doue si fan l'onde amare, & salse,
Cercato, & ricercato hauea per tutto:
D'entrar nel mar opposto non le calse.
Ma Creneo già nel pelago condotto
A pietà mouer le Nereidi ualse:
E spinto fù da le marime Ninfe
Vnaltra uolta ne l'aute linfe.

¹¹³
Sì ch' à scontrar l'afflitta madre à punto,
Oue l'auo non è più fiume, arriua:
Lo conofce ella, & tra le braccia affunto,
Come habbia anchor nel sen l'anima, e uiua,
Se l' porta, e più d'ũ cesso insieme aggiuto;
Gli fa un letto, e' l' ripon sopra la riuu,
Et col crin poi gli asciuga il uiso, e' ntanto
Replika il suono, e grida in mezzo al piato.

¹¹⁴
Questo dunque è quel don, che ti procura
L' auo immortal co' padri semidei?
Così dianzi ti fù l'acqua sicura,
Et regni tal ne' patrij fiumi miei?
L'esterna terra, ohime, quanto men dura
T'è stata, & l'onda de' marini Dei:
Che contra il fiume forse a riportarmi.
Il corpo, & ferma qui uolle aspettarmi.

¹¹⁵
E questa, ohime, l'effigie? è questo il uolto
Simile tanto à la' infelice madre?
E questo il ciglio? è questo il guardo tolto
Dal toruo aspetto del siluestre padre?
E questo il crin de' l' Auo, e l'ugo, e sciolto,
Et pieno, come il suo, d'onde leggiadre?
E questa la beltà, ch' à tutti piacque,
Honor, uaghezza e de' boschi, e de l'acque?

¹¹⁶
E questo il uero mio bene, onde altera
Tutte auanzai le madri semidee?
Et che dolce trastullo, & amor era
A le Driadi insieme, e à le Napee?
Misero figlio, & hor questa onda fera,
Crudel auo, il tuo sangue assorbe, & bee:
Et io infelice a sepelir l'arredo,
Ch' era pur meglio in mar perdermi teo.

¹¹⁷
Nè te mouono anchor l'acerbe, & crude
Ruine de la figlia, & del nepote,
O sordo padre: hor qual' alta palude
Ti tien nel fondo? in qual' acque remote
Ascondi il capo? d' qual antro ti chiude?
Oue à gli occhi, a gli orecchi tuoi nõ puote
Mostrarfi del fanciullo il casò rio,
O farsi udir la noce, e' l' pianto mio.

¹¹⁸
Et ecco hor come Hippomedonte ardente
D'ira, & più altier del solito, e maggiore
Stà nel mezzo del tuo fiume eminente,
Sì che l'onde, & le ripe hanno terrore:
Et de le uene de la nostra gente
Macchia, et impugna il tuo lucido humore,
Anzi del sangue, ch' è da te disceso:
E spatia anchor per i tuoi gorgbi illeso.

Che

¹¹⁹
 Che, s' à servir l'immanità de' Greci
 Renderti pur così facile puoi,
 Se cosa mai, come tua prole feci,
 Che ingrata non ti sia, che non t'annoi;
 Pieghinti anchor le mie più degne preci,
 A uenir à l'essequie hora de' tuoi:
 Pieni, ma certo uien, che la tua uia
 Per arder un di noi solo non fia.

¹²⁰
 Così grida la misera, & fra tanto
 Nel petto indegno ha l'inghie ardite, e felle:
 Replican lungo ambe le riuie il pianto
 L'altre cerulee sue meste sorelle.
 Tai, pria, ch'ella prendesse il nome santo,
 Ch' à piet' i mosso il grand' Ionio dielle,
 Fur d' Ino i gridi, & le querele amare,
 Anbelandole il figlio incontra il mare.

¹²¹
 Ma lo spumoso genitor remoto
 Ne la più chiusa sua spelonca, doue
 L'arco del ciel si pasce, & bene il Noto
 Con lungo sorso i nuuoli, & le pìoue;
 Benche del proprio suo perpetuo moto
 Pien di strepiti ognibor l'antro si troue,
 De la figliuola udi i lamenti al fine
 Tra i rochi sassi, & l'alte sue ruine.

¹²²
 Et dal muscoso horrido aspetto scosse
 La rugnidoso barba, e l'crin gelato:
 Ne la man destra un lungo pin tronosse,
 Che s'hauea già molti anni egli allenato:
 Et se l' lasciò cader, tanto il commosse
 L'udir quel grido subito impensato:
 Così da l'altra ancogli andò riuersa
 L'urna, onde il fiume in tanta copia uersa.

¹²³
 Stupir le selue, e i minor fiumi intorno,
 Che lo uider leuar fangoso in uolto,
 Et di, scogli aspro & l'uno & l'altro corno
 Mandar per balze, & rupi il fiume sciolto,
 Et sul sen d'acque ognibor sorgenti adorno
 Crollar il mento nubiloso, & folto,
 Et, qual mai più non l'hauean uislo inante,
 Strepitoso increppar l'aspro sembiante.

¹²⁴
 De le Ninfe una si fè inanzi, & conte
 Gli fece le cagion con breui note,
 Et mostrogli li feroce Hippomedonte
 Homicida crudel del suo nepote.
 Contra il ciel uolse ei la rugosa fronte,
 Et presse con la man l'humide gote:
 Poi crollando le selue al capo fissè
 Da la profonda bocca irato disse.

¹²⁵
 Son questi dunque, ò Re del ciel, gli honori,
 Ch'io consegno da te, conformi à meriti?
 C'hoste tuo spesso, & conscio degli amori
 Ne le mie genti ho i furti tuoi sofferti.
 Nè temerò mandar il uero fuori;
 Come hor ti uidi in fronte i corni aperti,
 Hor mādār Cūbia oltre il suo tēpo attorno,
 Et tener per tre notti ascoso il giorno.

¹²⁶
 Vidi i complessi, e l' giuramento stretto,
 Et gl'ingannati solgori letali.
 Che debbo dir? che con paterno affetto
 Nudrito t'ho duo figli principali
 Bacco, & Alcide: hor son così negletto,
 Ch'esì anchor poco stimino i miei mali?
 Ecco, che stragi & quanta gente morta
 Per tutto l'alueo hor il mio fiume porta.

¹²⁷
 O di che masse, ò di quant'ossa pieno,
 O di quant'arme & impedito, & carico
 Sostegno intera questa guerra in seno,
 Et n'esibalo l'horror da tutto il uarco.
 Di quà fuma, & di là l'onda, e l' terreno,
 Et l'alme spinte dal mortal incarco
 Ināzi il giorno, il lor scempio, il lor danno
 Sotto, e sopra il mio humor gemēdo uanno.

¹²⁸
 Et io, che fiume già puro, & lucente
 Era inuocato a' sacrifici santi,
 Et con l'acque del mio fonte innocente
 Lauaua i tirsi pria de le Baccanti,
 Hor assiepiato da cotanta gente,
 Da tanti busti, che mi stanno auanti,
 A' pena trouo sanguinoso, e inmondo
 Stretta uia da passar nel mar profondo.

Nè

¹²⁹
 Nè Strimone, nè l'empio Hebro roffeggia
 Di sangue a par di quel, c'hora facc'io,
 Allhor, che con maggior ira guerreggia
 Tra Scitbi, & Thraci il bellicoso Dio.
 E possibil, che tu fin hor non ueggia,
 O Bacco, l'onta, & il dispreggio mio?
 O se tu il uedi: che si poco stumi
 Il patrio fiume, & gli alimenti primi?

¹³⁰
 Quest'onda (se t'uscì forse di mente)
 Sostenne i noui tuoi giorni imbecilli.
 Hor i fiumi per te de l'Oriente
 Corrono al mar più lieti & più tranquilli.
 Ma tu, c'hai posto man ne l'innocente,
 Et gonfio in tant'orgoglio ardi, e sfauilli,
 Già non andrai ne la tua patria, spero,
 De la vittoria del mio sangue altero.

¹³¹
 Nè peruerai di quest'onde à la proda,
 Che non t'abbia à parer graue l'ascesa:
 Nè lascerà, ch'Argo, ò Micena t'oda
 A' gloriarti mai di quest'impresa;
 O che l'emulo mio, l'Inaco goda,
 Che i figli suoi m'abbian mai fatto offesa,
 Se forse & io mortal, & tu non sei
 Sceso dal sangue de gli eterni Dei.

¹³²
 Così disse fremendo il fiume altero,
 Et diede il segno, ch'egli usaua, à l'onde.
 L'antiche neuì, e i suoi riuì Citbreo
 Tosto dal dorso suo nel pian diffonde:
 Et Asopo, il fratel, non men seuerò
 Gran copia del suo humor seco confonde,
 Et parte sotto terra ghen'aggiugne,
 Parte gli lascia, oue da lui si sgiugne.

¹³³
 Ed ei per mille ascosi suoi rigagni
 Sugge l'occulte viscere terrene,
 Et collegato con paludi, e stagni,
 Secreta men'e ognhor più grosso uiene.
 Fatto poi di diuerse acque guadagni,
 Il capo uerso il ciel torbido tiene:
 Attragge i nembi, e l'humida aria asciuga,
 Et poi rapido in giù prende la fuga.

¹³⁴
 Et già molto de' suoi termini uscito
 Turgido a par de' monti al ciel s'alzaua:
 Onde commosso Hippomedonte ardito,
 Che sopra il fiume pria mezzo auanzaua,
 Et cinto hora si uede, & impedito
 Tutto del petto in giù ne l'onda praua,
 Et che, quant'ella più di forza piglia,
 Tant'ei diuien minor; si merauiglia.

¹³⁵
 Non son nè le Tirrhene atre procelle
 Di sì fiera onde, ò sì schiumose, & tante,
 Quando il mar tragge à se l'acqua se stelle,
 Che nudrir Bacco, & fur figlie d'Atlante;
 Et mostra à le smarrite naucelle
 L'oscura faccia d'Orion gigante,
 Che possan star al paragon di questa,
 Con cui l'Ismeno Hippomedonte infesta.

¹³⁶
 Di quà, di là con tal furor lo ncalza,
 Che merauiglia è, come ei resti in piede:
 L'urta nel petto, e quindi e quindi sbalza,
 Et rotto con maggior impeto riede:
 Ne lo scudo il percote, & quini s'alza,
 Quanto egli più s'oppon, quanto mē cede:
 Che forza dal medesimo intoppo assume,
 Et in lui tutto ni s'appoggia il fiume.

¹³⁷
 Nè contento del proprio impeto solo,
 O del furor, c'hauer puo l'acqua molle;
 Rode le ripe, & dal tremante suolo
 Estirpa, & uolue seco arbori, e zolle:
 Nol passa più chi non ha l'ale, e l'uolo:
 Tanto, & di tanti intoppi pien s'estolle:
 Crudel certame certo, & disuguale
 Tra un sì rapido fiume, e un'buò mortale.

¹³⁸
 Il Dio de l'acque si consuma d'ira,
 Che il guerrier per impulso, ò per minaccia
 Non muta anchor pensier, nè si ritira,
 Anzi nè cangia pur color in faccia.
 Ma là ue l'onda più superba tira,
 Oppon lo scudo, & la respinge, e scaccia:
 Nel fango molle, & ne' fugaci sassi
 Tende le gambe, e immobil ferma i passi.

Appoggia

¹³⁹
*Appoggia ardito le ginocchia contra
 L'onde, & le pietre sotto i piè tien ferme:
 Nè sol nō mostra altro, che il petto, e scōtra
 L'impeto sēpre, & si difende, e scherme;
 Ma resistendo grida anco à lo'ncontra.
 O difeso d'un Dio debile, inermè,
 Ijmeno, ond'hai sì torbido, & repente
 Concetto questo tuo furor presente?*

¹⁴⁰
*Fiume, à quel sangue sol uso, & esperto,
 Che spartiso uien da donne insane, & ebre,
 Allhor, che intronan il uicin deserto
 D'insoliti ululati, & uoci crebre,
 Et profanan, credendo acquistar merto,
 Il sonno, e'l miglior otio à le tenebre;
 Ond'hai tant'ira' ond'hai così in un punto
 Tanto d'honor a le tue forze aggiunto?*

¹⁴¹
*Poslo hauea fine à queste note a pena,
 Che incontro se gli fè l'humido Dio
 Con toruo sguardo, e con la faccia piena
 Non sol d'un nembo pluuioso, & rio;
 Ma nera anchor de la natante arena,
 Che dal fondo tirò, quana'egli uscìo:
 Nè uolle, troppo oltre ogni fede atroce,
 Replicar con le'ngiurie, & con la uoce.*

¹⁴²
*Ma quanto l'ira, e'l suo nume potèua
 Tre uolte, & quattro d'un acero antico,
 Che giù per l'onde in gran fretta trahèua;
 Però l'opposto suo forte nemico.
 E forza al caualier, se ben gli aggrena,
 Prouar al fin d'uscir di quell'intrico: (so,
 Che il crudel fiume ognibor diuicè più gros
 Et lo scudo di braccio homai gli ha scosso.*

¹⁴³
*Veggendo quanto ei mal lo'impulso adegue,
 Huomo mortal d'un Dio si uolge & cede:
 Ma il fiume, che il suo uoto homai cōsegue,
 Gl'instà da tergo, et con più forza il fiede:
 Et lo trasporta in guisa, & lo persegue,
 Che mai non pon, dou'ei disegna, il piede:
 Ne i Theban'anco poca ontà gli fanno,
 Che le ripe con l'arme occupate hanno.*

¹⁴⁴
*Ha sopra d'haſte una continua pìoua,
 Et uien d'ambeduo gli argini respinto:
 Misero, che farà, poi che si troua
 Tra l'arme, & l'acque assediato, & cinto?
 Nè cader più con honorata proua,
 Et menando le man rimaner uinto,
 (Che men graue puo far la morte assai)
 Nè tempo, ò loco a fuggir haue homai.*

¹⁴⁵
*Sopra una costa, che corrosa in fuore
 Del margine, su l'acque era pendente,
 Sorgea tra molti frasini un maggiore
 De gli altri, & d'ombra sì larga, e patète,
 Che difendèua da l'estiuo ardore
 Gran spatio de la terra, & del torrente:
 E staua in dubbio, se la sua radice
 Fosse ò ne l'onde, ò più ne la pendice.*

¹⁴⁷
*A questo giunto il caualier s'attenne:
 Ma ne quìui il destino hebbe secondo:
 Che la ghiarosa terra non sostenne
 Del grāguerrer, che sbalzar uolle, il pōdo:
 Et l'arbor suelto con rumor li uenne
 A cader sopra, & lo portò nel fondo:
 Et con l'arbor la ripa anco s'aperse,
 Et sotto se con gran fragor l'immerse.*

¹⁴⁸
*L'arbore infido, oue à le ripe estreme
 Con mezzo lo suo sterpe era legato,
 Seco trasse il terreno, & cauò insieme
 L'arena, u' l'altro mezzo era passato:
 Cadendo poscia, e'l tronco & le supreme
 Cime nel fiume fer ampio burrato.
 Là sotto il forte caualier ste un perzzo,
 Pur ritornò col capo fuor da sezzo.*

¹⁴⁹
*Ma gli è d'huopo pigliar altro partito,
 Et lasciar la crudel pianta fallace:
 Ebe quìui il fiume, rotto, & impedito
 Più si sforza, & maggior impeto face.
 Di sopra sbalza, & cresce in infinito,
 Di sotto aduna un reo fango tenace,
 D'intorno gira, & fa con torto lago
 Nel mezzo una crudel nera uorago.*

Assai

¹⁴⁹
*Affai s'affanna il cavalier inuolto
 In quella caua torbida, & profonda:
 Nè quindi esce però poco ne molto,
 Che sempre in mezzo lo rispinge l'onda:
 Et già crescendo in fin appresso il uolto
 Quinci, & quindi in tal guisa lo circonda,
 Che il miser lasso d'ogni sforzo al fine,
 Conuien, che ceda à tante aspre ruine.*

¹⁵⁰
*Pur si come magnanimo, & al quale
 Quanto manca il poter, cresce lo sdegno,
 Grida; o gran Marte dunque un'alma tale
 Fia sommersa da te con fin s'indegno?
 Et io qua giù deposto il mio mortale,
 Varcherò l'onde del Tartareo regno,
 Ad un debil pastor non differente,
 Ch'opprima a caso un subito torrente?*

¹⁵¹
*E stata tal la mia passata uita,
 Che tra il ferro cader non meritasi?
 Così dicendo quanto puo s'aita:
 Ma moue indarno con le mani i pasfi.
 Al fin Giunon da gran pietà assalita
 Inanzi al Re de l'aurée stelle fasfi,
 Et con prieghi i più caldi, ch'ella puote,
 Li palesa il suo affetto in queste note.*

¹⁵²
*Dunque l'acerba fin di tante magne
 Anime, ò giusto Re de' sommi Dei,
 Non anchor satia l'ira tua, ne fragne
 La persecution de' uinti Achei?
 Già Delfo tace, e' l' suo indouino piagne
 Absorto uiuo ne' profondi rei.
 Pallade per un sol' error, che feo,
 Tutto scorda il ualor del gran Tideo.*

¹⁵³
*Hor ecco, e' l' forte Hippomedonte mio,
 Gloria suprema di Micene, & d' Argo,
 (Chè n' quest' alberga, e da quell' altra uscio
 Il suo legnaggio si famoso, & largo)
 Et a cui nume principal era io,
 Spinto da l'un, come da l'altro margo
 (Così son io a' miei dunque fedele?)
 Cibo a' mostri anderà del mar crudele.*

¹⁵⁴
*Et pur nel cominciar di questa guerra,
 Se i detti tuoi non fur fallaci, & finti;
 L'ultimo honore de' sepolcri in terra,
 L'essequie, e i roghi destinai a' uinti.
 Hor & chi nouo arriua, ò chi sotterra,
 Chi arde i busti de' Pelasghi estinti?
 Oue è il campo d' Athene? oue dimora
 Quel grā Theseo, che promettesti allhora?*

¹⁵⁵
*Non sprezzò Giove de' l'amata moglie
 I giusti preghi, & quel pietoso zelo:
 Ma col diuin suo sguardo, che discioglie
 Le fosche nebbie, & le procelle, e' l' gelo,
 La città, e' l' campo, che grauato accoglie
 Tant' arme, & tant' horror, mirò dal cielo:
 Et tosto a quel sol cenno inteso il segno
 S'abbassò il fiume, & acquetò lo sdegno.*

¹⁵⁶
*Come poi, che cessar le lunghe gare
 De' uenti, & queta la marina tacque,
 Gli scogli alzano il capo fuor del mare,
 Escendon giù da l' alte rupi l' acque;
 L'amata terra a' nauiganti appare,
 Che più bassa de' l' onde un tempo giacque.
 Così del fiume esce il guerrier, ma tutto
 Pien di ferite, sanguinoso, & brutto.*

¹⁵⁷
*Ma che li gioua esser a terra homai,
 Che tutte ha l' arme de' Thebani sopra?
 Oltre, ch' afflitto, e stanco in tanti guai
 Nò ha pur scudo in braccio, onde si copra;
 Et benchè il cor l'aiuti ancor assai,
 Parte non ha, che sana in lui si scopra:
 E' l' sangue, che ste pria sott' acqua chiuso,
 Escè hor da cento, & più piaghe diffuso.*

¹⁵⁸
*Arroge poi, che gocciolante, & molle,
 Et pien d' acqua è dal capo in fin al basso:
 E l' freddo penetrato à le medolle;
 Duro l' ha fatto, & simil quasi a un sasso:
 Sì, ch' a fatica i piedi abbassa & tolle,
 Et sotto gli uacilla, & trema il passo:
 Quando ecco tante lancie, & tante spade
 Di nouo anco l' assalgono, che cade.*

P Cade

¹⁵⁹
Cade fremendo, & orgoglioso, come
La soura l'alpi un'alta quercia annosa.
Che tra le nebbie hauendo alte le chiome,
Suelta da'uenti, ò da l'età sia rosa:
Da qual parte a ferir andran le some
De la tremante gran pianta fragosa?
Quai sotto rimarranno arbori oppresi?
Tremano i boschi, & l'aria, e i mōti stessi.

¹⁶⁰
Non è però tra il popolo Thebano
Vn sì sicuro d'animo, che uoglia
Por nel tremendo suo corpo la mano,
Per riportarne l'honorata spoglia:
Ma lo feron con l'hafte da lontano,
Et trema il più uicin, come una foglia,
Dubbioso anchor, ch'ei non risorga, e giri
La spada, che diè lor tanti martiri.

¹⁶¹
In tal guisa il campion giaceua, quando
Ecco Hipseo gli occhi in quella parte uolse:
Egli andò sopra & la celata, e'l brando
A quel meschin ch'era già morto, tolse:
Et alti a' suoi li dimostrò, gridando,
Eccoui quel, che far uendetta uolse
Di Tideo, quel sì grande, & di tal nerbo,
Del nostro fiume espugnator superbo.

¹⁶²
Il uide lungi Capaneo gagliardo:
Ma presse il duolo & diè loco a la rabbia:
Poi uibrò un cerro, òd'ha formato ù dardo,
Ch'io nō so s'Ericina ù maggior n'abbia:
Al colpo accompagnò l'irato sguardo,
E sciolse prima l'orgogliose labbia,
Con parole profane, & suon tremendo
A se medesimo, e al suo braccio dicendo.

¹⁶³
Sienmi propitia, ò mia destra, ò mio Dio,
Dio, che sprezzando il ciel conosco solo;
Et ne le guerre, & nel periglio mio
Sempre vittorioso inuoco, & colo.
Disse: & al fin del bestemiar suo rio
Lo'nfallibil troncon commette al uolo,
Et col fauor, che da se stesso prende;
Se stesso possessor del uoto rende.

¹⁶⁴
L'haſta crudel la smisurata trane
Andò a ferir lo ſcudo, e'l paſſò netto,
Tutto che foſſe raddoppiato, & graue
Di più lame d'acciar groſſo, & perfetto:
Et a trouar andò le'nterne caue,
Oue ſi chiude l'anima nel petto:
La qual gemendo de l'immensa piaga;
V'ſcì col ſangue, & fuggì in aria uaga.

¹⁶⁵
Eccelsa torre, & ben fondata, & groſſa
Con tutti gli inſtrumenti uſati in guerra
Gran peſzo prima combattuta, e ſcoſſa
Non con altro rumor cade per terra,
Et al nemico ſtuol, ch'è ne la foſſa,
Tutta cadendo una città diſſerra;
Di quel, che fece ruinando al piano
Il gran campion del popolo Thebano.

¹⁶⁶
V'accorſe toſto Capaneo, & ſi miſe
Sopra, & tornò a mandar il grido fuori.
Volgiti, & tien in me le luci fiſe,
Per ſaper quanto la tua fin t'honori:
Non huom volgar, ma Capaneo t'uccife:
Di cio ti uanta, & più contento muori.
Diſſe: & del Greco le rapite ſpoglie,
Et quelle c'hauca indoffo, anco li toglie.

¹⁶⁷
Giunto poi doue Hippomedonte giace
Con uoce replicò graue, & ſonora.
Prendi ò grā Duce (e di lor don gli face)
Et l'hoſtili, & le tue ſpoglie in un' hora:
Verrà col tempo poi l'ultima face,
La pompa, e'l rogo, che i deſonti honora:
Fra tanto Capaneo uindice giuſto
Copre di tal ſepolcro il tuo gran buſto.

¹⁶⁸
Coſi con dura, & uicendenol forte
Preme Marte hor il Tirio, hora l'Acheo:
Piangono i Greci Hippomedonte forte,
I Thebani il non mengagliardo Hipſeo:
Et a l'una, & a l'altra orba cohorte
Fa l'hoſtil danno il ſuo parer men reo:
Ma di Parthenopeo la madre in tanto
Sta con gran tema di futuro pianto.

La

¹⁶⁹
 La madre del garzon d' Arcadia ardità,
 Mentre ei tra l' arme iua mercâdo honore,
 Non molto prima, che l' Aurora uscita
 Per li monti spargesse il primo albore;
 Venia da gran pensier nel cor ferita
 Al chiaro del Ladon perenne humore,
 Con quella esterior onda credendo
 Turgar lauata un suo sogno tremendo.

¹⁷⁰
 Però che prima tra continue cure,
 Onde si stana con la mente inuolta;
 L'era stato con mille ombre, & figure
 Più d'una notte la quiete tolta.
 Hor le parue tra morti, & sepolture
 Non senza gran timor andar in uolta:
 Et hor uide cader da' tempi santi
 Le spoglie, ch'ella u'hauea appese inanti.

¹⁷¹
 Effer talhor suta da' boschi esclusa,
 Et dal commertio de le Ninfe amate,
 Dolsesi, & si destò tutta confusa
 Temendo pur di qualche nouitate.
 Hor le faretre, ch' a portar era usa
 Di bella cinta a gli homeri ligate,
 Cader si uide, & una uolta, ò due
 I simulacri arsi, & le cere sue.

¹⁷²
 Spesso tutti ueder tornar le parue
 Gli Arcadi suoi, dal martial periglio:
 Spesso le si mostrò, spesso le sparue
 L'armatura, e' l' destrier proprio del figlio:
 Nè mai fra tante, & così strane larue
 Parthenopeo le si fe inanzi al ciglio:
 Vedea tornar tutti i trionfi sui,
 Ma tra lor mai non discernua lui.

¹⁷³
 Da queste, & altre uisioni horrende,
 Ch'ogni notte la tornano a assalire;
 Vn strano auiso, un tristo augurio prende
 D'alcun futuro suo graue martire:
 Ma più di tutte l'altre assai l'offende
 Quest'ultima crudel, ch'io ui uuo dire,
 Per la quale a purgarsi hora ueniua
 Nel'acqua del Ladon mai sempre uiua.

¹⁷⁴
 Ne le selue d' Arcadia più famose
 Sorgea una quercia horrenuole & soprana
 Quasi con tutti i rami a le più ombrose,
 Nè da tetti d' Atlanta era lontana:
 A cui la Ninfa grande affetto pose,
 Et la fè di sua man sacra a Diana,
 Et solea quui appender nel ritorno
 De le sue caccie la faretra, e' l' corno.

¹⁷⁵
 L'arbore a honer de la siluestre Dea
 E spicci, & dardi, & haste di più sorti,
 Et uarie mostre intorno sostenea
 D'animai da la ninfa in caccia morti:
 Ch'affissi i capi d'orsi ella u'hauea
 Et di cinghiali i denti aguzzi, & torti,
 Di cerui i corni, & di Leoni i cuoi,
 Con mille altre opre de' sudori suoi.

¹⁷⁶
 Tanta è la copia del ferino horrore,
 Onde la pianta è d'ogn'intorno ingombra,
 Ch'a pena i rami u'han loco, e' l' fulgore
 Del ferro rompe, & impedisce l'ombra.
 Or la gagliarda Ninfa, che dal core
 Nè pur dormendo anchor le caccie sgombra,
 Sognaua di portar al sacro tronco
 D'un'orsa, c'hauea uccisa, il capo monco.

¹⁷⁷
 Ma giunta appresso il loco, oue sorgea
 La gran quercia a contender con le stelle,
 Tronca a trauerso, e' slessa la uedea
 Da sacrileghe mani, & armi felle:
 Et ne la morte homai pallide hauea
 Le ricche frondi già si ombrose, & belle:
 E' l' ceppo, e i rami egualmente da mille
 Piaghe uersauan sanguinose stille.

¹⁷⁸
 Cercando non senza querele, & pianti
 Per qual cagione, & qual empio l'offese,
 Bacco esser stato l'hoste & le Baccanti
 Hauerla incisa in cotal forma, intese:
 Scoffesi allhora, & con le man tremanti
 Le lagrime asciugò, dal letto scese,
 Nè lontan gia sentendo il nouo albore
 Venne a lauarsi nel Ladonio humore.

¹⁷⁹
Tre uolte immerso il crin ne l'onde pure;
Laudò il timor, ch'era in lei fatto donno:
Et note aggiunse, che le interne cure
De le gelose madri acquetar ponno:
Indi facendo mille congetture
Sopra la mala notte, e'l crudel sonno;
De la casta sua Dea uenne a' delubri
Già fatti al nouo sole i monti rubri.

¹⁸⁰
Et quiui ritrouò la quercia uiua,
Et tutta intorno la gran selua illesa:
Ond' allegrossi, ma non anchor priua
Del presago timor, che l'hauea presa;
Chinò il ginocchio anzi a la casta Diua
Con le man alte, & con la mente intesa,
Ma con prego, c'hauer non deuea effetto,
In queste note il suon mandò dal petto.

¹⁸¹
Vergine Dea, la cui militia ardita
Seguir elesi oltre il costume Greco,
Et fuor de' chori femminili uscita;
Inasprai tra le selue il sesso teco;
Tu sai, che in casto matrimonio unita,
Nè rotai tirsi mai per l'aer cieco,
Nè giochi molli, nè lasciui balli
Mi fer da' boschi tuoi far interualli.

¹⁸²
Ma dopo il parto anchor con faticosa
Vita tua serua, & cacciatrice errai:
Et, quale inanzi il matrimonio, sposa
Con la mente ognibor uergine restai:
Nè per spelunche, & per deserti ascosa
La mia colpa, il mio parto ti occultai:
Ma l'error confessando il figliuol tolsi
Subito nato, & dedicar te'l uolsi.

¹⁸³
Nè dame tralignando egli, ò diuerso
La chiara fama de' parenti offese:
Nè uolto a' giochi, ò mai ne l'otio immerso;
Vile essercitio, & di se indegno prese:
Ma sempre casto, & in te sol conuerso
A le tue caccie, & a' tuoi boschi attese,
Et fin dentro à le cune in trastull' hebbe
L'arco, e cò l'arco in m' tuo seruo crebbe.

¹⁸⁴
Questi, questi affrettando gli anni audaci
Et ne la tua protection securo:
E' corso à Thebe, e d'ombre empie, e minaci
Mi rende il sonno spauentoso, & duro:
Tu fa, ch'io il ueda de' Theban fallaci
Vincitor ritornar al patrio muro:
O se forse ti par, che troppo chieda,
Fa Dea, fa sol, che ritornar il ueda.

¹⁸⁵
Et qui s'affanni, & porti l'arme tue,
Et in tuo honor cacci le fere, et sudi.
Qual parte han Bacco, & le Baccanti sue
Nè boschi sacri a' tuoi più degni studi?
Deh spegni, ò Dea (se grata unqua ti fue
Questa mia destra) i noui sogni, & crudi.
Perche al reo sogno, (e sia l'augurio uão)
De la quercia dono io senso si strano?

¹⁸⁶
Ma se forse son pur del uer presaga,
Et m'è sì auerso il fato, il ciel si rio;
Per quel dolor, che peregrina, & uaga
La tua madre nel suo parto soffrìo;
Ti prego, prima cò tuoi sirali impiaga
Questo materno, & miser' aluo mio:
Er pria, che quegli al ciel lo spirto renda;
Pietosa Dea, fa, che'l mio caso intenda.

¹⁸⁷
Disse & tenendo in lei le luci intese;
Lagrimar uide il simulacro santo:
Ma di tanta pietà la Dea s'accese,
Che lasciò quiui la sua Ninfa in pianto:
E'l uolo sopra il gran Menalo stese,
La doue si facea la guerra intanto,
Tra l'ethere, & lo ciel presa una uia,
Ch'altri non calca, che la gente dia.

¹⁸⁸
Et già tra l'uno, & l'altro ombroso corno
Di Parnaso il camin fendendo gina:
Quand' ecco, e nel fratel, ch'allhor ritorno
Facea dal campo; si scontrò la Dina:
Cinto di nebbie corruscanti intorno,
Et mesto in faccia il biondo Dio uenina,
Del suo indouin, che sempre hebbe sì caro
Piangendo adhor adhor il caso amaro.

Al

¹⁸⁹
Al gemino splendor, ch'uscì da loro,
S'arrossì il cielo, & l'aria intorno esplosa:
Et ne lo scontro le farette d'oro
Con reciproco suon si dier risposta.
Quindi lo Dio, che il giorno fa decoro,
Avvicinato à la germana opposta,
Et compreso senz'altro oue ella gisse;
Cominciò primo sospirando, & disse.

¹⁹⁰
Tu uai sorella (io il so) nel campo, doue
Troppo grā proue il Re d'Arcadia hor ten
Atalanta la tua Ninfa ti moue, (ta:
Che duro caso al suo figliuol pauenta:
Et ò ne desse pur il fato, & Gioue
Poterla far del suo desir contenta;
Ma uedi come (o mia uergogna) & io
Souuenir non potci l'augure mio:

¹⁹¹
Io medesimo cader con l'arme indosso,
Et cinto il crin de le mie sacre fronde
Il uidi, & fuor del formidabil fosso
De le inferne uoragini profonde
Gli occhi in sù riuolgèdo òd'io n'arrosso)
Me guardò sempre, et l'aure mie giocòde:
Crudo, & poi che tener nol potei fuori,
Indegno, c'huom mortal mai più m'adori.

¹⁹²
Hor tu per tutti i miei delubri uedi
Gli oracoli restar dolenti, & muti.
Questa è la ricompensa, ch'io li diedi,
Conueniente à le sue gran uirtuti.
Così indarno anchor tu t'affanni, & credi,
Che il fier destin del tuo garzon si muti:
(Nè stimar c'horà il tuo fratel t'ingāni)
Già li filan le Parche il fin de gli anni.

¹⁹³
Ma s'altro non potrò, rispose allhora
Sospirando la vergine del cielo;
Non lascerò, che n' uendicato mora:
Misèr chi tingerà in quel sangue il telo:
Non si disdica incrudelir talhora
Al muliebre anchor arco di Delo.
Si disse, & à baciàr più scarsa offrio
Le meste gote al luminoso Dio.

¹⁸⁴
Indi affrettando disdegnosa il passo,
Nò pria, ch' à Thebe il suo camm forniscè;
Là uel'un campo, come l'altro casso
D'un rettor parimente incrudeliscè:
Priuo del grande Hipseo fa il terrè grasso
Di sangue il Tiro, & nel furor gioiscè:
Nè quei d'Argo le mani hanno mē pronte
A uendicar l'ardito Hippomedonte.

¹⁹⁵
Ostinati ognihor più calcan la sabbia
Questi, e quelli in due cugini uniti, e stretti;
E'l proprio sangue effondono con rabbia,
Per far i brandi de l'hostile infetti:
Et come in poco prezzo il uiuer s'habbia,
Con pari ardir effrono al ferro i petti,
Et aman più nē mal securi usberghi
A l'inimico dar l'alme, che i terghi.

¹⁹⁶
Quando tra l'aure discendendo, il uole
Sopra il monte uicin tenne la Dea.
Tremò d'intorno per gran spatio il suolo,
Che memoria del suo furor tenea:
Quand'altre nolte scesa anchor dal polo
Fatta gran strage in questo loco hauea,
Et senza allentar mai lo degno, ò l'arco;
Tutti i figli di Niobe uccise al uarco.

¹⁹⁷
Quindi la figlia di Latona atroce
Contra i Theban nō men che fuisse allhora;
Scorse d'Arcadia il giouane feroce,
Che tra l'haste si spinge, & s'auallora:
Lo porta in fretta il suo destrier ueloce,
C'ha poca d'arme esperienza; ancora:
Ma ne le caccie a giunger fere auerzo
L'hauea caro il garzon sopra ogni prezzo.

¹⁹⁸
D'Hircana Tigre un'aspra pelle & grande
Tra più colori maculosa, & bella;
Dal dorso del destrier uaga si spande,
Et con leggiadra pompa orna la sella;
L'ugne dorate in tutte due le bande
Battogli i fianchi, e questa spalla e quella;
Et d'un cinghial, siluestre horror, duo dēti
Fangli al petto un monil torti, e lucenti.

P 3 Dal

¹⁹⁹
 Dal primo arcion fin à l'orecchie ascende
 Per la cernice una teletta d'oro,
 Ch'al uago crin la libertà contende,
 Et con mille pendenti il fa decoro:
 D'ostro il manto, & la tonica risplende
 Fregiata d'auro con sottil lavoro:
 Opra, che sola hauea fatta di queste
 La madre à l'arco intenta, e a le foreste.

²⁰⁰
 Vn bel cordon d'argento, & d'or conferto,
 Che gli attrauerfa il sen dal collo al fiaco;
 Tien pendente lo scudo, & scoperto
 Al Sol del bel destrier su l'homer manco:
 E'l ricchissimo brando ha poi coperto
 In un fodro d'auorio indico, & bianco:
 La cui uaga elsa con fregi aximini
 Di carbonchi era piena, & di rubini.

²⁰¹
 D'oro masficcio hauea la nobil cinta,
 A cui la ricca spada era legata:
 Et la tenea con una fibbia auinta
 Di bei zafiri con forma lunata.
 La faretra d'auorio anco dipinta
 Con uario smalto, & tutta era intagliata:
 Et percotendo con tant'opre d'oro
 Mandaua in aria un mormore sonoro.

²⁰²
 Era poi l'elmo de le cose belle,
 Ch'imaginar potesse humana mente.
 Fulminato per tutto era di stelle,
 Et le stelle eran gemme d'Oriente:
 Ond'uscian tante lampadi, & fiammelle,
 Che facean più, che il Sol, l'aria lucente:
 Per la cresta il zodiaco era ritratto,
 Et pur di gemme era ogni segno fatto.

²⁰³
 Ma quando è caldo ne la pugna, e'l siato
 Non esbala talhor dal chiuso elmetto,
 Se scioglie da quel peso il crine aurato,
 La uaga fronte, e'l rilucente aspetto;
 Vna gratia, un fulgor nobile, & grato,
 Che d'amor empie l'alme, & di diletto,
 De gliocchi uaghi, e de le guance gli esce,
 Ch'anchor senz'ombra a lui ueder increste.

²⁰⁴
 Piace la sua beltade a gli altri molto,
 Egli la sdegna, & quasi in odio l'haue:
 Et minaccioso, & tutto in se raccolto,
 Se stesso inaspra & fa scuro, & graue:
 Ma non si puo però lenar dal uolto
 Quella dolce aria, & quel lume soaue,
 Ch'a mal suo grado il fa piacer altrui,
 Et l'ira stessa appar uaghezza in lui.

²⁰⁵
 Volgono i proprii suoi nemici altroue
 L'haue per non ferirlo, & gli archi tesi:
 Ma gli attizza egli, & con diuerse prone
 Et li caccia, & li tien mai sempre offesi.
 Non meno anchor la sua beltà commoue
 Le ninfe semidee di quei paesi:
 Che lo miran da' monti arditto, & baldò
 Più bel, quant'è più polueroso, & caldò.

²⁰⁶
 Elle fan per lui uoti a tutto il cielo,
 Et benche cerchin di tenerlo ascoso;
 Tutte senton ne' petti un foco, un zelo,
 Che le moue a bramar d'hauerlo sposo.
 Ma la gran Dea, secondo honor di Delo,
 Non puo far, ch'al suo uiso luminoso
 Non faccia ingiuria, & nol perturbi, tanto
 Per gran pietà le soprabonda il pianto.

²⁰⁷
 Lo mira, & qual, tra se piangendo dice,
 Al tuo fin trouerò scampo, che basti?
 Abi garzon coraggioso, & infelice
 Tu l'età, tu il ualor troppo affrettasti:
 Et troppo più, ch'a la tua man non lice,
 L'arme di Marte, e'l gran periglio amasti:
 O di gloria immaturo alto desire,
 Per acquistarli honor morte gradire.

²⁰⁸
 Deb t'era il monte Menalo sì ingrato,
 Et le selue d'Arcadia homai sì breui?
 Doue non ben qualhor non t'era a lato
 La madre tua, sicuro andar poteni:
 Et de la qual gli strali, & l'arco aurato
 T'eran pur anco faticosi, & greni:
 Et ella, abi lassa, hor nel mio tempio ange,
 Et co' suoi uoti in uan mi preme, & piuge;
 Piang' ella

²⁰⁹
 Piang' ella, & tu crudel prendi diletto
 Vdir le trombe, e'l martial rumore:
 Et più, che la pietà più, che l'affetto
 Debito a lei ti sono i Greci a core:
 Misero, e a gli altri alfin morrai negletto,
 Et a la madre sola aspro dolore.
 Disse, & tra l'arme, et la battaglia folta
 Verso il garzon passò di nebbie innolta.

²¹⁰
 Et per far sì, che senza altero honore
 In questo fin non parta ei da' mortali,
 Della faretra allhor gli trasse fuore
 Le frecce, ch'egli usaua humane, & frali,
 Et con miracoloso alto fauore
 L'empì de' proprij suoi celesti strali:
 Perche nessun mai l'arco a spinger n'habbia,
 Che non tinga del sangue hostil la sabbia.

²¹¹
 Et perche infin al punto de la morte
 Non possa in alcun modo esser offeso;
 Con un liquor, ch'hauea fatato, & forte
 Dal ferro à mantener l'huomo difeso,
 Tutto lo sparse, & con la stessa sorte
 Assicurò il destrier, ou'era asceso,
 Et mille aggiunse poi magici accenti
 A sforzar la natura anco possenti.

²¹²
 Tutti i mormori sacri & le parole,
 Che per la tenebrosa humida notte
 A le donne di Colco insegnar suole
 In cotali essercizij illustri, & dotte,
 Quando per piagge solitarie, & sole
 Magic' herbe a cercar sono ridotte;
 Cantò la Dea con effecrabil carme,
 Perch' illeso il garzon passi tra l'arme.

²¹³
 Et egli allhora, o che il fauor diuino,
 Che gli infuse la Dea, sentito hauesse:
 O gran desio di gloria, ofier destino
 Oltre quel, che potea, pur lo trabesse;
 Con l'arco micidial preso il camino
 Tra le Thebane legion più spesse
 Trascorre, & pien d'un nouo foco il seno
 Ne il caual tien, ne se medesimo a freno.

²¹⁴
 Gemer fa l'arco, & risonar la corda,
 Et mille adhor adhor, n'uccide e impiaga:
 Nè de la madre homai, più si ricorda,
 Tan' ha la mente trauiata & uaga:
 Et tanto ha l'anima di far mal ingorda,
 Che di se stesso homai troppo s'appaga:
 Troppo si fida, & troppo scorsò auante
 Vsa il fauor de le quadrella sante.

²¹⁵
 Come Leone anchor di poca proua,
 Che dà a gli armenti di Getulia il guasto:
 A cui pur dianzi ne l'horribil conua
 La madre stessa ministrava il pasto;
 Poi ch'al collo sentì la chioma noua,
 Et l'ugne, e i denti assai forti al contraffo,
 Tutta trascorre la compagna intorno,
 Nè sa più a la spelonca far ritorno.

²¹⁶
 Chi poria mai contar fanciullo ardito,
 Quel, che per le tue man passaro a morte?
 Corebo il primo su da te ferito,
 Di cui Tanagra non hauea il più forte.
 Vedete come mal prende partito
 Di far difesa l'huom contra la sorte,
 Doue lo scudo, & la goletta a punto
 Confinan; su da la saetta giunto.

²¹⁷
 Tra l'uno, & l'altra per sì stretta uia
 Diede adito a lo stral fato maligno:
 Et toccò il ferro, & quinci & quindi pria,
 Ch'entrasse a far il caualier sanguigno.
 D'una altra frezza, ch'ha la punta via
 Tre uolte adunca con crudel ordigno,
 Ferì in un occhio Euritio furibondo,
 Vnde' più alteri caualier del mondo.

²¹⁸
 Ma il Theban, che chirurgo non aspetta
 Dal capo si strappò l'occhio, & l'unciglio:
 Et uenia dritto à far la sua uendetta
 Assai feroce anchor con l'altro ciglio:
 Ma la terza scoccò mortal saetta,
 Pria ch'ei giungesse, a' Atalanta il figlio:
 Et gran fortuna à punto il colpo uolse
 Ne l'altro lume, & tutto il dì gli tolse.

P 4 Tratto

²¹⁹
 Tratto egli dal dolor palpita, & grida,
 Et corre pur ancor dritto à quel uerso,
 Onde uenne il crudel telo homicida,
 Ch'ultimo gli era nella faccia immerso:
 Ma uenne a caso à far intoppo in Ida,
 Ch' à mezzo de la strada era riuerso:
 Onde cadendo anch'ei, gridaua forte,
 Et a' nemici, e a' suoi chiedea la morte.

²²⁰
 A questi il Re d' Arcadia ualoroso
 Aggiunge Argo, et Cidon cō due quadrella:
 Quei per la chioma sua uago, & famoso,
 Che sopra ogn' altro hauea leggiadra, e bel
 Questi sempre lasciuo, & amoroso; (la
 Era infame amator de la sorella;
 Ferito mortalmente Argo nel fianco;
 Venne con duol di tutta Thebe manco.

²²¹
 Cidon di mente così strana, & empia
 Più lieue del suo error pena sostiene:
 Passogli il giusto stral ambe le tempie:
 Là n' uscì il ferro, & quà restar le penne.
 Hor uada, & lo n'fernal centro riempia;
 Oue il supplicio haurà, che li conuenne:
 Ch' à lui Parthenopeo più non attende,
 Ma sopra gli altri impetuoso scende.

²²²
 Non perdonan l'acute arme del cielo
 Ad alcun grado d'huomini la morte:
 Non gioua a Ligdo, che di bianco uelo
 L'infula sacra intorno al capo porte:
 Nè ad Eolo l'hauer di bianco pelo
 Adorno il mento fu di miglior sorte:
 Nè l'esser il più bel del suo paese,
 Et di gratia maggior, Lamo difese.

²²³
 A Lamo l'uno stral passò la guancia,
 Et quinci, et quindi à sua beltà fece onte:
 Il sacerdote Ligdo ne la pancia
 Ferito uersa del suo sangue un fonte:
 Eolo, mentre uibrar uolea una lancia;
 Cadde percosso à mezzo de la fronte:
 Tisbe mandato Ligdo, & Lamo Eubea:
 Eolo Amicla à questa guerra hauea.

²²⁴
 Quanti n'uccida il Re d' Arcadia è cosa
 Troppo dura da credere, & da dire:
 Non tace l'arco mai, nè la man posa,
 Nè cade colpo mai senza ferire.
 Non giugne al segno freccia auenturosa,
 Che non sia l'altra già spinta à seguire:
 E' cosa sopra ogni poter humano,
 Che faccia tanto un sol arco, e una mano.

²²⁵
 Hor manda i colpi per lo dritto instando
 A quei, ch' inanzi contrastar si uede:
 Hora l'arco & la man spesso alternando
 Volgesi in lato, & per trauerso fiede:
 Nè men feroce ancor si mostra, quando
 Volge talhor il freno indietro, & cede,
 Che, mètre il destrier fugge, et l'arco, e'l uol
 Tiene egli sempre a' suoi nemici uolto. (to

²²⁶
 Ma di uergogna già rossi, & di sdegno
 Molti Thebani eran ridotti insieme,
 Per leuarne il garzon da quel dissegno,
 Et impedir la sua troppo alta speme.
 Et di tutti il più chiaro Anfion, degno
 Pronepote di Gioue, arrabbia, & freme:
 Che non sapendo pria, quanti ei n'uccida,
 Hor che lo ntende, se gli appressa, et grida.

²²⁷
 Quanto, o miser fanciul, nè già lontano
 A lasciar orbi i tuoi mesti parenti,
 A sdegnartarderai tanto una mano,
 Che donarti a la morte si contenti?
 Anzi in te cresce più l'ardir infano,
 Et più si fanno i tuoi modi insolenti,
 Quanto ti s'ha maggior pietà, nè degno
 Sei tenuto garzon del nostro sdegno.

²²⁸
 Deh ua, torna in Arcadia, & quiui misto
 Con quei de la tua età pugna per giocò:
 Che Marte, come ben deui hauer uisto,
 Non moue arme da scherzo in questo loco:
 Ma se pur brami far di nome acquisto,
 Et la uita per ciò stimi sì poco;
 Ti si farà la gratia, andrai pèr terra
 Con la morte de gli huomini da guerra.

Mentre

²²⁹
Mentre il buono Anſion con queſto dire
Riprendeu il ualor del giouanetto;
Egli uenia pien d'un ſdegnoſo ardire
Raccogliendo nel cor tanto diſpetto,
Che prima, che il Theban fuſſe à finire,
Gli replicò da lo infiammato petto.
Tumi minacci altier, nè però intendi
Di quai padri un fanciul nato hora offedi.

²³⁰
Se tu riguardi a la mia patria, tardi
Di queſt' arme ueſtito a Thebe hor uegno.
Et quali tra uoi ſon tanto gagliardi,
Che pagnar co' miei pari habbiano à ſde
Vngarzo nato tra gl' Arcadi guardi, (gno?
Ne l' reſto il ualor ſai ben di quel regno:
Nè già madre Baccante a mezza notte
Mi partorì ſecreto in fra le grotte.

²³¹
Ne' primi anni a paſſar torrenti, & fiumi
Il uerno ſi, come la ſtate appreſi,
Et per balze, e ſpelunche horride, et dumi
A cacciar fere il dì, et la notte inteſi.
Queſti gli ſtudij ſon, queſti i coſtumi
D'educar i fanciulli in quei paefi:
Non d'edere laſciue ornar le chiome,
Nè d'haſte molli in man portar le ſome.

²³²
Che più maneggia la mia madre l' arco,
Vaga tra i boſchi ogni ſtagion de l' anno:
Le uoſtre il capo hauer d' edera carco,
Menar balli, & ſonar ciembali fanno:
Diſſe: e' l' Thebā moſſo a quel graue incarco
Che le parole del garzon gli fanno,
Dopo il capo ridotto il braccio deſtro
Gli ſpinge contra un fraſino ſilueſtro.

²³³
Venìa dritto il crudel tronco nel uolto
Et mortalmente bauria il buon Re piagato:
Ma da' lampi del ferro il deſtrier colto
Ne gli occhi, ſi gittò dal manco lato:
Et a tanto furore il padron tolto
Fece uanz cader l' haſta ſul prato.
Se l' aſpettaua, un' elmo di diamante
Non era a regger quel colpo baſtante.

²³⁴
Anſion ſi ſdegnò più forte, quando
Vide il colpo paſſar priuo d' eſſetto:
E ſtretto ne la deſtra il fedel brando
Andaua per cacciarlo al Re nel petto:
Ma Diana tra lor ſubito entrando,
Quanta fù, ſe gli oppoſe ne l' aſpetto;
Et lo reſpinſe, e ſpauentollo molto,
Benc' hauea d' haſto mortal preſo ella il uolto.

²³⁵
Era col Re d' Arcadia a queſta imprefa
Venuto Dorceo, un' huom d' età matura:
A' cui la madre da gran tema offeſa;
Dato hauea del garzon tutta la cura.
Hor la ſilueſtre Dea di coſtui preſa
Ne la uoce, & ne l' arme la figura,
Il Greco da le man d' Anſion tolſe,
Et poi la lingua in tai parole ſciolſe.

²³⁶
Baſti fin qui per le Thebane ſquadre
Con tal Clade, o ſigliuol, eſſer traſcorſo:
Non irritar la ſorte, & a la madre
Habbi pietade bomai, ritieni il morſo.
Deh queſto ſolo, o mio maefiro, o padre,
Che ſi ſuperbo ad oltraggiarmi è corſo,
Laſcia, riſpoſe il Re, ch' io ponga a terra,
Nè di più, coſa chieggi in queſta guerra.

²³⁷
Queſto, c' ha l' arco in man, com' haggio an-
Et è a cavallo armato, com' io ſono, (ch' io,
Laſcia, ch' io uccida, & qui ſatio il deſio,
Qui pongo fine, e qui l' ira abādono.
De la preda il deſtrier rimarrà mio,
L' arco a la madre, & la faretra dono.
Ma il ricco manto, & quel uſbergo noto
Offro nel tempio a te o Diana, in uoto.

²³⁸
Riſe la Dea tra la meſtitia, e il pianto
De la ſemplicità del giouanetto.
Ma niſto hauea dal ciel Venere in tanto
L' opre, ch' ella facea con gran diſpetto:
Et eſſendo al ſuo amante aſſiſa a canto
Tra l' amoroſe braccia il tenne ſtretto:
Poi ripetendo la commune prole;
Moſſe uer lui la lingua in tai parole.

Non

²³⁹ Non uedi, ò Marte, anchor, non uedi come L'auo suo temerario hebbe già ardire
 Costei di sua uirginità superba La castissima Dea chieder d'amore :
 Vaghi tra l'arme? & del Thebano nome Ma Diana lo fè tosto morire
 Quanti ne mandì a far uermiglia l'erba. Con degna pena di cotanto errore.
 Questa, che solea far le belue dome, Hor Driante nel cor serbando l'ire,
 Hor far d'huomini puo strage sì acerba? Et di farne uendetta professore;
 Che s'è lei la militia, e'l furor cedi; Hereditaria nemistà tenea
 Va tu, & le damme per le selue fiedi. Con tutti i serui de l'irata Dea.

²⁴⁰ Disse: e'l feroce Dio, che non sostenne
 Veder il duol de la sua bella amante;
 Tosto si mosse, & seco l'ira uenne,
 Che non suol mai da lui torcer le piante:
 Gli altri furori suoi stese le penne
 Per la campagna hauean di Thebe inâte,
 Et con ben mille uffitij empi, & nociui
 Nel sangue, e ne l'horror guazzauā quini.

²⁴⁵ Onde come ei del Re d'Arcadia intese;
 Dissegnò sopra lui la sua uendetta:
 La uia per mezzo a mille lancia prese;
 Et a trouar andò gli Arcadi in fretta:
 A terra uanno le bandiere stese
 Douunque la crudel spada s'aspetta:
 Cadon caualli, & caualier nel suolo,
 Et braccia, & teste uan per l'aria a uolo.

²⁴¹ Giunto ei nel campo, & a Diana opposto
 Con suono incominciò tremendo & rio.
 Non a te fù dal sommo padre imposto
 Regger l'arme, e impedir l'uffitio mio:
 Che s'è sgombrar da questo campo tosto
 Ti mostrerai d'hauer il cor restio;
 Farò, che ueggi manifesto, & piano,
 Che nè Palla aco aggingne a questa mano.

²⁴⁶ Il gigante crudel spegne, & dirada
 D'intorno al Re con grā strage le schiere:
 Ma perche ueggion, che chi resta a bada
 Sotto tanto furor, subito pere;
 Fuggendo inanzi a lui uotan la strada
 Co capitani le falangi intere,
 Et solo il miser Re quasi ne resta
 Al periglio, a la morte manifesta.

²⁴² Che deue far la minacciata Dea?
 Quinci Marte crudel insta coltelo,
 Quindi la Parca già squarcia uolca
 Del giouanetto Re l'humano uelo:
 Aroge poi, che star fermo uede
 Per dar loco al destin Giove nel cielo:
 Ond' al fin, quando altro poter non uede,
 Rinolge il passo uergognosa, & cede.

²⁴⁷ Ma Driante prolunga anchor la rabbia,
 Nè così tosto a lui rinolge il uiso:
 Che quando ben stāto rimāga, e gli habbia
 Tutto d'intorno il suo popolo ucciso.
 Di poterlo mandar morto a la sabbia,
 Senza molto sudar sopra gli è auiso:
 Così lo uede homai dubbioso, & lasso
 Gir uacillando, & ritirar il passo.

²⁴³ Et ecco al suo partir Marte commosse
 Contra il garzon l'horribile Driante,
 Sopra ogni fe di smisurate posse,
 Et come l'auo suo fiero gigante.
 Di quanta fama, & di che stirpe fosse,
 S'io nō m'ingāno, i' u'ho pur detto auante:
 Nepote era del torbido Orione,
 Huomo senza pietà, senza ragione.

²⁴⁸ Il misero garzon douunque il piede
 Drizzi il destrier ansāte hora, e mal forte;
 Mille portenti, & mille auguri uede,
 Che contraria gli sia fatta la sorte:
 E inanzi a gli occhi un ombragli precede,
 Che gli denuntia ineuitabil morte:
 Sente di forza esser mancato assai,
 Et quasi nota ha la faretra homai.

Ha

²⁴⁹
 Ha pochi seco, & riconosce al fine
 Quel Dorceo mal riconosciuto auante:
 Et poi, che gli portò de le uicine
 Arme à lo'ncontro lo splendor Driante,
 Vn presago tremor d'alte ruine
 Dal capo l'occupò fino à le piante,
 Et si rauuide esser fanciullo, & male
 A cotant' huom poter restar eguale.

²⁵⁰
 Come cigno, che intento a sue querele
 Sopra il Po, quando à lo impromiso mira
 L'affamato di Gione angel crudele,
 Che uic' dal cielo, e a la sua morte aspira:
 Poi ch'ei non ha doue si fugga, ò cele,
 L'ale sul petto si restringe, & tira:
 Et uorria, che il terren gli aprisse il cetro,
 Per fuggir le rapaci unghie la dentro.

²⁵¹
 Così al mirar un caualier tant' alto,
 Et di tant' impietà uenirsi a dosso;
 Non speme di poter uincer l'assalto,
 Non ira se il garzon torbido, & rosso:
 Ma un timor freddo, et un pallor di smalto
 Ogni uena gli andò cercando, ogni osso:
 Non ch'ei fugga però, che morir brama,
 Pria, che del sangue suo macchiar la fama.

²⁵²
 Ma si rassetta a la difesa, e intende (ra:
 La mète, e i preghi al ciel, gli occhi a la mi
 Dal petto il mào braccio allarga, e stēde,
 Curua il destro nel gomito, e'l riuira:
 Con quell' arco da se respinge, & tende,
 Con quell' altro la freccia, e'l neruo tira:
 Et ha già fatto un giusto cerchio, & tocca
 Col ferro il corno, e'l uiso con la cocca.

²⁵³
 Quand' ecco l'hasta, che Driante horrendo
 Con gran sorte, e maggior impeto scaglia;
 Contra Partenopeo nota fremendo,
 Rade l'arco passando e'l neruo taglia.
 L'arco in contrario i capi hora torcendo,
 Poi che non ha che ritener lo uaglia,
 Rotto lo sforzo de la destra mano;
 Lascia à uoto cader lo stral sul piano.

²⁵⁴
 Ma il buon Re de la piaga impatiente;
 Che tutto gli passò l'homero destro,
 Lasciò l'arm, & la briglia immantenēte,
 Languido come inciso fior terrestre.
 Fuggia ratto il destrier tra gente, & gēte,
 Ma nel ginocchio deretan sinistro
 La seconda hasta di Driante il colse,
 E'l poter oltre più correr gli tolse.

²⁵⁵
 Non hauea fatto il gran Gigante à pena
 Al fanciul l'arme sanguinose & rosse,
 Che dal petto passato oltre la schiena,
 (Et miracolo ben parue che fosse)
 Cadde riuerso anch'ei sopra l'arena,
 Nè si seppe però chi lo percosse:
 Ma d'Orione essendo egli nepote,
 Le cagioni assai prima erano note.

²⁵⁶
 Fra tanto in braccio da' compagni tolto;
 Fù portato il buon Re quindi di peso:
 Et ei morendo, ò età semplice molto,
 Più piangeua il destrier, ch'era disteso:
 Ma poi che gli leuar l'elmo dal uolto,
 Et esbalo il calor là dentro acceso;
 Fuggir la gratia si uedea, & quello
 Fulgor, che prima il sè parer si bello.

²⁵⁷
 Altri al suo loco gli ripon le chiome,
 Et altri al collo sottopon le braccia:
 Altri lo chiama adhor adhor per nome,
 Altri il manto sul petto gli distaccia:
 Nè sul collo ei però puo più le some
 Dritte tener de la smarrita faccia,
 C'hor quinci, hor quidi, e pur cō grā pieta
 Di chi lo mira, abbandonata cade. (de,

²⁵⁸
 Per mezzo il petto, come auorio bianco
 Con purpureo ruscel gli scorre il sangue:
 Et ei, che sente homai uenirsi manco,
 Lo spirto, e'l corpo rimaner essangue;
 Rinforzando il uigor fugace e stanco,
 Et la noce, c'homai balbita, & langue;
 Spesso interrotto da' singulti, & fisse
 In Dorceo hauendo ognibor le luci, disse.

Dorceo

L I B R O

²⁵⁹
Dorceo i' morrò, tu uolgi adietro, & troua
La madre mia, che si di me si duole:
Et con ogni arte, & ogni industria proua,
Ch'al gran duol faccia forza, e si console:
Nè si tosto le dar però la noua,
Ma tienla in dubbio, e fingi atti, e parole:
Et quando à dirlo pur sciorrai le labbia,
Guarda, che l'arme in mā forse nō habbia.

²⁶⁰
Io so ben, che come ella i'haurà scorto,
(Tanti presagi, & tanti auguri tristi,
Se m'è stato del uer fatto riporto,
Et tanti in sogno simulacri ha uisti)
Non potrà se non creder, ch'io sia morto,
Et che solo per questo à lei uenisti.
Pur tu la inganna, e la sospendi un pezzo,
Nè la certificar se non da sezzo.

²⁶¹
Et quando giunto à tal pur ti uedrai,
Ch'à forza conuertatti esser uerace:
O madre in mia persona le dirai,
Reprimere il dolor, dateui pace:
Io fui cagion del mal, io'l meritai,
Ch'io ui fui troppo duro, & pertinace:
S'io u'hauesfi ubedito, i' non farei
Forse hora giunto al fin de' giorni miei.

²⁶²
Voi mi uietaste il pigliar l'arme, io uolsi:
Voi m'ammoniste a lungo, i' non u'intesi:
Dal uostro imperio ancor fanciul mi to'si,
Et la materna riuerenza offesi:
Qui giunto a voi la mente unqua non uolsi,
Nè del uostro dolor cura mi presi:
Ch'irdeuea almen, s'io non uolea per altro,
Andar per uoi più ritenuto, e scaltro.

²⁶³
Viucte dunque, & con ragion, con sdegno
Ditemi, o figlio temerario, e ingrato,
Habbiti il premio, che cercasti, degno.
De l'arroganza tua, del tuo peccato:

Nè più state a aspettar di ueder segno
Di me, ch'à uoi ritorni, in alcun lato:
Lasciate homai questo pensier, io giaccio
Sul terrē nudo a le fredd'herbe in braccio.

²⁶⁴
Nè voi mi siete, ò genitrice, appresso
A raccor questi miei spiriti erranti:
Et mentre, i resto à poco à poco oppresso,
A chiudermi con mangli occhi tremanti,
Quel, che riman, quel, che u'è sol concesso,
Questo solo mio crine (e'l crine auanti
Al uecchio Dorceo, che l'tagliasse offrio)
Prendete in uece voi del corpo mio.

²⁶⁵
A questo crin, che voi con tanta cura,
Ricusandouel'io si spesso ornaste,
Poi che consente pur mia sorte dura,
Ch'à l'aria il resto si dilegui, & guaste;
Arder il rogo, & dar la sepoltura
Col rimanente de l'essequie bastè.
Di lui contenta, a lui pagate quanto
Si debbe al tutto, & rasciugate il pianto.

²⁶⁶
Ma se da voi uiuendo, meritai
In alcun tempo alcuna gratia honesta;
Per quanto amer voi mi portaste mai,
Pietosa madre, i' ui dimando hor questa;
Che l'arco, ch'io felicemente usai
Contra le fere pria ne la foresta,
Non uenga in man d'alcū uile ò inesperto,
Ch'à me faccia òta, e di quel scemi il merto.

²⁶⁷
Così nè uolentier ancho uorrei,
Ch'altri ne' boschi usasse à suo diletto
La prestezza, e'l ualor de' cani miei,
Ch'alleuati i' m'hauea con tant'affetto.
Questi arme poi, che con auspici rei
Mi uestisti al la prima uolta al petto,
Paghin nel foco la mia ingiuria accese:
O se ui par, reslino à Delia appese.

IL FINE DEL NONO LIBRO DELLA
THEBAIDE.

ANNO-

ANNOTATIONI SOPRA IL 119

Libro Nono.

St. 99. La conuerfione di Glauco in Dio Marino fi trattò fopra la **St. 102.** del feffimo libro, & non occorre per hora, che fe ne dica altro, fe non che la fua conuerfione fu appreffo Anthedone porto della Beoria, & che Glauco fu grandiffimo nuotatore.

St. 101. Diffe nel primo libro la hiftoria di Europa figliuola di Agenore Re di Tiro rapita da Gioe in forma di toro.

St. 109. Ceice fu figliuolo di Lucifero, & marito di Alcione: Coftui andando all'Oracolo di Apollo Clario fi fommerfe in mare: ma il fuo corpo riportato al lito, & ueduto dalla pietofa moglie, fu a lei di tanto dolore, ch'ella anco fi gittò in mare, doue amendue poi per pietà delli Dei furono conuertiti in ucelli chiamati Alcioni: i quali fanno i lor nidi fu le riuè del mare nel cominciar del uerno: & dicefi, che sette di couano le uoua, & sette altri nodrifcono i figliuoli, nel qual tempo fuo le il mare per lo piu ftar tranquillo: & fono de gli authori, che affermino, che trouandofi il mar procellofo al partorir, che fa l'Alcione le fue uoua, torna quieto, & ceffano tutte le fortune per lo fpazio predetto.

St. 120. Per non replicar le fauole di fouerchio, chi uouole faper quella di Ino, & di Melicerta, quella moglie, quefti figliuolo di Athamante, che diuenner dei marini l'uno chiamato Palemone, ouer Portuno, l'altra Leucothoe, leggerà la annotatione fopra la **St. 4.** del primo libro.

St. 125. Gioe innamorato di Antiopa figliuola di Nitteo, & moglie di Lico, la ingannò, & le uò forza in forma di fatiro; onde ne nacquer poi Anfione, & Zeto nominati altroue: perciò nel prefente loco, fi dice, eflere ftato ueduto Gioe con le corna in capo, come haueuano i Satiri. Il tener poi per tre notti afcofo il giorno fu al tempo, che il medefimo Gioe fi giacque con Almena, & generò Hercole.

St. 126. Il giuramento, e i folgori in quefto loco fi riferifcono alla morte di Semele madre di Bacco fulminata da Gioe.

St. 196. Di Niobe & de' fuoi figliuoli fi diffe alla **St. 53.** del terzo.

St. 231. Allude in quefta ftanza alle ghirlande di hedera, & a' tirfi, che s'ufauano ne' sacrificii di Bacco.

St. 243. Del nafcimento di Orione fi diffe alle **St. 77. & 78.** del feffimo; hora diciamo quanto s'appartiene alla prefente **St.** dicono, che Orione crefciuto in età diuenne cacciator famofo, & compagno di Diana; ma diuenuto poi troppo arrogante, ardì un giorno tentarla di amore; onde la Dea fdegnatafi gli concitò contra uno fcorpione grandiffimo, che mordendolo in un piede, lo conduffe a morte: ma fu poi da Gioe leuato in cielo, & fatto il fegno delle Fortune. Lo fcorpione parimente leuato in cielo diuenne nel zodiaco il fegno del fuo nome.

DELLA

DELLA THEBAIDE

Libro Decimo.



A NOTTE, Al popolo Theban, che'n cio sentiu
oltre a l'Hespe- Quanto di sotto i suoi nemici stanno;
rie alme cōtrade Tuon far, che'n queste occasion maluage
Stimi, & senta assai men la propria strage.

Nel mar sōmer
se inanzi l'hora Partiuā, quali, se muggiando il uerno
il Sole, Van nel mar tante nauī a la uentura

Affrettata da
Gioue, che pie- Senza nocchier, che sieda al lor gouerno,
tade Et di scorgerle in porto habbia la cura:
Nè fuor, che solo il Re del ciel superno,

Non hebbe già de l' Agenorea prole,
Nè de l' Argina, bench' a fil di spade
Non men questa di quella andar si duole:

Ma ben di tanti popoli adherenti,
Che morian per l'altrui rabbia innocenti.
Da questa occasione prese egli ardire
Di non star più ne la città assediata:

Scopronsi al lor partir le piagge, e i prati,
Strani a ueder tutti di sangue aspersi:
Caualli, caualier, carri falcati,
Che superbi andar pria, stanno hor riuersi:

Gli usberghi rotti, e i ricchi elmi spezzati,
Che'n molto pregio fur, restan dispersi:
Ma fan più crudel uista i busti, e i uolti,
Che trōchi stan nel proprio sangue inuolti.

Dopo le'nsegne lacerate rari,
Et quei guasti, & feriti la più parte
Si ritirano, i Greci entro i ripari,
E i Tirij uerso la città di Marte:

Altri i fratelli, altri gli amici cari
Piangendo, che lasciar morti in disparte.
Le porte a l'uscir lor si strette pria;
Aprono hor larga al ritornar la uia.

L'uno essercito, & l'altro si partiua
Con dolor pari, & par uergogna, et danno:
Ma quattro schiere de la gente Argina,
Ch' erranti, & priue de lor Duci uanno,

O sceso d'Echion stuolo possente,
O uincitori de la gente Greca,
Non ha molto a tardar il dì seguente,
Nè sempre durerà la notte cieca:
Che con l'ombra, ch'uscio nel ciel repente,
Qualche riposo a gli inimici hor reca:
Prendete ardire & con sì buona sorte
Accrescete ognihor più l'animo forte.

Mo-

*Mostrateui di quel, c'hoggi ui face
 Alto fauor la prouidenza eterna,
 Meriteuoli, & degni: estinta giace
 Ogni gloria, ogni honor, c'hauesse Lerna.
 Spento per uostra man Tideo uorace:
 Paga il suo error già ne la ualle inferna:
 Stupìo la morte del profetta Greco,
 Che uiuo cadde nel Tartareo speco.*

*Trionfa del feroce Hippomedonte
 L'Ismeno mosso, a la difesa nostra.
 Mi par troppo uergogna, che si conte
 Parthenopeo ne la uittoria uostra.
 Quattro di sette spade, & le piu pronte,
 Che tra i Greci facessero la mostra,
 Mancano, & uan quattro falangi triste.
 Già già il guadagno in uostra man consiste.*

*Saria, temer Adrasto, un timor uano,
 Homai ne gli anni consumato, & ueglio.
 Il mio fratello è ben giouane, & sano,
 Ma ual si, che di lui non farà meglio.
 Capaneo poi de la sua mente infano
 D'orgoglio più, che di ualor è spoglio.
 Se questi poco, o ualorosa gente,
 S'hanno a temer da uoi; gli altri niente.*

*Sù dunque andate & animosi, & desti
 Circondate costor con ferro, & foco;
 Si che da ritirarsi lor non resti
 Verso la patria alcun securo loco:
 Et siate certi, che'n tal guisa questi
 Lor ualli nostri sien con sudor poco:
 Nè già da uoi forse offeruar si creda
 La fuga lor, più che la uostra preda.*

*Già la cosa a tal termine è ridutta,
 Che preda uostra si puo dir affatto
 L'arme, i carri, i destrier, le ueste, & tutta
 La roba, c'han de le lor case tratta.
 Il Re con la speranza in mezzo addutta
 Del gran guadagno; tal profitto ha fatto
 Nel campo suo per se disposto pria,
 Che da Thebe uoltar tosto la uia.*

*Così, com'eran poluerosi, & piena
 Hauean di sangue la persona, & l'armi,
 Senza posar, senza riprender lena,
 (Non che fra tanti un solo si disarmi)
 I suoi propinqui salutati a pena,
 Si partir tosto da' fatati marmi,
 Et uerso la campagna ser ritorno
 Per attendarsi al Greco campo intorno.*

*Da la fronte, da' lati, & da le spalle
 Ne le uigilie compartir la notte,
 Et a' nemici chiusero ogni calle
 Con mille fiamme intorno circondotte.
 Così assedian talhor l'agresti stalle
 Vniti insieme da diuerse grotte
 Feroce Lupi, a cui per l'aer bruno
 Rabbia aggiugne, & ardir lungo digiuno.*

*Che da molti balati insieme udendo
 L'humili risonar chiuse capanne:
 Onde il natio lor appetito horrendo
 Scende maggior ne le uoraci canne:
 Per tutto il muro cacciano fremendo
 L'unghie crudeli, & le rabbiose zanne,
 Con mille prone di continua guerra
 Tentando trar porte, & graticci in terra.*

*Ma in tanto un grosso stuol de le matrone,
 Che i Greci in Argo hauean lasciate sole,
 Sul limitar del tempio di Giunone,
 Che sopra gli altri Dei quel loco cole,
 Prostrato a terra, & suplice si pone
 Con la tenera loro amata prole,
 Et mille uoti fan con uarie preci
 Per lo ritorno de' mariti Greci.*

*A tutti i simulacri, a tutti i marmi,
 C'hauean de la gran Dea presa la forma,
 Doni promise con deuoti carmi
 La muliebre sconsolata torma:
 Nè perche Febo il suo carro disarmi,
 Et riposi nel mar; cangiano norma:
 Accendon fochi e stan la notte, e'l giorno,
 Vigili sempre a' sacri altari intorno.*

Ei

¹⁹
Et oltre a' uoti, che le fanno, d'oro
Et d'ostro hora le donano una uesta,
Habitato per la Dea nouo, & decoro,
Ch' à questo effetto haueano esse contesta:
Ne u' era stata amMESSA a quel lauoro
Sciolta di matrimonio alcuna testa:
Ma quelle sol, ch' erano e spose, & madri
Posto hauean mano in quei stami leggiadri.

²⁰
Finta la stessa Dea si uede in quella
Starfi col uiso basso, & uergognoso,
In quella età, che giouane, & pulzella
Hebbe già il suo maggior fratel in sposo.
Egli hor la bocca, hora la fronte bella
Le bacia tutto uago, & amoroso:
Et ella semplicità ancor s'infinge,
Et d'un uiuo rossor tutta si tinge.

²¹
Era dipinta, & figurata in atto
Così simile al uer, che mostra espresso
L'amor il foco, c'ha nel cor attratto
Da quel di Gioue suo primo complesso.
Non le haueua il lasciuo anchora fatto
Con mille amori suoi torto si espresso:
Ond' a' uezzì, che far da lui si uede,
Tutta si dona, & ogni cosa crede.

²²
Con questo uago, & sontuoso manto
Coperto haueano il sasso uenerando
Le donne Greche, & con dirotto pianto
In questa guisa, o tal dicean pregando.
Del mira la città, ch' odiafi tanto,
Et che'l prinigno tuo cinse cantando,
O potente del ciel Regina, doue
L'emula tua non ben sostenne Gioue.

²³
Et se quel, c'hor ti fanno, honor ti piace,
Le Donne d'Argo tue deuote ancelle;
Quel loco, oue l'adultera si giace,
Quelle ceneri al tuo nume ribelle,
Caccia al fondo, & ruina, & noua face
Vibra sopra il terren del padre d'Helle.
Recati in mente, & uendica, che puoi,
Quando ti piaccia, i tanti oltraggi tuoi.

²⁴
Hor che farà la Dea? però che uede
A Greci suoi contrario il fato, & Gioue!
Ma pur da l'altra parte assai la fede,
C'hanno in lei molta, e'l nouo don la moue.
Mentre dubbiosa sta, cosa succede,
Che puo sperar, ch' al suo disegno gioue.
Vede i Theban, ch'usciti de le mura;
D'assediar i Pelasgi hanno la cura.

²⁵
Questa audacia à la Dea tanto percosse
Il cor, che prima hauea da se infiammato,
Che per gran rabbia crollò il capo, e scosse
Dal biondo crine il diadema aurato.
Nè più s'accese all'hor, nè più si mosse,
Che uide Alcmena hauer l'aluò granato,
Et dal ciel priuo del suo gran motore
Sdegnò di Gioue il triplicato amore.

²⁶
Ma se l'ardir di Thebe, e'l gran periglio,
Ch' a' Greci sopra staua, assai l'offese;
Quindi in parte allegrosi anco, et consiglio
Di por in opra un suo disegno prese,
Pensò di sonno aggrauar tanto il ciglio
De' Thebani, che'n dosso hauean l'arnese,
Ch' alcun de' Greci entri tra loro, & prima,
Ch' al mondo torni il dì, molli n' opprima.

²⁷
Comanda ad Iri sua, che da la piaggia
Del ciel distenda in fin in terra l'arco
Là, doue ad essequir quel che brama, hag-
Per la più breue uia comodo uarco. (già
Prende la Dea, che contra il Sol irraggia,
Del suo bel manto il uariato carco,
Et poi, che di Giunon la mente intende;
Se stessa per lo ciel curua, & suspende.

²⁸
Oltre l'albergo de la notte, & molto
Di là, oue stanno gli Ethiopi, ha un bosco:
V' tra ben mille ombrose rupi occulto
Entra in un cauo monte un'antro fosco:
Et quiui in solitario agio sepolto
Al sonno sempre abbarbagliato, & losco
Il palagio ha intagliato la natura
Di quel ciel pigra, comoda, & sicura.

La

²⁹
*La Quiete , & l'Oblío stan su la porta
 Con l' Inertia non mai sincera, o desta:
 Siede inanzi il Silentio, & fa la scorta,
 Ch'alcun uento non scuota la foresta:
 Tien fermi i rami, & foglia non comporta,
 Ch'al pegro Dio mouendo sia molesta:
 Non san rumor gli augei , ne quiui il mare
 Fremer, ne quiui il ciel s'ode tonare.*

³⁰
*Sotto lo speco, oue ogni cosa è in pare ,
 De l'opaco uallon per mezzo il fondo
 Tra rochi scogli un fiume fugge, & tace,
 Che fa il dormir più graue, et più profondo:
 Ogni fera, ogni augello intorno giace ,
 Senza cosa sentir, che sia nel mondo:
 Et l'erbe stesse in tutti quei deserti
 Dormon chinate, & languide, & inerti.*

³¹
*Giacefi poi la dentro il Dio secreto
 In un graue letargo oppresso, & egro.
 Disciolto ha il mato, e sopra un grã tapeto,
 Disteso stà con tutto'l corpo pegro.
 Sccuro d'ogni pensier, che far non lieto
 Il possa, anhela un uapor denso, & negro.
 E un tardo humor, che'n lui da l'atro stilla,
 Smemorata gli fa l'alma, & tranquilla.*

³²
*Su l'una mano, & credo era la manca ,
 Che'n banda questa uolta era colcato ,
 Appoggiata sostien la testa stanca,
 E'l crin mai sempre di sudor bagnato:
 L'altra in terra cader da la destra anca,
 Il sonnacchioso corno s'ha lasciato:
 Onde l'humor sopra i mortali goccia
 De la'nfernale obliuiosa doccia.*

³³
*Quiui la messaggiera il uolo stese,
 Vibrando contra il sol mille colori:
 Arrisero à la Dea le selue accese,
 E spezzar l'ombre à quei tanti splendori.
 Nè men la noua sua luce discese
 Nè l'antro ancor, che fatto hauesse fuori;
 Si ch'à tutte le genti del palagio;
 Ruppe improvisa ogni lor sonno, & agio.*

³⁴
*Ma non già il Dio di quella stanza donno
 Il picchiar, ch'a la porta fa la Dea ,
 O i raggi, che la dentro entrarono, ponno
 Far rimouer dal loco, oue giacea:
 Nè perche gridi, e spesso chiami, il Sonno.
 Alzaua il capo, ò nulla rispondea:
 Onde al fin poi, che'n lui stesso si oppresso
 Il uede, quanta appar, se gli fa appresso.*

³⁵
*Si che con tutti i lampi, c'ha d'intorno
 Nè le palpebre gli discenda, e'l tocchi.
 E forza al Sonno, che si suegli, e'l giorno,
 Voglia ò non uoglia, questa uolta adocchi.
 Al qual mètre al suo chiaro habito ador-
 Solleua il capo, e si stropiccia gli occhi (no
 La uaria Dea ragiona in questa guisa,
 Et de la mente di Giunon l'anisa.*

³⁶
*O de gli Dei dolcissimo, gli dice ,
 Et di natura più tranquilla, & blanda ,
 La del cielo regina, & produttrice
 De le pioggie, & de'nembi a te mi manda:
 Et ch'a le genti del Signor Fenice
 Entri tosto ne gli occhi ti comanda:
 Laqual intorno a' Greci hora diffusa
 Vegghia, e lo'mperio tuo sprezza, e ricusa.*

³⁷
*Superba uscìo per la uittoria d'hoggi,
 Et uigilar tutta la notte intende,
 Per impedir, che il Greco non disloggi ,
 Mentre la notte per lo ciel si stende:
 Tu fa, che mal suo grado il capo appoggi:
 Che se ben miri ella te stesso offende,
 Mentre questa del tempo ombrosa parte,
 Ch'a te si deue, in altro uso comparte.*

³⁸
*Non lasciar gir tante preghiere uote,
 Et mira al ben, che te ne segue appresso.
 Tu t'oblighi una Dea, che temprar puote,
 Et pronto a' uoti tuoi far Gioue stesso.
 Cio detto con la destra il prende, e scuote
 La Diua, & per lo manto il tira spesso ,
 Perche meglio si desti il pigro Dio,
 Nè quel, che detto gli ha, ponga in oblio.*

Q Ei,

³⁹
 Ei, che non puo l'occhio tener aperto,
 Nè proferir intere le parole,
 Così anchor mezzo tra difleso, & erto
 Accenna, che farà quanto ella uole.
 Esce la Dea del fosco antro deserto,
 E stende il manto à rasciugar al sole:
 Che i nembi sparsi in quei lochi seluaggi
 Mezzo le haueano ottenebrati i raggi.

⁴⁰
 Il sonno anco se n' esce & molta prende
 De l'aria argente di quel cielo in grembo:
 Et poscia a uenti, ch' eccita, distende
 La parte, che riman uota del lembo.
 Vola sopra i Thebani, & quiui pende
 Tacito, e tutto inuolto in mezzo un nembo:
 Ch' unito al uento, che uien dietro a uolo,
 Gregge, fere, & augei stende nel suolo.

⁴¹
 Dali scogli, oue pria spumoso l'onde
 Rompea fremendo, il mar s'abbassa, e tace:
 L'antiche selue in giù chinan le fronde,
 Et l'herba sotto s'addormenta, & giacea
 Nè sol per gli elementi si diffonde
 L'uniuersal obliuiosa pace,
 Ma sopra anco rallentà i cieli, e suelle
 Da' lochi lor l'addormentate stelle.

⁴²
 Ma tra le cose, & gli animai, la gente,
 Ch' à far la guardia intorno a' Greci uscio,
 Cinta d'una caligine repente,
 Che stillaua da l'aria ombra, & oblio,
 Già pesandole gli occhi; esser presente
 Prima sentì lo smemorato Dio:
 Et le uoci, e i rumor prima alti, e spessi
 A farsi incominciar rari, & sommessi.

⁴³
 Ma poi che sopra le n' felici frotte,
 Ch' hauean tosto a morir, lo Dio fermose,
 Et più caliginosa, & graue notte
 Da gli humidi suoi uanni in terra scosse;
 Fimr a mezzo le parole rotte,
 Gli occhi aperti non star, mancar le posse,
 Il capo à questo, e à quel cader sul petto,
 Per tutto il campo fù commun difetto.

⁴⁴
 Pur fer un pezzo resistenza in uano:
 Ma uinta al fin tutta la turba cede:
 Gli scudi, & l'haſte caggion lor di mano,
 Altri si colca, altri s'appoggia ò siede.
 Distendonſi i destrieri anco sul piano,
 Che non pon star più de' signori in piede.
 Direſte c'habbia sonno il foco anchora:
 Così per tutto uien mancando à un'hora.

⁴⁵
 S'abbassa a poco a poco, al fin s'estingue
 Ogni gran fiamma, & ogni breue face:
 Cresce il ſilenzio, & fra cotante lingue
 Non se n'ode pur una eſſer loquace:
 Ma però il sonno partial diſtingue
 Il Greco dal Theban, che l'uno giace
 Ne la uittoria negligente, & l'altro
 Nel mal indura uigilante, e ſcaltro.

⁴⁶
 Il ualoroſo popolo, ch' Adraſto
 Raccolſe ſotto a la regal ſua inſegna,
 Per dar a la città di Thebe il quaſto;
 Troppo altamente ſi riſente, e ſdegna,
 Che perditor di quel duro contraſto
 Starſi, come aſſediato hor li conuegna:
 Onde fremendo ſta con l'arme attorno,
 Nè puo in pace ſoſſrir tanto ſuo ſcorno.

⁴⁷
 Ma mentre i Greci in ſorte coſi fella,
 Moſſi non menda l'ira, che dal danno;
 La troppo audacia de' nemici, & quella
 Infame notte ſoſpirando ſtanno;
 Nouo furor tra l'arme ecco rappella
 Il nouo ſacerdote, ch' eletto hanno,
 Thiodamante homai ſacro indouino,
 A dar notitia lor d'un gran deſtino.

⁴⁸
 O che Giunon queſto furor nel petto
 Per compir il ſuo intento gli mandaffe,
 O pur ch' Apollo al nouamente eletto
 Suo miniſtro, & cultor coſi inſpiraffe;
 Di uoce formidabile & di aſpetto
 In mezzo il campo lo'ndouin ſi traſſe,
 Et del Dio, c'ha nel ſeno, impatiente
 Commoſſe dietro a ſe tutta la gente.

Spaſſo

⁴⁹ Sparso di macchie sanguinose ha il uolto,
 Le guance asciutte, e gli occhi spiran foco:
 Fiso ha lo sguardo, e spauentofo molto;
 Ma fermo il tiene in un obietto poco:
 Scuote le bende, ond' haue il capo innolto,
 Sparge le chiome, et mai non sta in un loco:
 Grida, si torce, & ha la uoce, & gli atti
 Sopra natura fieri, & contrasatti i.

⁵⁰ Passò per le regali eccelse tende
 Il sacerdote in fin, che giunse in parte,
 One ne' penetrati Adratto attende
 A far le insegne custodir di Marte,
 Et tra i duci Lernei consiglio prende,
 Et discorrendo ua di parte in parte,
 Com' a l'haunta perdita ripari,
 Che desto il tien tra i rei pensieri amari.

⁵¹ Il miser Re nè pur la notte oscura
 Prende riposo, ò mai s'adagia, & dorme.
 Stānoli intorno quei, che ne la cura
 Successi son di quelle afflitte torme,
 Che perduto han ne la battaglia dura
 I duci, onde prendeano ordini, & forme;
 Chi più, chi meno al commun Re congiūto,
 Nel grado ogni un del precessor defunto.

⁵² Ne' lochi, che pur dianzi eran rimasi
 Voti, i nouelli Re s'erano assisi,
 Saliti in maestà per uarij casi,
 Che non tutti parenti hebber gli uccisi:
 Ma de la propria lor grandezza quasi
 Poco lieti, anzi mesti haueano i uisi,
 Che crescer con tal perdita in honore
 Non potea alcun di lor senza dolore.

⁵³ Come allhor quando in tempestoso uerno
 Riman del suo padron la naue uota;
 Fuor de la turba ascende altri al gouerno
 Con improniso honor fatto pilota:
 Ma sta pensoso, & nel secreto interno
 Come poco atto a ciò se stesso nota.
 Mira a l'ogli altri, e' l' mar temono, e i uenti,
 Stupisce il legno, e i remi uan più leni;

⁵⁴ Mentre dunque in tal stato i Greci heroi
 Stāno d'intorno a quel, che gli altri guida;
 L'augure in mezzo s'appresenta, & poi
 Con cotal dir gli inanimisce, & grida.
 Udite a' ti signori, udite uoi
 Del Greco Re nobil compagna, & fida:
 Non son mie uoci, ò miei figmenti questi;
 Ma ueramente ammonition celesti.

⁵⁵ Il Dio medesimo, a cui ministro, dianzi
 Mi fe la tana in me fidanza uostra,
 (Ned ei mi ricusò) ui pone inanzi,
 Et co' l' mio mezzogtan cose ui mostra.
 Sù, sù nel suo ualor ciascun s'auanzi:
 Che qui consiste la uittoria nostra:
 Questa è una notte a noi molto seconda,
 Et di bei fatti, & gran proue seconda.

⁵⁶ O che gran notte. la fortuna stessa
 Nè si fa incontro, & ne dimanda l'armi.
 Giace là de Theban la turba oppressa
 Nel sonno, e stan come insensati marmi:
 Et ben hor, che dal ciel ne sia concessa
 L'occasion di uendicarci parmi:
 Hor il tempo, hor il ciel tutto n'applaude
 A por in opra un' honorata fraude.

⁵⁷ Sù, sù, rompete gli argini, & le porte,
 Et ciò, che'l passo u'impedisce, & serra:
 Hor si denno, hor si puon le genti morte
 Del nostro campo ricourar sotterra.
 Era questo mal grado de la sorte
 Da far nel disuantage de la guerra:
 Ma quel, ch'allhor nō fessi, almen si faccia
 Hor, ch'a' nostri nemici il ciel minaccia.

⁵⁸ Hor, che'l cielo è per noi più che securo,
 Non uogliate portar tal macchia in uolto.
 Per quelle inuolabili ui giuro
 Mense d' Apollo, a cui seruir son uolto:
 Per quel da fato repentino, & duro
 Maestro a noi nouellamente tolto,
 Che quel, ch'io ui propongo è uero, e certo:
 Et me ue dier gli angelli inditio aperto.

Io n'hò da Febo più d'un segno espresso:
 Ma quello, ond'acor più certezza innarro,
 E ch'io uidi pur hora il terren fesso
 Di nouo, e uscirne Anfiarao sul carro
 Con le redine in man, nel modo stesso
 (Nè sogni, ò cose senza senso hor narro)
 Ch'egli cadeo: del suo solo i destrieri.
 Del ombre de lo'nferno eran già neri.

Io il uidi con questi occhi, & pien di sdegno
 Guatarmi, & minacciando alzò la mano.
 Dunque, tu dunque successor indegno
 Del sacerdotio, & del mio honor souano,
 Soffrirai, che chi serue al Greco regno
 Lasci passar una tal notte in uano?
 Rendimi, disse, i sacrosanti allori,
 E i numi miei, che così mal honori.

Io medesimo fui quel (se tu nol sai)
 Che ti scoprij del ciel l'alto secreto:
 E inanzi a gli occhi augelli ti mandai
 A darti augurio fortunato, & lieto.
 Sù, sù, che tardi qui? svegliati homai,
 Segui l'occasion, non star piu queto:
 Fa, fa, che i Greci Re s'armino in fretta,
 Et procura di noi qualche uendetta.

Al fin de le parole urtarmi à tergo,
 Et con l'hastra, & col carro sè sembiante;
 Fin ch' a le porte del Regal albergo
 Mi spinse, & femmi a uoi uenir dauante.
 Hor uoi uedete a quanta speme u'ergo,
 Et quanta è questa occasione instante:
 Prendete ardir homai, mettete in opra
 Il fauor, che dal ciel ui piono sopra.

Nè mi propongo faticosa impresa,
 O che forse habbia in se molto periglio:
 Voi non hauete quiui a far contesa
 Cò chi u'habbia a mostrar incòtra il ciglio:
 Giace là questa fattion distesa,
 Et hauete i nemici ne l'artiglio:
 Vinti quasi, & legati ue li mostro,
 A uoi stà incrudelir a modo uostro.

Hor chi sai, tra uoi popoli argiui,
 Che il nome suo fregiar di tanta fama
 Col mezzo di sì degna opera schini.
 Mètre il ciel tutto ne'l consente, e brama?
 Ecco con noui augei felici, & diui
 Questa benigna notte hora mi chiama:
 Seguoli, & quando ancor tutto lo stuolo
 Resli, & s'infinga, ecco i'ne uado io solo.

Tal mi si mostra appresso, & tal mi preme
 L'ombra del mio nobil maestro, & donno.
 Ecco, ecco il ueggio, e ne uie meco insieme:
 Contra lui quei di Thebe homai che pōno?
 Così mentre egli ogni hor gridando freme;
 Perturba a' reci Re la notte, e'l sonno:
 Et ha già desto in lor tanto desire,
 Che sorgon tutti, e tutti uogliono gire.

Come s'hauesser tutti a un tratto a dosso
 Quel Dio medesimo, & quel furor istesso,
 C'ha lo'ndouin; ciascun di lor si è mosso,
 Et uogliono girli in tutti i casi appresso.
 Egli ogni intoppo, ogni tardar rimosso,
 Come dal uecchio Re li fu concesso,
 Ne scelse a suo piacer tre uolte diece,
 Il fior de gli altri, & tre squadre ne fece.

Fremono gli altri, e n'hāno inuidia, e rabbia
 Di restar, come a tanta impresa inetti;
 Ond' altri a commendar apre le labbia
 De' suoi propinqui altri i suoi degni effetti:
 Si querelano molti, che non gli habbia
 Per la lor nobiltà fra i trenta eletti:
 Quei dicon, che ei douea trarli per sorte:
 Et che'l faccia tuti'hor gridano forte.

Contempla il tutto, & si consola Adrasto
 Di ueder le sue genti ardite, & pronte:
 Et ne l'aduersità per tal contrasto
 Rallegra insieme l'animo, & la fronte.
 Così prende il pastor letitia, & fasto
 In pascere nobil mandra a pie d'un monte,
 Se uede nel fiorir de gli arbuscelli
 Nati in gran copia i bei parti nouelli.

Et

⁶⁹
Et mentre a contemplar si stà lontano
Quell'un torrente attraversar a nuoto,
Quell'a l'erta poggia, questo nel piano
Correr ueloce più, che Borea, ò Noto;
Per non li por ad altro offitio in uano;
Dissegna di ciascun secondo il moto,
Qual sia più forte al giogo, e quale al corso,
Quale a portar il cavalier sul dorso,

⁷⁰
Il Re de' Greci ualoroso, & saggio,
Che farsi ardit i suoi popoli sente,
Noua allegrezza accoglie etro al coraggio
Et secondando ual tempo presente
Ond'è la sorte? ond'è il fauor, c'hor haggio
Scorto pouer in noi così repense,
O cieli dice ò Dei, che così tardo
Volgesse sopra i uinti Argini il guardo?

⁷¹
E' nulla in noi più di uirtute? & resta
In questi petti anchor fauilla d'ira?
Nè tutto oppresso da la sorte infesta
L'antico d'Argo pur ualor respira?
Io godo ben del gran moto, ch'a questa
Sedition magnanima ui tira,
Nè posso, ò figli, far, ch'io non ui lodi:
Ma non è tanta gente aita a le frodi.

⁷²
Noi dissegnamo con secreto insulto,
Hor a' nemici far uergogna, & danno.
Serbate questo ardir, ch'ogni tumulto,
Benche picciol, poria scoprir l'inganno.
Non starà molto il dì sotterra occulto:
Allhor d'ogni un le proue si uedranno:
Allhor scoperte l'arme, e'l campo mosso
Tempo sarà, ch'andiam lor tutti a dosso.

⁷³
Come s'agara Austro, Aquilone, & Coro
Già per turbar il mar mouano il passo,
Et ui si opponga il padre Eolo', & loro
Rinchiuda inanzi il cauernoso sasso;
Non altrimenti con regal decoro
Parlando tenne il Re quel popol basso,
Nè scemando ne' suoi punto l'ardire,
A miglior tempo il fece differire.

⁷⁴
Disegnò dunque lo'ndouin, ch'a tanto
Negotio Agilleo, e'l buon Attorre fosse.
Questi a persuader ualse cotanto,
Che sempre al suo uoler gli altri cōosse:
Quel fù figliol d'Alcide, & si diè uanto
Eguali al padre e membra hauer, e posse,
Questi duo capi à due decine elesse,
Et l'altra uolle, ch'al suo imperio stesse.

⁷⁵
Così data a ciascun la terza parte,
Et a l'occulta fattion descritte
Genti tai, che porian con pari Marte
Gir contra i Tiri, & ritornar inuitte;
Diuenuto egli anchor soldato parte;
Ma pria leua dal capo allori, & nitte:
Et ciò, c'hauca di sacro intorno, assegna
Al uecchio Re, che in sua custodia il tegna.

⁷⁶
Et poscia in don da Polinice tolle
Vn'hasta, & una gran cotta di maglia.
Capaneo con tal fraude ir già non uolle,
Che indegna la stimò d'huomo, che uaglia:
Et che fosse tenea pensier di folle,
De' Dei seguir auiso in sua battaglia:
Ma di sua man non sdegnò al fianco porre
La sua gran spada a l'eloquente Attorre.

⁷⁷
E'l ualoroso Agileo, che preuide
D'altre arme quiui hauer bisogno, quando
Poco di notte usar potea d'Alcide
Gli acuti strali, & l'arco memorando;
Per hauerne a questo uopo di più fide,
Di Nomio tolse la corazza, e'l brando:
Et tutti tre poscia in tal guisa armati;
Taciti sen'uscir de' gli steccati.

⁷⁸
Et perche forse la gran porta, ch'era
Tutta di bronzo, udir non si facesse;
Saltando dal ripar l'ardita schiera,
Oltre il fosso co'pie la terra impresse:
Nè molto andò, che discoperse altera
Preda di genti addormentate, e spesse.
Giaccion le turbe de' T heban di sorte,
Che sembrano alloppiate, anzi pur morte.

Q 3 Andate,

79
Andate, allhor dice il profeta, andate
O generoso, & mio fedel drappello,
Di questo infido stuol senza pietate,
Ouunque più u'aggrada a far macello:
Supplite a l'honor uostro, & non mancate
Al ciel, che fauorisce atto sì bello:
Et mentre n'è il fauor de' Dei propitio;
Si colga, & usi senza altro interstio.

80
Ecco uo' hauete inanzi a gli occhi stesa
Thebe in un sonno di mortal pigrizia:
O nostra gran uergogna, et non ne pesa,
Chiusi in assedio star da tal militia?
Ciò detto, & nuda in man la spada presa;
Egli primiero il gran disegno initia,
Et quindi, & quindi oue si uolge, & passa;
Dopo le spalle immensa strage lascia.

81
Chi potrà il nome, o il conto ne' suoi detti
Abbracciar di color, che furo uccisi?
A quelli i terghi, a questi fora i petti,
Dal busto i capi a quei restan diuisi:
Scorre, et gli accenti lascia ne gli elmetti,
Con suon doglioso mormorando incisi,
Et nel sangue, onde fa torrenti, & laghi;
Mesce l'ombre, e gli spirti erranti, e uaghi.

82
Questo, che sopra un materasso ad agio
Steso dormia senza pensier, & nudo,
Et quel, che uinto dal sonno maluagio,
Caduto era pur hor sopra lo scudo;
Senza guardar il comodo, ò il disagio;
Manda a lo inferno il sacerdote crudo:
Et questi, & quel (si subito gli inueste)
Prima ne muor, che si risenta, ò desti.

83
Alcuni in mezzo de' compagni offende,
Che nel suolo giaccan tra l'arme, e' l'uino,
Et alcun, ch'appoggiato a l'asta pende,
O tien sopra lo scudo il capo chino:
Nè l'atto, che il crudel sonno li prende,
Quel boccon, quest' in lato, & quel supino,
Ouunque il passo, ò l'altrui fato il mena,
Senza distinction, percote, e suena.

84
Giunon, che quanto più il Thebano piagna,
Più si rallegra di tanto odio auampa;
Gli è sèpre al fianco armata, e l'accòpagna,
Crollando la lunar notturna lampa;
Si che per tutta la mortal campagna
Di color pari al dì l'aria ne stampa
E spiran in lui lena, & ardire, e' l'guida
In parte sempre, oue i migliori uccida.

85
Ben sente egli d'hauer la Diua appresso:
Ma tien nel petto il suo piacer rinchiuso:
Et già comincia a non ferir sì spesso,
E' l'ferro hà già per tanti colpi ottuso:
Nè la prosperità d'un tal successo,
Egli è in se stesso homai tutto confuso.
L'ira, e' l'furore s'intepidisce, & manca,
Et ha la destra homai tremante, e stanca.

86
Come Tigre crudel d'Hircania, c'habbia
Gran strage fatta ne l'armento grosso,
Et cessi in tanto sangue homai la rabbia,
Onde non sol d'intorno è il terren rosso:
Ma gocciolanti ha le feroci labbia,
Et tutto lordo il uariato dosso;
Volgesi attorno, & le sue proue mira,
Et che la fame in lei manchi; s'adira.

87
Tal in mezzo a quei miseri Thebani
Già stanco lo'ndouin s'aggira, & erra,
Et d'hauer cento braccia, & cento mani,
Quiui desia, per meglio lor far guerra:
Nè più sotto al crudel sonno mal sani,
Nè come hor stesi li uorria per terra:
Ma dritti a fronte, e con le spade in mano
Per non parer di minacciar in uano.

88
Agilleo in tanto il gran figlio d'Alcide
Co' diece suoi fa strage in altra parte,
Et in altra il prudente Attorre uccide,
Non meno atto a ferir, ch'a dir con arte.
Nel suo sentier con lor decine fide,
Di quà, di là ciascun fa la sua parte.
Corron di sangue tre fiumane grosse,
Et dentro treman le trabacche smosse.

Fuma

Fuma la terra, & con quel fumo inuolto
L'anelito del sonno, & de la morte
L'aer di sopra fa putrido, & folto,
Et l'empie d'ombre spauentose, e smorte:
Nè però in tanto mal leuano il uolto,
Così il notturno Dio li preme forte:
Rall'ntangli occhi, e però alcun nō sorge:
Ma la più parte muor, nè se n'accorge.

⁹⁰
Almeno un Theban giouane adorno
Et di bellezza, & di uirtuti assai,
Per non deuer però il uicin ritorno
Lasso ueder de' desiati rai;
Fin all'hor tratto con più amici attorno
La notte hauea, nè chiusi gli occhi mai,
Accommodando per diporto intanto
Al dolce suon d'una sua cetra il canto.

⁹¹
Hor da quel Dio, c'ha sì nemico Apollo,
Oltre ogni forza sua uinto, & grauato,
Sopra la cetra hauea appoggiato il collo,
Et col capo pendea dal manco lato:
Agileo a punto in tale atto trouollo,
Nè l'hauria il tuon, nè il folgore destato:
Gli uenne a dosso, e'l crudel brando eretto,
Il ferì d'un mortal colpo nel petto.

⁹²
Et con la stessa irreparabil punta,
Ch'oltre il tergo passò più d'una spanna,
La cetra, come al sen staua congiunta
Fora anco, & a morir con lui condanna:
La destra man, che fù anchor essa punta,
Nel gran dolor, che tutto l'corpo affanna,
Tremando in questo fin mosse le dita,
Et render suon fù trà le corde udita.

⁹³
Per terra uan con le lor menze i nasi,
E'l uin col sangue si confonde, & mesce,
E spesso torna poi per uary casi
Spinto dal sangue là, donde prima esce.
Attor nel tergo fier Tamiro, & quasi
Di fargli mal in quell'atto gli increbbe:
Dormia abbracciato co' l'fatiel per sorte,
Et quel colpo li manda ambeduo a morte.

⁹⁴
Tanto d'un colpo ad Hedo il capo tocca,
Et la cotenna gli parte, e'l cerebro.
Danao nel tergo d'una punta imbrocca,
Come in lato giaceua, il miser Hebro.
Il uino, e'l sonno ansaua ei da la bocca,
Che, come ha'l nome, i fatti era anchor ebro.
Lieta l'alma fuggì da membri suoi,
Nè se n'accorse ad un gran pezzo poi.

⁹⁵
Pari a lui di costumi, & di destino,
Trattesi l'arme Palpero da dosso,
Et sotto un carro in su l'erba supino
Giacea nel uolto tutto humido, & rosso:
Et caldo insieme, & dal sonno, & dal uino,
Rusando euaporaua un fiato grosso:
Et col suon spauentaua i destrier sui,
Che pasceuano l'erba inanzi a lui.

⁹⁶
Et forse anchor graue dal uin, c'hauea
Beuto oltre misura in su quel punto;
In sogno con terror Thebe uedeo,
Et sopra se Thiodamante giunto:
Et era il uer, che con la spada rea
Nel collo egli medesimo hora l'ha punto:
Ruppefi a mezzo il mormorar nel gozzo,
Et Bacco uscìo nel sangue inuolto, et sozzo.

⁹⁷
La quarta parte del uiggio anchora
A finir de la notte hauean le rote:
S'impallidian le stelle, & era l'hora,
Che le nebbie d'humor rimangon uote:
Et al dolce spirar de la fresca ora
Col carro homai maggior fugge Boote:
Nè quasi hauean più done il ferro porre,
Quando si uolse a' suoi compagni Attorre.

⁹⁸
Et lo'ndouin, che guida era del fatto,
Tolse da l'arme, & disse in questa guisa.
A'bai mi par, c'habbia di d'uno fatto
Questa sopra i Theban notte impronisa:
Et a noi dee bastar per questo tratto
Tanta gente in tal modo hauer uccisa.
A pena credo, ch' un uino ne resti,
Che nome hauesse di ualor sia questi.

Poni homai fine al buon successo & credi, ¹⁰⁴ Come esser puo caro Dimante mio,
 Che Thebe ancor, come è falsa, e spergiura, Che'l tuo Re, il tuo signor di mente t'esta,
 Habbia la su ne le celesti sedi Benche morto? o se pur poslo in oblio
 Algun Dio, che di lei si prenda cura: Anchor nò l'hai, com'è, che non t'incresca,
 Et forse questi ancor, che come uedi, Che le sue membra al coruo, al lupo rio,
 N'han dato a conseguir tanta uentura, Al can di Thebe, ohime, seruan per esca?
 Ch'eccede quel, che sperauamo assai, O uorrete a la patria far ritorno
 Da noi partirsi han cominciato homai. Arcadi mai con cost fatto scorno.

Obedi lo'ndouino, & uolte al cielo ¹⁰⁵
 Le sanguinose sue palme non tacque. Ecco la madre, la regina uostra,
 Queste a te spoglie, o buon signor di Delo, Che per uenirui ad incontrar s'è mossa:
 A cui mostrarne si gran sorte piacque, Don'è, dice, dou'è la prole nostra?
 Non anchor questo mio corporeo uelo, Don'almen son l'ignude carni, & l'ossa?
 Come si cōuerria, mondato d'acque, Nessun dunque di lui tanto mi mostra,
 Tuo soldato, & de' tuoi templi custode, Che d'essequie, e di tomba honorar possa?
 Pago in mercè de l'acquistata lode. Et uoi potrete in mezzo a' gridi, a' pianti,
 Che spargerà feroce andarle auanti?

Tu, se condotto a fine ho il tuo precetto, ¹⁰⁶
 Et degnamente il tuo mime sofferto; Mail nostro Tideo a noi sempre nel core,
 Torna più uolte, & entra in questo petto, Et ne gli occhi riman come presente,
 Et me fa del futuro accorto, & certo. Anchor che più robusto, & non sul fiore
 Hor d'human sangue sacrificio infetto, Di sua età, come quel, tolto repente:
 Et d'arme tronche crudo honor t'è offerto, Noi non posiam soffrir senza dolore,
 Ne la guisa, ch'essendone tu stesso, Che'nsepolto si stia così uilmente:
 Duce, l'occasione ne l'ha concesso. Et io, che'n uita si caro li fui,
 Or acquistar lo, o uò morir con lui.

Ma s'a l'amate patrie ne darai ¹⁰⁷
 Tornar uittoriosi, e a i templi tuoi; Di qua, di là per tutto il campo, & quando
 I più perfetti & ricchi odor, che mai Bisogni, in fin dentro de' muri stessi,
 Raccogliesse la spiaggia de gli Eoi, De nemici lo'ntendo andar cercando,
 Et tanti su gli altar domi hauera i, Per prouar, s'indi trarnelo potessi.
 Quanti hor son questi estinti, & tati buoi, Dimante, ch'anchor ci giua pensando,
 Cio detto il picciol suo squadron raccolse, Et tutti in ciò i suoi sensi hauea già messi,
 Et per tornar a' suoi quindi si tolse. A quel, ch'Hopleo di far solo propose,
 Tien d'un nouo piacer tosto rispose.

Fra questi trenta si trouar per sorte ¹⁰⁸
 Due giovani famosi Hopleo, & Dima ue; Hopleo, i'ti giuro per quei sacri lumi,
 Che grandi amici, quel di Tideo forte, Onde il ciel splēde, e del mio Re per l'obra,
 Questi del Re d'Arcadia erano auante, Ch'adoro al par de' più sublimi numi,
 Et dapo ch'essi fur condotti a morte; Che tal desio me parimente ingombra:
 L'uno, & l'altro di cor fido, & costante Et s'altro hora di me forse presumi;
 La propria uita hauea quasi in dispregio: Si come falso dal tuo cor lo sgombra;
 Ond' Hopleo pria disse al cōpagno egregio. Che ne l sudor ne'l sangue in ciò sparagno:
 Ma cercando fin hor iua un compagno.

Dal

¹⁰⁹
 Dal duol la mente combattuta, & cieca
 Non seppe ben prender partito pria:
 Hor sarò il primo: & ciò detto riseca
 Ogni altro indugio, & si pon tosto in uia:
 Indi a lei, che il secondo lume arreca,
 Et le notturne tenebre disuia,
 Il cor uolse & la faccia tenne fisa,
 Con humil suon pregando in questa guisa.

¹¹⁰
 Casta Dea che col tuo lume correggi
 L'ombrosa notte, & gli elementi foschi,
 Et con tre faccie tre potenze reggi,
 Et diuersa a cacciar poscia i' imboschi;
 Quel tuo Garzon, quel che tue sante leggi
 Segui per le montagne, & per li boschi,
 Cercando uò: tu co' tuoi raggi santi
 Fa sì, ch'io'l possa ritronar fra tanti.

¹¹¹
 A' giusti preghi del fedel Dimante
 La cacciatrice Dea piegata indulse:
 Mostrossi sopra il ciel puro, e stellante
 Et fur tutte le nebbie intorno espulse:
 Scoprisi a lui l'alto Cithero auante,
 Et tutta Thebe in quel splendor refulse:
 Percosse, u'l giouin Re giacca nel piano,
 Vn maggior lampo, e'l fe ueder lontano.

¹¹²
 Così auuien quando per l'aerio campo
 L'Austro ha le nebbie sopra noi condotte;
 Se Gioue poscia con focoso lampo,
 Et con fragoso tuon fere la notte:
 Ch'a gliocchi nostri allhor s'èz'altro inciàpo
 Si mostra il ciel da le tenebre rotte,
 E'l mondo pria tra nere ombre sepolto,
 Ne s'appresenta immantenente al uolto.

¹¹³
 Vide Hopleo anchor con la medesima luce
 Del suo signor il sanguinoso busto:
 S'appressar lieti: & de l'amato duce
 Ciascun di lor si fece il tergo onusto
 Et perche'l primo albor, che quasi luce,
 Non impedisse il lor disegno giusto,
 Nè pianger, nè parlar quim fur osi,
 Ma tutti si partir muti, & ascosi.

¹¹⁴
 Se uiui anchor, o ritornati in uita
 F fosser quei Re da la lor morte dura,
 Già non potrebbe quella coppia ardita
 Con piu fede leuarli, & con piu cura.
 Vanno a gran passi taciturni unita-
 Mente per l'aria ad'hor ad'hor men scura:
 Il che quanto è piu lor contrario, e spiace;
 Tanto con maggior fretta andar li face.

¹¹⁵
 O fati inuidiosi, o caso, o sorte
 Rare uolte a bei fatti amica fida:
 Già non molto lontan ueggiono il forte,
 Doue l'Argiuo essercito s'annida:
 Et di salui arrinar tosto a le porte
 D'hor in hor piu ciascun d'essi confida:
 Già il peso men lor par graue a le spalle,
 Già par, ch'anzi a lor pie s'accorci il calle.

¹¹⁶
 Quando ecco un suono udiro, et uider molta
 Polue, che dopo lor leuata s'era.
 Anfon quindi attorno andaua in uolta
 Con un squadron d'armati a la leggiera.
 Questi dianzi la m'presa s'hauca tolta
 Di uegghiar tutta quella notte intera:
 Et de l'Argiuo essercito hauer cura,
 Ch'ei non possa suggir per l'aria scura.

¹¹⁷
 Dunque Anfon, che inanzi a se uede,
 Benche dubbioso, se scorgesse il uero,
 (Che del tutto anchor Febo non hauea
 Spinta la notte dal nostro Hemisfero)
 Ch'un non so che tra l'ombre si mouea
 Simile ad huomo, minaccioso, & fiero,
 Fermate o là, mandò da lungi un grido,
 Fermate tosto i passi, o ch'io u'uccido.

¹¹⁸
 Chiunque siete uoi, restate hor hora
 O de' nostri auersari, o de' gli amici:
 Anchor che'l gir quinci oltre i' su quest'ho
 Vi palesa assai chiaro per nemici. (ra
 O dono il grido, & uan pur oltre anchora:
 Ma non senza timor quei due infelici.
 Nè temon gi la lor morte, il lor danno:
 Ma de' duo Re, che tolli lor uerranno.

Di

¹¹⁹
 Di nuovo Anfion grida, & li minaccia,
 Che darà lor senza pietà la morte:
 Et mentre grida, alza la mano, & caccia
 Un cerro, quanto puo cacciar piu forte:
 Ma segna il colpo in gui'a, che non faccia
 Effetto, & più terror, che danno apportet:
 L'abasta dinanzi al pie cadde a Dimante,
 Che per caso in quel punto andaua auante.

¹²⁰
 L'esempio d' Anfion seguir non uolse,
 Nè il colpo perder Epito gagliardo:
 Con gran ualor da la man destra sciolsse
 D' antico abete ben ferrato un dardo;
 Et Hopleo a mezzo de le spalle colse,
 Che sotto al maggior peso uia piu tardo,
 E'l gran Tideo trasse parimente,
 Che dal collo di quel staua pendente.

¹²¹
 Sul suo signor, che tenea stretto al seno,
 Cadde Hopleo, et freddo uene com' u ghiaie
 Felice assai, se non sapeffe almeno, (cio:
 Che tolto gli uerrà tosto di braccio.
 Et di tal fede, & tal speranza pieno
 Sciogliesse l'alma d' il uital suo laccio.
 Dimante a dietro in tanto il uiso torse,
 Et del compagno che giacea, s'accorse.

¹²²
 Et già con tutta la sua squadra sopra
 Giuge Anfione, e in mezzo homai l'ha chiu
 Che deue far? è meglio por in opra (so.
 I preghi, o l'arme? un pezzo sta confuso:
 L'ira uol, che combatta amor, che scopra
 Il suo pensier: ma resta al fin escluso
 L'amor da l'ira: anchor, ch'ei poco creda,
 Che cio, che tenti, a lieto fin succeda.

¹²³
 Depone il corpo, & da quel gran cordoglio
 Spinto a morirgli appresso si risolue.
 D'una grā Tigre in dosso hauea lo spoglio:
 Questo d' intorno al mēco braccio inuolue;
 Poi strige il brādo, e piē d' altero orgoglio,
 Hor a questo, hor a quel la punta uolue,
 D'animo pronto & parimente forte
 A dar ad altri, & tor per se la morte.

¹²⁴
 Qual Leoneffa, a cui ne l'antro chiusa
 Il cacciator i figli assedia, & preme;
 Tra la pietade, & tra il furor confusa
 Ferocemente si contrista, e freme
 Contra l'haſte saltargià non ricusa,
 Nè di se stessa diſpietata teme: (uole,
 Ma può Amor piu, che l'natio sdegno, &
 Che ne l'ira maggior guardi a la prole.

¹²⁵
 Ma già (benchè l'usar atto uillano
 Prohibisse Anfion quanto poteua)
 Fin da principio la sinistra mano
 D' u grā colpo il meschin perduta haueua:
 Et per le chiome un caualier Thebano
 Il corpo del suo Re preso trahuea:
 Et questo tanto gli diſpiacque, & dolse,
 Ch'abbassò l'ira, & a pregar si uolse.

¹²⁶
 Per lo natal del uostro Bacco ardente,
 Vi prego, disse loro humile, & chino,
 Per gli anni, & per l'età pura, & crescite
 Di Palemone, & per la fuga d' Ino:
 Et per ogn' altro Dio, che parimente,
 Fosse di questa terra cittadino,
 S'alcuno hauer di uoi figli si troua,
 Di questo Re fanciul pietà ui mona.

¹²⁷
 Trahete'l con riguardo, & non ui doglia,
 Che sepelir un suo seruo lo possa.
 S'alcuno è padre qui, per Dio non uoglia,
 Poca fiamma negarli, & poca fossa.
 Mirate hor questa sua pallida spoglia,
 Se non quanto di sangue è fatta rossa:
 Vedete, su beltà par, che ui preghi,
 Che così picciol don non se gli megli.

¹²⁸
 Ma s'ogniun pur ha il cuor sì duro, & empio
 Che dar uogliate a fere i corpi humani;
 Di me fate, di me sì duro scempio,
 Me il lupo, me l'auel di uori e sbrani.
 Se'n cotai guisa il uoler uostro adempio;
 Vada ei sotterra, & me donate a' cani.
 Io l'effortai, io l'ho d' Arcadia mosso,
 Io fui quel, che gli posi l'arme in dosso.

Anzi

¹¹⁹
Anzi dinne, Anſion allhor ſoggiunge,
S'hai pur deſio di ciò quanto ne moſtri,
Et ſe tanto il tuo cor aſſanna, & punge
Che'l tuo Re a diſamar rimanga i moſtri:
Se penſan ſtarui, o pur fuggir ſen lunge
I da noi cuſtoditi Greci noſtri:
Dicci ogni ſtato lor, ogni diſſegno,
Et del Re, & de la uita ti fo degno.

¹²⁰
Non manca altro, riſpode, & piú d'horrore
Dimante contra ſe uolge la ſpada,
Senò, ch'io ſia il rubello, il traditore,
Per cui del tutto il uinto Argiuo cada:
Et con queſto improprio, & diſhonore
Il mio Re a ſepelir infame uada:
Non è coſa, ch'io ſlimi tanto, & poco
Prezza egli in cotal guiſa auello, o foco.

¹²¹
Diſſe, & nel propio cor cacciato il brando
Si gittò ſopra il ſuo Signor co'l petto.
Et con gli eſtremi ſpiriti mormorando,
Habbi qual lo ti do con uiuo affetto
Queſto almen, diſſe, hora ſepolcro, quando
Dartelo in altra guiſa m'è diſdetto.
Et tal fin hebber ſu gli amati Regi,
(Di ciò aſſai lieti) i duo compagni egregi.

¹²²
Nobil coppia, & fedel, ſpiriti magni,
Voi uincerete anchor gli anni, & l'oblio:
Et ſe Niſo, & Eurialo compagni
Vi ſon, come fù già uoſtro deſio;
Io ſpero anchor far sì, che non ſi lagni,
(Benche piu baſſo ſorga il cantar mio)
Il gentil Cloridan co'l ſuo Medoro
D'accorui un giorno nel commercio loro.

¹²³
Ma poi che il capitán di Thebe eſlinſe
Quel par d'amici ualoroſi, & forti,
Al Re Eteocle incontanente ſpinſe
Chi la noua, e i duo Re ne li riporti:
Et egli al Greco uallo andar ſ'accinſe,
E i capi fe tagliar de' Greci morti:
Che diſſegnò con coſi ſtrana uiſta
Tutta quell'hoſte far pauroſa, & triſta.

¹²⁴
Gli Argini ſopra de' ripari eretti
Veggion uenir Thiodamante in tanto,
Col brando nudo, et tutti ſeco infetti
Splēder di ſangue i trenta, c'hauea a cāto,
Nè pon più l'allegria capir ne' petti:
Alzano i gridi, et gli dā gloria, & uanto,
Et da gli eſtremi margini pendenti
Sopra lui tutti ſtan fiſi, & intenti.

¹²⁵
Tal d'augelletti anchor tenero ſtuolo,
Che dal nido la madre habbia ſcoperta,
Se gran peſſo era pria riماſo ſolo,
Et graue, & lunga fame hauea ſofferta;
L'attende a ſe uenir co'l cibo a uolo,
Et tien ciaſcun di lor la bocca aperta,
Et uien ſu l'orlo, & quaſi ſ'abbandona,
Quando non apra l'ali ella, & ſ'oppona.

¹²⁶
Ma mentre i Greci la notturna imprefa
Laudano, e i trenta ricontando uanno,
Et d'Hopleo, & di Dimante aſſai lor peſa
Ch'a uenir tanto dopo gli altri ſtanno;
Eccogiugne Anſion con quei, ch'appreſa
L'una, e l'altra lor teſta a due lance hāno;
Ma nè quiui egli anchor gran tempo dura
A far la faccia lagrimoſa, e ſcura.

¹²⁷
Vede la gente ſua, ch'era reduſta
A por l'afſedio al debellato Argino,
Diſſipata coſi, coſi diſtrutta,
Che d'ogni cento a pena un riman uiuo.
A coſi noua uiſta, & coſi brutta
Reſtò di uoce, et quaſi d'alma priuo:
Attonito ſentì arricciarſi il pelo,
Et tremò come tocco allhor dal cielo.

¹²⁸
Vn gelo per lo corpo ſe gli ſparte,
Che ſa, che'l ſenſo ſubito gli manca:
Il ſangue tutto da la faccia parte
Et quella reſta ſtupeſatta, et bianca.
Ma il ſuo deſtrier, ch'abborri quella parte;
Si girò come un torno da man manca.
Et lo portò ſenza temer del morſo
Verso Thebe fuggendo a tutto coſſo.

Dopo

¹³⁹
Dopo lui gli altri suoi, come colombe,
Che l'ui in scoppio udir, tosto dier uolta,
Et come tutto il ciel d'arme rimbombe,
Con la squadra d'ogni ordine disciolta,
Fuggir senza aspettar tamburi o trombe,
Ch' a l'usanza sonassero a raccolta:
Et ben è lor già di saluarli d'uopo,
C'homai mezz' gli Argiui l'arme hā dopo.

¹⁴⁰
La gente d'Argo, c'hauea preso ardire
Da la uittoria, che la notte ottenne,
Tosto che l'nouo uide apparire,
Armata fuor de li steccati uenne:
Et facendo ogni tromba a l'aria udire,
Dritta la uia per la campagna tenne,
Là, ue di sangue horribilmente tinta,
Et piena tutta era di gente estinta.

¹⁴¹
Per l'arme, & per le membra incise auaccio
Corre senza pietà la turba audace:
Stampano i carri alto sentier nel ghiaccio
Di sangue, & sanie putrido, & tenace:
Il qual s'appiglia, e da a le rote impaccio,
Et tutto a un tempo lubriche le face.
L'unghia ferrata i corpi et rōpe, & preme,
Et pesta carni, ossa, & medolle insieme.

¹⁴²
Per così strana uia con quelli affetti
L'effercito tra scorre, & si giocondo,
Come calcasse la cittade, e i tetti
Di Thebe homai distrutta, e posta al fondo:
Ma Capaneo con furibondi detti,
Cui par non hebbe mai d'orgoglio il mōdo;
La giouentù da se pronta, & ardita
Si chiama dopo, & a gran prone inuita.

¹⁴³
La uirtù uostra è stata assai coperta,
Et s'ha fatto sentir ne l'aere cieco:
Hor a me piace usar la forza aperta,
Et far mostra nel dì del ualor Greco:
Sù, sù prendete l'arme a la scoperta,
E uenite, o guerrerì, a Thebe meco.
Questa mano anco sa i casi futuri,
Et questo brando interpretar gli auguri.

¹⁴⁴
Così dice egli, & uia anchor più gli accende
Con più saggio parlar il uecchio Adrasto
Col genero famoso, onde dipende
La cagion principal di quel contrasto.
L'arme ma cō minor deslia riprende
L'augure ancor, che se dianzi tal guasto.
Or metti o Thebe, ogni tuo sforzo i op̃ra,
Che tal furor mai non hauesti sopra.

¹⁴⁵
Correndo a' muri andar con tanta fretta,
Mentre Anfi in quel, che ueder gli occorse,
Tarda a narrar, che la città negletta,
Cadeua in man di Polinice forse:
Ma Megareo, che stava a la uilettà
Sopra una torre, a tempo se n'accorse,
Et la guardia ausò gridando forte,
Il nemico è uicin, chiudi le porte.

¹⁴⁶
T Alhor uia improvvisa alta paura
Più, che nō toglie, a l'huō di forza aggiūge.
Tosto per la città poco sicura
Ogni porta a la soglia si congiunge:
Solo Echion, che l' tempo non misura;
Quella d'Ogige tien dal muro lunge:
Et ecco mentre pur tarda, & non crede;
Giunta già de' Lacon la turba uede.

¹⁴⁷
Mezza era aperta ancor la porta, quando
Di Sparta u'arriuò l'audace schiera,
Et con gli scudi, & cō le spade instando
Sul la soglia attaccò battaglia fiera.
Quini troppo l'entrata desiano
In sul fior de' lor dì giunsero a sera,
Panopeo ardito, & di fama più nota
Ebalò nuotator del fiume Eurota.

¹⁴⁸
Et tu anchor uago Alcidama, c'hauesti
Ne le lotte a' dì tuoi fama prestante,
Et di te dianzi paragon co'cesti
Ardisti far a Capaneo Gigante,
Tu dico, in questa mischia anco cadesti,
Mentre troppo ti uuoì cacciar auante.
Polluce in ciel uide il tuo duro caso,
Et con tutto il suo lume andò a l'ocaso.

Versar

¹⁴⁹
 Versar al tristo annuntio amaro pianto
 Le Ninfe di Laconia, e i boschi, e'l Fiume,
 V' si fe Giove udir con falso canto,
 Et per amor uestio candide piume:
 Ma più si dolse la tua madre, quanto
 Ella già t' insegnò l' arte, e'l costume,
 Ch' offerui buon guerrier ne' suoi contrasti:
 Hor piagne, ohime, che troppo ne' mparaffi.

¹⁵⁰
 Tal de la porta in quell' angusto calle
 Fremeva Marte con certame horrendo,
 Fin che col petto Acrone, & con le spalle
 Il figliuol d' Achemon chini premendo,
 Come talhor, che per deserta ualle
 Solcan due buoi duro terren gemendo;
 La chiusen pur, e uscir di quell' affanno.
 Ma pari quasi a l' utile fu il danno.

¹⁵¹
 Che tenner dentro gli inimici, & fuora
 De' lor proprij n' esclusero parecchi:
 Ormeno dentro giunse a l' ultima hora,
 Con esso un colpo fesso intra gli orecchi:
 Et à te, o buono Avintore, ecco allhora,
 Ch' a dimandar la uita t' apparecchi,
 Et getti il brando, & nuda alzi la mano;
 La uoce, e'l capotronchi andar sul piano.

¹⁵²
 D' oro al collo riuelta una catena
 In quel punto il meschino hauer trouosse:
 Et gli cadeo col sangue in su l' arena
 Dal monco busto, che tutto si scosse.
 La fanteria fra tanto unita, & piena
 D' ardir entrò saltando ne le fosse:
 Ma si fermar i cavalier su l' margo,
 Che'l passo troppo era scosteso, & largo.

¹⁵³
 Corsi erano i destrier, fin su la sponda,
 Et preso baucan co' piè dauanti il salto:
 Poi girar contra'l freno, & la profonda
 Caua con gran timor miraron d' alto.
 Ma i fanti altri con arco, altri con fionda
 A quei, che son su i muri dan l' assalto:
 Altri con altre machine da guerra
 Prouan gittar le grosse porte a terra.

¹⁵⁴
 Con diuerse attion, ma studio pari
 Di quà, di là ciascun fa quanto puote:
 Altri da terra suelleno i ripari,
 Altri con traui i muri urta, & percote:
 Falci, & Arieti, & instrumenti uari,
 A' quali impeto danno argani, & rote,
 Fan d' intorno sonar con mille botte
 Le caue torri, & le muraglie rotte.

¹⁵⁵
 Non mancano altri anchor che faci accese
 Sopra i tetti lunciar prouan con mano:
 Et di mirar le case ancor non prese
 Arder, & ruinar, godon lontano:
 Quei dentro in tanto armati a le difese,
 Poi ch' ogn' altro rimedio è folle, & uano:
 Lungo lo spaldo collocati furo
 A far corona d' ogn' intorno al muro.

¹⁵⁶
 Et quindi cio, ch' a' lor nemici aggraua,
 O la carne lor fori, o spezzò l' osso,
 Palle di piombo, & uarij fochi, & traui;
 Gittano lor senz' alcun fine a dosso:
 Nembi di ferri, & di mille haste graui
 D' ombra fiera, & mortal coprono il fosso:
 E suelti fuor de la muraglia propia
 I Marmi d' Anfion uolano in copia.

¹⁵⁷
 Come talhor sul giogo di Malea
 Da mille colli una procella bruna
 Di fredde nubi, & di grandine rea
 Cessante, & quasi immobile s' aduna:
 Poi cade, & lungo la campagna Egrea
 Fere le naui con crudel fortuna:
 Così da l' arme de' Thebani offesi
 Son quei, che ne la fossa eran discesi.

¹⁵⁸
 Ma non però quella tempesta atroce,
 Perche molti cader quiui ne faccia;
 Puo sbigottir quel popolo feroce,
 Nè pur à dietro un sol passo li caccia.
 Come non ueggian quel, che loro noce,
 Tengon sempre a lo' nsù uolta la faccia:
 Come non credan di poter morire;
 A le proprie arme solo hanno le mire.

Correndo

Correndo sopra un gran carro falcato
 Circondaua le mura il forte Antheo:
 Et ecco il colse un'acero ferrato,
 Che uenia d'alto con impeto reo.
 Il colpo, ch'un diamante hauria spezzato,
 Le redine di man cader gli feo:
 Et crudelmente fitto egli a trauerso
 Dopo il carro col capo andò riuerso.

Col capo in giù ferì l'herboso smalto.
 V'dite nouo caso, horribil Marte:
 Che nel far a lo'ndietro il duro salto,
 S'attaccar le schiniere al carro in parte,
 Che co' piedi il tenean sospeso in alto,
 Et per terra era tratta ogni altra parte:
 Ma i caualli, che'l fren sentiron lento,
 Correan ueloci più che fiamma, o uento.

Segue il meschin la sua infedel quadriga
 Tratto ohime pur con troppo acerba pena,
 Et tra le ruote fa la terza riga
 L'ha sta, ch'ùn braccio uscì fuor de la schiua:
 La chioma sparsa parimente irriga
 Per lungo tratto la infelice arena:
 E'l capo, e'l tergo & l'una, et l'altra mano
 Con spessi sbalzi uanferendo il piano.

Scorre di quà, di là la tromba in tanto,
 Et quanto fa l'Argine alme più fiera,
 Tanto col duro, e spauentoso canto
 La misera cittade introna, & fere.
 Diuiser la muraglia in ogni canto,
 E'n uarij lochi compartir le schiere;
 Si ch'uno al fier incontro ad ogni porta
 La sua gloria, e'l suo danno inanzi porta.

Strana imagin là dentro, & crude! uista
 Vn uolgo in tal disordine, & bisbiglio:
 N'haria pietade ancor Marte, ch'acquista
 Gioia nel mal, s'a lei girasse il ciglio.
 Scorrò per la città confusa, & trista
 Nè l'imminente, & già uicin periglio
 L'ignobil pianto co'l timor plebeo,
 Et la fuga senza occhi, e'l furor reo.

Direste, homai tutta la guerra sopra
 Le mura, o ne la piazza esser ridutta.
 Rimbomba il ciel di stridi, & ua sozzopra
 Hor quà scorrendo, hor là, la plebe tutta:
 Già il ferro, e'l foco lor par messo in opra
 Già lor par di ueder Thebe distrutta:
 Già dentro i cori imaginan le pene,
 La seruitute, i ceppi & le catene.

Tanta è la tema homai, che fa perfetti
 Prima, che uenga il caso, i loro scempi:
 Corrono a gara ne' sacrati tetti,
 Et risonar fanno di uoti i tempi.
 L'horror di tanta strage entra ne' petti,
 Et fa ancor più gli scelerati, & empi:
 Crolla il timor tutte l'etadi, & gli anni,
 Nè lascia grado alcun, che non affanni.

Chiamano i uecchi il ciel duro, & crudele,
 Ch'a tor la uita lor tanto ritarde:
 La giouentù più paziente ne le
 Auerfitadi, impallidisce, & arde:
 Fanno i tetti sonar d'alte querele
 Le femine di cor uia men gagliarde:
 Piangon, ne san perche, i teneri infanti,
 Se non che ueggion le lor madri in pianti.

Esse, dentro il cui sen par, che si ferri
 Sempre maggior pietà, maggior amore,
 (Si come auien, che la miseria atterri
 In tal estremitade ogni rossore)
 Ministrano a' mariti il foco, i ferri,
 L'audacia la pietà, l'ira, il ualore,
 Nè cessan lor mostrar gli auiti tetti,
 E i figli, c'hanno ogn'hor nel braccio stretti.

Così se fuor da cauo tronco caccia
 L'api ingegnose il uillanel sagace,
 Esce la turba, & quel crudel minaccia
 Stridendo, & l'una a l'altra animo face:
 Et qual gli occhi li pūge, & qual la faccia,
 Nè il lascian mai finir quell'opra in pace:
 Poi stanche al fine abbraccian l'arnie loro,
 Et piangon tutte il lor dolce lauoro.

Giune

¹⁶⁹
Giunti son di miseria a total segno,
Insi certo periglio sono incorsi
Quei miseri, c'homai senza ritegno
Fan contra il proprio Re uarij discorsi:
Et che già debba nel paterno regno
Per l'anno suo l'altro fratel riporsi,
E'l Re mandar si al pattuito esiglio,
Gridano tutti con commun bisbiglio.

¹⁷⁰
Parte ogni riuerenza, ogni rispetto
Da quelli animi afflitti, e spauentati:
Torni & ottenga senza alcun disdetto
I patti, che tra lor s'hauean giurati:
Saluti, & riuerisca il patrio tetto,
La cecità paterna, i dei penati.
Perche patir, perche pagar debb'io
Il pergiuro del Re col sangue mio?

¹⁷¹
Così mormoran molti: altri poi sono,
Cui fuor di tempo homai par questa fede.
Questo rimedio allhor, dicon, fu buono,
Che non era la guerra anchor in piede.
Hor che di quella a lui si faccia dono,
Che per forza ottener tosto si crede,
Qual mercede n'haurà? sia meglio assai
Tentar la sorte, & seguir l'arme homai.

¹⁷²
Molti altri ancor con lagrime, & con prieghi
Vanno a trouar il buon Tiresia accorto,
Perche l futuro lor predir non nieghi,
(Quel che n'si fatti casi è sol conforto)
Egli a principio par, che non si pieghi,
Nè dà risposta lor così di corto.
Si dice) perche il Re mi credè dianzi;
Di nouo hor il destin ui porrò inanzi.

¹⁷³
Perche non mi si diè credenza allhora,
Ch'io ui biasmaua si nefanda guerra?
Ma ne tacer, ne soffrir possò anchora
Di lasciarti, o mia patria, andar per terra.
Dunque, io uedrò il tuo fin T hebe, nè fuora
Manderò quel, che nel mio cor si serra?
Et sorbirò con questa fronte cieca
Muto da tetti tuoi la fiamma Greca?

¹⁷⁴
Cediamo a la pietà: gli altari, o figlia
Pon tu, mentre io gli Dei cerco, & inuoco.
Tosto ella cura d'ubidivlo piglia,
Drizza gli altari, & sopra accende il foco.
S'erge il foco in due punte, & s'attorciglia,
Come serpente & fa mormore roco:
Le punte eguale al sangue hanno rosso:
Ma il mezzo tien di foco il uer colore.

¹⁷⁵
La gran uergine mente al tutto pone,
Et l'oscare del padre ombre ammonisce,
Et qual forma, & color habbia gli espone
La fiamma, oue comincia, oue finisce:
E'l uecchio tutto a quel foco s'opponne,
Et d'occulta uirtù rinuigorisce,
Mentre con le due luci eshauste, & orbe
Lo'ndouino uapor, e'l fato sorbe.

¹⁷⁶
Stangli le chiome rabbuffate, & dritte,
Et uista fan d'insitato horrore:
Leuansi in alto le sacrate uitte,
Et gli ondeggian sul crin cō gran tremore:
Par che le luci grantempo interdritte
Habbia rimesse, e'l giouenil rosso:
Et tutto strano al fin, tutto feroce
Al furor spirital scioglie la uoce.

¹⁷⁷
Odi, ò di Laio Rè seme nocente,
Quel, che gli Dei ne fanno aperto, e chiaro:
Vien la salute à noi ueracemente:
Ma graue il modo ne parrà & amaro:
Da noi richiede il Martial serpente
Crudeli essequie, & sacrificio raro:
E mestier, ch'offra il suo medesimo sangue
L'ultimo, & cada, ch'è sceso da l'ang e.

¹⁷⁸
Felice chi con sì famoso effempio
Vender la uita haurà le uoglie pronte.
Vicin staua ad udir non ancor empio,
Non ancor qual fù poco poi Creonte:
Et sol perche temea ueder lo scempio
De la sua patria hauea mesta la fronte:
Quand'ecco come folgere cocente
Gli andò a ferir questo indouin la mente.
Come

¹⁷⁹
Come da forte impetuoso strale
A mezzo il petto allhor resti trafitto;
Ricene da quel dir colpo mortale,
Fin nel centro del core il padre afflitto:
Che sentì da l'annuntio aspro fatale
Il suo Menecco à morte esser prescritto;
Così il nouo timor ch'entro lo siede
Gli fa di questo indubitata fede.

¹⁸⁰
Stupido resta, & ne le uene attragge
Vn tremor, che l'agghiaccia, e idura tutto.
Così in Sicilia le marine piagge
Beuon di Libia il ripercosso flutto.
Indi prostrato a supplicar si tragge
In fin in terra, & uersa un mar di lutto,
Et lo'ndouin, perche si fermi, & taccia,
Ne le ginocchia in nan chinato abbraccia.

¹⁸¹
Ma il buon Tiresia lo respinge, & grida,
Che si ritiri, & impedir no' l'uoglia:
Ne tace pria, che'l gran furor, ch'annida
Nel petto, tutto non eshalì, & scioglia.
La fama in tanto al Volgo fa la grida
Del uaticinio, & la cittade inuoglia,
Di ueder de gli oracoli le proue,
Sì che ne manda i gridi in cielo à Gioe.

¹⁸²
Hor perche non si fan sì degne imprese
Senza la uolontà de' sommi Dei)
Dimmi qual forza, o Clio, nel cor accese
Al baron di morir desir si bei:
Ch'a te ogni età, ogni secolo è palese,
Et al seggio di Gioe ogn'hora sei
Assistente, & uicina, onde dipende
La uirtù, che sì rara in terra scende.

¹⁸³
Rara o se Gioe a noi la'nfusa, o uolse
Ella ne' cori entrar di se capaci:
Com'hor, che di là sù lieta si tolse
Per uisitar le due battaglie audaci.
Dieronle loco ouunque il passò uolse,
Et l'honorar del ciel l'aurate faci,
Et l'alme di color lucenti, & belle,
Che poste ella hauea prima in fra le stelle.

¹⁸⁴
Et è già in terra, & pur s'inalza tanto,
Che con le chiome in fino al ciel arriua:
Ma de la uera imagine, e del manto,
Che si trouaua intorno allhor, si priua,
Et si fa tutta la'ndouina Manto,
A cui gran fede esser prestata udiua:
Per sedur meglio, & eccitar con fraude
Il gran guerrero à non usata laude.

¹⁸⁵
Depon dunque l'horror, c'hauea ne gli occhi,
Et finge il guardo suo lieto & soaue:
Non si però, che dentro non s'adocchi
Vn non so che, ch'ancor serba del graue:
La uesta, che più lunga de' ginocchi,
Per trouarsi a l'oprar pronta, non haue,
Fece cader fin' in sul piede, & uolle,
Che fosse in uista femminile, & molle.

¹⁸⁶
Lascia la spada, & ne la destra toglie
D'una sacerdotai uerga le some:
Lascia del sacro alloro anco le foglie,
Et di gran bende tien strette le chiome:
Non si però s'asconde in queste spoglie,
Nè il suo primo rigor così ben come,
Che l'torno sguardo, e'l lungo passo altero
Non scopran pur in qualche parte il uero.

¹⁸⁷
Così la bella Iole un tempo uide,
Deposto il Cleoneo terribil mostro,
Non ben uestir il glorioso Alcide
Su le ruuide membra il bisso, & l'ostro,
Et le man di Tiranni aspre homicide,
Ch'oue esce, et torna il Sol, e'l Borea, e'l O-
Scorser uittoriose, in piu uil uso (stro,
Ciembali romper, & mal rotar il fuso.

¹⁸⁸
Ma non trouò già te Menecce in atto
Di tal precetto indegno allhor la Dea:
T'haueui opposto a gli inimici, & fatto
A prirti inanzi la porta Dircea:
Et disteso a' tuoi piè per lungo tratto:
Giaceua il fior de la milita Achea:
Teco hor giraua il brando, & hor il dardo
Lanciaua Emone il tuo fratel gagliardo.

Ma

¹⁸⁹
Ma benche i tuoi parenti, i tuoi fratelli
Teneffer con ardir uolte le fronti;
Tu però il primo, e ināzi a questi, e a quelli
Erano i gesti tuoi guardati, & conti:
Le membra incise per l'aria arrandelli,
Et de' busti ti fai d'intorno i monti:
Ogni tuo colpo getta un'huomo in terra,
Et fa la tua per mille spade guerra.

¹⁹⁰
Nè pur ti s'hauea anchor la Dea famosa
Co'l diuin suo fauor fatta uicina.
La nobil mente tua già mai non posa,
Nè la tua nobil destra unqua risina:
Gira intorno la spada luminosa,
Et fa douunque arriua aspra ruina:
Incrudelisce, & come uina finge
Dal ricco elmo muggir l'aurata Sfinge.

¹⁹¹
L'horribil fera spauentosa, iniqua,
(Benche d'acciar) quasi si moue, e spira,
Et uisto il sangue human desta l'iniqua
Sete, et raccende il prisco orgoglio, et l'ira;
Così con uista torbida, & obliqua
Fremendo intorno i circostanti mira:
Lampeggia sotto l'oricalco ardente
Sperso del sangue de la Greca gente.

¹⁹²
Entrò la Dea fra l'arme, & la man stese
Sopra l'elsa, ond'ogniū s'allunga, et pauere.
Nobil guerrier, di cui frà l'alme scese
Dal dragon, Marte piu chiara non haue;
Lascia queste plebee basse contese:
Degna è del tuo ualor opra piu graue:
Ti chiama il ciel: piu oltre ardisce, e spera;
Tosto al ciel manderai l'anima altera.

¹⁹³
Questo il mio genitor predice, & sente
Per molti inditij manifesti, & chiari:
Questo cheggion con Febo parimente
Tutti i fochi, & le uittime, & gli altari;
Ch'un'uscito del seme del serpente
Col suo sangue a la sua patria ripari:
Questo la fama a tutto il uolgo grida,
Et tutta Thebe in te s'appoggia, & fida.

¹⁹⁴
La gente d' Agenor s'allegra, & gode
Secura, che tu debba esser quel sorte:
Segui hor gli Dei, riceui una tal lode,
Acquisti fa d'una sì nobil morte:
Affretta i piè, non tardar piu, che s'ode
Questo il tuo Emō, ch'è qui uicin, per sorte;
L'occasion ti torrà certo ināzi:
Và, non patir, ch'egli di cor t'auanzi.

¹⁹⁵
Con la man destra, poi c'ebbe cio espresso,
Sotto l'arme la Dea gli toccò il core:
Et tutta si lasciò diffusa in esso,
Et l'empio d'un celeste almo furore.
Non mai da le radici alto Cipresso
Fin a la cima già priuo d'humore,
Sotto al gran raggio del feruente Agosto
Il fulminato ardor bebbe sì tosto;

¹⁹⁶
Come il giouane altier trasse nel petto
Il dir de la grau Dea con tutto il senso,
Et un nouo desir prese, un'affetto
D'offrir se stesso, & di morir immenso:
Ma poi, che lei partir con altro affetto,
Et fino al ciel le uide il capo estenso;
Gli occhi pien di stupor dietro le pose,
tE, seguoti, o chiunque sei, rispose.

¹⁹⁷
Chiunque de gli Dei mi chiami, tardo
Non sarò ad ubidir, tosto le disse.
Et uolendo partir, pria con un dardo
Il buono Ageo, che lo impedia, trafisse,
Ageo, che molto nobile, & gagliardo
Tenuto in Pilo fù, mentre egli uisse:
Corsero i suoi scudier la'ne era steso,
Et su le braccia il riportar di peso.

¹⁹⁸
Ma dietro al gran Menecce, bomai la fama
Tutto'l popol di Thebe eccita, & moue:
Ilqual gli applaude, e de la pace il chiama
Authore, & suo conseruator, suo Gione:
Et con tai gridi a quella intensa brama,
C'ha di morir, giugne anchor fiamme noue.
Fra tanto ei pon sopra le mura il passo,
Et Thebe mira, & l'hostil campo à basso.

R. Quindi

Quindi anhelando, & pien di gaudio corre,
Che leuarsi secreto habbia potuto
De la battaglia, & così il tempo corre,
Che nō n'habbiano i padri inditio hauuto:
Quand' ecco il mesto genitor gli occorre:
Et que' li, & quel rimase essangue, et muto,
Et tener china ambi la faccia al suolo.
Ma poi primo die loco il padre al duolo.

Deh non lasciar la briglia in abbandono
A questo tuo furor, pensaua sopra:
L' impeto non se mai cosa di buono:
Torna in te stesso, & con ragioni adopra:
Concedi al genitor questo sol dono,
Et uerso lui la tua pietà si scopra:
Così ti faccia il ciel bianche le tempia,
Et l'età tua d'anni maturi adempia.

O qual cagion, qual pensier, disse, o figlio,
Di là, dou' eri a guerreggiar ti moue?
Quai tenti più, che a se non ha il periglio
De la battaglia, spauentose proue?
Deh, perche fermo in me non tieni il ciglio?
A che pur giri il fiero guardo altroue?
Perche hai la faccia in un feroce, e smorta?
Questo, c'hai tal ne gl'occhi horrer, ch'ipor

Così anchor tu sù padre un giorno, & senti
Questi timor per proua, & questi affetti.
Deh non orbar sì tosto i tuoi parenti,
Non priuar di te stesso i patrj tetti.
Mouon li strani te padri dolenti,
Et per li figli altrui tua uita metti:
Ma se pietoso esser tenuto uuoi;
Habbi in prima riguardo a' padri tuoi.

Vdisti forse quel, ch'a nostri danni
Mente Tiresia intender da gli Dei?
Figlio, per questi tuoi giouenili anni;
Ti prego, & per li già maturi miei,
Per l'obbligo, ch'al latte & a gli affanni
De la misera tua madre hauer dei,
Non ti lasciar da sì fallace uecchio
Sedur, ne dar a le sue fraudi orecchio.

Qui stà l'honor, questo è uero argomento
D'animo pio ma quella è gloria uana,
Piena d'ambition, piena di uento,
Che poco oltre la morte s'allontana.
Nè di te troppo tenero pauento,
S'altroue mostri tua uirtù soprana:
Và, passa pur tra gli inimici, & cada
Il Greco sotto a la tua nobil spada.

Credi tu, che gli Dei degnin nel petto
Entrar d'un uecchio scelerato? & certo
Del futuro far un, che ne l'aspetto
Porta di sua malitia il premio infero?
Vn che pate da gli occhi aspro difetto,
Nè può mirar il sol per suo demerito?
Vn, che co' l'ume al fin, c'hane destrutto,
Si mostra agitante al fiero Edippo in tutto?

Corri (i'no' l'uieto) tra le spade, e i dar di
Là doue Marte a uero honor t'inuite:
Nè perche uscir di schiera poi ti guardi
Tutto pieno di sangue, & di ferite;
Ceder però, ch'io mai ritiri, o tardi
In alcun modo le tue uoglie ardite:
Ti manderò di nuouo a l'arme in fretta:
Et questo è quel che da te Thebe aspetta.

Et chi s'è anchor, che quel crudele stesso,
Cui forse in questa sua miseria estrema
Auenir può che l'uo ualor appresso
La nobiltà del nostro sangue preme:
Non gli habbia questo auis in capo messo,
Et così il faccia indurinar per tema?
E così strana opinion la mia,
Che trama questa sol d'Elippo sia?

Così dicendo tra le braccia auinto
Lo tenne un pezzo il genitor piangendo:
Ma nè da' prieghi, nè dal pianto uinto:
Si moueua egli dal suo uoto horrendo:
Anzi ognihor più da' Dei cōmosso, e spinto,
Et noua astutia imaginata hauendo;
Con parlar finto il suo disegno ascese;
E'ncotal guisa al misero rispose.

Non

²⁰⁹
 Non ui sono, ò buon padre, anchora note
 Le cagion, ch'a le mura hora m'han uolto:
 Non proposta, ò furor di sacerdote
 Mi dan trauaglio, ò m'han da l'arme tolto:
 Questo destin Tiresia insegna, & note
 A la figlia, & a se ch'io non l'ascolto:
 Nè se questo da Febo hor dirmi udisi,
 Sarei si folle già, ch'io l'essaudisi.

²¹⁰
 Ma il dāno, ohime, del mio germano è quello
 Chè n'fretta hor dentro a la città mi mena:
 Crudelmente ferito il mio fratello
 Geme, & di sangue fà melle l'arena:
 Pur dianzi fuor di mezzo un rio drappello,
 Chè l'tenea preso, i' l'ho riscosso a pena:
 Ma che pur tardo? andate ò padre nui,
 Et prendete per Dio cura di lui.

²¹¹
 Io l'ho lasciato a' suoi scudieri in mano,
 Che me'l debban condur dietro di peso,
 Vedete hor uoi che destramente, & piano
 Il faccian si, ch'egli non resti offeso,
 Mentre io quinci a cercar poco lontano
 Ho del dotto Echione il passo inteso:
 Ch'egli a sedar d'ogni altro fia meglio atto
 La doglia, e'l sangue ristagnar affutto.

²¹²
 Hauendo in suo proposito ardito, & saldo
 Posto meneceo il genitor fra due;
 Da non usato amor sospinto, & caldo
 Di saluar co'l suo mal le genti sue,
 Tacque, et correndo andò sù per lo spaldo,
 V' da Greci. & da suoi ueduto sue,
 Et lasciò il padre intal guisa deluso,
 Et da doppia pietà uinto, & confuso:

²¹³
 Con mente egli di temà, & d'horror carica
 Hor a l'un figlio & hor a l'altro riede:
 Ben teme alcuna fraude, ma la Parca
 Vuol, ch'almen uero al fin pur domi fede.
 Ma in tanto Capaneo feroce uarca
 Lo spatio, che tra Thebe, e i Greci uede,
 Et caccia inanz: a se turbe infinite,
 Che fuor de la citade erano uscite.

²¹⁴
 Hauuano i Thebani un poco auante
 Rotta una porta, & abbassato un ponte:
 Et mesisi a l'hostil turba dauante,
 Proue faceano ualorose, & conte:
 Quando ecco & giugne Capaneo Gigante:
 Ma non si tosto lor si pone a fronte,
 Che li fa indietro riuoltar la faccia,
 Et fin ne la città tosto li caccia.

²¹⁵
 Egli hor la santeria con fiero intoppo
 Scontra, et cò l'urto sol l'apre, e sbaraglia,
 Hor caccia i destrier piu che di galoppo,
 Et chi s'arresta, tosto affrappa, & taglia.
 Nè i carri anco li stanno incontra troppo,
 Nè pon ferma tener la lor battaglia:
 Ma de' propri Theban senza riguardo
 Fuggendo, opprimon quei che fuggò tardo.

²¹⁶
 Il medesimo in un'hor crolla, & offende
 L'altre torri con sassi, e i tetti sfonda:
 E'l medesimo a cacciar gli Argiui attende
 A' muri, & tutta la città circonda:
 Hor a lanciar un dardo il braccio stende,
 Hor il piombo uolar fa con la sionda:
 Nè colpo d'alcun'arme a l'aria fida,
 Ch'uno almeno, o non fera, o non uccida.

²¹⁷
 Nè già più il campo de gli Argiui crede,
 Che Hippomedote, o l'gran Iideo siè morti,
 O'l Re d'Arcadia, ò quel di tanta fede
 Quel, che si certo predicca le sorti:
 O se son morti, pur uol ch'egli herede
 Rimassosia de le lor alme forti,
 Et che'n un corpo sol le forze estreme
 Di tutti lor sieno hor ridotte insieme.

²¹⁸
 Così quel che furian tutti diuisi
 Per lo campo in più parti, ei solo adempie:
 Dopo se lascia gli squadroni uccisi,
 Et di corpi le uie rinchiude, & empie:
 Nè teneri anni, nè polui uisi,
 Nè lo ponno piegar canute tempie:
 Ma chi li chier mercede, & chi contende;
 Parimente crudel rouescia, & sende.

R 2 Nè

²¹⁹
 Nè si forte è più alcun, che gli resista,
 O di aspettarlo pur prenda ardimento:
 Stan tutti lungi, & tremano a la vista
 Sol de le penne tremolanti al uento:
 Douunque fuor esce col capo attrista,
 E porge a quella uil turba spauento:
 S'haesser dietro il folgore, & la morte,
 Non fuggirli di quel, c'hor fan, piu forte.

²²⁰
 Meneceo intanto il loco eletto hauendo
 Al suo disegno accommodato, & atto,
 Et sacro ne l'aspetto, & riuerendo,
 Come pur hor di ciel uenisse, fatto,
 Quinci il popol Theban, quindi ueggendo
 I Greci, & l'elmo da la faccia tratto,
 Con alta uoce, & a ciascuno noto
 Fe cessar l'arme, & diè principio al uoto.

²²¹
 O sommi Dei, che de le guerre hauete
 L'imperio, & tu Febo uerace, & santo,
 Ch'arriuar de' miei giorni hora a le mete
 Mi dai con fin sì glorioso, & tanto;
 Fate le genti mie contente, & liete,
 Donate lor de la uittoria il uanto,
 Et goda Thebe la mercede, ch'io
 Vengo a comprar con tutto il sangue mio.

²²²
 Volgete homai la crudel guerra in dietro,
 Et o qui sien le genti d'Argo estinte,
 O uisto il lor troppo sperar di uetro,
 Con faccie chine, & di timor dipinte,
 Et confregio a' lor nomi infame, & tetro
 Portino in Lerna le reliquie uinte;
 Si che l'Inaco padre, e'l Greco regno
 Tutto l'accolga con fastidio, e sdegno.

²²³
 Et a lo'ncontro homai fuor de' perigli
 A Tirij posseder concesso sia
 Le case, i tempj, le mogliere, i figli
 E i campi, in premio de la morte mia:
 S'auuien, che in grado hora da uoi si pigli
 L'hostia, ch'io u'offro, di questa alma pia:
 Et s'io ho ben l'oracol nostro udito,
 Et no'l credendo anchor Thebe, essequito.

²²⁴
 Questo a le terre d'Anfion donate,
 Et al popolo uscito del serpente:
 Et a me poi celesti Dei placate
 L'ira del defraudato mio parente.
 Così disse, & le luci al ciel leuata
 Volse in se stesso la spada pungente,
 Et a la uita, che già in odio hauia,
 Con esso un colpo se d'uscir la uia.

²²⁵
 Rotto poi con sì larga empia percossa
 Il nodo, che tenea l'alma rinchiusa,
 Circonda, & fa per lungo spatio rossa
 La muraglia del suo sangue diffusa:
 Indi sentendo al fin giugner la possa,
 Et pur tenendo in man la spada chiusa,
 Giù de' muri si trasse, & tra le schiere
 De' suoi nemici si lasciò cadere.

²²⁶
 Ma la uirtù, ma la pietà il sofferne,
 Et lente il corpo suo poser nel suolo:
 Che lo spirto batrendo indi le penne
 Già se ne gia di lui libero & solo:
 Et perche allhor la guerra si ritenne,
 Et riuerillo anchor l'Argiuo stuolo;
 S'accostaro i Theban senza paura,
 Per torlo, & riportar dentro le mura.

²²⁷
 Sù le spalle de' suoi ne la cittade
 Entra il guerrier cō lunga pompa appresso:
 Che li men dietro per tutte le strade;
 Le sue lodi gridando il uolgo spesso:
 Et gli dà chiaro nome di bontade
 Sopra Anfione, & sopra Cadmo stesso,
 Fin che di uari fior coperto tutto
 Nè le stanze del padre fù ridotto.

²²⁸
 Quiui il lasciar come celeste, & santo,
 Et con l'arme tornar indi a le mura.
 Spinta l'ira dal petto il padre intanto
 Gemendo sfoga la sua pena dura:
 Ma de l'afflitta genitrice il pianto
 Ogni credenza eccede, ogni misura:
 Dunque ò, dice, a tal sorte, a tal periglio
 T'ho partorito a la tua patria, ò figlio?

Quasi

²²⁹
 Quasi uil madre i't'ho nodrito a questo
 Misero fine, & a sì fieri uoti? (desto
 Qual fù tanto mio error, che m'habbia hor
 Incontra Gioue, e i suoi superni moti?
 Certo i' non ho con mostruoso incesto
 Dal figlio hauuti mai figli, & nepoti:
 Ma che dico io? & che fa questo a noi?
 Se Giocasta ha pur uiui, & tali i suoi?

²³⁰
 Giocasta uede grande, & honorato
 Ciascun de' suoi seder tra mitre, & ostri:
 Misere, e a noi (cotale è il nostro fato)
 Conuien uittime offrir i figli nostri,
 Perchè ogni anno trà lor cangin lo stato
 Questi de l'età nostra infamie, & mostri:
 Ma perche, ò lassa, poi de' dolor miei
 Incolpar debbo ò gli huomini, ò gli Dei?

²³¹
 Setu, Menecce, sol sei stato quello,
 C'hai tutto il mal, tutto l'error commesso,
 Et che col proprio tuo duro coltello
 Hai te medesimo, & la tua madre oppresso:
 Che uoglia, che desir insano, & fello
 Per la salute altrui perder se stesso?
 O che figli, ò che rei parti infelici,
 A se stessi, e a le madri esser nemici.

²³²
 Ma che? dal martial crudo serpente,
 Che fecondi sè pria questi paesi,
 Et da quella, che nacque horribil gente
 Con l'arme in man, per dritta linea scesi,
 Non deuete anchor uoi similmente
 Di furor pari a gli auì esser accesi?
 Quinci è, che siate sì riuolti à Marte;
 Nè de la madre in uoi rimanga parte.

²³³
 Ecco s'io dico il uer, c'hor non t'aggreua
 Malgrado de le Parche andar a morte.
 O me infelice, hor io perche temea
 I Greci, & quel lor Capaneo sì forte?
 Se questa, questa man sola doueua,
 (Chi pensato l'hauria?) sotterra porte?
 Et questa, ch'io (ma non ad uso tale)
 Spada ti diedi, esser a te mortale?

²³⁴
 Vedete, forse che'n quel punto debbe
 Pensarui sopra, o'l colpo far tremando?
 Anzi quanto poteo, la forza accrebbe,
 Nè la man ritirò mai, se non quando
 Vide già certo di morir, che s'hebbe
 Nel petto ascoso in fin'a l'elsa il brando:
 Nessun, nessun di quei del campo Greco
 Potea già più crudel mostrarsi seco.

²³⁵
 La misera era addolorata tanto,
 Così offuscata hauea l'alma nel petto,
 Che de le sue querele, & del suo pianto
 Anchor farebbe risonar quel tetto:
 Ma le donzelle, che l'erano a canto,
 Benche ella ne prendesse ira, & dispetto,
 Con quanto più sapean darle conforto,
 Lungi al fin la portar dal figliuol morto.

²³⁶
 Ma ne poi, che fù in camera ridutta
 Fa tregua ella col duol poco, ne molto:
 Ma miserabil da neder, & brutta
 Siede stracciata il crin, graffiata il uolto:
 Non parla, & non ascolta immobil tutta
 Come ogni senso le sia stato tolto,
 Se non in quanto ogni hor geme, & sospira,
 Nè cosa mai fuor, che la terra mira.

²³⁷
 Così talhor seroce Tigre Hircana
 Cui tolti i figli ha il cacciator sagace,
 Da l'ira, & dal natio furor lontana,
 Non come pria famelica, & uorace,
 Sola, & dolente ne l'alpestre tana,
 Leccando l'orme anchor tepide, giace:
 Securi in tanto armenti, & greggie uàno,
 Ch'ella non però sorge a far lor danno.

²³⁸
 Però ch'a cui pascendo homai più uole
 L'inutil seno empir di latte? ò doue
 E' che l'attenda più, la'ngorda prole
 A la coua tornar con prede noue?
 Ma già bisogna, che più in alto i' uole,
 Et mouer tutto l'Helicon prone,
 Perche di là con noua gratia ottegna
 Furor più graue, & uoce assai più degna.

R 3 Non

²³⁹
Non ho più da calcar l'usate strade,
Nè con impeto humano a parlar d'armi.
Fin qui morti cantando, & lancie, e spade
Cose terrene hauerui detto parmi.
Ma hor l'horrendo Capaneo m'accade
Fin di sopra a le stelle erger co' carmi:
C'homai sprezzando gli huomini, e la terra
Viene a sfidar il ciel stesso a la guerra.

²⁴⁰
Venite tutte insieme Aonie Dee,
A far le rime mie sublimi, & dotte.
O se si gran furor creder si dee,
Ch'uscisse allhor de la profonda notte
Con le tre figlie d'Acheronte ree:
Che s'haucan forse l'armature indotte
Per far di Capaneo sotto il uersillo
Onta di Gioue al regno almo, e tranquillo.

²⁴¹
O fusse pur uirtù d'animo forte,
Che passar tanto i termini uollesse.
O gloria troppo insolita, & di sorte,
Che contra il ciel medesimo anco s'ergesse.
O pur la fama, ch' a si nobil morte
Per uia, benche non lecita, attendesse.
O il mal, che lieto in suo principio uiene,
Nè se non tardi ha le donute pene.

²⁴²
O l'ire de gli Dei facili spesso
A perdonar le nostre opere insane.
O qual fù la cagion di tanto eccesso,
Che men da la credenza s'allontane;
Tant'oltre ne l'orgoglio egli s'è messo,
Che sdegna homai tutte le iprese humane:
Nè perche le migliaia uccida, & spenga,
Gli par, ch'al suo valor molto conuenga.

²⁴³
Onde già prima consumati hauendo
I suoi nutri, & de gli altri Greci i teli,
Per rabbia, come Orso, o Leon, fremendo
Drizzò la uota destra in contra i cieli:
In il con guardo oltre ogni fede horrendo,
Che uibrava da se fiamme crudeli,
Tra corse, & misurò da la radice
In fino al colmo la città infelice.

²⁴⁴
Poi prese il corso sì possente, & franco,
Ch'una alta scala (smisurata ascesa
Di gir per l'aria) sotto al braccio manco
Di cento gradi, & più porta sospesa,
Et con la destra miglior man rota anco
Il secco tronco d'una quercia accesa:
Cinta dal foco l'armatura splende
E'l foco più da quel splendor s'accende.

²⁴⁵
Quinci, quindi (dice ei) m'apra hor la uia
Virtù, che uince ogn'altra impresa, e dura,
Da gir in Thebe, oue Menecce pria
Lubriche fè del suo sangue le mura:
Hor si uedrà, se'l donar fede sia,
O Febo, al tuo destin cosa sicura:
Hor farò altrui ueder con chiare proue,
Se uoti far, & sacrifici gioue.

²⁴⁶
Appoggia al fin del dir la scala, & baldo
Di grado in grado i pie moue a leuarsi.
Tal Gioue uide già d'insania caldo
D'Aloo sopra le nebbie il seme starfi:
Quando facendo altrui de' monti spaldo
La terra ardì contra le stelle alzarfi:
Et Ossa sol quasi toccaua auante,
Che Peliagiuo fosse, il ciel tremante.

²⁴⁷
Ma li Thebani attoniti non meno,
Che se Bellona la città scorresse,
E strugger, e spianar fin sul terreno
Le case, e i tempj lor tutti deuesse;
Da' muri giù, che circondati hauieno,
Et iasfi, & traui & le balestre stesse,
Pci che nulla homai gioua o strale, o dardo
Gettan sopra il crudel senza riguardo.

²⁴⁸
Ma che prò? ch'egli al colmo s'auicina
D'ogni danno, & timor libero, & casso:
Et pendente ne l'aria in su camina
Non men, che se nel pian fermasse il passo:
Nè pur non cede a quella gran ruina,
Che uien da mille man lanciata a basso;
Ma le colonne, e i merli, ande e percosso,
Salendo anco sì porta interi a dosso.

Così

²⁴⁹
Così fiume talhor con lunghe proue,
Et con molti acqua antico ponte assale,
Che quanto al suo furor più s'apre, e smoue
Di pietre, o d'asi la testura frale;
Tant'egli con maggior impeto doue
L'apertura trouò, s'appoggia, & sale,
Et si lo spinge, & fere, & rode, e squassa,
Ch'al fin tutto nel sen se'l tira, & passa.

²⁵⁰
Ma poi, ch'al fine il cavalier feroce
Da l'altre mura si mostrò eminente,
Et sotto l'ombra del gran corpo atroce
Oppresse tutta la città dolente:
Tonando sciolsse anco l'horribil uoce,
Et disse. o d'Agenor superba gente,
Son, o, son questi i fauolosi marmi,
Che seguir d'Anfion la lira, e i carmi?

²⁵¹
O uostra infamia, o uostro obbrobrio eterno,
Dunque gli haucte uoi sì mal difesi?
O che gran diligenza, o che gouerno,
Ch'un sol ue gli habbta & assaliti, & presi:
Ma che? sei uer cò più dritto occhio scerno,
Di cio non meritate esser ripresi:
Che qual fatica è mai di strugger queste
Mura, che fragil lira hanè conteste?

²⁵²
Ciò detto, ouunque impetuoso passa,
Mette il foco, & col petto, & con la mano
Ripari, & tauolati urta, & fracassa,
Et le torri, e i palagi aguaglia al piano:
Nè poi quelle ruine in pace lascia,
Ma di nouo le prende, & da lontano
Le manda a far a gli altri tetti guerra,
Et Thebe pur con Thebe apre, & atterra.

²⁵³
Stanno gli Dei frà tanto intorno a Gioue,
Et chi per Dirce, & chi per Lerna pende:
Nè per quei, nè per questi egli si moue,
Ch'egualmente a' lor odij ostar intende:
Es perche cada la uittoria, doue
Giustitia uuol, la lance in mezzo appende.
Bacco il guarda con mesto occhio, e sospira,
Che la matrigna si contraria mira.

²⁵⁴
Deh doue è, dice, la tua man seuera,
O miogran genitor: doue è'l tuo strale,
Folgore inuitto, et fiamma ardente, e fiera,
Onde hebbe già principio il mio natale?
Duolsi Apollo non men, che n'tal maniera
Debba cader una città, la quale
Dal granguerrero, ch'uscì di Tiro, fue
Fondata già per le risposte sue.

²⁵⁵
Contra pesa il figliuol d'Alcmena Diuo
Lerna con Thebe, e sta con l'arco teso:
Ma quel di Danae, a la scoperta Argiuo
Si mostra, e piange il sangue, ond'è disceso.
Piange il seme d'Armonia, & in Gradiuo
Venere adhor adhor tien l'occhio inteso,
Ma si furtiuamente, & di nascoso,
Che non s'accorga il suo Vulcan geloso.

²⁵⁶
Con mal uiso, & altier grido riprende
Tutti di Thebe i Dei Tritonia audace.
L'ira, e'l furor a se stessa contende,
Et si rode nel cor Giunone, & tace.
Ma la contesa lor non però offende
La tranquilla di Gioue eterna pace:
Anzi a tutti pon fren con miglior zelo:
Quand'ecco Capaneo s'è udito in cielo.

²⁵⁷
Dunque, gridaua, o Dei nel uostro regno
Non è chi Thebe più difenda, & guardi?
Deh dou'è il ualor uostro, e'l uostro sdegno,
Di questa terra o figli indegni, & tardi
Bacco, & Alcide? ma con uoi non degno
Venir in proua, o Dei bassi, & codardi:
Vien tu più tosto che qual è fra uoi
Degno più di deuer garrir con noi?

²⁵⁸
Vien tu, tu stesso o Gioue: ecco, non uedi,
Ch'io tengo Thebe, il tuo amoroso hostello?
Et di Semele tua calco co' piedi
L'abbandonate ceneri, & l'auello?
Sù, sù prendi i tuoi folgori, & mi fiedi,
Quanto unqua fosti spauentoso, & fello:
Ah, sei tu sol d'arder le case buono
Di Cadmo, & donne spauentar col tuono?

R 4 La

¹⁵⁹
La bestemmia crudel l'alme diuine
Tutte del par la sù morse, & trafisse:
Ma il gran Giove sorrise, e scosso il crine,
Ondetremar le stelle erranti, & fissè:
Non Flastauan di egra le ruine,
Che anchor tu brami esser ferito, disse.
Fremongli intorno i Dei, che tanto tardi
La pia uendetta de' celesti dardi.

²⁶⁰
Ma la gran moglie fra sè stessa geme,
Nè però ardisce hom i d'opporli al fatto.
Già d'ogn'intorno strepitoso freme, (hato.
Nè gli ha anchor dato il segno, il ciel tur
Già uan le nebbie a ritrouarsi insieme,
Nè però s'ira d'alcun uento il fiato:
Già tutta l'aria è spauentosa, & nera,
Nè però il giorno è anchor uenuto a sera.

²⁶¹
Direste, hauersi Giapeto disciolto
Da' graui ceppi, ond'è nel centro chiuso:
O che Tifeo leuando in alto il uolto
Inarime anco alzasse al ciel confuso.
Par uergogna, che i Dei poco, nè molto
Queste cose stimar debban la suso,
La suso, onde riman tanto lontano,
Per poterui arriuar, l'orgoglio humano.

²⁶²
Ma quando ueggion pur chiederli in guerra
Da un'huom di tal ferocitate, & possa:
Che strugga il seme humano, e spesso atterra
L'altè forri, & le rocche ad una scossa,
Et che così confonde al fin la terra,
Che par, che tutta sostener no'l possa;
Non denno essi temer, che poco gioue,
Per arrestarlo il folgore di Giove?

²⁶³
Sopra la torre già d'Ogige hauea
Cominciato a muggir l'ira del cielo:
El sol, & l'aria al mondo homai toglia
Di fosche nebbie un tenebroso uelo,
Et tal era l'horror, che ben deuea
Ogni più ardito cor render digelo:
Ma Capaneo pur anchor tiene, e scuote
Le mura, che ueder male homai puote.

¹⁶⁴
Et quante uolte il folgorar celeste
Tra le nebbie al crudel nel uolto apparso,
Si, si, torna a gridar, o Dei, che queste
Mie faci a tanti tetti erano scarso:
Che cercaua io da uoi, fuor che mi destè,
Ond'el le homai potesser rinouarse?
A punto questo è quel, che uoleua io,
Che s'aggiugnèsse il uostro al foco mio.

²⁶⁵
Disse, & ecco il ferì l'aspra saetta,
Che con ogni poter Giove contorse,
Et che da tutto l'Etna a tal uendetta
Per la più graue allhor Vulcan gli porse.
Spinto il cimier da sì gran colpo in fretta
In mille pezzi ardendo in aria forse;
Et per terra homai nero andò lo scudo,
Et lasciò il braccio mezzo adusto, & nudo.

²⁶⁶
Et già del gran guerrier le membra tutte,
Che'l mondo dianz, & l'ciel stimar si poco,
D'ogni lor primo humor priue, & asciutte
Splendono, & altro più non son che foco.
Le genti, che d'intorno eran ridutte;
Dieron di quà & di là subito loco,
Dubbiose, doue il gran corpo cadesse,
Et quali schiere ardendo egli opprimesse?

²⁶⁷
Ma Capaneo, c'homai la fiamma noua
Penetrata nel sen stridor si sente,
Con la man pien di rabbia irato proua
Di trar dal petto la corazza ardente:
Ma con le carni il ferro anco ritroua
Esser fatto di cenere cocente:
Et pur sta in piedi, e contra il ciel per ira
L'ultimo orgoglio, e'l mortal foco spira.

²⁶⁸
Et poi ch'al fin pur manca ogni sostegno,
L'arido lato appoggia ad una torre:
Tanto in terra cader prende egli a sdegno,
Et di ceder anchor morendo abborre:
O forse che'n quel punto hebbe disegno
Il foco anco, ond'ardena in Thebe porre:
Ma le membra s'annano, e lascian nudo
Lo spirto anchor immansueto, & crudo,

¹⁶⁹
 Poco più, che durar potuto hauesse
 In cotal forma il fiero corpo al mondo;
 Dal ciel dubbioso, s'egli anchor cedesse,
 Meritato bauria il fulgore secondo .

Gione, come a uergogna se l'tenesse;
 Turbato sospirò dal cor profondo,
 Et tornò a por la destra mano in punto:
 Quand' ecco, & cadde Capanco defunto.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO DELLA
 THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL

Libro Decimo.

- St. 8. E stato detto altroue anchora, che Echione fu uno di coloro, che nacquero da i denti del Dragone seminati da Cadmo: il quale dalla strage fatta di lor medesimi rimaso uiuo, fu poi a Cadmo compagno nell'edificatione di Thebe: & da costui i Thebani, che discesero furono chiamati Echionii: si come hora quiui fa il Poeta, & come anco si leggerà alla Stanza 177. del presente.
- St. 20. Di Saturno nacquero Giove, Nettuno, & Plutone maschi, & Giunone femina, laquale poi diuenne moglie di Giove, ch'era il suo maggior fratello.
- St. 22. Per lo priuigno di Giunone qui il poeta intende Anfione, che col suono della Lira tirò i marmi alla fabrica delle mura di Thebe, il quale come due altre uolte è stato detto, fu figliuolo di Antiopa moglie di Lico Re di Thebe, & di Giove.
- L'emula di Giunone fu Semele, che da Giove chiede, che seco si giacesse co' medesimi modi, che faceua con la moglie Giunone.
- St. 23. E stato detto, che Helle fu figliuola di Atamante, la qual fuggendo col fratello Frisso su montone; cadde in mare, & affogata si diede il nome all'Hellesponto.
- St. 25. S'ha medesimamente piu uolte detto, che Giove giacque lo spatio di tre notti, senza mai lasciar uenir giorno, con Alcmena nella creatione di Hercole.
- St. 97. Chi fusse Boote si disse alla St. 236. del settimo.
- St. 110. Gli antichi gentili dissero Diana, che è la medesima, che la Luna, hauer tre regni, cio è in cielo, in terra, & sotto terra, si come leggiadramente disse il famoso Ariosto traducendo forse piu tosto il loco di Statio, che quel di Virgilio, come tengono alcuni.
- Ch'e'n cielo, in terra, & ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto piu forme,
Ma le tre forme sue sono quelle, che crescendo, fattasi ritonda, & poi scemandosi ne dimostra a cacciar poi ne' boschi discende con altra faccia; perche i gentili allhora uoleuano che si dimostrasse in forma di uaga Ninfa.
- St. 126. Il Natal di Bacco come s'ha detto fu ardete, perche fu da Giove fulminata Semele sua madre, mentre di lui era grauida.
- Palemone ueramente fu il tante uolte nominato figliuol d'Atamante, & Ino fu la moglie, che hauendolo in braccio per paura del furioso marito si trasse in mare.
- St. 149. Intende in questa stanza la fauola di Giove, che in forma di Cigno ingannò Leda Sparrana, & con lei giacendosi l'ingrauidò del uouo: onde poi nacquero Castore, Polluce, & Helena si come si disse sopra la stanza 48. del settimo.
- St. 183. Intendi qui di Bacco, di Hercole, di Polluce, & d'altri, che per loro uirtù furono dopo morte da' gentili creduti esser saliti al cielo, & diuenuti Dei.
- St. 187. Hauendo Eurito Re di Etholia promessa ad Hercole la figliuola Iole, per persuasione de' figliuoli non gli atteneua la promessa, onde sdegnatosi Hercole, gli mosse guerra, l'amazzò, & acquistò la bella Iole, della quale tanto si accese, che lasciata da parte ogni sua prima robustezza, si uestì da Donna, & tra le Donzelle dell'amica si staua tutto inuolto ne' donneschi essercitii: ma è da auertirsi che alcuni uogliono, che costei non Iole figlia del Re di Etholia, ma fusse Onfale figliuola del Re di Lidia, & che Hercole ad Onfale seruisse per comandamento di Giove, quindi relegato a purgar la morte di Ilico figliuolo di Eurito.
- St. 2461. Figliuoli di Aloo figliuolo di Titano furono otto, & Efalte: i quali erano satati i modo, ch'ogni mese cresceuano noue dita, di modo che, come dice Homero, in breue diuennero grandi noue braccia per larghezza, & per lunghezza noue passi. Costoro da Aloo lor padre, non potendo egli andar per la sua uecchiaia, furono mandati con gli altri giganti contra Giove.
- St. 261. Giapeto fu uno de' figliuoli di Titano: il quale medesimamente fu fulminato, & poi incatenato nell'inferno.
- Et Tifeo anco fu figliuolo di Titano, sopra il quale fulminato, Giove pose l'isola di Ischia, o come alcuni uogliono il monte Etna.

DELLA

DELLA THEBAIDE

Libro Vndecimo.



OI CHE' *Veggendo quant'in uista si dimostri,*
grā Capaneo *Smisurato & crudel; n'hanno terrore,*
d'èpia uirtute *Et desiosi di tornar a l'opra*
Spirò le furie, *Gli uan con roco suon gracchiando sopra.*
e'l riceuuto ar

dore,
Et segnò per *Non men tremendo hor Capaneo si stende,*
gran spatio le *Et la nemica terra aggraua & coce:*
cadute *Ma Thebe al fin respira, & ardir prende,*
Poi ch'egli piu non le fa guerra, e noce.
Già de' tempi se n' esce, & gratie rende
A Giove il popul tutto ad una uoce:
Cessano i notì, & cessano i perigli,
Et le madri a depor tornano i figli.

Mura co' lampi, che n'uscian fuore,
Gione deposte le sue fiamme acute
Placò del mostrociel l'ira, e'l tremore,
Et girando il seren uolto d'intorno;
Scacciò le nubi, et rese al mondo il giorno.

S'allegrar feco gli altri Dei non meno.
Che s'egli uinto un'altra uolta hauesse
I giganti di Flegra, & sopra il jeno
D'Encelado crudel l'Etna premesse:
Ma Capaneo sopra l'hostil terreno
Feroce in uista più, ch'unqua pareffe,
Giace; una torre al sen stretta tenendo,
Che tirato s'hauea dietro cadendo.

Giace, ma lascia ben memoria eterna
Di proue, ch'ogni età celebri, & cante,
Et che fin da la sua regia superna
Lodando Giove, se medesimo uante.
Quanto disleso ne la ualle inferna
Sta di Larona il temerario amante,
Ch'oppressa tien sotto l'immensa schiena
Di noue campi la nfelice arena.

I propri alati suoi uoraci mostri
Posti al supplicio di cotanto errore,
Se sospendono mai gli adunchi uostri,
Mentr'ei rimoua a la lor fame il core,

Ma quanto a questi di timor s'è tolto;
Tanto a' miseri Argiui hor se n'aggiugne.
Girato han uerso i lor steccati il uolto,
Et quanto puo ciascuno il destrier pugne:
Nè fuggon già, perch'esfi teman molto
Il ferro humano, o le nemiche pugne;
Ma quel, che tanto li spauenta, & moue,
E' c'han ne gli occhi anchor l'ira di Giove.

Tanto è il terror del folgore celeste,
Ond'esfi uider Capaneo percosso;
Ch'a tutti hor par sentir sopra le teste
Gli elmi tonar, & arder l'arme in dosso:
A tutti par tra ree nubi & tempeste
Giove hauer sopra strepitoso, & rosso,
Ch'adhor adhor alzi la mano, e scocchi,
Et quant'egli è; s'opponga lor ne gli occhi.

Esce il Thebano, & lor da tergo instando
Usa il fauor, onde il ciel gli haue indulto.
Così ne' campi di Masilia, quando
Fiero Leonfa ne gli armenti insulto,
Et poi si parte; i lupi, & gli orsi urlando,
Che da lungi sentito hanno il tumulto,
Escon de' boschi, & de lor antri bui
Securi a deuorar la preda altrui.

Quinci

Quinci li preme Eurimedonte ardito
In rustica armatura horrido, e strano:
Rustici ha i dardi, & di strepito al rito
Di Pan suo genitor, tutt'empie il piano:
Quindi Alatreo gentil mai sempre unito
Al padre, gira con ualor la mano:
Vann'ambo a par a par tra i lor nemici,
Ambo armati in un modo, ambo felici.

Ma uia più anchora il genitor, che tale
L'animoso figliuol si mira a lato;
Ch'oscuro resti altrui da sterner quale
Più uago appaia, & più robusto armato.
Precipitose, & senz'ordine l'ale
Degli Argiui tornar a lo steccato:
Ma quini mentre ogniun troppo s'affretta,
Fù l'ampla porta a sì gran calca stretta.

Com'spesso, ò crudel Marte in un momento
De le battaglie tue cangi la sorte?
Pur dianzi i Greci con le n'segne al uento
Corser di Thebe fin dentro le porte:
Hor debellati, & pieni di spauento
Dentro le lor trincee temon di morte.
Così l'aria a coprir d'ombroso uelo
Vengono, & uan talhor le nubi in cielo.

Così dinanzi al uento, che circonde
Con uario fiato le campagne amene,
Hor quinci, hor quindi piegano le bionde
Spiche, che il gambo mal regge, & sostiene.
Così de l'Adrian sogliono l'onde
Spesso scoprir, spesso occultar l'arene,
Quàdo muggghiando il mar, dāno l'assalto
Al lito, e'l lito le respinge in alto.

La giouentute di Tirintha, armata
Nel modo, che già usaua Hercole, cade
Per largo spatio in su l'angusta entrata
Al gran colpìr de l'Agenoree spade:
L'alunno Dio da la magion stellata
Li mira, & sente al cor doglia, & pietade
Veggendo sanguinar faretre, & cuoi
Simili a l'arme, e a' uestimenti suoi.

Enipeo un Greco nominato staua
D'una torre ferrata anzi la porta:
Ch'altre uolte infiammar le guerre usaua
Col roco suon d'una trombetta torta:
Hor uerso li steccati i suoi chiamaua,
Et faceua al fuggir la gente accorta;
Quand'ecco un stral, che uenne da lontano,
Sopra l'orecchia gli inchiodò la mano.

Mentre ei premeua il suon cō maggior fiato,
Lo colse di trauerso il colpo rio:
Cadde egli a terra, & dal corpo gelato
Lo spirto incontanente a l'aria uscìo:
Arrestossi la uoce nel palato
Et rotta colà dentro in uan morìo:
Ma il suò, che prima era nel rame immerso,
Esshalando condusse a fine il uerso.

Tesifone crudel fra tanto, ch'era
Fra i Tiri, e i Greci affaticata assai,
Con la de' duo fratei battaglia fiera
A la guerra por fin uolendo homai,
Disegnò di chiamar anco Megera,
Che l'aiutasse, da gli Inferni guai,
Et unir l'una a l'altra horribil chioma:
Nè leuar sola ardì cotanta soma.

Dunque in mezzo un uallon, ch'ascolto staua
Et dal sol, & da gli huomini si caccia:
Et quini poi con crudel brando incaua
Del terren tanto, che ui pon la faccia:
Indi con quella uoce horrenda, & praua,
Ch'a ciò, ch'è sotto il ciel danno minaccia,
Mormora il nome di Megera, e'l segno
Sempre creduto nel Tartareo regno.

Sorse tosto la ria serpe maggiore,
Et sorger'fe del crin l'altre sorelle,
Et con uniuersal lungo stridore
Di mano in man risposer queste a quelle
A la cui uoce mossè hebbero horrore
Con la terra, & col mar l'aria, & le stelle:
Et Giove per non star sprouisto, & tardo
Di nouo uolse a' suoi folgori il guardo.

Ode

¹⁹
Ode megera il fiero suono, & pronte
Mostra le uoglie a tosto uscir di fuora,
Si come al mesto suo padre Acheronte
Vicina a caso si trouaua allhora:
Oue di Capaneo le furie conte
Tutto il uolgo di Dite esalta a un'hora,
E Stige da l'eccelsa ombra di lui
Spegne il celeste ardor ne' lachi bui.

²⁰
Partesi, & a l'uscir nel dì superno
Si rompe inanzi la terrena mole:
Godono i morti, & quanto de l'eterno
Duol là giù scema, il mondo qui si duole:
Et quanto là di tenebre lo'nferno,
Qui uien perdendo di splendor il sole.
Thesifone crudel lieta l'accolse,
Et portale la man, la lingua sciolse.

²¹
Fin qui il natio furor poner in opra
Sola, & l'impresa a me da Dite imposta:
Ho potuto essequir, sorella, & sopra
La terra star a tutto il mondo opposta,
Mentre d'ambe due voi la man s'adopra
In parte oscura, & si dal ciel nascosta
A frenar l'ombre, assai facili, & preste
Quella a soffrirsi, ad ubidirui queste.

²²
Nè spesso ho il tempo & la fatica in uano,
Nè riportato n'ho pochi guadagni:
Ma queste, che per gran spatio lontano
Miri empie stragi, & homicidi magni;
Ond'hor fuma di sangue asperso il piano,
Onde putridi son torrenti, e stagni,
Onde a Pluton ne son discesi tanti;
Opre mie sono, & miei pregi, & miei uanti.

²³
Ma che? di queste proue usate, & basse
Bellona, ò Marte pur la gloria s'habbia:
Vedeste certa son ch'a noi passasse
L'imagò dianzi, un'huom d'estrema rabbia
Farfi le guance sanguinose, & grasse,
Et figer ne l'hostil sanie le labbia?
Io, io fui quella, ch'a' suoi fieri morsi
Del miser capo il crudel cibo porfi.

²⁴
Non udiste anco mentre il ciel flagella
Quell'altier, fin là giù l'alto fragore?
Quel sù anchor mio tronato; e mia procella,
Che turbaua a gli dei l'usato honore:
Io sfidaua a battaglia il cielo, e in quella
Feroce alma io spiraua ira, & furore:
Io stessa ascosa entro a quell'arme audaci
Schernia di Gioue l'impeto, & le faci.

²⁵
Ma ti confesso il uer, sorella, homai
La forza, e'l cor mi si rallenta, e stanca:
Et nel dì puro, & ne solari rai
Il foco al tasso, a' serpi il tosto manca:
Ma tu, c'hor giugni da gli inferni guai
Con ogni tua uirtute intera, & franca,
Et fresco leui dal Cocito il crine;
Meco t'unisci a noue armi, & ruine.

²⁶
Non ordiamo hora, nò, battaglie usate,
Ma di duo frati rei nefande pugne:
Et le otterremo, anchor che la pietate,
Et la fè ne s'opponga, & ne repugne.
Gran cosa ben, ma concorriamo armate
Noi con lor anco, e'l suo ciascuna espugne:
Armiamci d'odio pari, & tu uien meco,
Et godi, ch'io uenga a contrasto te.

²⁷
Che badi anchor? sù, sù sciegliu tosto,
A qual di lor portar la'nsegna uuoi:
L'uno & l'altro è assai facile, & disposto
A pigliar l'arme, & a uenir con noi:
Ma non uorrei, che il popolo interposto
Forse impedisse i miei disegni, e i tuoi:
O che la madre, & più Antigone anchora
Nascer facesse in ciò qualche dimora.

²⁸
Arroge poi, che il genitor peruerso,
C'hauea sì del lor mal la mente ingorda,
Et ne chiedea con effecrabil uerso
Vendetta de la fronte essauista, & lorda;
Tardi pentito & già tutto diuerso
Da quel, ch'era, esser padre hor si ricorda,
Et colà dentro, doue ognihor si cela,
Miser piange se stesso, & si querela.

Ma

Ma che tard' io? mia sarà ³²Thebe, & quello, Volgete gli occhi, & senza noi sieno osi ³⁴
 Che più volte ho trascorso empio palagio: Gli huomini a far sì scelerate proue:
 Vbidisca a te pur l'altro fratello, Rimangan questi fraticidi ascosi
 Et più, c' hora non è, fallo maluagio: A l'immensa pietà del sommo Giove:
 Fa, ch' Adraſto, ò lo ſtuol, che nien cō ello, Balli hauer uisto i uostri abominosi,
 Non habbia mai di fraſtornarlo l'agio: Tantalò & Licaon, conuiti altroue,
 V' a uia, ſpacciaui toſto, & tormiam poi El non feroce men cibo d' Atreo,
 Piene d' odio, & nemiche anchor tra noi. Ch' a mezzo dì notte a Micena ſeo.

Spartito in cotal guiſa il triſto uſſitio ³⁵
 Quinci, & quindi s' andar l' inque Dee. Hor anco è tempo per turbar il die,
 Qual Noto, & Borea da diuerſo hoſpicio Che Febo col ſuo carro indietro uoli,
 Del ciel, s' armano a pugne horrende e ree, Riceute le nebbie, ò terre rie,
 Quel preſo dal ſabbion d' Africa initio. Et ſi ritirin più lontano i poli.
 Queſto da le montagne aſpre Riſce Diſpoſto ſon, ch' a queſte piagge mie
 Fremono i fiumi, il mar, l'aria e le ſelue, Occultri ſtien ſi noui horrori, & ſoli:
 Et fuggon tutte a' lor antri le belue. Perche almè l' alma uergine habbia, e i figli
 Di Leda illeſi da tal uista i cigli.

Et già la ſpeme del fruttifer anno ³⁶
 Spenta per tutta la campagna appare. Leuò, poi c' hebbe in cotal guiſa detto
 Miran gli agricoltori il proprio danno Giove, i ſanti occhi dal terren nocente;
 Con duri pianti, & con querele amare: Onde del mondo inferior l' aſpetto
 Ma più de' marinar pietà anchor hanno, Reſtò d' ogni ſeren priuo repente.
 Che rupper con peggior fortuna in mare, Ma la ſorella intanto iua d' Aletto,
 Et con la facoltà perdè la uita Quella, ch' uſcì de l' Orco ultimamente,
 Sopra ogni facoltà dolce, & gradita. Tra i Greci in ſi gran mal conſuſi, & laſſi
 Di Polinice inueſtigando i paſſi.

Giove, che dal celeſte almo ſoggiorno ³⁷
 Vide fra tanto la tartarea prole, A punto lo trouò ſopra le porte
 Gir inſeſtando ſopra terra il giorno, De le trincee tutto turbato, & ſolo,
 E ſpargerſi di macchie il uiſo al ſole, Nè certo ſe deueſſe, ò con la morte,
 Riualto a gli altri Dei c' hauea d' intorno, Vccidendo ſe ſteſſo uſcir di duolo,
 Diſſe con torno aſpetto alte parole, O pur fuggendo dar loco a la ſorte,
 A noi non lece hor di ueder più auanti, Et tutto in Argo ritirar lo ſtuolo:
 O del ciel cittadini eterni, & ſanti. Fà penſier mille, & a neſſuno attienſi;
 Si gli turba un crudel prodigio i ſenſi.

Mirato habbiamo fin qui nel ſeme humano ³⁸
 Bellicoſi furori, uſate riſſe: Conſuſo, & nel ſuo cor modo uoluendo,
 Se ben un ſù, che con orgoglio uano Ch' ultimo a trarlo di miſeria ſia,
 Parue, che tanto oltre miſura ardiſſe, Mentre la notte ſcorſa riuedendo
 Degno ben ſi, che per la noſtra mano, Le ſentinelle per lo campo gia;
 Et per lo noſtro ſtral uinto moriſſe: Venirſi incontro con augurio horrendo
 Hor tra duo ſorge una battaglia ria, Veduto hauea de la moglier Argia
 Qual mai non uide il crudel mondo pria. L' effigie meſta, & con triſto atto, e ſtrano
 Tenea una face lacerata in mano.

Son

³⁹
 Son questi mostri, & apparenze, & segni,
 Che i Dei mandan talhora a noi mortali:
 Così deuea uenirella ne' regni
 Del suo marito, & portar tede tali.
 Dimandandole ei dunque, quai disegni
 La spingand' Argo, qual dolor, quai mali:
 Girando indietro la facella opposta;
 Sol di pianto gli hauea dato risposta.

⁴⁰
 Conosce egli, che son larue, & terrori,
 Che de la moglie sua prendono il viso:
 Che, come saria d' Argo uscita fuori
 Et nel campo hora giunta a lo' mproviso?
 Ma sotto tai figmenti, & tali horrori;
 Chiaro dal ciel conosce anco l'auiso:
 Sente il fato uicin, che già lo preme,
 Et lo stima più uer, quanto più il teme.

⁴¹
 Ma poi che lo' infernal mostro nouello,
 Che appressato se gli era a questo effetto,
 Tre uolte alzando il serpentun flagello
 Gli toccò sopra la corazza il petto;
 Fatto d'ogni ragion tosto rubello;
 A tal rabbia nel sen diede ricetto,
 Tanta accolse nel cor insania, & foco,
 Che non trouaua in tutto il campo loco.

⁴²
 Nè più tanto finir lo' ingiusto bando,
 Et farsi Re del popolo Thebano,
 Quanto desia sbramar l'odio nefando,
 Et nel sangue cader del suo Germano.
 Dunque per la regal tenda passando
 Mostrosi tosto al socero soprano,
 E spirando il furor, c'hauea concetto;
 Proruppe in cotai suon dal mesto petto.

⁴³
 Tardi, o buon padre, già no'l nego, prendo
 Un tal partito in quest' ultimo punto;
 Hor, che de' miei compagni ultimo essendo,
 Tanto del uostro esercito ho consunto.
 Deueua io ben me stesso a' casi offrendo
 Pgliar de la battaglia il primo assunto
 Allhor, che il nostro sangue intero e pieno
 Non hauea tinto anchor l'hostil terreno.

⁴⁴
 Non tant' alme regali, & pellegrine
 Mandar a farmi inanzi aspro sentiero,
 Et logorar con sì misero fine
 La giouentute, e' l'fior del uostro impero,
 Per pormi poscia un diadema al crine,
 A cotante città dannoso, & fiero.
 Ma (se ben tardi) hor che mia sorte rea
 Mi spinge, paghi io quel, ch' allhor douea.

⁴⁵
 Io sono & bentu mio socero il sai,
 Se ben celi hor le tue cure m'ardaci,
 Et al genero afflutto in tanti guai.
 Pietoso pur porti rispetto, & taci)
 Quel, ch' accolto nel tuo regno, turbai,
 Gli antichi tuoi riposi, & le tue paci;
 Et da la patria tua ti trassi errante,
 V' con leggi imperauì honeste, & sante.

⁴⁶
 Et oh m'hauesse pur ad altro regno,
 Lungi dal tuo mandato hospite il fato:
 Ma prendi homai, prendi supplicio degno
 D'ogni opra mia, d'ogni mio error passato.
 Io uergo al mio fratel (che temi?) io uergo
 A chieder pugna al mio fratei' armato.
 Cedi, non mi tener, leua la mano,
 Questo è il mio fin, tu m'impedisci in uano.

⁴⁷
 Nè, se con le sorelle anco la madre
 Tra l'arme d'ambe due spinta cadesse,
 Mi porrebbe da ciò leuar, nè il padre,
 Che l'orba fronte inanzi m'opponesse.
 Morrò, morrò, deuo io tutte le squadre
 Del Greco stuol per me ueder oppresse?
 Deuo io goder le uostre stragi? & uiuo
 Sorbir quanto riman del sangue Argiuol

⁴⁸
 Io uidi dianzi il terren rotto aprirmi,
 Nè dentro mi gettai, bocca patente.
 Io uidi inanzi a piè Tideo morir mi,
 Et io stesso lo feci empio, & nocente.
 Io sento hor d'ogni honor spogliata dirmi
 Ch'io le renda il suo Re l'Arcade gente,
 Et la Madre ululando il dì & la notte
 Empir di gridi le Parrasie grotte.

L'onde

⁴⁹
L'onde sanguigne fe dianzi a l'Ismeno
Hippomedonte, & non mi posi io seco.
Mostrosi il ciel di sdegno, e d'horror pieno,
Et l'aer fessi tempestoso, & cieco;
Nè potei contra il tuon, contra il baleno,
Capaneo, entrar in quelle mura teco;
Et co' tuoi congiungendo i miei furori;
Farmi anch'io degno de celesti ardori.

⁵⁰
Deh dunque di morir tanto si teme?
Ma il merto ecc'hor n'haurò de'miei diffet-
A mirar uengan d'ogn'intorno insieme (ti.
Matrone, & nuore co' figliuoli a' petti,
Et padri, a' quali ogni piacer, e speme
Suelto ho dal seno, & uedouati i tetti:
Io uò a far col fratel l'ultime proue.
Che riman? contra me preghino hor Gioue.

⁵¹
Et già, ò mia moglie, e da me amata al paro,
Anzi assai più di me, rimanti a Dio.
Rimanti & tu città d'Argo, riparo
Dolce, & gradito de l'esilio mio.
Hor i'm'inchino a te socero caro,
Se in tutto pur non son nocente, & rio:
Ma meco ha colpa anco il destin, ti prego,
Di questa gratia sol non mi far nego.

⁵²
Siemi pietoso, & poi che per le mani
Del fratel mi uedrai caduto, e spento,
Toglimi a lui, nè consentir, che i cani
E i lupi habbian di me crudo alimento:
Sotterra i membri inceneriti, & uani,
Et dona a l'ombra mia questo contento:
Et a la figlia poi uia più felice
Sposo troua, & miglior di Polinice.

⁵³
A queste ultime sue calde parole
Dan loco al pianto tutti gli occhi intorno.
Così stillar la neue in Trhacia suole,
Quando a noi primauera fa ritorno;
Et tanto s'alza per lo cielo il sole,
Che sotto l'Arcto intepidisce il giorno:
L'Emo s'abbassa, & Rodope disciolto
Mille riuu nel pian manda dal uolto.

⁵⁴
Adrasto a ben'oprar mai sempre accinto;
Già posto intorno al genero s'hauea,
Et tentaua placarlo, & l'hauria uinto,
S'a turbar nol uenia l'horrida Dea;
Che trasformata in guisa, che Perinto,
Vn de' più fidi suoi, proprio pareo;
Gli appresentò l'arme, e l' destrier fatale,
Et con tal suon ruppe il parlar regale.

⁵⁵
Che perdi il tempo qui? che più dimori?
Non odi il tuo fratel? mouianci in fretta:
Ecco, ch'egli anchor uiene armato, e fuori
Di queste porte sol te solo aspetta.
Così dice, & già pien de' suoi furori
Di sua man anco sul destrier l'assetta.
Sprona egli, & uola fuor pallido d'ira,
Con l'empia Dea, ch'ogni hor presso si mira.

⁵⁶
Fra tanto il Re de' popoli Dircei,
Poi che fù Capaneo dal ciel percosso;
Pensando in tutto hauer uinto gli Achei,
Et tolto ogni lor sforzo da dosso,
A far per la uittoria al Re de' Dei
Sacrificio, & honor s'haueua mosso:
Ma nè Gioue ui uolle esser presente,
Nè nume alcun de la celeste gente.

⁵⁷
Tefisone in lor uece ascosa uenne
Tra la regal famiglia, e i sacerdoti:
Contaminò gli altari, & modo tenne,
Ch'a Dite conuertì tutti i suoi uoti.
Re del ciel, onde la mia Thebe ottenne,
I suoi principij si famosi, & noti,
Dal dì, che i balli uirginali, & casti
De le figlie di Sidone turbasti:

⁵⁸
Et muggiando del mar lungo esso il margo
Mentir il proprio tuo sembiante diuo:
(Benche l'aspra Giunò ne inuidij, et Argo)
Quello amante non hauesti a schiuo:
Et trascorrendo il mar quant'era largo,
Tiro di tanto honor lasciato priuo,
Verso l'antico tuo secreto albergo
Portasti il seme d' Agenor sul tergo.

Nè

Nè falsa è l'altra fama, te anchor poi
Bramato hauer altri Himenei de' nostri,
Et con pur troppo de' sembianti tuoi
Di Cadmo penetrato esser ne' chiostri:
Hor anco, o Re del ciel, ecco di noi
Nel gran bisogno memore ti mostri;
Et de' saceri tuoi col primo zelo
Gli amati tetti anchor guardi dal cielo.

Nè già (tanto per noi saluar t'auanzi)
Lo sdegno tuo con men strepito hor freme,
Che s'a le proprie stelle, oue tu stanzi,
Desse l'assalto di Titano il seme:
Tal da le mura ti uedemmo dianzi
Stringer da tutto il ciel le nebbie insieme;
Et conoscemmo il folgore, e i rumori
Vditi anchor da' nostri primi autori.

Riceui hor dunque i sacrifici, e i pegni
Di nostra fè lo'ncenso, il gregge, e'l toro:
Anchor che premi di te render degni
Non basta humana forza, human thesoro:
Ma il nostro Bacco, & Hercole s'ingegni
Supplir per noi sù nel celeste choro:
Et tu a lor due, prole da te discesa;
Tien questa lor città sempre difesa.

Così diceua il Re, quand' ecco un nero
Lampo di foco gli saltò nel uolto:
Il qual salendo al crin presto, & leggiero
Gli hebbe il regal diadema acceso, e tolto:
E'l tauro sotto al colpo irato, & fiero
Si scosse a lo' mproniso, & al fin sciolto
Del cerchio uscì, che gli hauea fatto intor-
Et sozzopra gittò l'altar co'l corno. (no;

Dinanzi a lui, che con furor tremendo
Di schiume iua macchiado al tēpio il suolo,
Diè loco tosto, & se n'andò fuggendo
De' circostanti lo smarrito stuolo:
Ma l'aruspice stà fermo, & coprendo.
Il timor, c'ha d'alcun futuro duolo;
Cerca il Re consolar di quel, c'ha uisto,
Et diuerir il nouo augurio tristo.

Indi comanda, & uel, che sia rifatto
Il pria interrotto sacrificio, & hea
Di fuor mostra la faccia, e sforza ogni atto
Per la tema nel cor tener secreta.
Così s'intende hauer Hercole fatto
Nel fin de' giorni sui i sul giogo d'Era,
Allhor, che pria sentì stringersi al petto
Il nouo iosco, e'l crudel panno infetto.

Che del mal paziente anchor, e inuitto
Pur finì il uoto al genitor promesso:
Ma poscia che più altamente afflitto
Gli conuenne esbalar il duol soppresso,
Et dal lino a le carni inuolto, & fitto
Vicino al cor gli andò serpendo Nesso,
Con gran gemito, & già di morir uago
Del monte risonar fece l'imgo.

Ma mentre gli altri al sacrificio efforta
Il sacerdote, & noue hostie u'aggiugne,
Lasciata la custodia d'una porta;
Ecco tutto tremante Epito giugne,
Et non pensata al Re nouella apporta,
Che fin nel cor tutto lo'ncende, & pugne:
Ansante, & pien d'una frequente ambascia
Lascia, o Re, grida, il sacrificio, lascia.

Il tuo fratel desideroso, & caldo
Di por fine a le liti homai s'è mosso:
Et correndo di fuor soua lo spaldo;
Si fa a tutti ueder con l'arme in dosso:
Et chiamando te sol, sicuro, & baldò
Tutta circonda la muraglia, e'l fosso:
Lo scudo & l'hastra impatiente scuote,
Et le porte col calce urta, & percote.

Gli piange dietro il volgo, e questa, e quella
Legion già nel suo fauor inchina.
Egli pur grida, & uerso il ciel fauella.
O Gioue, o prouidenza alta & diuina,
Era allhor tempo, che la sorte sella
Non hauea fatto in noi tanta ruina:
Che meritaua Capaneo gagliardo
D'esser ferito dal celeste dardo?

S A qual

⁶⁹
*A quel parlar il Re d'odio mortale
 S'infiamma, & parte anco ne l'ira gode.
 Così ardito giouenco, che il riuale
 Vinco, & cacciato hauea con grā sua lode,
 S'a quel tornar dopo l'esilio cale
 Al natio pasco, & mugghiar questi l'ode
 Lontan fin oltre un'alta selua, ò un colle;
 Tosto l'ira rinoua, e'l capo estolle.*

⁷⁰
*Vscito poi fuor de l'armento, & pieno
 Di schiume rota il siero sguardo attorno:
 E sbuffando, hor col piè fere il terreno,
 Et hor inueste il uano aer col corno:
 Al pastor da lontan palpita il seno,
 Et trema, & n'ha stupor tutto il contorno:
 Timide stanno le giueneche intanto
 Ad aspettar qual ne riporti il uanto.*

⁷¹
*Non mancan però alcuni al Re Thebano,
 Che lo frenin, dicendo: ò Re procura
 Il tuo uantaggio, e lascia, ch'egli in uano
 Escluso colà fuor preme le mura:
 Quiui la sua uirtù stanchi, & la mano,
 Mètre nel proprio duol arrabbia, e indura.
 Vso è di disperato, ogni periglio,
 Ogni sorte tentar senza consiglio.*

⁷²
*Fuggir lo'ndugio, odiar la sicurezza,
 Et ratto gir oue il furor lo tire:
 Confida tu nel regal seggio, e sprezza
 Queste minacce sue uane, & delire:
 Noi, noi saremo quei, che con prontezza
 Farem sì, che scornato si ritire,
 Comanda a noi, che lo scacciamo quinci,
 Et per le nostre man tardando il uinci.*

⁷³
*Così tentan di far, che uinto gele
 L'ardor, ond' Eteocle è prego, alquanti;
 Quand' ecco a disfogar lo'nterno fele
 Pien d'horror se gli fa Creonte auanti:
 Creonte già benigno, & hor crudele
 Ne l'acerbo dolor fatto, & ne' pianti:
 Et che con la licenza de la guerra
 Ogni cosa è per dir, che nel cor serra,*

⁷⁴
*La crudel morte di Menecce ardito
 Gli sta sempre nel cor fitta et ne gli occhi:
 Cresce la rabbia, il duol si fa infinito, (chi
 Nè cura, ò pèsier d'altro è mai, che il toc-
 Nò ha mai requie, & pargli, che ferito
 Da'muri il suo figliuol sempre trabocchi:
 Gli uede ognhor la uolontaria piaga,
 Ond'egli il fosso per gran spatio allaga.*

⁷⁵
*Dunque, com'ei del Re quiui s'accorse
 Che faceva tra l'andar mille dimore;
 Andrai tu (cominciò gridando) forse,
 Od ogni Re, d'ogni fratel peggiore?
 O ne la strage ria, che tutta assorbse
 La patria tua, ne l'odio, & ne l'horrore
 De le Furie superbo, & arrogante
 Ti uorrem noi pur sopportar più auante?*

⁷⁶
*Non hà de l'error tuo ch'ogni uo già nota,
 Gli Dei sopra noi fatto assai uendetta?
 Questa città le, & per ricchezze nota,
 Et quasi a così gran popolo stretta,
 Crudel tu quasi hai consumata, & uota,
 Come faria la fame, o l'aria infetta:
 Et così uota, & presso a' giorni estremi
 Gonfio, e sublime anchor tu igòbri e premi.*

⁷⁷
*Manca la plebe a gli essercitij, a l'arti:
 Questi marcendo al sol stanno insepolti:
 Quelli il fiume ha nel mar portati, e sparti:
 Gemon curando le sue piaghe molti:
 Molti cercando uan per uarie parti
 I membri da' lor busti incisi, & tolti:
 Si che s'alcun riman non morto affatto;
 Langue, & la morte eleggeria di patto,*

⁷⁸
*Rendi i padri, i fratei, rendi i diletti
 Figli, e i parenti a' cittadini tuoi:
 Rendi i cultori a le campagne: a' tetti
 Rendi crudel gli habitatori suoi.
 Deh dimmi, ù son tanti guerreri eletti?
 Famoso Hipseo & Driante ù sete hor voi?
 V' son l'arme, ch' a noi mandato hauea
 Pocida? ù i tanti pugnator d' Eubea?*

⁷⁹
Ma costor giusta, & usitata sorte
Di battaglia ha però spinti sotterra:
Et tu, tu mio figliuol sei gito a morte
Come primitie, & hostia de la guerra:
Questo del tuo morir mi duol più forte,
Che te crudel religione atterra,
Et come agnel mandato al sacrificio
Paghi gli errori altrui col tuo supplicio.

⁸⁰
Et la man questi renitente anchora
Terrassi al fianco, & si starà da parte?
Nè n'adrà anchor che sia chiamato fuora,
A prouar col fratel l'ultimo Marte?
E'l bugiardo Tiresia, hor che dimora?
Che non pensa egli nel mio mal nou'arte?
Perche di tormi homai cura non pone
Quel, che m'auanza, ah! lasso, unico Emone?

⁸¹
Sù, fa ch'Emone per te stringa la spada,
Et tu dà muri a riguardarlo ponti.
Che fremi qui? che stai mirando a bada
Pur sopra a questi tuoi, che dietro sonti?
Vogliono essi ben sì, che tu ni uada,
Et che il debito tuo tu stesso sconti:
Già le sorelle, già i parenti stessi
T'hanno in odio, o crudel, che fai? che cessi?

⁸²
T'odiam essi, e'l fratel con l'arme ignuda
Ti minaccia di morte, & le tue frodi
Rimprouerando s'affatica, & suda
Di trar le porte a terra, & tu non l'odi?
Così sospinto da la doglia cruda,
Che punto il cor li tien con mille chiodi,
Daua loco Creonte a la sua rabbia,
Quando il Re uerso lui sciolse le labbia.

⁸³
Già non m'inganni, ne l'eccelsa, & bella
Morte del gran figliuol ti preme hor tanto:
Ch'anzi doueui tu goder in quella,
Et recarla a te stesso in gloria, & uanto:
Ma noua speme, & cupidigia fella
S'asconde in questo tuo pessimo pianto.
Tu pretendi più oltre, & con insano
Desir mi premi, o scelerato, in vano.

⁸⁴
Come al sangue regal propinquo fai
Pensiero iniquo, & d'un tal figlio indegno,
Quando Marte a me dia gli ultimi guai,
Occupar tu di questa terra il regno:
Ma tolga Dio, che rea fortuna mai
Conduca il Tirio popolo a tal segno,
Che lo scettro in tua man di lui peruenga,
O tu lo ingiusto tuo desir ottenga.

⁸⁵
Nè difficil mi fora, hor di questi onte
Sopra di te pigliar giusta uendetta:
Ma pria datemi l'arme, & uenga a fronto
L'un de l'altro fratel nel campo in fretta.
Vol, uol, la doglia sua temprar Creonte;
Et godasi il furor, che tanto aspetta:
Io tornerò uittorioso anchora,
Et tu n'haurai, crudel, la pena allhora.

⁸⁶
Quiui le'ngiurie intempestiue, e'l uano
Minacciar di sua uoglia il Re intermesse:
E'l brado, al qual già posto hauea la mano,
Et lo sdegno, ond'ardea, nel cor represso.
Così l'aspe crudel poi che il villano
Con sasso, o con baston, ma scarso, il prese,
Tosto da mille giri il corpo scioglie,
E'l uelen tutto ne le fauci accoglie.

⁸⁷
Indi alza il capo, & mortal foco spira,
Che l'erbe per gran spatio attosca, e lede:
Ma se il nemico poscia si ritira,
Et al passar gli dà la strada, & cede;
Mancano tosto le minacce, & l'ira,
Il collo farsi più sottil si uede,
E'l crudel ribenendo il suo ueleno;
Di nouo il capo altier china al terreno.

⁸⁸
Ma Giocasta la misera, che intese,
(Nè dubitò se uer fosse, o bugia)
Ch'abbi i suoi figli hauea già l'armi prese,
Per porsi a singolar battaglia ria;
Con le chiome per gli homeri distese,
Ratta uerso il maggior prese la via,
Nudo portando il sen, sciolta la gonna,
Nè più membrandosi esser regina, o donna.

S 2 Tal

Tal al rumor de lo'ntronato monte
Correndo andò la forsennata Agaue;
Poi ch' al finto cinghial uolea la fronte
Promesso, d' crudel Bacco, il capo t'haue.
Non pon le figlie, non l' ancelle pronte,
Bench' ella sia si consumata, & graue,
Tenerle dietro, tanto i noui affanni
Le dan di forza, e in crudeliskon gli anni.

Et già sul crin del rilucente elmetto
Fatto s'haueua il Re stringer il pondo:
E'l feroce corsier posto in assetto
Inanzi gli annitrua alto, & giocondo;
Quand' ecco col più nouo, e strano aspetto,
Ch' immaginar mai si potesse al mondo,
Dandole loco, & cauallieri, & fanti
Se gli mostrò la fiera madre auanti.

Feronfi i serui del color del bosso,
Et lo scudier ritirò indietro l' basta.
Qual furor qual Megea hauea a dosso,
Qual desio di regnar gridò Giocosta.
L' hauer l' un contra l' altro il campo mosso,
Et comandato il mal, forse non basta;
Se dopo tanti abominosi eccessi
Non entrate in duello anco voi stessi?

Ma doue sia poi di tornar ardito
Quel, c' haurà a uincer pur i sati amici?
In questo sen forse, che u ha nodrito,
In queste braccia, che fur uostre altrici?
O opportune del crudel marito
Già tanto tempo tenebre, & felici:
Occhi miei, voi d' hauer la luce intera
N' hauea pena inusitata, & fera.

V' ha serbati a mirar la sorte mia
Un giorno, un fatto sì feroce e stolto?
Che croili il capo? & che non a ira ria,
Hor t' infiamma, hor ti fa pallido il uolto?
Che fremi tu n' haurai uittoria, hor sia:
Ma quell' arme crudel, che in mano hai tol
Contra il fratel, t' è necessario prima, (io
Che qui le promi, & che me stessa opprima.

Io starò su la porta, auspicio horrendo,
Et imago crudel de' nostri errori:
Questa canitie, & questo petto offrendo
Costante obietto a' tuoi noui furori:
Ti conuerrà, ti conuerrà uolendo
Ostinato, & crudel pur uscir fuori;
Conculcar pria la madre, e l' destrier, mētre
Cerchi il fratel, cacciar per questo uētre.

Soffri: per c' hor con l' elsa, hor cō lo scudo
Inesorabil pur mi spingi in dietro?
Io non ho già co' l' cor di pietà ignudo
Fatto uoto a gli Dei del mondoietro:
Nè chiamai d' Acheronte il seme crudo
A' danni tuoi con essecrabil metro:
Pertinace non star, l' animo piega,
La madre tua, no' l' genitor ti prega.

Fermati un poco, & con ragion misura,
Qual impresa è la tua, quel che tu tenti.
Mi dirai, che il fratel batte a le mura,
Et con orgoglio ogn' hor sfidato tienti.
Sai tu perche? colà nessun' ha cura
Di far, che il suo furor freni, e rallenti:
Non ha la madre, d' le sorelle appresso,
Che ritornar lo facciano in se stesso.

Qui ciò, che miri, ti ritiene, & piena
Ti mostra ogniun di lagrime la faccia:
Ma colà fuer un solo Adrasto a pena
E, che l' arresti, e forse anch' egli il caccia:
Te l' ira fuor de' propri teiti mena:
Tu corri fuor de le materne braccia:
Tu le sorelle, e i tuoi tutti abbandoni:
Et contra cui contra il fratel t' opponi.

Così la madre: e Antigone fra tanto,
(Nè la ritien l' esser donzella) corre
Sul muro, e alcun non se n' auide in tanto
Volgo così seppa ella il tempo corre:
Selo le ua con debbil passo a canto
Il diligente suo custode Attorre:
Questi anco prima per ueder al fine
I suoi dì, che di Thebe le ruine.

Quini

⁹⁹
 Quini poi ch'ella ste dubbiosa un pezzo
 Sul fratel ne l'horor de l'arme occulto,
 E'l ricorobbe a più segni da sezzo,
 Che'l furor porta in tutti gli atti sculto,
 Et gridando con ira, & con disprezzo
 Brandisce l'hasta, & fa a le porte insulto;
 Da loco al pianto, & mezza la persona
 Pon fuor del muro, & poi così ragiona.

¹⁰⁰
 Ferma, o fratel, ferma quest'arme & l'ira
 Reprimi un poco dentro il cor, se puoi:
 Riuolgi gli occhi a questa torre, & mira
 Se tu conosci gli auersari tuoi.
 Dunque al ritorno in tal modo s'aspira?
 Così dimandi i patti, il regno, & noi?
 Così la causa tua tratti, & difendi
 Buon foruscito & tal giustizia attendi?

¹⁰¹
 Per quella patria, per quei Dei penati,
 Fratel, che in Argo t'hai fondati, & colì;
 (Che'n Thebe, so, tutti ti s'iammen grati,
 Di tutti homai qui ti richiami, & duoli,)
 Per quella cosa, che in quei tetti amati
 Soua l'altre t'è dolce, & gradir suoli;
 L'animo piega, & l'alterezza meco:
 Ecco il Theban di ciò ti prega, e l'Greco.

¹⁰²
 Ti pregando ambedue con pari affetto
 Gli esserciti a pietà commossi: & quella
 Condannata a patir l'empio difetto
 De' padri, & de' fratei la sorte fella;
 Quell' Antigone al Re già di sospetto,
 Nè d'altri homai, che sol di te sorella,
 Quella infelice anco ti prega: o crudo
 Fammiti almen ueder co' l'uoito ignudo.

¹⁰³
 Fa, che senza elmo i'ti riueggia almeno
 Questa uolta, che forse ultima sia;
 Et sappi, se tu piangi, o se sereno
 Pur serbi il uolito a la querela mia;
 Placato a l'altro ha già la madre in seno
 Il fiero orgoglio, & la mortal follia:
 E' fama già, ch'ei si disceinge il brando:
 Et teco io tante in uan lagrime spando?

¹⁰⁴
 Tu, tu (in qual cōto ohime teco hor rimango)
 Ostinato, & crudele a me resisti?
 A me che sempre del tuo esilio piango,
 Et sento i tuoi peregrinaggi tristi:
 A me, che il padre ti diasprio, & frango
 Con mille preghi a pie lagrime misti:
 Ingrato, & te l'hauea, se tu nel sai,
 Vinto, & ridotto a perdonarti homai.

¹⁰⁵
 Deh perche stando duro, & renitente
 Di colpa il tuo fratel liberi affatto?
 Egli ha rotto la sè primieramente:
 E uer: egli ha a l'accordo contrafatto,
 Egli è stato il crudele, egli il nocente:
 Ma pur è almen miglior di te in quest'atto;
 Che se ne stà da parte, & si ritiene
 Nè sfidato da te pur anchor uiene.

¹⁰⁶
 Già cominciato a sè giusto lamento
 Polinice a depor l'orgoglio hauea:
 Et già (benche Megera ostasse lento
 Molto più l'hasta, e'l buon destrier mouea:
 Già l'elmo del suo duol daua argomento,
 Che il gran pianto celar più non potea:
 Già d'esser giunto, & di tornar s'arrossa,
 Ou'altri mai di ciò imputar il possa;

¹⁰⁷
 Quand'ecco il Re precipitoso, & fiero
 Cacciato da la Furia indietro espulse
 La madre, & pūto in grā fretta il destriero
 Da le porte, & da' suoi serui s'annulse:
 Et sul capo tremandoli il cimiero;
 In mezzo il campo splendido refulse:
 Et poi gridò con uoce altera, i'uegno,
 Et sol, che tu fosti primier ho sdegno.

¹⁰⁸
 Nè m'accusar, perch'io sia stato tardo
 Più ch'a l'istanza tua non si conuenne:
 Non ti rifiuto, & men di te non ardo
 Di prouar a qual più la sorte accenne:
 La madre a cui gran pezzo hebbi riguardo,
 Fù quella, che piangendo mi ritenne:
 Ma uegno: o patria, o patria, o regno incerto
 Sarete hor pur del uincitor per certo.

Tu riconosci al fin la fede, e scendi,
 Replica l'altro non men crudo, al paro.
 Deh la man dopo cotanti anni stendi,
 Et abbracciamci insieme, ò fratel caro:
 Quest'è tra noi l'ultimo accordo, ò rendi
 Quel di che tanto te ne mostri auaro.
 Così disse: & d'inuidia, & d'ira cieco
 Lo mira adhor adhor con occhio bieco.

D'ira, & d'inuidia il cor bollir si sente,
 Quanto più gli ritiengli occhi d'intorno:
 Perche fregiato d'or l'elmo lucente,
 E l'astrier d'ostro li contempla adorno:
 Perche lo scudo di metallo ardente
 Dal sol percosso al sol quasi fa scorno:
 Et perche grande & pròta a ciascun'uopo
 Corte d'amici, & di sergenti ha dopo.

Bench'egli anchor d'arme compara egregio,
 Et serbi nel uestir gratia, & decoro;
 La moglie Argia con ornamento regio
 Distinto l'ostro hauea con fila d'oro:
 E'l manto di sua man cinto d'un fregio
 Intorno intorno, che ualea un thesoro:
 Nè l'hauria quando insieme contrastaro,
 Aracne fatto, ò Pallade più raro.

Et già s'han posti l'un de l'altro a fronte,
 In'tando ognhor la coppia maladetta
 De le figlie crudeli d'Acheronte,
 Perche la'mpresa rita non s'intermetta.
 Partite stanno a'lor seruigi, & pronte,
 E'l suo cia'cuna d'esse ordina e assetta
 Tiengli il fren, l'arme forbe, e mesce e come
 Con sue serpi al destrier l'horride chiome.

Sta la Sceleratezza assai più brutta,
 Che si mostrasse mai sopra la terra
 In mezzo il campo a rimirar condotta
 L'estremo horror di così ingiusta guerra..
 Or rabbia immensa, ò spauentosa lotta,
 Che i parti a contrastar ne l'arme serra
 D'un uentre stesso, e in duo profani elmetti
 Chiude duo parti, & somiglianti aspetti.

Stupide a quel certame furibondo
 Steron le trombe, & negar lor o il suono:
 Ma in lor uoce Pluton dal Letheo fondo
 Muggì tre uolte con horribil tuono:
 Et tre uolte crollò la terra, e'l mondo,
 Don'egli tien l'affumicato trono:
 Onde tosto fuggir con gran paura
 Gli Dei, c'hà sopra l'arme imperio, e cura.

La uirtù pria magnanima, & audace
 Tosto lasciò quella infelice parte.
 Bellona estinse la sanguigna face,
 Et sotto l'Emo se n'andò in disparte:
 Gradino uolse indietro il carro Trhace,
 Et la Gorgonea Dea fuggì con Marte.
 Le male Furie col Tartareo foco
 Tenner le ucci lor sopra quel loco.

Sopra le mura del famoso incanto,
 Per ueder di sì rea pugna l'effetto;
 Sta il uolgo miserabile; & di pianto
 Ogni torre risona, & ogni tetto.
 Doglionfi i uecchi, c'han uiuuto tanto:
 Portano nudo le matrone il petto;
 Nè consentono a'lor piccioli figli
 Contaminar di sì rea uista i cigli.

Commanda in tanti horrori il Re d'Averno,
 Che s'apran tutti del suo regno i chiostri:
 Et uol, ch'al dì fuor di quel pianto eterno
 L'estinto già popol Theban si mostri,
 Et ch'a mirar del nouo odio fraterno
 Vengan la gran sceleritade, e i mostri.
 Sì che gli sien poi giù ne l'Orco noti
 I costumi, & gli error de' suoi nepoti.

Spiegar licentiate a stuolo a stuolo,
 Lasciando a dietro Flegetonte, e Stige,
 L'ue i fratelli in campo erano, il uolo
 L'ombre, che fur de' cittadin d'Ogige:
 Et sopra i monti del natio lor juolo
 Fer l'aria, & l'aure tenebrose, & bige,
 Allegre di trouar quini furori,
 Che de' già lor furor fosser maggiori.

Ma

¹¹⁴
Ma poi, ch'Adrasto stupefatto intese,
A che termine il caso era homai giunto;
Ch'essi con alme imperuersate, e accese
Ambo già per ferir stauano in punto;
Tosto Arion uerso quel loco stese
Tenendol sempre flagellato, & punto,
Et quiui senza far altro intermezzo;
Si cacciò lor con tutto il carro in mezzo.

¹¹⁵
Egli è ben certo, & per l'età, che graue,
Et canuto l'ha fatto, & per lo regno,
Che largo sopra ogni altro e potente haue,
D'ogni alto honore, & riuereanza degno:
Ma con alme così crudeli, & prauae,
Con due fratei di sì peruerso sdegno,
Et che ne il comun sangue haueano d'ore,
Che mai potea ualer regio splendore?

¹¹⁶
Tur a tentar la sorte egli si moue,
Et prega gli altri, che si mouan seco.
Dunque uederem noi pugne si noue,
Vn caso, dice, così horrendo, & bieco?
Et doue è il dritto, & la giustitia? & doue
Gli dei sono, ò Theban popolo, ò Greco?
Dunque tai modi, & si nefandi eccessi
Verran ne l'uso de le guerre ammessi?

¹¹⁷
Deh non siate osinati: & tu o nemico,
Cessa, i ti prego, poi che il fato rio
Tal mi t'ha fatto, ma s'al sangue antico
Si guarda, & tu anchor se' parente mio:
Genero & tu, (io te l'comando: & dico,
Che, s'hai pur tanto di regnar desio,
Io, io ti cedo il regno) hor torna in Lerna
Et quiui Argo tu sol reggi, & gouerna.

¹¹⁸
Queste parole, che con caldo affetto
Fin dal centro del core il Re diffonde;
Non più frangon quell'ire, ò fanno effetto
In quell'anime altere, & furribonde,
Che faccia il Tracio mar gonfio, & eretto
Tra i monti Ciane con tutte l'onde,
Allhor, ch'essi dal fondo mosi s'hanno,
Et a concorrer l'un con l'altro uanno.

¹¹⁹
Ma poi ch'ei uide hauer pregato in uano,
E stendersi ambo già i destrier nel corso;
Tosto lasciò quell'infelice piano,
Thebe il genero, il campo, oltre trascorso:
Et Arion ch'a mirar l'atto strano
Tenea pur uolto il giogo ognihor sul dorso;
Cacciò si ratto, c'hauer l'ale parue,
Nè s'arrestò fin, che da lor non sparue.

¹²⁰
Tal da ueder allhor sù Pluton forse,
Che rimaso del mondo ultimo herede,
Dal loco, ù Gioue in matlade forse,
Pallido mosse, & perditor il piede:
Et co'l carro a to'n giù scendendo corse
A por nel centro la tartarea sede,
Fatto signor, & Dio di quanto serra
Nel cauo uentre suo l'opaca terra.

¹²¹
Non però la fortuna a cotanta ira
Consentì così subito hauer loco:
Ma dubbiosa a lo'ncontro di si dira
Battaglia sopra se rislette un poco.
Due uolte l'haste pie fallar la mira
Senza sangue, & passar co me per gioco:
Due uolte fuor de' destinati calli
Sospinse un buono error ambo i caualli.

¹²²
Ma li riuolgono quei sdegnosi, & fanno
Ritornarli co'l fren per forza in uia:
Et con gli sproni lor castigo danno,
D'opra, che premio meritato hauria:
Ma questo caso, che ueduto hor hanno,
Commone, & fa ciascuna gente pia.
L'esser i primi incontri andati a uoto
Sā ben, ch'è de gli Dei prodigio, & moto.

¹²³
Onde smarriti si guardaro in faccia
Et questi, & quelli, & di commun parere
Sù, sù, dicean, promission si faccia,
Che la lor furia basti a ritenere:
Et pria, ch'alcun di loro estinto giaccia
Per man de l'altro; s'ordinin le schiere,
Et con lo sforzo intier di tutto il campo
S'oppōga a la lor pugna beneficio inuāpo.

¹²⁹
La Pietà in tanto & d'habito, & di uolto
Mesta sedea del ciel tratta in disparte:
Oue al mondo, & a' Dei si dolea molto
Sopra quel de' duo frati iniquo Marte:
Et co'l crin senza alcun honor disciolto,
Nò men, che se in quel fatto hauesse parte,
O sorella lor' offè, ò genitrice,
Staua ansiosa, & si tenea infelice.

¹³⁰
Et chiamando del suo misero duolo
Gioue, le Parche, e'l ciel tutto nocente;
Gia protestaua di uoler del polo
V'scir, nè star anchor tra gli elementi:
Ma fin nel centro del Tartareo suolo
Por il suo albergo in fra le morte genti:
Che speraua assai meglio, che tra i uiui,
D'esser raccolta, & riuerita quini.

¹³¹
A che (diceua) ò genitrice prima
De le cose, ò Natura alma, & possente,
Mi criasti, perch'io gli sdegni opprima,
Che infiammano i mortali, e i Dei souente?
Se si dee far di me si poca stima,
S'io son nel mondo homai quasi niente?
O seme humano, ò Furie, ò menti oblique,
O di Prometheo fiere arti, & inique.

¹³²
Deh quanto meglio dopo Pirra fora,
Se non uscua al dì progenie noua.
O quali huomini: disse, e scorta l' hora
Opportuna; hor facciam l'ultima proua,
Soggiùse, (e giù del ciel si trasse) anchora
Che indarno fia cio, che per me si proua.
Et benche mesta pur d'ardenti lampi
Segnò la uia fin ne' terrestri campi.

¹³³
Nè così tostò il piè pose ella in terra,
Com' subito mancar l'ire, e i furori:
D'intorno tutta s'allentò la guerra,
E manifesti apparuero gli errori:
Il pianto fuor d'ogni elmo si disserra,
Et si dileguan come neue i cori:
Serpe anco al petto de' fratelli stesfi
Tacito horror de' lor nefandi eccessi;

¹³⁴
La Dea, che quini far frutto si uede;
Segue l'impresa, & se medesima aiuta:
Quinci, e quindi trascorre, e per più fede
Appo il volgo trouar, habito muta:
Et ueste l'arme, & da guerrier incede,
Et tutto il molle, & femminil rifiuta:
Poi tra quei, che più pronti hauer si fida;
Si caccia, et insta, e gli ammonisce, e grida.

¹³⁵
Sù, sù, che facciam qui uili, & inerti?
Andiam là tutti, & opponiamci loro.
S'alcun ha figli, ò se fratelli esperti,
Potrà in tal rabbia unqua mirar costoro?
Et che? non uedem noi segni assai certi,
Che i Dei stesfi hā pietà del sommo choro?
L'haste, i destrieri escon di uia: repugna
La sorte stessa a così horribil pugna.

¹³⁶
Mosso già l'alma Dea con questi detti
Hauca tutte le schiere, e in punto messe;
Se discoperti i suoi benigni effetti
La soror di Megera non hauesse,
Et presta più, che da gli eterei tetti
Folgor crudel in terra unqua cadesse;
Strillando per furor le serpi scosse;
Con fiero grido oppostasi non fosse.

¹³⁷
Che ti mesci tra l'arme ignauo nume
Fuor de le paci tue, del tuo soggiorno?
Che tenti, disse, qui? che ti consume?
Che t'aggiri a le mie guerre d'intorno?
Non uedi, usa tra gli agi, & tra le piume,
Che nostro è questo campo, e questo giorno?
Non uedi (contra il fato a che contendi?)
Che troppo tardi homai Thebe difendi?

¹³⁸
Ma deh, se tanto del suo mal t'increbbe,
Perche taceni, o u eri ascosa, quando
Bacco chiamò a la guerra, e si pròte hebbe
Le furiose madri al suo comando?
Et quando il Martial serpente bebbe
Sangue più ch'onda al fonte memorando?
O quando a Cadmo de la terra piena
Del seme rionacque l'armata auena?

Fu

¹⁴³
Fu tempo allhor del tuo poter far mostra,
Che Sfinge uinta se medesima estinse:
Allhor, ch'a noua, e scelerata giostra
Edippo contra il genitor s'accinse:
Allhor, che in letto con la guida nostra
Strano, & nefando Amor Giocasta spinse:
Forse hauresti tu allhor fatto alcun frutto:
Hor nò, che nostro è già il negotio in tutto.

¹⁴⁴
Disse, & fremendo con horribil uoce,
(Anchor, che la pietà ceda e la faccia
Volga da quell'aspetto empio, & feroce)
Nè gli occhi la'nfernal face le caccia,
Et con lo strido de le serpi atroce;
Le uà a dosso, & la preme, & la minaccia.
Gli occhi co'l manto allhor la Dea si cела,
Et ua per farne a Gione alta querela.

¹⁴⁵
Partita la Pietà, risorgon l'ire,
Et di nouo a mirar tornan le schiere
L'horrenda pugna, & lo'nfelice ardire
Di quelle due fraterne anime here.
Il Re di Thebe fù primo a ferire:
Ma il colpo suo senza far sangue pere:
Che l'hasta ch'a toccar lo scudo uenne,
Nè l'altezza de l'or uinta si tenne.

¹⁴⁶
Da l'altra parte il peregrin, cui preme
Maggior cordoglio, ò Dei, uenia dicendo,
A qualigià con orba faccia il seme
Di Laio, & non in uan s'è uoto horrendo;
Essaudite le mie parole estreme,
E'l patto, che con voi fermar intendo:
Secondate il mio colpo, io non dimando
Dono illecito anchor ch'empio, e nefando.

¹⁴⁷
Purgherò poi le mani, aprendo il seno
Col medesimo coltello anco a me stesso.
Bastimi, (& ne morirò contento a pieno)
Per poco spatio in Thebe hauer possesso:
Tanto, ch'al mio fratel l'orgoglio meno
Venga, e me ueggia al fin nel seggio messo,
Et ombra de la nostra allhor minore
Porti seco a Pluton questo dolore.

¹⁴⁸
Disse, & drizzò l'iniquo colpo poscia
In parte, u' men cader potesse in fallo.
Venne il ferro a cacciarsi infra la coscia
Del guerrier, & le coste del cauallo:
Che uolea ad ambo dar l'ultima angoscia
Ma pur trouò al passar breue interuallo:
Che il Re stendendo in fuor la coscia, loco
Gli diede, e'l furor suo schiudì di poco.

¹⁴⁹
Passò radendo l'anguinaglia manca
L'hasta, ne potè al Re la uita torre:
Ma ben del suo destrier uicina a l'anca;
Più di mezza s'andò nel corpo a porre:
Ond'ei, cui cresce il duol, la forza manca;
S'èza temer del freno, hor salta, hor corre
Precipitoso, & con profonda uena
Scriue il suo mal ne la'nfelice arena.

¹⁵⁰
Stima esser del fratel, quel, ch'allhor uede
Sangue uscir al destrier, l'essule allegro:
E'l Re stesso smarrito anco s'è crede.
Ma Polinice in tanto non è pegro:
Riuolge il freno, & con gran furia riede
A percoter con l'urto il cauall'egro.
Et ecco restan poi nel fiero intoppo
Amiluppati, e stretti ambi in un groppo.

¹⁵¹
Però che il Re, che di più rabbia freme;
Stende le braccia, & nel uenir l'afferra.
Ma mētre l'uno e l'altro hor tira, hor pre-
Cadon essi, e i destrieri al fin per terra. (me-
Cosi nel buio de la notte insieme
Due misere galee conquide, & serra
Et co'remi & co'rostri, & con le uele
Lo'mpetuoso uento, e'l mar crudele.

¹⁵²
Che poi, ch'un pezzo in gran contrasto foro
Et co'l mar, che le preme d'ogni parte,
Et co'nemici, & co'l furor di Coro,
Et con la notte, che confonde ogni arte;
Confuse hauendo homai tutte tra loro
Et le ciurme, & le gomone & le sarte,
Ambe in un punto sol con commun danno
Inghiottite dal mar nel fondo uanno.

Tal

¹⁴⁹
 Tal dè l'abominofo empio duello
 Tra i fratelli ostinati era la faccia:
 Ma poi che si staccò questi da quello,
 E sciolte hebber di nouo ambi le braccia;
 Di nouo questi, & quel rota il coltello,
 Et questi a dosso a quel tanto si caccia,
 Ch'un palmo di terren tra lor non resta,
 Geme d'intorno la crudel foresta.

¹⁵⁰
 L'una con l'altra man s'implica, & mesce,
 Et l'una con l'altra elsa urta, & s'inciampa.
 L'ira da le uisiere esbala & esce
 De' torui sguardi lor focosa lampa:
 Che del fiato, che denno ingrossa & cresce,
 L'un uolto e l'altro più che brage auampa:
 E'l mormorar, che ne gli elmi rimbomba;
 La pugna accende, & lor serue per trôba.

¹⁵¹
 Così soglion talhor con sdegno mosfi
 Duo cinghiali intronar l'alpi Alemanne.
 Due gran boschi di sete ergon su i dosfi,
 Che non l'adeguarian ben lunghe spanne:
 Quotan nel foco i fieri sguardi rossi:
 Fan strepito crudel l'adunche zanne.
 Mirali il cacciator pallido in faccia,
 Dal uicin monte, e accèna al cā, che taccia.

¹⁵²
 Non con men forza anchor, nō cō men rabbia
 Pugnan quiui i fratelli auidi, & fieri,
 Non però, ch'alcun d'esfi ferito habbia
 L'altro sì, che di quel la morie spera.
 Ma tinta han bē di sangue ambo la sabbia,
 Et in parte essequitii i rei pensieri.
 Graue sceleritade han già commesso:
 Ma uogliono anco al fin trar l'ēpio eccesso.

¹⁵³
 Nè de l'Erinni più gli ingegni, & l'arte
 Hanno homai loco in mezzo a' lor furori:
 Ma trattesi a mirar sono in disparte;
 Et danno ad ambedue sublimi honori:
 Gli essaltan sopra ogni crudele, & parte
 Sentonsi rocche d'alta inuidia i cori,
 Che più possa il furor di due mortali,
 Che quel de' propri lor numi infernali.

¹⁵⁴
 Ciascun fratel con tutti i sensi aspira
 A far l'altro fratel di sangue molle:
 E'ntanto quel, che spande egli, non mira:
 Così nel fatto è diuenuto folle.
 Ma Polinice al fin, cui miglior ira,
 Et più giusta impietà nel petto bolle,
 Trega la man, ch'a far l'effetto uada;
 Et quanto spinger puo, spinge la spada.

¹⁵⁵
 Lā, doue mal con la minuta maglia
 Arriuu il panciron nel fin del uentre,
 L'iniqua sorte in mezzo a l'anguinaglia
 Vuol, che il ferro crudel trapassi, & entre,
 Il Re nel grande ardor de la battaglia
 Non stimò molto il mal, ne'l dolor, mentre
 Colto da prima fu, quasi, sentio:
 Ma il freddo sentì ben del ferro rio.

¹⁵⁶
 Et turbato si strinse immantenente,
 Et tutto si coprì, sotto lo scudo.
 Ma poi, che riconobbe apertamente,
 Quanto era il colpo periglioso, & crudo,
 Spento già quell'ardor, c'hebbe, si ardente,
 Et d'ogni speme homai di uincer nudo;
 Cominciò a ritirarsi egro, e infelice
 Dal fratel, c'hor più forte il preme, & dice.

¹⁵⁷
 Doue fuggi, o fratel, frate'll altero,
 Fratel feroce si tra l'otio, & gli agi?
 O uirtù indebolita, o tratto impero
 Ne l'ombra sempre de' regal palagi;
 Tu uedi un corpo essercitato, & fiero
 Ne l'esilio, & ne' tempi aspri, & maluagi,
 Impara, impara a soffrir l'arme, & meno
 A la felicità lentar il freno.

¹⁵⁸
 Così disse egli: & pur restaua anchora
 Al crudo suo fratel di uita tanto,
 Et di sangue, oltre a quel molto, che fuora
 De l'aspra piaga hauea uersato quanto
 Bastaua a fargli far qualche dimora,
 Et poterlo tener in uita alquanto:
 Ma da se stesso in terra andar lasciossi,
 Et noua fraude nel morir pensossi.

Al

¹⁵⁹
 Al suo cader infin al ciel s'udio
 D'intorno risonar il monte, e'l piano:
 E'l fratel, c'hauer dato al suo desio
 Buon fin credette, al ciel leuò la mano:
 Et, benesta, essaudir il uoto mio
 Gli Dei, gridò, non ho pregato in uano:
 Ecco i m' l'ueggio pallido dauanti
 Ne la morte all'ntar gli occhi tremanti.

¹⁶⁰
 Sù sù lo scettro, & la corona toglia,
 Et me l'arrechì alcun sì ch'egli prima
 Li ueggia, & se n'afflìga, che la doglia
 Gli occhi in tutto di tenebre gli opprìma.
 Cio detto, gli uia sopra & come uoglia
 A la patria portar la spoglia opima,
 Et riccamente farne un tempio adorno,
 L'arme intende leuargli anco d'attorno.

¹⁶¹
 Ma quei, ch'anchor non morto a tale effetto
 Con l'odio ritenea l'alma infelice;
 Come chinato sopra se co'l petto
 Vide il non ben accorto Polinice;
 Spinse l'iniqua mano, & al difetto
 De la uita supplì con l'ira ultrice:
 Et allegro non men, ch'empio fratello;
 Al fratel sotto il cor lasciò il coltello.

¹⁶²
 O gridò Polinice, anchor tu uiui?
 Anchor non uien la tua perfidia manco?
 Crudo, et indegno, ou'que hor morto arri-
 D'hauer riposo, o gir del patto franco (ui,
 Vien meco pur uieni a lo'nferno, & quiui
 Sij certo ch'io horrò contender anco,
 E'l regno, che tu m'hai fraudato, & tolto,
 Chiederti anchor di queste membra sciolto.

¹⁶³
 Sel Letheo tribunal con giusto ufficio
 Regge, come i' pur credo il Re Cretese:
 S'e uer, ch'egli la giu con par supplicio
 I demerti de Re paghi, & compense;
 Conuerratti uenir meco in giudicio,
 Et pagarmi il mio regno & le mie offese.
 Disse: & come hebbe queste note espresse,
 Cadde: l'fratel con tutte l'arme oppresse.

¹⁶⁴
 Andate, o scelerate anime truci
 A macchiar di uoi stesse hora lo'nferno:
 Et consumate essempro a gli altri Duci,
 Tutte le pene rie del pianto eterno.
 Et uoi leuate il piè da queste luci
 Del nostro mondo, o Dee crude d'Auerno;
 Et contente di questi horrendi guai;
 A l'human seme perdonate homai.

¹⁶⁵
 Et per tutte l'etadi, e in tutto il mondo
 Altra città, che Thebe, un tale scorno
 Mai non senta: & a questo, horror secondo
 Altro non ueggia mai, che questo giorno.
 Et questo anchor ca'gia di Lethe al fondo,
 Nè la fama mai più lo porti attorno:
 O sol, perche l'essempro suo li tempore,
 L'abbiano i Re ne la memoria sempre.

¹⁶⁶
 Edippo in tanto miserando padre,
 Che il fine inteso homai de' figli hauea,
 Portando uscì de le lugubri, & adre
 Stanze, oue chiuso star prima solea,
 L'imperfetta sua morte, & a le squadre
 Si se ueder de la città Dircea:
 Gli adombra il uolto la grā barba, e'l crine
 Con crudel mostra de le sue ruine;

¹⁶⁷
 Che quinci, & quindi gli ricopron tutta
 La iehena, e'l petto di cannie incolta:
 Et la barba, et la chioma appar più brutta,
 Si come è anchor di s'gue aspra, et inuolta:
 La guancia ha poi sì pallida, & ascintta,
 Ch'a la morte di man proprio par tolta:
 Ma uincon questi, & tutti gli altri horrori
 De marci cigli i sanguinosi fori.

¹⁶⁸
 Da la man manca intenta a' suoi seruigi
 La miseranda Antigone il sostiene:
 Con l'altra ei sul balton carica i uestigi,
 Et se stesso assai mal trahendo uiene.
 Qual se il uecchio nocchier de' fiumi Stigi
 Leghi la barca a le Tartaree arene,
 Et uscendo di quei profondi abissi
 De la sua uista il Sol turbi, & eclissi.

Si

Si come a sopportar la luce, e'l giorno
 Mal possa & egli star costante, & forte:
 Ma fra tanto aspettando il suo ritorno,
 Perch'oltre l'acqua li trasmetta, & porte,
 Gemano al uoto suo nauigio intorno
 I secoli & l'età uenute à morte.
 Tal per quei campi uà l'orbo infelice,
 Et a la guida sua comanda, & dice.

Guidami, o figlia, oue i miei nati spenti
 Aggrauan hor quest'effecrabil suolo:
 Et quiui su le lor piaghe recenti
 Getta anco il genitor pieno di duolo.
 Ella a passi se'n ua timidi, & lenti,
 Che non le dan tormento i fratei solo;
 Ma la preme anco un nouo alto sospetto
 Di quel, che il genitor uolua nel petto.

I carri, l'arme, e i corpi d'alme casti,
 Onde n'è pien per largo spatio il piano;
 Impediscono assai la strada, e i passi
 A' duo, che uan tenendosi per mano:
 Mancan del padre i piè senili, & lasi
 Nel lubrico terren di sangue humano,
 Et molto, & molto s'affatica, & pena
 In suo aiuto la uergine, che il mena.

Ma poi, che furo, oue s'haueano uccisi
 I duo fratei con sì nefando sdegno,
 Et al padre ne diè con improvvisi
 Gridi, la figlia indubitato segno;
 Ei, come ei tutti i nerui hauesse incisi,
 Senza uigor alcun, senza ritegno
 Muto, & boccon con tutta la persona
 Sopra i lor freddi corpi s'abbandona.

Gran pezzo senza mai formar parola
 Ne le ferite lor muggiando giace:
 Ma poi ch'a questo, e a quel non una sola
 Volta, ma mille andò con man sagace
 Ricercando hor il petto, hora la gola
 Sparsi di sangue gelido, & tenace;
 Con ruggito crudel tutto si scosse,
 E'n tali note al fin la lingua mosse.

Tardi, o Pietà dopo gran tempo pioui
 In questa mente imperuersata & dura:
 Come esser puo, che in un tal sen si troui
 Clementia, o moto alcun d'humana cura?
 Et pur (ne so dir come) hora mi moui,
 Et mi superi homai madre Natura:
 Et dopo tanti inusitati guai,
 Ch'io son pur padre rauueder mi fai.

Ecco, che pur ho de' sospiri anchora
 Da mandar fuor del tormentato petto:
 Et da queste ferite aride fuora
 Lagrime serpon con paterno affetto:
 Et tu man mi percoti anco, & segui hora
 Il duol, che m'ange, con conforme effetto:
 Prendete, o crudi, & ben progenie nostra
 L'essequie degne de la morte nostra.

Ma nè già di saper con qual ragioni,
 O i figli miei son di conoscer degno.
 Dimmi tu, tu che mai non abbandoni,
 Vergine i prieghi miei, qual di lor tegno.
 Ohime con qual seguirò honore, & doni
 Le pompe vostre? & qual di doglia segno
 Farò deh haues'io gli occhi, o noua uia
 D'incrudelir in questa faccia mia.

O dolor fiero, o d'un padre dolente
 Prego essaudito troppo oltre l'honesto:
 O qual allhor mi fu de' Dei presente,
 E'l crudel uoto mi rapì da questo
 Misero petto, & corse immantenente
 A farlo d' duri fati manifesto?
 Ma nol feci io: in me lo fece il padre,
 Il regno, gli occhi, et le Furie, & la madre.

Io non ho parte in ciò, per quel, che regna
 Giù ne lo'nferno horribil Dio, uel giuro:
 Per questa cecità, per questa indegna
 Mia scorta di sentir caso sì duro:
 Così con morte fortunata, & degna
 Vada io sotterra a riposar sicuro;
 Nè del mio genitor offeso quini
 L'ombra placata m'abborrisca, o schini.

179
Ma lasso, & quali in uoi palpo ferite?
Et come ohime sete annodati insieme?
Deb, figli miei, figli infelici, aprite
Le mani a queste mie preghiare estreme:
Et tra l'un corpo, & l'altro consentite
Loco anco al genitor uostro, che geme.
Disse: & hauea così parlando l'anima
Indossa a già spogliar la mortal salma.

180
Ripien d'una noua ira era disposto
Di uoler con la morte il duol finire:
Et al pensier dato hauria fine tosto,
Se nol uenia la figlia ad impedire.
Cercaua doue i brandi hauean deposto
I figli suoi, per se stesso ferire:
Ma la figlia, che il caso antiuedea;
Già prima tolta lor di man gli haueua.

181
Onde il uecchio a formar noue querele
Da quest'altra cagione anco s'è indutto:
Et grida, o Furie, ou'è il ferro crudele?
E' suanito egli in queste piaghe tutto?
Ma lo leua la uergine fedele,
Es lungi l'ha da' corpi al fin ridotto:
Ne mostrando ella il gran dolor, che l'age,
Code, che il crudo genitor pur piange.

182
Ma poi che tra gli irati, empì fratelli
Attaccata la pugna esser intese
La Regina Giocasta, nè di quelli
Contra il furor seppe trouar difese:
Dal timor uinta, & per morir con elli
Ne' penetrar de la casa ascese;
Oue il brando pendea legato al muro,
Di Laio Re, spoglio infelice, & duro.

183
Et quello ne la man leuato, e stretto,
Poi, c'hor co Dei si dolse, hor con la sorte,
Hor col reo figlio, hor col nefando letto,
Et hor con l'ombre del primier consorte;
Differì un pezzo il doloroso affetto,
Et contrasò con la uicina morte:
Poi uinta al fin la punta al sen si pose,
Et china sotto il cor tutta l'ascose.

184
Nel senil petto il crudel ferro immerso
Quinci, & quindi fendendo andò le uene:
Onde il letto restò subito asperso
Del sangue, che stridendo a l'aria uiene.
Al caso de la madre aspro, & peruerso
Corse & la uide la infelice Ismene,
Et tosto sopra lei stesa, e smarrita
Le sparse il crin su la crudel ferita.

185
Qual tra le selue Erigone dolente
Al lacerato genitor à canto,
De l'immenso dolor impatiente
Poi c'hebbe tutto consumato il pianto,
Già la morte uoluendo ne la mente,
Et la cinta fatal sciolta dal manto,
Sciegliendo già con torbidi occhi, quale
Ramo a portar foss'atto il suo mortale.

186
Ma la fortuna instabile, & iniqua,
Poi che dubbiosa hebbe deriso un pezzo
La uana speme, & cupidigia obliqua
De' duo fratelli; hauea rinolto il prezzo
De la lor pugna & la corona antiqua
Del regno lor in altrui man da sezzo;
Et la città, ch'entrambi hauean perduta,
In poter di Creonte era caduta.

187
Misero fin di così horribil guerra:
Esì in fin a la morte hauean conteso;
E' l'uolgo, ch'auanzar si crede, & erra;
Quest'altro per signor hauea già preso;
Sì per ch'egli dal seme de la terra,
Et dal dragon di Cadmo era disceso;
Sì per che il buon Menecce, che dato
S'ha per Thebe a la morte; il fa lor grato.

188
Pien d'un fasto crudel l'empio Tiranno
L'antico scettro del buon Cadmo prende:
Et dal fatal sempre infelice scanno;
A dir ragione a tutta Aonia intende.
OLV singheuol potestà, qual panno
Inanzi a gli occhi de le genti tende?
O di scettri, & di regni iniqua fame,
Onc spinge talhor l'humane brame?

Rimarrà,

¹⁸⁹
 Rimarrà, ohime, de le passate cose
 L'essempio sempre a le sorgenti ascosto?
 Nel sanguigno letal trono si pose
 Creonte, a noua crudeltà disposto.
 O come da le cure aspre, & noiose
 La miglior sorte ne rimoue tosto:
 Già puo piegarsi il fiero padre, e'l degno
 Menecceò cancellar co'l dato regno.

¹⁹⁰
 La prima ambition, la prima cura,
 Che spinto da l'amor del nouo impero
 Ebbe (& ben mostrò allhor di sua natura
 Certo un'inditio segnalato, & uero)
 Fu, fuor d'ogni ragion, d'ogni misura
 Vna legge, un'editto aspro, & seuerò;
 Ch'a Greci, che giacean morti in quel loco,
 Le sepulture prohibina, e'l foco.

¹⁹¹
 Vuole il crudel, ch'a le pruine, e al Sole
 Marciscan le reliquie de la guerra:
 Et ch'errin d'ogni stanza escluse, & sole
 L'ombre, si cui busti alcun marmo non serra.
 Fatta la legge in scritto, ed in parole,
 A circondar uà l'occupata terra:
 Ecco & d'Ogige in su la porta uede
 Edippo rio, che già dal campo riede.

¹⁹²
 Sospeso stè, come di lui s'accorse
 Per breue spatio, & si smarrì nel core:
 Et si la propria conscienza il morse,
 Che di lui si conobbe esser minore.
 Ma tosto poi l'iniqua mente torse
 Al preso regno, & al natto furore,
 Et di nouo tornando empio, & superbo;
 L'affalì con parlar duro, & acerbo.

¹⁹³
 Partiti, disse, & non star più tra noi
 Infauosto augurio al uincitor Thebano:
 Fuggi, & la patria tua purga de' tuoi
 Falli, & le Furie, e'l mal porta lontano.
 Tutto hai l, che bramasti: homai che uoi
 Di più lo'nferno, o il ciel pregar in uano?
 Giacciono estinti i tuoi figliuoli; in questa
 Cittade nulla al tuo furor più resta.

¹⁹⁴
 A quel parlar il uecchio furibondo
 Tutto s'empìo di rabbia, & di ueleno:
 Il uolto fe sanguigno, & rubicondo,
 Nè potendosi più tener a freno;
 Gittò il baston, lasciò la figlia, e'l pondo
 Del corpo appoggiò a l'ira, c'hauca'n seno:
 Et già scordato la fiacchezza, & gli anni
 Con gran uoce sfogò gli interni affanni.

¹⁹⁵
 Dunque si tosto incrudelisci? & sono
 I principij del tuo regno si fieri?
 Ottenesti pur hor con fiero dono
 Del ciel, nel loco entrar de' nostri imperi;
 Et già ti piace da lo'nfausto trono
 Le miserie calcar de' Re primieri?
 Et da le tombe, & da' lor tetti fuora
 Scacci, et dai bado a' tuoi cògiuti anchora?

¹⁹⁶
 Inclito Re, ben puoi sicuro homai
 Di Thebe posseder l'honor, e'l regno:
 Ma che leggi, o mal cauto, ordini, & fai?
 Che passi tu di così poco il segno?
 Perche la noua tua grandezza uai
 Stringēdo, et serbi anchor qualche ritegno?
 Timida crudeltà, m'indici bando;
 Perche più tosto in me non stringi il brado?

¹⁹⁷
 Venga il ministro sanguinoso, & fello
 Ad essequir in me la tua parola:
 Et proponga a suo modo o co'l coltello
 Aprirmi il petto, o pur segar la gola;
 Ch'io gli offrirò disposto et questa, et quello
 A mille morti tor, non ch'una sola:
 Comincia su, fanne la proua hor, hora:
 Che pensi più? che fai tanta dimora?

¹⁹⁸
 Aspetti forse, ch'io m'inchini mai,
 Et mi ti getti riuerente al piede?
 O in qualunque altro modo de' miei guai,
 Come seruo a Signor, chieda mercede?
 Ma poniam, ch'io il facesi anco; uorrai
 Consentirmi però la patria sede?
 Tu mi minacci, creditù, ch'io tema
 Qual pena più crudel sia, che mi preme?

Creditu

¹⁹⁹
 Creditu forse anchor, ch' in questo petto
 Alcun residuo di timor si celi?
 Tu mi dì ch' abbandoni il patrio tetto;
 Abbandonato ho pria le terre, e i cieli,
 Et gli occhi de le ciglia con dispetto
 Cacciato m'ho con queste man crudeli:
 Pensati hor sù, nouo Tiranno, quale
 Mi possi tu propor supplicio eguale.

²⁰⁰
 Io n'esco, io fuggo homai da queste porte,
 Da questa stanza scelerata, & ria:
 Che prò, che danno mai, douunque i' porte
 Questa aspra notte, & questa morte mia?
 O qual massa da sì misera sorte
 Gente pietosa più m' accolga, & dia
 Tanto spatio del suo, tanto terreno,
 Quanto giacendo hor qui premo co' l' seno?

²⁰¹
 Ma mi dirai: ti fora qui piu caro
 L'albergo, oue tu sei uenuto al mondo:
 Sì certo, a me qui gira il sol piu chiaro,
 Più ne gli occhi mi uien l'aer giocondo.
 Romani, & con gli auspici, che regnaro,
 Mentre del Thebā scettro hebber il pondo,
 Et Cadmo, & Laio, & dopo lor anch'io;
 Regna tu, & godi pur lo stato mio.

²⁰²
 Et habbi pari, & matrimonio, & figli:
 Nè sia tanta uirtù ne la tua mano,
 Che da te stesso al mal rimedio pigli:
 Ma bramoso del Sol pur pianghi in uano.
 Questo ti bramo: hor diamo a nostri esfigli
 Principio, o figlia, andiamo homai lontano.
 Ma che ti toglia a parte hor di mie pene?
 Fammi sol gratia, o Re d'un, che mi mene.

²⁰³
 Disse egli, ma piu humil si trasse auante
 La figlia, & tai mandò note dal petto.
 Per questo regno tuo signor prestante,
 Che sia da te felicemente retto,
 Et per l'ombre del tuo Menecoo sante;
 Perdona a quel, c'hor lo infelice ha detto.
 Già per usanza i suoi continui lutti
 In cotal guisa il fan parlar con tutti.

²⁰⁴
 Tal non è teco sol: non meno altero
 Il grido contra il ciel talhor estolle:
 Nè meco stessa, accioche sappi il uero,
 Quando ragiona, è piu facile, e molle:
 Già pria nel cor indomito, & seuerio
 Questa infelice libertà gli bolle,
 Et una di morir fiera speranza,
 Che quanto in lui piu falla, & piu s'auanza.

²⁰⁵
 Non uedi hor, con qual modo, & artificio,
 Cerchi nel petto tuo promouer l'ira,
 Mentre così a la morte, & al supplicio
 Il furibondo con la mente aspira?
 Ma tu il tuo regno con piu degno auspicio
 Comincia, & a piu bel segno rimira:
 Volgi piu alto, generoso i passi,
 Nè ti fermar tra gli infelici, & bassi.

²⁰⁶
 Non calcar, nò, ma riuerisci, e stima
 L'ombre, e i sepolcri de' passati Regi:
 Et questi anchor forte di regno prima,
 Et d'arme cinto, & di soldati egregi,
 La plebe non sdegnò depressa, & ima,
 Nè de la nobiltade oppresse i pregi:
 Ma buono a tutti, & giudicando il dritto;
 Giusto al grande, et pietoso era a l'afflitto.

²⁰⁷
 Et hor di quel sì gran numero antico,
 O inconstanza de le cose humane;
 A pena ha, chi lo guide, hor che mendico
 Conuerragli accattando andar il pane.
 Ma deh, che temi tu d'un tal nemico,
 Quand'anco hora da te non s'allontane?
 Forse, ch' al tuo nouo poter contrasti,
 O la fortuna tua perturbi, & guasti?

²⁰⁸
 Deh mira contra cui drizzi lo sdegno,
 Et quel, ch'ei possa machinar, & quando:
 Contra un tal la potenza usi del regno?
 Vn tal sospingi de la patria in bando?
 Forse ti par del tuo cospetto indegno,
 Nè uuoì, ch'ei uenga a le tue scale errado;
 O che talhor con gli infortuni suoi
 Macchi passando i sacrifici tuoi.

Ma

²⁰⁹
Ma di cio non temer, ch'io farò quella,
Ch'a pianger quinci il menerò lontano.
Io, io a seruir con humil mente ancella
M'offro insegnarli, e a diuenir humano.
Io, io in remota, & solitaria cella
L'asconderò dal popolo Thebano:
Et fuoruscito a uoi sarà non meno,
Che s'ei lungi premesse altro terreno.

²¹⁰
Ma qual terreno o qual cittade fia,
Oue al meschin l'entrar non sia interditto?
Vuoi forse, ch'a tentar prenda hor la uia
Micene, od Argo squalido, & afflitto?
Et Re di Thebe su le porte stia
Del uinto Adrasto a dimandar il uitto?
Et a genti nemiche esponga, & mostre
L'horrende colpe, & le miserie nostre?

²¹¹
Deh perche pur scoprir, si come in proua,
Tanti delitti di tua gente brami?
Che gloria, che desir, che gioia no a,
Far mostra altrui de' nostri casi infami?
Perche piu tosto, quando egli si moua
Per partirsi, nol uieti, & nol richiami?
Deh cangia per tuo honor, cangia proposto,
Et quãto puoi, tien quel, che siamo, ascoso.

²¹²
Nè di cosa però, che molto possa
In lungo andar, ti prego, o Re possente.
Resti da la pietà d'un uecchio mosso,
D'un miser padre, l'ira tua clemente:
Non li negar fra i suoi picciola fossa,
On'ei deponga alfin l'ombra dolente:
Già tu non nieghi a' tuoi uicini certo
Ne la lor patria hauer tomba, & coperto.

²¹³
Così prega la misera, & si getta
A terra, e l'Re ne le ginocchia abbraccia:
Ma la solleva il genitor in fretta,
Et da quel la ritira, & la minaccia,
Sdegnando ogni perdon, nè pur aspetta,
Che la risposta il suo auersario faccia.
Quasi Leon, che ne l'età migliore
A boschi, e a monti già metteva terrore.

²¹⁴
Et hor d'anni ripieno, & di grauezza
Ascoso giace in solitario speco,
Là ue il primo uigor la giouanezza,
Che si tosto fuggi; si spira seco:
Et pur con grand inuitio di fieraezza
Larga ha la faccia e rosso il guardo, e bieco
Et si strano riposa in sua uecchiaia,
Ch'anchor tremendo, a chi lo desti, appaia.

²¹⁵
Et se per sorte alcun, benchè di coso,
Rumor gli fere il guai pendente orecchio
Leua alto il capo, & si risente tosto,
Et qual puo, fa di sue forze apparecchio:
Poi membrando le proue, e l'già deposto
Valor; si lagna, & duol d'esser sì uecchio;
Et ch'altre regnin hor più forti belue
Per li campi già suoi, per le sue selue.

²¹⁶
Ma Creonte, che dianzi imposto hauena
Al miserabil padre il crudel bando;
A' prieghi de la figlia, che piangeua
Dirottamente; al fin si ua piegando:
Non però in tutto lo depenna, o leua;
Ma del primo rigor parte temprando;
Non sarai lungi da le mura, dice,
De la tua patria escluso, orbo infelice.

²¹⁷
Tut che tu dentro la città non uada,
Nè i sacri tēpli unqua profani, & macchi,
Per gli antri del Cithero, oue t'aggrada
Contento son, che ti sequestri, e immacchi:
Et per questa sanguigna empia contrada,
V'fu la guerra, ti diporti, & gracchi
Con l'ombre, ch'erreran per queste mēbra,
Che tal degna di te stanza mi sembra.

²¹⁸
Cio detto in mezzo d'un numero folto
Del uolgo, che gli applaude, e che gli atten
(Ma con corfinto & simulato uolto) (de;
Ne la stanza regal superbo ascende:
Ma lo stuol Greco hauendo il tempo colto,
Secreto quanto puo la fuga prende,
Nè gli par(tanto di saluar si agogna)
Gli alloggiamenti abbandonar uergogna.

Ma

¹¹⁹
 Ma uia assai più, ch'una lode uol morte
 La uita con obbrobrio hauendo in pregio,
 Vsciti fuor de le trincee, del forte,
 Ch'esser dianzi con furor si egregio,
 Primi di Duci per le uie più torte
 Senza uesilli, od alcun segno regio,
 Verso Argo se ne uan muti, & confusi
 Ne l'ombre de la notte inuolti, & chiusi.

IL FINE DEL VNDECIMO LIBRO DELLA
 THEBAIDE.

T A N N O.

ANNOTATIONI SOPRA IL

Libro Vndecimo.

St. 2. Di Eneelado, si disse altroue, che fu uno de giganti, i quali uolendo far guerra al cielo, & imponendo l'un monte sopra l'altro, furono da Gioue fulminati: & questi fu incatenato sotto il monte Etna in Sicilia: & dal suo furore dicono i Poeti nascer quel foco, che esce dalle cauernose cime del predetto monte.

St. 35. Di Tantalo altroue si disse a bastanza.

Di Licaone anco si è detto in altri lochi, pure non si rimarrà in q uesto anchora di dir alcuna cosa: la quale potrà medesimamente seruir anco a quanto si potrebbe desiderar sopra la Stanza 137. del libro Settimo. Dicono dunque, che Boote fu prima chiamato Arcade, & fu figliuolo di Gioue, & di Calisto, come altroue si disse: & questi fu quel, che dal suo Licaone fu dato a mangiar al medesimo Gioue: ma Gioue raccolte le sue membra; lo ridonò alla uita, & diedelo a nodrir ad un capraio. Arcade poi uenuto in età; per ignoranza uolle uccider la sua propria madre, già, prima per inuidia di Giunone conuertita in Orsa: ma ella nel tempio di Gioue Liceo fuggendo, & da lui seguita, auenne, che gli Arcadi solleuati; ambedue cercarono di uccidergli: percioche era costume, che questo tēpio stesse sēpre aperto: ma era poi sotto pena della uita uietato a ciascuno l'entrar colà dētro. per questa cagione dūq; auenne, che Gioue mosso a pietà per liberarli da cotāto pericolo li trasportasse i cielo, & locasse appresso il Polo tutti edue i forma di orse, come alcu ni uogliono; & come altri, quella in figura di Orsa, & questo di cacciatore, che assalir la uogliā; il quale fu poi chiamato Boote. & questa è l'opinione Di Germanico Cesare. Ma Higino u'aggiugne un'altra fauola, cioè; che nō Arcade fusse quegli, che in cielo si chiama Boote, ma Icario padre della uergine Erigone; il quale dopo esser stato da' suoi agricolto-ri ucciso, & sepolto, & poi trouato dalla Cagnoletta, & dalla figliuola, dice esser anco stato leuato al cielo insieme con le predette Cagnoletta, & figliuola; & la Cagna esser la stella chiamata Canicola, la figlia in segno di Vergine, & Icario questo Boote con figura di uno huomo, che custodisca il carro di tramontana: il qual carro è poi l'Orsa maggiore.

St. 36. Astrea fu figliuola d'Astreo figliuolo di Titano donna sempre uergine, & che attese a le scienze, & molto amica de gli huomini giusti, & nemica de' uolenti: la quale perche fu in aiuto delli Dei contra i Giganti suoi Zii, fu da Gioue leuata al cielo, doue fa il segno di Libra: o come altri quel di Vergine, che pur hora si disse esser stato assegnato ad Erigone. Castore, & Polluce, come altroue si disse furono figliuoli gemelli di Leda, & di Gioue, & trasportati al cielo fanno nel Zodiaco il segno di Gemini.

St. 58. Intendesi qui il rapto di Europa, il qual fu descritto nella prima annotatione del primo libro: Costi essendo per comandamento del padre ricercata da Cadmo suo fratello, fu cagione dell'origine di Thebe, come alhor si disse.

St. 60. Allude all'entrar di Gioue nella camera di Semele madre di Bacco con le maniere stesse, che entraua in quella di Giunone, cio è col folgore, onde Semele, come s'è detto, fu percossa, & morì.

St. 90. Leggansi le annotationi del primo libro, oue di Pantheo si parlò: che quiui è distesa tutta la fauola di Agaue: la quale ne' sacrificii di Bacco infuriata uccise Pentheo suo figliuolo, credendolo un Geone.

St. 112. Aranne industriosa giouane hauendo sfidato Pallade a tesser una tela, fù da lei tramutata in un ragno.

St. 132. Dicono, che Prometheo fabricò il primo huomo di fango, & poi rubò il foco a gli Dei, & diedelo a gli huomini: i quali di semplicissimi, & giustissimi, ch'erano allhora, si fecero non solamente accorti, ma anco sceleratissimi.

St. 153. Dopo il diluuio non essendo rimasi al mondo altri huomini, che Deucalione, & Pirra,

- ra, essi così anertiti dall'oracolo gittandosi i sassi dopo le spalle, rinouarono il seme humano, da quei sassi nascendo huomini uiui: de quali in questo loco parla l'authore.
- St. 139. Quis s'intende la fauola di Pentheo toccata alla stan. 90. del presente libro.
- St. 140. Le fauole ueamente accennate nella presente St. oltre, che da noi sono state dichiarate prima alcune uolte, s'hanno anco così chiare per entro l'opera del poeta, che fora souerchio, il dirne hora piu.
- St. 164. Si disse altroue, che Minos è giudice nell'inferno, & di cio legansi molti poeti, & Dante fra gli altri, da chi uol la cosa piu distesa. a lui fu attribuita questa dignità, per essere stato in tutta la uita sua amico del giusto, & gran difensor de le leggi.

DELLA THEBAIDE

Libro Duodecimo.



ON H A V E A Che poi che in terra anco smontò ; tremare,
anchor da le cō Si sente sotto a' piè l'immobil lido:
trade belle Così per le Thebane menti ingombre
Vagano anchor de le battaglie l'ombre.

Il mattutin Lu- Come noui hosti habbiano hor cōtra, o quelli,
cifero del cie- Che il terren de' lor mèbri han già coperto,
lo Sorgano a rinouar gli empi duelli:

Tutte cacciate Sta tutto il uolgo anchor timido, e incerto.
le notturne stel- Così fa stormo di colombe imbelli,
le Che squallido serpente habbian scoperto
Verso la cima de la torre loro
Venir trahendo il lungo corpo d'oro:

Lor'opponendo il ruggiadoso gielo:

Aa ben con corno piu sottil tra quelle

Miranza il dì la Vergine di Delo,

A punto allhor, che la uermiglia Aurora

Rompe le nebbie, e al Sol la strada indora.

La gente, ch'entro la città si ferra,
Ch'è rimasa homai rara, & mal contenta;
Mentre di quà, et di là trascorre, & erra,
De la notte si duol, che uasi lenta:
Et se ben ueggion tutti homai la guerra
Da le mura fugata esser, e spenta;
Et son questi i lor primi etij, & riposi,
Non però di colcarsi anchor sono osi.

Questa lor pace è sì dubbiosa, & egra,
Cha tutto il uolto anchor pien di paura;
Et la uittoria fan uia meno allegra
L'orme, che restan de la guerra dura:
Onde non sol gioia non sente integra
La plebe anchor, ma sta sì mal sicura;
Ch'a pena tutte o'sa le porte aprire,
O sol un passo fuor de' muri uscire.

Tutti temono anchora, e a tutti pare
Veder, udir l'arme, le trombe, e'l grido.
Qual, chi si uide gran spatio crollare
In fragil naue dal Tirxeno infido,

Ch'aguzzan l'unghie, allargan l'ali, et fanno
Più dentro ritirar i figli tosto:

Poi uengon esse in su le bocche, e stanno
A quel crudel con tutto il corpo opposto:
Et se ben poi tornar ueduto l'hanno
Et lontan tra le siepi essersi ascosso;
Non però di lasciar osano il nido,
Nè il nudo aer lor par sicuro, & fido.

Anzi anchor poi, che pur tutto lo fluolo
L'ali non senza horror per l'aure stende;
Di là, doue han sotto le stelle il uolo,
Gli occhi ciascuna in quella parte intende.
Il popolo Theban pieno di duolo
Per gir nel campo al fin la strada prende,
La'ue giaceano le reliquie sparte
Miseramente del passato Marte.

Douunque più il dolor li guida, & caccia,
Et doue i suoi tronar ciascun si crede;
Là il figlio, et qu' il fratel corre, et s'auac-
Et colà il genitor affretta il piede: (cia,
Et chi l'arme, chi il corpo, & chi la faccia
Di quel, che cerca; riconosce et uede:
Et altri trona da' lor busti incisi
Sugli altrui petti trasportati i uisi.

Alcuno

Alcuno al carro lacero, ò riuerso,
 Altri a' destrier de' suoi parenti oppressi,
 (Che lor stessi trouar non puo) conuerso
 Parla, & dimanda in uan nouella d'essi,
 Questi in un uolto anchor di sague asperso
 I baci fige, & quel ne' colpi stessi,
 Et de l'ardir, de la uirtù, de l'armi
 Si duol piangendo in dolorosi carmi.

La fredda strage, ch'ammassata asconde
 Altri busti, altri capi anco di sotto,
 Et a questo, & a quel gli occhi confonde,
 Che i suoi trouar non puo così di botto,
 Distesa uien per le campagne immonde,
 Dal popol, ch'a cercarli era condotto:
 Ma uista troppo più crudele allhora,
 Che prima non faceua, appar di fora.

Vanno scegliendo fuor de' corpi istrani
 Le Tirie membra lacere, e imperfette:
 Et congiungendo insieme i pezzi, i brani
 Quà ueggion l'haste ne le piaghe erette;
 Colà gli homeri tronchi, & qui le mani
 Tener anchor l'else impugnate, e strette:
 Molti anchor son, che sotto gli altri stanno
 Et segno di ferita alcun non hanno.

Ma comunque sien pur rimasi spenti
 Sopra ogni indicio, che di lor si troue;
 Si duol ciascuno, & piange i suoi parenti
 Di passo in passo, & fa querele noue.
 De' cadaueri poscia, oltre i lamenti
 Altra cura ancho, altro pensier li moue:
 Disegnan quali erger i roghi, & quali
 Condur debbian le pompe, e i funerali.

Espresso anchor ne la gran calca auenne
 (Si scherzar la fortuna un pezzo uolse)
 Ch'alcuno a ritrouar tal corpo uenne
 Fra molti, che sozzopra egli riuolse
 Che per lo stesso, che cercava, il tenne,
 Et duramente sopra lui si dolse:
 Et era un de' nemici, & forse a punto
 Quel, che gli haueua ucciso il suo cògiuto.

Gran miseria ben certo, & horror fiero,
 Errando gir per quelle essangui squadre,
 Et co' piedi stampar empio sentiero
 Nel sangue sparso de' fratel, de' l padre,
 Nè discernendo in tanta strage il uero,
 Sopra il morto figliuol passar la madre,
 Calcar la moglie il proprio sposo, e spesso
 Pianger confusa il suo nemico stesso.

Ma di color, cui la miglior fortuna
 De la guerra, lasciò le case intatte,
 Et leuata non han la ueste bruna,
 Nè le lor menti dal dolor astratte;
 Non poca turba in fretta si raguna
 Con ferri, & fochi, ù le trincee fur fatte
 Dal oste Greca; & le nemiche tende
 Altri atterra, altri ruba, & altri incède.

Et parte anchor, come è comun piacere,
 Dopo le guerre, & non leggier di porto;
 Per la campagna sanguinosa chere:
 Doue il forte Tideo si giaccia morto:
 S'alcun' inditio anchor si puo uedere
 De lo speco, oue fù l'augure absorto:
 Doue il gran Capaneo cadde, e se dramma
 Viue più in lui de la celeste fiamma.

Et già tutto consunto in gridi, e'n pianto
 La miserabil plebe ha il duro giorno,
 Nè la sera, che uien col fosco manto
 Li moue a far ne la città ritorno:
 Ma le lagrime, e' l mal amano tanto,
 Che tuttauia stanno a quei busti intorno,
 E spendon tutta col medesimo affetto
 La notte senza entrar in alcun tetto.

Et compartite le custodie, & l'hore
 Di quà, di là con gemiti, & con faci,
 Empiendo tutta l'aria di rumore
 Tengono lungi gli animai uoraci:
 Nè stanchi mai l'afflitte ciglia, ò il core
 Fan tregua con le lagrime niuaci,
 Nè da la dolce tua lentezza tocchi,
 Notturmo ciel, unqua racchiudò gli occhi.

¹⁹
 Già la terza Alba dal balcon celeste
 Pettinando s'uscia l'hispido crine:
 Onde cadean per l'humide foreste
 Di puro argento le gelate brine:
 Et per dar a le pompe atre, & funeste
 L'ultimo honor, e'l desiato fine
 Venian tagliati in molta copia i boschi,
 Ch'al gran Cithero fan gli homeri foschi.

²⁰
 De' gli alti monti, & de' seluosi piani
 Le frondose ricchezze, & l'antiche ombre
 Diuentan roggi, & fanno ardendo uani
 I corpi, ond'eran quelle piagge ingòbre.
 Ardon gli uccisi popoli Thebani,
 Et del pictoso don godono l'ombre:
 Ma gli infelici cadaueri Argiui
 D'ogni sorte d'honor restano priui.

²¹
 Et l'alme lor miseramente ignude
 Vanno d'intorno al denegato foco
 Battendo l'ali, & l'altrui leggi crude
 Gemendo con sottil mormore, & roco.
 Del Theban Polinice si conclude,
 Che non consegua in quelle esseque loco:
 Ma per nemico anchora, et Greco s'habbia,
 Et insepolto stia sopra la sabbia.

²²
 Al Re Eteocle, anchor che maggior uitio
 Il suo, che del fratel fusse creduto,
 Fu ben permesso il foco, & quell'uffitio,
 Ch'ad ogni mortal corpo è pur douuto;
 Qual però ad huom plebeo, non a patritio
 Od a gran Re sarebbe conuenuto.
 Ma non già basso honor, nè pompa auara
 Al buon Menecleo il genitor prepara.

²³
 Il Re suo padre, & la sua patria tutta
 Non già di falci, o d'alcun arbor uile
 Bussa pira, & uolgar hanno costrutta
 Al corpo inuuto del baron gentile:
 Ma di Carri, & di scudi al ciel condotta,
 Et de' l'altre arme de la preda hostile,
 Fu la superba, & sontuosa mole,
 A cui raro mai uide eguale il Sole.

²⁴
 Et egli sopra tutt'armato, & come
 Gran trionfante, & donator di pace,
 Di bende, & d'almo llor cinto le chiome;
 A tutto il popol riguardenol giace.
 Come allhor, che tutte le terre dome,
 Et poi uinto ei dal crudel don fallace,
 Già chiamandolo il cielo Hercole ascese
 Sul giogo d'Eta, & se medesimo accese.

²⁵
 I sacrifici, & l'hostie poi, che in dono
 Il crudel genitor al rogo mena,
 Bellicosi destrieri, & corpi sono
 De' prigion Greci, che gli uccide, e suena:
 Et la gran fiamma con stridenol suono
 Trema, & s'impingua di tal esca piena.
 Ma il genitor, ch'al ciel salir la uede,
 L'aria con questo dir gemendo fiede.

²⁶
 Generoso figliuol, che se non era
 Di sì gran laude il tuo desir ardente;
 Meco doueni, & dopo me l'altera
 Corona hauer de l'Echioma gente;
 (Et hor goder la noua gloria intera
 Mi uiet: & turbi il regno mio crescente)
 Tu con la tua uirtù, son certo, inanzi
 A Gioue, infra gli Dei sublime hor stàxi.

²⁷
 Ma douunque tra i piu famosi, & sacri
 Spiriti del cielo il tuo splenda, & allume,
 Sempre a me sarai tu d'eterni, & acri
 Sospir cagione, & lagrimabil nume.
 Thebe u drizzi templi, & ti consacri
 Altari, & sopra arda continuo lume:
 Ma sia concesso al miser padre solo
 Non depor mai l'amaro pianto, e'l duolo.

²⁸
 Et hor con quali esseque, & con qual'opra
 Ti pagherò l'ufficio, che mi auanza?
 Non se pigliar, non se gittar sozzopra
 Argo, & Micene hauesi hora possanza,
 Et tutte insieme te l'ardesi sopra,
 Mi parrebbe di far anco a l'astanza:
 Non se me stesso, al qual, o ciel, s'è dato
 Vita col sangue del figliuol, e stato.

²⁹ *Miser garzon, quel giorno, & quella guerra,* Cio detto, & fatto con si fier mandato ³⁴
Ch' a duo fratelli rei furon mortali, L'horribil legge, & l'ordine maluagio,
Quelli stessi anchor te mandar sotterra, De' satelliti suoi lo stuolo usato
E i miei fero a' sospir d'Edippo eguali. Nel riportar dentro al regal palagio:
O Giove, o Dei del cielo, & de la terra Oue la tirannia noua, & lo stato
Qual mia nequitia, o quai stelle fatali Di Thebe homai goder si crede ad agio:
A quel fiero mi fan nel mal compagno? Ma da le donne si prepara in tanto
Ecco, o come hor del par seco mi lagno. Gran proua in Argo, & doloroso pianto.

³¹ *Ma tu de la vittoria, ch'ottenesti* Le donne, che la miserabil rotta ³⁵
Trendi o figliuol, pre' di l'honor, e'l p regio; Hancano inteso de' mariti spenti,
Questa corona, onde tu il padre hor uelli, Lasciando la città quasi ridotta
Et questo, pur tuo don mio scettro regio; Al fin di tutti i suoi maschi presenti,
E'l Re Eteocle da laghi funesti Unite in una numerosa frotta
Te miri hor Re di Thebe alto, & egregio. D'afflitte madri, & uedoue dolenti,
Cio detto, il crin spoglia, et la mano, e dona Verso l'hebe uenian recando insieme
Al gran foco lo scettro, & la corona. A' perditori Grai l'essequie estreme.

³¹ *Indi ognibor piu tra il duolo, & le querele* La prima tra le misere, nel stuolo
L'ira accendendo, e'l suo furor infano, Spesso cadendo tramortita, e smorta;
Verso il popol soggiunge, hor mia, crudele Et poi cedendo al gran disegno il duolo,
Mi chiami pur il mondo, & inhumano; Di nouo tra l'ancelle in piè risorta,
Ch'io non uuo, ch'alcun'arda, o in terra cele Come del nero, e sfortunato stuolo,
I Greci che restar su questo piano: Et de la lor pietà regina e scorta,
Et o, per far i lor mali piu intensi, Horribil da ueder si pone in uia
Potes'io a' corpi anchor render i sensi. La sconsolata, & ualerosa Argia.

³² *Et l'anime nocenti, & infelici* Non, non del regno la cadente sede, ³⁷
Cacciar del cielo insieme, & de l'nferno, Di cui ne doueua ella esser regina;
Et per queste solinghe, aspre pendici No l'uecchio padre, che sospinto uede
Essuli al caldo, e al giel farle in eterno, Da tant' altezza in pianto, & in ruina;
Et io stesso guidar le fere ultrici Ma l'amor, ma il marito, ma la fede
A sbranarli, & goder del loro scherno, Le fa del miser cor crudel rapina:
Voluendo sotto a gli affamati morsi Nè fuor, che Polinice, altro la tocca,
De' Re Pelasghi i nudi petti, e i dorsi. Nè d'altro si ricorda, od altro ha in becca.

³³ *Ma l'alma terra, ohime, ma l'aria pia* De' file uien poi, ch' a la sorella ³⁸
Già li sface & dissolue a poco a poco: Ceder non uol d'ufficio, & di dolore,
Onde di nouo i' torno a dir non sia, Et a l'essequie di Tideo rappella
Ch' i doni a' Greci sepoltura, o fisco; Di Calidonia le dolenti nuore.
O pagherà l'error con morte ria, La gran scelerità ben sapena ella
Et giacerà d' sotterrati in loco: Del marito, & la fin piena d'horrore:
Et quel, che i mia uoce hor faccio espresso, Ma la conuince Amor con piu ragioni,
Per li Dei giuro, & per Menecco stesso. Perche ogni cosa al misero perdoni.

³⁹
Segue Nealee, & con dolor più degno
Hippomedonte suo sospira, & gridà.
Et per leuar un uan rogo per segno
D'Anfiarao uien la moglier infida.
L'ultima Euadne, & cō pietà, e con sdegno
Atalanta un drappel d'Arcadia guida.
Del figliuol questa le'nfelici proue,
Piagne, et quella il marito iputa à Gione.

⁴⁰
Da' boschi del Liceo chinò l'aspetto
Hecate in loro, & le seguì gemendo:
Et nel passar de l'Istmo per lo stretto;
Ino i duo liri empì di grido horrendo:
Et Eleusi anco con pietoso affetto,
Il notturno camin loro ueggiendo;
Raddoppiò i proprij suoi lamenti, & pia
Con alti fochi illuminò la uia.

⁴¹
Giunon si fa lor guida, & loro insegna
Per ermi colli assai facile strada:
Perche non forse ad incontrar le uegna
Il popol d'Argo, & le ritenga a bada:
Et de l'audacia lor celebre, & degna
Il gran principio s'interrompa, & cada,
Quando tra uia da gli huomini intercette
Fosser di ritornar in Argo astrette.

⁴²
Iri fra tanto di serbar ha cura
La strage in sul Theban campo diffusa,
Con fresche stille di rugiada pura,
Et celeste liquor d'ambrosia infusa:
Perche non uenga fracida, & matura
In anzi a quell'honor, che in morte s'usa:
Ma salda aspetti fin che de l'Argiue
Donne la gran pietade, e'l pianto arriue.

⁴³
Ecco fra tanto debile, e smarrito
Ornuto uerso lor solo uenia.
Costui dal campo Greco, che partito
S'era fuggendo in tanta fretta pria,
Lasciato sol. sì come era ferito
Per loco inculco hauea preso la uia;
Et appoggiato ad un troncon d'un dardo
Venìa con lento passo ascoso, & tardo.

⁴⁴
Et questi, poi che per quel loco inculco
Sentì il rumor insolito, & nouello,
Et de le donne, onde uenia il tumulto,
Nouo campo Lerneco, uide il drappello;
Non dimanda lor gia, che nō gli è occulto,
Del lor camin la cagione, o quello
Che far disegnin: ma primier le auisa,
Et tremando lor parla in questa guisa.

⁴⁵
Oue, o misere donne, oue dirizzate
L'inutil passo con sì lungo affanno?
A gli uccisi ottener forse sperate
L'essequie, e'l foco dal crudel tiranno?
Veggbiado intorno stā le guardie armate,
Et al Re numerando i corpi uanno:
Non che l'essequie è la metato il pianto,
Et guai a chi s'auicinasse alquanto.

⁴⁶
Solo a le fere, & a gli angelli uiene
Concesso, che tra lor possano entrare.
Credete col mostrar le uostre pene
Poter quel fiero Re forse piegare?
Piu facil fia, doue Busiri uiene
L'empia religion del crudo altare,
Trouar perdon: son piu pietosi i rei
Cauai di Tracia, e i duo fratelli Enei.

⁴⁷
Forse anco (se di lui s'han ueri auisi)
Vi farà por da' suoi le mani a dosso,
Et tutti i preghi, e i pianti al fin derisi
Farà del uostro sangue il terren rosso:
Nè sopra i corpi de' mariti uccisi,
(Tant'ha d'ogni pietade il cor rimosso)
Ma da lor lungi per piu uostra pena
Scannate ui farà premere l'arena.

⁴⁸
Perche più tosto, fin che son secure
Le uie, non ritornate a muri Argiui?
Et quel che resta, & urne, & sepulture
A' nomi lor, non fabricate quiui?
Et formando altre imagini, & figure
De' corpi in uece, onde rimaser priui
Non chiamate gli spirti a quegli honori,
Che far lor d'Argo non potete fuori?

O pur

⁴⁹
 O pur a far uostre suenture conte
 A la città non gite almen d'Egeo?
 Ch'è certa fama homai dal Thermodonte
 Tornar con bel trionfo il gran Theseo.
 Lui, lui chiedere hor uoi contra Creonte,
 Et contra il suo precetto iniquo, & reo:
 Che il fier con l'arme, et con la guerra domo
 Trattabil s'haua a far tornar, & huomo.

⁵⁰
 Al parlar di costui d'un tanto horrore
 Gli animi fur de le nfelici tocchi,
 Che il pianto, che in grā copia uscìua fore,
 Ristretto a tutte s'indurò ne gli occhi:
 Et quel c'hauca di gir tanto furore,
 Come incisi lor fussero i ginocchi,
 Tronco per uia rimase, e stupefatto,
 Et tutti i uolti impallidir a un tratto.

⁵¹
 Così allhor quando alto muggito giunge
 D'Hircana Tigre a le giouenche molli:
 Turbansi tutte per gran spatio lunge
 Al formidabil suon le selue, e i colli;
 Et esse al gran timor, che sì le punge,
 Né star fanno, ne gir stupide, & folli,
 Incerte pur su qual prima discenda
 La grā bocca a placar la fame horrenda.

⁵²
 De le donne il pensiero, & la sentenza
 Tosto in diuerse opinion si sparte:
 Gir a Thebe, & chinarsi a la presenza
 Di Creonte anchor uogliono una parte:
 Parte implorar da l'antica clemenza
 Il soccorso, e l'auor d'un nouo Marte:
 L'ultima cosa è il ritornar adietro,
 Ch'a tutte par obbrobrioso, & teiro.

⁵³
 Ma non già quini femminil impresa
 La disperata Argia uolue nel core:
 Anzi uia sopra il debil sesso ascesa
 Vuol un fatto tentar d'estremo horrore:
 Et più le piace, quanto è più contesa
 La strada, & più periglio haue, & terrore.
 Gir a Thebe, e sprezzar con alto sdegno
 Le leggi uol di quel nefando regno.

⁵⁴
 Rhodope là tra le tue nuore audaci,
 O pur del Fasi in sul neuoso lito,
 Oue le congiugali amiche faci
 Sprezzan le Donne ognibor senza marito;
 Seco traendo ben mille seguaci
 Regina non fu mai di cor sì ardito,
 Che il nome hauendo di Creonte inteso
 A far quel, ch'ella fece, hauesse preso.

⁵⁵
 Discorre dunque con qual arte pria
 Le compagne ingannar meglio potesse;
 Sì che di porsi senza lor in uia
 A simular degna cagione hauesse,
 E'l re Thebano, & la fortuna ria
 E'l ciel, & Gioue incontra s'accendesse,
 Già diuenuta nel dolor atroce
 De la propria alma prodiga, & feroce.

⁵⁶
 La spinge l'alta sua pietà & l'ardente.
 Memoria, c'ha del matrimonio santo;
 E'l caro sposo suo, che da la mente
 Non se le parte mai tanto ne quanto:
 Ma hor le appar, come arriuò repente
 In quel del gran Leon setoso manto,
 Là doue poi dal suo buon padre in Argo
 Fu riceuuto con honor sì largo.

⁵⁷
 Hor come inanti a' sacri altari sposo
 Co' nodi d'Himeneo fu seco unito.
 Hor come sempre dolce, & amoroso
 In tutti i gesti suoi le fù marito.
 Hor come mesto in faccia, & doloroso
 Già per partir tutto d'acciar uestito;
 Tardò ne' dolci abbracciamenti molto,
 Et uscì sempre in lei fiso, & rinolto.

⁵⁸
 Ma più d'ogni altra imagine le gira
 Dinanzi a gli occhi de la mente, quella,
 Che nuda a se uenir da Thebe mira
 A dimandar il rogo, & la facella.
 Questa, questa pietade hora la tira
 A Thebe, & questo duol sì la flagella,
 Che le fa nel membrar del gran consorte;
 Dolce il pianto parer, cara la morte.

Rinolta

⁵⁹
Riuolta dunque a le compagne meste;
Scioglie la lingua in cotal suono, & dice.
Ite, & prouate uoi, s'hauer poteste
Del gran Theseo per noi la spada ultrice:
Et al uostro desio fauor celeste
Renda ogni cosa prospera, & felice:
Ma me, che fui cagion di tutto il male,
Lasciate gir a la città letale.

⁶⁰
Et di sì crude leggi, e scelerate
Prima sentir il fulmine, & l'horrore.
Ma ne deuei di questa empia cittade
Giunta a le porte rimaner di fuore:
Io ho là dentro, & soceri, & cognate,
Ch'acceptar mi douriano & far honore:
Non girò, nè, ch'io non sia nota in Thebe
Per fama, & a' primati, & a la plebe.

⁶¹
Di far frutto colà già non pauento:
Solo uoi qui non mi tenete a bada: (to
Io ho in me stessa un grãde augurio, io sen-
Un grand'impeto al cor dirmi, ch'io uada.
Disse, & piena d'un noio, alto ardimento
Senza altro aspettar più si mise in strada:
Nè seco altri ch'un uecchio solo clesse,
Ch'afar a Thebe compagnia le hauesse.

⁶²
Fra tanta turba un sol Menete tolse
Non men, che d'anni assai, pieno di lode,
Et di gran fedeltà, che'l padre uolse
Già per maestro darle, & per custode.
Con costui dunque incontanente uolse
I passi là, donde s'informa, & ode
Ch'Ornite a lor era uenuto pria,
Per la più breue, & solitaria uia.

⁶³
Ma poi che fù da le compagne alquanto
Lontana, & seco hebbe Menete solo:
Dunque debb'io (disse) e diè loco al piato)
Mentre, ò graue dolor ne l'hostil suolo
Ti dilegui, ò marito, aspettar tanto,
Ch'arisoluer d'Egeo s'abbia il figliuolo?
Il qual da poi, ch'haurà il senato accenso,
De gli aruspici anchor uorrà il consenso.

⁶⁴
Fra tanto il corpo tuo putrido, & guasto
A poco a poco si dissolue, e sface,
Et l'honor perde, mentre io qui souasso,
Del sepulcro, del rogo, & de la face:
Nè più tosto io di queste membra pasto
Allupo faccio, & a l'angel uorace?
Et tu forse, se il senso a l'ombre dura
L'eta hor mi chiami inanzi a Plato e dura.

⁶⁵
O mio signor, ò mio fedel consorte,
O s'anchor nudo, ò se sepolto sei,
Esser non puo, se non ch'io ne riporte
Biasmo, & uergogna in tutti i giorni miei.
Dunque, dunque temer forza, nè morte
Da Creonte, ò da' suoi ministri rei,
Temer debbo alcun stratio alcun martire?
Tu m'efforti più tosto Ornito a gire.

⁶⁶
Così dicendo con gran fretta lassa
Megara, e'l suo confin dopo le spalle;
Nè per sempre andar più si mostrò lassa,
Tanto il crudo suo duol di forza dalle.
Di quà, di là, douunque arriua, & passa;
Ciascun mosso a pietà le'nsegna il calle;
Et con tema, & horror mirando uiene,
La gran miseria, & l'habito, che tiene.

⁶⁷
La misera se'n ua feroce in uista
Troppo oltre ogni credenza, ogni misura:
Nè cosa fa, che dal camin desista,
Benche sia d'horror piena, & di paura;
Si ne la gran disperation s'attrista,
Et è sì nel gran malfatta sicura,
Et uia più degna in tutti gli atti sui
D'esser temuta, che temer altrui.

⁶⁸
Così là doue il sacro monte d'Ida
Tra folte selue il gran capo nasconde,
Quando la notte a le Troiane grida,
Et a' battuti timpani risponde,
Del sacro stuol la'nfurata guida
Correndo uà del Simeoento a l'onde,
Di sacre bende il crin cinta, & la faccia,
Et piena di percosse ambe le braccia.

⁶⁹
 Il lucente nepote di Titano
 Oltre Calpe hauea già col carro adorno
 Portato ogni splendor ne l'Oceano,
 Per far poi d'altra parte a noi ritorno:
 Nè la Dōna hor per mōte, hora per piano
 Scorrendo, anchor uede fuggito il giorno:
 E l'dolor, che la porta è sì pungente,
 Che l'asprezza anco del camin non sente.

⁷⁰
 Nè per lo buio de l'oscura notte
 S'alloggia, ò rom, e il suo camin d'un' hora:
 Ma per campi spezzati, e strade rotte,
 Per piatte, che cader sembrano ognihora,
 Et per selue, e per fiumi, e balze & grotte,
 Lochi, che nè di giorno han luce anchora,
 D'horrende fere solitaria stanza,
 Passando ognhor più intrepida s'auanza.

⁷¹
 Duolsi Menete i passi hauer più lenti,
 E stupisce di lei, che uasi forte.
 A quali case, ò d'huomini, ò d'armenti
 Non busò quella misera a le porte?
 Se mai perdè il sentiero, ò il freddo, ò i uerti
 Spenfer le fiamme, alleggiamento, e scorte
 De' loro errori, & de le uie fallaci,
 O se uide mancarsi in man le faci.

⁷²
 Et già di sudor molli ambo, & ansanti
 Portato hauean su per lo monte i passi,
 Que di Bacco i sacrificij santi
 Volle Pentheo crudel d'honor far casti:
 Et discender homai uedeansi auanti
 L'ombrese riuē, e in giù pender i sassi;
 Quando battendo con gran pena il fianco;
 Disse al Alunna sua Menete stanco.

⁷³
 Se del fornito homai camin non m'haue
 Falsa speranza lusingato, ò Argia;
 Non t'ingia la città, che il Greco pane,
 Nè il campo homai de' li insepoliti fia:
 Non senti tu, come è compressa, ei graue
 L'aria del mortal lezo intorno fia:
 Et di che neri, & grossi aug. li ingombra
 De la notte risuoni intorno l'ombra?

⁷⁴
 Questa è bē, questa è la campagna horreda;
 Nè molto deue il muro esser discosto:
 Non uedi quanta si dilari, e stenda
 L'ombra sua per lo campo sottoposto?
 Et come hor suor de le fenestre splenda,
 Hor m'achi il foco a gl'occhi nostri opposto?
 Thebe n'è presso: dianzi era la notte,
 Assai più queta, & l'ombre sue men rotte.

⁷⁵
 A quel parlar la mesta Argia fermando
 Piena d'un nouo horror l'animo, e'l piede,
 Sopra se stette un poco: indi leuando
 La destra là, doue homai Thebe uede;
 Disse. ò città da me bramata, quando
 Visse il mio buon marito, hor hostil sede,
 Et pur se l'ossa sue mi rendi almeno
 Così, morte assai grato anchor terreno:

⁷⁶
 Del mira di che lieto habito ornata,
 Et di che stuolo numeroso, & degno
 Del grand'Edippo nuora, accompagnata
 A fornir le mie nozze hora a te uegno.
 Ma nè già quel, ch'a te m'haue hor guidata
 Di sì lontano, è d'ottenerli indegno:
 Non cerco peregrina al fin di tanti
 Sudori, altro che rogghi, essequie, e pianti.

⁷⁷
 Quel tuo uitin, quel pur tuo figlio, quello,
 Che non degnasti del paterno seggio:
 Quel c'hauesti per hoste, & per ribello,
 O se si può pensar nulla di peggio:
 Quel foruscito, & misero fratello,
 Ch'estinto m'hai, da te ricerco, e chieggio:
 Ma qual si stà, rendimel hor te'n prego:
 Et de la tomba sua non mi far niego.

⁷⁸
 Et tu, s'a l'ombre alcuna effigie resta,
 Se di noi pregian la memoria, & l'opra;
 Et se de la mortal terrena uesta
 L'anime sciolte errando uan quì sopra;
 Vien tu, tu fedel mio lume mi prella,
 Che uersò il corpo tuo la strada m'opra:
 Tu stesso, tu col tuo fauor, s'io il merito,
 Guida il mio piede a le tue essequie certo.

Disse

79
Disse: & nel tetto d'un pastor uicino
Meglio la stanca sua facella accese:
Poi confretta maggior preso il camino
Nel mortal pian piena di furie scese.
Così Cerere il gran tronco di pino
Tra i sassi d'Etna a farlo ardere stese,
Et poi si mise a ricercar de l'orme
Del già nascoso predator difforme.

80
Et mentre già ne' poluerosi campi
Priua d'ogni riposo, & d'ogni pace
Di qua, di là mirando ouunque stampi;
Solco alcun lo'nfernal carro rapace;
Hor la Trinacria, hora l'Aufonia d'lampi
Faceua corruscar de la gran face,
Con alti gridi, & ululato strano,
O Persefone, ognibor gridando in uano.

81
Mostraua intanto Encelado d'hauerne
Pietà, & mugghiando le faccia risposta,
Et fuor de le scabrose atre cauerne
Vomitaua maggior fiamme a sua posta.
Tacean d'intorno sol le ualle inferne,
Che tenean la gran preda in seno ascosta:
Ma s'udia sopra il ciel, la terra, e'l mare,
Persefone, ò Persefone gridare.

82
Quiui Menete, che più cura piglia
Di fuggir del nicin periglio l'onte;
Et col cor l'orecchie anto haue, et le ciglia
A quel, ch'occorrer puo, uigili, & pròte;
La disperata gionane consiglia,
Che si ricordi del crudel Creonte,
Et uoglia più di se stessa pensosa
La lampada tener bassa, & ascosa.

83
Regina dianzi eccelsa, & riuerita
Per tutta Grecia, & desiderio ardente
A uille & mille proci, & infinita
Cura, e speranza de la patria gente,
Fuori de' suoi senza alcun duce uscita
Di mezza notte, & per terren pungente
D'arme, & di sangue lubrico, uicina
Al tiranno, a l'hostil città camina.

84
Nè l'affrena ò di tenebre paura;
O di quel roco mormorar, che fanno
L'anime erranti, che per l'aria oscura
D'intorno a' corpi lor gemendo uanno:
Et di se stessa così poco ha cura,
Che spesso l'arme, che disperse stanno,
Col cieco piè non senza danno calca,
Et oltre pur dissimulando ualca.

85
Nè studio lassa, nè pensier altro haue,
Che schinar tutti i corpi, oue ella passa:
Tanto, ch'ogniun sia pur quel proprio paue,
Che cerca in quella innumerabil massa:
Et con fatica intoleranda, & graue
Tien l'occhio chino, e la mìa spesso abbassa,
Et quei, che proni stan riuolue, & gira,
Et più volte gli esamina, & rimira.

86
Et mentre pur in uan con tal costume
Maneggia, & cerca mille faccie morte,
Le stelle accusa, il cui grauato lume
Poco in quel tempo risplendea per sorte:
Ma in tanto fuor de l'amorose piume,
Et de le braccia del suo gran consorte
S'era Giunon leuata di nascoso,
In tempo, che il ciel tutto era in riposo.

87
Et uerso la città, famoso albergo
De' Cecropi, a placar Pallade giua:
Perche lo stuol, che le ueniua a tergo,
Dentro ammettesse la pietosa Diua:
E'l giusto Theseo a riuestir l'usbergo
Più pronto fesse a la preghiera Argina:
Quando dal ciel gli occhi uolgèdo al piano
Vide tra i corpi Argia penar in uano.

88
Et se ne dolse, & per pietà la Luna
Ad incontrar immantenente uenne:
Et con dolce fauella, & opportuna
Tal modo seco di pregarla tenne.
S'alcun honor, se riuerenza alcuna
Il nome di Giunon mai tecco ottenne;
Se in tutto indegna di pregar non sono;
Fammi, ò Cinthia ti prego, un picciol dono.
Certo

⁸⁹
 Certo tu già pur consentisti iniqua
 Per far Gione de' suoi furti giocondo,
 Per lo spatio di tre con legge obliqua
 L'Herculea notte prolungar al mondo:
 Ma io ti dono ogni querela antiqua,
 Mado ogn'igiuria homai di Lethe al fodo.
 Pur quando al mio uoler hor tu discenda,
 Ecco il modo anco, onde ne facci emenda.

⁹⁰
 Tu uedi là, come in quei campi Argia
 Del Greco Inaco illustre, & gran nepote,
 Et del mio nume offeruatrice pia,
 In uan di sù, di giù si uolua, & ruote:
 Nè trouar per le tenebre anchor uia,
 Che la conduca al suo marito puote:
 Et lo splendor del tuo sereno uolto
 Pur langue, e stasfi in queste nubi inuolto.

⁹¹
 Deh leua il capo, & con quei chiari lampi,
 Onde meno la notte inuidia al giorno,
 Disgombra, e squarcia i tenebrofi inciampi,
 Ch'a lei sà d'ano, ed a te oltraaggio, e scorno
 Et questo anchor, che per gli etheri campi
 Conduce il carro tuo girando attorno,
 Placido sonno, tra l'ombrese brine,
 Sopra le guardie de' Theban s'inchine.

⁹²
 Cinthia a quel dir rottofi il fosco auanti;
 Si mostrò fuor con tutto l'orbe pieno:
 Et tremar l'ombre al buio usate inanti
 Colte in mezzo a quel nouo almo sereno:
 Et de le stelle fisse, & de l'erranti
 Al maggior lampo i lampi uenner meno:
 Nè poteo non chinare il viso eburno
 L'abbagliata anco figlia di Saturno.

⁹³
 Gira d'intorno Argia le ciglia, e scopre
 Non lontana da se giacer la uesta,
 Ch'al suo marito haueua ella con opre
 Ricche, & leggiadre di sua man contesta:
 Et benche i bei lauori il sangue copre,
 Pur la conosce: e quando altra, che questa
 Parte di lui più ritrouar non crede,
 Et, o Dei, spesso grida, ecco l'uode.

⁹⁴
 Ma tutto calpestato, & contrafatto,
 Et nel grasso terren ben mezzo inuolto.
 L'animo, e gli occhi le fuggiro a un trat-
 E'l suon le fù da lamentarsi tolto: (10.
 Nè potè il pianto uscir per lungo tratto;
 Così il gran duol d'intorno al cor rauolto
 A tal uista ogni uia chiuse, & represso,
 Ond'alcun senso respirar potesse.

⁹⁵
 Aperte l'infelice allhor le braccia;
 Si lascia tutta sopra lui cadere:
 Et per la fredda, e scolorita faccia
 Con mille baci in uan l'anima chere:
 E'l sangue, mètre al sen stretto l'abbraccia,
 Da le ferite homai putride, e nere
 Cò la ueste, e col crin, che squarcia, escioglie.
 Per nol forbir mai più, leua, & raccoglie.

⁹⁶
 Ma poscia, ch'allentando il dolor uasto
 Pur non le fù la uoce più contesta:
 Dunque uenuto a si giusto contrasto,
 Et general, gridò, di tanta impresa,
 Genero illustre del potente Adrasto
 Tal hai di Thebe hor la corona presa?
 Et io anchor tal dal mio paterno regno
 Ad incontrar i tuoi trionfi uegno?

⁹⁷
 Deh leua gli occhi, o mio Marito, e intendi,
 Intendi il suon de la tua moglie fida:
 Ecco, ecco a Thebe la tua Argia: su stendi
 La destra, & dentro a la città la guida:
 Su il cābio a lei del grato hospitio hor rēdi,
 Et ne' paterni tuoi tetti l'annida.
 Misera, che dico io? misera, questa
 Parte del regno tuo sola ti resta?

⁹⁸
 Questo del patrio tuo terren natio
 Spatio, ohime, solo il tuo corpo possiede?
 Deh qual fu di cio degno error tuo rio?
 Nè pur è il tuo fratel del regno herede:
 Dunque in Thebe nessun fu così pio,
 Che desse à l'ombre tue l'ultima sede?
 Eri tu effoso a' tuoi vicini tanto,
 Che non monessi alcun di lor a pianto?

Deh

Deh doue era la madre, & la sorella
Antigone, di cui tal fama uola?
Misero, dunque la tua morte fella
Tocca ohime, tocca a la tua moglie sola?
Ben ti dist'io: deh qual desir di quella
Città, ch'aleri ti nega, a noi t'innuola?
Doue uai: tu puoi qui regnar in Argo
Con imperio, & honor costante, e largo.

100

Ma che mi doglio misera, & di cui?
S'io medesima ti dei l'arme, & le squadre?
S'io preparai tutta la guerra, & fui
Quella, che indussi a le tue uoglie il padre,
Per entrar sposa poi ne' regni tui
Con maniere sì liete, & sì leggiadre,
Et uenir con quest'habito regale
Ad abbracciarti al fin de l'arme tale.

101

Ma bene sta, io ne ringratio assai
Gli Dei del cielo, & te fortuna mia,
Che mi guidasti, ne frodata m'hai
De la speranza di sì lunga uia;
Poi che pur tutto il corpo al fin trouai,
Comunque egli però lacero sia.
Ma quanta è questa piaga ohime, he'l fēde?
Et quanta ne le uiscere gli scende?

102

Ma chi la fece? il tuo fratello: ò doue,
Doue è riposto quel crudel, quell'empio?
Siemi concesso, ch'io m'appressi, e'l troue,
Et ne farò ben memorabil scempio:
Io scaccerò fere, & angelli altroue,
Et io di lor seguirò poi l'esempio.
Ah, quel funesto, & reo di tanta frode
Del rogo forse, & de le fiamme hor gode.

103

Ma nè te anchor gran tempo in questo loco
Vedrà la patria tua d'essequie nudo.
Facciami pur la notte anchor un poco
Contra l'impeso altrui difesa, e scudo;
Et sarai pianto, & arderai nel foco,
Et mal grado di quel tiranno crudo,
Di cui tal suon di ferità rimbomba;
Conseguirai la desiata tomba.

104

Et io del mondo homai satia uiuendo
In habito di duol d'intorno a lei,
Eterna fede, a l'ombre tue seruendo,
Ti manterrò per tutti i giorni miei.
Testimonio il figliuol, che uien crescendo,
Sarà de' dolor nostri acerbi, & rei:
Et con lui, tua picciola imago, al petto
Terrò caldo il giugal uedouo letto.

105

Hor ecco, mentre si consuma, e sface
In cotal pianto la famosa Argina;
Altri pianti al fratello, & altra face
Portando quiui Antigone ueniua:
Che non potendo tolerar in pace
Quel, che del miser Polinice udiua,
Ch'hauesse a rimaner d'essequie casso,
Secreta hauea mosso da Itebe il passo.

106

Ma con molta fatica, & gran spauento;
Percioche un stuolo numeroso, & fulto,
Ch'a custodir scorreua i passi intento,
Ogni agio hauea di quindi uscirne tolto:
Et quel, che così uol, Signor cruento,
E degno ben d'esser temuto molto:
Il qual tutta la notte, e in tutti i lochi
Riuede, & cangia sentinelle, & fochi.

107

Dunque co' Dei, che ciò uedeau, scusando,
Et col fratel la sua lunga dimora,
Nel cor prima si dolse; & al fin quando
Vide opportuna al suo disegno l'hora;
Che le guardie homai stanche iuà macedo,
Nel sonno; tosto uscì de' muri fuora,
Et con torbida uista, & chiome sparte
Passò nel funeral campo di Marte.

108

Qual Leoneffa, che da la feroce
Madre si sia nascosamente tolta,
Di poca età, ma ben di cor'atroce;
Rabbuffando la chioma anchor non fulta;
Suole intronar con spauentosa uoce
Tutto il lito uicino andando in uolta.
La uergine, che il loco ben sapena,
Tosto arrivò, doue il fratel giacena.

Ma

¹⁰⁹Ma il custode d'Argia, che non diuide
Da la cittade hostil mai l'occhio intento;
Da quella parte ecco uenir la uide,
Et de la alumna sua frenò il lamento.
Punta da più timori Argia recide
Tosto nel gorzo il doloroso accento:
Ma nò si a tempo già, che il suon de' pianti
A la Thebana non giungesse auanti.

¹¹⁰La qual, poi che leuò l'orecchie, e un poco
Più presso al suon, c'bauena udito, scorse;
Al lume de le stelle, e a quel, che il foco
De l'una, & l'altra lampada le porse,
Non senza estremo suo stupor nel loco,
Doue apunto ella già, la Greca scorse
Squallida il crin, sparsa di sangue il uiso,
Dolerfi sopra il suo fratello ucciso.

¹¹¹Et mal contenta nel suo cor, ch'a tale
Vfficio giunta la uedeffe pria;
Che piangi, disse, temeraria? è quale
Corpo ricerchi in questa notte mia?
Scordasi un poco il duol, benchè mortale,
A quel parlar la sconsolata Argia,
Et percossa da subito timore;
Non manda tosto la risposta fuore.

¹¹²Ma stende i ueli, c'ha d'intorno, e l'uoito
Al marito, & a se ricopre in fretta:
Nè teme altro però, se non che tolto
Le sia il suo corpo, e l'opra pia interdotta.
A replicar torna quell'altra, & molto
Più per lo stesso lor tacer sospetta:
Qnd'hor al uecchio instando, & hor a lei,
Chi sei tu, dice, & tu chi è costei?

¹¹³Ma tacciono essi anchor timidi, e stanno
Pur sempre con le ciglia a terra fissi:
Al fin Argia leuò da gli occhi il panno,
Et tutta uia tenendo il corpo; disse,
Se tu anchor forse temi il rio Tiranno,
Et nulla uai de le infelici risse
Tra le reliquie, e'l sangue sparso, meco
Cercando, i posso ben scoprirmi teo.

¹¹⁴Et se misera sei, che certo segno
I tuoi pianti men danno, e i tuoi lamenti;
Dammi sù, dammi pur la mano in pegno,
Et meco ad accoppiar sicura uienti.
Io son figlia d'Adrasto: ohime nel regno
De' genitori suoi, tra le sue genti
Non uien alcun di Polinice al busto?
Se ben lo uietà il fier precetto ingiusto.

¹¹⁵Da le piante tremò fin a le chiome,
La magnanima uergine, ch'udio
Del grande Adrasto il riuerito nome,
Et di costei l'atto cortese, & pio:
Poi tosto le rispose, o sorte, o come
Hor t'inganni anchor tu de l'esser mio:
Dunque a me tieni i tuoi disegni chiusi,
Et me nel mal compagna hauer ricusi?

¹¹⁶Tu le mie membra in braccio hora possedi,
Tu il mio fratel, tu le mie essequie plori:
O mia pietade, o nil sorella, hor cedi,
Cedi a chi mentre tu lenta dimori,
Giunta di sì lontano a Thebe uedi
Per far al tuo fratel gli ultimi honori.
Disse: & chinate in mezzo si recaro
Di Polinice il corpo amato, & caro.

¹¹⁷Et diuisi tra loro i baci bauendo;
Gli tengon tra le braccia il collo inuolto,
Et l'una a l'altra per uece cedendo
Mille, & più uolte pur tornano al uolto:
Ma mentre adhor adhor uanno gemendo,
Questa il fratel, quella il marito tolto,
Et Thebe, & Argo, & la guerra infelice;
Comincia Argia più di lontano, & dice.

¹¹⁸Per questo sacro furto, & queste amate
Ombre, & essequie, c'hor teo procuro;
Et per queste del ciel luci beate,
Che di la sù ne scorgono, ti giuro;
Ch'egli mai tanto a cor nè le uietate
Contrade, o il regno nel suo esilio duro,
Nè de la madre il dolce affetto hancua,
Quanto te sola hauer sempre solena.

Di

¹¹⁹
Dite parlaua, c'è di, & la notte intera
Ne la bocca hauea Antigone, e nel core:
Et io medesima assai più facil gli era
Da lasciar, & minor cura, & amore:
Ma tu per certo inanzi a quella fiera
Battaglia, onde segnò l'ultimo horrore,
Lo potèui uicin mirar da gli alti
Muri, a mandar la sua gente a gli assalti.

¹²⁰
Et egli uerso te riuolto anchora
Stàdo già armato al suo squadron dauante;
Ti douea, credo, salutar talhora
Col brando alzato, o col cimier tremante:
Noi, noi lontane obime: ma qual allhora
Caso il sospinse nel furor sì auante?
Non ualser nulla i uostri prieghi seco?
Potè egli star così ostinato teco?

¹²¹
Antigone già dato haueua initio
A raccontar, come seguisse il fatto:
Ma il buon uecchio, che uede il lor uffitio
Andar in lùgo, ambe amonisce a ù tratto.
Sù, sù più tosto senza altro interfitio
Date fine al pensier, che qui u'ha tratto:
Già, già, le stelle in uer l'ocaso uanfi,
Et nel uicino di pallide fanfi.

¹²²
Tempo ben fia da lagrimar, & quando
Acceso al miser corpo haurete il foco,
Potrete i duri casi rimembrando
Dar allhor, se uorrete, al pianto loco.
L'ismeno andar tra i sassi mormorando
Lontano udian da lor le Donne poco:
Il qual anchor tinto di sangue tutto
Si mostraua a' guardanti horrido, e brutto.

¹²³
Quiui il sanguigno corpo a paro a paro
La pia sorella, & la fedel consorte
Souenute dal buon uecchio portaro,
Che poco, o nulla era di lor più forte.
Così già di Fetonte in Po lauaro
L'aride membra, & l'affumata morte
Le meste suore, e in fin de l'opra a l'onde
Ombra facean già selue in sù le sponde.

¹²⁴
Le Donne, poi che l' suo pallor ripresò
Purgato il corpo nel corrente riuo,
Dopo gli ultimi baci amendue intese
Cercar con gli occhi d'alcun foco uiuo:
Ma tutte spente de le fiamme, accese
Per arder il Theban, lasciar l'Argiuo,
Già ne le grasse fosse eran le brate,
Et ogni busto homai giaceua in pace.

¹²⁵
Solo anchora in disparte, o caso fusse,
O pur consenso de gli eterni Dei;
Ardeua il nero rogo, che combusse
Del perfido Eteocle i membri rei:
O se pur a tal termine il produsse
Per noue risse anchor de'Re Dircei
La mala Furia, o la fortuna stessa,
Che produr fieri mostri unqua non cessa.

¹²⁶
Lo uider ambe, & s'allegraron tosto,
Quanto il flebile lor stato consente,
Nè sapendo elle ben, qual corpo ascosso
Giacesse in quelle fiamme anchor nò spète;
Pregan chiunque egli è, che quando posto
Gli sia questo altro appresso, si contente,
Et de l'uno, & de l'altro non ricusi
Accoppiar l'ombre, e i ceneri confusi.

¹²⁷
Ma non si tosto dal fraterno busto
Tocche le fiamme son sdegnose, & felle,
Che tremar s'ode il rogo, e l'frate ingiusto
Quindi anco il suo fratel da se repelle:
Nè soffrir uol per modo alcun, ch'adusto
Il miser seco unqua rimanga in quelle:
Scuotesi il foco, e al fin s'apre, & diuide,
Et con due corna lampeggiando stride.

¹²⁸
Così se il Re de l'Orco unqua congiunge
L'ultrici fiamme di due Furie insieme;
L'una da l'altra cerca arder da lunge,
Et l'una, & l'altra minacciosa freme.
Il rogo anco in due parti sì disgiunge
Tra l'uno, & l'altro corpo, che lo preme;
Et come i legni anchor sentan de l'ira,
L'un da l'altro si sparte, & si ritira.

Misere

¹²⁹
*Misere, a quella spauentosa mostra;
 Gridò la figlia allhor del Re Thebano,
 Che deste habbiam con la pietade nostra,
 Et con la propria nostra incanta mano
 L'ire già morte, & a più strana giostra
 Con l'un posto a garrir l'altro germano:
 Che questi, che qui dentro ardea per quello,
 Che ueggiamo hor, bẽ certo era il fratello.*

¹³⁰
*Et qual fora altro si ostinato, & crudo,
 Ch'ouo serbasse anchor dopo la morte?
 Et di questo infelice il corpo ignudo
 Del suo rogo sdegnasse hauer consorte?
 Et ecco qui del suo medesimo scudo
 Mezzo arso un pezzo anchor restar per sorte:
 Eccone un altro de la cinta appresso:
 Certo, ben certo era il fratello stesso.*

¹³¹
*Veditu come indietro si ritire
 La fiamma, & torni anco a concorrer poi?
 Vn uonogli odij anchor miseri, & l'ire
 Ponno anchor tanto dopo morte in voi?
 Ciechi, mentre l'un l'altro ite a ferire,
 Creonte ha uirtù, e i regni homai son suoi:
 Che furor? nulla a partir più rimane:
 Placate homai, placate l'alme insane.*

¹³²
*Cessin' homai le risse, & tu ognihor priuo,
 Ogni hor mendico del douer, del dritto,
 Et per tutto non men morto, che uiuo
 Scacciato, & sempre da la sorte afflitto;
 Cedi homai, pongh' il folle intempestiuo
 Furor, nè garrir più senza profitto:
 A la sorella, a la moglier consenti,
 Ouerrem noi tra quelle fiamme ardenti.*

¹³³
*A pena haueua in questi ultimi detti
 I suoi lamenti, il suo pregar finito,
 Che fu per la campagna, & per li tetti
 Vn tremoto crudel passar udito:
 Et uscì insieme de' duo corni eretti
 Da la disorde fiamma alto muggito,
 Che con un nouo horror, confuso, & misto;
 Ruppe a le guardie il gran sonno, e tristo.*

¹³⁴
*Il sonno, ch'hauea al fin poste a giacero
 Le guardie elette a custodir i morti,
 Nè le menti hauea lor con ombre nere,
 Et mille fittion di strane sorti,
 Di nouo impresse le battaglie fiore,
 I passati furori, il mal, le morti;
 Quand' ecco udito il reo suono improvviso;
 Tutti tremanti alzar da terra il uiso.*

¹³⁵
*Et per lo mezzo, & per le parti estreme
 Tutta a scoprir poi la campagna andaro:
 Et l'una & l'altra gran giovane insieme
 Starfi al rogo uicine anchor trouaro,
 E' l' buon uechio con lor, che solo ieme
 Quel, ch'esse quasi hauer mostrano caro;
 Cesi pronte confessano in dispregio
 Di Creonte hauer fatto il furto egregio.*

¹³⁶
*Et perche incenerir già ueduto hanno
 Il corpo, & giunte al fin del lor desir;
 Non posson più temer, che il rio Tirann
 Le uenga in alcun modo ad impedire;
 Con chiara ambition contesa fanno
 Tra lor del fatto, per uoler morire:
 Es foriborde hauer arso & rapito
 Questa grida il fratel, quella il marito.*

¹³⁷
*E' cosa pur marauigliosa, & rara
 Da pensar con qual faccia, & con che core
 L'una & l'altra si gloria, & si prepara
 Ad hauer del supplicio il primo honore,
 Io il corpo, & le faci io, diuono a gara,
 Me la pietate, & me spinje l'amore:
 Et disputando uan così per ucci,
 Io ueni: io fui: io dissi prima: i feci.*

¹³⁸
*Et chiedendo ciascuna a se le pene
 Da quei, che le trouar, serui inhumani;
 A le non meritate aspre catene
 Offron con sommo ardir ambe le mani:
 Nè più con note riposare, & piene
 D humiltà, nè con cor sedati, & piani,
 Ma com' odio s'haueffero in offetto,
 L'una de l'altra ognor contraria al detto.*

¹³⁹
Et così tratte, ò gran pietade, furo.
Con le man dopo il tergo auuinte, e strette,
La ue castigo inusitato & duro
Che sia lor dato, il crudel Re commette:
Ma fra tanto Giunon d'Egeo nel muro
L'Argiuo femmil stuolo intromette:
Et fatto hauendo già propitia, & pia
La Dea del loco, ella fa lor la uia.

¹⁴⁰
Et ella un non so che spira ne' pianti
D'honor, ch'ouunque la lor schiera uegna
Passando a questo e a quel popolo auanti,
Grata la renda, & di soccorso degna.
Ella a portar d'uliuu i rami santi,
Et d'humil benda il crin cingersi insegna,
Et la faccia mostrar flebile, & mesta, (sta.
Et chinargli occhi, e a gli occhi oppor la ue

¹⁴¹
Ella lor detta & attioni, & note,
Con che l'iniqua legge, e'l fier Creonte,
Et l'urne d'ombre, & di ceneri uote
Mostrar sappiano, & far palesi, & conte.
La nouità per tutta Athene puote
Far, ch'altri in strada scenda, et altri môte
A remirarle su fenestre, & palchi,
Ouunque il suon de lor gemiti ualchi.

¹⁴²
Di qual città questo infelice stuolo,
Dicono tutti, in tanto numero esce?
Nè fanno anchor l'origine del duolo,
Et a ciascuno homai di lor ne incresce,
La Dea Giunon con inuisibil uolo,
Hor tra questi, hor tra quei passa, e si mesce,
Et ne' colloqui di ciascuna parte
Il suo fauor, l'aiuto suo comparte.

¹⁴³
Di qual gente sien nate, & qual martire
Piangan le donne, & qual cagion le fe:
A la città di Pallade uenire,
Vien mostrando ella al popolo d'Egeo:
Et a lor dona una eloquenza, un dire
Da far pietoso ogni aspro cor, & reo,
Et porr' a tutto il mondo in odio, e sdegno
Il fier Creonte, e'l suo peruerso regno.

¹⁴⁴
Non con tanto rumor, con tai querele
Soglion tra noi le rondinelle Traci
Chiamando adhor adhor Tereo crudele,
L'amor, lo stupro, li sforzati baci,
Et del nefando error l'indici tele
Gir rimembrando garrule, & loquaci,
Et ingombrar i lor tetti hospitali
Con lunga historia de' passati mali.

¹⁴⁵
In mezzo la città posto eminente
Era un'altar di puro marmo, e schietto,
Non ad alcun di quella età potente
Nume, ma solo a la Clemenza eretto:
Et sacro il fece miserabil gente,
Ch'a lui correua con deuoto affetto:
Mai non fù d'infelici intorno uoto,
Nè d'adò mai d'alcun supplice il uoto.

¹⁴⁶
Tutti di par sono essauditi i buoni,
Et puo la notte, come il dì, chi uuole,
Andarui, & impetrar gratie, & perdoni
Non offrend' altro, che querele sole.
Che non con sangue sparso, ò ricchi doni
D'incenso quella deità si cole:
Ma d'un sincero cor lagrime amare,
Parca religion, uuol quell'altare.

¹⁴⁷
Più d'una chioma, & più d'un'humil ueste
Appese il fan diuotamente adorno:
Et l'una, & l'altra spoglia manifesta
L'hauer fatto a miglior sorte ritorno.
Con riuerendo culto alma foresta
Tutto l'adombra, & lo circonda intorno
Di sacri lauri, & supplicanti uliui
Eternamente uerdeggianti, & uiui.

¹⁴⁸
Sopra non è di pietra, ò di metallo
Finto alcun simulacro, alcuna imago:
Che ne' cor mondi dal commesso fallo
Par, che quel Dio sia d'habitar più uago.
Sempre appresso u'è chi senza interuallo
Versa da gli occhi lagrimoso lago:
Horrido è il loco di miserie, & duoli
Sempre, & ignoto a' fortunati soli.

Già

¹⁴⁹
Già molti anni crescendo a poco a poco
Par, ch'una fama a' nostri gierni pasfi
Che i figliuoli d' Alcide in questo loco
Dal crudel Euristeo cacciati, & lasfi,
Poi ch'egli il suo mortal purgando al foco
Col diuin uerso il ciel riuolse i pasfi,
Dopo lungo camino, & penar tanto
Fondato ha uesser l'edificio santo.

¹⁵⁰
Ma il uero assai sopra la fama eccede:
Per ciò che a noi di creder si conuiene,
(Et certo è molto più degno di fede)
Che i Dei stessi del ciel, cui sèpre Athene
Fù dolce, & hospital albergo, & sede,
Per pietà solo de l'humane pene;
Lasciaffer sacro questo loco al mondo,
Di cotante suenture ognihor secondo.

¹⁵¹
Doue, si come a miglior leggi, et santi
Riti di sacrificio, & quasi seme,
Che quindi empiesse ognihor passàdo auanti
Tutte le region del mondo estreme;
Fusse refugio, & di lasciar i pianti
A' mortali egri indubitata speme,
Contra cui forza, ò uiolenza alcuna
Non potesse di regno, ò di fortuna.

¹⁵²
Fin allhor u'eran popoli infiniti,
C'hauean del sacro altar notitia hauuto;
Et u'accorean fin da gli estremi liti
A mille a mille a dimandar aiuto,
I superati in guerra, i forusciti,
Et quei, che i regni lor hauean perduto,
E i nocenti, & pentiti de gli errori,
Homai disposti a diuenir migliori.

¹⁵³
L'hospital sede, onde non fù mai spinto,
Chi con sincera fede a lei si uolse,
Dopo non molti dì placato, & uinto
Il furor che il premeua, Edippo accolse:
Et la medesima al minacciato Olinto
Da dosso il foco, & la ruina tolse:
Et la madre, & le fiamme empie, e funeste
Leuò da gli occhi al furioso Oreste.

¹⁵⁴
Quiui la feminil dolente schiera
Mostrando loro il popolo la uia,
Dritta ne uiene, & quel, che prima u'era,
Misero volgo homai lieto ua uia.
Sedata un poco la lor doglia fera;
Entrar le donne ne la stanza pia:
Quali cacciate dal neuoso polo
Le grù s'estendon sopra il mar a uolo.

¹⁵⁵
Et poi che tanto adietro si lasciaro
Et l'Hebro, & l'Hemo, e l'Boreal terreno,
Che non lontan scopron l'amata Faro,
Ch'a più calda stagion lasciata hauieno;
Con lieto suon salutano il più chiaro
Cielo, & le piagge de l'Egitto ameno,
Già uicine a poter sul caldo fiume
L'horror temprar de le lasciate brume.

¹⁵⁶
Et già l'universal moto, il rumore,
El grido, che ua fin sopra le stelle,
Misto con mille, & più trombe sonore,
Che uan dinanzi a le gran pompe & belle;
El figliuolo d'Elettra uincitore
De le Caucasie martial donzelle,
Che sopra il carro trionfante uiene,
Vicino annontia a la gioconda Athene.

¹⁵⁷
Dinanzi al grande Heroe di parte in parte
Precedendo pian pian si fa uedere
A tutto il volgo il superato Marte
Con nobil mostra de le spoglie altere;
I carri uoti empion la prima parte,
E i destrier priui de le lor guerrere,
Che tratti a man uengon con lento passo
Portando per uergogna il capo basso.

¹⁵⁸
Vengono poi di man in man le some,
Onde ne son carri, & giumenti carichi,
Di cimier tolti, di bandiere dome,
Di lancie, & dardi, di farette, & d'archi:
Splendon per entro l'armature, come
Stelle, i Giacinti, & i rubin non parchi:
Et da le graui, & uariate cinte
Di gemme, & d'or pendon le spade auinte.

V 2 Tronche,

¹⁵⁹
 Tronche, & spezzate stan bipenni, e scuri
 Vse prima a spogliar d'abeti, & d'orni,
 Di pin, di quercie, & d'altri arbori duri
 Le selue, ond'ha la Tana i liti adorni:
 Gli scudi poco al fin stati securi,
 Che qual la luna scema haucano i corni,
 Quanto pria uighi, allhor del sangue tutti
 De le padrone stesse erano brutti.

¹⁶⁰
 Vengono anco esse poi, nè però segno
 Di tema, ò d'humiltà mostrano anchora:
 Nè quale il vulgo suol, con atto indegno
 Ma uol dal petto alcun gemito fuora:
 Anzi ritrose mirano, & con sdegno
 Chi le prega, chi l'ama, & chi l'honora;
 Et chiedono pur con mente aspra, e proterua
 Poter tutti donar gli anni a Minerna.

¹⁶¹
 E'l suo tempio habitar con ferma fede
 D'esser sèpre a Himeneo cōtrarie, et empie:
 Ma soua ogni altra pompa il popol uede
 Congaudio il uincitor, ch'ambe le tempie
 Cinte ha di Lauro, e poi dal collo al piede
 Tutto d'acciar coperto occupa, & empie
 L'alta quadriga da duo gioghi tratta
 Di destrier bianchi, come nue intatta.

¹⁶²
 Nè men gli occhi a se trar del volgo puote
 Hippolita, ch'a par seco camina,
 Et men secura homai l'alma, & le gote
 Al dolce congiugal nodo s'inchina.
 Mirano i modi, & le bellexze ignote
 De la nouella lor forte regina
 L'Attiche dōne, e n'hanno ira, e cordoglio:
 C'habbia deposto il natural orgoglio.

¹⁶³
 Et che scordata de la patria il rito
 A noue leggi hor dia nel cor ricetta,
 Et porti il crin sì lucido, & polito,
 Et tutto copra con la uesta il petto,
 Et ch'al fin uenga al uincitor marito
 Barbara a partorir d'Egeo nel letto,
 Et uinta goda un'altra seruitute
 Nè le nozze, ch'a lor eran douute;

¹⁵⁴
 La mesta scbiera del femineo sesso,
 Che per soccorso era uenuta a' Argo,
 Passando del trionfo il gran progresso
 Con sì nouo spettacolo, & sì largo;
 La scio, seguendo l'altra gente appresso,
 Del sacro altar l'assediato margo:
 Ea tutte ritornar tosto ne' cori
 A tal uisla i marit perditori.

¹⁶⁵
 Ma, poi che il uincitor giunto uicino
 Dal gran carro chinò le luci a basso,
 E inanzi al flebil volgo peregrino
 Fatto a quattro destrier fermar il passo;
 La cagion dimandò del lor camino,
 Et perc'haucan di gioia il uiso casso,
 Et l'orecchie di par graue & cortese
 A la risposta, & a' lor preghi intese;

¹⁶⁵
 O cominciò del forte Capaneo
 La moglie un poco più de l'altre ardita,
 Bellicoso figliuol del grande Egeo,
 Cui degna proua ben d'esser gradita
 Da la tua man, nel nostro stato reo
 Noua, & uicina occasione addita;
 Noi siam non strana, e non ignobil gente,
 Nè d'alcun graue error turba nocente.

¹⁶⁷
 Argo già ricca, & fortunata terra
 Fù nostra patria, & Re grandi i mariti:
 Fusser così (poi ch'ogni forza atterra
 Fortuna) stati men forti, & arditi:
 Che qual bisogno era di mouer guerra,
 Et gir con sette squadre a Thebe uniti,
 Per emendar la colpa, & leggi imporre
 A la casa de' figli d'Agenore?

¹⁶⁸
 Nè perch'uccisi sien stati, i lamenti,
 Et le lagrime nostre hora son tali;
 Che queste sono leggi, & accidenti
 De le battagli, & tutti eran mortali:
 Ma non fur certo in questa guerra spenti
 Rei Centauri, ò Ciclopi inhospitali.
 Nulla, ò Theseo ò signor inclito dico,
 De' lor gran padri, e d'el lor sangue antico.

Et

¹⁶⁹
 Et basti affai, che d'human seme nati
 Huomini fur non belue, o mostri rei,
 Et sortito haean l'alme, & allenuati
 Eran con un sotto i medesmi Dei:
 A' quali h'r con sì strani empì mandati
 Contende il Re de' popoli Dircei
 (Mira ti prego che furor crudele)
 Tanto foco, & terren, che gli arda, et cele.

¹⁷⁰
 Et qual de le'nfernali empie sorelle
 Il padre, o l'nero passaggier d'Auerno,
 Da la porta di Stige li repelle,
 E'n dubbio tien tra il ciel nudi, et lo'nferno.
 O gran madre Natura, o sante stelle,
 C'haute di quà giù cura, & gouerno,
 Dou'hor è quel, che il rio folgore tiene?
 V' siete o Dei celesti, o giusta Athene:

¹⁷¹
 Lo spatio già di sette giorni corre,
 Da che l'Aurora con tremante uolo
 V'scende al ciel li schifa, & tutto abborre
 L'horrenda uista con le stelle il polo:
 Già puo a le fere, & a gli augelli porre
 Odio, & horror quel putrefatto suolo,
 Che di grossi uapori, & d'ombra fosca
 I uenti, l'aria, e'l ciel graua, & attosca.

¹⁷²
 Che crederò, che più n'auanzi? l'ossa
 Nude, & la sanie al meno arder permetta.
 Auanzatemi uoi, Cecropi, & possa,
 (Che ben si degna proua a uoi s'aspetta)
 Mouerui il nostro duol, pria, che da l'Ossa
 Vengan gli Emathij, o i Thraci a far uèdet
 O quai genti nel mondo sien, che pure (ta:
 Dopo morte hauran roghi, & sepulture.

¹⁷³
 Però ch'obime qual fin, qual modo sia
 D'incrudelir contra i nemici mai?
 Si fece guerra, combattemmo; hor sia:
 Ma che? non son gli odij mancati homai?
 Non ha nè morte anchor leuato uia
 L'ire, e i rancori dopo tanti guai?
 Son feroci così l'humane menti,
 Ch'odijno anchor l'anime, e i corpi spenti?

¹⁷⁴
 Et pur per quel, che di tue proue altere
 Tra noi la fama apportatrice sone;
 Tu non gettasti a' cani, od a le fere
 Il fier Busiri, o il crudo Cercione:
 Et i' increbbe anco forse il non potere
 A' l'eseguit donar l'empio Scirone:
 Et la Tana anco, ond'hor porti tai prede,
 De l'Amazoni sue le tombe uede.

¹⁷⁵
 Ma non sdegnar questo trionfo anchora,
 Et prendi uolentier noua fatica
 Debita al cielo, & a lo'nferno a m'hora;
 Se di timor, di seruitute antica
 Athene, & Marathon trahessi fuora:
 Se liberasti anchor Creti nemica;
 Nè l'hospital tua uecchiarella in uano
 Tra i uoti, e i preghi a Gione alzò la mano.

¹⁷⁶
 Così in mar sempre, & così in terra, doue
 Passerai, l'arme tua Pallade reggia;
 Ne il sacro Alcide a le tue degne proue
 Vnqua inuidij l'honor, che già il pareggia:
 Così sempre tornar con palme noue,
 Et trionfar la tua madre ti ueggia;
 Nè sforzi Athene mai sorte molesta
 Di cosa a supplicar simile a questa.

¹⁷⁷
 Disse ella. & l'altre con le mani stese
 Tutte alzar uerso il Re supplici note:
 A' cui gran pianti, a le cui graui offese,
 C'hauieno intenerito ogni aspra cete;
 Tosto di sdegno, & di pietà s'accese
 Di Nettuno il magnanimo nepote,
 Et, o gridò, qual rea Furia infernale
 Promoue hor di regnar costume tale?

¹⁷⁸
 Ma quando ne la Scithia pria m'occorse
 Passar cel fior de gli Attici guerrieri,
 Già nò lasciai, se il uer quest'occhio scorse,
 Petti tra i Greci sì rabbiosi, & fieri:
 Qual furor nouo? ah! rio Creonte forse
 Che là sia Theseo homai caduto speri?
 Ma tu i' inganni: in Grecia ho messi i piedi,
 Nè sotto l'arme anchor fianco mi uedi.

V 3 Nè

¹⁷⁹
Nè questa lancia anchor la sete ha spenta
Di sangue nò, che meritato l'abbia.
Nè più n'è indugio: Tu la briglia allenta,
Et quinci col destrier trita la sabbia,
Fedel mio Flegèo, & tosto t'appresenta
A quel crudel di sì perversa rabbia,
Et, o che i Greci andar lasci sotterra,
O tu gli annuntia allhor allhor la guerra.

¹⁸⁰
Così diss'egli, & già scordato in tutto
L'aspra guerra, il sudor lungo, & la noia
Del gran cammino, onde pur hor ridotto
S'era di là, ou' in mar uia la Danoia,
L'essercito, ch' anchor d'intorno ha instrutto,
Perc'homat' stanco il lor ardir non moia,
Con graue dir raccende, & seco chiama
Al nouo honor de la seconda fama.

¹⁸¹
Qual tra gli armenti forte, & animoso
L'auro, c'ha lungi il suo riuai cacciato,
Et già si crede in pace, & in riposo
L'amata sposa sua godersi, e'l prato;
Bench' anchor habbia il collo sanguinoso,
Se il bosco ode muggir da l'altro lato,
Scordato il mal leua l'orecchia, e'l corno,
Et l'arena co' piè si sparge intorno.

¹⁸²
Quinì l'Attica Dea, poi che disposto
L'onuitto Re uide al famoso effetto,
Dando a la guerra horribil segno, tosto
Il Libico Gorgon scosse sul petto:
Onde lo stuol de gli angui, a Thebe opposto
Si fu strillando incontinente eretto:
Nè partita era anchor la gran cohorte,
Et di Thebe tremar tutte le porte.

¹⁸³
Nè già si mostra coraggioso, & pronto
A cotai guerra sol quel campo inuitto,
Onde pur dianzi il gran Caucaaso, & Ponto
Con nobil strage fu trascorso, & uitto;
Ma quanta gente u'è di qualche conto
Intorno intorno, a Thebe fa tragitto:
Et uolentier armata si conduce
Sotto la insegna di sì nobil Duce.

¹⁸⁴
Vengono quiui a ritrouarsi insieme
Dal gelido Pleuron mill'arme, & mille,
Et s'uniscono al popolo, che preme
Co' duri rastri le Munichie uille:
Tutto il Pireo, refugio di chi teme
L'onde del uicin mar poco tranquille,
Tutto uien Marathon del sangue Perso
Non anchor si felicemente asperso.

¹⁸⁵
Tutto il tetto d'Icario, & di Celeo,
Et tutta s'arma la uerde Milene:
Da' folti boschi i suoi manda Hegaleo,
Et Licabeo a la pianta d'Athene,
Et Parne grata a quella di Lieo
Et Ileo dopo lor rigido niene:
Col dolce Himeto quei d'Acarne unirsi,
Che fur primi a nestir d'bedera i tirsi.

¹⁸⁶
Lasciano gli aspri habitatori a dietro
Sunio a mirar color, che nel mar uanno:
Ond' al misero Egeo col lino tetro
L'obliuioso pin se duro inganno.
L'Eleusi, ch'ode de le trombe il metro,
Depon de' duri aratri il dolce affanno:
Et con quelli d'Eleusi assai uicina;
Tutta l'isola uien di Salamina.

¹⁸⁷
La gente, che Calliroe con nonne
Rustei girando uagamente inonda;
Si ueste l'arme, & dopo lei si moue
Quella, che beue de l'Ilisso l'onda.
Votasi il colle, eue al fratel di Giove
La gran figlia s'oppose, & l'alma fronda.
Fuor de le rupi uncitrice ascese:
Onde poi tanta in mar ombra si stese.

¹⁸⁸
Guidato haurebbe a l'Anfonie mura
Hippolita anco le Caucasie schiere:
Ma il uentre graue, & la stagion matura
Del parto a riposar la nuita, & chere:
E'l gran sposo la prega, che la cura
Del duro Marte, & le battaglie fiere
Tralasciar uoglia, & sacri homai de l'arco
Al piu dolce Himeneo l'usato incarco.

Hor

¹⁸⁹
 Hor poi che scorse il glorioso Egide
 Tutta la gente in un suadron ristretta,
 E sfauillar da' torni aspetti uide
 L'ardor, c'hauean di guerra, et di uēdetta,
 Et altri i figli, altri le mogli fide
 Stringer, baciare, & tor licenza in fretta;
 Alto dal carro incontra lor si uolse,
 Et girò gli occhi, & poi la lingua sciolse.

¹⁹⁰
 Gente qui meco a mantener accesa
 L'humane leggi, & gli ordini del mondo;
 Prendete ardire, & di si degna impresa
 Volentier sostenete il breue pondo:
 Ch'ogni ragion u'accerta, & ui palesa
 Che il ciel così a noi debba esser secondo,
 Et guidar la Natura, e i uiui, e i morti
 Insieme fauorir le nostre sorti;

¹⁹¹
 Come là il duolo, & le miserie ardenti
 Essercitate nel Theban contorno,
 Et le Furie co' crimi di serpenti,
 Ch'at tiranno crudel giran d'intorno;
 Le triste insegne spiegheranno a' uenti,
 Et condurràn de la battaglia il corno:
 Venite, o gente mia sicura, & ausa,
 Si buona hauendo, & fauorabil causa.

¹⁹²
 Dis'egli: e'l campo incontanente mosse:
 Ma lanciò prima incontra Dirce il telo.
 Qual allhor, quando sopra l'Arto scosse
 Gione dal crin la prima bruma, e'l gelo,
 Et Eolo il fasso da la foglia smosse,
 Et diede a' uenti suoi libero il cielo;
 Per l'aria il uerno si distende a uolo,
 E stride tutto il tremefatto Polo.

¹⁹³
 Gemono i monti, & fan diuersi suoni
 Le selue mosse, e'l mar s'adira, & fremere:
 Godono sciolti i rei solgori, e i tuoni,
 Et à ferir si uan le nebbie insieme.
 Sotto a tanti destrier, tanti pedoni
 Per gran spatio il terren sospira, & geme,
 Et sotto a le d'atre unghie si dissolue,
 Et uola in aria poi minuta polue.

¹⁹⁴
 Et con la polue lampeggiando ascende
 Del bianco acciaio la infiammata luce,
 Che co' raggi del Sole alta contende;
 Et tra le nebbie si rincrespa, & luce,
 Tant'è l'ardor, tant'è il desio ch'accende
 Ne le sue genti il fortunato Duce
 Di dar a Thebe il destinato assalto,
 Che raro il dì, o la notte mai fanno alto.

¹⁹⁵
 Piena di gran uirtù, piena d'ardire
 Nata è tra lor lodeuol gara, & noua;
 (Ond'è, che con maggior fretta, per gire
 A fronte de' nemici il campo moua)
 Chi fra cotanti sia primo a scoprire
 Thebe, & a gli altri ne darà la noua;
 Qual spinto da lontan frassino duro
 Primo d'Ogige tremerà nel muro.

¹⁹⁶
 Ma il gran guerrero, il Capitano loro,
 Che in uà la spada al fianco unqua nō cinge,
 Tutto di fino acciar lucente, & d'oro
 Iuanti a tuttigli altri alto si spinge:
 Et nel gran scudo con sottil lauoro
 De la sua gloria il largo effordio stringe,
 Creta, diuolse, il filo, il laberinto
 Cento cittadi, e'l Minotauro eslinto.

¹⁹⁷
 Et se stesso là dentro afaccia a faccia
 Con quella bestia spauentosa, & brutta:
 Si uede, come le nodose braccia
 Li uolge al tergo con feroce lotta,
 Et da le corna, onde il crudel minaccia
 Alta la fronte, e'n dietro tien ridutta.
 Pauenta un'altra uolta il popol Greco,
 Mentre egli torna al tortuoso speco.

¹⁹⁸
 Et dopo mille ambagi arrina al tetto
 Que s'asconde l'animal pugnace:
 Che gli uien contra con horrendo aspetto,
 Et con occhi infiammati come brace:
 Ma tutto al fine il capo, il tergo, e'l petto
 Spezzato sotto la gran mazza giace,
 Et di nouo esce il uincitor altero
 Del sangue hostil tutto macchiato, e fiero.

V 4 Vieni

¹⁹⁹
Vien rimembrando il gran Theseo l'antico
Honor di quella pugna aspra, & prestante,
Mentre d'intorno a se lo stuol' amico
Rimane mira pallido, & tremante :
Et poco fuor del mostruoso intrico
Sola in disparte la sua bella amante,
Ch' al mancar del gomito di suolto;
Tutta si tinge di pallor in uolto.

²⁰⁰
Fra tanto con le man legate, & torte
Dopo le rene Antigone, & Argia,
Quel par di donne sì pietoso, & forte;
Crudelmente a morir Creonte inuia :
Et l'una, & l'altra a' ferri, & a la morte
Licta & su'erba assai uia più che pria,
Offre la gola, e' l'bianco petto, e sprezza
Del Tiranno crudel l'empia fieraezza.

²⁰¹
Quand' ecco il messaggier del Re d' Athene
Se gli fermò col gran precetto auanti:
Egli con segno ben di pace tiene
Di Pallade alti in mano i rami santi: (ne
Ma guerra, ognihor guerra minaccia, e nie
Pur ricordando il gran Theseo, e i suoi uati:
Et esser giura homai uicino, e i prati
Per gran spatio coprir d'huomini armati.

²⁰²
Po'lo rimase il rio Theban fra due:
Quinci l'orgoglio, & quindi era il timore:
Dubbiose stauan le minacce sue,
Et rotta gli bollia l'ira nel core.
Pur ritornando in quel, che dianzi sue
Fermosi al fin nel natural furore,
Et poi ch' un poco sogghignando scosse
La crudel faccia, tai parole mosse.

²⁰³
Dunque la gente hauer distrutta, & morta
D' Argo, onde fuor n'appar terribil orm,
Per far ogni altra nazione accorta
Non è assai chiaro documento, & norma?
Chor Athene a tentarne anco risorta
Ne manda, ecco a morir un'altra torma:
Vengan, ma uinti non si doglian poi
La medesima legge hauer da noi.

²⁰⁴
Fin hor predico a la nemica Athena,
Che non si doglia al fin di questa guerra,
Se, come a punto hor fan quei di Micena,
Gli uccisi suoi non anderan sotterra.
Disse: ma già de la commossa arena
Vede gran polue errar sopra la terra:
Girsi offuscando a poco a poco il giorno,
E i gioghi lor perder i monti intorno.

²⁰⁵
Pallido dunque l'armatura chiede,
Et comanda, & dispon noua falange:
Ma quinci, & quindi per la regia sede
Vola un' horror, ch'ogni suo ardir li frange:
Che uada, o posì inanzi errar si uede
Le tre Furie, & Menecce suo che piange;
Et l'ombre, e i busti de gli estinti Argui
Gioir de' rogghi, ond' ei gli hauea già priui.

²⁰⁶
Ahi che giorno crudele, & lagrimoso
Debbe a Thebe esser quel, se il uer si stima,
Che le ruppe la pace, & il riposo
Con tanto sangue guadagnato prima?
Già più che certo il popolo doglioso,
Che il nouo assalto tutto hora gl' opprime,
Torna a spicar in gran fretta gli arnesi,
Ch' hauean pur dianzi a' sacri templi appesi.

²⁰⁷
Et de gli scudi rotti, & de gli auanzi
De le corazze mal s'armano i petti:
Così sul crin non più qual'eran dianzi
Adorni di cimier chiudon gli elmetti:
Così spezzati anco riprendon, anzi
E spezzati, & di sangue i dardi infetti:
Non è chi la faretra, o chi brunito
Il brado, o bene habbia il destrier guernito.

²⁰⁸
Tutti son rotti, & far non ponno guarir
Difesa i muri d' Anfon sourano.
Le porte non han più toppe, o ripari,
Che de l'hoste primier uennero in mano:
Mancan le torri, i merli sono rari,
Capaneo dianzi gli ha adeguati al piano:
Langue la gioventù smarrita in faccia,
Nè più i figliuoli, o le moglier abbraccia.

I genitori

²⁰⁹
 I genitori attoniti non hanno
 D'alcuna cosa homai cura, ò desio:
 Ma per contrario quei, ch'al soldo uanno
 Del gran Theseo di par gagliardo, & pio,
 Tosto che l'biondo arcier, che regge l'anno,
 Con l'aureo carro fuor di Gange uscìo,
 Et le nebbie spazzò col primo lampo;
 Saltar armati, & coraggiosi in campo.

²¹⁰
 Venner nel campo sottoposto, a punto
 Là, doue nudo, & infepolto stasse
 Troppo empivamente il popolo defunto,
 Et di neri uapor fa l'aure grasse.
 Quiui il signor de' buon Cecropi giunto
 Spirando dentro al chiuso el netto trasse
 Quel crudel lezo, & s'infiammò nel core
 D'un desio di uendetta assai maggiore.

²¹¹
 Ma il crudo Re Thebano, ò ch'egli hauesse
 Pur tanto di pietà ne l'alma altera;
 O che per maggior stratio lo facesse,
 L'argina strage anchor serbandò intera;
 Non sopra i corpi più condur elesse
 Il nouo horror de la battaglia fiera,
 Ma danna un'altra non lontana parte
 A ber il sangue del secondo Marte.

²¹²
 Et già Bellona partial hauea
 Condotta l'una a l'altra schiera a fronte:
 Ma gran disuguaglianza si uedeo,
 Nè stauano del pari ambedue pronte:
 Di sdegno tutta, & di ualor ardea
 Quella del uincitor del Thermodonte:
 Ma quella del Theban sceso da l'angue
 In sen nè sdegno haueua homai, nè sangue.

²¹³
 Portano tutti fiacchi, & negligenti
 Senza brandirle mai basse le spade;
 Et sol mostran de gli altri abbattimenti
 Le piaghe, ò de anchor quasi il sàgue cade:
 I medesmi destrier debili, & lenti
 Van senza unqua annitrir lungo le strade:
 E'l grido, e'l suon de le medesme trombe
 Esce più mesto, & par che men rimbombe.

²¹⁴
 Ei gi, quasi il primier impeto, & ira
 Ne' baroni d'Athene ancho uien manco.
 Et si placa il ualor: che poco mira
 Gloria in ferir un volgo abietto e stanco.
 Così con men rumor men fiero spira
 D'Eolo catenato il popol'anco,
 S'una alta selua non gli oppon le fronde,
 O non han lito oue percotan l'onde.

²¹⁵
 Scerono un pezzo & l'Attico, e'l Dirceo
 Stuolo con l'arme in man lente e sommesse:
 Ma poi che il gran figliuol del sacro Egeo
 Il Marathonio abete in aria eresse,
 La cui grand'ombra, che lontan cadeo,
 Sotto se il campo de'Thebani oppresse,
 E l'cui gran ferro a la campagna truce
 Segnò la faccia di tremenda luce,

²¹⁶
 Come se giù de l'Hemo in quel momento
 Spinto hauesse i destrier Gradiuo stesso,
 Et sul carro la fuga, e lo spauento,
 Et la morte uenisse anco con esso,
 Le spalle a mille a mille, a cento a cento
 Volser fuggendo l'uno a l'altro appresso:
 L'Attica plebe li persgue, e strugge.
 Nè tien biasmo ferir anco chi fugge.

²¹⁷
 Ma bruttarfi le man, mostrar uirtute
 Tra lor non degna già Theseo gentile.
 Così seguono il teschio, c'homai pute,
 I cani, i lupi, ò preda in erme, & uile:
 Ma i fieri denti & le torte unghie acute
 Con più bel sdegno usa il Leon Masfile.
 Pur Tamiro & Olenio uniti insieme
 Con un frasfino sol trafigge, & preme.

²¹⁸
 Tamiro a dar principio a l'aspra guerra
 Trahea gli strali allhor de la faretra:
 Olenio dopo lui chinato a terra
 Con ambe man leuaua una gran pietra:
 Quàd'ecco l'asta e l'uno, e l'altro afferra,
 Tanta uirtù dal forte braccio impetra:
 Così anchor tre frateri figli d'Alceo
 Cader estinti con tre colpi feo.

Da

²¹⁹
 Da Fileo il ferro fù nel petto tolto ,
 Et punto ne la bocca Helope il morse.
 Iiapi a mezzo d'una spalla colto
 Morendo tutto per dolor si torse.
 Dopo lor Theseo da man manca uolto
 Il grande Emon poco lontano scorse,
 Che con quattro destrieri alto uenia
 Sopra un gran carro aprendosi la uia.

²²⁰
 Et col solito suo ualor tremendo
 Gli auentò contra un'acero ferrato :
 Ma quegli a tempo il colpo preuadendo ;
 I timidi destrier rinolse in lato ,
 Con lungo tratto andò l'arbore horrendo
 A duo di lor passando oltre il costato :
 Morto hauria il terzo àchor ma si ritiene
 Nel temon, ch'ad opporsi in mezzo uenne.

²²¹
 Ma il Re Cecropio, ch'a più degna fama,
 Asparger sangue più crudele aspira ,
 Creonte cerca sol , Creonte brama,
 Contra Creonte inacerbisce l'ira,
 Creonte adhor adhor per nome chiama,
 Et di lui sol per tutto il campo mira:
 Et ecco il uede al fin, che in altra parte
 Spinge le schiere al sanguinoso Marte.

²²²
 Per forza inanzi quel fellon le caccia,
 Et lor propon tutte le pene estreme :
 Il ualoroso Theseo se gli affaccia,
 Et alzando la man sorride, & freme .
 Il popolo Theban l'aringo spaccia ,
 E in mezzo resta sol Creonte, & teme:
 Van quei d' Athene anchor da un'altra bā
 Che così il giusto Re loro comanda . (da)

²²³
 Ma ben securi in tutto, & lieti uanno ,
 Ch'egli n'abbia a portar tosto la palma:
 Tanta ne gli Dei fede, & tanta n'hanno
 Di lui ne l'arme, & ne la nuitta palma .
 Richiama indarno i suoi l'empio Tiranno ,
 Et ha nel sen tutta offoscata l'alma :
 Ma poi che in tutti pur mira odio espresso,
 Nè l'ultima ira al fin stringe se stesso .

²²⁴
 Et da l'istante irreparabil morte
 Audace fatto, & furioso, & folle ,
 Si ferma in mezzo, & contra il baron forte
 La mano, e'l grido parimente estolle .
 Non haurai, dice, questa uolta, in sorte
 A far con gente effeminata, & molle :
 Nè queste braccia, ch'a battaglia hor chie
 Sono d'armate uerginelle, credi. (di.

²²⁵
 Noi, noi siam quei, ch' Hippomedote ardito,
 Che ucciso dianzi habbiā Tideo pugnace:
 Per noi, per le nostre arme hora sul lito
 L'ira di Capaneo consunta giace:
 Qual follia, s'hai la lor perdita udito;
 T'ha fatto contra i uincitori audace?
 Sciocco non uedi hor quali buomini, sperti
 Sopra noi uendicar procuri, & tentie

²²⁶
 Disse, & con quanto hauea ualor, & nerbo
 Gli auentò l'hastra ne lo scudo in uano.
 Rise del folle suo parlar acerbo
 L'horrido Egide, & de la debil mano :
 Et indisi terribile, & superbo,
 Che quinci, e quindi il suo fece, e'l Thebano
 Campo tremar, l'immensa traue scosse :
 Ma pria con fiero suon la lingua mosse .

²²⁷
 Greche ombre, a cui ben tal hostia conuiene,
 Aprite gli infernali horrendi chioftri ;
 Et le furie, e i tormenti, & le catene,
 Et tutti di la giù gli horrori, e i mostri
 Mettete in punto: ecco Creonte uiene
 A pagarui i uietati auelli uostri .
 Già tace; & quasi folgore dal cielo
 Passa per l'aria il formidabil telo.

²²⁸
 E'l gran scudo d'acciar disspa, & fora ,
 Benche di sette lame si raddoppia :
 Et passa sotto la lorica anchora,
 Et con lo scudo la ristringhe, e accoppia.
 Stride la piaga in mezzo il petto, & fora :
 Per più di mille buchi il sangue scoppia .
 Cadendo imprime quel fellon la polue ,
 Et ne la morte i fieri occhi rinolue.

Sopra

²²⁹
Sopra gli corre il gran Theseo, & l'aggraua
Col duro piede, & con la mano ultrice:
Espogliandoli l'arme, anima praua
Ti piace anchor l'essequie a l'alme, dice,
Et a' busti donar picciola caua?
Vanne giù nel profondo Orco infelice
A tor di te degno supplicio homai:
Ma godi in cio, che pur sepolcro haurai.

²³⁰
Caduto il distruttor de' morti Argiui,
Et d'empia seruitù sciolti i Thebani;
I popoli con l'arme uniti quiui,
Per far del sangue lor uermigli i piani;
Vansi a trouar d'odio, e di sdegno priui,
Et con lieto gridar si dan le mani:
Tra l'arme è nata già pace a la plebe,
Et hospite, & non buste è Theseo a Thebe.

²³¹
Ciascun lo'nchina homai, ciascuno il prega,
Che dentro a' muri lor passar non sdegni:
E'l cortese baron, ch'unqua non nega
Gratia a chiunque d'humiltà fa segni,
Benignamente al lor desio si piega,
E i uinti fa di sua presenza degni:
Godon di ciò tutte l'Ogigie nuore,
Et piena è la città d'alto rumore.

²³²
Così da Tirsi già domato, & culto,
Et da quella di Bacco alma falange,
I sacri Orgy laudaua, e'l diuin culto
Il pria superbo, & si ruuido Gange.
Ecco fra tanto, un femminil tumulto,
Che l'aure, e l'aria tutta introna, e frange;
Et le uedone d'Argo, ch'a gran passo
Già dal monte uicin scendono al basso.

²³³
Quali chiamate al sacrificio insano
Corron le Tiadi furiose, & preste,
Ch'od hauer fatto alcun delitto strano
O preparate a farlo esser direste.
Godon de la uendetta, & del Thebano
Nemico eslinto le Pelasghe meste:
E i lor lamenti, e i lunghi pianti, & tristi
Son d'una noua alta letitia hor misti.

²³⁴
Un furor nouo, un impeto, un desio.
In uarie parti le rapisce, & gira:
A riuerr il gran Cecropio pio
Il debito, & l'uffitio lor le tira:
Et a sfogarsi sul tirannorio
La'ngiuria, & l'odio le rinolue, & l'ira:
La terza è la pietà, che par, che inchine
Via più a' mariti, & questa uince al fine.

²³⁵
Non s'alcun Dio, s'alcun fauor di sopra
Di cento noci hor m'arricchisca il petto,
Sarà possente a far, ch'a pien uiscopra
Ogni rogo, ogni honor, & ogni effetto.
De l'essequie, ch'allhor fur poste in opra
Per li Re insieme, & per lo uolgo abietto:
Et con quali querele, & con qual pianto
Cadesse ognun al suo marito a canto.

²³⁶
Come per entro a l'alto petto ardente
Del gran suo sposo il folgore cercasse
L'ardita Euadne, & con che fiera mente
Ad arder seco poi sul rogo andasse:
Come stesa, & da gli occhi amplo torrese
Versando il suo Deihle escusasse:
Et come a lei poi ridicesse Argia
L'empie catene, & la custodia ria.

²³⁷
Et con quai gridi la feroce Madre
Chiamasse il miser Re d'Arcadia ucciso:
Il Re d'Arcadia, che hauea anchor leggiadre
Le guance, & gratia senza sangue in uiso:
Il Re d'Arcadia, ch'ambe due le squadre
Pianfer sul fior de la sua età reciso.
Non furor nouo, & nouo Appollo instado
Tante cose poria stringer cantando.

²³⁸
E'l legno mio da non leggieri affanni
Di così lungo mar già brama il porto.
Cara Thebaide mia dopo molti anni,
Ch'assai sudando uerso il fin ti porto;
Girerai molto in questi noui panni
Il mondo, poi che il tuo padron sia morto?
Certo la fama, perche il tempo auanzi,
Benigna assai ti fa la strada inanzi.

Già

²³⁹
 Già di condurti, & di mostrar fa proua
 A la futura età con qualche lode:
 Già già con faccia piu palese, & noua
 L'Italia gionentù ti legge, & ode:
 Già ti raccoglie, & fauorisce e approua
 Chi serue al fiero Marte arduo & prode:
 Già donne, & caualier serui d'amore
 Ti fan cantando alcune uolte honore.

²⁴⁰
 Già quella coppia sì famosa, & degna,
 Che del Po illustra & del Metauro l'onde,
 Et con lo scettro di beltate regna
 In tutta Europa, a' voti tuoi risponde;

Nè porger ti la man, nè prestar sdegnata
 Orecchie al canto tuo grate, & gioconde.
 Già, già a' duo chiari nomi, onde t'adori,
 Ti gira il tempo più sereno i giorni.

²⁴¹
 Portiti i prego, la fortuna auante,
 Et da Lethe ti serbi intatta, & uina:
 Ma come humil chinasti già le piante
 Al pio figliuol d'Anchise, & de la Dina;
 Così tentar del gran signor d'Anglanta
 L'alto furor tien arroganza, e schiua:
 Anzi l'adora, & per l'orme di lui
 Vincer fa proua tu la nuidia altrui.

I L F I N E.

ANNOTATIONI SOPRA IL

Libro Duodecimo.

St. 41. Eleusi città non lungi da Athena, suole far sacrificii di notte a Cerere in memoria del rapto di Proserpina, & in quelli a d'opra facelle accese, alle quali in questa st. allude hora il poeta.

St. 47. Bafiri fu Re in Egitto così superstizioso, o più tosto scelerato, che a' suoi Dei innanzi ad un suo altare sacrificaua tutti i peregrini, che arriuauano a lui, fin che Hercole giunto colà fece a lui perder la uita, & a peregrini liberò quel passo.

De' cavalli ueramente del Re di Tracia Diomede, a' quali egli in loco di biauua, daua humane carni, altro uer s'è detto.

Dicono, che Gioueli congiunse con Etna n'isa, & l'ingrauidò, il che conosciuto da Giunone perseguitò lungamente Etna: ella ueramente implorò l'aiuto della Terra, & riceuuta nel suo seno, inauzi il tempo partorì duo figliuoli gemelli: i quali finiti i mesi del parto nel uentre della predetta terra, uennero al mondo di statura di giganti: i quali si dimandarono Palici, che significa due uolte generati: a costoro dopo morte i paesani superstiziosi eressero uno altare, doue sol uano sacrificar huomini uiui: & perciò disse Virgilio di ciò parlando. Implacabilis ara Palyci. Questi dunque sono i fratelli Etnei nominati nella st. presente.

St. 50. Dicono i Poeti che Theseo armò uno esercito contra le Amazzoni, donne bellicose, che habitauano in Scythia, & tra loro non ammetteuano huomini, se non a certi tempi: & ch'egli di lor triuò, & menò cattura Hippolita, & poi la prese per moglie. Leggasi la Theseide del Boecaccio. altri uogliono che Theseo a questa impresa andasse con Heicole, & che ottenesse Hippolita, come s'è già detto. Queste donne ueramente habitauano su le riuie del fiume Thermodonte.

St. 55. Per le donne di Rodope monte di Tracia, intende le medesime Amazzoni, di cui pur hora si disse, per quelle del Fasi fiume di Colco, intende le donne di quel paese, che seruendo conseruata a Diana, soleuano darsi all'arte detestanda della magia.

St. 69. Sul monte Ida di Frigia soleuano le donne sacrificar a Cibebe Dea di quel paese la notte gridando, & suonando diuersi stromenti: & la sacerdotessa tutta imperueriata soleua ancora con alcuni coltelli sacri, a quella Dea stracciarsi molte uolte le braccia, credendo quel sangue a lei douer esser caro.

St. 80. 81. S'è detto altro uer che Plutone rapì Proserpina altramente chiamata Persefone figliuola di Cerere, & che Cerere la già cercando con una face di pino in mano, sopra un carro tirato da duo serpenti, per tutto il mondo, per ciò hora non se ne dirà altro.

St. 97. Figlia di Saturno fu Giunone.

St. 119. S'è detta due uolte la favola di Progne figlia di Pandione Re d'Athene & moglie di Tereo Re di Tracia, & la sua conuersione in rondinella, lo stupro di Filomena sua sorella, la tela fabricata dalla detta Filomena, & l'altre cose appartenenti: perciò, chi le uol sapere ritornerà a' suoi luoghi.

St. 184. Hillo figliuolo di Hercole, & di Deianira con gli altri della sua prosapia dopo la morte del padre, da Euristeo cacciato uenne in Athena, & qui da gli Atheniesi fu benignamente raccolto, & souenuto, per il che dicono ch'egli crebbe, & consacrò l'altare, del quale si ragiona nel loco presente.

St. 158. Dicono i Poeti, ch'Edippo Thebano dopo la morte, & battaglia de' figliuoli cacciato da Creonte tiranno uenne in Athenes, & humiliatosi a questo altare fu liberato dalle furie, che continuamente il molestauano: & quui albergato da gli Atheniesi finì la sua uita. Leggasi la tragedia di Sofocle intitolata Edippo in colono.

Olinto fu una città soggetta ad Athena la quale hauendosi ribellata, & essendo da gli Atheniesi stata ripresa, & minacciata di donarla al foco, uotosi a questo altare, & ipetrò misericordia.

Oreste figliuolo d'Agamennone uenuto in età giouenile, amazzò la madre, & Egisto adultero, che haueano amazzato il padre di lui, per la qual cosa molestato dalle furie s'inclinò a questo altare, & partissi libero: ma perche queste cose tutte succellero dopo l'historia di Theseo l'authore fa quel uerso. Dopo non molti di. &c.

Di

A N N O T A T I O N E

St. 179. Di Busiri s'è detto alla stan. 47. del presente, che sacrificaua a suoi idoli i peregrini che a lui uenivano, ma è da notare, che seguendo la opinione de' più, noi allhora dicemmo, che Busiri fu amazzato da Hercole, & che quiui il poeta attribuisce quella impresa a Theseo. ma puo essere, o che fussero due Busiri, o che & Hercole & Theseo si come erano còpagni, fosserò stati uniti alla distruzione di costui.

Cercione figliuolo di Vulcano hebbe una figliuola, la quale p essere stata uiolata da Nettunno, egli fece amazzare: & un bambino, che di lei era nato, fu esposto alle fiere, ma da alcuni pastori allouato, & nudrito da una caualla, che gli daua il latte, uenne in età giouenile. Theseo fra tanto amazzò Cercione, & rimise il Nepote in stato.

Scirone Gigante staua sopra un scoglio, & faceuasi lauar i piedi da uiandanti, & poi li gettaua in mare: ma Theseo il uinse, & fecelo morire della medesima morte, che daua a gli altri, gettandolo in mare.

St. 180. Athene per la morte di Androgeo ucciso in una lotta, fu astretta da Minos Re di Candia a pagar ogn'anno un numero prefisso di giouanetti da esser diuorati dal minotauro: ma Theseo ucciso il Minotauro; liberò Athene di quella seruitù.

Oltre ciò prese, & menò captiuo un toro fierissimo, che guastaua tutta l'Isola di Candia, facendo per lui uoti a Giove una uecchiarella, nelle cui case egli era alloggiato. Leggasi in Plutarco la sua uita, che egli descriue tutta questa historia a pieno.

St. 200. Pasifae moglie di Minos Re di Creta innamorata di un toro, & fattasi da Dedalo chiuder in una uacca di legno, con quello si congiunse; & da quello scelerato amore nacque poi il Minotauro, del qual dicemmo anco di sopra. Minos ueramente fece chiuder questo mostro nel laberinto, & gli daua a mangiare i giouani del tributo Atheniese. auenne che gettate le forti toccò a Theseo figliuolo di Egeo Re di Athene, ad esser uno di quelli, che s'haueano quell'anno a mandar in Creta. Andouui Theseo, & da Ariana figliuola di Minos così instrutto, preso un gomito di filo, & attaccatolo alla porta scese per lo laberinto al Minotauro, & feco cò la mazza combattendo il uinse. & amazzò: indi riuoluendo il gomito lo trouò la uia di uelcir di là, & rubata Arianna, & Fedra sua sorella in Athene uittorioso se ne tornò.

A N N O T A T I O N I I N G E N E R A L E.

I Greci altramente detti Grai sono stati nella presente opera chiamati con uarii nomi usati da' Latini, & da' Greci scrittori; cioè Pelasghi da alcuni antichissimi popoli così detti, i quali usciti dell'Arcadia habitarono il Peloponneso da loro chiamato Pelasgia. Argiui, & Argolici da Argo famosa città della Grecia. Achei, & Achiui dall'Achaia region pur della Grecia. Attici da Attica regione, oue era la nobil città d'Athene: la qual regione, come uogliono alcuni, fu da Atteone denominata Attica. Inachi da Inaco primo Re degli Argiui, da cui prese nome l'Inachia Penisola del Peloponneso. Micenei da Micene città nota a bastanza. Lernei da Lerna laco, ouer palude nel territorio Argiuo.

I Thebani ueramente sono anco detti Cadmei da Cadmo fondator di Thebe. Agenorei da Agenore Re di Fenicia, & padre di Cadmo. Fenici dalla region così detta, onde uscirono i lor primi authori. Sidonii da Sidone, & Tiri da Tiro illustri cittadini della predetta Fenicia. Echionii da Echione nato de' denti del serpente seminati da Cadmo: & questi fu compagno al preditto Cadmo nella edification di Thebe. Anfonii da Anfione figliuol di Giove, che primo cinse Thebe di muraglie. Ogigii da Ogige Re della Beotia, sotto il quale fu il diluuio, non quel di Noe, ma maggior di quello di Deucalione. Dircei da una parte della Beotia chiamata Dircea da una fontana di tal nome.

I L F I N E.

ERRORI CORSI NELL'OPERA.

Carte	2	Stanze	28	tenarie	Tenarie
car.	7	ft.	119	Marte	morte
car.	8	ft.	146	Alceste	Aceste
car.	18	ft.	100	quelle	quelli
car.	19	ft.	127	a lui	a lor
car.	24	ft.	124	superbe	superbe?
car.	37	ft.	130	altro	alto
car.	37	ft.	133	corti	Sorti
car.	38	ft.	145	Strimon	lo Strimon
car.	47	ft.	141	Acherone i	Acherontei
car.	47	ft.	145	bomai dicea	bomai. dicea
car.	55	ft.	16	altre	alme
car.	55	ft.	26	addosso	a doffo
car.	56	ft.	41	de lati	da' lati
car.	68	ft.	53	elli	felli
car.	82	ft.	6	Nè per	nè pon
car.	84	ft.	106	albergan	alberga
car.	123	ft.	12	mostrarne.	mostrarne?
car.	125	ft.	128	cuor	cor

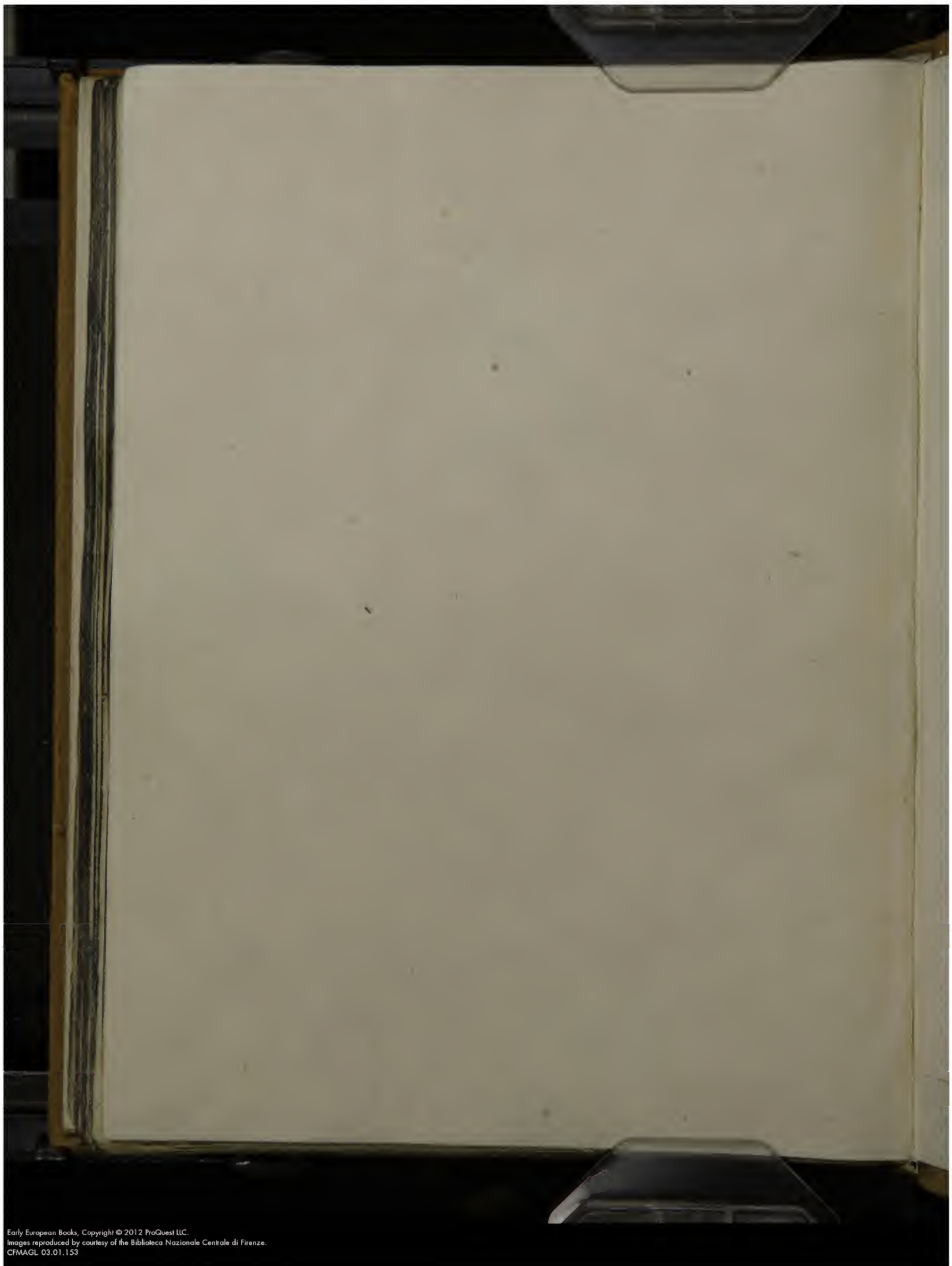
Et se alcuno altro ue ne farà di minore importanza ; si rimette al
giudicio del discreto lettore.

TABLE OF CONTENTS

Page	Page	Page	Page
1	2	3	4
5	6	7	8
9	10	11	12
13	14	15	16
17	18	19	20
21	22	23	24
25	26	27	28
29	30	31	32
33	34	35	36
37	38	39	40
41	42	43	44
45	46	47	48
49	50	51	52
53	54	55	56
57	58	59	60
61	62	63	64
65	66	67	68
69	70	71	72
73	74	75	76
77	78	79	80
81	82	83	84
85	86	87	88
89	90	91	92
93	94	95	96
97	98	99	100

THE END OF THE WORLD

005639936



ÖSTERREICHISCHE FLORENZ-HILFE
AKADEMIE FÜR ANGEWANDTE KUNST IN WIEN
RENOVIERT 1967

KONSERVIRT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN 1967